AL PODESTÀ DI BRESCIA

NOB. CAV. LUIGI MAGGI

ED AGLI SPETTABILI ASSESSORI

DELLA CUI PRESENZA

IN QUESTA TIPOGRAFIA

ERA IL FAUSTO COMINCIAMENTO

DELLE STORIE BRESCIANE

DI FEDERICO ODORICI

FELICEMENTE AUSPICATO

PIÙ LIETO PRINCIPIO ALL'OPERA PATRIA

NON POTEA SPERARE

IL TIPOGRAFO RICONOSCENTE

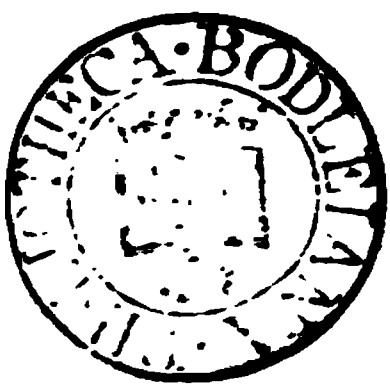
PIETRO GILBERTI

XXVIII LUGLIO MDCCCLIII

STORIE BRESCIANE

LA VITTORIA.

Statua maggiore del vero in bronzo fuso rinvenuta in Brescia 826 fra le rovine dell'edifizio di Vespasiano

STORIE
BRESCIANE

DAI PRIMI TEMPI

SINO ALL' ETÀ NOSTRA

NARRATE

DA

FEDERICO ODORICI

VOL. I.

BRESCIA
PIETRO DI LOR. GILBERTI
TIPOGRAFO - LIBRAJO
1853

NON AD ALTRI CHE A TE

O GENEROSA

CITTÀ DI BRESCIA

DEBBE SACRARSI

LA STORIA CHE ANCOR TI MANCA

DE' GLORIOSI TUOI FASTI

OND' IO LA TI PRESENTO

POVERA FORSE

MA CANDIDA TESTIMONIANZA

DI PATRIO AMORE

F. O.

M. DCCC. LIII.

A' SUOI CONCITTADINI

L' AUTORE

Io non so per vero dire se i gentili che mi esortavano a rifare dai primi tempi la storia nostra venissero considerando la povertà delle mie forze, alle quali, nonchè l'adempiere con laude sì vasto imprendimento, il cimentarlo soltanto ritornerebbe soperchio. Diciamolo francamente. Dalle memorie di Rodolfo notajo [1], da quelle prime e più antiche tracce di storia patria, ingenui, soffuse di natio candore, ma tronche, misere, di un solo secolo, ai volumi del Bravo (e distano ad un bel tratto per meglio di nove secoli) chi mai, di quanti lo si tentarono, ebbe risposto pur dalla lunge alla

1. Ridolfus Notarius, *Historiola Brissiane Civilatis imperantibus Franchis: ab anno 774 usque ad an.* 868, edita da Giammaria Biemmi in fronte al tomo II della Istoria di Brescia. — Per Giov. Colombo 1748.

grandezza dell'arduo tema, e fatto pago il desiderio antico di tutti noi?

Però che, o nulla veggo, o dal Malvezzi in poi non ha più negli scrittori nostri, toltone alcuno, che un andazzo compassionevole di storia; una congerie di fatti, di nudi fatti, narrati ad un modo in quelle loro pagine, che mute alla mente e mute al cuore, quasi fossero dettate a spegnere il concetto vero ed importante della storia nostra, ci fa passare dall'uno all'altro secolo indifferenti, come dinanzi a vuote larve brulle di vita e di pensiero; nè mai che ti arrestino a meditarli, a sviscerarne la tempera, il carattere, gli svolgimenti, e come le pecorelle di Dante, facendo l'uno quello che l'altro fa, non ti lasciano pur tempo di soffermarti ad una domanda, promuovere un dubbio, una questione sui varii adattamenti di natura umana nel corso delle lunghe età: » su quello stato » dirò con un illustre vivente [1] » così naturale all'uomo e così violento; così voluto e » così pieno di dolori; che crea tanti scopi dei quali » rende impossibile l'adempimento; che sopporta tutti » i mali e tutti i rimedi piuttosto che cessar un istante ».

Che se guardi alla parzialità dei tempi in quelle pagine narrati, la cronaca volgarmente chiamata di Ar-

1. MANZONI, Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia. — Firenze, 1825.

dicio degli Aimoni [1] si contenta di pochi lustri; la preziosa per alcun lato del nostro Malvezzi [2] non aggiunge che al secolo XIV, quella del Capriolo [3] non più che al XVI, i due volumi del Biemmi [4] han fine col 1116; gli ultimi del Bravo [5] coll'assedio di Enrico VII.

Ma s'egli è tempo che per alcuno di noi si raccolgano in una con lungo e paziente amore le sparte e venerande reliquie dei patri fasti, e a' posteri le si tramandino, monumento di gloria municipale non perituro; se la città più meritevole di storia fra quante allegrano dal Lambro all'Adriatico la lombarda valle più non debbe invidiarla alle sorelle, che giurarono sugli altari di Pontida il patto stesso, temo assai non al santo e cittadino proponimento di quegli spiriti bennati, che m'invitavano a incominciarla, sia pari la insufficienza del mio corto ingegno.

Ma il dado è gittato, la promessa è fatta, ed io mi proverò.

1. *Breve Recordationis de Ardicio de Aimonibus et de Alghisio de Gambara*, pubblicato dal Biemmi nell'Istoria di Ardicio degli Aimoni. — Brescia 1759.
2. *Chronicon Brixianum*, messo in luce dal Muratori (*Rerum Italicarum Scriptor*. t. XIV, col. 773.
3. *Chronica de rebus Brixianorum*. 1505 *per Arundum de Arundis*.
4. Istor. di Bresc. — Bresc. 1798.
5. Delle Storie Bresciane. — Brescia, per Venturini 1839.

Persuaso che una storia municipale debba ricever luce dalle universali d'Italia nostra, e tributar loro ad un tempo la propria, parvemi, nonchè opportuna, inevitabile la divisione per modo, che i periodi moltiplici della storia bresciana corrispondano appunto ai principali della lombarda: ed eccoli senza più.

I. I popoli primitivi - i Cenomani - la repubblica e l'impero di Roma sino al 476 di G. C. Che è quanto dire dai tempi storici più remoti fino al totale dissolvimento dell'impero italiano. [1]

II. I Barbari = Odacre - i Goti - i Greci - i Longobardi. Dal 476 al 774; nel qual anno colla caduta di re Desiderio nobile bresciano spegnevasi di qua dal Po la longobarda dominazione.

III. Gl' Imperatori e i Re = Carlomagno - i Carolingi - i re d'Italia - gl'imp. di Germ. Dal 774 al 1073. Nè già perchè solo a' tempi di Gregorio VII debbano riferirsi le origini del Comune Bresciano; io lo proverò il più antico dei lombardi risurti dopo il mille, e del

1. » Odacre non istimò rifare, » a modo di Ricimero, niun » imperatore; e così fu finito l' imperio occidentale, l' imperio Italiano. » Cesare Balbo. Della Storia Italiana. — Losanna 1846. Età III, pag. 83. — Carlo Troya, Storia d' Italia del Med. Evo, t. II, pag. 17.

milanese ancora, benchè per sentenza universale degli storici nostri lo si predichi il primo: ma perchè solo a quei tempi [1], e ne vedremo le cause, parve allargarsi la potenza e la vita del Comune italiano.

IV. Il Comune di Brescia = dal 1073 fino alla pace di Costanza (1183): vale a dire l'età più splendida e più gloriosa, nonchè di Brescia, dell'universa Italia.

V. Il medesimo Comune = dalla pace di Costanza alla caduta della Casa di Svevia (1183-1268).

VI. Gli Angioini, = e gli ultimi anni della bresciana indipendenza. Dal 1268 al 1332.

VII. Brescia signoreggiata da principi italiani = Scaligeri - Visconti - Malatesta - i quali ci tennero dal 1332 al 1426.

VIII. Il Dominio Veneto = 1426-1509.

IX. La Lega di Cambrai = ed il ritorno alla Veneta Dominazione. = 1509-1516.

X. La Repubblica di Venezia = dal 1516 al 1797.

XI. I tempi napoleonici = dal 1797 al 1814.

XII. Il Governo Austriaco.

1. » Prime a dar esempio dell'e- » rigersi a comune furono le » due principali città, Milano » e Pavia ». — Rosmini, Dell'Istoria di Milano, — Mil. 1820, t. I. Introduzione, pag. 114, a. 1056. — Veggasi ancora il Giulini, Memorie Storiche, parte IV, — ed il Verri, Storia di Milano al 1056.

Eccovi la gran tela che mi propongo ritessere. Rivoluzioni amplissime di tempi e di cose, nelle quali m'è d'uopo addentrarmi con nuove e più larghe mire, e delle quali è ad incarnarsi il racconto col mutato concetto che delle storie municipali s'è fatto a' nostri dì. Disegno arduo, faticoso, dinanzi a cui per poco è che la mente non si arretri quasi smarrita.

Solitario nell'arduo sentiero, che nessuno con quegli intendimenti, nonchè percorso, ha tocco, forse avverrà che al confidente ardire con cui m'inoltro subentri lo sgomento, la convinzione dell'aver troppo osato: forse ancora io cadrò sull'orme da me segnate; ma le anime cortesi, che indulgono pur sempre ai grandi ardimenti, verranno io spero sollecite e pietose nelle angustie del dubbio e nelle caligini intentate a sostenere il mio.

Questo in quanto alle difficoltà della storia. Riguardo alla coscienza di chi la scrive, narrarla altrui con franca e indipendente parola, ed animo aperto e risoluto, è debito dello storico e del cittadino; e se Dio m'aiuti lo adempirò.

INTORNO AI DOCUMENTI

DEI QUALI VERRANNO QUESTE ISTORIE CONVALIDATE

DALLA PREFAZIONE DELL'AUTORE

AL CODICE DIPLOMATICO BRESCIANO

È pure la incontrastabile verità, che dove non si raccolgano, non si consultino monumenti, non è speranza di storia bresciana; e i monumenti nostri, se le lapidi ne traggi, nol furono sin qui. Però che i pubblicati fin ora o volgono ad altre mire [1], od errati si mostrano [2], od incompleti [3]; inetti quindi al porci innanzi un complesso, una serie di documenti bresciani.

1. Muratori, *Antiquitates It. M. Æ.* Fumagalli, Codice Diplomatico dell'Archivio di s. Ambrogio. Lupo, *Codex Diplomat. Bergom.*
2. Margarino, *Bullarium Casinense.* Ughelli, Italia Sacra. *De Episcopis Brix.*
3. Gradonico, *Brixia Sacra.* Astesati, *in Comment. Ev. Man.* Tiraboschi, Della Badia di Nonantola. — *Monumenta Humiliatorum.* — Cod. Diplom. Mutinense. Luchi, *Codex Diplomaticus Brix.* autografo presso il cav. Labus; per non ingolfarmi nelle raccolte e codici diversi della Quiriniana.

che disveli a' posteri la viva e ineluttabile vicenda de' fatti nostri; quell'intrecciarsi maraviglioso di cause, di avvenimenti, di conseguenze che formano il complesso d'una storia municipale.

Dirò di più, che il tesoro dei monumenti locali, qual tuttavia si giace inavvertito e sepolto negli archivi della città, dei comuni, delle chiese, dei monasteri presenterebbe senz' altro, a chi vi s' accostasse fiducioso e paziente, cotanta e sì nuova messe di recondita ed evidente istoria nostra, quanta non emerge a lunga pezza da tutto ciò che sino a' tempi nostri si è posto in luce. Questo ci avvertono le schede del Luchi, del Zamboni, del Doneda, del Biemmi, del Mazzuchelli e d'altri assai: questo ci apprendono gl'inediti statuti municipali dal XII al cadere del secolo XIV in più codici raccolti [1]: questo le pagine del *Liber Poteris Brixiæ* [2], ampio volume, che alla guisa dei libri sibillini, tutti ricordano, ma pochi han meditato:

1. Di spettanza del Communale Archivio, ed ora depositati a comune profitto nella Quiriniana unitamente al *Liber Poteris* per gentile condiscendenza della Congregazione Municipale ai voti dello scrittore.
2. Documenti raccolti nel 1255 dall'arciprete di Trenzano Giovanni Pontoglio in un codice pergamenaceo custodito dal Municipio. Altri atti vennero aggiunti per altre mani; l'esemplare affidato alla Presidenza della Quiriniana è in pergamena anch'esso, e, quel che più monta, contemporaneo.

questo le carte moltiplici ed importanti, ch' io stesso mi venìa trascrivendo nel silenzio d'obliati archivi.

Generoso proponimento fu quello adunque del Municipio bresciano, quando nel 1823 facea nobile invito all' accademia nostra [1], perchè una storia filosofica e ragionata del nostro Comune si facesse argomento degli studi suoi. Allora il Sabatti, avvisando innanzi tratto alla raccolta dei materiali, lamentava l'incendio che or fanno tre secoli distruggeva, com'egli a noi racconta, il vecchio archivio municipale [2]. Ma più di quella fiamma divoratrice a lamentarsi era certo l'ignoranza di un fatto; ed è che le cose involate a quell'incendio appaiono sol esse un tesoro inestimabile. Sono codici, carte, documenti d'ogni fatta e d'ogni tempo dal mille in giù, dei quali andrebbe lieto e superbo qual vogliasi Comune d'Italia nostra.

Diviso dunque il progetto d' una storia municipale nelle due grandi età, la Romana, e la poderosa non meno del Medio Evo, si pensò alla prima. Fu proposto un Museo; furono tentati degli scavi in questa terra vergine ancora e inesplorata, e premio insperato delle nostre indagini, emerse, quasi ad incoronarle, quel miracolo dell'arte in cui tutti salutarono l'animosa Vittoria [3].

1. Commentari del patrio Ateneo. — 1823, pag. 29.

2. Nei Comment. sudd. — pag. 30.

3. Labus, Mus. Bresc. illustr. — t. I.

Intanto assai monumenti si discoprivano al Dosso ed illustravano [1]; si popolava il Museo di patri marmi, ed alle lapidi trascritte dal nostro Joli, alle ricerche del Sabatti, del Vantini, del Basiletti veniva di pari passo quell'aureo discorso intorno alle vicende bresciane del nostro Nicolini, col quale si preludeva alla grand'opera di un Panteon di bresciani illustri [2].

Poi fu stampato il primo volume del *Museo Bresciano* [3], ed al momento in cui scrivo, l'archeologo insigne Giovanni Labus va compiendo i *Marmi Antichi Bresciani classificati e interpretati;* coi quali, e se non paia superba la ricordanza, colle *Antichità Cristiane* [4] e colla *Brescia Romana* [5], che in appendice al Museo vo pubblicando, avran suggello per quella prima età le nostre testimonianze.

Ma nell'ammasso confuso ed infinito delle pergamene, degli atti municipali del Medio Evo, di quella splendida e gagliarda età della storia bresciana, così nuova ancora, così cercata, e quasi dissi palpitante di un'altra vita, che gli storici non han compresa, chi pose ma-

1. Labus, Monumenti antichi scoperti in Brescia. — 1823.
2. Della Storia Br. Ragionamento.
3. Labus, Saleri, Vantini, Nicolini ne furono i collaboratori, ed usciva in luce nel 1838.
4. La cui prima parte fu pubblicata dal 1845 al 1852 con parecchie tavole, e nel formato istesso del Museo Bresciano.
5. Brescia Romana illustrata. — Brescia per Gilberti 1851.

no fin qui? Collo scopo di cui parliamo a un di presso nessuno. Che se nel 1844 ricordando il Picci come poche altre città d'Italia potrebbero alla nostra paragonarsi per abbondanza di memorie cittadine, e deplorandone la dispersione pei conventi, per le chiese, per le famiglie, pei comunali archivi, proponeva raccoglierle tutte in un luogo sotto l'egida della pubblica autorità [1], quel patrio voto andò deluso.

Poichè dunque sui marmi antichi e sul *Codice Diplomatico Bresciano* debbe fondarsi come su nuove basi la storia patria, e poichè tutto per la prima, nulla si è fatto ancora per la seconda età, santo consiglio fu quello dei Presidenti della Quiriniana di volgere il pensiero ad un Codice Municipale, di radunare le sparte reliquie dei documenti del Medio Evo, quali si ritrovavano dimenticate negli scaffali della Biblioteca, unirle a quel codice, collocarle per serie, porle in luce con una esatta ed integrale dizione: santo consiglio, che al nobilissimo intendimento di cominciare quest'edificio del patrio codice da cotante città felicemente compiuto, riunisce pur quello d'una custodia di que' laceri e non per tanto così preziosi atti nostri.

Ond'è, che allorquando la Presidenza faceami gentile invito perchè volessi pigliarmene la fatica [2], non

1. Comment. dell'Ateneo di Brescia. 2. Lettera 9 febbrajo 1851.

seppi scusarmele; avvegnachè, se da un lato le difficoltà dell'impresa mi s'appresentavano gravi, moltiplici, d'altri omeri che de' miei, dall'altro mi confortava il pensiero, che l'indulgenza delle anime cortesi, per chi assume con buona volontà un'opera buona, non viene mai meno. Misi mano adunque al Codice Diplomatico; ed essendo quello per appunto che verrà pubblicato in queste istorie di conserva coi fatti dei quali sarà nuova ad un tempo e solenne testimonianza, era in debito narrarvene le origini.

È un codice in sette volumi di documenti bresciani d'ogni maniera, dall'VIII al cadere del secolo XIII, diligentemente trascritti, e per ordine cronologico disposti.

Acchiude il primo le pergamene del secolo VIII quasi tutte spettanti a re Desiderio ed Adelchi il figliuol suo. Sedici soltanto potea registrarne il Mazzuchelli [1], ed io son lieto di offerirvene il doppio, ed annunciarvi che faranno di sè bella mostra nel Codice Diplomatico Longobardo, che il grande storico napoletano D. Carlo Troya va pubblicando [2].

1. *Monumenta Brixiana Medii Ævi*. Codice Mazzuchelliano testè acquistato dal nobile Clemente Rosa.

2. Storia Italiana del Medio Evo. — Napoli 1853, t. IV. — Codice Diplomatico Longobardo — parte II, c. III.

Sono scritti nel secondo i monumenti bresciani del secolo IX: contratti, placiti, diplomi di pontefici, di vescovi, d'imperatori e così via, desunti dagli autografi, da codici, da fonti diverse.

Presenta il terzo i nostri atti del X secolo; del secolo più povero di storici materiali, benchè fra le miserie di quella età si levasse la torbida, ma virile indipendenza dei nostri Comuni, nella quale tanto avvenire si maturava.

Spettano al quarto le carte pubbliche e private dell'XI secolo: di quel tempo così vitale per noi, e nel quale sì dignitosa e vasta procede la storia patria. Qui comincia il Comune Bresciano a fare da sè, e qui ne giova seguirlo.

Ne' due consecutivi accolgonsi i documenti del secolo XII, in cui la storia bresciana, esuberante come l'energia di quel secolo, ci dispensa dal tener conto d'ogni minuzia. Epperò abbiam fatto tesoro degli atti pubblici più singolari, non omessi gl'importanti eziandio tra i privati.

L'ultimo è dedicato alle testimonianze del secolo XIII, agli Statuti Comunali, al *Liber Poteris Brixiæ.*

Possa questo Codice Diplomatico non essere indarno: possa farci convinti dei tesori che ancor ci restano di candida ed evidente storia patria, meritevoli delle

tenaci contemplazioni del nostro intelletto, e quanto sia necessario che, seguitando l'esempio d'altri italici comuni, i documenti della storia bresciana vengano in luce a decoro e splendore della nostra città, che in fatto di glorie municipali sopra l'altre si leva.

» Vedrassi allora » e qui mi giovino le parole di un illustre concittadino [1] » manifesta e senz' ombra la » verace natura degli animi bresciani; e che se in noi » è altezza d'animo, e molta è, vien ella temperata » da civili sensi: e come nessun popolo tenne più fermo » del nostro alle consentite obbligazioni, e come la » lealtà e la fede fossero sempre per Brescia una re- » ligione, ed essere la gloria che ne rapisce e ne ispira » l'ardore dei sacrifici. Raccogliamo adunque » dirò con quell'eletto ingegno » le patrie glorie ad accendere » nell'animo la più santa delle passioni. Raccogliamole » a far corona al nome italiano; a questo nome così » fecondo di elevate e sublimi ricordazioni, a questo » nome risvegliatore così potente di forti e magnani- » mi commovimenti ».

1 Saleri. Dell'importanza di una [illegible] Comm. del patrio Ateneo, Biblioteca Storica Bresciana. Veg. [illegible] 1833 pag. XXIX

I POPOLI PRIMITIVI

I CENOMANI

LA REPUBBLICA E L'IMPERO

DI ROMA

LIBRO PRIMO

I POPOLI PRIMITIVI

I.

DELL' AGRO BRESCIANO

Io non saprei veramente qual altra delle lombarde in sè medesima raduni, come la provincia nostra, le impronte moltiplici e svariate della geologica natura di quasi tutta l'Italia settentrionale: ed è perciò che provincia delle subalpine io non conosco nè più caratteristica, nè più amena, nè comparabilmente più produttiva di questa, nella quale se fra i ghiacci camuni e triumplini ergesi immane il larice e rompe delle brune sue masse l'abbagliante candore delle nevi, tra le molli e tiepid'aure benacensi dispiega l'agave americana le sue corolle [1].

Ma per toccare dei confini attuali dell'agro nostro, lo circoscrivono a mezzogiorno i limiti mantovani d'Asola, di Castelgoffredo, di Castiglione (terre già nostre [2]) e gli affon-

1. Ciro Pollini, Viaggio al lago di Garda e al Montebaldo. - Ver. 1816.
2. Decreto della Repubblica Cisalpina 13 maggio 1801, col quale si tolse alla provincia bresciana la Valcamonica, il territorio d'Asola alla sinistra del Chiese, ed il comune di Pozzolengo, restituitoci quest'ultimo dalla legge 28 luglio 1803 della Repubblica Italiana.

dati campi dell'antica Arilica, oggi Peschiera. Poi da quei luoghi, e precisamente dalle povere sponde di Fassetta sul lago di Garda sin oltre a Limone, molta parte abbraccia di quell'ampio lago, entro al quale si riflettono le spiagge incantatrici della nostra Riviera.

Se non che da Gargnano ai dirupi di Gardola, e da quelli infino a s. Marco, oltre il quale già si toccano le terre del Tirolo italiano, il lago si fa più angusto, più chiuso, più malinconico, i lidi più deserti e più severi. Ma di colà ripiegando a tramontana lungo le creste e i gioghi inospiti di Tremalzo, di Cel, di Leonina [1], interrotta dalle tirolesi Giudicarie, dai siti di Storo, di Bondone, di Moerna, che si protendono tra quegli andirivieni dei monti benacensi fino alla valle delle Camerate, la provincia bresciana rimonta novellamente su pei greppi e i vertici di Puria, di Pennino, di Vesta e d'altri comignoli per discendere al lago d'Idro, ermo e silente come un lago della Caledonia.

Quivi a ritroso del Clisi che lo alimenta, poi del Caffaro che nel Clisio si riversa, seguitando la valle di Riccomassimo, risale fino all'alpe dell'estremo Broffione: poi ridiscende ancora; e per le costiere di Mignolo, del lago di Vaja e le catene di Rosetto, di Corniolo, di Guardo e così via, circoscrivendo ad occidente tutta Valtrompia lungo i termini del bergamasco, al quale da mezzo secolo soltanto s'è aggiunta la Valcamonica, e toccando l'estremo culmine di monte Guglielmo [2], declina infino al lago d'Iseo, del quale dalla rupe dei trenta passi infino a Sarnico quasi tutta ne gira, coll'isola che gli sorge nel mezzo, le parti meridionali.

1. M'attengo pei nomi e pei confini alla riputata Carta Topografica della Prov. Bresciana incisa dai geografi Manzoni e Monticelli nel 1826, benchè vi sia corso in quanto a'nomi qualche lieve errore.

2. *Golem* presso i valligiani, da *colem* forse culmine.

Tra Sarnico e Rivatica si forma l'Oglio; maestoso fiume, le cui acque precludono con largo serpeggiamento da tramontana a mezzodì, separandola dal bergamasco e dal cremonese, la provincia nostra, fin dove il Mella vi si getta dentro, che è quanto dire sino ai termini dell'asolano.

Dalla punta boreale dell'irto Broffione alle foci meridionali del Mella, la provincia bresciana corre un tratto lineare di presso che cinquantaquattro miglia locali, corrispondenti a poco più di 44 geografiche di 60 al grado [1]; e da oriente ad occidente, dai confini cioè della Lugana sino a Pontoglio, n'avremmo una larghezza di circa quarantaquattro miglia dei nostri, pareggiati a circa trentasei di 60 al grado [2]. La superficie complessiva di tutto il bresciano si farebbe ascendere a miglia geografiche quadrate 917,888, pari a miglia bresciane 1447,028 [3]. Non sono però che calcoli approssimativi. Dio voglia che l'esempio di Carlo Cattaneo [4] e le sue calde parole sien seme che frutti una statistica bresciana quale non ebbimo sin qui.

Questi sono i confini del territorio nostro. Ma se l'improvido decreto del 13 maggio 1801 staccavane le parti amplissime di Valcamonica, dieci secoli di convivenza civile, di sventure e di glorie, di patimenti e di letizie comuni non si cancellano con un tratto di penna. Come tra le nazioni,

1. Misure desunte dalla citata Carta Topografica — non ostante la differenza di questi dati dai calcoli del Sabatti (Quadro Statistico del Dipartimento del Mella. — Brescia 1807); e del Pagani (Quadro Topografico della Provincia Bresciana).

2. Il miglio geog. è di metri 1851, 23/27, mentre il bresciano non è che di metri 1474, 90.

3. PAGANI, Quadro Topografico cit. — La nuova misura censuaria di tutto il bresciano risulterebbe di pertiche 3147,765, cent. 46. Veggasi ancora il CATTANEO, Cenni Statistici della Lombardia. — Milano 1835.

4. Ov' egli apra queste pagine, sappia che trent' anni di separazione non valsero a cancellare dall'anima mia la sua cara memoria.

così tra i luoghi medesimi d'una provincia, è un legame sacro, ingènito, profondo di monumenti, di affetti, di consuetudini, di tradizioni fraterne, che tenace e forte come una religione, resiste ai mutamenti territoriali, nè v'ha potenza che sia da tanto di romperlo al tutto. Recenti ancora sono i voti, le suppliche della valle, perchè venga restituita al territorio antico, e incancellabile n'è il desiderio e la speranza. E la storia dei nostri Camuni, inseparabile da quella dei padri nostri, noi ci proveremo a tramandarla in tutta la sua virile ed alpigiana schiettezza; perchè le memorie di una valle, che nei secoli poderosi del reggimento a comune con noi divise il rischio e l'esultanza delle grandi imprese, brillino ancora tra le più schiette, caratteristiche, severe della storia bresciana.

In quella remotissima età dei vulcanici ribollimenti, che sfugge ai computi più lontani del nostro pensiero, e ci trasporta ne' campi indefiniti della creazione, quando la terra solitaria conteneva a stento l'igneo fiume che le arde ancora in seno, nè indurata era per anco la sua crosta immane, quale interna procella spinse in alto le nostre rupi, quale affondarsi di sedimenti e contrasti d'incomplete emersioni formarono l'intralciamento delle nostre valli?

Non è nostro proposito l'addentrarci nelle origini misteriose del terreno lombardo, discorrere di cataclismi che sembrano ancora un sogno della mente umana. A noi basti rivolgere uno sguardo alla provincia, e contemplarne come da l'alto la stupenda scena, perchè a' patrii fatti (e parvemi nonchè opportuno consiglio, necessità) preceda un cenno dell'agro bresciano, che ne fu pure il campo.

Dalla cerchia amplissima dell'alpi retiche, vero asse geologico di tutta la Lombardia, con vario serpeggiamento si di-

partono le catene che formano l'ossatura, e come a dire il sistema delle nostre montagne; e quelle catene che prevalgono su l'altre per altezze di culmini e per caratteri speciali, si nomano Camonia, Orobia e Mesolcina [1].

La prima, che si direbbe un colossale prolungamento del Braulio, dopo le creste aeree dell'orrido Tonale che dividono la valle Camonica da quella di Sole, si raggruppa più basso in un comignolo enorme chiamato il monte Adamo, dal quale divergendo come raggi di un ventaglio, scendono tortuosi dalle Sarche all'Oglio i lati fianchi dei nostri monti, suddividendo (come più volle impeto primitivo di contorti sollevamenti, o il profondarsi nelle voragini dei sedimenti antichi) l'ampio tratto del suolo tra i due fiumi compreso in tre vallate, che accusano tutt'ora in alcun luogo l'atteggiarsi di quelle emersioni a posture discordi e multiformi, imperiosamente contratte dalla violenza e dalla successione di quegl'ignei rivolgimenti. [2]

LA VALCAMONICA

La più estesa delle nostre vallate, quella che più risale ai gioghi settentrionali è la Camunia, che è quanto dire la più celebre delle lombarde.

Tra gli andirivieni e le punte del monte Gavia, le cui vedrette risalgono fino a quelle dell'ultimo Tonale, un fiumicello si avvalla; e tutto chiuso da solitudini, da rupi inospite e selvagge, rinvigorito a Ponte di Legno per altra simile corrente, la Frigidolfa, prende nome di Oglio, il quale aggirantesi con larghe spire tra quei valloni, ora nabissando ru-

1. CATTANEO, Cenni Statistici della Lombardia. — Milano 1835.

2. Veggansi le opere geologiche del COLLEGNO e del GORINI.

moroso giù pe' botri e i covi dell'ardue rocce, or lambendo più effuso e più tranquillo i limiti silenti di qualche aperta convalle, giugne ad Edolo, grossa terra montana, già rigoglioso pei confluenti moltiplici, che attraversate lor vallicelle, se ne vengono a confondersi con lui. Di quivi accogliendo tra via quinci e quindi, o le piene, o l'esile tributo, secondo loro forze, dei torrentelli propinqui, giugne a Breno; e tra le distrette e le morse di quel passo angusto, rugge e spuma e s'accerchia per le biche e per gli scogli che intrecciano accavallandosi giù nella gora: ma superati que' cinghi e que' ronchioni, allargasi di verso Cividate, e si rallenta come riposando; e ricevute altre rabide correnti calate dalle tristi gole di Loreno, di Lozio, d'Inferno e della Grigna, procede grave, placido, profuso lungo i piani, che vanno morendo ai lembi estremi delle sue ghiaie, per gittarsi con due foci nel lago d'Iseo.

Dal quale oltre ad Esine e Cividate s'apre maestosa la nostra valle, sicchè il lento declivio delle due catene che la fiancheggiano, svolto in larghi seni e dirotto in poggi e in valloncelli, scende a smarrirsi gradatamente nel piano che l'Oglio recide in tutta la sua lunghezza. Gelsi, viti, campicelli, frutteti a mezzo le chine; più su, verdi pascoli interrotti da molta selva, e come a dire seminati di bei casolari che vi biancheggiano nel mezzo; ultimi assurgono gli estremi greppi e l'irte creste dei monti, che si disegnano in un cielo fantastico, aperto, vaporoso; nell'orientale zaffiro del cielo lombardo.

Assai grosse terre e villaggi minori e cadenti reliquie di castelli antichi interrompono que' dossi e quelle chine. Bienno, Prestino, Esine, Montecchio, Darfo, Cividate, Gianico, Piano e così via fino a Pisogne dal manco lato; a destra dell'Oglio, da Breno a Lovere altri luoghi assai, de'quali tutti e

dei monumenti loro sarà detto altrove. Questo è il tratto più ameno, più sorridente della patria valle.

Ma poi, da Breno ad Edolo, e di quivi a Ponte di Legno, Valcamonica grado grado si restringe a tal che più non diviene che un tortuoso aggiramento di solitarie montagne sparse qua e là di capanne, di paeselli, di chiesicciuole più o meno appariscenti, e come smarrite fra le brune masse dei larici, delle querce e degli abeti. Ponte di Legno è come il confine oltre il quale, se alcuni gruppi ne togli di rozzi abituri, diresti più non trovarsi anima viva. Aspre gole e dirupi e comignoli di scogli immani ed inconcussi; erme riviere che salgono coi lati fianchi insino a' ghiacci dell' aereo Tonale, ove tra i pini selvaggi e le caverne e le gole de' suoi deserti, altro non odi che il sonante buffo del vento, o lo strido uggioso del falco, che sospeso in alto su quegli abissi, a larghe ruote vi si ravvolge e perde.

Liete di popolo e di vita sono per quella vece le sponde del lago d' Iseo.

Formato dall' Oglio, che tra Lovere e Pisogne vi si riversa per escire coll' egual nome al capo estremo tra Sarnico e Paratico, lungo da presso a diciassette miglia locali, non aggiugnendo ai quattro nella sua larghezza [1], ha il vantaggio su quello di Garda, che le sue rive mai non isfuggono all' avido sguardo dello straniero che l' attraversa; sicchè dall' una all' altra di quelle rive, d' in su que' poggi, per entro a que'

1. Secondo le misure dei geog. Manzoni e Monticelli. Il nostro Sala (Guida di Brescia, parte III) esattamente risponde a quelle misure. Ben diceva il Torriceni, che dal Sabatti s' era preso un granchio (Osservazioni al quadro Statistico del Dipartimento del Mella ecc. pag. 12); e realmente me lo allarga per sette miglia italiane (Quadro Statistico cit. — Brescia, per Bettoni 1807, pag. 14), che è quanto dire più del doppio; il che ad una statistica non potea perdonarsi.

seni, a quegli scorci ne discerne le ville, i casolari, tutto che annunci la mano dell'uomo sino all'ultima capanna. È un caro lago, il quale, sia che ne corri le rive dal lato di Pisogne e di Sulzano per la bella via testè costrutta, sia che l'acque ne solchi, ti si muta dinanzi ad ogni piè sospinto, vario sempre d'aspetto, di carattere, di forme, secondo che l'una o l'altra delle svariate sue punte s'avanza o si dilegua, per aprirsi a luoghi taciti, a golfi ed a vallette riposte e inopinate.

La qual magia di prospetti e di mutamenti s'accresce per l'isola che si leva nel mezzo, e che recisamente ne sembra schiudere a primo tratto la scena, e più ancora per l'arduo Corno dei trenta passi; eretto e gigantesco dirupo, che appare da lunge come fantasima, il quale assurga dall'acque minaccioso e fiero, quasi a temperare di suo tetro aspetto l'aperta giocondità del nostro lago [1].

Da Sarnico, dove cessa il lago e l'Oglio ricomincia, da Iseo, dai luoghi moltiplici della sua Riviera, che sale per l'umili vallucce di Vello, di Marone, di Sulzano, e per altri dossi, noi volgeremo il guardo a' poggi limitrofi, che sogliam dire Pedemontani.

LA FRANCIACORTA

Non ha forse altra terra, che per vaghezza e feracità di sue dolci chine, possa tra le lombarde, toltine forse i colli fatti immortali dai versi del Parini [2], a questa nostra parago-

1. Una scorsa minuta per le terre di Valcamonica ne precede la storia, scritta, come ognun sa, dal buon P. Gregorio sotto il titolo di Curiosi Trattenimenti dei popoli Camuni (Venezia 1698). Sono già passati da cento e sessant'anni; ed una descrizione più scientifica ed accurata di quella valle ci manca ancora.

2. Colli beati e placidi
Che il vago Eupili mio
Cingete.

Parini, Poesie.

narsi [1]. È come a dire una lenta e soave ondulazione di facili collinette, che svolgonsi per largo tratto in seni e vallicelle, sino a che si ripiegano perdendo con insensibile pendio tra i lati campi d'Ospitaletto e di Chiari, e che tutte sino all' ultimo clivo le diresti un sorriso del cielo.

E tale io stimo veracemente la Franciacorta; però che nei meandri de' suoi recessi, per quel vago intrecciamento delle sue pendici spuntano tra il verde rigoglioso ad ogni tratto e ville deliziosissime e recinti e paeselli e nobili borgate [2], che è un incanto a vederle. Epperò dall' una all'altra, da questo a quel casale, da un poggio all'altro viuzze e stradicelle, che salgono, che scendono con dilettevole e sempre vario serpeggiamento; e quale mette capo all' ampie vie comunali, qual più solinga e più modesta ti adduce al convento, al santuario, quale più malinconica si perde tra le rovine di una torre, o di un castello. Ovunque poi la vita operosa de' suoi cultori, una letizia effusa d'aure, di luce, di fonti, di verzure, che mollemente si attempera alla mitezza e leggiadria di que' nostri colli, ai quali da cinque secoli dier nome arcano memorie antiche di sventura e di sangue [3].

Allato a questi e lungo i fianchi della riviera d' Iseo corrono i termini triumplini.

1. GABRIELE ROSA, La Franciacorta, 1852.
2. Adro, Capriolo, Torbiato, Borgonato, Erbusco, Passirano, Calino, Cazzago, Brione, ecc. ecc.
3. Una specie di vespro siciliano, sollevatosi per tutta la Franciacorta nel 1265 contro l'esercito di Francia condotto da Carlo d'Angiò, terrei prima origine del nome; ed è pur questo il pensiero del ROSA (Franciacorta) e del COCCHETTI (Documenti Storici). Ma di ciò più largamente a miglior luogo.

LA VALTROMPIA

Chi per la via della Stochetta, risalendo a ritroso del Mella, si conduce a Gardone, giunto a Concesio, direbbe che un monte gli recida il passo: ma dove s'inoltri, superata la risvolta che da Concesio a Carcina si disegna con largo giro appiè dell'erta, si mette dentro ad una valle cupa, angusta, solitaria, in cui perenne odi il suono del Mella, che rabido avvolgendosi fra i massi e per gli scogli, ne la discorre tuttaquanta dal Maniva in giù.

Presso la via reale che lo costeggia sono case e tuguri e bei villaggi che rompono la mestizia del luogo; e quando fan ala a siepe di lor umili fronti allo stradale, come le terre di Carcina, di Sarezzo, d'Inzino, e così via, e quando appaiono cosparti fra i clivi e su pei dorsi di quelle montagne. Poc'oltre Cogozzo un murmure monotono, perenne d'acque cadenti, di magli e di congegni, un tintinnio d'incudini e di martelli ti avverte il fabbro triumplino, che assiduo intorno ai fuochi della Valgobbia guadagna il pane alla povera famigliuola. Capoluogo della Valtrompia è Gardone

> ch' oltre l' Alpe, oltre l' Egeo
> L' armi tonanti del natio metallo
> Mandava esperto fabbro, e n' ebbe grido
> Che non è spento [1].

E qui ancora la valle si restringe, si fa più angusta e più severa: ma poi, toccato Inzino e Marcheno, dispiegasi ad un

1. Buccelleni, Viaggio al Mella, al Clisio ed al Benaco. — Poemetto. — Brescia 1821.

tratto e si dilata. È come a dire un' altra valle più aperta, più serena, più luminosa, in cui si manifestano altri colli ed altre fughe di culmini e di monti, ma sempre alcuna cosa più espansi e maestosi, che digradando via via, si vanno a perdere col cielo, e per entro ai quali mugge il Mella e si frange e si travaglia ingrossato da fonti e rivi e scaturigini diverse agli imi e torti passi di Bovegno e d'Inzino, mentre dai verdi chiusi di Colombano, appiè dell' alto Maniva in cui comincia, non più che torrentello procede con lento e sparso guazzo a Collio [1].

La Valcamonica sorpassa i quaranta miglia nella sua lunghezza: non aggiunge la Triumplina i ventidue [2], mentre a più di ventotto estendesi Valsabbia (compresa per altro la valle di Bagolino), da cui la dividono le cime tortuose che dal Maniva procedono con vario nome sino alle origini del Nozza per risalire ad altre vette, le quali si avanzano fino a monte Dragone.

VALSABBIA

La grossa terra di Vobarno attraversata dal Clisi è come a dire l'adito, il varco della Valsabbia; oltre il quale, seguitando il cammino, è quasi un'erma ed alpestre vallea chiusa da un lato per la ripida frana di un monte da secoli dirotto, dall'altro per le brulle costiere di Clibio e della Neve, protette da un santuario [3], corse a' piedi e recise dal fiume che vi mor-

1. Veggasi intorno a questa valle il Brocchi (Trattato Mineralogico sulle miniere di ferro del dipartimento del Mella. Bresc. 1808) — il Sala (Guida di Brescia, parte III. Scorsa pei monti metalliferi della Provincia) — il Mazzoldi (nella Strenna Bresciana 1850) ecc. ecc.
2. L'autore del Quadro Topografico Statistico della nostra Provincia, pag. 2, darebbe alla Valtrompia la lunghezza di miglia bresc. 24.
3. La Madonna della Neve.

mora intorno profondo e cupo. Il luogo stesso in cui serpeggia è un sedimento, un letto di vasta corrente per manco d'acque abbandonato; enormi sassi e scoglioni e dicchi da tempo immemorabile travolti e accavallati per la mesta landa, accusano la piena che qui li spinse.

Ma poc'oltre Pavone eccoti assurgere spiccata e ritta sulle creste di un'alta rupe la rôcca di Sabbio: svelta, fantastica, tutta sola si contorna e risalta nell' aere sereno, mentre a guisa di timide agnelle serrate a' fianchi del fedele alano le si aggruppano intorno le case del povero villaggio. Oltre ancora, dilatano que'dossi loro spalle selvose, a tal che presso il ponte di Barghe dispiegansi come vasto anfiteatro, e si allargano pei cólli di Preseglie verdi e feraci quant' altri mai delle nostre valli. Ma poi nuove chiuse e nuove gole ti adducono ai castelli della Nozza, le cui pittoresche reliquie emergono da lunge irte sul vivo e stagliato sasso, e ti ridestano memorie di antichi fatti, che noi raccoglieremo in queste pagine.

Da Vestone alla valletta del torrente Biacolo, e di quivi più ancora sino alla Pieve il Clisi affonda e tuona e rugge in un angusto letto, serrato fra un'orrida scogliera che l' onda vorticosa avvolge e rode. Ma varcato il burrone di quella rotta chiusura, un alito più molle e più soave ti spira in volto, sicchè nol vedi ancora, e già tu senti la vicinanza di un lago.

Ed eccolo aprirsi come per incantesimo dinanzi a te, placido e sorridente in grembo a' suoi deserti. Un ponte gettato proprio là dove il lago si restringe, e prende corso e figura il fiume Clisi, rende ancor più sensibile questa separazione.

Oltre il quale, da un lato i verdi prati del paesello che diede nome al lago, o lo si prese più veramente da lui, e quindi le falde altissime dei monti che scendono coperte di paventose boscaglie per avvallarsi nell' Idro: dall'opposta riva la terricciuola d'Anfo e i nudi ed ardui ciglioni dell'imminente

montagna, sulle cui punte maestosa e fiera torreggia la rôcca d'Anfo. A quel guerresco edificio non si arriva che per sentieri minati dalla Franca audacia nel duro sasso, e muraglioni e ponti e contrafforti smisurati e saldi. Diresti che un monte intero bastasse appena all'ardito che la piantò. Aspra di torri e sbarri e batterie con entrovi caserme e bastionate ripide a filo di que' ripidi scogli, che è un fremito a vederle, protegge l'unica via che la rasenta al piede e vi s'aggira come smarrita. Più in là monti ancora e solitudini e dirupi per li quali, com'iride fra un gruppo di nebuloni, spiegasi il lembo sinuoso di quella via, che ripiegando a sera per la valle del Caffaro, mette capo a Bagolino. L'occhio rifugge da quegli orrori, e quasi senz'avvedersene ritorna al puro e queto specchio dell'acque, ai canneti del Caffaro e di Lodrone, che lo chiudono dal nord, ed alla vergine luce che largamente diffusa pel solitario cielo, ti piove blanda nell'anima, e vi desta un senso arcano come d'irresistibile eppur soave mestizia.

LA RIVIERA BENACENSE

Le giogaie di Hano, e l'altre di Roseco, di Palino e delle Pore, dividono Valsabbia dall'agro meridionale della Riviera benacense. Alla quale se da Brescia ti conduci, lasciati a manca i suburbani colli, orgoglio e delizia della nostra città, e loro a tergo la valletta di Botticino, presa la via reale, che da Rezzato volge a settentrione lungo le radici di una fuga di monti che vengono a morire in sul cammino, giungi a Gavardo, ragguardevole borgata sulle sponde del Clisi, e di quivi, per Villanova e i Tormini, a Salò nobilissimo castello fra quanti allegrano di sè l'aperto e splendido Benaco.

L'Alpi Retiche, o dirò meglio le prealpi loro, delle quali, come dicemmo, sono a tenersi le nostre valli una lenta de-

gradazione che poi scompare ai lembi delle nostre pianure, abbracciano colle bocche di lor ultime catene da settentrione a mezzogiorno il lago di Garda. La piccola e tirolese città di Riva sorgevi all'ultimo confine di verso borea, poco lunge dal confluente principalissimo del lago, il fiume Sarca, le cui pigre acque si confondono colle benacensi per due larghe foci tra i salici ed i canneti. Di colà declinando alle povere piagge di Campione ed alle rupi di Tremosine, di Montecastello e di Tignale, il nostro lago è asserragliato e stretto fra due meste riviere. La veronese da un lato, che dirotta in ampie falde e in vallonate, scende appoggiata ai dorsi immani dell'altissimo Baldo; la bresciana dall'altro, che è tutta un ripido scoscendimento, una barriera d'orride creste, le quali fra torrentelli e gorghi e borri trarupati e cavernosi adergono per l'aere solitario lanciate ed irte paventosamente come giganti. Con assiduo tonfo le flagellano al piede i neri flutti, e mugghiano e vi si frangono in suono tra malinconico e tremendo.

Onde non è meraviglia se ne toccò Virgilio il fremito marino [1], e se fu già chi disse, come proscritto dalla terra ov'era nato, ed accolto quell'esule divino dell'Alighieri dalla cortesia *del gran lombardo,* qui posasse alcuna volta l'austero ad ispirarsi [2], a meditare i carmi della città dolente, nel cui profondo come turbine si aggira

La bufera infernal che mai non resta [3].

Se non che poc'oltre Muslone eccoti spiegato ad ampia curva il golfo di Gargnano, che gira e allarga oltre Villa e

1. *Fluctibus et fremitu assurgens, Benace, marino.*
Georg. lib. II, v. 160.

2. MAFFEI, Verona illustrata — parte II. — VANETTI, Lettere.

3. DANTE, Inf. — canto V, v. 31.

Bogliaco tutto recinto de' suoi giardini, le cui snelle moltiplici colonne biancheggiano salienti a mo' d'anfiteatro via via per l'erta fin sotto all'ima rupe tra il verde lucicante dei cedri e degli allori. Da Gargnano a Salò è un aperto ed incantevole prospetto di vaghissime pendici che scendono in fino al lago seminate di ville, di giardini, di torricelle, di santuari, che mezzo ascosi dai lauri e dagli oliveti, o spiccati sull'erta di un colle o di una rupe, si riflettono capovolti nel largo specchio del lago; il quale accerchiandosi in mille guise di capi, di punterelle, di placidi recessi, qui cede il campo ai verdi piani del fiume di Toscolano, là s'innoltra e si distende nei golfi deliziosissimi di Maderno e di Salò, coronati anch'essi di cedri e di laureti.

Corre quest'ultimo con piacevole e mite serpeggiamento fino alla punta estrema dell'opposto Portese ed al sasso di Scopolo cui era un tempo congiunta l'isola Lechi. Ed è da quella vaga isoletta, dall'alto de' suoi giardini che ad ogni muovere di capo tutta ti si dispiega la maestà del più bel lago lombardo [1]. Perchè se da un lato la contempli, ti si dilunga e perde in uno smarrimento di quell'alte giogaie dell'alpi tridentine, che dolcemente vestite dell'azzurro del cielo, vanno smarrendosi con lui; se dall'altro, ed eccoti manifesta apparir tutta la Riviera di Salò; nè l'occhio che la riguarda può staccarsene un istante, com'anima non può da quello spettacolo di letizia e di pace. E quindi affacciarsi ad oriente i selvaggi antichi dorsi dell'ispido Baldo cosparsi

1. Io non dirò col Sabatti (Quadro Statistico cit. pag. 19) che per quarantaquattro miglia si dilunghi il lago di Garda, e n'abbia sedici di larghezza. — Secondo il Sala (Guida di Brescia cit. pag. 161) non potrebbe averne che trentacinque di lunghezza e dodici di larghezza: anzi più esatte misure darebbero un comptuo di metri 35058. per 11087, dal quale risulta non esservi lago lombardo che possa vantare più vasto bacino. POLINI, Viaggio al lago di Garda.

al basso di palagi e di ville popolose e felici, bruni su per le chine, per l'ombre dei folti olivi, ascoso l'altero capo fra le nubi: quindi a meriggio altre piagge bresciane, e al di là dei vitiferi colli di s. Felice, ripido, stagliato a filo dell'acque lo scoglio di Manerba: poi fuggirsene i lidi e curvarsi a largo cerchio il seno amplissimo di Desenzano, intorno al quale distingui tra'l verde ogni tugurio, ogni casa, ogni chiesetta, e più da lunge il molo contro cui si riversa e rompe con assidua lena la corrente del lago. Poi dilungarsi da un lato fin dove basta il guardo quella ondata di colli deliziosissimi e feraci che han nome dalla Valtenese, e confondersi più lunge coll'aere luminoso le facili colline Lonatensi e della Lugana, le quali come s'irradiano del cadente ultimo sole e si prolungano l'ombre vaporose, prendono aspetto di un'agitata marina. Più da lunge ancora eccoti incedere quasi regina dell'acque la pittoresca penisola di Sermione, graziosa e vaga siccome i canti che un tempo la salutarono [1], oltre la quale a basso lido fra i canneti e l'alighe del Mincio, l'emissario del lago, s'immorsano gli spaldi ed i torrioni della ròcca di Peschiera, *il bello e forte arnese.*

Dovunque poi muovere e spaziarsi un'aura molle, un dolce alito lieve

> Che il fior del cedro e il casto lauro odora [2].

Onde a quei siti di calma e di riposo, a quei poggi fioriti che si distendono soavissimi infino ai puri e limpidi cristalli del nostro lago, e ne lo abbracciano a guisa di regale diadema, all'azzurro di quel cielo vasto, aperto, circonfuso di una luce che ti sorride intorno e ti ricrea, tanta e sì arcana dolcezza ti viene al cuore, che perdoni agli antichi, se tocchi

1. CATULL. *Carm.* — ARICI, versi. 2. ARICI, Sermione. — Poemetto.

forse da meraviglia anch'essi, collocavano il Benaco fra i loro Dei [1], perchè allorquando il bosco, la fonte, il dirupo, tutto era nume, non mancasse di culto il più maestoso degli ausonii laghi [2].

LA PIANURA

Mi passerò leggermente dei nostri piani. Suddividendosi, o dirò meglio, si dilatando nei distretti di Chiari, Ospitaletto, Orzinuovi, Bagnolo, Verolanuova, Leno, Montechiaro, protendonsi da settentrione ad oriente a guisa di cono

1. · · · LO · · · A
BENACO
SVCCESSVS · Q ·
SAMICI · MIRINI
V · S · L · M .
Q · S · · · · · · IVS
SV · · · S · ITER

Marmo che il Morosini copiò nel secolo XVI a s. Vigilio, ora nel Museo Veronese (Maffei, Verona ill. p. I, pag. 89, 5). Fu pubblicato dal Grutero, dal Muratori, dall'Orelli, ed ultimamente dal nostro Labus nei *Marmi antichi bresciani classificati ed illustrati.* (Epigrafi Sacre, n. 130, pag. 89). È un voto del servo Successo al dio Benaco per essere forse, dirò col dotto illustratore, uscito sano e salvo da furiosa procella.

2. Chi non sa come il lago di Garda venisse ricordato assai volte, ed assai pure descritto in opere innumerevoli antiche e moderne? E bene scrisse il Rovida, che le due grandi epopee dei tempi storici, l'Eneide e la divina Commedia, si veggono riunite a decantarne i pregi. Virgilio, Plinio, Catullo, Dante, Strozzi *(In laudem riparum Benaci)*, Dolcino Secondo in un suo poemetto *(Sirmio)*, ed il Guarino nelle sue *Proseuche ad Benacum*, per non dire del Filelfo, dell'Iodoco *(Benacus)*, del Voltolina *(Hercules Benacensis)*, dell'Alberti, del Cattaneo, del Bonfadio, del Grattarolo (Istoria della Riviera di Salò), versarono sul nostro lago; mentre in tempi a noi più vicini il Becelli, l'Algarotti, l'Arici nel suo *Viaggio melanconico* e nel suo *Sermione*, il Betteloni (Poemetto sul lago di Garda) il Puecher (Descrizione di quel lago), Sala, Polini, Persico, Brunati (Uomini ill. della Riv. di Salò), ed altri assai più o meno diffusamente ne favellarono, a tal che l'indice solo di chi ne trattò sarebbe un documento curioso della sua celebrità.

fra le provincie di Mantova e di Cremona, correndo presso i limiti della prima le acque del Clisi, dall'altra più estesamente separandola il fiume Oglio, mentre il Mella che pur nell'Oglio si getta, la scorre nel mezzo e taglia in due.

Da ciascuna di queste correnti si derivano conserve ed acquedotti, che diramandosi alla lor volta in canali e docce e rigoletti, formano quel vitale ed animato sistema d'irrigazione per cui s'addoppiano i prodotti del nostro suolo. Nè già che il suolo stesso presentisi uniforme nella sua feracità, ne'suoi caratteri. A non dire di alcune lente ondulazioni, di quelle insensibili pendici, di quelle alture che sparsamente si levano qua e colà, come a Poncarale, a Castenedolo, a Montechiaro, a Capriano, e che rompono la inerte monotonia della pianura, se da un canto i fertili campi d'Ospitaletto, di Chiari, degli Orzinuovi, a mo'd'esempio, rispondono alle speranze ed alla mano dei nostri cultori, hannovi dall'altro ampli tratti e plaghe vastissime che ti si porgono dinanzi in tutta la desolante loro nudità: squallide, deserte, ulliginose, sparse di pruni, di salici, di felci e di canneti, non rotte che da rudi ed inamabili ombre, tu vi ti accosti con un senso di oppressione e di mestizia. Le selve che assiepano da Rudiano ad Acqualunga la vasta e pigra correntia dell'Oglio, tristi e solitarie lande, s'aggiungono a quei deserti. Ma pur non sono che tratti, lasciatemi dire, eccezionali; avvegnachè traversata per ogni senso da una rete di belle ed ampie vie, popolosa e lieta per molte e ricche terre e ville sontuosissime e castella, felice sovr'altre assai per le ben culte campagne, se ne vadi presso che tutta la provincia bresciana.

LA CITTÀ

In seno all'agro che abbiam descritto, al lembo estremo dei colli deliziosissimi del Goletto, di s. Gotardo, di s. Croce, sorge da forse ventiquattro secoli [1] la nostra città.

Fastosa di templi, di portici, di palagi, di larghe vie; superba dei monumenti di sue glorie antiche, animata dal murmore perenne delle sue fontane, allegra, simpatica, gentile, altra forse non è che al pari di lei rappresenti la vita energica e rigogliosa del popolo lombardo. Posta di mezzo tra le valli e il piano, sicchè diresti che più sensibile ne renda la divisione, si partono dalle cinque sue porte, come raggi divergenti da un asse comune, le vie reali cui metton capo altre infinite del territorio, che tutta ne discorrono l'ampiezza: e quale di verso borea s'inerpica e s'aggira fra le patrie montagne sino ai dirupi del Tonale, di Campello, di Bagolino, o radendo le piagge dei nostri laghi ne lambe flessuosamente i seni e i promontori; e quale da mezzodì sparsamente si dirama e perde per la vastissima campagna.

Ristretta un tempo e raggruppata intorno alle radici del suo castello, di quel colle Cidneo sulla cui cima non è infondato il sospetto che posasse nelle età remote il campidoglio bresciano, allargavasi la città nel secolo XIII a tal confine che forse parea grande allora, e non era pur la metà dell'attuale; ma l'impulso, il bisogno di più estese muraglie fu nuovamente sentito, ed era l'effetto della prosperità municipale nel corso di qualche secolo gradatamente cresciuta. Se

1. Quando non se ne voglia attribuire che ai Cenomani la sua fondazione, computerei la costoro venuta intorno a cinque secoli e mezzo prima di C.

non che surte a più largo cerchio le nuove mura, si volsero altri tempi, si mutarono le condizioni del nostro Comune, e il nuovo cerchio rimase come quello dell' alga lasciata dalla marea, quasi a testimoniare fin dove l' esuberanza dei flutti l' avea sospinta.

II.

I POPOLI PRIMITIVI

DELL'ITALIA SETTENTRIONALE

Quali schiatte stanziassero fra noi ne' remotissimi tempi; se dall' alpi, o dalle soglie del duplice mare, se per ambe quelle vie ci venissero, ed in qual tempo e con qual successione apportatrici di popolo e civiltà, è tuttavolta un mistero. Voler penetrare in quelle caligini gli è quanto ritessere una contesa antica sui prischi popoli lombardi, che la tenace insistenza di pazienti e poderosi ingegni non bastò a decidere. Gori [1], Bardetti [2], Vico [3], Maffei [4], Guarnacci [5], Figliasi [6], Freret [7], Niebuhr [8], Inghirami [9], Lanzi [10], Micali [11],

1. *Museum Etruscum — Florentia* 1737.
2. Della lingua dei primi abitatori d'Italia. — Modena 1772.
3. La Scienza nuova. — Nap. 1744.
4. Degli Etruschi e degl'Italiani primitivi. — Osserv. letter. t. IV, Ver.
5. Origini italiche. — Lucca 1767.
6. Memorie dei Veneti primi e secondi. — Venezia 1796.
7. *Oeuvres par Didot. — Paris* 1796.
8. *Hist. Romaine trad. de l'Allemand par Golbéry.*
9. Monumenti Etruschi, o di etrusco nome. — Firenze 1821.
10. Saggio di lingua etrusca. 1789.
11. Storia degli antichi popoli Italiani. — Monumenti inediti per servire alla storia stessa. — Firenze 1832.

Petit-Radel [1], Rosa [2], Mazzoldi [3], Muller [4], Troja [5], Cantù [6] e cento altri italiani e forestieri furono in campo: risultanze mirabili emergevano da quelle lutte; assai monumenti vestivansi di nuova luce, e a paro coi monumenti ne vantaggiava la storia. Ma se applaudi l'ardito che spinge l'acuto sguardo al di là delle umane memorie, se tu lo sciegui nella sottigliezza ingegnosa delle induzioni, tu rimpiangi ad un tempo il vano sforzo di una mente, che giunta ai limiti supremi d'ogni testimonianza, si arresta come l'onda che rompe al lido, e retrocede, perchè non può varcarne di un dito l'inesorabile confine.

Raccogliendo per altro i sommi capi delle più probabili congetture, parrebbe indubitata l'idea fondamentale universalmente assentita di remotissime invasioni continentali ed orientali venute dall'Indo, dal Tigri, dall'Eufrate, dall'Asia Minore, dalle spiagge del Ponto Eusino per allargarsi in prima su tutta l'antica Europa, collocarvisi, popolarla, dar nome alle nazioni che la compongono.

Av. C. 2600 a 1600

I Tirreni. — E per venire a Italia, sembrebbe dovuta ai Tirreni, se non la prima, una per certo delle schiatte più remote che l'abitarono. Ai Tirreni, che venuti dall'Asia Minore, dai gioghi ultimi del Tauro; dirò breve, da quelle regioni che poi Lidie si addimandarono, dieder nome di Tirreno al mare che forse alcune loro colonie avean solcato. La memoria di questo loro pellegrinaggio durava tradizionale nel secolo di Druso e di Tiberio; e non so come il Micali ne la disprezzi [7].

1. *Recherches sur les monuments cyclopéens ou pelasgiques.* — *Paris* 1841.
2. I Pelasgi in Italia. 1847. — Genti tra l'Adda e il Mincio. — 1844.
3. Origini italiche. — Milano 1840.
4. *Die Etrusker.* — *Breslavia* 1838.
5. Storia d'Italia. — Nap. 1850, t. 1, parte IV.
6. Storia Universale. — Torino 1848.
7. L'Italia avanti il dominio dei Romani — t. I, pag. 107, capo X;

Pare ancora che in tre parti gli arrivati si dividessero; i Taurisci al nord, presso il nuovo Tauro, che è quanto dire all'alpi settentrionali; gli Oschi a mezzodì; tra gli uni e gli altri i Tusci od Etruschi: come terremmo della migrazione istessa i Veneti primi ch' ebbero stanza nell' Illiria e nella Venezia. Ma se a' Tirreni o Tirseni o Raseni che dir si vogliano, debbasi il nome di *Aborigeni* [1]; se, vale a dire, venissero *i primi* ad abitare il suolo italiano veramente io non saprei. Direi anzi che no: e il pensiero di un popolo primitivo a noi pervenuto dal continente, e per gli ardui gioghi settentrionali disceso con lento viaggio a collocarsi nelle valli lombarde ed appennine invadendo i campi che venivano dall' acque abbandonati, questo pensiero, dove tace la storia degli uomini, è confortato dalla storia della natura, che il Vico tra quei silenzi ha interrogata [2]. Ed *aborigeno* (*ὄρος, mons*) è forse lo stesso che montanaro [3], e parla Strabone di spedizioni *tirrene* contro barbare genti (*τον Παδον βαρβαρων*) alle sponde del Po [4].

ove confondendo gli Etruschi coi Tirreni, cita Dionisio d' Alicarnasso. È però singolare che mentre a pag. 72 (edizione di Genova 1829) lo fa *dimentico de' suoi propri insegnamenti sui doveri d'uno storico*, e reca un passo di Saint-Croix per dirci che *son primier livre est hypotétique*, qui poi confessi aver Dionisio *a fondo esaminato e con imparzialità e confronto di molti autori a noi sconosciuti questo punto di storia*. Fatto sta che Dionisio d'Alicarnasso fu ricollocato nel secol nostro, ad onta de' suoi difetti, fra gli storici più insigni di tutta quanta l' antichità.

1. *Italiæ cultores primi Aborigines fuere.* — Justinus, lib. XLIII.
2. « Antiche tradizioni della storia » italica ci fan vedere le prime » abitazioni dei nostri popoli sulle » alte cime dei monti ... L'istoria, » d'accordo colla natura, dalle re» gioni più elevate d'Italia ci mo» stra discesi dall'uno e l'altro lato » verso il mare i popoli antichi ». Micali, op. cit. t. I, cap. I, pag. 20.
3. Cantù, Storia Universale. Racc.
4. Lib. V, c. I; e v'ha chi suppone questi *barbari* essere i Ligi o Liguri, nominati forse primieramente da Eschilo nella Tragedia di Prometeo. — Strab. lib. V, epoca I.

Se non che, quali erano questi popoli? Come venir numerando quelle genti alpine, che di generazione in generazione aspettavano il ritirarsi dei due mari per occuparne il letto, piantarvi le loro tende, adorarvi i loro Dei, e la cui storia cammina di pari passo colle geologiche rivoluzioni della terra italiana? Come distinguerle dalle colonie usurpatrici, dallo straniero insomma, che fino d'allora, o poco appresso, noi vediamo approdato ai nostri lidi?

E qui la mente si arretra e si confonde, e tacita contempla i coraggiosi pei quali ivi appunto dove incomincia

> Difficoltà che all'impotente è freno,
> Stimolo al forte [1]

ha principio il bisogno irrequieto di mergersi fra quelle indagini pur disperate. Natura, carattere, destino dell'intelletto umano, che postergata l'idea già conosciuta, s'avanza, nè riposo ha mai fino a che i limiti non tocchi, oltre i quali tutto è arcano e incomprensibile, nè trovi un elemento che sia pari alla sua vastità: misterioso compagno di nostra vita, che tenta sempre levarci all'infinito da cui deriva, ed a cui non si giunge che per la via della tomba.

Forse quegli Aborigeni non erano in fine che gl'Iberici ed i Celti, i quali per altri si farebbero posteriori ai Tirreni, ond'è questione della loro precedenza.

Gl'Iberici ed i Celti. — Pare ad ogni modo che giunti gl'Iberici nella nostra penisola, si dividessero, e quali progredissero al Rodano, all'Iberia, quali col nome di Ligi o Liguri si fermassero all'Italia settentrionale; e che i Celti Umbri (altro sciame di popoli, che dilagando come in due

1. Manzoni, Urania.

fiumane al di qua e al di là dell'Alpi, risalia quinci al Danubio, quindi scendeva per la terra lombarda) sovrapponendosi ai Tirreni dall'Alpi in sino al Tronto, e questi pure, spartendosi a grandi suddivisioni l'italo suolo, per altri nomi si distinguessero.

Importante al nostro caso è quello d'Insubri. Parrebbe ancora che in dieci secoli (dal 2600 al 1600) queste immigrazioni popolatrici dell'antica Italia si fossero omai compiute. Ogni dubitazione si volgerebbe sull'ordine, sul modo, sulle loro vicende. Ritessere le ragioni che all'ordine ricordato ci accosterebbero di preferenza, e' sarebbe un perderci ne' campi interminati della discussione.

Av. C. 1600 a 1150

I PELASGI. — Duranti quei dieci secoli, e per quanto pare intorno al 1900 avanti G. C. una serie di antichi popoli di semitica schiatta, cacciati forse dall'Egitto, dalla Fenicia, dalla Palestina, venivano allagando la Grecia tutta [1].

Il loro nome di Pelasgi, o Phalesgi, che è quanto dire navigatori collo Schlegel e col Bay, o più veramente dispersi, come suona il semitico *Phaleg* [2], accusava lor carattere, loro vita di nomadi e vagabondi. Stettero in Grecia, si mescolavano agli Jonj primitivi, li combattevano forse, ma davano certo il loro nome alla penisola meridionale, invadendo la Tessaglia. » Regnarono, guerreggiarono, sacerdotarono, » incivilirono da per tutto » scriveva Balbo [3]: gentame di

1. FOURMONT, *Riflexions sur l'origine des anciens peuples.* — PETIT-RADEL, *Recherches sur les monuments cyclopéen ou pelasgiques.* Paris 1841. — *Tableau comparatif des synchronismes de l'histoire etc. de la Grèce.* — CLAVIER, *Hist. des primiers temps de la Grèce, etc. etc.* Paris 1809. — FRERET, *Mém. sur les premiers habitans de la Grèce*; ed altri infiniti.

2. Fourmont, Balbo, Rosa, Martorelli ed altri sarebbero di questa opinione del Salmasio.

3. Sommario di Storia Italiana. — Età prima. — I popoli primitivi.

profonda e durevole barbarie gli accusava il Micali [1]: sepolti in una infanzia eterna (*étérnelle enfance*), accettatori degli usi d'ogni terra che loro aprisse un asilo dicevali Raoul-Rochette [2]. Una questione di storia, quando è ridotta a questi termini da uomini di simil fatta, sei quasi certo che lungamente verrà discussa, ma non decisa. Se non che il Segretario dell'Istituto di Francia, sostenendo altrove i Pelasgi apportatori in Italia della ciclopica architettura [3], parve addolcire alquanto i severi suoi detti; e noi dal canto nostro accettiamo la sua ritrattazione che dalle indagini profonde sui pelasgici monumenti di un suo contemporaneo [4] vien suggellata.

Ma gli Jonj, che o vinti o rifuggiti alle patrie montagne preser nome di Elleni, si ribellarono da quegli stranieri, e condotti dai loro eroi, tentarono riprendersi animosi la perduta libertà [5]; e ne surse quella guerra lunghissima, gloriosa, nazionale, che terminò dappoi coll'incendio della pelasgica Troja, e col riacquisto della greca indipendenza.

Ed ecco i Pelasgi errabondi un'altra volta venirsene per sentenza di Dionisio ai nostri lidi; ed è per lui, pe'suoi racconti, i quali superbamente alcuni chiamano fole, ma cui più severi studi restituivano una fede quale non ebbero a lunga pezza fin qui, che noi ci addentriamo per quelle caligini ch'egli ritenta con un criterio contro al quale omai tace la critica più arcigna e permalosa.

1. Op. cit. lib. I, c. VIII.
2. *Hist. des colonies grècques*, t. I. pag. 11, 12. — Paris 1815.
3. *Mémoires d'archéologie comparée asiatique, grècque et etrusque.* (*Mém. de l'Instit.* t. XVI, 1848).
4. Petit-Radel, *Recherches sur les monuments cyclopéens ou pelasgiques.* — Paris 1841.
5. Mars, *Horæ Pelasgicæ.* — Cambrige 1815, parte I, capo I, pagina 12.

La colonia prima di questi vinti stranieri fermavasi tra noi circa il 1600, e dal golfo dei Peucezi risaliva Italia probabilmente fino agli ultimi Rieti. Dalle bocche del Po, dove quattordici secoli avanti di G. C. fabbricavano Spina, procedea la seconda; ma combattuta dai popoli primi, riusciva in parte a rannodarsi ai loro connazionali. E nella Rezia, là nelle regioni che furono probabilmente la sede antica degli Itali, si formò quel nerbo della pelasgica schiatta, che spingendosi fra gli Oschi, gl'Itali ed i Tuschi, pigliandone a viva forza le terre, vi diffondevano l'arti proprie, le venivano popolando delle loro città; ed essi le accerchiarono di quelle mura, le quali, simili alle pelasgiche della Grecia, ne portavano il nome, onde il celebre Petit-Radel, non riscontrandone fra le etrusche e le romane, gagliardamente ne sostenne la pelasgica struttura [1].

Ma i popoli primitivi aborrivano la servitù dei già potenti Pelasgi: si riunivano ad una guerra d'indipendenza che lungamente bastò, e il sacro nome d'Italia cominciò forse allora a vestirsi del primo albore di quella luce che dovea poi farlo venerato e grande. Ed è singolare la coincidenza di questa guerra colla trojana degli antichi Elleni sollevati per lo stesso motivo combattenti anch'essi per la loro libertà. E questa Italia, che sorge a francarsi dalla straniera servitù quasi ad un tempo colla Grecia, darebbe segno di uno di que' periodi ne' quali il santo amore del paese natio diresti risollevarsi tra i popoli a ripigliare il suo posto e i suoi diritti.

I Pelasgi rincacciati al mare lasciarono Italia: ma Italia non lasciò per lungo tempo riti, arti, simboli, costumi, civiltà dei fuggitivi.

1. *Recherches cit.*

» La loro caduta cominciò circa sessant' anni innanzi la » guerra trojana » scriveva il Micali [1], riportandosi a Dionisio d'Alicarnasso. Ma gli è molto che il Micali ammetta pur l'esistenza degli erranti Pelasgi; e mentre Omero li dicea *divini* (Διοι τε Πελασγοι) [2], e chiamava Pelasgico lo stesso Giove [3], quel per altro dottissimo italiano a un bel tratto ne li battezza per un branco di venturieri.

Av. C. 1150

ELLENI. — E gli Elleni ancora, poich'ebbero battagliato per la propria, venivano frequentemente a contrastarci la terra nostra. Forse per inseguire i Pelasgi che avevano da Troja espulsi; forse ancora per tôrre di mano a que'nemici Italia, migrarono anch' essi, e vennero alla volta dei nostri mari. E qui, come al solito, un' altra questione. Perchè siccome la costoro venuta fu in varii tempi, accadde che i primi Elleni approdati alle spiagge italiane venissero confusi cogli ultimi Pelasgi, che qui cercavano rifugio. Pare per altro che colonia Ellenica fosse quella di un Ercole (eroe, mito, simbolo, quel che volete), la quale fermavasi in prima ai Liguri, e quindi al Tevere; e Pelasgico-Trojana quella di Antenore alle foci del Po, la quale accomunatasi per quanto sembra ai Veneti, scacciati gli Euganei per largo tratto della valle lombarda [4], non è improbabile che fondassero, come opina il Furlanetto, la città di Padova [5].

ETRUSCHI. — Ma questi Greci mai non ebbero per altro sottomessi gli Etruschi, i quali sbarazzatisi dei Pelasgi e poi degl' Itali, allargarono ai popoli conterminanti la potenza loro. Erano dodici loro principali città confederate, e do-

1. Op. cit. par. I, c. VII, pag. 72.
2. *Odyss.* XIX.
3. *Iliad.* XVI, v. 233.
4. . . . . *Euganeisque, qui inter mare Alpesque incolebant, pulsis, Henetos, Trojanosque eas tenuisse terras.* — LIV. *Hist.* lib. I. c. 1.
5. Le antiche Lapidi Patavine ill. — Padova, 1847. A spese del municipio di Padova, pag. XI.

dici i loro capi. È nota, indubbia, tradizionale la indipendenza, il florido commercio, l'arti splendide, i culti, le civiltà uguali forse alle elleniche della loro epoca prima, di poco minori al certo [1], assomigliantesi per grandi analogie [2].

Combatterono gli Umbri [3], e vinsero: combatterono i popoli circumpadani, e vinsero, e ne presero le province, quasi Etruria seconda [4], fra l'Appennino e l'Alpi ed il mare, a cui per una loro colonia fu dato il nome di Adriatico.

Ed ivi ancora, siccome nell'Etruria antica, altre dodici principali città, e gli ordini medesimi, e le medesime colture. Brevemente: la potenza etrusca erede, nè immeritevole, dei riti e delle civiltà degli antichi Tirreni, dilatavasi ad ampli confini, cui circondavano i Liguri alla marina col suolo che ancor Ligure si noma, i Taurisci alle sorgenti del Po, i Veneti all'Adriatico, gli Umbri a levante, gli Italo-Oschi e gli Elleni a mezzodì.

Ma gli Etruschi medesimi, che incalzavano per ogni parte la pelasgica gente, non erano popoli nuovi. Erano probabilmente que' Raseni o Tirseni o Tirreni o Tusci che dir si vogliano, tutti di provenienza delle grandi tirrenie schiatte,

1. Divido l'arte greca col grande ellenico moderno Raoul-Rochette in tre fasi principalissime. Dell'antico stile; del grande e bello stile; dello stile grazioso. Sarebbe la prima dall'origine dell'arte sino a Fidia (Raoul-Rochette, *Cours d'Archéologie*. Paris 1828, pag. 160). Veggansi ancora intorno a questa suddivisione le belle opere di Meyer e di Thiersch.

2. A' tempi del Gori, del Passeri, del Caylo tutto era etrusco negli italici monumenti dell'antico stile. Sonvi adesso archeologi che tutto vorrebbero ellenico. E bene a questo proposito scriveva un illustre vivente, che *la science a ses accès d'humeur et de caprice;* ma non è men vero che a questi *accessi* non potea condursi che per la forza delle monumentali analogie.

3. *Umbria vero pars Tusciæ.* — Servius, XII, 755. — Isid. *Orig.* XIV.

4. Liv. *Hist.* lib. V, c. XXXIII. *Postea trans Apenninum . . . coloniis missis etc.*

le quali in ultima analisi popolatrici d'Italia ne' remotissimi tempi, si allargavano per avventura su tutto l'agro subalpino, sia che venute si dicano dal mare, e contrastate sul nostro suolo dalle celtiche scorrerie, vogliasi ancora che dalle parti settentrionali ci fossero discese [1], o per ambo quelle vie.

E vi basti per ora questo povero cenno. Quante peritanze, quanta varietà di opinioni sull'origine, sui fatti di questi primi popoli italiani! Ne abbiam gettato un motto rapidissimo, tanto per dare un saggio di quello spinaio nel quale avremmo dovuto condurre il non sempre pazientissimo lettore, dove non le risultanze, ma il processo ingrato avessi qui porto di sì penose ricerche.

Nè crediate, per amor del cielo, queste nostre induzioni sostenute da fatti, da monumenti, da testimonianze di certa, indubitabil fede. Misericordia! Chi può gittare securo il guardo al di là di quaranta secoli? Dissi *induzioni;* e la parola mi scolpi dalla presunzione di aver dettata una storia, la quale s'avvolge ancora ne' suoi non penetrabili misteri [2].

III.

I POPOLI PRIMITIVI

DELL'AGRO BRESCIANO

E qui n'è duopo ritessere la via che abbiam percorsa. Tirreni adunque si vollero i primi abitatori dell'Italia settentrionale, epperò della provincia nostra. Veneti, Euganei,

1. CANTÙ, Storia Universale. — Ed. VII. Torino. — Racconto.

2. In questo assentivano [illegible] delle origini italiche [illegible]

Stoni, Orobj, Reti, Camuni, Trumpilini, Etruschi, Opici, Taurini ed altre genti ancora si pretesero derivazioni di quella stirpe [1]: il perchè, chi notava in qualche nome di retico paese una origine tirrena [2] sosteneva i dubbi, le induzioni del Tschudi [3], del Quadrio [4], del Giovanelli [5], e d'altri assai.

O posteriori o preceduti a que' Tirreni vedemmo i Liguri, diramazione settentrionale degl' Iberici, o come altri, dei Celti, venuti forse a un tempo cogl' Iberi. E questo nome di Liguri o Ligui o Libui si direbbe esteso a quasi tutte le propagini tirrene che abbiam citate, come a comprenderle sotto più vasta denominazione [6]; il perchè T. Livio apertamente scrive, che dov'erano le città di Brescia e di Verona stanziavano un tempo i Libui [7].

essere indarno fin qui pur la speranza che l'arduo quesito venga disciolto. Ippi da Reggio, che visse durante la guerra persiana, era forse il primo, di cui resti memoria, che quelle origini cercasse. Da que' secoli a' dì nostri non ha storica vertenza con eguale accanimento e cumolo di più sfondata e profusa erudizione discussa. Ma l'erudizione s'è fatta così cedevole, così elastica, così multiforme, che fu a danno più ch'altro dell'intento di ciascuno.

1. E ben vasta dovea essere la costoro dominazione, se da Servio (*ad Georg.* lib. II) ci si narra *usque ad fretum Siculum omnia possedisse*, e se dal loro nome chiamavano i Greci Tirrenia l'Italia nostra. — MAFFEI, Degli Itali primitivi. Nell'Ist. Dipl. — Mantova 1727, pag. 206.

2. HORMAYR, *Geschvon Tirol.* I. 27.

3. *De prisca et vera Alpina Rhætia.*

4. Dissertazione sulla Rezia di qua dall'Alpi. — Milano 1755.

5. Pensieri intorno ai Rezj. — Trento, per Monauni, 1844.

6. » Il nome di Liguri fu pertanto il » nome gentilizio con cui s'indi» cavano i primi abitatori d'una » grandissima parte d'Italia » — e altrove « pare che occupas» sero tutta quasi la regione tra » l'Alpi, il mare e l'Arno ». — MICALI, L'Italia avanti il dominio dei Romani, — c. VIII, lib. I, p. 80. Si sa degli Stoni chiamati Liguri in un frammento dei Fasti trionfali: in quanto ai Taurini veggasi l'ODERIGO, Lettere Ligustiche, pagina 15; — il DURANDI, Dell'antico Vercellese e dell'Alpi Graje, ecc.

7. *Alia subinde manus Cenomanorum . . . ubi nunc Brixiæ ac Ve-*

Vedemmo come i Pelasgi succedessero da poi; come resistessero indarno alla risorgente gagliardia delle antiche popolazioni [1] rappresentate in quelle guerre da quasi che un solo nome — l'Etruria — prevalso co' secoli agli altri tutti.

Da quali parti a noi giugnessero non è ben chiaro. Derivali Reinesio dalla Fenicia [2], Buonarruoti dall'Egitto [3], Mazzocchi e Maffei dalla terra di Canaan [4], Cesare Balbo da quasi tutti que' luoghi [5]; nè fu risparmiata la Scizia, e se Dio mi salvi, quant'è di più remoto del mondo antico [6].

Fatto sta, che vinta la Grecia, vi si fermavano: ma gli Elleni risollevati, come dicemmo, ne li cacciavano poi; ed ecco le fughe dall'Arcadia secondo l'Iannelli [7], dall'Argolide secondo il Larcher [8], o com'altri [9] dalla Tracia e dalla Tessaglia, così bene descritte dal Marsch [10] e dal Clavier [11]: ecco il principio delle colonie approdate a Italia di quel popolo disfortunato.

E delle genti moltiplici di tirrena o ligura derivazione quali erano veramente le sparse pei siti componenti adesso la pro-

ronæ urbes sunt (locos tenuere Libui) considunt. — *Hist.* lib. V, capo XXXIV.

1. Cesare Cantù li dicea soverchiati da genti *nuove* (Storia Universale. Racc. parte I, ed. VII di Torino). Per me non vi ravviso con Balbo che i primi Tirreni come che vogliansi venuti od appellati.
2. *De Lingua Punica.* Altemburg 1830, c. II, l. 14.
3. *Ad monumenta Dempsteriana.* — Lanzi, Saggio cit. t. I, pag. 14.
4. Maffei, Degli Itali primitivi — lib. citato. — Mazzocchi, *Spicil. Bibl.* I. pag. 207. — Neapoli, 1762, p. 66, 78.
5. Meditazioni storiche. — Torino 1844. Med. XIII. Appendice.
6. Etiopi li farebbe Dupuis *(Sur l'origin. des Pélasges*, t. III, 48. *Mém. de l'Instit.)* Celto-Indiani il Fabbroni (Deriv. dei popoli d'Italia, pag. 15.) Indo-Germani il Moke *(Hist. des Francs.* Paris 1835, pag. 49, 50, *et passim)* ecc. ecc.
7. *Tentamen in Etruscas Inscriptiones.* 1840. — Errava poi, secondo me, nel tenerli *originarj* d'Arcadia.
8. *Chron. ad Herod.* VII, pag. 274.
9. Fréret, *Oeuvres*, t. V, pag. 225.
10. *Horæ Pelasgicæ.* — Chambrige, parte I, c. VII, pag. 12.
11. Op. cit. t. I.

vincia bresciana? Ecco un altro mistero. Poichè ancor qui, com' è naturale, ha un inviluppo di erudizione accomodata ad arte per l'una più che per l'altra idea, che è quanto dire a bella posta per rendere più disperata la scoperta del vero.

Ma se narrarvi io debbo le risultanze di mie lunghe indagini con quella indipendenza di pensiero che non iscema per nulla il rispetto agli storici, e n'ha di gravi, dai quali ho dissentito, dirò:

Fra le schiatte abitatrici del nostro suolo, e che vennero comprendendosi da poi sotto il nome amplissimo di Etruria, succeduto al Ligure ed al Tirreno, troverei le seguenti.

Mi passerò degli Orobj. Il solo Plinio, abbreviando Catone, li ricorda [1]: avevano stanza per le basse montagne fra Como e il lago d'Iseo, ed è singolare che fino dai tempi di Catone istesso ignorate ne fossero le origini. Non toccavano tutt'al più della terra bresciana che le sponde del lago d'Iseo. Forse non erano che limitrofi: ma piacquemi farne cenno ad ogni modo, perchè di loro e dell'ardua sentenza del Gagliardi, che fossero Cenomani ed Orobj una gente sola [2], sarà detto altrove. Il nome non ch'altro gli accusa d'orientale origine (ορος βιος): se loro sia dovuta la fondazione di Como, d'Inzino sul pian d'Erba (Licinio foro) e di Bergamo è dubbio ancora [3], ed in questo sarei col

1. *Orobiorum stirpis esse Comum atque Bergomum, et Licinii Forum et aliquot circa populos, auctor est Cato; sed originem gentis ignorare se fatetur, quam docet Cornelius Alexander ortam e Grecia, interpretatione etiam nominis, vitam in montibus degentes.* PLINIUS, *Histor. Nat.* lib. III, c. XVI.

2. Memorie dei Cenomani, raccolte dal Sambuca. — Brescia 1750, per Rizzardi, in f.

3. ZANCHI (*de Orob. sive Cenom. Origine*, lib. II, — ROTA (Storia di Bergamo, libro II, c. 1, pagina 33), — CANTÙ (Storia di Como, lib. I) han forse dedotto dal passo di Catone ciò che a rigore non risulterebbe; gli Orobj non furono che dominatori di quelle comunità.

nostro Rosa [1]. Monte Orobio sull'Adda è forse una traccia del loro nome [2] probabilmente generico d'assai genti minori.

CAMUNNI. — Dai quali ebbe nome la valle Camonica, e ch'io non so come il Bravo chiami *Camuli* [3]. Secondo che Plinio ci racconta, erano parte degli Euganei a quel modo che lo erano i Trumpilini, gli Stoni, ed altre come a dire tribù [4]; tra le quali probabilmente i Sabini, gli Edrini, i Benacensi; quando per altro l'euganea terra vantava trentaquattro non saprei se comunanze o città, e quando, al dire di T. Livio, si allargava tra il mare e l'Alpi [5].

E se i nostri valligiani di ligure o tirreno ceppo vediamo tra gli Euganei compresi, gli è forse perchè questi ultimi occupatori in sulle prime di un tratto lombardo fra l'Alpi e l'Adriatico, pare che ritirandosi dinanzi ai Veneti, e alla colonia d'Antenore, che vedemmo approdata alle foci del Po, tra noi portassero il loro nome, dilatandolo da Verona al lago Sebino[6].

Ma poi che il nome di Reti agli Euganei ed agli Orobj sovrastò [7], le nostre valli parteciparono di quel nome, fino a

1. Genti stabilite fra l'Adda ed il Mincio. — Milano 1844, pag. 25. Orobj.
2. MICALI, op. cit. l. I, c. IX. — Degli Orobj. — pag. 93. Genova 1829. — CARLI, Ant. Ital. — I, 64.
3. Stor. Bresc. t. I, pag. 35. *Camunni* son detti nel Trofeo dell'Alpi; *Camunni* in due marmi egregiamente illustrati dal nostro Labus. (Marmi antichi bresciani, p. 174, 177. Classe storica, p. 148, 156).
4. *Euganeæ gentes, quarum oppida trigintaquatuor enumerat Cato. Ex iis Triumplini, dein Camuni, compluresque similes. Præstantes genere Euganeos; inde tracto nomine. Caput eorum Stonos.* — PLINIUS, op. cit. lib. III, c. III. « La » sede degli Euganei debbe cer» carsi nei monti Bresciani, Vero» nesi e Trentini ». MICALI, l. c. pag. 93; e prima di lui quella vasta mente di Scipione Maffei, che tante archeologiche e gravi dubitazioni ha promosse, tante ne decise, delle quali or si fa bello e spogliatore il secol nostro come di cose testè sbucciate. (Itali primitivi e Ver. illust. Osserv. Letter.)
5. *Euganeisque, qui inter mare Alpesque incolebant.* T. LIVII, *Historiarum*, l. I, c. I.
6. Veggansi queste istorie a pag. 29.
7. E questo forse avveniva quando al dir del Micali (cap. cit. pag. 93)

che l'etrusca preponderanza anche i Reti non soperchiasse: ed etrusca fu allora la provincia nostra. Da qui per mio credere l'arbitrio dell'uso tradizionale di quei nomi principalissimi, e ben lo vide il Maffei [1]. E se i molti che si facevano a investigare se dai Liguri, dagli Euganei, dai Reti, dai Toschi fosse a que' secoli posseduta, avessero distinta la successione per tempi della costoro preminenza, forse avrebbero veduto che ciascuna di quelle italiche popolazioni comunicavaci alla sua volta il proprio nome; e se non tronca, rischiarata andrebbe una contesa che ancora non è fornita.

Stoni. — Nei Fasti trionfali pubblicati dal Grutero [2] e nella Epitome Liviana è segnata una vittoria dai Romani ottenuta sui Liguri Stoni [3]; ed abbiamo da Plinio uno Stonos capoluogo degli Euganei [4], che il grande Maffei [5] sospetterebbe rispondere al nostro Vestone, il Giovanelli [6] molto infelicemente a Stenico in val di Rendena, a Storo il Baudrand [7]. Non è probabile che gli Stoni si trovassero nel mezzo dei Trumpilini, molto più che l'Epitome Liviana farebbe di essi una gente; comunque sia, lasciato il Giovanelli da un canto, arduo sarebbe tra Vestone e Storo il decidere. Anche propendendo per quest' ultimo, colloco gli Stoni or

« per ignote vicende costretti furono a ripararsi di bel nuovo ai monti » accomunandosi forse allora coi Reti, presso i quali riparavano. Ed ecco, se mal non mi appongo, i Reti-Euganei, dai quali si volle tenuta la città di Verona, per quelle parole che furono sorgente di letterarie contese. *Rhætorum et Euganeorum Verona.* Plin. l. III, c. XX.

1. E il valentuomo anch'esso notava la mescolanza succeduta dei Reti e degli Euganei, e il ritirarsi di questi ultimi ai monti. — Verona illustrata — parte I, lib. I.
2. *Q . Marcius . Q . F . Q . N . Rex . Pro . Cos . Ann . DCX . De . Liguribus . Stoenis . III . Non . Dec .* — Grut. *Thes. Inscr.* p. 298, n. 3.
3. *Q. Marcius Consul Stonos, gentem Alpinam, expugnavit.* Epit. lib. 62.
4. *Caput eorum Stonos:* passo cit. e recatoci da Plinio.
5. Verona illustrata, — parte I, lib. I.
6. Pensieri intorno ai Rezj, — pag. 82.
7. *Lexicon Geog. in verb. Stonos.*

qui, siccome limitrofi ad ogni modo coi nostri Edrani, od Edrini (abitatori del lago d'Idro), perchè il pensiero di Scipione Maffei non può essere dimenticato.

Edrani. — De' quali è memoria questa lapide pubblicata dal Muratori [1], dal Rossi [2], dal Comparoni [3], e che trovasi tuttodì alla Pieve d'Idro.

VOSSIS · PONTIS · F
SASSVS · ET · CVSSAE
GASSVMI · F · VXORI · ET
LVIDIAE · VOSSIS
F · EDRANI

Sabini. — Attestaci l'esistenza di questa gente bresciana un sasso che parecchi [4] ci han dato con qualche varietà. Ecco il monumento quale or si trova nel Museo bresciano, e che leggevasi nella Pieve di Savallo.

F I R M V S · I N
GENVI · F · PRIN
CEPS · SABINOR
SIBI · ET · CORNELI
AE · RVSTICAE · CON
IVGI · M · CORNELI
O · PRISCO · F · ANNOR
XIII.

Trumpilini. — Secondo la dizione del Trofeo dell'Alpi tramandatoci da Plinio [5], del quale appunto il frammento più

1. *N. Thes. V. Inscr.* p. MDXII, n. 13.
2. Mem. Bresc. — ed. Vin. pag. 279.
3. St. delle valli Tromp. e Sabb. p. 330.
4. Comparoni, l. c. pag. 17. — [illegible]nati, *Mus. Benacense* [illegible]
5. *Hist. Nat.* lib. III, cap XX

singolare che leggesi ancora in Torbia (Trophæa) all'Alpi marittime piemontesi, è il resto del nome a lettere cubitali

···· RVMPILI ··

Ben duole che il conte Spetalieri, illustratore diligentissimo dei ruderi di quel trofeo, sì poco abbia cerco dei Trumpilini da collocarceli *in Valtellina, ossia nella valle di Troppia, fra Bergamo, Brescia e Verona* [1].

Altri marmi oltre alle storiche testimonianze parlano di que' nostri alpigiani, che dapprima fra gli Euganei, Reti da poi col cadere dell'euganea potenza [2], s'aggiunsero a quella Etruria della cui fama era già piena Italia dall'Alpi alle sicule marine [3].

BENACENSI. — Abitavano intorno all'antico Benaco (lago di Garda): ed i marmi che essi locavano a M. Aurelio, a Commodo, a Settimio Severo, a Claudio il Gotico in Toscolano [4], fanno supporre tenessero in quella terra le loro adunanze, i comizi loro.

Salvete, vosque Lidiæ lacus undæ.

1. Sul monumento dei Trofei d'Augusto di Torbia. — Memorie dell'Accademia di Torino. 1843, s. II, t. V, p. 161 e seg. — Ma ben mosse il riso del Maffei quell'editore di Plinio, che recando l'iscriz. Pliniana, lesse TRIUMPHI LIIII, per Triumpilini (!)
2. Una prova della potenza dei Reti, che cesse da poi, risulterebbe dal famoso passo di Strabone, ov'è detto che i Leponzii, i Tridentini, gli Stoni ed altre piccole genti *avean tenuta Italia*. Geog. lib. IV.
3. *Ut jam non terras solum, sed ... ab Alpibus ad fretum Siculum fama nominis sui implesset etc.* — T. LIVIUS, *Hist.* lib. I, c. II.
4. Recati dal ROSSI (Mem. Bresciane pag. 200, 201. Ed. Vinacc. cit.) alla sua maniera già s'intende: dal CATTANEO (Giornate), dal GRATTAROLO (Istoria della Riviera di Salò. — Brescia, 1599, pag. 94), dal MURATORI, dal GRUTERO e per altri ancora. Noi li porremo in luce come testimonianze storiche, secondo i tempi ai quali si riferiscono.

È un addio di Catullo alle acque del nostro Benaco: è un monumento prezioso, che n' assecura come a' bei tempi di Roma corresse tradizionale il fatto dell' asiatica origine dei prischi popoli Italiani, per la quale Virgilio dicea Lidio il Tevere [1], e Lidia da Rutilio Numaziano fu chiamata l'Etruria.

Ma perchè nel trofeo d' Augusto, che tutte le comprendeva *dall' uno all' altro mare* [2], non si trovano tra le genti alpine i Benacensi? Forse perchè non furono nemiche, epperò non DEVICTÆ?

Di M. Aurelio Menofilo *Sacerdos Tusculani Aedilis Brix.* in cui Brunati [3] e Tartarotti [4] riconoscono le tracce di un sodalizio sacerdotale della benacense Toscolano, diremo altrove. Ora basti avvertir qui la impronta di un non so che di toscano anco nel nome del capo luogo in cui (e non nella sognata città di Benaco) il popolo benacense convocava per avventura i suoi comizi [5].

VARDAGATENSI. — Una pietra che il Manuzio [6] ed il Gagliardi [7] han pubblicata parlaci di un patrono delle città *(civitatum)* dei Vardagatensi e dei Dripsinati. Ottimamente osservava il cav. Labus, non altrimenti che unione, comunanza di popolo, corpo civile debbe tenersi la *civitas* del nostro marmo, convalidando per tal modo il pensiero di Scipione Maffei [8]. « Se tale il valor suo non fosse, come intendere Cesa-

1. . . . *ubi Lydius arva — Inter opima virum leni fluit agmine Thybris.* ÆNEID. lib. II, v. 781.
2. GENTES . ALPINAE . OMNES . QVAE A MARI . SVPERO . AD . INFERVM PERTINEBANT. — *In cit. Trophæo.* PLIN. *His. Nat.* lib. III, c. XX.
3. Leggendario dei santi bresciani. — Brescia 1834, pag. 95.
4. Illustr. del Monum. di C. Valerio Mariano. — Roveredo 1825, pagina 51.
5. MAFFEI, Verona illustrata. — Ver. 1732, parte I, lib. IV, p. 138. — CLUVERIUS, *Italia antiq.* t. I, lib. I, pag. 107, ecc. ecc.
6. *Ort. Rat.* pag. 253, n. 2.
7. Mem. Cen. cit. p. 120. Fu data ancora dall'Averoldo, dal Maffei, ecc.
8. Verona illustrata, — parte I, lib. V.

» re, conchiude l'archeologo nostro [1], ove dice di Avarico, » *urbem quæ præsidio sit civitati* [2]. Come Tacito, ove scrive » che *le città delle Gallie ragunavansi nel paese dei Remi* » [3]?

Secondo le argute induzioni del Maffei [4], nel nome istesso di Gavardo, grossa borgata in sul Clisi alle radici delle ultime diramazioni della Valsabbia, sarebbe un avanzo dei Vardagatensi, o Gavardatensi, come attualmente si nomerebbero [5].

Se di qualche altro popolo probabilmente stanziato a que' tempi remotissimi nell'agro bresciano siaci rimasta memoria veramente io non saprei, avvegnachè si debbano relegare tra i sogni del Bravo e le *altissime rôcche dei forti Breuni* sulle rupi di Breno in Valcamonica, e i Vennoni in Valsabbia a Lavenone, e la *città di Rogno capitale dei popoli Camuli* [6].

Quali relazioni, quai patti legassero tra di loro questi popoli sparsi pel territorio bresciano: quali arti, quai costumi, quali colture, quali Dei ne confortassero la vita può bene supporsi per quelle analogie che i primi popoli italiani accomunavano; ma stabilire col testimonio dei monumenti giammai. I nomi stessi di alcune stirpi dell'agro nostro noi li dovemmo a' storici ed a' marmi posteriori da secoli ai tempi remotissimi di cui parliamo.

Avevano probabilmente questi popoli, a quel modo che gl'italici tutti [7], loro vici, loro pagi, loro comunità: forse Brescia in allora non era più che l'una di queste: e forse . . . . non era ancora.

1. Marmi antichi bresciani classificati ed illustrati. — Epig. Storiche, pag. 160.
2. *De Bello Gallico*, VII, 15.
3. *Hist.* lib. IV, c. 68.
4. Verona illustrata, — parte I, lib. V in fine.
5. GAGLIARDI, Mem. Cenomane (ed. cit. pag. 13). La lapide che abbiam ricordata passava da Urago di Mella nella nob. famiglia Averoldi, e da questa per patria offerta al Museo.
6. Delle Storie Bresciane — t. I, lib. I, pag. 34, 35, 36.
7. MICALI, op. cit. t. II, c. XXI, pagina 80 e seg.

Come portava il carattere di quelle schiatte nomadi già tempo e venturiere, come troviamo a condizioni eguali da per tutto l'antico occidente, e forse più nell'antica Italia [1], pare che da tribù a tribù, da gente a gente fosse una vera indipendenza civile, e le vetuste federazioni degli Ernici, degli Equi, dei Volsci, dei Liguri, dei Sanniti, dei Toschi, parecchie delle quali citate da T. Livio [2], ricordo a sostegno delle mie congetture.

E però, comecchè tra loro confederate a vicendevole sussidio ed a reciproca potenza, quelle genti alpine dell'agro nostro che abbiam ricordate (conforme anch'esse all'altre connazionali) avevano probabilmente una loro assemblea, quasi dissi un loro senato in cui discutere le cose della pace e della guerra, deliberare intorno alle volontà, ai bisogni del popolo in quei comizj rappresentato.

Erano press'a poco repubbliche federative composte di più genti della medesima natura « e contenevano propriamente, « dirò col Micali [3], il principio vitale della pubblica pro« sperità ».

Ed una traccia di questo legame noi la troviamo ancora tra i nostri alpigiani molti secoli dopo, quando i *Camunni* ed i *Trumplini* collocavano un marmo a Nerone Claudio Augusto [4], e quando i *Trumplini* e i *Benacensi* altro ne statuivano a Giulia di Tito Augusto [5]. Ma non precorriamo la storia.

1. » Tutta l'Italia trovossi così divisa » in tanti corpi di città e popoli con» federati ». — MICALI, op. citata, c. XXI, pag. 79.
2. *Hist. Rom.* lib. IX, c. XLIII; — lib. VI, c. III e XXXIII, ecc.
3. L. cit.
4. LABUS, Marmi antichi Bresc. illust. — Classe storica, n. 174, pag. 148.
5. COMPARONI, Storia delle valli Trompia e Sabbia, pag. 16, — ROSSI, Mem. Bresc. ed. cit. pag. 201, — MAZZOLDI, Della Valtrompia ecc. (Strenna Bresciana del 1850) tutti con notevole diversità dal marmo originale già in Urago di Mella, ora presso il Museo. Noi lo pubblicheremo a miglior luogo.

Sacro e forte legame era per questi popoli la religione. Le italiche mitologie, derivate a non dubitarne dalle remotissime orientali, ci lasciavano monumenti singolarissimi di questo loro peregrinare coi venturieri che a noi le recavano. Ed altro non erano quelle mitologie che misteri [1] sotto i quali si nascondeva, dai quali fu pel corso dei secoli confuso e travolto il primitivo monoteismo; sicchè lorquando Erodoto e Pitagora per quelle falsate credenze faticosamente tentaron di ritrovarla, era omai troppo tardi [2].

Fatto sta che l'adorazione di un solo Dio sotto i velami di Bel, Ammone, Ormusd, Bram, Theos, Zeus, o qual altro pur vogliasi, fu il primo nucleo intorno a cui si svolsero le religioni. Qual era questo Dio? Forse l'Iehovah istesso, l'Adonai, il vero Dio. Ma non fu che per poco; la corruzione fu rapida. Quanti nomi gli si aggiunsero divennero altrettante divinità, furono l'origine di altrettanti culti, riti, misteri, sacrifici; poi surse l'idolatria, e le grandi potenze cosmiche e geologiche, come il sole, gli astri, la terra, quant'è di più intimamente legato ai bisogni dell'uomo, come l'aria, l'acqua, il fuoco, ebbero miti, simulacri, imagini, rappresentanze strane, fantastiche, multiformi, ma simboli pur sempre, ma reliquie miserande di un culto primitivo più semplice e più puro.

E se un'ardita mia congettura coglie nel segno, avremmo

1. *Religions de l'antiquité: ouvrage du D. F.* CREUZER, *traduit de l'allemand, complété et developpé par* GUIGNIAUT. — Par. 1825, t. I, lib. I.

2. BALBO, Meditaz. storiche. — Med. VIII. I Culti. — COLEBROOKE, *Asiatik Researches*, vol. VIII. London, pag. 395 e seg. — CREUZER, op. cit. Ma l'idea splendida, originale di questo grande mitologo fu modificata nel titolo stesso dal Guigniaut. Il Creuzer intitolava l'opera sua col nome semplice *Simbolik*, il traduttore col chiamarla *Religions de l'antiquité considérées principalement dans leurs formes etc.* falsa in alcun lato il profondo e nuovo concetto dell'autor suo.

in qualche lapide bresciana, e sia pure degli imperiali tempi di Roma, la indubbia traccia di quei culti italici, che la romana mitologia non potè spegnere all' intutto.

E innanzi tratto, io non dubito punto che un avanzo di quei culti debba indagarsi ancora fra le obsolete divinità che noi troviamo sui marmi dei popoli cisalpini, le quali, appunto perchè domestiche, radicate per così dire nell' intima natura delle prische tribù, religiosamente si custodivano, si tramandavano di padre in figlio come una sacra e gelosa eredità; epperò dovevano improntarsi delle significanze più intatte e primitive, manifestarsi nei modi più genuini, più semplici e originali dell' avito linguaggio. Sono quei poveri numi, che l' Orelli [1], lo Spanheim [2], il Fabretti [3] venivano raccogliendo, ma non investigavano, e che l' illustre Maffei [4] si affrettava di relegare fra gli epicorj, quasi ad esimersi da una ricerca disperata ne' tempi suoi, ma che tale non dovrebb' essere nei nostri.

Dalla terra di Roncadelle passava nel Museo patrio un marmo singolarissimo, che il nostro Labus [5] ha dottamente illustrato. Eccovelo senz' altro:

ALO
SEX · NIG
·SOLLONIVS
V · S · L · M

1. *Inscr. Latin. Collect.* c. IV, p. 36.
2. *De U. et Pr. Numin.* t. I, p. 435.
3. *De Columna Trajana*, p. 247.
4. Arte critica lapid. — pag. 91.
5. Marmi antichi bresciani raccolti nel patrio Museo, classificati ed illustrati. — Classe sacra, pagina 97, n. 137.

Il Totti, il Gnocchi [1], l'Averoldo, il Gagliardi [2], il Vinaccesi [3] trascrivevano dal sasso nel monastero di s. Faustino in Brescia quest'altra, che il Maffei tenne a torto in sospetto di falsità [4], ma che il Labus ha giustamente rivendicata [5], e per la quale foggiate il Rossi un pajo di statue (però che molto in così fatti ingegni si divertiva), le battezzava per un dio *Saturno Arvalo* [6].

DEO · ALO
SATVRNO
SEX . COMMO
DVS · VALERIVS
V · S · L · M

Una terza epigrafe, che l'Ormanico ricopiava nella terra d'Osimo in Valcamonica, recata già dal Vinaccesi [7], dal Donati [8], dal Muratori, [9] facea seguire il Labus [10] per quella analogia che sapientemente vi riscontrava:

ALANTEDOBAE
SFX · CORNELIVS
PRIMVS
V · S · L · M

1. Iscr. Bresciane. — Manoscritto presso il cav. Labus, pag. 58.
2. Schede autog. presso Labus.
3. Mem. Bresciane — pag. 135.
4. Arte critica lapidaria — pag. 427.
5. Op. cit. pag. 97, n. 136.
6. Sulla religione degli antichi popoli Camuni. — Brescia, per Rizzardi 1639. — Sepolcri, pag. 4.
7. Mem. Bresc. — pag. 308, 13.
8. Le antiche Iscrizioni Bresciane, — pag. 52, 6.
9. *N. Thes: V. Inscrip.* — pag. C, n. 1. *Peculiaris aliqua brixianor. dea fuerit Alantedoba.*
10. Marmi antichi Bresciani raccolti ed illustrati. — Epigrafi sacre, pag. 14, n. 15.

nella quale il buon padre Brunelli, trovato un Sesto Cornelio, cercava lo stipite dei Cornara di Venezia [1] (!). Io tengo poi da un tipo, da un concetto, da una conforme idea derivato quest' ultimo nume [2].

I · O · M · ALANNI
NO · M · NONIVS · MA
CRINI · LIB · AGATHO
NICVS · CVM · POR
TICVLA · V · S

Tra le più antiche divinità dei popoli italiani è per sentenza universale Saturno [3]; e Saturnia fu detta la Italia stessa [4], e i Saturnali avevano preceduto da secoli la fondazione di Roma [5], sicchè fu il nume da molti sostenuto aborigeno, esclusivo degli itali primitivi [6].

Ma l'Inghirami, mettendo innanzi gravissime autorità [7], provollo d'origine orientale, spettante al culto di Belo, nume cosmico, solare. Tutto viene da un solo principio; ed Apollo, Marte, Giove, Ercole, Bacco, Saturno simboleggiavano tutti per avventura nei primordi dei culti un solo Dio considerato in ciascuno de' suoi particolari attributi, rappresentato sotto diversi aspetti, secondo le varie proprietà dell' essenza

1. Valcamonica illustrata — p. 272.
2. Labus, Marmi antichi bresciani raccolti ed illustrati. — Epigrafi Sacre, pag. 14, n. 15.
3. « In fronte all'antica Mitologia veggiam collocato Saturno ». — Micali, op. cit. t. II, pag. 110. — Veggasi Creuzer, Inghirami, Dempstero, Gori, Passeri ecc.
4. Virgilio. *Æneid.* lib. VIII, v. 319. — *Italia, regis nomine, Saturnia appellata.* Justini *Hist.* lib. 43.
5. *Tot sæculis Saturnalia præcedunt romanæ urbis ætatem.* — Macrobii *Saturn.* l. VII.
6. Fréret, *Recher. sur l'orig. des divers peuples de l'Italie, etc.*
7. Monum. etruschi, — t. III, pag. 64.

primitiva [1]. Ecco l'antica teogonia; ecco il perchè dal momento in cui Melkart, il fenicio Sole [2], rappresentavasi incatenato [3] a imagine del calore frenato dal verno, troviam presso i Romani tenuta in ceppi per una parte dell'anno la statua di Saturno [4]; e la scolpivano gli Etruschi colla catena al fianco [5], ed idoli etruschi a noi reca il Gori fermati al piè da un anello [6], a quella guisa che un leone incatenato scopriva il Botta negli avanzi di Ninive presso i tori simbolici [7]. Tutto viene da un solo principio; e il gruppo d'Ercole e del leone, mito dell'ardore divorante del sole [8], appare in tutta una classe delle medaglie greche, nei nummi dell'Asia Minore, nei cilindri, nei coni, nelle lamine babilonesi, ad un modo che negli etruschi sepolcri di Core.

Il medesimo Giove, e chi nol sa? non era che l'Amon [9], il Baal fenicio [10], il portator della luce, la luce istessa [11]; onde i Greci lo chiamavano Δια [12]: nè Varrone potea meglio serbarne l'ellenica impronta, che nomandolo DIOVIS, DIESPER, *padre del giorno* [13]; e in un bronzo etrusco rinoma-

1. RAOUL-ROCHETTE, *Mém. d'Arch. comparée, asiatique, grécque et étrusque.* (*Mém. de l'Instit.* t. XVI, 1848).
2. EUSEBIUS, *Præp. Evangel.* t. III, c. 2. — PORPHYR. IAMBLONSKI, ec.
3. CREUZER, *Religions de l'antiquité*, t. II. pag. 172, *augment. par* GUIGNIAUT.
4. VERR. FLACC. *apud* MACROB. *Saturn.* c. 8, — APOLLODORI *Fragmenta.*
5. INGHIRAMI, Monumenti citati. — Sepolcri.
6. *Museum Etruscum*, t. I, pag. 15, 164, 165. — DEMPSTERUS, *Etruria regalis etc. etc.*
7. *Lettres sur les Monum. de Ninive.* Paris 1845. — BOTTA *et* FLANDIN, *Monuments de Ninive.* Paris 1850, 1851, tab. CLI.
8. LAJARD, *Mém. sur la Venus Orientale.* — *Neuv Journal de l'Institut Arch.* t. I, *plan.* IV. — MICALI, Monumenti per servire alla storia degli antichi popoli d'Italia — tav. I, n. 10.
9. PLUTARCUS, *De Isid. et Osirid.* c. I, § 9.
10. CICERO, *De Natura Deorum.*
11. IAMBLONSKI, *Panteon Ægyp.* § 12.
12. VISCONTI, Museo Pio Clementino — t. IV, pag. 99 e seg. Roma 1792.
13. VARR. *De ling. lat.* l. IV, § 10, p. 13.

tissimo, pubblicato dal Gori [1], dall'Inghirami [2], dal Dempstero [3], leggendo il Visconti accanto al massimo degli Dei il nome ΑИΙ + (DINA), non esitò a riscontrarvi quello di Giove, il greco Δια, che nei dialetti greco-italici, per l'epentesi consueta della *n*, si pronunciava *dina* [4]. E quando penso che per quel nome distinguesi tuttora dai villici bresciani il chiarore del giorno, io maraviglio; ma godo a un tempo che superstite alle reliquie di tante generazioni, al lasso di tanti secoli, vergine quale usciva dal labbro degl'itali primitivi suoni ancora sul nostro intatta nel senso e nell'accento la sacra parola *luce*.

Apprendasi da ciò qual fonte di nuove indagini sia lo studio delle nostre favelle, e quanto importi rintracciarne la struttura, i caratteri, le forme; avvertirne le origini, segnarne i pochi, ma venerandi avanzi.

Saturno e Giove s'accomunarono adunque a' numi cosmici, siderei, all'etere, al calore, alla luce, agli elementi fecondatori dell'universa natura.

Ora la voce ALO ha indubbia origine dall'obsoleto αλω dei greci, = *far crescere, fomentare la vita* (*ab obsoleto* αλω *in cujus loco successit* αλδιω *et* αλθω, *foveo* [5]). Donde l' ἀλία del tiepido raggio solare (ἀλία, *calor, tepor, qui est ex sole* [6]): brevemente; l'*alan* dei Celti, corrispondente appunto a *principio vitale* [7]. Ed ecco le arcane fonti del dio ALO

1. *Museum Etruscum*, t. II, tav. CXX.
2. Monum. cit. — Bronzi. — Serie II.
3. *De Etruria regali cit.* tav. I.
4. VISCONTI ed INGHIRAMI, ll. cc
5. FORCELLINI *et* FURLANETTI *Lexicon Universæ Latinitatis*, *in v.* ALO.
6. ERNESTUS, *Græcorum Lexicon Patav.* 1774; ed è singolare che la voce *Alo* fra gli altri significati ellenici abbia quello di circolo sidereo, d'aureola del sole, o della luna (SCAPULÆ *et* MEURISII *Lexicon. Lugd.* 1563, p. 121).
7. EDWARDS, *Recherches sur les Langues Celtiques*, pag. 163.

(fecondatore), epperò dell'Alo Saturno, del Giove Alannino [1]; *(Giove creatore, datore di vita)*, e della diva Alantedoba [2], la quale, come bene osserva il cav. Labus [3], doveva essere non molto diversa dal bresciano Alo, che appunto pel senso caratteristico delle prische teogonie che in sè racchiude, per la impronta antica del nome suo, per la sua connessione all'antichissimo Saturno, ritengo tra i primi numi nell'agro nostro invocati avanti Roma.

E Saturno era nume presso la Italia settentrionale più forse che per altri italici adorato: e nessun marmo ci dà il Grutero [4], nessuno il Muratori [5] sacro a quel nume, che non sia subalpino; e le città di Brescia [6], di Trento [7] e di Verona [8] ne hanno sol esse più che tutte insieme le transpadane città. Gli atti dei Martiri Anauniensi [9] narrano le cerimonie colle quali anco nel IV secolo dell'era nostra si circui-

1. Il MAFFEI *(Ars Crit. Lapid.* p. 91) lo fa derivare *vel a loco, vel ab homine, vel ab abitu.* Il ROSA (Crepuscolo 17 marzo 1852, n. 10) da *unico:* nè so come lo Sponio vi cerchi la voce *Land*, e spieghi *Giove Terrezzano. Land* è parola teutonica più che celta; e con pace dello Scaligero *(Ad Propert.* lib. IV), è pure alcuna differenza (EICKOFF, *Parallèle des langues celtiques*).
2. L'Orelli pone ingiustamente questo marmo in sospetto di falsità (numero 1956). Il Saxi scriveva dubitare assai che denotasse divinità epicoria; credevala anzi una donna. *(Acta Societ. Trajectin.* t. II, pagina 268). Ma fu dal nostro Labus quel nume rivendicato (Marmi cit.).
3. Marmi antichi bresciani classificati ed illustrati — pag. 97, n. 138.
4. *Corpus Inscr.* — Di Verona veggasi il n. 13, p XXV; — del Mantovano il n. 2, pag. MLXVI.
5. *Novus Thes. Veter. Inscrip.* pag. LV.- N. 5 ANAUNIA, n. 2 TRIDENTI.
6. LABUS, *Marmi cit.* pag. 97.
7. GIOVANELLI, Dell'adorazione di Saturno nell'Alpi Trentine; ms. nel quale accoglie il *Saturno Arvalo* (!)
8. MAFFEI, *Museum Ver.* p. LXXX, n. 2, ecc.
9. Nel codice di Adone particolarmente: *Enschenii et Papebrocchii Acta Sanctorum, ad diem XXVI Junj.* — LABUS, Fasti della Chiesa 26 giugno, e più ancora la Dissert. intorno l'antico marmo di C. Giulio Ingenuo, pag. 56.

vano dagli Anauni (valligiani di Non nell'agro tridentino) con profano rito i campi, e si facevano sacrifici a Saturno: e Rodolfo Notajo ci racconta come tre secoli dopo si radicato se ne serbasse il culto in Valcamonica, che Ariperto re dei Longobardi, avendo imposto a' Camuni la distruzione di una immagine di Saturno che ad Edolo si venerava, e sprezzando i nostri alpigiani l'ordine supremo, il duca Ingelardo fu costretto recarsi in valle con molta mano de' suoi, gittarne a terra di viva forza la statua: ma sembra che il suo culto non si spegnesse [1], e che l'armi di un duca longobardo non avessero bastato a soffocarlo; poichè più di un altro secolo dopo (a. 779) coll'armi proprie Raimondo, altro governatore *(comes)* dei tempi di Carlo Magno, *omnes superstitiones abstulit a Caumoniis*. Ma torniamo alla storia.

Le genti posseditrici allora, come dicemmo, di questa e delle prossime province, facenti quasi una sola confederazione coi Reti-Euganei al cui ceppo appartenevano, per altri popoli risospinte (e questo pure abbiam ricordato) alle alpi natie, lasciavano per alcun tempo ai sorvenuti il campo. Ma le valli bresciane sembra che tuttavia non venissero abbandonate fino a che, risollevata gli Etruschi la potenza loro, allargati coll'armi i loro limiti, non avessero fatta di quanto l'Alpe circonda e gli Appennini e il Po, sarei per dire una novella Etruria, l'Etruria Circumpadana.

Quai monumenti, quali memorie varcarono que' lunghi secoli per giungere insino a noi disvelatrici di storia bresciana?

1. *Erant adhuc in illa valle plurimi pagani qui arboribus et fontibus victimas offerebant. In tempore usque regis Ariberti* (*sæc.* VII) IMAGO SATURNI *magna frequentia venerabatur in Curte Hedulio* (Edolo); *et quum precepti regis obbedientia non fieret ut illa imago destruetur, Ingelardus dux Brissiæ misit armatorum manus, qui illam disperderunt in fragmentis.* — ROD. NOT. *Hist. cit.*

Tutto è scomparso; e noi dovremmo ritessere quanto sull'Etruria si è discusso e investigato, narrarvi la storia altrui per meditare la nostra, se l'ampia via che appena ho incominciata non imponesse un limite a ciò che per intimo non tocchi le patrie cose, o non ci aiuti a indagarle.

Più sfortunati di Padova[1], di Trento[2], di Verona[3], e d'altre consorelle vicine, noi non abbiamo dei popoli dell'alta Italia che poche reliquie: ma il loro pregio compensa l'esiguità, e denno estimarsi fra le più rare della paleografia de' primi popoli subalpini.

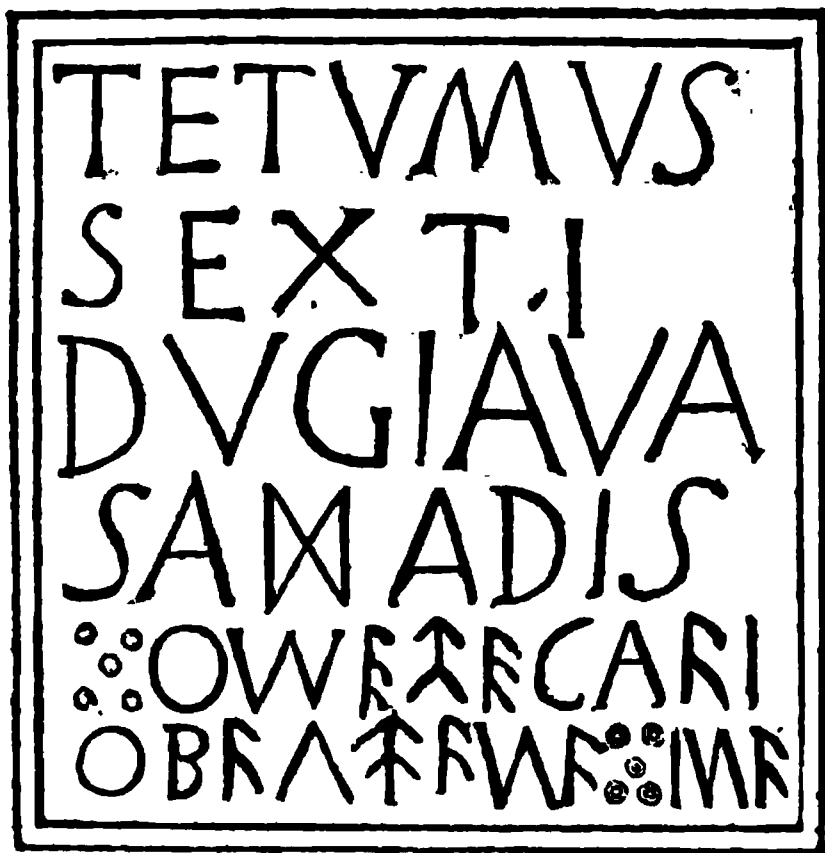
Nel campanile della chiesetta di Voltino, una di quelle povere terricciuole che sono sparse qua e là per li dirupi meridionali del comune di Tremosine, distretto di Gargnano, è un marmo che il Gnocchi, comunque vogliasi, avea trascritto[4], ma nulla più, che molti han veduto da poi, qualche altro notato, ma che nessuno ha fatto scopo d'una ricerca: passò inavvertito appunto perchè inesplicabile; eppure l'arcano de' suoi caratteri doveva essere stimolo a ricercarne il senso. Mia prima cura fu dunque il procurarmene la forma in iscagliola, tanto più che la finitissima incisione di quel monumento, compresa nelle tavole che si erano allestite pel secondo volume del Museo Bresciano, il quale ci manca ancora, se nulla vi lascia desiderare dal lato dell'arte, paghi a quel modo non sareste dal lato della fedeltà: come rispon-

1. PEZZA ROSSA, Scavo di vasi etruschi sul Mincio nel Mantovano. — Giorn. dell'Ist. Lomb. t. XV, ann. 1847,— « pei quali monum. venne » levato ogni sospetto che Mantova » pur essa non fosse etrusca, avente » già parte (così l'aut.) con Adria » ed Altino alla II confed. circump. » confermandosi per tal modo che » il Lambro, l'Adige ed il Mincio » erano divenuti etruschi nei primi » tempi di Roma ». (LIV. c. V).

2. GIOVANELLI, Antichità Rezio-Etrusche di Matrai. — Trento 1845.

3. MAFFEI, *Mus. Veron.* — Osserv. letter. — Verona illust.

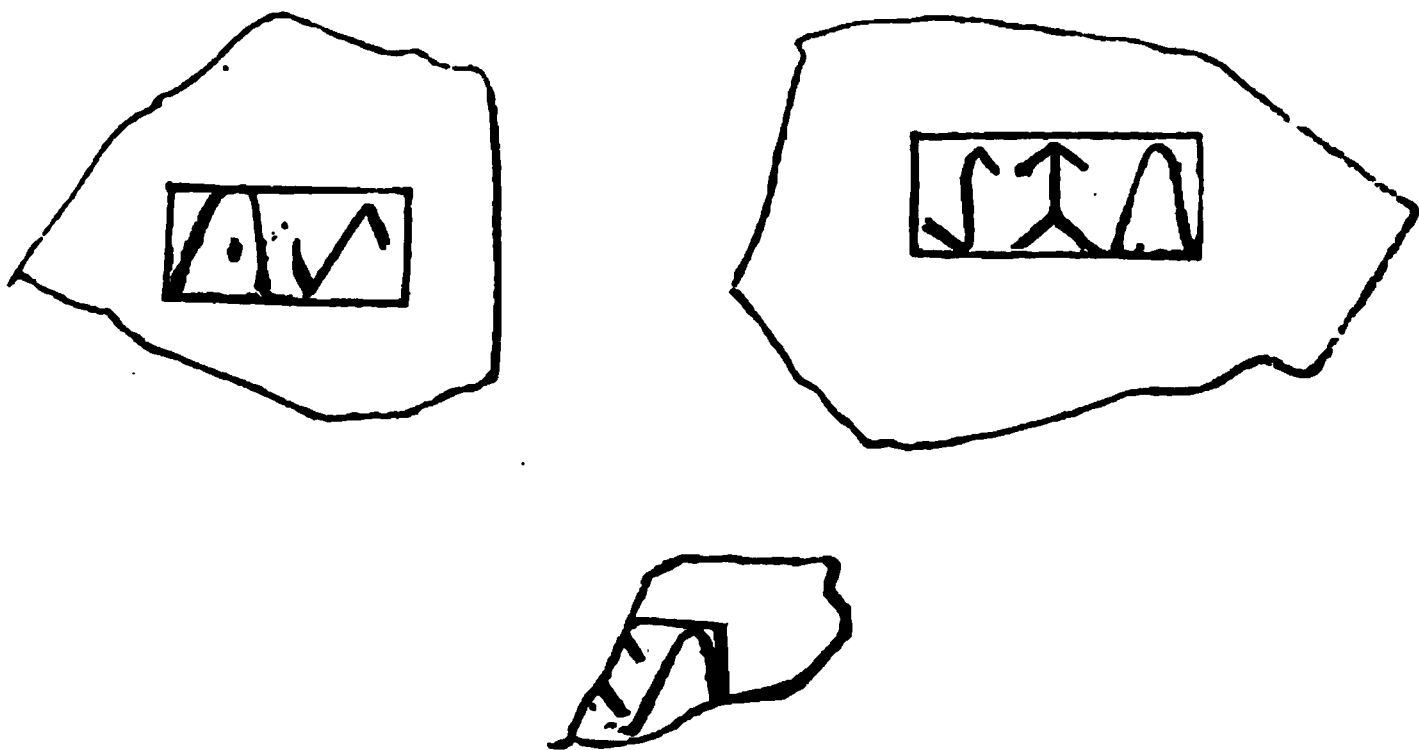
4. Lapidi Bresciane, ms. presso il cav. Labus.

dere non parmi al marmo stesso la trascrizione che se ne legge nella sala maggiore del patrio Museo [1]. È presso che l'unico avanzo di monumenti italici da noi posseduti, ed io lo vi reco [2].

Nè vorrò occultarvi che m'affrettai comunicarlo a parecchi fra gli archeologi più insigni dell'età nostra, come un Borghesi, un Cavedoni, un Mommsen da Zurigo, un Raoul-Rochette, perchè la dottrina, che vastissima è in loro, soppe-risse al mio scarso ingegno; ma se intorno all'ultime due linee si tacquero, perchè tacervi alcune mie congetture?

Duopo è che vi annunci innanzi tratto come tre impronte figuline, per cura del nostro Joli non ha molto acquistate dal patrio Museo, portino lettere che ad alcune delle soprascritte

1. Arcata IX. n. 22.

2. Alta e larga cent. 40.

si rassomigliano; e come i mattoni che ne vanno segnati a noi provenissero da Cividate di Valcamonica, e sono le presenti:

Aggiugnerò l'ultima linea d'altro marmo del Museo patrio, rinvenuto già tempo a Sale di Marasino presso il lago d'Iseo, che l'Averoldi e il Rossi cangiavano in X · A · I

X Λ ⭡

Le tre linee sottili dell'ultima lettera sono incerte.

Tanto l'epigrafe che i marchi figulini hanno lettere nuove, delle quali il Gori, il Lanzi, l'Inghirami, il Micali, Passeri, Canino, Dempstero, Iannelli, Maffei, o qual altro si voglia raccoglitore fino a' dì nostri degli etruschi monumenti, non hanno a contrapporre un solo esempio. Da ciò la impossibilità della interpretazione; perchè se a dispetto di tante indagini, sussidiate da centinaia di bronzi, di marmi, di cammei e d'altri cimelj, s'avvolgono ancora gl'italici dialetti nelle tenebre del mistero, che direm poi di lettere che non hanno riscontri monumentali? Bene osservava

il cav. Labus [1], ragionando delle monete e delle tessere bilingui, doversi al capriccio assai volte ed all'arbitrio quest'uso di due lingue in una lapide romana. Ma comunque si voglia, qual è il senso, il valore di quelle lettere? da qual fonte a noi provennero?

Se v'ha monumento che (senza farci immemori, direbbe Guigniaut, delle nordiche provenienze di una delle schiatte da cui discesero gli Aborigeni [2]) ci confermi sempre più nel sospetto che la razza etrusca derivasse dai Tirreni, dagli Iberici, dai Lidj e d'altre genti a noi venute dall'Asia; che queste genti portassero tra noi colla religione e coll'arti la loro lingua [3], gli è questo indubbiamente del villaggio di Voltino. Qui più che altrove si vede la ragione per cui Vater [4] giustamente accusava il Lanzi d'aver ristretto ad un ciclo troppo esclusivamente ellenico il suo sistema, perchè gli fosse dato far luogo ad altri elementi, che pure emergono (indubbie propagini orientali) negli avanzi etnografici dei popoli italiani. Ma il Lanzi avea già ottenuta una grande vittoria su quasi tutti gli archeologi toscani che il precedettero e sulle prevenzioni dell'età sua. Eckhel, Barthelemy, Fabbroni, Winckelmann, Morelli, Marini, Visconti applaudirono alle sue risultanze, le quali a ciò si ridurrebbero, che la lingua e i riti delle italiche popolazioni ritengono (e di qui non si fugge) del greco assai.

Sia luogo al vero: tutte le lettere dell'alfabeto etrusco si trovano del pari nelle greche epigrafi più antiche; e se fino

1. Nella Dis. del MORCELLI intorno alle tessere degli spettacoli rom.
2. CREUZER, *Relig.* t. II, l. V, p. 396.
3. *Cette opinion se rapproche à quelques egards, de moin quant aux résultats, de système de* M. RAOUL-ROCHETTE, *(His. des Colon. Grécq.* t. I, p. 352), *mais surtout avec* O. MÜLLER, *(Die Etruscker,* Breslau 1828). CREUZER, II, l. cit.
4. *Mithridates in Adelungs*, p. 455, — CREUZER, *Religions cit.* t. II, *prem. partie*, lib. V, *Relig. de l'Italie*, p. 398.

a' dì nostri s' è potuto leggere nelle etrusche qualche nome proprio, spiegare qualche motto, cogliere qualche frase, fu col soccorso del greco, delle sue radici, degli alfabeti che ne furono l' origine o la derivazione [1]; a tal che il Lanzi, maravigliato di queste analogie, cadea poi (perdonabile errore) nell' opposto eccesso.

Lo dicemmo altrove, lo replichiamo or qui: non che alle greche influenze dovessero gli antichi subalpini ed arti e dialetti e religioni; dico soltanto che l' ellenica impronta c' è. Provare che a noi ci venisse da que' medesimi cui dovettero i Greci le loro civiltà sarebbe probabile; ma l' indagarlo or qui ci svierebbe dal proposito nostro. Il Secretario dell'Istituto di Francia, attribuita ai Fenici, razza di uomini essenzialmente navigatori, portatori delle idee del mondo antico, una mirabile influenza nelle colture elleniche [2], e spiegando per tal modo quanto ha nelle etrusche di asiatico elemento; ritenuta nel suo complesso l' emigrazione tirrena, ch' egli trova giustificata da tutti i monumenti sino a noi pervenuti, conchiude: *Ce sont là deux notions fondamentales . . . Sur ces deux points, tous les travaux de la science exécutés dans ce quart de siècle, tendent à confirmer le résultat de mes recherches . . . pour expliquer, principalement à l' aide de l' antiquité figurée, les rapports religieux de la Gréce et de l' Italie centrale avec l' Asie antérieure par le commerce des Phéniciens d' une part, et de l' autre par l' émigration des Tyrrhéniens de Lydie* [3].

E queste induzioni luminosamente or si comprovano dal monumento bresciano; nel quale, o nulla veggo, o pajonmi indubbie le orientali tracce. Nessuna meraviglia del resto,

1. Raoul-Rochette, *Cours d'Archéologie.* — Paris, 1828. — *Quatrième leçon.*

2. *Mémoires d'Archéologie comparée etc. Observations préliminaires.* — (*Mém. de l' Institut*, t. XVII, 1848).

3. *Mém. cit.* pag. 5.

perchè abbiamo da Tacito [1] e da Plinio [2] che le lettere istesse dai romani usate non erano in fine che le greche.

Della lettera segnata per cinque punti come a guisa di dado scrivevami Tommaso Gar, eletto e gentile ingegno, aver veduto un riscontro in un fac-simile d'iscrizione sopra laminetta di rame, trovata anni sono nella Sicilia [3]: e lettere a punti ed a globetti poi rinveniva il Lamarmora nei monumenti più antichi della Sardegna [4]. La lettera ⋈ non venne osservata fin ora se non sopra una moneta d'oro pubblicata dal p. Caronni, rinvenuta dai monaci del s. Bernardo fra quei loro sconsolati deserti [5]; in una epigrafe *greca* data dal Lanzi; sul marmo di Todi messo in luce dal giornale arcadico e dall'Aufrecht, e in una pietra mantovana [6].

Io credo avervi citate reminiscenze non dubbie, nel marmo bresciano, di caratteri a noi venuti dalle stirpi orientali che abbiam nomate. In quanto al resto, delle arcane lettere [illegible] [illegible] non mi constano sicuri e genuini esempi.

Un sospetto aveami colto su que' cinque punti disposti a mo' di dado; e fu intorno al costume degli antichi di scolpire o di pingere sui funebri monumenti il dado col numero ⁙ supremamente fausto [7], che noi scorgiamo in

1. *Forma litteris latinis quæ veterrimis Græcorum.* — Ann. lib. XI, c. 11, 14. Le quali parole cita Levesque (*Doutes etc.* pag. 452), a provare l'assunto istesso.
2. *Veteres Græcas fuisse easdem pene, quæ nunc sunt Latinæ, indicio erit Delphica tabula antiqui æris, quæ est odie in Palatio. Hist. Nat.* lib. VII, c. LVIII.
3. Lettera 16 giugno 1853.
4. *Voyage en Sardaigne.* 1840. — *Atlas de la prem. partie, pl.* XXXII, n. 2.
5. Il Caronni facea quel nummo ispanico, e reliquia del passaggio di Annibale dall'Alpi. Mommsen di Zurigo l'attribuiva per quella vece ai Salassi della valle d'Aosta, poi debellati da Giulio Cesare.
6. Labus, Mus. Mant. t. III, tav. 41, p. 237; e lo interpreta un N.
7. Raoul-Rochette, *Tableaux des Catacombes, chap.* III, *Peint.*

qualche lapide [1], e ben quattro volte ripetuto in una cella sepolcrale delle catacombe di Roma nel cimitero di s. Calisto [2]. Ma poi riflettendo, che non ha lapide a me nota in cui si trovi ad altre lettere mescolato, ritenni que' punti l'espressione d'una lettera sul fare di quelle che in mezzo al petto di un idolo sardo ammirava il dotto Lamarmora [3], ma non ispiegava, composte di tre, quattro, cinque o più globetti disposti come a rappresentarci i contorni, gli estremi capi di lettere sconosciute. — Nè vorrò tacervi di un genietto recato dal Passeri, e indubbiamente etrusco, sorreggente una tabella o calendario con due mesi, i cui giorni sono segnati con altrettanti cerchiolini a tre per tre [4].

Ma perchè meglio si conoscano le difficoltà d'una interpretazione di questo marmo singolarissimo, eccovi quanto me ne scriveva l'egregio amico mio Tommaso Gar [5].

» Circa l'iscrizione bilingue di Voltino, la recai meco a
» Monaco, e l'ho mostrata a' più valenti in paleografia; ma
» nessuno fu in grado d'interpretarne le due ultime linee.
» Il prof. Tiersch, gran filologo, desiderò di comunicare lo
» stesso fac-simile che mi regalaste al celebre archeologo
» Mommsen professore a Zurigo, e mi promise di farmi
» avere a suo tempo l'avviso di quel benemerito illustra-
» tore delle italiane antichità ».

1. FABRETTI, *Inscript.* c. VIII, n. LIX, pag. 374. — MAFFEI, *Museum Veron.* pag. CCLXXIX, n. 1, ecc.
2. BOTTARI, Pitture e Scolture di Roma sotterranea — t. III, art. CLX. Mi sovvenne ancora dei punti che secondo il Fabretti ed il Maffei scolpivansi ne' marmi funebri a rappresentare le lagrime, le libazioni: non parrebbemi questo il caso nostro.
3. *Les lettres formées par des points en relief, qui composent l'inscription, sont pour nous peu intelligibles.* — *Voyage cit. seconde partie. Antiquit.* — *Atlas, planche* XXIII, n. 52.
4. *Picturæ Etruscorum in Vasculis. Romæ* 1797, tav. LXX, p. 77.
5. Frammento d'una sua lettera 6 agosto dell'anno corrente.

Ed io devo alla colta e gentile marchesa di Serego Alighieri Gozzadini il po' che dall'illustre Borghesi, archeologo italiano di quel valore che tutti sanno, fu comunicato al chiar. prof. Rocchi di Bologna intorno al marmo voltiniano.

La lettera stessa dal Rocchi alla Serego indirizzata, io la pubblico tal quale appiè di pagina [1], siccome testimonianza la più solenne del pregio di un monumento bresciano che giacque fin ora o trascurato od ignoto, e pel quale, se ho procurato di mettere negli archeologi d'Italia, d'Elvezia e di Germania un po' di rumore, vorrete, o miei concittadini, sapermene grado.

1. » Non mancai di comunicargli (*al Borghesi*) il fac-simile della lapide di Voltino; ma lo stesso principe degli archeologi poco o nulla seppe dirmi intorno un monumento cotanto singolare, e che egli pure conobbe oltre modo pregevole, siccome esempio unico di iscrizioni bilingui in quella parte della penisola, e di un dialetto affatto proprio e particolare, qual che si fosse, del popolo che l'abitava. Desiderò di ritenere il fac-simile per mandarlo all'istituto di corrispondenze archeologiche, affinchè sia fatto materia di studio agli eruditi specialmente germanici, che ora con tanto fervore si occupano di vetusti dialetti italici, ed ai quali solo compete parlarne di proposito. Quanto alla parte latina, a me era avviso di leggervi la memoria di un Tetumo servo di Sesto Dugiava Samade, fra perchè la gente Dugiava per una iscrizione del Muratori (pag. MCCLXXIII, n. 6. *Nov. Thes. V. Inscr.*) è nota in Brescia, ove anche più di frequente sono i ricordi lapidarj della Dugia, e perchè mi risulta l'intera nomenclatura propria di un ingenuo o di un liberto, di cui Sesto sarebbe stato il pronome, Dugiava il gentilizio, e Samade (o comunque si abbia a leggere quel terzo insolito carattere) il cognome. Ma il Borghesi mi oppose che in tal caso nella terza riga si avrebbe a leggere non Dugiava ma Dugiavæ; nè lo scritto, che secondo lui si vuol riferire all'età di Cesare o d'Augusto, è tale da presupporsi l'ommissione del dittongo, come negli antichissimi cippi del Bosco Sacro Pesarese (ove si ha *Matre Matuta* per *Matrei* o *Matri Matutæ; Matrona Pisaurese* per *Matronæ Pisaurenses*): nè la nitidezza dell'inci-

Nè certo le esitanze di un Cavedoni, di un Rocchi, di un Borghesi sono tali da confortarci a più insistenti ricerche: il perchè avrei potuto, avrei fors'anco dovuto tacermi, e seguitare il Furlanetto, che pubblicò i monumenti euganei senza dirne accento [1]. Eppur che volete? ho preferito avventurarmi, e tentare d'una linea almeno, delle due inesplicabili, la soluzione: avrò forse errato; ma chi sa forse, che appunto per ciò non si ridesti qualche felice ingegno per compiere la via che peritando ho tocca?

E prima di tutto: un non so che di vetusto e di rude in quelle lettere, la loro informe disposizione, la circostanza della promiscuità di caratteri antichissimi, anteriori alla romana dominazione, mi farebbe congetturare il marmo voltiniano di assai prischi tempi, di quelli cioè della repubblica di Roma; epperò non improbabile nel nome *Dugiava* un caso dativo, come nelle citate epigrafi Pisaurensi [2] è da osservarsi la stessa improprietà ottimamente dal Rocchi avvertita.

Della VV si troverebbe un esempio nella celebre iscrizione di Nola [3], lettera in cui Lamarmora stesso ed il Gesenio

» sione permette di sospettare che » siasi in fine perduta una lettera. » Opinò pertanto che due sieno le » persone ivi menzionate, probabilmente marito e moglie, o per » meglio contubernali, cioè un Tetumo servo di Sesto ed una Dugiava serva di Samade: mi fece » egli osservare che il nome Dugiava sente del barbarico, e si » può ritenere che sia in origine » un nome proprio e servile; indi » un cognome passato finalmente » in gentilizio ».

Il chiariss. prof. Rocchi manifestava un suo desiderio, ed è che le opinioni sue proprie e del Borghesi non si pubblicassero. Ma le opinioni sapienti ed ingegnose non denno tenersi nascoste; e nel fregiarne queste mie pagine, solennemente dichiaro, che se trepidando aggiungo le mie, non è *per essere terzo fra cotanto senno*, ma per sopporle a que' valenti che sono a porsi fra gli archeologi più insigni del secol nostro.

1. Lapidi Patav. ill. tav. LXXVIII.
2. MAFFEI, Oss. Lett. — t. V. p. 187. OLIVIERI, *Marm. Pisaur.* 1738.
3. LAMARMORA, *Voyage en Sardaigne cit.* lib. I. *Monum.* p. 349.

leggerebbero uno *Schins*. Anche il Lanzi ne' suoi cinque alfabeti darebbevi egual valore [1]. Ma forse al caso nostro non è che accoppiamento di due lettere; e questo io tengo più semplice, più naturale significato.

Un K segnato nelle semplici estremità con soli punti alla guisa delle lettere lamarmoriane, supporrei la prima lettera della linea 5; e confortato da uguali combinazioni, recate dal Maffei [2], dal Furlanetto [3], da più altri assai, e per l'uso che gli Etruschi ne han fatto [4], terrei un N etrusco accoppiato ad un I la terza lettera, cioè un ИI (NI).

Ciò premesso io leggerei:

TETVMVS
SEXTI
DVGIAVA*e*
SAMADIS *(Sammadis?)*
KONIEGE CAR*issimæ*

. . . .

La spiegazione s'attaglierebbe alla natura stessa del marmo probabilmente funebre. Un'altra Dugiava figlia di Sesto, pur di quei luoghi presso Tremosine, leggo in altra epigrafe supplita dal cav. Labus [5], la quale trent'anni fa trovavasi a Desenzano, ma che il p. Cipriano Gnesotti [6] vedeva e trascriveva in Limone già fino dal 1788 nella casa Patuzzi.

1. Saggio di Ling. Etr. — t. III, in fine.
2. *Mus. Ver.* p. CXXI, n. 6.
3. Lapidi Patav. tav. XLVIII, che poi non osò interpretare.
4. Gori, Lanzi, Passeri, Inghirami, ecc. nelle citate loro opere.
5. Antichi monumenti scoperti in Brescia. — Brescia 1823, pag. 89.
6. Memorie per servire alla Storia delle Giudicarie. — Trento 1796. La trascrizione di quella lapide di mano dell'autore è per altro fra le schede aggiunte posteriormente al suo lavoro, comunicatomi dai rr. pp. Cappuccini di Condino. Anche il Tartarotti vedeva in Li-

Nè faccia caso la mescolanza di tanti elementi delle lingue italiche nel marmo voltiniano. È in altri monumenti [1] più assai che nel nostro, in cui preminente domina l'etrusco. Indubbiamente etrusche sarebbero p. e. le lettere ꟻ ꟻ И Λ come il punteggiare a cerchioletti è pur carattere etrusco; e punti scolpiti a quella guisa io veggo nel sepolcro toscano pubblicato dall'Inghirami nella sua tavola II delle Urne [2], e accusa nel suo complesso un costume orientale. Oschi, Euganei, Umbri, Etruschi, Latini rimescolavano talvolta le lettere loro proprie, se le pigliavano ad imprestito vicendevolmente, nè vorrei credere a capriccio, ma per bisogno di suoni, di frasi, di significanze che non conosciamo. E le iscrizioni così dette dei Reti-Euganei pubblicate dal Cavedoni [3], dal Lanzi [4], dal Giovanelli [5], dal Furlanetto [6], dal Maffei [7] hanno lettere d'ogni fatta; ed al sospetto di un ill. vivente che i Reti-Etruschi « ritenendo la loro lingua orientale, prendessero « dai vicini Euganei l'alfabeto [8] » il monumento bresciano a lettere tutt' altro che rigorosamente euganee si opporrebbe. Nessuna meraviglia del suo carattere bilingue: di simil classe n' ha parecchie, e son note quelle di Pesaro [9], di Trento [10], di Basta, d' Amiterno [11] e d'altri luoghi assai.

mone e si copiava il monumento suddetto (Manoscritti citati del p. Cipriano); ma poi congetturava nomato in essa un Aronte (PRIMIO STAI - ARRVNTI *Filius* SIBI ET DVGIAVAE SEX*ti* *filiae* etc.) *XI re degli Etruschi*, che condusse la sua gente nella Rezia!!

1. *Saggio cit.* t. III.
2. Monumenti Etruschi o di Etrusco nome — in più luoghi.
3. Monumenti antichi del Mus. Est. del Catajo. — Modena, 1842.
4. Op. cit.
5. Antichità di Matrai. — Trento 1845.
6. Lapidi Patav. — tav. ultima.
7. Della lingua dei primi popoli ital. — Mus. Ver. e Osservaz. Letterarie.
8. CAVEDONI, Monum. Estensi del Catajo cit.
9. OLIVIERI, *Marm. Pisaur.* n. 27 e 60.
10. GIOVANELLI, del culto di Saturno ms. cit.
11. LANZI, *Saggio cit.* — t. II, pagina 270, e tav. III e XIII.

Son queste adunque, o voi che sofferenti mi avete seguito, quali si vogliano le mie congetture. Ma quelle di un erudito, che tutta Italia onora, accrescono più assai che le mie nol ponno al monumento voltiniano importanza e mistero; ond'io m'affretto comunicarvele.

Modena, 21 *Agosto* 1853.

» Ebbi da Bologna la copia esatta della lapide di Voltino;
» ma come le dissi altra volta, tra per la difficoltà della cosa e
» per essermi io limitato allo studio delle Medaglie Romane
» e Greche, poco o nulla posso dirnele. Meglio potranno
» soddisfare alle di lei inchieste il chiariss. Labus (più ch'altri
» esperto delle antichità patrie), ed i ch. Mommsen, che di
» proposito studiò ne' dialetti dell'antica Italia, e p. Secchi,
» che non teme affrontare cotali difficilissimi monumenti.

» Parmi che il lodato Labus mi scrivesse che quei segni
» peregrini gli parevano segni d'interpunzione. L'iscrizione
» certo non pare dei tempi più remoti, e la direi fatta sotto
» l'Impero o sulla fine del secolo VII di Roma. I cinque
» punti, o globetti, o cerchii così disposti a guincunce, ri-
» corrono sì nel fondo come nel coverchio della Cista Estrusca
» del Museo di Bologna *(Opuscoli letter. di Bol.* Vol. I e II. —
» GERHARD, *Etr. Spiegel, taf.* 1, 4), e potrebbero contenere qual-
» che cosa di mistico o di superstizioso. Il segno ⋈ è frequente
» nelle epigrafi delle medaglie Celtibere (MIONNET, *Rec. Pl.*
» *XVIII,* 82, *suppl. Pl. III)* e talora nelle Greche (ECKHEL, *t. I,*
» *p. CII, n.* 8*)*. In queste vale Σ a detta dell'Eckhel;
» ma in quelle credo se ne ignori il valore. Anch'esso po-
» trebbe nascondere un significato superstizioso, poichè ri-
» corre non di rado per ornamento negli Specchi Etruschi.
» (GERHARD, *taf.* XXVI, MICALI, ecc.) ꟻ pare E arcaico eguale
» al prisco Greco, Etrusco ed Euganeo ecc. ꟻ sarà *Digamma*

» o sia F Latino; ⩚ potrebbe valere χ (*chi* gr.), e pare
» composto di due F uniti insieme, o sia di due *Digammi*,
» che darebbero un *Tetragamma* ».

D. Celestino Cavedoni.

Io rendo al dottissimo Cavedoni quelle grazie che per me si possano le maggiori dell'erudito suo foglio, e della cortesia colla quale piacevasi accontentarmi del suo pensiero.

In quanto al mio, se mi è duopo confessare che più ragioni mi vi conducevano, anche rimpetto alle gravi testimonianze da lui citate; se di queste ragioni parevami inopportuno *in una storia* più largo svolgimento, ammiro dall'altro l'eletta e squisitissima dottrina di un uomo che nelle scienze archeologiche ha così ben meritato dall'età nostra.

Siami permesso aggiugnere soltanto che — dove non colga errore — fra la lettera ⋈ del nostro marmo e le somigliantesi, ma non eguali alle celtibere ed alle scritte sugli specchi mistici, è tal differenza da porre in dubbio l'identicità del senso. Bensì più conforme alla voltiniana è la scolpita in un sasso del Museo di Mantova (se non ha dubbio per altro sull'esattezza dell'incisione), e nella quale il nostro Labus congetturava, come abbiam detto, un N.

Io v'ebbi sospettato un nesso di due M capovolti e sovrapposti, uno di que' nessi così comuni ne' marmi antichi, a quel modo che il Cavedoni pensò dei due F congiunti l'uno inverso all'altro. La lapide fu da me giudicata degli anni della Repubblica: aggiungerò ora — *degli ultimi suoi tempi;* ed eccoci d'accordo. Dei cinque punti, da me colla scorta di un monum. sardo interpretati, i due a destra sono di fatto più concentrici a meglio rappresentare il < del K qual era questo nella forma primitiva. Del resto, nessuna maggior difficoltà ed angustia che il gittarsi fra queste discriminazioni.

Gloria al Lanzi che arditamente s'è messo in questi difficili sentieri; ma gli arcani d'una lingua che a' tempi d'Aulo Gellio non si capiva nè pure in Roma [1], come apprenderli adesso e disvelarli?

Ma dagli scarsi monumenti (e son qui tutti!) di etrusche impronte a noi rimasti, e che ho fatto precedere a bella posta come base della induzione che la provincia bresciana fosse già degli Etruschi [2], vediam ora come probabilmente si governassero in quel tempo le terre nostre.

L'Etruria circumpadana, o transalpina, molto sapientemente congetturarono gli storici, che fosse imitazione dell'anteriore Etruria [3], epperò suddivisa anch'essa probabilmente in dodici congregazioni politiche [4], dette allora *città*, ciascuna delle quali reggevasi da un capo, da un *Locumone*. Questi *Locumoni*, o come a dire governatori, obbedivano, per quanto sembra e in certo qual modo, ad altro capo supremo [5] ch'altri chiamano re [6] (quale poteva essere a mo' d'esempio

1. AUL. GELL. lib. II, ove narra di un legulejo, che racimolando certe frasi dismesse, facea ridere la brigata, che non l'avea inteso, come se avesse *parlato Gallico o Toscano*. Si sa che Roma ebbe duopo d'interpreti fra gli Oschi. — LIV. t. X.
2. Nè la provincia nostra soltanto, ma le circonvicine ancora. Il pago degli Arusnati in Valpulicella, testificato da un marmo che il Maffei ci spiega (Verona ill. lib. I, parte I), la dea *Udisna* e il dio *Cuslano* sconosciuto ai Romani, come pensa il Maffei, i nomi IHAMNA e e SQMNA con suono orientale, per non dire d'altre cose delle quali sussistono monumenti sull'alto veronese, parvero all'archeologo insigne testimonianze etrusche, al pari dei numi recitati da Tertulliano, e affatto ignoti.
3. DEMPSTERUS, *Etruria Regalis cit.*
4. » Dodici città fur loro attribuite » anche in questo lato (subalpino) » come colonie delle dodici che si » dice avessero nell'Etruria interiore ». MAFFEI, Degli Itali primitivi, — pag. 208; e più francamente nella Ver. illustr. — lib. I.
5. SERVIUS, lib. II, 273. — CENSORINUS, lib. IV in fine.
6. *Ex duodecim populis communiter creato rege, singulos singuli po-*

per l'Etruria inferiore Porsenna), e fors'anco ad un consiglio aristocratico di Lars.

I dodici capi erano elettivi del pari che il re; ed un illustre vivente, seguendo una dotta congettura del Winckelmann [1], spiega con ciò la simpatia degli Etruschi pei re di Roma, e la noncuranza per gli altri, avvegnachè i primi non fossero alla perfine che principi elettivi somiglianti ai loro [2].

Pare ancora che il regime toscano fosse democratico [3]; il che risulterebbe dal fatto, che le cose della pace e della guerra venivano discusse nel seno di pubbliche adunanze tenute dalle dodici comunità *(civitates)* componenti la naziono intera: convocazioni, che nella Toscana propriamente detta si tenevano a Bolsena nel tempio della dea Voltumna [4]. Ed ecco la libertà degli Etruschi sotto l'ali auguste della religione [5], giurata in sugli altari, divenuta essa medesima un culto, una sacra e veneranda realtà.

Per simili istituzioni si governava la Grecia tutta nelle età più remote [6]; dal che la probabile comunanza delle origini: con questa diversità, che il carattere preminente, nazionale degli Etruschi, derivato per avventura da un arcano sistema

puli lictores dederint. LIVIUS, *Hist.* lib. I, c. VIII. — *Locumones in tota Tuscia duodecim fuisse manifestum est: ex quibus unus omnibus imperavit.* SERVIUS, lib. VIII, 475; lib. X, 202, ecc. ecc.

1. Monumenti inediti, - pag. XXXIX.
2. RAOUL-ROCHETTE, *Cours d'Archéologie. — Leçon IV. L'art étrusque.*
3. WINCKELMANN, Mon. ined. XXIX.
4. Così troviamo i Sabini ed i Latini adunarsi per le feste popolari della dea Ferronia. — DIONYSIUS, *liber* III, 32. Dei concilii degli Ernici, degli Equi, dei Volsci, dei Latini, dei Sabini, ecc. è memoria in Tito Livio, lib. IX, c. 43. — lib. VI, c. 3 e 33, ecc.
5. *Gens itaque, ante omnes alias eo magis dedita religionibus, quod excelleret arte colendi eas.* — LIVIUS, lib. V, 1.
6. Il Micali non accorderebbe per altro alle confederazioni elleniche l'antichità delle italiche. -- L'Italia av. il dominio dei Romani — t. II, pag. 84.

sacerdotale, era quello d'una superstizione severa, e direi quasi crudele. I tremendi riti, la scienza terribile e misteriosa degli Auguri e degli Aruspici è cosa etrusca [1]: e quel sistema profondamente ragionato a frenare i popoli, accolto in Roma nascente, divenne la religione dello stato; e la mano pontificale gravò sui destini dell'eterna città con quella intolleranza gelosa ed assoluta che ne la fece per qualche secolo arbitra e donna. Mentre dall'altro lato le stesse gravi credenze, sottratte dagli ellenici all'impero del tempio, svolte per la natura istessa di un popolo il più poetico del mondo, sotto altri rapporti e ad altri e più miti concetti amplificate dalle convocazioni e dalle feste nazionali, che davano alla religione un carattere più espanso, più popolare, avean condotte le greche menti a sensi più affettuosi e più gentili: e mentre il grave etrusco improntava i sepolcri di larve, di lemuri e di fantasime [2], la sorridente Grecia li circondava di liete immagini, di emblemi suggeriti da quanto ha di più caro la vita, e quasi aggiunsi di più voluttuoso. E bene fu detto che quelle dolci anime non potevano contemplare con serietà nemmeno la morte [3].

Ma per gettare uno sguardo allo stato dell'agro bresciano prima che i Galli venissero a conquistarlo, non è forse indarno un cenno di quello dell'Etruria Circumpadana entro

1. *Veterem ab ipsis Diis immortalibus, ut hominum fama est, Etruriæ datam disciplinam.* — CICERO, *de Harusp. respons.* - e Tacito la disse *vetustissima Italiæ disciplina.* Lib. XI, 15. — Vorrebbesi tosco il primo che insegnasse alle genti *casus aperire futuros* — (OVIDIUS, *Metam.* XV, 558), ma Ovidio è anche poeta (!)

2. Non sempre però. Abbiam vedute altrove come in qualche tosco ipogeo messo in luce dal Gerhard fossero dipinti e ludi e cacce e pesche e geniali banchetti. — ODORICI, Antichità Cristiane di Brescia. 1850; — e GERHARD, Pitture Tarquinesi. Roma 1831.

3. CHATEAUBRIAND, *Le Génie du Christianisme.*

a'cui limiti eravamo compresi, e della quale non vi sarebbero in tutta Italia più dirette analogie politiche, civili e religiose, che nella rimanente Etruria. Da quest'ultima dunque noi trarremo argomento a congetturare (per quanto il consentono le condizioni diverse che disgiungono il vinto dal vincitore, l'indigeno dal sorvenuto) qual si trovasse allora l'Etruria subalpina, e con essa la terra nostra che ne fu parte.

È un fatto, che la potenza, le colture, i commerci, le industrie, i culti degli interiori Etruschi avessero tal grido appo i Romani che nulla più. *Hanno essi grandi forze in terra, grandissime nel mare,* diceano gli Albani a Tullio re [1]: e quando Tarquinio il superbo, loro alleato [2], deliberava di compiere il tempio di Giove in sul Tarpeo, non altrimenti potea metter mano alla fabbrica più insigne dei re di Roma, che coll'opera degli artefici toscani [3], ai quali era dovuta la Cloaca Massima, e i più vasti e solidi edifici di Roma nascente [4]. E le Vejensi fortificazioni non furono vinte che in dieci anni dagli eserciti romani, e vinte più dall'arte che da guerresca virtù [5]. Tutto in Roma era etrusco; arti, riti, costumi: ed Alba era illustre città quattro secoli prima di Roma [6], la quale fu dai Romani a Veja bellissima [7] posposta [8], di cui fors'anco avrebbero abbandonata la op-

1. *Multum illi terra, plurimum mari pollent.* Liv. lib. I, c. XXIII.
2. *Fœdus cum Tuscis renovavit.* — Liv. lib. I, c. LV.
3. *Fabris undique ex Etruria adcitis.* — Liv. lib. I, c. LV.
4. Piranesi, Magnificenze di Roma, pag. 44 e seg. tav. II, III, ecc.
5. *Quod decem æstates hiemesque continuas circumsessa, . . . operibus tamen, non vi, expugnata est* — Liv. lib. V, c. XXII.
6. *Unaque hora quadringentorum annorum opus, quibus Alba steterat, excidio . . . dedit.* — Liv. *Hist.* lib. I, c. XXIX.
7. *Pulcherrima urbs Veii agerque Vejentanus... uberior ampliorque Romano agro.* — Liv. lib. V, c. XXIV.
8. *Urbem quoque urbi Romæ, vel situ, vel magnificentia pubblicorum privatorumque tectorum ac locorum, præponebant.* — Livius, *Hist.* l. cit.

oppugnazione, se la speranza di una preda qual mai non ebbero in tutte l'altre guerre assieme unite [1], non gli avessero trattenuti dall'ardua impresa: e se Livio ci tacque la ragione dell'assalto di Volsinio [2], Metrodoro nol tacque; e fu il bottino che ne speravano i Romani di forse duemila statue [3]. I dipinti di Cere si vantavano più antichi di quelli di Lavinio e dei templi di Ardea creduti anteriori a Roma; e i doni ricchissimi da Cere offerti a Delfo, quando ancora quella città si nominava Agilla [4], non altrimenti si domandavano dai Greci che il *tesoro* degli Agillesi.

E questo avverto dell'Etruria interiore qual misura del giudizio che dobbiam farci della circumpadana, in cui la prima, come notammo, avea spedite quante colonie corrispondessero al numero de' suoi popoli confederati: misura presuntiva per altro, e nulla più.

Ma quand'anche dall'Etruria interiore non ci fosse rimasto monumento alcuno, abbiamo da Plutarco la descrizione più lusinghiera che della subalpina ci sia rimasta. « Quella » terra tuttaquanta » egli scrive « è sparsa di molta selva, di » pascoli feconda e di bestiami, ed ha fiumi qua e là che » la discorrono. Diciotto belle e grandi città eranvi allora: » doviziosa è d'opere d'arte, e di quanto è necessario alla » vita. Così, ributtatine gli Etruschi, dai Galli fu posse» duta [5] ». La gravità del passo ci mette in debito di re-

1. *Quantum non omnibus in unum conlatis ante bellis fuisset.* — LIV. lib. V, c. XIX.
2. *His.* lib. XXXIV, c. VII.
3. LEVESQUE, *Doutes sur différents points de l'histoire romaine (Mém. de l'Institut de France.* — Paris 1815, t. II, p. 307).
4. PETIT-RADEL, *Examen de la véracité de Denys d'Alicarnasse des sons récit sur les colonies pelasgiques en Italie.* — *Mém. de l'Inst.* t. V, 1821. — LEVESQUE, *Doutes sur différents points de l'histoire romaine.* — cit.
5. *In vita Camilli.*

carlo tal quale: πασα δ' εστι δενδροφυτος αυτη και θρεμμασι ευβοτος, και καταρρυτος ποταμοις, και πολεις ειχεν οκτωκαιδεκα (e il buon prete Bravo traduceva ottanta!) καλας και μεγαλας, και κατασκευασμενας προστε χρηματισμον εργατικως και προς διαιταν πανηγυρικως, ος οι Γαλαται, τους Τυρρηνους εκβαλοντες, αυτοι κατεσχον. Anzi da un passo di Polibio potremmo congetturare che la circumpadana Etruria andasse innanzi a quella che abbiam nomata per isplendore e per fortuna[1]; il che per altro, se dal Lanzi è sostenuto, non oserei affermare, sembrandomi che Polibio riguardi piuttosto alla feracità del suolo che alle colture dei popoli. E per dir vero null' altro ei ci racconta fuorchè i Celti (Κελτοι) lungo il confine dei Tirreni (Τυρρηνοι), veduta la bellezza del paese, per lieve pretesto vennero con grande esercito ad occuparlo. E al capo consecutivo richiama le tirrene pianure che ha descritte, per dirci che la interiore Etruria assai ricchezze ne traeva. E qui sta tutto.

Tra quelle città non è dubbio alcuno che Mantova e Bologna si comprendessero, tanto più che l' una e l' altra si vollero capitali delle dodici comunanze o locumonie transalpine. Di Mantova lo sosterrebbe il suo Virgilio[2]; di Felsina Plinio[3], ma forse quella preminenza non ebbero mai.

1. POLYB. lib. II.
2. *Ille etiam patriis agmen ciet Ocnus ab oris, — Fatidicæ Mantus, et Tusci filius amnis.... Mantua dives avis, sed non genus omnibus unum: — Gens illa triplex, populi sub gente quaterni; — Ipsa caput populis: Tusco de sanguine vires.*

Æneid. lib. X, v. 201.

3. *Bononia, Felsina vocitata, cum princeps Etruriæ esset.* PLIN. *Hist. Nat.* l. III, c. XV. Arduo sarebbe il mettere un po' d'armonia fra le due contraddizioni. Virgilio mantovano, al quale Petit-Radel restituiva un criterio storico, che fu per altri negato al poeta, non doveva ignorare le origini della sua città. Etrusca era certo, e il *Mantua Tuscorum trans Padum sola reliqua* di Plinio vale per ogni testimonianza *(Hist. Nat.* lib. V, c. XIX). Ed è bizzarro contro Servio, che non assentirebbe, l' asserire del Panvinio quel *Tusci filius amnis*

Arrogi a questo, essere probabile che i trentaquattro vici o borgate poste da Cato nelle genti euganee delle quali era Stono il capo luogo [1], sussistessero ancora; avvegnachè Plutarco non ricordi e scielga, per così dire, che le città più degne dell'etrusco nome.

L'Orobia Barra, madre forse di Bergamo e di Como, doveva essere tuttavia [2]; e Melpo ancora, che Plinio esalta quale *oppido principalissimo e dovizioso* [3], e nel cui nome il Lanzi non trovava etrusca impronta [4]. Etrusca vorrebbe per quella vece il Maffei la sua Verona [5]: e tra i luoghi di toscana origine io tengo ne'benacensi e Vesio [6] e Toscolano (per appagarmi di pochi esempi) e a breve tratto da loro quel *Pagus Arusnatium* [7] che il grande archeologo veronese avea letto in un patrio monumento.

altro non essere che il Mincio. In quanto a Bologna aspettiam ora dal marchese Giovanni Gozzadini le illustrazioni di trentacinque sepolcri d' un campo cimiteriale etrusco dal medesimo scoperto nei propri fondi (solerte indagatore com'è de'Felsinei monumenti) a quattro miglia dalla sua città, poco lungi della via Emilia, *con vasi ossuarj etruschi* = e qui mi giovino le parole della illustre di lui consorte marchesa Teresa di Serego Alighieri, la quale si compiaceva comunicarmi l'importante notizia = *con entrovi diversi oggetti in bronzo, i quali chiariranno, come bronzi consimili creduti romani debbano ritenersi etruschi* (lettera 16 giugno 1853). E non è a dubitare che dall'autore della Cronaca di Ronzano avremo indagini sapienti sul difficile quesito.

1. Plin. *Hist. Nat.* lib. III, c. 3.
2. *In hoc situ interiit oppidum Orobiorum Barra, unde Bergomates Cato dixit ortos; etiam nunc prodentes se altius, quam fortunatius siti.* Plin. *Hist. cit.* lib. III, c. 3.
3. *Melpum præcipuum opulentia oppidum.* Plin. lib. III, c. 17. — Distrutto da'Boj circa il 350 di Roma.
4. Saggio di Lingua Etrusca, — t. III, pag. 550.
5. Verona illust. — parte I, lib. I — non disconoscendo per altro il passo di Plinio. — *Rhætorum et Euganeorum Verona.*
6. Gori, *Mus. Etrusc.* tab. XIII, dà in etrusco il nome *Vesius*. E poco lungi dal nostro Vesio fu trovato il marmo bilingue da noi descritto.
7. . . . . . VDISNAM . AVGUSTAM . LOCO PRIVATO . ARVSNATIBVS . DEDIT. Quanto quel nome *Aruns* fosse dagli Etruschi usato è indarno l'as-

Quali fossero i capoluoghi delle dodici locumonie transalpine ha cercato il Dempstero, e pone Brescia pel decimo [1]; ma non ha certo nè più vaga nè più gratuita ipotesi. Eppure, che sorgesse a que' tempi lontanissimi sulla vetta del colle Cidneo comunque vogliasi un vico, una rôcca, un luogo in somma presso al quale si fabbricassero posteriormente i Galli Cenomani la loro Brescia, potrebbe congetturarsi. Ed eccoci alle origini della nostra città, intorno alle quali ha così rara e ghiotta varietà di fantasie negli storici nostri, che è un incanto ad udirle.

Jacopo Malvezzi, per mo' d'esempio [2], mi narra di un Ercole, il quale poi ch'ebbe fabbricato il Campidoglio di Valeria, udite le mirabilia dei nostri ronchi, se ne venne così bel bello per deliziarsene un pocolino [3], e piantarvi la rôcca Cidnea. Intorno alla quale, passato alcun secolo, parecchi messeri venuti da Troja la circondavano (così egli) di torri e di muraglie; vi si stanziavano, e i nostri mm. Faustino e Giovita provenivano di poi dal loro sangue trojano.

Altri dicono fondatore della città un Trace, anch'esso venuto da Troja ne' tempi di Gedeone giudice d'Israele, e ne discutono seriamente le ragioni [4]. Altri per altre origini propendono, non saprei se più fantastiche o bizzarre [5]. Ma

serir qui. Io lo sospetto appellativo di pubblico grado, come il *Locumon* e il *Lars* pur degli Etruschi. *Locumon* leggiamo in Livio (*Hist.* lib. I, c. XXXIII) per nome proprio di Tarquinio, il quale forse non era che il Locumone di Tarquinia: e il re dei Vejenti *Larte Tolombio* (Liv. lib. IV, c. XVI) non fu per avventura che un *Lars* o capo supremo delle congregazioni popolari degli Etruschi.

1. *Etruria Regalis.* lib. IV, c. IX.
2. *Chronicon Brixianum — in Rer. Ital. Scrip.* t. XIV, col. 780.
3. *Et situm placidum fore conspiciens, necnon uvarum vel pomorum etc. fœcundum.* Malv. l. cit.
4. Capreolus, *Cronica de rebus Brix.* lib. I.
5. Faino, Ragguaglio della Signoria di Brescia — 1658. Vegga nsi ancora ne' patrii loro scritti il Rossi ed il Cozzando ecc.

innanzi a tutti, per la franca sicurtà colla quale ti vien regalando alla recisa e senza circòli le stramberie della sua mente, se nol conosci ancora, è il p. Saron [1]. Odilo, te ne prego, e statti grave . . . se il puoi.

Brescia . . . . più anticamente Briescitha, et nel suo primo essordio Tracia, quasi Tijrracia fu detta: et se per aventura ti rende maraviglia la moltiplicità de' suoi Nomi? Incolpane l' Antichissima sua origine, essendo questa una delle più antiche città dell' Europa. — Chi la disse fabbricata da Hercole Egitio. — Chi finalmente la fece fatura di Cidno Nepote di Fetonte . . . . et perciò li popoli chiamarsi Cidnomani, e ciò nell' Anni del mondo 2160.

Ma se vivi vago o Lettore di sapere la sua prima origine, et chi, dopo l' universal Diluvio venisse prima a piantarvi l' abitatione? dico che fu Tyras figlio di Jafet, il di cui padre fu Noè. Questo Tyras adunque; havendo udito dall' Avolo suo Noè il paese Kytim (ch' al presente si chiama Italia) esser il più felice d' Europa . . . tirando verso Ponente, passando per la Servia, Croacia et Friuli, pervenne in questa nostra Reggione . . . et contemplato il sito del Colle (che poi fu detto Cidneo come a suo luogo dirò) determinò piantarvi una roccha che dal suo nome fu adimandata Tracia. Il restante de' suoi habitavano nelle Grotte de Monti et cave d' Arbori. — Oh che bel veder quei primi habitatori hor al Garza hor al Melo ed ai quali il latte e 'l Cassio servivano di nutrimento . . . . Ma quand' anche avessi durata l' erculea fatica di ricopiarvi le sue cento venti pagine, tutte di un conio solo, non trovereste che l' insistenza un po' singolare del povero Saron per farvi toccar con mano che noi fummo governati dai re di Babilonia.

1. *Vera origine della Città et Popolo di Brescia* (Rizzardi 1691), *dove si descrivono le cose più cospicue successe in Brescia* DAL TEMPO DEL DILUVIO UNIVERSALE (!) *fino alla nascita del Redentore.*

Al p. Saron viene di costa un fratello germano; Giambattista Nazari, cui dobbiamo la rara notizia che Brescia nei secoli remoti si chiamasse Troja; e investigando *l'anno in cui li Cidnomani furono nasciuti da Cidno*, trova un avanzo di questo nipote di Noè nei sig. Ceni da Bergamo [1]. E però non ha tutto il torto quel bizzarro ingegno del nostro Rossi, il quale non sapendo a chi dar vanto della fondazione di Brescia, se ad un certo *Brimonio Indiano o Ciconio Capitano et Prencipe dei popoli Germani*, se a Brenno o ad Ercole o a Cidno, conchiude alla recisa che *Brescia posa nel grembo di una nuvola* [2].

Della quale per altro noi tenteremo il velo per arrestarci ad una tradizione, che sorridendo abbiam letta nelle cronache del Saron e del Fajno, ma che spoglia di quanto l'ebbero avviluppata per farne un sogno, parrà più degna delle nostre investigazioni.

Narra Pausania di un Cidno che fu re dei Liguri, e tenne i luoghi presso l'Eridano: — *Λιγυων των Ηριδανου περαν υπερ γης της Κελτικης Κυκνον ανδρα γενεσθαι βασιλεα φασι* [3]. A quel passo risponde un verso di Virgilio, che appella Cidno *fortissimo condottiere* dei Liguri [4], e Servio lo conferma, e Ovidio anch' esso lo ricorda [5], ed Iginio con

1. Brescia antica. — pag. 25.
2. Memorie Bresciane; — ed. Vinaccesi, 1694, p. 1. Molto prudentemente il nostro Rossi, toccate le varie opinioni, risolvesi *a non principiare che dai Cenomani*; ma poi mi comincia con due lapidi inventate, e chi sa forse da lui (!)
3. *Cycnum Ligurum, qui in Celtica prope Heridanum sunt, regem musicæ clarum fuisse memorant.* — PAUSAN. *Att.* c. 30. La lezione *in Gallia Transpadana* del Gagliardi acchiude un arbitrio ed un anacronismo. — SAMBUCA, Memorie Cenomane cit. pag. 11.
4. *Non ego te Ligurum ductor fortissime bello — Transierim Cycne.* — ÆNEID. lib. X: e veggasi come il *fortissimo* risponda alla tradizionale gagliardia dei Liguri.
5. ...*Proles Steneleja Cycnus — Nam Ligurum populos et magnas rexerat urbes.* — *Metam.* lib. II, v. 367.

lui [1]. E quando io trovo chiamarsi Cidnea fino dal secolo d'Augusto la rôcca bresciana [2] (*Cycnea specula*), è scusabile il sospetto, che liguri si fossero per avventura i suoi principii. Arrogi ancora, che a' Liguri presumibilmente spettavano un tempo le nostre terre Στονος πολις Λιγυρων [3]; e che Livio raccontaci avessero tenute i Libui (ch' erano forse una diramazione, come i Levi-Liguri, dei Liguri stessi [4]) i luoghi dove ora sorgono le città di Brescia e di Verona [5].

E v'ha di più: il nostro sospetto viene convalidandosi da ciò, che le testimonianze su cui si appoggia sarebbero di scrittori al caso nostro preferibili tra quanti facevano insigne il secolo d'Augusto; perchè sendo nativi di quelle terre istesse, che fur liguri già tempo, non poteano ignorare la condizione antica del loro paese. Era Catullo da Verona; da Mantova Virgilio; T. Livio padovano.

E notisi ancora, che non *civitas*, non *vicus*, ma *specula* (rôcca) è da Catullo nomato quel luogo cidneo: e *specula* è voce militare, che dinota guardia, vedetta, fortezza. — *Eminens locus ubi vigilias milites agunt* [6]; e quando il severo Maffei traduceva *colle*, se ad arte non so, ma certo leggeva male [7]. E i Liguri, per unanime sentenza di tutti gli storici, avean grido su l'altre schiatte primitive per valentia

1. Hyginii *fab.* 154.
2. Catulli *Carm.* LXVI.
3. *Post hos* (Libuos), *Salluvii prope antiquam gentem Lævos, Ligures incolentes circa Ticinum amnem.* *etc.* Liv. *Hist.* l. V, c. XXXIV: e il Micali, L'Italia av. il dom. dei Romani. — parte II, c. 10.
4. Fra i quali ricorderò il giovane Rosa, *Genti fra l'Adda e il Mincio prima dell' impero di Roma*, 1844, p. 17.
5. *Locos tenuere Libui.* Liv. *Hist. cit.*
6. Furlanettus, *Lexicon totius lat. in v.* specula.
7. *Dell' antica condizione di Verona.* Ricerca storica (nelle Mem. Cenomane del Sambuca — pag. 24).

dell'armi: [1] e impavidi li chiama Eschilo in alcuni versi, che Strabone ci ha conservati [2]. Ed era l'istinto di quelle schiatte, di tutte le razze fondatrici di popoli, e più delle guerriere, di scegliere a nucleo delle stanze loro i luoghi elevati; e si sa dei forti Liguri che soleano cingere di muraglie i loro vici, come è noto che le alture si tenevano sacre appo le italiche genti più remote [3]; e i Ciclopi si collocavano da Omero sulle cime dei monti, sulle quali troviamo innalzate molte etrusche città, e le più antiche [4]; e la cerchia vaghissima dei nostri colli dovea pur essere dolce invito alle prische generazioni dell'Italia subalpina, e quasi allettamento a collocarvisi, a porvi la loro sede, fondarvi una loro *comunità*.

Io non dico ora qui che il Cidno di Pausania sia proprio desso il fondatore d'una rôcca qualsiasi, la quale probabilmente servì poi come di principio alla nostra città. Che più? voglio concedervi ancora in quel Cidno una favola: ma di quelle favole però che sono rappresentanza, imagine, tradizione, qualche cosa d'incontrastabilmente, storicamente relativo a fatti o condizioni speciali di culti e civiltà della ligure schiatta: in questo caso cidnea risponderebbe a ligure, a quel modo che del nome di *erculee* veggiam distinte le colonie tirrene, alla cui testa era sempre mito, simbolo, si-

1. SERRA, Storia dell'antica Liguria. Torino 1834. — THIERRY, *Hist. des Gaulois*, p. IX. — TONSO, Dell'Origine dei Liguri. — Pavia 1784. — Abbiam detto di spedizioni guerresche dei Tirreni contro i *barbari del Po*, ricordate da Strabone. Che fossero Liguri?
2. STRABO, *Geograph.* — Amstelod. MDCCXVIII, lib. IV, c. 1.
3. DION. ALICARN. lib. I.
4. *Aut procul hinc saxo colitur fundata vetusto. — Urbis Agyllinæ sedes; ubi Lydia quondam. — Gens bello præclara jugis insedit etruscis.* VIRGILIUS, Æn. lib. VIII. — E il Vico: « Si osserva le città » più antiche, e quasi tutte le capi- » tali essere poste sulle alture ». Scienza Nuova.

mulacro, condottiero, qual più vi gradisse, quell'Ercole fenicio, al quale fu ben tosto aggiunto il senso di nume viaggiatore (*ἔμπορος circuitor, mercator*); idea che viene manifestata dal fenicio motto *Harckel*, di cui facevano i Greci il loro HERACLES, l'Ercole tirreno [1].

Carlo Cattaneo mio precettore avea notato [2] come il Po fosse già noto ai navigatori fino da quei tempi in cui presero forma le poetiche leggende della favola greca; e che col nome di Eridano s'annoverava tra i fiumi di quell'angusto orbe che la poesia popolò *de' suoi sogni*. « Ivi » presso era approdato Antenore » così egli « fuggendo » l'Asia desolata. Qui le Eliadi si erano consunte in lagrime; » qui la tradita Manto celava il suo nato nell'isola del lago » etrusco; qui Cigno regnava sul fiume dei Liguri; qui Er- » cole, il simbolo della potenza fenicia, nella sua via verso » occidente aveva incontrato » *nella terra palustre* (χῶρος » μαλθακός) sparsa di sassi caduti dal cielo l'*esercito imper-* » *territo dei Liguri, contro cui gli era vano il valore e l'arco* » (Eschilo ap. Strab.) ».

Egregiamente; ma la fuga di Antenore, ma i Liguri sul Po non erano nè simboli, nè sogni; erano tradizioni antichissime di fatti reali: e le Eliadi e Cidno ed Ercole e Manto avanzi anch' essi e velami di vetuste realtà, delle quali non sarebbe difficile trovare negli storici primi una qualche reliquia. Le tradizioni locali rimontano in Italia fino alle origini delle nazioni e delle città, bene sclamava Petit-Radel [3]; e in Ateneo,

1. RAOUL-ROCHETTE, *Mém. d' Archéolog. comparée. (Mém. de l'Instit.* 1848, t. XVI.

2. Notizie naturali e civili su la Lombardia. — Milano 1844. — Aureo volume, che basterebbe egli solo a collocare il CATTANEO fra i più valenti italiani, se già nol fosse per altri egregi suoi scritti.

3. *Examen de la véracité de Denys d'Alicarnasse, etc. (Mém. de l'Inst.* 1821, t. I, pag. 143.

Macrobio, Servio, Suida e così via si trovano reliquie di antica storia italiana ignorate sin qui; ed Eliano, che fa risalire a 1197 i vici seminati per gli Appennini[1], comprendeva per avventura que' siti pelasgici del libro I di Dionisio, che Cicerone con una frase energica chiama *cadaveri di città*[2]. Non fu la poesia che popolò de' suoi *sogni* la terra subalpina; furono le religioni, i sacerdozi che ne divinizzarono, per così esprimermi, le origini tradizionali: il sogno per quella vece non è nè simbolo, nè allusione; esso è nulla.

Brevemente: a me basti la congettura di un luogo su l'alto del nostro colle di origine anteriore alla discesa dei Galli, che non ripugna nè alla storia, nè al carattere di quei popoli e di quei tempi, ed alla quale mirabilmente risponderebbe una tradizione di venti secoli. E a cui non paresse bastevolmente provata, dimanderò qual tradizione possa dirsi documentata de' secoli di cui parliamo. Accontentiamoci delle probabili congetture, ove null' altro si possa avere di più; e chi non assente, dia ragione almeno del suo dissentimento: perchè negare per la più breve non è provare; è un esimersi dalla questione; è un seguire la massima di certi colendissimi zeri, che dove incominci difficoltà, si ritraggono maestosamente in prudenziale silenzio: il silenzio, dicon essi, è sempre gravità; il tacere non è sbaglio, e sopra tutto non costa nulla, nemmeno la fatica di un pensiero.

Riassumendo adunque: nel celebre verso catulliano, che lo stesso Maffei ha rispettato[3], io trovo distinte due grandi origini: la ligure *(cidnea)* della *specula* bresciana, e la gallica della *Brixia* sottoposta.

BRIXIA, CYCNEAE SUPPOSITA SPECULAE.

1. ÆLIANUS, *Varia Hist.* lib. IX, c. XVI.
2. *Ad Famil. Epist.* lib. IV, ep. 5.
3. Istoria cit.

Del resto abbiam notato altrove come la vasta denominazione *Liguri* ad assai popoli si dilatasse della Italia settentrionale. Dal che la ragione, secondo il Rosa [1], per cui gli Stoni-Euganei, che pur troviamo alla loro volta compresi nei Reti, venivano da T. Livio e da Stefano Bizantino collocati fra i Liguri, come Liguri furono chiamati gli Orobj stessi, che già vedemmo stanziati fra il lago di Como e quello d'Iseo. E questo a togliere il sospetto che per me si creda eretto quel luogo *Cidneo* dai Liguri propriamente detti ne' primordi oscuri delle loro colonie, bastandomi che lo fosse da ogni altro popolo che dai Liguri tra noi prendesse nome.

Eccovi alcune induzioni sulle origini primitive di un luogo appo il quale fondavano i Galli la nostra Brescia. Induzioni e nulla più: ma tacervele nè avrei potuto, nè forse avrei dovuto. Perchè se debito è dello storico sceverare il vero dall'errore cui venne da uomini o ingannati o prevenuti o adulatori avviluppato, debito è ancora mettere innanzi le risultanze di quelle indagini che potrebbero a' posteri, sussidiati da nuove scoperte monumentali o dalla potenza medesima del genio che mai retrocede, servire come di base ad altre e più certe e più secure investigazioni.

Provata la indubbia dominazione etrusca tra l'Alpi e il mare e il Po, sospettatone il regime conforme all'avito dei sopraggiunti dominatori, ci resterebbero a fare alcune domande, la cui risposta ci condurrebbe a lavori d'altra natura e d'altri intendimenti, che non sarebbero più la storia di Brescia; ma domande gravissime nelle quali anzi, più che in altro, starebbe la soluzione di un grande quesito.

Supposto anche riprodotto, come sembra, nella seconda Etruria il sistema federativo, come vi si adattarono quelle prische tribù? Lasciaronci gli Etruschi loro leggi, loro costu-

1. Genti stabilite tra l'Adda ed il Mincio.

mi, loro divinità, o si tentò rifarli toscani? Fino a qual grado l'arti, le civiltà, i culti della vincitrice Etruria, madre antica di sacerdozi e di provincie, si mescolarono, modificarono, perfezionarono i rudi ed alpestri dei piccoli popoli subalpini? Fino a qual punto quell'elemento, che forma il principio delle nazionalità caratteristiche di ciascun popolo, venne gradatamente alterato dalle nuove costituzioni del vincitore? E queste costituzioni sopraggiunte nel mezzo di popoli solitari forse di lingua e di costume, come si svolsero nel seno dei secoli e delle lente preparazioni storiche? Quale alterna vicenda di riti, di commerci, di fatiche e d'armi costò agli Etruschi il nuovo impero, e il propagarsi lungo i mari ed i fiumi dell'Italia superiore quell'arcana unità di monumenti, di lingua, di tradizioni, che indarno oramai vien combattuta? E in questa così voluta e così bella parte d'Italia nostra trovavan essi alcuna traccia fra i popoli sommessi della comune origine tirrena?

A queste ed altre dubitazioni di eguale, cioè grandissima importanza, si sente quanto la storia italiana ci manchi ancora, e quanto (se la scoperta non ci soccorre di più splendide e decisive testimonianze) inette a riempirne il vuoto sieno le scorte a noi rimaste.

Il sommo dei viventi storici italiani, Carlo Troya, dopo averci guidati pei laberinti delle nostre origini, e fattone argomento di due volumi, con quella franca lealtà che risulta dalle intime convinzioni di chi ha lungamente meditato, conchiudea senz'altro « non saper egli di questi comin« ciamenti dire di più, e meglio, di quanto ne disse nella « storia d'Italia Cesare Balbo [1] ».

1. Storia d'Italia del Medio Evo — Nap. 1843, vol. I, p. IV, pag. 534. Io rendo grazie a quell'illustre napoletano per lo gentile più assai

Tommaso Gar, indagatore solerte e coscienzioso delle memorie italiane, portatosi a Monaco per interrogare sugli italici primordi l'altrui pensiero, e profittare della germanica dottrina, consultatevi le opere di Grimm, di Zeuss, di Müller, di Lepsius, di Mommsen, le inglesi di Betham e di Dennis, le tedesche di Movers, di Murzel, di Lassen e d'altri assai, confessavami poi non aver potuto da sì vasto apparato di erudizione ricavar tanto da quetare la mente peritosa [1].

A questi fatti cade l'animo contristato e dolente, perchè all'uomo scrutatore profondo ed assai volte felice delle origini primitive de' suoi medesimi affetti, non sia dato conoscere la storia non ch'altro delle proprie istituzioni.

Ad ogni modo la povertà prodigiosa — comparabilmente agli altri italici Musei — di monumenti etruschi per tutta la valle lombarda, nella quale primeggiano per quella vece (parlo dei monumenti letterati) le impronte euganee [2], ci attesta le resistenze naturalissime degli indigeni alle nuo-

che meritato ricordo nel Codice Diplomatico Longobardo del po' ch'io feci, perchè vedesse retificati alcuni documenti bresciani del secolo di Desiderio, come dell'avermi colla serie stringente e ineluttabile dei fatti e degli argomenti ricondotto, intorno allo stato dei poveri latini sotto la longobarda dominazione, ad un pensiero che francamente gli avea manifestato non essere affatto il mio. Affretto col desiderio il tempo in cui dovrò toccare, per quanto spetta allo stato del popolo bresciano nell'età longobarda, la grande questione: e a cui paressero intempestive queste parole ricorderò, che per compiere un dovere di gratitudine ogni occasione è buona.

1. Lettera 9 agosto 1853.
2. LANZI, Saggio di Lingua Etrusca cit. - tav. 17, n. 7, 8, 9, tomo II, pag. 655. — FURLANETTO, Antiche lapidi del Museo Estense, Padova 1837, pag. 174. —CAVEDONI, Indicazione antiquaria del Museo del Catajo, pag. 45, 82. — INGHIRAMI, Lettere di erudizione, pag. 210, tav. 12. — GIOVANELLI, Antichità di Matrai, tav. I. — ORSATUS, *Monum. Patavina*, pag. 211 e 216. — MAFFEI, Osserv. Letterarie, t. V. *Museum Ver. (Mon. Etrusca)*. — VENTURI, Guida al Museo di Verona, tav. I, pag. 13.

ve, benchè italiche e forse un tempo consuetudini fraterne: indigeni, che la tradizione antica dipinge frugali, forti, agresti, duri come le roveri delle selve natie [1], e che dallo stato di popoli isolati e di tribù passavano probabilmente con assai lentezza a quella vasta orditura di leghe repubblicane e di federazioni, dalle quali era costituita la nazione gloriosissima degli Etruschi. Ed è forse in quelle resistenze nazionali (cominciate già fino d'allora!) ch'io trovo ragione degli scarsi avanzi dell'arte etrusca fra di noi, sicchè or fanno sei anni destò maraviglia il discoprirsi appo il Mincio di un sepolcreto etrusco; e il Pezza-Rossa, immemore di Plinio [2] e di Virgilio [3], aspettava quel monumento per togliere di mezzo ogni dubbio che anche Mantova sia stata una provincia dell'Etruria superiore.

In quanto all'agro nostro, gl' inediti monumenti che vi ho recati, non foss' altra testimonianza, lo insegnano senza più. Le lettere ᗅ ᑎ delle figuline di Valcamonica risponderebbero secondo gli alfabeti del Lepsius [4] e del Lanzi [5] ad un A, l'uno etrusco od euganeo, l'altro osco-latino; la lettera ʃ ad un osco S; e la Ϫ replicata nel marmo voltiniano avviserebbe un segno chi sa forse parziale, come sospetta il Borghesi [6], ad un dialetto delle nostre montagne. E poichè citato ho il Lepsius, veduta anch' egli quel sommo in due monumenti Nolani la lettera ⋈ [7], confessando non penetrarne il senso [8], avvalorava nelle sue pagine quanto nelle nostre abbiamo

1. *Durum in armis genus* chiamali Tito Livio. *Duro de robore nati* energicamente Virgilio.
2. *Mantua Tuscorum transpadum sola reliqua. Hist. Nat.* l. V, c. XIX.
3. *Tusco de sanguine vires. Æneid.* l. IX.
4. *Inscriptiones Umbricæ et Oscæ quot quot adhunc repertæ sunt omnes. Lipsiæ* 1841, tab. XXXII.
5. Saggio di Lingua Etrusca, t. III, tav. ultima.
6. In queste istorie a pag. 57.
7. *Inscrip. Umbricæ et Oscæ cit.* tav. XXVI, n.31 e 33.
8. *Quid quod ignotam illam litteram*

detto sull'uso di lettere svariatissime degli italici dialetti in un sol monumento [1]. Del resto, a cui paresse un po' ardita la interpretazione del segno VV per un nesso formato dalle lettere etrusche W ricorderò la sigla MV (MI) di due marmi a noi dati dal Furlanetto [2] e dal Maffei [3], la più analoga ancora VT per NT di un altro che il Saxi ha riscontrato [4], e i nessi moltiplici e singolari dell'osca paleografia, pubblicati dal Lepsius e dal Demsptero.

E qui nel por fine a questo libro sento che un debito di gratitudine a voi mi lega, o miei concittadini. Grazie a voi, che di tanto e sì cortese accoglimento confortaste le pagine sin qui dettate, quale per certo non potea sperarsi che dalla vostra indulgenza.

Al doppio intento di apprendere i fasti della patria comune, e di sovvenire coll'obolo vostro a un Istituto di orfani cui vuolsi dedicato il reddito di questi volumi, in cotal numero v'accoglieste all'opera pia, che se da un canto più che nol meriti lusinga il loro autore, dall'altro è splendida testimonianza della bennata e gentile anima vostra. Certo a voi benedice di lassù quello spirito soave e intemerato del nostro Pavoni, che aperto ai derelitti da voi beneficati un asilo, cercato loro di porta in porta il pane, spesovi tutto l'aver

decimam quartam primi alphabeti, quæ mihi sibilans esse videtur, iterum reperis in inscriptiones 31 pateræ Berolinensis. Inscr. cit. pag. 83.

1. *Mixtas ibi vides litteras oscas, etruscas, græcas et alias prorsus ignotas; nihilominus has inscriptiones genuinas . . . habeo: comparandæ sunt cum illis alphabetis, quæ in vasculis etruscis vel in sepulcris Etruriæ reperta et alibi* (Ann. dell' Ist. vol. III, p. 188), *a nobis etc.* l. cit.

2. *Lapidi patavine,* tav. XLVIII, posta nel testo al n. 236.

3. *Museum Veron.* pag. 230, n. 1.

4. *Lapid. Vetustior. etc. syntagmata in Supplem. ad monum. Thes. V. I.* LUD. MURAT. pag. 573.

suo, terminato il compito del cristiano e del cittadino, gli affidava tranquillo alle vostre braccia, perchè egli era aspettato da quelle di Dio.

Eppur, che volete? Alcune gravi nullità, gittato l'occhio alla descrizione della provincia, *troppo affetto*, sclamarono, *troppa poesia:* nè s'accorgevano ch'era ad arte; che fu posta innanzi alla storia per temperarne l'austerità. Era come, lasciatemi dire, una corona di fiori posata al limite di un santuario. Non s'accorgevano che la storia sarebbe venuta dopo.

Che storia? Inventarj vuol essere, e tabelle da computista, fra le quali non sia pericolo che la cenere del loro cuore possa commoversi; che la fredda anima loro non provi alcuna cosa che possa essere interpretata chi sa forse per un palpito, per un sentimento.

LIBRO SECONDO

I GALLI CENOMANI

I.

DONDE E COME CI VENISSERO

COSTUMI E CULTI LORO

Noi siamo per discorrere di un'altra età dubbiosa tuttavia, nè sciolta da quelle archeologiche contese, le quali assai volte, nonchè diradarlo, addensano il velo della storia italiana. — Duopo è dunque, se mal non avviso, rinunciare alla facile albagia della erudizione, ridurre per così dire a più severi limiti l'altrui, e ricondurla a quelle semplici fonti primitive, nelle quali più che in altro è il senso storico delle grandi investigazioni.

Noi siamo per discorrere di un'altra età:

> E come quei che con lena affannata,
> Uscito fuor del pelago alla riva,
> Si volge all'acqua perigliosa, e guata [1],

l'animo mio si volge indietro a contemplare la notte dei secoli che abbiam percorsa, e dalla quale non siamo ancora totalmente usciti. Ma in quella guisa che il divino

1. DANTE, Inf. c. I.

Alighieri, veduto entrare nella valle oscura un po' di raggio, scorse altri luoghi più brulli e più severi, e riprese la via per la piaggia deserta, così noi, benchè lieti delle passate tenebre, nol siamo tanto che non ci sgomenti l'età cenomana d'altre tenebre avvolta e d'altri misteri.

Se non che dalla storia universale dell'Italia subalpina, qui ne consolerà lo scendere, il raccoglierci alla nostra, toccarvi più certe le domestiche origini, narrarvi men contrastati, dubbiosi meno i fatti dei padri nostri; incominciare alla perfine un po' di storia veramente bresciana, apprendervi con maraviglia e con orgoglio, che ventiquattro secoli prima di noi la potenza cenomana a tanto s'accrebbe, che Roma stessa non isdegnò d'averla consorte della sua: e l'ebbe, e non traditrice, come trovarono i Romani la potenza d'altri popoli alleati.

E a dir vero, Brescia Cenomana, capoluogo d'una gente agricola e guerriera [1], che a nessun'altra obbediva; chiesta d'ajuti da chi tante ne avea soggiogate [2]; reggentesi con ordini repubblicani [3], rudi, ma schietti, ma forti, ma suoi; con senato suo proprio, indipendente; dominatrice di sì largo tratto della Cisalpina quanto per tanti secoli non ebbe, nè avrà più mai, ci persuade che nei primordi di un popolo stanno alcuna volta le sue più splendide memorie. Tutto è in essi cotale un nerbo di vita rigogliosa e potente, che aspetta impulso allo sviluppo, che freme direi quasi impaziente di rompere sulla terra; ma che intanto si regge con

1. POLYB. *Hist.* lib. II.
2. TITI LIVI *Hist.* lib. XXI, c. 25, 45, 55, ecc. — POLYB. lib. II.
3. CÆS. *Comment.* lib. I, c. 2; lib. IV, c. 22, — Lib. VI, c. 42. *Principes paganorum inter suos jus dicunt; et* LIVIUS, *Hist.* lib. V, c. 36, *ac* C. TACITI *Annal.* lib. III, c. 45. — Veggasi ancora il Draghemborchio ne' suoi commenti alle Decadi romane di Tito Livio — t. II, pag. 138.

quelle semplici istituzioni, nelle quali è pure alcuna cosa di venerando e di sacerdotale, che a schiatte lontanissime attribuiscono i dotti, ma di cui non è forse origine ch'io mi conosca altra che il cielo.

Variamente disputarono i dotti intorno alle cagioni che spinsero un popolo intero a superare il vano schermo dell'Alpi, discendere nella valle lombarda e farla sua. Trogo Pompeo, di gallica schiatta, attribuirebbe quel vasto ribollimento d'intere tribù a domestiche sconcordie [1]: altri a ridondanza di popolo [2]: altri ancora alla invidiata ubertà dei nostri campi, alla splendida bellezza del nostro cielo [3]; e più moderni scrittori all'urto irresistibile di grandi stuoli, di sciami d'uomini venuti all'intime sedi dei Celti e dei Germani, i quali cacciati anch'essi dai Cimmerj e dagli Sciti che lor venivano a tergo quali ondate di vasta marea, s'erano spinti al Reno [4].

Noi staremo contenti alle cose narrate dagli antichi, e più da Livio, da Trogo e da Polibio, escludendo il pensiero del siculo Diodoro, pel quale i Celti sarebbero stati Pelasgi deucalianei venuti fino da quel tempo appiè dell'Alpi.

Narrasi adunque da Tito Livio (ed è questo il po' che dice aver potuto raccogliere [5]) che a'tempi di Tarquinio re di

1. *Gallis causa in Italia veniendi, sedesque novas quærendi, intestina discordia et assiduæ domi dissensiones fuere; quarum tædio etc.* — JUSTINI, *Hist.* lib. XX.
2. LIV. *Hist.* lib. V, c. 34.
3. MICALI, op. cit. parte II, c. IV, p. 49. — E POLIBIO: *cupiditatis oculis in pulcherrimam planitiem adiecti, arrepta occasione levi etc.* lib. II, pag. 147; — ed. Amstel. trad. Casauboni.
4. TROYA, Storia d'Italia. — Napoli 1839, vol. I, par. I, pag. 249, e par. IV (1843), p. 86. — BUAT, *Histoire*, l. I, p. 36, 38 *et passim*, il quale, perchè nessuna ipotesi mancasse ad intralciare la storia, fa uscire Belloveso non dalle Gallie, ma dal Volga.
5. *Hist. Rom.* l. V, c. XXXIV. — *De transitu in Italiam Gallorum hæc accepimus. Prisco Tarquinio Romæ regnante etc.*

Roma, e come troverebbe un grande istorico[1] nella seconda metà del VI secolo av. Cristo, Ambigato, che i Biturgi dominatori della Celtica (l'una delle tre parti di tutta la Gallia[2]) aveano fatto re, sentendosi già vecchio, nè reggendo al governo di una terra esuberante di popolo e di vita[3], avea commesso a Belloveso e a Sigoveso, giovani gagliardi ed animosi, nipoti suoi, d'andarsene con qual numero di gente piacesse loro ad altre sedi; a quelle che gli Dei consultati avrebbero loro concedute. Tratte le sorti, a Sigoveso toccò la selva che poi fu detta Ercinia: più lieti destini accennarono a Belloveso Italia, il quale trasse con sè quanto di Biturgi, di Arverni, di Senoni, di Edui, di Ambarri, di Carnuti, di Aulerci sovrabbondava[4]. Popolo immenso, che Giustino fa risalire a trecentomila uomini[5], i quali si avanzavano cogli armenti e le famiglie (φερομενων αγεληδον και πανστρατια [6]) come uno sciame di selvaggi.

Partitosi Belloveso con lunghe schiere di fanti e di cavalli, venne di fronte all'Alpi nel paese dei Tricastini, ed entrò nelle valli del Rodano: e mentre così racchiuso fra quelle inospite e paventose giogaje non mai tentate per anima vivente, guardava pure come aprirsi un varco (dirò con Tito Livio) tra quegli alti culmini congiunti al cielo, e che di un

1. BALBO, Storia d'Italia, Età I. — I Popoli primitivi.
2. *Gallia est omnis divisa in partes tres, quarum unam incolunt Belgæ, aliam Aquitani, tertiam, qui ipsorum linguæ Celtæ, nostra Galli appellantur.* — CÆSAR, *de Bello Gallico*; lib. I, c. I.
3. *Abundans multitudo vix regi videri possit.* — LIVIUS, *Hist.* lib. V. c. XXXIV.
4. *Is, quod ejus ex populis abundabat, Biturges, Arvernos, Senones, Æduos, Ambarros, Carnutes, Aulercos excivit.* — LIV. l. c. ecc. Si sa che Aulerci erano ancora i Cenomani.
5. *Trecentamillia hominum ad sedes novas quærendas, velut ver sacrum, miserunt.* — JUSTINI, *Hist.* lib. XXIV, c. IV. — *Numeroso cum exercitu.* POLYB. *Hist.* lib. II.
6. STRABO, *Hist.* lib. IV. - PLUTARCUS, *in Vita Camilli.*

altro mondo gli contendevano la via [1], saputo che i Liguri-Salj o Salluvj, abitatori dell'Alpi marittime, erano in guerra con una colonia di Focesi venuti per mare a stabilirsi tra i Galli Segobrigi, soccorse quegli stranieri che poi fondarono Marsiglia [2]. Indi ritentato il passo dell'Alpi Taurine, vinti i Liguri, che dal nuovo Tauro si domandavano [3], valicavanle alfine; e sbaragliati gli Etruschi, avendo i Galli inteso nomarsi quella terra degli Insubri, nome pur esso d'una borgata degli Edui, colto l'augurio del luogo, fabbricato un loro vico, lo chiamarono Mediolano. — Così le Alpi si valicavano, e forse non era la prima volta [4], dagli stranieri. Ma quella colonia all'Adda, per quanto sembra, sostò.

Altro sciame di Galli chiamati Cenomani, condotti da Elitovio, seguendo poco appresso l'orme dei primi, e secondati da Belloveso all'ardue gole dell'Alpi, superavano que' dirupi, tra i quali era forse ancora recente la traccia dei confratelli che li aveano preceduti; e attraversata l'Insubria, passato l'Adda, si posero « dove ora sono, aggiunge Tito » Livio, le città di Brescia e di Verona, stanza un tempo dei » Libui » [5].

1. *Alpes inde oppositæ erant; quas inexsuperabiles visas haud equidem miror, nulla dum via... superatas. Ibi quum velut septos montium altitudo teneret Gallos, circumspectarentque, quanam per juncta cœlo juga in alium orbem terrarum transirent.* — Liv. *Hist. cit.* lib. V, c. 34.

2. Solinus, *Pol.* c. II. — Scimnus, vers. 200, 210.

3. Durandi, Saggio della Storia degli antichi popoli d'Italia — p. 125.

4. Alcuni moderni per un passo di Polibio, dal quale parrebbe essersi i Celti prima di Belloveso stanziati al di qua dell'Alpi; dal nome d'Insubria (antico pago degli Edui), che i sorvenuti ritrovavano appo il Ticino, come Livio racconta (l. V, c. 34, *agrum Insubrium adpellari audissent cognomine Insubribus pago Æduorum etc.*), e per altre testimonianze, sosterrebbero altre celtiche remotissime invasioni.

5. *Alia subinde manus Cenomano-*

Che i Galli di Belloveso invitassero gli altri a scendere, e che a meglio adescarli, quasi a testimonianza di un « paese abbondante di frutta *e di vini generosi allettantissimo,* » avviassero a quelli « *canestri e botteglie* [1], » sono fantasie delle quali, citando l'Ariosto [2], suole il Bravo ingemmare la storia bresciana. Anche il Micali parlandoci di quella, com'ei la noma, *deliziosa sorgente d'ubbriachezza* [3], quale sollevatrice della gallica invasione, francamente aggiunge di non so che racconti seducenti fatti dai Galli primi a' confratelli d'oltr'alpe. Potrebbe anche essere; e l'ubertà del suolo italiano fu sempre stimolo ai barbari per farlo suo. Ma chi m'assicura dei racconti seducenti e delle bottiglie di vino? Fortuna che la storia è avvezza a indovinare.

In un tempo che non è ancora definito, ai Galli Cenomani tennero dietro i Salluvj (razza di Liguri e di Galli), e si locarono tra i Levi-Liguri lungo il Ticino. Indi seguirono i Lingoni ed i Boi, che trovata già ingombra dai Galli predecessori la superiore Italia da l'Alpi al Po, valicato quel fiume, cacciarono Etruschi ed Umbri dall'invasa terra. Pur si tennero di qua dell'Appennino. Una quinta invasione di Galli Senoni, passati gli Appennini, si diffuse tra gli Umbri dell'Adriatico, e nel grembo della stessa Etruria fondarono

rum (Germanorum legge il Bravo!) *Elitovio duce vestigia priorum secuta, eodem saltu, favente Belloveso, quum transcendisset Alpes, ubi nunc Brixia ac Verona urbes sunt (locos tenuere Libui) considunt.* — *Hist.* l. V. c. 35. — E quei Libui, giudica l'Oderigo fossero Liguri Transpadani sparsi da tempo immemorabile dall'Alpi Retiche alle Taurine (Lettere Linguistiche; pagina 15, 18 *et passim*).

1. Storie Bresciane — l. I, cap. VII, pag. 31.

2. Orlando Furioso — canto XLI, ott. 2.

3. L'Italia avanti il dom. dei Romani, part. II, c. IV — troppo valutando per avventura quel passo di Marcellino, in cui le razze galliche sono dette *vini avidissima genus. Rer. Gest.* lib. V.

Siena. — Tanto avveniva dal 587 al 521, secondo Balbo, avanti l'era nostra.

Cento e trent'anni dopo, ultimi venuti accenna Livio altri Senoni, e furono questi che spinsero le loro genti infino a Clusio, e da Clusio a Roma, « ed è poco avverato » così Livio [1] « se da sè soli si accostassero, od ingrossati da tutti i » popoli » il che per altro sembra più verosimile per un passo di Polibio [2] « della Gallia Cisalpina ».

Che opponessero gli Etruschi alla invasione gallica le loro armi è indubitato e per le parole di Livio *fusisque acie Tuscis* [3], e pel soccorso prestato da Belloveso *(favente)* ai Cenomani sorvenuti, e per la resistenza dei Toschi contro i Boj rovesciatisi dall'Appennino a dispetto delle antecedenti sconfitte, e da quell'*inter Apenninum tamen sese tenuere (Senones)* dello storico Patavino [4], quasi costrettivi dalla etrusca perdurante virtù.

Questo fatto è gravissimo, e si oppone alle facili e troppo vaghe sentenze del Micali sulla fiaccata gagliardia dei Toschi, e sulla mollezza di quel popolo ch'egli chiama senza più *degenerato* [5]. Nè osservò lo storico illustre, che la durata stessa e la moltiplicità di quelle invasioni venute dall'Alpi e dal mare [6] suppongono contrasti e resistenze, convalidate da un passo importantissimo di Tito Livio [7]: e tanto più,

1. *Tum Senones, recentissimi advenarum. — Hanc gentem Clusium, Romamque inde, venisse comperio: id parum certum est, solamne, an ab omnibus Cisalpinorum Gallorum populis adjutam.* Liv. *Hist.* l. V, c. XXXV.
2. Polyb. *Hist.* lib. II, c. 18.
3. T. Livii *Hist.* lib. V, c. 35.
4. *Hist.* l. V, c. 34.
5. L'Italia avanti il dominio dei Romani — par. II, c. IV.
6. *Invisitato atque inaudito hoste ab Oceano terrarumque ultimis oris bellum ciente.* Liv. *Hist.* l. V, c. 37.
7. *Nec cum his primum Etruscorum, sed multo ante cum iis, qui inter Apenninum Alpesque incolebant, sæpe exercitus Gallici pugnavere. Hist.* lib. V, c. 33.

che quantunque ributtati dalle loro sedi antiche, durarono gli Etruschi (dai primi agli ultimi Senoni) quasi un secolo e mezzo. Nè pare che alle galliche scorrerie, le quali si dilatavano lungo le spiagge dell'Adriatico, fosse dato rimuoverli per tutto quel tempo dalla rimasta e difesa loro terra: il cui dominio, combattuto dalle moltitudini di quegli uomini feroci, inusitati per armi e per aspetto [1], i quali con truci canti e con sonito orrendo gli sfidavano alle battaglie [2], fu soltanto per l'assedio di Chiusi in bilico di suo totale disfacimento. — E se valorosi erano i Galli e violenti all'urto primo, quel profetico *nata in vanos tumultus gens* di Tito Livio [3], che sembra preconizzare ad alcuni fatti recenti della Francia intera, spiega forse il motivo della mal vinta Etruria.

Epperò gli Etruschi si rivolsero per soccorsi ad una città, che surta presso di loro da umili principii, levatasi in fortuna colla via degli ardimenti e della prepotenza, era già fatta conquistatrice di Faleria e di Veja; e quella città si chiamava Roma. Secondo che narrano sue traduzioni incerte [4], ebbe da prima i re (an. 754 - 509 av. G. C.). Cacciato l'ultimo, si governò a repubblica quasi ad un tempo colle comunità della Grecia: contemporaneità singolare, che ap-

1. *Clusini, novo bello exterriti, quum multitudinem, quum formas hominum invisitatas cernerent et genus armorum etc.* — Liv. *Hist.* l. V, c. XXXV.
2. *Truci cantu, clamoribusque variis horrendo cuncta compleverant sono.* — Liv. l. V, c. XXXVII.
3. Liv. — l. V, c. XXXVII.
4. Levesque, *Doutes sur différents points de l'Histoire Romaine.* — *Mém. de l'Inst.* t. II, Paris 1815. — E questi dubbi abbracciano i primi quattro secoli della storia di Roma. — Beaufort, *Dissert. sur l'incertitude de l'Histoire Romaine.* — Per le quali opere si è menato nella boriosa Francia tanto rumore, mentre un povero italiano, l'obbliato Secondo Lancellotti, co'suoi *Farfalloni degli antichi storici*, l'avea da un secolo preceduta (Ven. 1677). — Questa fine sogliono avere le scoperte italiane.

prende come questi commovimenti civili non si trovano quasi mai solitari, nemmen tra gli antichi.

Ma i Galli già occupavano Roma, e circondavano dell'armi loro il Campidoglio. Se nonchè M. Furio Camillo, il più grande forse tra le migliaja di esuli Italiani, ritolta loro di mano con un fatto clamorosissimo la stessa vittoria, ai confini di quella che allora si chiamava Italia li rintanò [1]. Che in quell' aspra guerra anche i Cenomani si mescolassero, non saprei decidere; probabilissimo è per altro, e con essi l'accorrere dei confratelli vicini: tanto parrebbe da un passo di Floro, nel quale accomuna sotto il nome di Senoni quasi tutte le galliche schiatte a noi venute [2].

Eccoli adunque ritornati alla Gallia Cisalpina, poichè tale d'ora in avanti chiameremo quel tratto amplissimo dell'Italia settentrionale, che le orde iterate dei Galli avean tolto agli Etruschi.

Passati alcuni lustri, riprese l'armi, combattevano i Galli ad Albano, ma ne venivano sconfitti [3].

Pochi anni appresso ardivano per la via Salaria cacciarsi fino a Roma [4], e ne seguivano assai grosse fazioni; era un continuo ripullulare di Galli, un ritornare a' luoghi perduti, sino a che battuti ferocemente da Cajo Sulpizio [5], da L. Furio Camillo e per altri, finalmente quetarono.

Non cercherò ora quali fossero questi ultimi Galli sempre sbaragliati e sempre in campo. Fatto sta che dalle

1. T. Liv. *Hist.* l. V, c. XLIX.
2. *Galli Senones ab ultimis terrarum oris cum cingeretur omnia Oceano, ingenti agmine profecti, cum jam media vastassent, positis inter Alpes et Padum sedibus ne his quidem contentis, per Italiam vagabantur.* — Flor. *De Gest. Rom.* lib. I. c. XIII.
3. Liv. *Hist.* l. VI, c. XLI.
4. Liv. lib. VII, c. IX.
5. Liv. lib. VII, c. XV.

prime alle ultime loro sconfitte (an. 391 - 346? av. G. C.) continuarono intanto i Quiriti lor vicine conquiste; le seguitarono per altro mezzo secolo, e furono cent'anni di allargamento mirabile di signoria; sicchè nel 290 avanti l'era nostra Cimbri, Campani, Lucani, Apulj ed i terribili Sanniti eran già domi dalla romana insistente virtù. Rimaneano intatti gl'Italo-Greci. Ma colla caduta di Taranto (a. 272) la potenza s'allargò fino all' ultima penisola. Poi vennero i conquisti di Sicilia (264 - 241), poi della Corsica, poi della Sardegna; e il già sì lato e vario imperio s'accostava per l'aggiunto Illirio alla Grecia. Poi vennero le guerre stabili contro i Galli Cisalpini, sulle quali di proposito ci arresteremo.

Io scieguo le romane sorti, perchè ben presto le vedremo congiungersi alle nostre, e perchè si conoscano le origini di uno stato cui fummo aggiunti, dal quale ebbimo arti, leggi, sacerdozi, governo, civiltà, e pel quale noi vedremo la *Colonia Civica Augusta di Brescia* circondarsi di quelle glorie municipali, che spente fra le rovine del romano impero, per volgere di secoli non torneranno mai più.

Dalla cenomana invasione (an. 550?) alle estreme battaglie dei Galli assalitori dell'agro romano (an. 346?), da poi per qualche tempo rispettati, corrono due secoli: un altro mezzo secolo da quelle battaglie alle grandi riscosse tentate dai popoli d'Etruria contro la prepotente fortuna di Roma, nelle quali anche i Galli solleticati, *e nulla più*, dalla mercede [1] si mescolarono alcuna volta, per cui sì acerba trovarono i

1. *Pecunia deinde, qua multum poterant, freti, socios ex hostibus facere Gallos conantur.* Liv. l. X, c. X. E altrove i capi delle Tosche Diete *(principes Etruscorum)* si lamentano, *quod non Gallos quacumque condictione tranxerint ad bellum.* (l. X, c. XIII); e più innanzi al c. XVIII, *et gallica auxilia mercede sollicitabantur*; e al c. XX, *Gallos prætio ingenti sollicitari etc.* — Dal che risulta evidente il fatto di un accordo, di un patto, di un'alleanza qualsiasi già

Romani a Clusio e a Sentinate la resistenza. Ma in questi due secoli e mezzo di gallici conflitti quali furono i limiti, le condizioni dell'agro cenomano, quali le origini della cenomana Brescia, che i Galli, per quanto sembra, accanto al colle, alla specula Cidnea s'avevano fondata? Quali contendimenti coi Veneti, coi Reti, cogli indigeni che li accerchiavano costò ai sorvenuti l'assodamento e il dilatarsi della nuova conquista? Quali leggi, quali consuetudini, qual religione, quali arti portaron essi fra noi; quale influenza sull'arti, sui riti, sulle abitudini dei vinti esercitarono? Quali monumenti a noi restano della gallica dominazione?

Ecco altrettante inchieste, ad alcuna delle quali risponderemo.

Ma innanzi che per me si progredisca nell'ampio lavoro d'una storia bresciana, m'è duopo, lettori miei, far precedere intorno a' patrii marmi, dei quali verrò convalidando presso che tutto il primo volume, una mia dichiarazione.

Appena fu sparsa la voce che il cav. Giovanni Labus avea già cominciata l'edizione delle nostre lapidi, fu nei dotti il contento di chi vede presso a compiersi un desiderio antico. Ed era anch'esso testimonianza della persuasione che i marmi del museo bresciano, il più ricco degli italici dopo Roma, non potean essere tra noi più degnamente illustrati che dal chiarissimo nostro concittadino, il quale fattone argomento d'indagini e di meditazione per forse dieci lustri, e circondatosi di quelle sacre memorie, acutamente le investi-

fino d'allora fra Galli e Romani, o d'uno spontaneo proponimento dei primi di non più farsi agli ultimi nemici: il che per altro sì male risponderebbe al carattere d'una gente avida, barbara, irrequieta, ch'io tengo ancora per un accordo già fino da quei tempi seguito; tanto più, che nelle prime corruzioni toscane, i Galli, come narra Livio, si rubarono il prezzo, e negarono combattere contro i Romani.

gò, e ne trasse quel concetto nuovo, storico, ragionato, che solo risulta dalle contemplazioni di un intelletto profondo.

Sperare in altri così eletta dottrina, e tatto egualmente squisito nel cogliere il senso, l' età, la destinazione di un monumento, ed egual sicurezza nel sopperire alle corrusioni, agli squarci cui forse più dobbiamo agli uomini che al tempo, sarebbe stato per avventura indarno. L'Ateneo bresciano, sostenuto dal Municipio, allogata l'opera all' archeologo illustre, pensò di riparare alla eventualità medesima della sua morte, col pubblicarne, come in serbo per l'edizione del II volume del *Museo Patrio illustrato,* il manoscritto, memore di quelle meste parole dell'autor suo.

» Nel venturo aprile (1851) conterò settantasei anni. » Posso impegnare con devota obbedienza il mio povero in» gegno e le indebolite mie forze ai desiderii della mia pa» tria e dell' inclita magistratura che la presiede: farò con » zelo e fervore quel meglio che potrò e saprò; ma non » posso aver fiducia che Dio mi conceda tanto di vita, per» chè il lavoro non rimanga imperfetto » [1]. — « È il te» stamento letterario di un povero vecchio » scrivevami da poi, « e mi è duopo sollecitarmi il meglio che possa, per» chè la morte non m' incontri per via ».

Sperda il cielo così triste augurio: e siccome le sacre lapidi ebbero testè compimento felice, così le storiche, le onorarie, tutto insomma il prezioso deposito dei patrj marmi si vesta di quella luce che gli fu per tanti secoli desiderata. E noi, cui lega al Nestore degli antiquari un affetto che sta nell'intimo cuore fino dai lieti giorni della nostra gioventù, di quella cara età il cui ricordo è indivisibile dai sentimenti che ne allegravano la vita, affrettiamo coi voti nostri la illustrazione dei marmi antichi bresciani, sui quali per molta

1. Lettera 21 marzo 1851 indirizzata al Municipio Bresciano.

parte debbe erigersi, come su base indeclinabile, la storia nostra. E ci congratuliamo già da quest'ora con esso lui per le sacre lapidi ormai compiute, e per alcune delle storiche delle quali aspettiamo il compimento.

La vigorosa e nitida sua mente, che sembra sfidare il peso degli anni suoi; la chiara e castigata spontaneità del suo dettato; quel non so che di rapido e di conciso con cui non pochi e rispettati errori vengono tolti con un tratto di penna, per sostituirvi con un altro verità splendide, sicure, inaspettate; la precisione austera dei monumenti e delle allegazioni, la sottigliezza e l'acume dei supplementi e delle interpretazioni ardue, moltiplici, e più d'una già messa in non cale per disperata; la peregrina e svariata erudizione cui vengono sostenute, formano di queste pagine un complesso del quale può certo la patria nostra tenersi lieta e superba. E benchè ad altri sembrasse che le *tavole dell'Arragonese e un po' di grammatica avrebbe bastato al lavoro,* ben sì pare alle difficoltà superate in questa parte soltanto qual potenza di studi e di dottrina fosse d'uopo ad uscirne con laude.

Ora, poteva io metter mano senza colpa di ardito in quella patria messe che il pubblico voto gli ha come a dire affidata? E d'altra parte, come progredire nella storia bresciana senza recarne secondo loro età i monumenti più antichi e più gloriosi? Altro non mi restava che di attendere il compimento delle sì vaste labusiane ricerche (ed era cosa incompatibile cogli obblighi assunti verso il numero insperato e lusinghiero de' miei soscrittori) od innalzare un edificio senza base, dismettere ogni storica testimonianza, prendere il sistema affermativo per la più breve, narrare senza provarvi la realtà dei fatti, seguire in somma la via del Capriolo, del Rossi, del Bravo, del Gambara, del Biemmi e d'altri più assai che mi han preceduto.

Che fare adunque? — Rivolgermi al nostro Labus (e sì lo feci) perchè sapesse almeno che se nelle storie presenti mi verrò pubblicando tutte le lapidi bresciane della serie storica, le più importanti delle onorarie, e quelle ancora d'ogni classe che potessero venirmi (come vennermi sin qui) soccorritrici nel dubbio e nella analisi, disvelatrici di storia bresciana sia ne' fatti reali che nel carattere dei tempi, non è già che voglia pormegli accanto, meno poi credermi da tanto che per me possano dirsi intorno a que' marmi gravissime cose; ma perchè anzi la loro pubblicazione sparga quella luce sulle mie pagine che per sè avere non ponno, e perchè dal cenno che peritando io ne farò, surga più splendida ed evidente la loro importanza, e per ciò stesso più vivo il desiderio di vederle illustrate dall' insigne antiquario, la cui dottrina, ben più che la mia, risponde all'importanza del nobilissimo assunto.

Questo adunque solennemente dichiaro a togliere il sospetto di presunzione, la quale, se in nessuno è bella, lo è meno in chi meglio di nessuno è compreso della tenuità del proprio ingegno.

Ora veniamo a noi. E a raccontarvi dei Cenomani nostri, ne cercheremo succintamente le origini primitive, il carattere, il governo, la religione, i loro limiti nella Italia subalpina, da ultimo lor domestiche avventure. — Nè crediate ch' io voglia regalarvi quel tomo in foglio del Sambuca, nel quale cotanto dei Cenomani si è cerco, sì poco s' è conchiuso: quella era lite letteraria, e questa è storia... o ha l' intenzione di esserlo.

Origini. — In qual parte delle Gallie stanziassero i Cenomani non è bene ancora determinato. Tra i molti che ne parlarono è però un uomo, che or fanno diciannove secoli lun-

gamente li battagliò, sì rettamente ne scrisse, da lasciar dietro sè quanti lo seguitarono; e questi è Giulio Cesare [1].

Ne fa sapere egli dunque, aver trovati i Cenomani, gli Eburoni, i Brannovici consorti degli Aulerci [2], che è quanto dire ove adesso è la moderna provincia del Maine, il dipartimento della Sarthe. Assicuraci altrove di *Cenimane* tribù da lui rinvenute sulle rive del Tamigi; ma sono tutt'altra cosa.

Delle tre grandi famiglie galliche spettano quindi i Cenomani alla centrale dei Celti, o Galli propriamente detti, separati dagli Aquitani per la Garonna, dai Belgi per la Senna e per la Matrona; e Cesare avverte i Galli di carattere meno guerresco dei Belgi e degli Elvezi [3].

Amadeo Thierry trovava il nome Cenomano provenire da *Cenn* radice gallica, e varrebbe sommità, e dal germanico *mann* uomo: epperò, aggiunge il Rosa, l'origine dei nomi Marcomano, Germano, Bramano e così via.

Che i Cenomani poi nell'avvicinarsi all'Alpi s'arrestassero presso Massilia sul tenere dei Volci, Plinio lo accerta [4]; che i Volci fossero di belgica schiatta lo sosterrebbe Thierry [5]; ed i Celti alla perfine non erano che Germani [6].

V'ha chi suppone i Cenomani venuti anch'essi nelle Gallie ventotto secoli prima di noi [7]: ma noi che di quel tempo non conosciamo le cose nostre, come poi metterci nelle altrui?

1. *De Bello Gallico*. Leyden 1773.
2. *Aulercis Brannovicib. Aulercis Cenomanis. Aulercis Eburonib.* lib. VII, c. 75.
3. *Horum omnium fortissimi sunt Belgæ*, l. I, c. 1. — E al c. II. *Cum virtute* (Helvetii) *omnibus præstarent.*
4. *Cenomanos juxta Massiliam habitare in Volcis, auctor est Cato.* — PLINIUS, *Hist. Nat.* l. III, c. XVIII.
5. *Histoire des Gaulois*, t I.
6. *Plerosque Belgas esse ortos a Germanis, Rhenumque antiquitus transductos, etc.* — CÆSAR, *De Bello Gall.* l. II, c. IV.
7. RENOUARD, *Essais historiques etc. sur la Maine.*

Civiltà. — Se non il più severo, è fra gli storici di quella schiatta recentissimo il p. Voisin [1], il quale innamorato delle cenomane colture di quasi trenta secoli fa, cercate le Massiliesi letterarie influenze sulle genti Aulerk-Cenomane più di un secolo prima che Roma sonnecchiando bamboleggiasse coi rudimenti primi dell'abicì [2], noverò colà *des savans de premier ordre,* e scuole pubbliche in tutta la Gallia, e convegni scientifici e letterari; ond'è peccato che gli atti di quelle accademie non ci sieno pervenuti. E però città splendide, maravigliose, grandi vie ed estese province *coperte di stabilimenti* per l'agricoltura e pel commercio, l'oro profuso nelle opere d'arte, inventata la mitologia [3], portataci forse da loro quando i Cenomani venivano così bel bello a colonizzarci nel tempo della guerra di Troja [4]. — Tanto dal sig. Voisin.

Ma noi rintracciando più sincere fonti, risaliremo a Cesare, a Polibio, a Strabone, a Floro, a Marcellino, alle più antiche in somma e più sincere testimonianze.

Il detto reciso ed assoluto di Giulio Cesare, che nota i Galli, i Belgi e gli Aquitani diversi al tutto per lingua, per leggi, per istituzioni [5], non è compatibile a primo tratto con quelle pagine splendidissime, in cui toccando del costume dei

1. *Les Cénomans anciens et modernes. Histoire du Département de la Sarthe. Par l'abbé* Aug. Voisin, *membre du plusieurs Académies scientifiques,* t. I, Paris 1852.
2. *Plus de cent ans avant que Rome eût un seul écrivain,* p. 10.
3. Op. cit. — *Institutions des Gaulois,* pag. 24.
4. Il primo fatto, secondo lui, che possa congiungersi alla storia dei Cenom. A coloro che dando assai peso ad un passo di Polibio, troverebbero gallici stanziamenti di qua dell'Alpi assai prima de'tempi di Belloveso, farò osservare che parla bensì quel grande storico di commistione fra Tirreni e Celti, ma non più che *lungo il confine* delle due schiatte. — Polyb. lib. II, c. 16. Ed è un'altra questione.
5. *De Bell. Gall.* cit. l. I, c. I.

Galli come uniformi, a larghi tratti ce li descrive, quasi immemore dell'avvertita e positiva diversità[1]; e ci muove a chiedere di quali Galli, delle tre famiglie, intenda recarci le consuetudini, perchè la contradizione frequentissima in qualche anticó non è compatibile col criterio storico de' suoi Commentarj.

Ma da un passo che a molti è sfuggito, risulta quasi evidente, che parlandoci dei Celto-Galli propriamente detti, del ceppo da cui la nazione intera ebbe nome, e che gli altri due per frequenza di popolo ed ampiezza di limiti vantaggiava, era sua mente che da quella si pigliasse imagine dei Galli in generale. Il passo è là, dove narrandoci delle galliche fazioni, artatamente aggiugne che la Gallia tuttaquanta s'accomunava in ciò[2]; quasi a distinguere un costume che fuor dell'usato era proprio alle tre stirpi fra sè diverse.

Ora sendo già noto come i Cenomani fossero fra i Gallo-Celti in comunione cogli Aulerci[3], è indubitato che le costumanze da Cesare descritte, più che ad ogni qual vogliasi delle grandi famiglie dei Belgi e degli Aquitani, si debbano senz'altro a quelle dei Gallo-Celti, e per ciò stesso alla cenomana inferire.

Narra Cesare adunque, come non solo fra le Galliche comunità, ma sì fra i loro pagi, nei medesimi loro vici, nel seno stesso dei domestici focolari erano fazioni primeggiate dai sommi del popolo, e che nelle costoro mani era posta la cosa pubblica; epperò, gelosi del loro potere, delle loro influenze, sostenevano a spada tratta i clienti loro[4].

1. *De Bell. Gall.* l. VI, c. XI, *etc.*

2. *Hæc eadem ratio est in summa totius Galliæ*, l. cit. — E altrove quando intende far sentire la comunanza del costume: *In omnis Gallia — Nacio est omnis Gallorum dedita etc.*

3. L. VII, c. 75. *Aulercis Cenomanis totidem.*

4. L. VI, c. XI. *Non solum in omnibus*

Due soli ordini di persone erano in credito appo i Galli; quasichè serva la plebe, nulla osava da sè, nè aperto erale mai verun consiglio degli Ottimati[1]. Il perchè lorquando per debiti o tributi o prepotenza soperchiatrice veniva meno il pane, que' poveri succhiellati si davano quali servi, anima e corpo, ai nobili che li padroneggiavano come schiavi[2].

Druidi e Cavalieri, ecco gli ordini, le caste privilegiate, che è quanto dire sacerdozio e nobiltà preminenti più o meno in tutti i corpi sociali; ma il primo era più arcano e più temuto impero. Alla religione, ai riti, alle preghiere, ai sacrifici presiedevano i Druidi, ed avean forse collegi e soda-

civitatibus atque pagis partibusque, sed pœne etiam in singulis domibus. Qui ed altrove Camillo Ugóni traduceva città, e traduceva male. La *civitas* di Cesare non aveva allora, e più pei popoli della Gallia e della Germania, quel senso che nel più comune, più ovvio significato mantiene a'nostri dì. Se così non fosse, le *Galliorum civitates* che si radunano appo i Remi, come abbiamo da Tacito (*Hist.* l. I, c. IV), l' *oppidum Vediantiorum civitatis Cemelion* di Plinio (*Hist. Nat.* l. III, c. V) sarebbero inesplicabili. La città di Cesare non è altrimenti che comunanza, radunamento civile; e di tante città fabbricate dal traduttore è ancora incerto se una sola di que' tempi veramente esistesse (POLYB. l. II, 17. *Galli habitant per vicos, sine muris).* Quand'anche a proposito de' Galli non potessi valermi di un passo di Tacito che riguarda gli affini Germani (*Nullas Germanorum populis urbes habitari satis notum est),* e di quello in cui Cesare narra dei Germani e degli Svevi che amavano circondate di solitudini le loro *civitates* (comunità) perchè non osassero i nemici avvicinarsi ai limiti delle *provincie loro*, avvertirò che da Cesare stesso, dove si parli di mura, di porte, di torri, di edifici insomma pe' quali sarebbe stato più esclusivo il nome di città, vengono sempre usate le voci *oppidum, urbs,* non l'altra *civitas*, che il traduttore accomuna come sinonimo, senza distinguere la grave diversità.

1. *Plebs pœne servorum habetur loco, quæ per se nihil audet, et nullo adhibetur consilio.* — CÆS. *Com. de Bello Gallico.* lib. VI, c. XIII.
2. *Plerique, cum aut ære alieno etc. premuntur, sese in servitutem dicant nobilibus.* L. cit.

lizi pe' quali s' iniziasse la gioventù nei misteri delle loro teogonie, dei culti loro [1]. Nè sacerdoti soltanto erano i Druidi, ma sì, giudici ed arbitri d' ogni pubblico e privato contendimento, premii e pene assegnavano; e per chi non curvasse la fronte ai costoro decreti — anatema, esclusione dai sacrifici, cosa appo i Galli non compatibile; perchè lo sciagurato, cui fosse tocco il fatale interdetto, era in orrore al popolo, che lo fuggiva come cosa vieta [2]. Avevano i Druidi un loro capo, cui sempre succedeva il maggiore in dignità [3].

Quanta analogia colle discipline degli Egizi, degli Indi, degli Ebrei, di tutto l'antico oriente!

Il bosco sacro su quel dei Carnuti ritenuto centro delle Gallie, era come il convegno di quella casta sacerdotale, che fra quell'ombre si ragunava da tutta la Gallia per pronunciare suoi temuti decreti [4].

I Druidi erano assolti dai tributi e dalla guerra; e vuolsi che lor dottrine apprendessero altrui vestite di versi ritmici, che gli adepti studiavano in que' collegi, ne' quali però non si tramandavano per iscritto, benchè nelle cose pubbliche e private si preferissero i caratteri greci [5].

La trasmigrazione delle anime, la loro immortalità era insegnamento dei Druidi, perchè il disprezzo della morte riputavano come uno stimolo ad avventarsi spensieratamente

1. *Ad hos magnus adolescentium numerus disciplinæ causa concurrit*; l. VI, c. XIII. *In disciplinam conveniunt — Annos vicenos in disciplina permanent etc.* c. XIV. Tanto a documentare i druidici collegi.

2. *Fere de omnibus controversiis publicis privatisque constituunt — Si qui . . . . eorum decreto non stetit, sacrificiis interdicunt — Ii numero impiorum ... habentur; ab iis omnes decedunt, etc.* l. I, c. XIII.

3. *Druidibus præst unus*, c. XIII.

4. *Eorumque judiciis decretisque parent.* Capo citato.

5. *Magnum ibi numerum versuum ediscere dicuntur etc. Neque fas esse existimant ea literis mandare, cum in reliquis fere rebus... græcis literis utantur*, c. XIV.

nelle battaglie [1]. E se a Cesare si presti fede, ragionavano fra loro del corso degli astri, della vastità del creato, della natura degli esseri e degli attributi della divinità: cose tutte nelle quali erudivano la gioventù [2].

Come tutti i popoli settentrionali, erano i Galli superstiziosi. Nelle pubbliche e private calamità od immolavano l'altrui sangue, o votavano il proprio; e coi ministeri e le discipline dei loro Druidi questi riti tremendi si consumavano [3]. Simulacri di smisurata grandezza contesti di vinchi si riempivano spesso di vivi uomini; i delinquenti si preferivano; ma lor numero si completava talvolta d'uomini innocenti, e gli uni e gli altri una fiamma istessa miseramente avvolgeva [4].

Avevano un loro Mercurio, prediletta divinità; e Apollo e Marte e Pallade ed un Giove, che alla guisa dei Greci e dei Romani, facevano re del cielo [5]. Sacrificavano a Marte il soperchio de' cavalli nemici e le spoglie del campo; e queste, raccolte a culmini che fino ai tempi di Cesare si contemplavano in luoghi a ciò consacrati; nè mai che alcuno ardisse nascondere od appropriarsi le pigliate cose [6].

Loro progenitore insegnavano i Druidi essere Dite [7].

1. *Hoc maxime ad virtutem excitari putant, metu mortis neglecto*, De Bell. Gall. l. VI, c. XIV.
2. *Multa de sideribus... de mundi ac terrarum magnitudine, de rerum natura etc.... juventuti tradunt*, c. XIV.
3. *Aut pro victimis homines immolant, aut se immolaturos vovent, administrisque ad ea sacrificia Druidibus utuntur*, c. XVI.
4. *Membra vivis hominibus complent, quibus succensis, circumventi flamma exanimantur homines. Sed cum ejus generis (latronum aut aliqua noxa comprehensium) copia deficit, etiam ad innocentium supplicia descendunt*, c. XVI.
5. *Deum maxime Mercurium colunt. Post hunc, Apollinem et Martem et Jovem et Minervam*, c. XVII — *De his eandem fere, quam reliquæ gentes, habent opinionem*, c. XVII.
6. *Multis in civitatibus harum rerum extructos tumulos locis consecratis conspicari licet*, c. XVII.
7. *Galli se omnes a Dite patre prognatos prædicant*, c. XVIII.

L'altro corpo che abbiamo nomato è quello dei Cavalieri, che è quanto dire dei militi: per essi l'armi, gli eserciti, le battaglie [1]: e secondo maggioranza di chiara stirpe o di età, han codazzo e circolo maggiore di mercenari e clienti, unica distinzione che si conosca [2].

E per venire con Cesare alle domestiche costumanze, segnare il tempo col numero delle notti; non permettere a' figli di accostarsi loro se non che all'età della milizia [3]; riputarsi cosa turpe un padre che in pubblico si mostri con un suo fanciullo; mettere in comunione altrettanto dei loro beni quant'era la dote delle mogli per farne un capitale a pro del sorvivente; aver diritto alla vita ed alla morte della moglie e dei figliuoli [4]; lo splendore delle esequie per quanto il comportassero le colture delle nazioni; il gettare sul rogo funereo quanto era stato caro agli estinti, non esclusi gli animali, e prima di Cesare anco i servi ed i clienti già prediletti del trapassato [5], sono altrettante galliche usanze, analoghe del resto a quelle d'altri popoli di quasi tutto il mondo antico.

Una cosa dal fin qui detto eminentemente risulta, ed è la base arcanamente sacerdotale di tutto il sistema governativo, e lo scopo essenzialmente guerriero delle sue discipline, che diresti meditate a formare un popolo di combattenti.

1. *Alterum genus est equitum... Omnes in bello versantur*, l. VI, c. XV.

2. *Hanc unam gratiam potentiamque noverunt*, c. XV.

3. *Spatia omnis temporis, non numero dierum, sed noctium finiunt. Suos liberos, nisi cum adoleverint ut munus militiæ sustinere possint, palam ad se adire non patiantur etc.* c. XVIII.

4. *Viri in uxores, sicuti in liberos, vitæ necisque habent potestatem.* l. I, c. XIX.

5. *Funera... magnifica et sumptuosa, omniaque, quæ vivis cordi fuisse arbitrantur, in ignem inferunt, etiam animalia; ac paullo supra hanc memoriam servi et clientes, quos ab iis dilectos esse constabat, justis funeribus confectis, una cremabantur.* — *De Bello Gallico*, l. c.

Il costoro governo assomigliavasi all' etrusco. Le galliche tribù non erano che altrettante comunioni civili *(civitates)*; e le comunioni aventi un senato loro proprio [1] mandavano rappresentanze ai grandi consigli nazionali, dove poi, nè altrimenti, si discutevano le cose della pace e della guerra [3]. Come al solito, solevano i magistrati nascondere al volgo tutto che lor paresse, non manifestando che quanto sembrasse d' uopo. Della repubblica non era lecito discorrere che nelle adunanze [4], le quali talvolta si tenevano la notte in luoghi deserti [5]. Guai se un giovane non vi si recasse in armi [6]: egli era certo di essere straziato a morte.

L'alta statura e le vaste membra differenziavano i Galli, i Bretoni, i Germani quasi tutti i popoli settentrionali, dalle genti di mezzodì. I Nervii p. e. solevan dare dell'omiciattolo ai cavalieri romani [7]; e Cesare conferma che la gallica statura non potea certo alla breve de' suoi paragonarsi [8]. Candidi, bionda la chioma, di fiero sguardo, terribili alla voce, provocatori e superbi ne li figura Ammiano Marcellino [9]; e

1. È notevole quel passo di Cesare nel quale si ricordano i seicento senatori dei Nervj, dal cui eccidio non ne camparono che tre (l. II, c. XXVIII). *Ex sexcentis ad III Senatores, ex hominum millibus LX vix ad quingentos.*
3. C. Cæs. *de B. G.* in più luoghi, e specialmente al l. VI, c. III. — *Concilio Galliæ primo vere, ut instituerat, indicto, cum reliqui præter Senones etc. venissent.* — *Concilium Lutetiam Parisiorum transfert.*
4. *Magistratus, quæ visa sunt, occultant: quæque esse ex usu judicaverint, multitudini produnt. De republica nisi per concilium loqui non conceditur,* l. VI, c. XX.
5. C. Cæs. *de B. G.* l. V, c. LIII; e l. VII, c. I.
6. Cæs. l. c. l. V, c. LVI.
7. *Quibusnam manibus, aut quibus viribus, præsertim homines tantulæ staturæ, etc. Com.* cit. l. II, c. XXX.
8. *Nam plerumque hominibus Gallis præ magnitudine corporum suorum brevitas nostra contemtui est,* l. cit.
9. *Celsioris staturæ et candidi pæne Galli sunt omnes, et rutili, luminumque tornitate terribiles, avidi jurgiorum, etc.* Amm. Marc. *Rerum*

ricorda Ateneo le loro donne come le più belle di tutte le barbare [1].

La virtù militare dei Galli era in altissima estimazione [2] appo i Romani, benchè a' tempi di Cesare (meno la Belgica) già più nol fosse così [3]; e le vesti variegate, e l'armi cesellate in oro del gallo sfidatore di Tito Manlio [4], tre secoli e mezzo prima dell'era nostra, e l'armi *insigni* di un altro che Tito Livio ha notate [5], provano che l'arti e le industrie non fossero presso loro fin da quei secoli neglette. Il Gallo descritto da Virgilio [6] è storico al pari dello scolpito in un monumento che il Winckelmann ha pubblicato : ma l'uno e l'altro erano di tempi a noi più vicini.

Comunque vogliasi, le auree colanne dei Galli votate al Campidoglio [7], quella che Tito Manlio toglieva all' ucciso Gallo per adornarsene [8] egli stesso, d'onde il nome di

Gest. l. XV, p. 328; e più innanzi: *Metuendæ voces complurium et minaces.*

1. Fierissime, le dice Ammiano Marcellino, manesche, irascibili e di fulmineo sguardo più degli uomini. L. XV, l. cit.

2. *Facundia Græcos, gloria belli Gallos ante Romanos fuisse.* SALLUSTII *Bellum Catilinarium, in Catonis orat. — Gens ferox, et ingenii avidi ad pugnam.* LIV. *Hist.* l. VII, c. XXIII.

3. *Fuit antea tempus, cum Germanos Galli virtute superarent, ultro bella inferrent, propter hominum multitudinem agrique inopiam, trans Rhenum colonias mitterent.* C. CÆS. *de B. G.* l. VI, c. XXIV.

4. *Corpus magnitudine eximium, versicolori veste pictisque et auro cælatis refulgens armis.* LIV. *Hist.* l. VII, c. X.

5. *Gallus processit magnitudine atque armis insignis.* LIV. *Hist.* l. VII, c. XXV.

6. *Æneid.* l. VIII, v. 654:
Aurea cæsareis ollis, atque aurea vestis — Virgatis lucent sagulis: tum lactea colla — Auro innectuntur; duo quisque Alpina coruscant — Gæsa manu, scutis protecti corpora longis.

7. *De torquibus eorum aureum trophaeum Iovi Flaminius erexit.* — FLORUS, *De Gest. Rom.* l. II, c. III.

8. *Et sublato torqueo aureo, colloque suo imposito, in perpetuum Torquato etc.* EUTROPII *Hist. Rom.* lib. I.

Torquato (*torques*, colanna), gli *aurei vessilli* così detti *immobili* che la gente Insubre traea fuori nei casi estremi dal tempio di Minerva [1]; i manigli e le armille d'oro dei Gesati [2], questi ed altri adornamenti indicavano un' arte. Tutte cose per altro delle Gallie a noi più vicine, le quali al dire di Polibio tenevano commercio coll' Etruria; e il commercio è via di cultura [3].

Feroci Livio [4], rissosi Polibio, [5] aspri Giustino [6], leggerissimi Pollione [7], immanissimi li chiama Floro [8], Aur. Vittore di subita natura [9], sprezzatori di stenti e di perigli Amm. Marcellino [10]. Più temperato è Cesare ne' suoi giudizi. Li dice degenerati dal valore antico, industri però e sottili nelle astuzie del campo, volubili, ma intolleranti di schiavitù [11].

Che procedessero alle battaglie compatti e serrati a grandi masse [12], nudi talvolta [13], per lo più coperti da largo scudo,

1. *Militaribus insignis... aureis etiam illis quæ immobilia nuncupant ex æde Minervæ promptis.* POLYB. *Historiar.* l. II, c. 32. Ed. Casaub.
2. *Maniacis armillisque aureis neminem... non adornatum*, POL. l. c.
3. *Adsibebant Tyrrhenis Galli, ideoque cum ipsis commercia frequentabant.* POLYB. *Hist.* l. II, c. XVII.
4. *Hist.* l. VII, 23.
5. *Historiar.* l. II. c. XXI.
6. *Historiar. Philipp.* l. XXIV, c. IV. *Gens aspera, audax, bellicosa.*
7. TREB. POLLIO. *Trig. Tyr. in Postum. - Galli novarum rerum semper sunt cupidi.*
8. *Immanissimi gentium Galli atque Germ. - De Gest. Rom.* l. III, c. X.
9. *Nequid apud Gallos natura præcipites novaretur. — (De Cæsar. Hist. Aug. Epit. pars altera* in fine) - CÆSAR. *de Bell. Gall. Com.* l. III, c. X. — *Omnes fere Gallos novis rebus studere, et ad bellum mobiliter celeriterque excitari.*
10. *Gelo duratis artubus, et labore assiduo, multa contempturus etc. Rer. Gest.* l. V. *Const. et Jul.*
11. *In consiliis capiendis mobiles, et novis plerumque rebus student etc. De Bell. Gall.* lib. IV, c. V — *Omnes autem homines natura libertati studere et conditionem servitutis odisse*, l. III, c. X.
12. *Confertissimo agmine. De Bello Gall.* l. II, c. XXIII.
13. *Scutum manu emittere, et nudo corpore pugnare*, l. I, c. XXIV. — *Gæsatæ nudi pugnabant.* POLYB. *Hist.* l. II. c. 28.

con angoni (specie di giavellotto) e dardi e lance e spade [1], protetti da molta e valida cavalleria [2], seguiti da lunghe salmerie di carri, e suvvi le donne stimolanti alla pugna i loro consorti, alla guisa dei Bretoni e dei Germani [3]: che di truci carmi e di ululati alto suonassero le loro file, rito fosse o preludio o stimolo di guerra, è narrato dagli scrittori [4].

Le teste nemiche portavano con sè quasi a trionfo, le ponevano al petto dei loro cavalli, ficcavanle sulle lance, le appendevano alle porte delle loro case [5].

È incerto se a' tempi della cenomana invasione avessero i Galli fabbriche murate. Più incerto ancora se avessero città nel senso in cui suona oggidì questa parola: anzi pare che no; perchè se Giulio Cesare parla dei molti britannici edifici eretti alla guisa dei Galli [6], aggiunge altrove, che le costoro case *(domicilia)* erano sparse lungo i fiumi e cinte di alberi [7]. Ed è noto, per la descrizione di Cesare, che i più bene co-

1. Lo stesso Cesare in più luoghi, come in più luoghi Polibio.
2. CÆSAR. *De Bell. Gall.* cit. l. II, c. XXIV; l. V, c. III; l. VI, c. VII, era insigne fra i Galli per sentenza di C. Cesare la cavalleria dei Treveri. — l. cit.
3. CÆS. l. I, c. LI; e al l. VII, c. XLVIII, dice delle Franche donne, che all'assalto di Gergovia *de muro manus tendebant, suos obtestari, et more gallico passum capillum ostentare liberosque in conspectum proferre cœperunt.*
4. *Truci cantu clamoribusque variis, horrendo cuncta compleverant sono.* LIV. *Hist. Rom.* l. V, c. XXXVII. — *Mox ululatus cantusque dissonos vagantibus circa mœnia turmatim barbaris, audiebant.* LIV. cit. l. V, c. XXXIX. — DIOD. SICULI *Hist.* l. V, il quale aggiunge che essi cantavano le imprese degli avi loro.
5. DIODORI SIC. *Hist.* l. V, p. 306 — WINCKELMANN *Monum. ant.* par. II, pag. 201. — LIVIUS, *Hist.* l. X, c. XXVI.
6. *Creberrimaque ædificia, fere Gallicis consimilia.* — *Comm.* cit. l. V, c. XII.
7. *Quod ædificio circumdato silva (ut sunt fere domicilia Gallorum, qui... plerumque silvarum ac fluminum petunt propinquitates)* l. VI, c. XXX.

strutti oppidi loro non avean muraglie che di travi e sassi conteste, con entrovi terreno a mo' d'arginate [1].

Se la colonia Massiliese ne traggi, venutavi dalla Focide, pare che tutta rude ed incolta fosse la gallica schiatta: gente agricola, non niego; ma si sa d'altra parte che i Nervj per manco di ferri e di strumenti agricoli dovean tagliare i cespiti colle spade [2] (forse per la distanza degli *agricoli Stabilimenti* del sig. Voisin), cavare le fosse intorno agli oppidi ed ai campi colle nude loro mani.

Are e numi rozzamente scolpiti e templi, come che vogliasi, aveano i Celti forse fino d'allora; e forse Tacito troppo severamente scriveva non aver essi nè templi, nè simulacri [3]. Ma rozzezza e ferità dall'amore di patria e dall'odio inestinguibile per la schiavitù di lunga mano era vinto.

La resistenza prodigiosa e tenace opposta all'armi di Cesare, tanto romano sangue profuso tra quei deserti, è un fatto maraviglioso che insegna quali anime palpitassero nella povera capanna dell'Aulerco e del Sequano. Tra gli incendi e le rovine delle loro case, tra i campi arsi, calpesti, desolati, recente ancora la vendita all'incanto dei loro figli, delle mogli, dei focolari, si rannodavano, risollevavansi all'armi, agli

1. *Muris autem omnibus Gallicis hæc fere forma est.* Cæs. l. VII, c. XXIII.
2. Cæsar. *de B. G.* l. V, c. XLII. *Sed nulla his ferramentorum copia, quæ sunt ad hunc usum idonea, etc.*
3. Notarono parecchi questo detto austero del grande istorico, smentito da Cesare, che dice aver veduto del solo Mercurio (Teutate) *plurima simulacra*, l. VI, c. XVII. — Diodoro Siculo parla dei gallici scudi coperti di cuojo con figure di rame. I monumenti pubblicati dal Montfaucon (*Ant. Expl.* t. I, p. II), dal Malliot (*Recherches sur les coutumes etc.* Paris 1808, t. III), i ruderi d'altri scoperti a Metz, a Langres, e ultimamente nella stessa Lutezia (*Mémoire de l'Institut*, t. I, part. I, 1843) escludono ogni dubbio sull'arte, benchè rozza ancora, dei Galli antichi.

ultimi e disperati assalti: e quando io veggo i Nervj scavare coll'ugne rabbiosamente a sè d'intorno una fossa, e farne in tre ore un cerchio di dieci miglia [1], dimando se tra meno barbare genti può giugnere a questo segno l'esaltazione di un nobile sentimento.

Eccovi i Galli di Cesare e di Livio; eccovi di che natura si fossero le genti che vennero condotte da Elitovio a stabilirsi nell'agro nostro, a fondarvi la Cenomana Brescia [2].

Ma quali tracce, quai monumenti, quali testimonianze a noi rimasero di quella stirpe? Grandi e gloriose, ove si ascolti l'ab. Voisin.

» *Les Cénomans d'Italie*, così egli, *fondèrent un état borné* » *d'un côté par Bobarno* (Vobarno) *près de Solano* (Salò): *de* » *l'autre par l'Eridan, etc. Parmi leurs cités nous remarquons Ber-* » *game, Chiari, Bresse, la colonie de Crémone, Mantoue, Vérone,* » *Sabio, Lovere, Tusculanum, Trèssino, Hostilia, Trente etc....* » *pays vraiment prodigieux* (anche Sabbio!) *par le nombre des* » *hommes illustres en tout genre... et à la tête des quels on com-* » *pte Virgile* ». Lasciare agli Italiani (continua da poi) questi » uomini insigni è un insultare imperdonabilmente agli an- » tenati del dipartimento della Sarthe: perchè Catullo, Vale- » rio Flacco, Tito Livio, Cornelio Nepote, Valerio Massimo,

1. *Manibus sagulisque terram exhaurire cogebantur... Minus horis tribus millium passuum decem in circuitu munitionem perfecerunt.* Cæs. *De Bell. Gall.* lib. V, c. 42.

2. Cesare Cantù (Milano e suoi dintorni, 1844, Schizzo storico) farebbe discendere le galliche schiatte nove secoli prima di Belloveso, per essere snidate dagli Etruschi, venutici anch'essi dai *ghiacci delle Rezie* apportatori di civiltà. Conosco le fonti gravissime che si gittano in mezzo alle grandi questioni per tormentare i galantuomini che tentano comporle; l'arti, le religioni, le civiltà che scendono, lasciatemi dire, dalle nevi dell'Alpi mi sembran cose a rovescio. Tuttavolta rispetto il Thierry, il Niebhur e i suoi seguaci, i quali al secol nostro sembrano avere il sopravvento.

» i due Plinii, Svetonio, e cento altri notissimi non sono ita-
» liani; sono francesi[1] ».

Il perchè ben vedete se grandi e gloriose a noi restarono le galliche impronte.

Ma noi, che non vorremmo cedere sì tosto ai Marsigliesi Virgilio e Tito Livio, ricercheremo più sottilmente per quanto spetti alle bresciane cose le tracce contestabili meno della cenomana dominazione; e queste povere, ma indubbie restanze, ritroveremle particolarmente nelle due più antiche e più tenaci istituzioni — la religione e la lingua. — E per dirvi della prima =

È indubitato che a noi venissero colla religione dei Galli le loro caste sacerdotali che abbiam nomate, cui Strabone divide in Bardi, Vati e Druidi (poeti i primi, sacrificatori i secondi, iniziatori gli altri delle mistiche loro dottrine[2]); e che nelle antiche nostre selve rinnovassero le ceremonie arcane che Plinio ci ha descritte[3]. A non dire della Gallia Cisalpina, in Roma stessa erano penetrati i sanguinosi lor sacrifici: il perchè Tiberio e Claudio s'adoperavano a sradicarli da tutto l'impero; sbandivali da Roma il primo[4], Claudio dalle Gallie stesse[5].

Fra le celtiche divinità, delle quali a noi rimase ne' patrii marmi il nome, è senza dubbio il dio Bergimo.

Nel 1514 fu rinvenuta in Brescia un' epigrafe che il Grutero[6], il Rossi[7], il Fabretti[8], il Muratori[9] han riprodotta,

1. *Les Cénomans anciens et modernes Hist. du Département de la Sarthe, par l'ab. Aug. Voisin, membre etc.* Paris 1852.
2. *Bardi, Vates et Druides: Bardi cantilenas cantant, poetæque sunt etc.* STRAB. *Geograph.* l. IV.
3. *Hist. Nat.* l. XVI, c. XLIV.
4. PLIN. *Hist. Nat.* l. XXXI, c. I.
5. SVET. *in Claud.* c. XXVI, n. 14.
6. *Corpus Inscr.* pag. 1553, n. 3.
7. Mem. Bresc. pag. 97.
8. *Inscrip. Dom.* c. IX, n. 533.
9. *Novus Thes. Vet. Inscr.* p. 94, n. 3.

che trovasi adesso nel Museo bresciano, e che il Labus ha ne' suoi Marmi sacri corretta ed illustrata [1]; la lapide è questa:

BERGIMO
M · NONIVS
M · F · FAB
SENECIANVS
V · S

E il Rossi ciotto ciotto a collocarvi sopra non so che statua di magistrato municipale o di filosofo greco, da lui forse veduta in qualche libro, e darle nome di simulacro del dio Bergimo: scambiata poi la destra per la sinistra mano, ravvolta (com'era il costume) nelle pieghe del pallio, va trimpellando que' suoi versi

Iddio è un gran centro in cui sta fisso il mondo

sulla destra del nume così celata [2].

Altra lapide aggiungo di assai maggior pregio, che passava un secolo fa (1747) dal castello di Brescia ad arricchire il Museo di Verona.

L · VIBIVS · VISCI · L · NYMPHODOTVS
BERGIMO · VOTVM
C · ASINIO · GALLO · C · MARCIO · CENSOR
COS
L · SALVIO · APRO · C · POSTVMIO · COSTA
II VIRIS · QVINQVENNALIBVS

1. Marmi ant. bresc. pag. 119, n. 158. 2. Mem. Bresc. l. cit.

Il Fabretti [1], il Torre [2], il Muratori [3] la pubblicarono; meglio di tutti il Sambuca [4], il Maffei [5], ed ultimamente il Labus [6].

Chiuderemo la serie dei monumenti di questa celtica [7] divinità, a noi probabilmente dai Galli Cenomani recata, col celebre marmo benacense [8] che i nostri raccoglitori han posto in luce [9].

SEX · NIGIDIVS
FAB · PRIMVS · AE
DIL · BRIX · DECVR
HONORE · GRAT · DD
EX · POSTVLATION · PLEB
ARAM · BERGIMO · RESTIT

Se dall'antecedente apprendiamo avere il liberto Lucio Vibio Ninfodoto (che il Rossi mi cambia in un suo graziosissimo Artemidoro [10]) innalzato un tempietto od un sacello a Bergimo l'anno ottavo av. l'era nostra (ann. Varr. 746), attestatoci dal consolato di Cajo Asinio Gallo e Cajo Marzio Censorino; se da quel marmo trovato *in specula Cydnea* può

1. *Inscript.* cit. c. IX, n. 488.
2. *Monum. Vet. Ant.* pag. 360.
3. *N. T. V. I.* pag. 297, n. 4.
4. Mem. dei Cenomani, pag. 150.
5. *Mus. Ver.* pag. 109, n. 1.
6. Marm. ant. cit. pag. 113, n. 155.
7. Che Celti in ultima analisi fossero i Galli è provato bastevolmente. E Plutarco lo asserisce nella vita di Camillo, e Cesare lo conferma ne' suoi Commentarj *(ipsorum lingua Celtæ, nostra Galli*, l. I, c. I); e Polibio con lui (*Galli qui sunt Celti generis);* e cento altri che l'aggiugnere sarebbe soverchio.
8. *Lapis in brixiana ditione a Ripa Benacensi oppido milliariis octo, repertus.* MAFFEI, *Mus. Ver.* p. 89, n. 6.
9. DONATI, *Inscr.* pag. 51, n. 12 — MURAT. *Nov. Thes. Vet. Inscr.* pag. 97, n. 4 — LABUS, Tribù e Decurioni del Mun. bresc. 1813, pag. 15 — Marmi ant. bresc. cl. I, n. 158, p. 120 — MAFF. *Mus. cit.*
10. Mem. Bresc. pag. 94.

dedursi che il tempietto del nume colà sorgesse fra le tutrici divinità del campidoglio bresciano, da quest'ultimo siam fatti certi della predilezione grandissima serbata per tanti secoli dagli avi nostri a questa celtica divinità; perchè da esso risulta come l'edile Sesto Nigidio Primo, per richiesta della plebe — EX POSTULATIONE PLEBIS — ne restituisse l'altare come a testimonianza di gratitudine per essere stato accolto *gratuitamente* nel ceto decurionale: e quell'ara doveva essere certamente di non ignobile scalpello.

Gli agiati cittadini, lorquando conseguivano magistrature, cariche sacerdotali ed altre onorificenze, oltre il prezzo, il canone, dirò così, della entratura, contrassegnavano quella circostanza con sacre offerte, con opere di pubblico decoro e spettacoli e simili magnificenze, per le quali di tanto più s'accresceva colla propria riputazione il cittadino splendore. E Sesto Nigidio, *Decurio honore gratuito*, non credea forse meglio appagare il voto, l'aspettazione della plebe, che ristaurando l'altare del *dio Bergimo.*

Il silenzio del Maffei ne fa ignorare il luogo dove la patria lapide fu rinvenuta. La dice bresciana ad otto miglia dalla trentina città di Riva. L' illustre incettatore di marmi, che noi contentavamo con una bonarietà non perdonabile, troppo sovente (ed è cosa indegna della sua dottrina) dimentico è de' luoghi esatti onde a lui fioccavano. La provenienza è documento, è storia; l' ignorarla è un porsi a rischio di confondere numi, personaggi, magistrature, luoghi, tempi, istituzioni; e talvolta un' ardua questione fu sciolta dalla semplice località del monumento. E salselo il Furlanetto, che sudò lungamente a sceverare le patavine dalle pietre *in illo tempore* a Padova raccolte dall' Istria e dalla Dalmazia, senza indicazione di lor provenienza [1].

1. Lapidi Patavine illust. Pref. pag. 9.

Il p. Cipriano Gnesotti sul cadere del secolo scorso assicuravaci che il marmo di Sesto Nigidio trovavasi nel vico benacense di Tremosine [1], in cui vedemmo la pietra di Voltino; la distanza ricordata dal Maffei risponderebbe al luogo.

Ma quand'anche il marmo nostro da qualche dotto Ripuano venisseci reclamato, io credo col cav. Labus [2] che una parte considerevole del territorio Trentino sia stata da Cesare Augusto attribuita a questo confinante Municipio « allor» chè le genti Alpine tutte SVB . IMPERIVM . POP . R . REDACTAE » SVNT [3], e i personaggi più prestanti dei paesi aggregati FINITI» MIS . MVNICIPIIS . QVI . MERVISSENT . VITA . ATQVE . CENSV . PER . » AEDILITATIS . GRADVM . IN . CVRIAM . ADMITTEBANTVR [4], come si » ha da un marmo di Trieste ».

Ma qual era questo patrio Bergimo, cui Lucio Vibio ponea forse un tempietto nel campidoglio bresciano, e del quale in un solenne istante il decurione S. Nigidio ripristinava l'altare? Era un'alpestre divinità, un dio montano; il suo nome proveniva dal germanico *Bergheim* (abitazione, abitatore nella montagna): della quale germano-celtica radice rimasero appo noi reliquie insigni, vogliasi a testificare la propagazione del culto di questo Gallico Bergimo, vogliasi a dinotare luogo elevato (altura). Bergimo chiamavasi un colle in Valcamonica, se dobbiam credere al p. Gregorio [5] che l'asserisce. Cimberga nomasi ancora un paese della valle stessa. Bergis sino dal 774 [6] chiamavasi una terra, una comunità (forse il me-

1. Mem. per servire alla storia delle Giudicarie — Trento 1796, c. VIII.
2. Marmi ant. bresc. ill. — pag. 121.
3. PLIN. *Hist. Nat.* l. III, c. 120.
4. Lapide recata dal Grutero pag. 408, p. I; e per tacere degli altri, ultimamente dal Labus nelle Antiche lapidi Tergestine (t. I delle Memorie storico-filosof. dell'Accad. delle scienze in Vienna, pag. 337.
5. Curiosi trattenimenti sacri e profani dei popoli Camunni. Venezia, per Tramortino, Giorn. I.
6. *Curte domuncula quem habere videor in Bergis* — LUPUS. *Cod. Diplom. Bergom.* t. I.

desimo Berzo) di quella valle, in capo alla quale è un altro monte che Berg si chiama ancora. Bergamo non ch' altro (la catoniana Barra) non può venirci da origini diverse: e bastino de' molti questi pochi e domestici nomi.

Nè a sostenere con altre autorità il culto di Bergimo avrem duopo della *Nonia Macrina, sacerdotessa del dio Bergimo,* la cui statua, probabile invenzione di Ottavio Rossi [1], mai per alcuno fu veduta. Non così dell'epigrafe, la quale assentita dal Labus, dallo Sponio [2], dal Gnocchi [3] e da qualche più recente scrittore, parrebbe nel suo fondo potersi accogliere; ond' io l' aggiungo.

NONIAE · MAC
RINAE · SACERD
BERGIMI
B M
CAMVN

Altre celto-germaniche divinità, se nulla io veggo, sarebbero le Matrone. Sei marmi bresciani le ci ricordano [4], dei quali mi basti recarvi quest' uno già in Isorella, ed ora nel Museo cittadino.

MATRONIS
PRO · CORNELIA
MACRINA
CORNELIA · METILla
V · S · L · M

1. Mem. Bresc. pag. 93, 94.
2. *Miscell. Er. Ant.* — l. III, n. 102.
3. Lapidi bresc. — n. 60.
4. Si rinvennero a Carzago (LABUS Marmi ant. bresc. classe I, n. 122), a Manerbio (op. cit. n. 123), a Calvisano (n. 124), a Nuvolento (n. 125), altro pure a Manerbio (n. 127), per non dire di questo d'Isorella che noi replichiamo. Furono pubblicati dal RAINESIO, dal GNOCCHI, dal DONATI, dal MAFFEI, dal ROSSI, dal GRUTERO; e per ultimo dal LABUS egregiamente spiegati.

Che fossero di celta o germanica derivazione potrebbe col dott. Labus congetturarsi da ciò, che noi le troviamo di preferenza in quelle parti dell'Italia subalpina che furono dei Galli, e specialmente in Milano [1], Como [2], Brescia, Novara [3], dov'erano tenute genj tutelari dei campi, dei vici, dei paghi stessi; e noi leggemmo le Matrone degli Ausucaci su quel di Como [4], dei Dervj sul milanese [5]; e le Vedianzie, le Vacalline, le Gesatene, le Rumee Matrone occorrono con altre ne' marmi de' luoghi gallici avvaloranti il sospetto che si fossero in ciascun luogo ciò che presso i Romani potean essere i Genj, i Lari, gli Dei penati [6]: e si rappresentavano le più volte in tre, come le Driadi, le Grazie, le Orcadi, le Furie ecc. [7]; e quando sedute, e quando erette della persona, con fiori e frutti accolti alla rinfusa nel loro seno, o ciò che torna lo stesso emblema dell' agricola abbondanza, il cornucopia [8]. Dopo questo è inutile che vi ricordi le strane ipotesi fantasticate sulle Matrone. Chi le chiamò *Dee conjugate* [9], e quale ben altrimenti *Divinità dei morti* [10]; altri le disse *Vergini fatidiche* [11], *Parche* [12], *Stagioni* [13], *le Gallie stesse:* e il Rossi nostro, che a nessuno la cede in codesti ritrovi, parlandoci di un tribunale di dieci donne divinizzate *nella Morea*, vi cercò le Matrone, facendole *giudici santissime della pudicizia delle donne*

1. Giorn. dell' Istit. Lomb. t. III, p. 147.
2. ALDINI, Marmi Comensi, pag. 94.
3. GALLARATI, *Ant. Novar. Mon.* n. 30, 42, 44.
4. AMORETTI, Viaggio ai tre laghi, sesta ediz. pag. 287.
5. LABUS, nel Giorn. dell' Istitut. Lom. t. III, pag. 147.
6. *Eundem fere locum obtinuisse apud Gallos Germanosque, quam Lares, Penates, Genj, Junones apud Romanos.* ORELLI, Inscr. t. I, n. 2093.
7. *Museum Veron.* pag 378, n. 7.
8. LABUS, Marmi antichi bresciani, pag. 84.
9. TOTTI, Monum. ant. p. 64, n. 185; ms. presso il cav. Labus.
10. L. citato.
11. KEISLER, *De Mul. fatid. Vet. Germ.* — REINESIUS, *Inscr.* cl. I, n. 175.
12. MENESTRIER, *Hist. Cons. de Lyon*, pag. 128, 129.
13. LAMEY, *Acta Acad. Theod. Palat.* t. VI, pag. 76.

bresciane[1]; e diede un bronzo letterato col quale una povera bresciana che avea rotta fede al consorte si condannava ad essere sepolta viva. Certo che a' tempi nostri non sarebbero state quelle giudici così crudeli.

Ma fatto sta che il bronzo è forse un capriccio del nostro poeta, ed è ributtato come falso da Scipione Maffei[2], il quale conchiuse: nè saper egli che si fossero queste Matrone[3], nè averlo saputo que' miseri che inutili preghiere spargevano ai loro altari.

A quali Fati ponea Rufino Severo quest'ara preziosissima già dal secolo XVI in Cavalgese[4], ed ora custodita nel patrio Museo?

FATIS
DERVONIBVS
V · S · L · M · M · RVFINVS
SEVERVS

È riferita dal Nazari[5], dall'Aragonese[6], dal Rossi[7], dal Grutero[8], dal Vinaccesi[9], dal Grattarolo[10]; ed il Maffei, maravigliando la rarità del titolo, troppo affrettatamente lo ripudiava[11]. Molti si fecero ad indagarne il senso[12], ma nessuno, per quanto io sappia, pose innanzi più sottile ed ingegnosa

1. Memorie Bresciane — pag. 53.
2. *Quas fabellas nullus unquam excipit lapis.* (*Art. Crit. Lapid. in Novus Thes. V. Inscr. Supplem.* Luca 1765, pag. 98, t. 1)
3. *Neque ego scio, neque ipsi sciebant qui vota et preces misere disperdebant suas.* — *Museum Veron.* pag. 86.
4. Totti, *Monum. ant. Urbis et Agri Brix.* n. 244.
5. Brescia antica — pag. 54.
6. *Monum. Ant. Urb. ed Agri Brix.* n. 212.
7. Memorie Bresciane — pag. 46.
8. *Corpus Inscript.* pag. 1015, n. 9.
9. Mem. Bresc. — pag. 233, n. 12.
10. Istoria della Riv. di Salò — p. 113.
11. *Art. Crit. Lapid.* pag. 377.
12. L'Orelli fra gli altri leggeva in quel Dervones un nome locale, confortato forse dalle Matrone Dervonne di Desio. *Inscript. collect.* t. 1, n. 1774.

idea di quella che il Labus ne' suoi Marmi bresciani raccolti ed illustrati.

Leggeva egli dunque assai felicemente — *Fati distruggitori*[1]. Se non che un sospetto aveami colto. Deru, sacra voce fra i Celti, d'origine orientale [2], significava *bosco* [3] ed anche *quercia* [4]. D' onde la probabile congettura di Plinio, che il nome stesso (δρῦς) dei Druidi venerandi ne derivasse. E un bassorilievo d'Augustodunno, che ci reca un Druido [5] coronato di quercia (per que' gallici sacerdoti sì prediletta, a tal che nulla di sacro incominciavano senza di lei [6]), mirabilmente risponde alle parole di Plinio e di Strabone.

Il bosco era pei Galli un tempio; e fra l'ombre, il silenzio, la maestà delle selve compivano i Druidi lor cerimonie arcane. Il bosco era luogo assai volte di pubblici convegni; e dentro alle foreste, in quella guisa che troviam dei Latini [7] e degli Etruschi [8], si radunavano le comunanze civili a discutere le cose della pace e della guerra [9]: il perchè non è improbabile che ai Fati silvestri o Deruonici (secondo che suonerebbe la celtica voce) fosse locato il marmo di cui parliamo, a quel modo che un' altra lapide ai Fatì barbarici vediamo sacrata [10]. Non è per altro che un vago mio sospetto.

Che le druidiche superstizioni e i culti e i riti gallici fra noi Galli Cenomani si propagassero, diventassero anzi il culto no-

1. Marmi ant. pag. 100, n. 140 — Ant. Monum. Bresc. pag. 109.
2. *Interpretatione græca* — Plinius, *Hist. Nat.* l. XVI, c. 44.
3. Edwards, *Recherches sur les langues celtiques.* — Paris, 1844.
4. *Ut inde appellati .. possint Druidæ videri.* — Plinius, l. XVI, c. cit.
5. Montfaucon, *Antiquitas Explicata*, t. II, par. II, pagina 436, tavola 193.
6. *Nec ulla sacra sine ea fronde conficiunt.* Plin. *Hist. Nat.* l. XVI, c. 44.
7. Titi Livii, *Hist.* l. VII, c. XXV. *Concilia populorum Latinorum ad lucum Ferentinæ habita;* per appigliarmi di un solo esempio.
8. Demsterus, *Etruria regalis, etc.*
9. C. Cæs. *Comm. de B. G.* in più luoghi.
10. Labus, Marmi antichi cit. p. 100.

stro, chi può dubitare, se Roma, che Gallica non fu mai, ne fu intinta per modo, che Tiberio s'argomentò, come abbiam ricordato, di doverli proscrivere [1]?

Un illustre vivente [2] asseriva il dio Camulo, il dio Nottulio, il dio Tillino venutici dai Celti: dirovvi per singulo di tutti e tre [2].

Camulo. — Celtico sì, ma locale de'Remi nella Gallia antica fu questo nume. *Celticum*, dirò col Morcelli [3], *vero satis declarat hujus Dei affine nomen apud Cæsarem* [4] *Camulogenus, quare Rhemorum Deus sine controversia habendum est:* ed è noto un marmo che il Morcelli [5], il Grutero [6], il Rosa [7] ed altri più assai gia pubblicavano; ma nessun monumento ci attesta che Marte Camulo venisse in onoranza presso i nostri Camunni; meno poi che fosse topico di que'valligiani, e che dal dio si nomassero Camuli.

La medaglia d'argento col povero Marte Camulo incatenato e coll'inscrizione CAMVLO . INVICTO . CAMVLI regalataci dal Rossi [8], accolta dall'Ormanico [9], non regge: è una solenne impostura; e crederei soverchio il farvelo toccar con mano. Astruso parve al Rosa quel Camulo legato, e avea ragione; ricordava ignorarsi da Verrio Flacco il perchè fosse legato Saturno [10]. Abbiam veduto altrove il probabile motivo di quei ceppi saturniani [11].

Nottulio. — Altra celebre fantasia del Rossi, o come disse il Maffei, altro sogno veramente notturno [12]. Dio della notte

1. *Plin. Hist. Nat.* lib. XIII, c. I.
2. Cattaneo, Notizie naturali e civili su la Lombardia — Milano 1844, t. I, Introduzione.
3. *De Stylo Inscriptionum*, t. I, p. 93.
4. *De Bello Gallico*, l. VII, c. 11.
5. *De Stylo Inscript.* l. c.
6. *Corpus Vet. Inscript.* p. 56, n. 12.
7. Genti fra l'Adda e il Mincio ecc. — pag. 86.
8. Mem. Bresciane — pag. 92.
9. Della religione antica dei Camuli o Camunni — 1639, p. 29, Marte.
10. *Cur autem Saturnus in compedibus visatur, Verrius Flaccus causam se ignorare dicit.* — Festus.
11. In queste Istorie a p. 43. e seg.
12. *Deum Noctulium nocturnis fantasmatis accenset.* — *Art. Crit. Lapid.* l. III, c. IV, pag. 425.

il Nazari [1], dio del pensiero lo faceva il Rossi [2], perchè la notte, soggiugneva, è la madre dei pensieri. Il Biemmi vi scopriva un Bacco, perchè i baccanali si facevano di notte [3]. Tutti condotti ad uno stesso errore da una immagine pensosa, vestita in abito barbarico, replicata in più marmi, e dall'epigrafe

NOCTVRNO
VICTOR · BRIXIANORVM · V

letta assai male e peggio interpretata dai più, la quale poi rettamente spiegava ne' suoi *Marmi* il Labus [4].

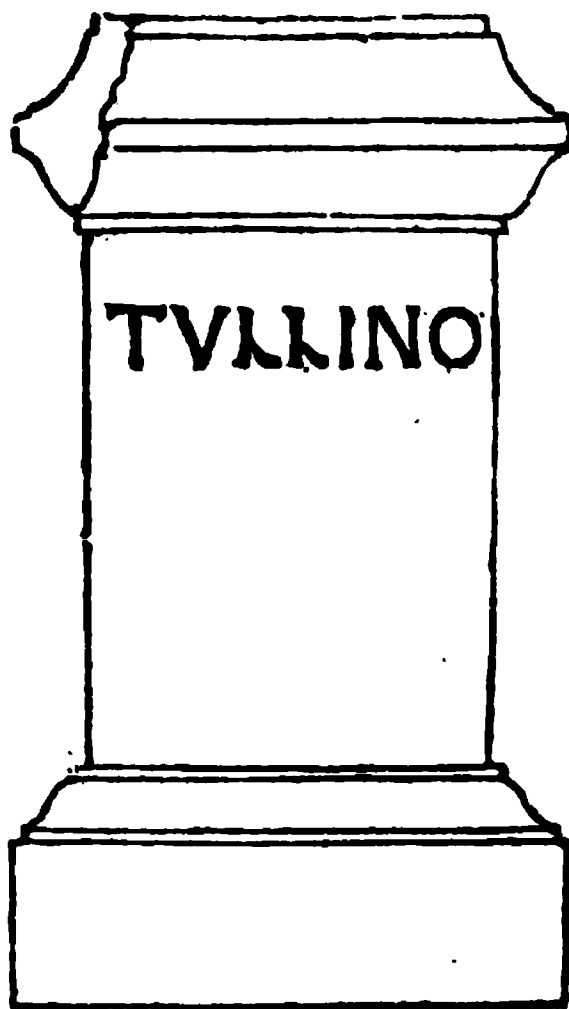
Notturno sì, per l'ara Salonitana [5], è nume (NOCTVRNO SACRVM); ma del fantastico Nottulio non ha fra noi memoria; e questa medesima del nostro marmo non lo è per avventura che di un cognome rarissimo virile, come la *Notturnia*, il *Notturnio*, il *Notturniano* dei marmi che il Grutero ha dati [6], dei quali altra essendo la desinenza, mi tiene il nostro in sospetto non per avventura sia nume anch' esso; il che non oserei decidere. Bene ci reca maraviglia che il favoloso Nottulio venisse ricevuto a braccia aperte da uomini di chiara fama, come lo Sponio [7], il Gagliardi [8], il Muratori [9], il Montfaucon [10], il Donati [11], il Banier [12], il Furlanetto [13] ed altri. Toccava al Labus togliere questo errore tradizionale e venerato [5].

1. Brescia An ica — 1562, p. 60, 69, 70.
2. Mem. Bresciane — l. cit.
3. Istoria di Brescia — t. I, pag. 162.
4. Marmi Antichi Bresciani ecc. — cl. I, n. 164, pag. 124.
5. LABUS, Marmi cit. pag. 124.
6. *Corpus Vet. Inscription.* pag. 722, n. 7; 811, n. 3; 950, n 4.
7. Miscell. E. A.
8. Parere intorno allo stato degli ant. Cenom. pag. 30 — Mem. Cenom. pag. 115.
9. *Nov. Thes. Vet. Insc.* pag. 98, n. 4.
10. *Antiquit. in compendium redactæ.* tav. XLI, 3.
11. *Inscript. Monum. Supplem.* p. 112.
12. *Mytholog.* t. V, p. 168, 169
13. *Lexicon Forcellin. V. Noctulius.*
14. Museo Bresciano illustrato — t. I, p. 164. *Creduto Nottulio*, fig. III.

Tyllino. — Stupende cose ha narrate il Rossi di questo dio [1]; e non è maraviglia che il Torre [2], il Gagliardi [3], il Biemmi [4], il Furlanetto [5], il Bravo [6] lo seguitassero: ma dopo le critiche osservazioni del Labus [7], la statua di ferro ghirlandata di lauro con una mano inchiodata in cima all'asta, e con un teschio al piede, era ormai tempo che assieme alla lettera del beato Ramperto colla quale persuadeva, or fanno dieci secoli, ai popoli Triumplini la distruzione dell'idolo, si relegasse tra le poetiche ispirazioni del nostro Rossi, e duolci vederle accolte come pretta istoria bresciana fino a' dì nostri [8]. — *La mano che era in cima all'asta era presso di me*, soggiunge il Rossi: e quella mano esiste tuttora nel patrio Museo [9]. Ma chi non vi conosce una mano votiva [10] col solito serpe di Esculapio attortigliatovi, come facevasi ancora dei piè votivi [11]? Povero Ottavio Rossi! Dice quella sta-

1. Mem. Bresc. — pag. 129.
2. *De Deo Beleno*, pag. 266.
3. Parere intorno allo stato degli Ant. Cenom. pag. 114.
4. Stor. Bresc. t. I, pag. 63.
5. *Apud Forcell. V. Tyllinus. In Ap.*
6. Storie di Brescia, t. I, pag. 63.
7. Museo Bresc. illustr. - t. I, p. 146.
8. Mazzoldi, Della Valtrompia ecc. (Strenna Bresciana del 1851, p. 8) — Gambara, Ragionam. di cose patrie, Brescia 1839, p. 79 — Bravo, Della Caccia, pag. 63. — Comparoni, Storia delle Valli Trompia e Sabbia, l. I, pag. 15; per appagarmi di questi pochi.
9. Mus. Br. ill. t. I, p. 146, tav. XLI, f. 4.
10. Una mano votiva col serpe è posseduta dal Municipio di Trento quale erede dei monumenti raccolti dal benemerito conte Giovanelli. Altre uguali si trovano fra i bronzi di Ercolano e di Pompei, e in quelli del La-Chause (*Ext. in Græv. Thes. Ant.* t. XI, tav. XIII); per non dire d'altre mani votive pubblicate dal Montfaucon, *Ant. Expl.* l. IV, c. IV — dal Tomasini, *De Donariis votivis* c. II, ecc., alcuna delle quali coll'effigiate cicatrici, onde erano affetti gli oblatori; quasi tutte nell'atto del benedire, di cui dicemmo nelle Antichità Crist. di Brescia.
11. Un piè votivo col serpe metteva in luce il Bonanni (*Mus. Kircher.* t. XXIII), altro il Fabretti (*Ins. Dom.* c. VI, n. 20) spettante al Museo d'Urbino.

tua infranta sino dal nono secolo, e poi ne dà il disegno che pur capello non vi manca! Comecchè riprodotta da più recenti scrittori di cose nostre [1], falsissima e poco men che ridicola è l'inscrizione TYLLINO . ET . GERMANICO . FELICITATEM . DIVINITATEM . . . VLTRA . . . TRIVMPLINI, ed invenzione anch' essa del medesimo cervello [2]. *Qui hæc verba Tyllino et Germanico Felicitatem Divinitatem* (esclama il Maffei) *antiquo lapidi indita fuisse putat, profecto neutiquam utitur Apolline dextro* [3].

Non confondiamo quella sognata statua e quella epigrafe col sasso che qui vi porgo [4].

1. MAZZOLDI, Della Valtrompia. Dissertaz. cit. pag. 56 — GAGLIARDI, Parere cit. — pag. 114 ecc. ecc.
2. ROSSI, Mem. Bresc. pag. 124.
3. *Art. Crit. Lapid.* p. 475. Eppur la danno lo SPONIO, il DONATI ecc.
4. LABUS, Museo Bresciano illustrato - t. I, p. 146.

Leggesi tuttavia nel Museo bresciano, e venne all'aprico nella triumplina terra d'Inzino, alla quale fu attribuita la statua. Nulla di più probabile che quel titoletto desse origine ai capricci d'Ottavio Rossi. Itala, o celta (e celtico si tenne dal Furlanetto il suo Tyllino), o qual pretendasi l'origine dell'epicorio Tullino, qui lo ricordo a continuare il novero delle più antiche fra le topiche divinità dell'agro bresciano.

Tra i numi dell'evo antico a noi pervenuti è la dea Tutilina, della quale offre il Grevio [1] un'epigrafe, ed il Boissard [2] l'icone intera. È una donna stolata con un tronco ivi presso circonvoluto da un serpe, e sottovi il titoletto

TVTILINAE · S

Per coloro che volessero conoscervi una tal quale analogia col patrio Tullino aggiugnerei la diva istessa (che tiensi tutelare - *a tutando* - degli agricoli raccolti [3], e della quale un simulacro era nel Circo [4] in Roma) essersi coi varj nomi di Tutilina, Tutelina [5], Tetuliana [6] distinta; epperò nessuna sorpresa che i villici Triumplini se ne facessero il loro dio Tullino, il che per altro non oserei francamente asserire. In questo caso però non più straniera, direbbesi latina eredità.

Lo Sponio [7], il Donati [8], il Muratori [9] pubblicarono dopo

1. *Corpus Inscript.* t. I, p. XCIX, n. 6.
2. *Antiquit.* t. V.
3. Varr. *Apud Non.* c. I, n. 343.
4. Tertul. *De Spect* c. 8.
5. *Tuam fidem, Tutelina, invoco.* Varr. luogo cit.
6. Macrob. lib. I. — *Saturn.* c. 16.
7. *Miscellan. Erudit. Ant. Sectio* III, n. 103.
8. *Inscript.* p. 3, n. 7, p. 4, n. 6.
9. *Novus Thes. Veterum Inscript.* pag. VIII, n. 7.

il Rossi [1] la bresciana epigrafe, ch'era già presso l'urbana basilica di s. Faustino.

IOVI · BRAR
P · APIDIVS · P · L
OMVCIO
V · S · L · M

Se mal non mi appongo, avremmo quivi un Giove Brario abbreviativo probabilmente di Briario, che è quanto dire forte, gagliardo, dal greco βριαρός *validus, robustus;* donde il fortissimo Briareo dalle cento braccia, che contro lo stesso Olimpo volea dar di cozzo. E la forza era tra i massimi attributi cui si volle recinto il padre degli Dei da tuttaquanta l'antichità. Nessuna meraviglia però se noi lo vediamo incoronato di quercia; e parmi impossibile che Q. Visconti [2] si aggiri colla sua vasta erudizione a tentarne il perchè, mentre spontanea doveva sorgergli nella mente la parola *forza,* di cui era sinonimo appo i latini *la quercia (robur)*, e donde il verso di Virgilio [3]

Sicut magna Jovis, antiquo robore quercus.

Altre cagioni facean sacra la rovere a Giove, e le accennate dal Visconti in prima [4]. Ma è noto al caso nostro come il simulacro di Giove altro non fosse appo gli antichi Celti che un'alta e vigorosa quercia [5], la cui fronda veneratissima troviamo in tutte le Gallie [5].

1. Mem. Bresc. pag. 81, 84.
2. Museo Chiaramonti (ed. Labusiana — Milano 1820, pag. 39 e seg.).
3. *Georg.* lib. III, c. 332.
4. Museo Chiar. l. cit.
5. *Jovem Celtæ colunt; Jovis autem apud eos simulacrum alta quercus.* — MAX. TYR. Dis. 38, p. 267.
6. *Nihil habent Druidæ . . . sacratius — Nec ulla sacra sine ea fronde (roboris) conficiunt.* — PLINIUS, *Hist. Nat.* lib. XVI, c. 44.

Tanto a compiere la serie delle domestiche divinità d'origine forse anteriore alla romana dominazione fra di noi.

A compiere la serie; perchè l'epigrafe AETERNVM . HERCVLI . IOVI . APOLLINI . ROMANORVM . ET . BRIXIANORVM . FOEDVS . CONTRA . POENOS . L . CAMVRVS . VIBVLVS . etc. TAVRVM . AD . LIMITES . PERCVSS . per la quale il Bravo ci viene favoleggiando di non so qual sacramento fermato in nome d'Ercole, d'Apolline e di Giove tra i Cenomani e l'eterna città [1], è un'altra pappolata del Rossi, e questa volta fra le meno ingegnose, la cui recente invenzione dovea pure emergere agli occhi dei loro commentatori [2] per così dire ad ogni verbo.

1. Delle Storie Bresciane — t. I, pagina 47.

2. Se coloro che lietamente accoglievano le due prime iscrizioni del Rossi avessero letta la franca sentenza del Maffei *Brixianum Rubei priores duas ejice (Art. Crit. Lapid. in Supplem. N. Thes. V. I.* pag. 475) non avrebbero esitato a ripudiarle senz'altro. In quanto alla prima di queste (DIIS PATRIIS HERCVLI APOLLINI ARVALO etc.) impostura la dice il Muratori *ad oppidi Lonati antiquitatem fingendam (Nov. Thes. V. I.* pagina 62, n. 8); ed il Marini (Annali, pag. 476 e 812) la rifiuta senza più. Ma udiamo il cav. Labus. « Le epigrafi riportate dal Rossi a pagina 4 delle » sue Memorie sono da porsi in cima a tutte le false ed inventate » da lui. Quella poi che forma l'oggetto delle nostre ricerche (*Diis » Patriis etc.*) è senza dubbio una » solenne impostura. L' unione di » Ercole, d'Apollo Arvalo e del Dio » Trajano qualificati Dei patrii è una » mostruosità. Un Edile ed un Augure che concorrono a porre la » prima pietra di non sappiamo quale edificio è cosa nuova: PRIMVM » LAPIDEM è senza esempio ». Lett. 11 agosto 1832 diretta all'abate Giuseppe Zambelli. — Ambo i marmi soprascritti si recavano anche dal Gnocchi e dallo Sponio; ma vedemmo altrove quanto facili accettatori di marmi si fossero cotestoro. Del resto, di quante lapidi sospette avrebbe il nostro Labus rivedute le bucce, se morte non lo ci avesse testè rapito!

II.

AVANZI DI LINGUA GALLICA
CONFINI PRIMITIVI DELL' AGRO CENOMANO
E SUE PRIME VICENDE

Lingue. — Io non cerco ora qui se i Cenomani trovassero avanzi tra i Libui di quegli Umbri che alcuni farebbero di *gallica progenie* scesi dall'Alpi a conquistare trentadue secoli prima di noi la valle del Po, a fondarvi seicento villaggi, a lasciarvi denominazioni per le terre lombarde, l'accento del nostro parlare, il tipo gallico *specialmente nel contado* delle nostre fisonomie [1].

Queste parole gettate là per alcuni con una terribile franchezza, se da un lato sorprendono per que' modi recisi ed assoluti che prevengono le quistioni, o le tagliano di un colpo, ti lasciano dall' altro con quel dubbio amaro che solo può temperarsi dal nome autorevole del narratore. In quanto al tipo gallico dei villici lombardi non troverei fra loro nè le *nivee carni* avvisate da Marcellino [2] e da Virgilio [3], nè il truce sguardo ricordato dall'uno di questi [4], nè la immane vastità degli arti, nè la fulva chioma asseverata da tutti gli antichi; nulla di tutto ciò: nè pure il carattere morale della gallica stirpe. Sì piuttosto il marchio ingenito e speciale delle schiatte primitive, d'una delle quali solea dirsi che *scarmo li-*

1. Milano e il suo territorio nell'occasione del VI Congresso degli scienziati italiani. — Milano 1844, Schizzo Storico, pagina 1. — I Galli.

2. *Celsiores staturæ et candidi pæne sunt Galli.* — *Rer. Gest.* l. V. *Const. et Just.*

3. *Lactea colla.* Virgilius, *Æneid.* l. III, v. 658.

4. *Luminumque torvitate terribiles.* A. Marcell. op. cit. l. V.

gure valea più di erculeo gallo[1]; talchè la descrizione che Diodoro Siculo ne fa d'uomini asciutti, agili, arditi, vigorosi si attaglia più assai, se nulla veggo, all'indole preminente dei subalpini dell'età nostra.

» Quegli Umbri si vollero Galli « aggiunge il Cattaneo » non » ostante l'uso non gallico di murare le città minime; e si » volle che ne venisse il nome d'*Isombri* o di *Symbri* dato dai » Greci, non però dagli Italiani, agli Insubri. Ma questi scrit» tori, fra i quali Amadeo Thierry, non conoscevano quella » radicale differenza che distingue l'Umbria Tiberina dalla » marittima, nella quale soltanto, e per posteriore influenza » dei Senoni, rimasero vestigia dei Celti[2].

Qualunque siasi per altro l'umbrica origine primitiva, la quale ad ogni modo sembra già involgere una più remota affinità non tanto coi Galli, quanto con tutte le svariate e vaste famiglie celtiche in generale, noi troviamo nel dialetto bresciano l'umbriche tracce in assai modi e radici, ma più ancora evidente, incontrastabile nella desinenza in *u*, che è base caratteristica, e direi quasi fondamentale dell'umbrica paleografia. Le umbriche voci *aitu*[3], *deitu*[4], *enetu*[5], *emantu*[6], *tetu*[7], *atru*[8], *maletu*[9], *poplu*[10], *armanu*[11] delle tavole Eugobine richiamano il *liù, rasù, cansù, bù, marù, tù, sù, orasiù*[12] ecc. del vernacolo bresciano.

1. Diodori Siculi *Hist.*
2. Notizie naturali e civili su la Lombardia. — Prefaz.
3. Lepsius, *Inscriptiones Umbricæ et Oscæ quotquot ad huc repertæ sunt omnes.* - Lipsia 1841, tav. VI, n. XXVIIII ecc.
4. Op. cit. *Tabulæ Eugubinæ*, tav. VI, n. LVI ecc.
5. Op. cit. tav. V, n. I.
6. Op. cit. tav. V, n. X.
7. Op. cit. tav. VI, n. XXII.
8. Op. cit. tav. I, n. XXVIII.
9. Op. cit. tav. II, n. XVIII.
10. Op. cit. tav. VI, n. LIV.
11. Op. cit. tav. I, n. XIX.
12. *Leone, ragione, canzone, buono, marone, tuono, suono, orazione.*

Che poi ciascun popolo sorvenuto, e lungamente rimasto fra di noi, lasciasse memorie di se medesimo in qualche radice, carattere, struttura, desinenza, accento dei nostri dialetti è naturale ad un tempo ed evidente risultato della permanenza altrui, e luminose più o meno emergono le tracce a' nostri dì. Il perchè profonda dovea restarci, e restò, la gallica impronta (diversa dall'umbrica) dei venuti con Elitovio, e dei seguiti da poi, quasi a compiere la gallica conquista dell'Italia superiore.

Nè intere voci soltanto di cose, o delle loro qualità, come *bena* [1], *bregh* [2], *ploc* [3] ecc. ma interi nomi di paesi, di alture, di luoghi a noi lasciarono, come Brescia, Darfo, Olda, Irma, Cimberga, Breno, Comenduno e così via; a non contare le galliche radici d'altri assai, come da *bar* (elevazione) Barghe; da *bru, bro, bruig* (terra, villaggio) Brozzo, Burago ecc.; da *briga* (fortezza) chi sa forse la stessa Brixia o Brescia, della quale un nucleo preesisteva probabilmente, e noi quasi dicemmo un *oppido* ligure sulla vetta Cidnea, d'onde forse l'origine del gallico nome. Da *is* (basso) *Iseo, Isorella;* da *macl* (palude) *Maclodio;* da *taw* (luogo abitato) *Tavernole,* ed altri infiniti: e celtico io tengo quel Maguzzano presso il lago di Garda, che l'*Ercole Magusiano* dell'antica Germania a noi ricorda con aquatici emblemi [4].

Numerosissimi poi riscontriamo nelle lapidi bresciane i nomi gallici d'uomini vissuti fino agli ultimi tempi del romano impero; e bresciani erano *Sammucinone, Albicone, Ca-*

1. Carro a duo ruote basse: *Benna lingua gallica genus vehiculi appellantur* — FESTUS; e la benna è raccomandata da Catone *(De Re Rustica)* per la vendemmia.
2. *Sbregh* bresc. *rottura.*
3. *Ploc* bresc. *sasso,* come appo i Celti.
4. BOSSI, *La Germania antica.* KEISL. *Ant. Germ.* ECKHEL, *Doctr. Num. Veter.* t. VII, pag. 444. *Num. Postum. Aug.* MURAT. *N. T. V. Inscr.* p. LXIV, n. 1, 2.

riasse, Bitone, Bitumone, Cladone, Enidubrone, Esdrone, Glugascone, Jamunone, Madicone, Mangone, Sepone [1], dei quali tutti abbiamo consimili riscontri in *Augone, Barone, Bucatone, Becone, Divicone, Sapone, Tuistone* a noi tramandati da medaglie sincere che il Mionet ha pubblicate; ma più da Cesare [2], da Tacito [3], da Svetonio [4], da Marziale [5], dagli antichi Scoliasti [6]. E Bivonia Priscilla, FVNERE PVBLICO HONORATA, fu illustre matrona bresciana di stirpe cenomana, perchè suo padre era affine di Bivejone figlio di Triumone, gallici tutti, dai quali uscirono personaggi insigni [7]. Tutt'al più nella preesistenza di que' gallici nomi potremmo indurre la non ancora da quegli uomini ottenuta cittadinanza romana [8], i quali poi davano ad essi talvolta desinenza romana per accostarsi ai nomi de' tempi loro e del preminente romano impero [9].

Così di gallica derivazione è forse il raro nome *Dugius* di una lapide bresciana consacrata al Dio Sole Invitto [10], provenendo, siccome pare, dall'antico *Dugiava* latinizzato [11] nella celebre pietra di Voltino, e in altra che ancora sussiste a Nave presso la chiesa parrocchiale di quella terra: ed è singolare che nella sola Isola Lechi (Lago di Garda, Riviera di Salò) più marmi segnati di nomi gallici notassero gli eruditi [12];

1. LABUS, Mar. antichi bresc. — p. 11.
2. *De Bell. Gall.* l. I, 13; l. VI, 44; l. VII, 50.
3. *German.* l. 1.
4. *In Vita Vellej.* 18.
5. *Epigramm.* XIV, 15.
6. *Ad Pers.* V, 158; *ad Juvenal.* VIII, 200. ISIDORI *Orig.* XX, 11.
7. LABUS, Marmi antichi bresc. pag. 11.
8. LABUS, l. cit.
9. Così *Primione* volgeva in Primio latino il proprio nome (Mon. cit. pag. 54, n. 67); e C. Vossio, che ostentando la Fabia tribù si chiarisce cittadino romano, cangiava l'antico gallico *Vosis Vosiis* in *Vosius* (Monum. cit. pag. 71, n. 99).
10. LABUS, Marmi cit. - pag. 41, n. 58.
11. LABUS, l. cit. pag. 42.
12. LABUS, Cenni sull'Isola Lechi. — Lettera indirizzata al conte Persico (Persico, Guida di Verona t. II). FELICE FELICIANO, Mar. Ant. — AMADI, Mar. Ant. - ROSSI, Mem. Br.

argomento, soggiunse il Labus, ch' ivi ne' nomi più lungamente che altrove alcuna traccia restasse del gallico linguaggio. Ed a farvela finita, il *Soliboduo* d'una pietra bresciana ricorda il gallico *Aleboduo* segnato in un' altra nel Lazio [1].

Confini. — Ed eccovi alla gran lite (innocentissima per altro come tutte le letterarie) lungamente fra due valorosi combattuta nel secolo passato, che per trent'anni durò, che alla guisa di quasi tutte le consimili trasse con sè propugnatori assai delle opposte sentenze, e che terminò, solita conclusione, col lasciare che ciascuno la pensasse a modo suo.

Nessuna paura del resto. I due grandi campioni si contrastarono il terreno con sì cavalleresca urbanità, che la repubblica delle lettere, esclama il Sambuca con una specie di soddisfazione, non vi rimase sconvolta o perturbata [2].

Cominciò dunque (non vi atterrite, sarò più breve del Sambuca) nell' anno di grazia 1718 con una dissertazione del canonico Paolo Gagliardi su di un marmo bresciano e d'altre antichità nostre, nella quale senz' altri complimenti sosteneva la città di Verona compresa nel cenomano terreno, e per ciò a noi sottomessa. Non è a dire come i Veronesi a quella sentenza si rimanessero scandalezzati. Se ne levò gran rumore, si tennero provocati ed offesi [3]; e il loro Maffei rispose per essi (ed era uomo da ciò) colla *Ricerca Storica intorno all'antica condizione di Verona.* Contro al Maffei si levò il Giorgi con poca fortuna: più fortunata fu la risposta del Gagliardi, che usciva nel 1726 col titolo di *Parere intorno all'antico stato dei Cenomani*, e cogli *Elogi del sig. Apostolo Zeno,* col quale per altro, sia detto fra noi, era stata conferita [4]. Quando (1733) la *Verona illustrata* del Maffei, medi-

1. Labus. Cenni sull' Isola Lechi. - l. c.
2. Mem. Stor. intorno all' antico stato dei Cenom. — Bresc. 1750. Pref.
3. Lettera V del Maffei nel cit. vol. p. 303.
4. Mem. cit. — Pref.

tato e solenne lavoro, parve imporre silenzio ai contendenti. Se non che un altro più ardito si pose innanzi, e quattro anni appresso, commentando quel passo di Catullo *Brixia Veronæ mater amata meæ*, che fu il perno della discordia, riprese le parti abbandonate del nostro Gagliardi [1]: poi venne in campo il Lazzarini colle sue *lettere* sostenitrici della causa nostra; poi di rimando alcune gravi pagine del *Museo Veronese*, altra colossale fatica del grande Maffei, che al Lazzarini, agli altri tutti facea risposta; e il Lazzarini, e il Piazzoni, ed il Baitelli a rimbeccarlo con alquante loro critiche *Animadversioni*.

Finalmente il Sambuca, raccolti in un ampio volume come a dire questi atti della lunga contesa, aggiuntovi un monte di lettere che la riguardano, in isplendida edizione li pubblicò.

Ma da tutta quell'immensa congerie di documenti, di fatti, di supposizioni, risulta un' umiliante verità; ed è che nel calore della discussione non s'è badato a distinguere i tempi, le successioni, le restrizioni od allargamenti diversi, come più volevano i casi della guerra o i patti delle tregue e delle alleanze della cenomana dominazione.

Erano dunque al Clisi i limiti nostri? Fu tempo nel quale per quanto sembra veracemente lo dovevano essere; come fu tempo in cui sembra che largamente abbracciando ampio tratto del Veronese, i Cenomani si dilatassero al di là dell'Adige, escluse però sempre le parti alpestri del territorio bresciano.

Con venia di questi atleti che lottarono nella palestra cenomana, i passi di Giustino, di Livio, di Strabone non ha rovesciati il Maffei, nè si è sbrigato il Gagliardi da un detto formidabile di Polibio. Per l'uno si portavano all'Adige i nostri confini, per l'altro si limitavano al Clisi.

1. VOLPI, *in ed. Catulli — Patavii, of. Comin.* 1737.

» Parmi che col distinguere i tempi (scriveva il Labus) si
» potean di leggieri conciliar le opinioni. Dai fatti narrati da
» quegli scrittori a que'che Polibio racconta v'ha l'inter-
» vallo di trecent'anni all'incirca. Or sarebb'egli assurdo il
» sospetto che i Galli della prima incursione occupasser Ve-
» rona; che battuti poscia retrocedessero al Clisi; che final-
» mente, ripreso il Mincio, vi si fermassero e mantenessero
» stabilmente? Fortissima e natural barriera tra i Galli e i
» Veronesi fu certamente questo rapido fiume; e che varie
» guerre si suscitassero tra questi popoli poco amici sembra
» manifesto [1] ».

» Anche Cetego, prima di percuotere gl'Insubri, fermossi
» oltre il Mincio, e mandò esploratori nei cenomani vici che
» erano di qua [2]. Se non che la topografica divisione dei
» luoghi, l'indole peculiare degli abitanti, la diversa loro
» pronuncia, la costante giurisdizione ch'ebbimo di là dal
» Clisi, e qualche gallico sepolcreto che fino al Mincio rinven-
» nesi [3], mi fa credere molto probabile così acconcio tempe-
» ramento ».

Ecco ragione per cui mio malgrado l'indagine dei confini, varj sempre col variare dei cenomani fatti, disgiungere non mi è dato dai fatti stessi che rendono testimonianza di quelle varietà, e ne danno quasi dissi la storia. Il perchè svolgerle dovremo assieme al racconto delle patrie venture di questa età, dividendo i confini della prima conquista dai posteriori ultimamente stabiliti.

1. Sigonius, *De Antiq. Jur. Ital.* l. I, c. XXIV.
2. Livius, *Hist. Rom.* l. XXXII, c. XXVIII.
3. Filiasi, Veneti primi e secondi. — Ed. II. Padova 1811, c. V, pag. 130, n. 4, nella quale descrive que'gallici sepolcri.

Il dire di Tito Livio, che i Cenomani si collocavano dove or sono le città di Brescia e di Verona, non è dire che le fondassero; e se noi non avessimo la povera testimonianza di Giustino, e la celtica radice *Brix* del patrio nome, la gallica origine dei padri nostri sarebbe ancora un mistero.

E certo, il sostenerla come fatto indeclinabile sarebbe presunzione: perchè in quanto al facile Giustino, mi fa dai Galli erètte anco Trento, Vicenza, Verona; mi agglomera e confonde in una le diverse genti venuteci di Gallia; mi fa provenire gli antichi Reti dai fuggitivi che lasciarono agli stranieri la patria terra, e tutto questo in un periodo che la critica ponderatrice dell'età presente ha combattuto [1]: e in quanto alla voce *Brix* [2] altro è dare un nome, altro è fondare una città. Ma dov'erano dunque i tanti oppidi noverati fra i soli Euganei da Catone [3], il più antico e diligente ricercatore delle nostre origini? Dove le *diciotto belle e grandi città* subalpine descritte da Plutarco [4]? Che sparissero come nebbia dinanzi ad Elitovio e a Belloveso? E crederem noi che i rudi Galli, *qui abitabant vicatim sine muros* (Ωκουν δι κατα κωμας ατειχιστους [5]),

1. *Cum in Italiam venissent, sedibus Tuscos expulerunt; et Mediolanum, Comum, Brixiam, Veronam, Vergamum* (Bergomum), *Tridentum, Vicentiam condiderunt. Tusci quoque, duce Rhæto, avitis sedibus amissis, Alpes occupavere, et ex nomine ducis, gentes Rhætorum condiderunt.* — Justinus, *Hist. (P. Trogi Epitom.)* lib. XX.

2. Egregiamente avvertiva il Maffei, che la desinenza in *rix* per testimonianza di Cesare e d'altri antichi era famigliare appo i Galli (Verona Illustrata, parte I, lib. 1), ond'egli ne'gallici nomi *Biturix, Boiorix, Damnorix, Orgetorix, Vercingetorix* argomenta la desinenza medesima della nostra *Brixia*. *Brix*, l'uno villaggio, l'altro città, si trovano ancora in Francia: nel Tirolo *Brixen, Brixlegg*: *Brixham* in Inghilterra, *Brixvier* nella Norvegia ecc. ecc. *Bresello* su quel di Modena, *Bresega* sul Padovano, *Bressa* nell'Udinese; tutte celtiche radici.

3. *Quarum oppida trigintaquatuor enumerat Cato.* Plin. *Hist. Nat.* lib. III.

4. *In vita Camilli.*

5. Polyb. *Historiar.* lib. II, *ed. Casauboni.*

quell'orde che, secondo Polibio, dormivano sul nudo suolo [1] si fabbricassero ad ogni piè sospinto una città, piuttosto che prevalersi degli esistenti vici?

Dicemmo come venisserci costoro probabilmente cacciati da intestine discordie [2], ma non dicemmo come alla lor volta sembra che respingessero dal piano lombardo l'etrusca razza, dacchè Polibio francamente ci parla di Tirreni *scacciati* dalle stanze loro (*εξεβαλον εκ της περι τον Παδονχωρας Τυρρηνους, και κατεσχον αυτοι τα πεδια* [3]).

Venivano dall' Adda, alle cui correnti s' erano fermati gl' Insubri [4], i quali appoggiando la cenomana scorreria m'ho sospetto le valicassero insieme, ritenendo assai terreno di qua. Procedevano quindi probabilmente la cenomane schiatte nel centro dell' agro circumpadano, scendevano col Po. Ed è per questo che a conciliare le storiche tràdizioni parrebbe doversi credere che i vinti risalissero quinci su per l'Alpi della Rezia, quindi si ritraessero agli Appennini dell' antica Etruria, lasciando aperto il varco di quasi tutta l' Italia settentrionale.

I riparati alla Rezia, che molti vollero materna, donde forse, argomentano gli stessi [5], erano calati ne' secoli anteriori

1. *Quippe simplex illis vivendi modus, ut quibus somnus in herbæ, aut stramenti toro erat, alimonium, carnes tantum; nec quicquam aliud curæ, nisi res bellicæ et agrorum cultus; nulla alia, neque scientia, neque arte apud ipsos cognita.* Polyb. *Historiar.* lib. II, c. 17.
2. *Galli ... prorsus in omnibus actionibus suis ira atque impetu, non consilio reguntur.* Polyb. l. cit. E narra ancora come i Galli, vinta Roma, nella medesima appena invasa Italia combattessero fra di loro. — *Postea vero Gallos bella civilia exceperunt.* E si sa de' Boj che nell'Italia stessa uccidevano due loro capi, si cozzavano coi Transalpini a Rimini, onde i Romani se ne ritrassero lasciando che la discordia pugnasse per loro. Polyb. luogo cit.
3. *Historiar.* l. cit.
4. Livius, *Hist. Rom.* lib. V, c. XXXIV.
5. Assai germanici scrittori, e con essi qualche italico seguace.

ad ogni certa memoria, si sarebbero condotti da un Reto, e del suo nome le Alpi Rezie distinte [1].

Allegando altri antichi analogie di lingue, di costumi, di monumenti, fu sostenuta ne' tempi nostri assai più vetusta la retica stirpe derivazione dei Tirreni o Raseni, uguali agli Euganei [2], che poi vennero abbracciati (e questo pure abbiam detto) dall'ampio e glorioso nome di Etruria. E noi di buon grado a questa ipotesi ci accosteremo.

In quanto a Verona, che pur si volle cenomana, quand'anche il passo di Livio debba leggersi tal quale [3]; quand'anche all' impeto primo della invasione la cenomana gente si fosse coll'armi stanziata infino all'Adige, e fermando per questo modo la sua conquista al termine consueto di un vasto fiume [4], abbia tenuta Verona, io sospetto sì contrastata e transitoria quella dominazione, da non considerarsi come limite di più

1. JUSTINUS, *Hist.* l. cit.

2. BALBO, *Sommario;* CANTÙ, *Storia Univers.;* TROYA, *Storia d'Italia;* GIOVANELLI, *Pensieri intorno ai Rezj — Delle antichità di Matrai ecc. ecc.* — per appagarmi di pochi e nostri, nè farmi bello di stranieri nomi, così facili a mendicarsi, e così preferiti.

Veramente le parole chiarissime di Livio *Alpinis quoque ea* (cioè delle prime colonie etrusche) *haud dubie origo est, maxime Rhætis,* racchiudono un senso di tosca e tutt'altro che sì recente origine quale Giustino accenna. *Omnibus Alpinis, exceptis Liguribus, origo etrusca est,* aggiunge Cajo Sempronio, *præcipue Rhætis (in Diris. Alpib.);* e Dionisio d'Alicarnasso (*Antiq. Rom.* lib. I, c. 30) tiene uguali Tirreni ed Etruschi.—*Hanc gentem* (Tyrrhenam) *pervetusta est; Romani ipsa Hetruscos appellant.* In quanto alla loro medesimezza cogli Euganei abbiam parlato altrove. Del resto Plinio medesimo, narrandoci di Reto, pone in dubbio il fatto. — *Rhætum Tuscorum prolem* arbitrantur *a Gallos pulsos, duce Rhæto. Hist. Nat.* lib. III, c. XX.

3. Il Maffei (*Ver. Ill.* par. I, lib. I) accumula ragioni (sempre ingegnose anche quando non convince), per leggere in Livio - *Ubi nunc Brixiam ac Cremonam urbes sunt.*

4. *Territoria inter civitates ... alia fluminibus finiuntur, alia summis montis jugis ac divergiis aquarum.* FLACCUS SICULUS. *De Conditionibus Agrorum,* pag. 24, *ed. Gœsii.*

veri e stabiliti cenomani confini, sicchè nessuna condizione o mutamento politico derivasse alla *euganea città* dai Galli stessi probabilmente poco appresso perduta. Quest'unica supposizione porrebbe una qualche relazione fra le parole di Tito Livio e quelle del più esatto geografo di tutta l'antichità [1].

Fondata dunque dai Galli Cenomani, se così vuolsi ad ogni costo, la nostra città, o dirò meglio, aggiunte al vico ligure, alla specula Cidnea [2] le cenomane case, pronunciato una volta quel sacro e dolce nome di Brescia, che per sì lungo avvicendarsi di glorie e di sventure a duro prezzo di lagrime e di sangue serbiamo ancora intemerato e grande, vorremmo noi credere che quel simulacro di città siasi recinto allora di torri e di muraglie da un popolo che alla guisa dei Germani [3] aborriva serrarsi, com'e' dicevano, a mo' di belve nel cerchio di una fossa [4]? No certamente: *il Caput gentis Cenomanorum* di Tito Livio [5] tanto non acchiude e non esige.

1. *Rætorum et Euganeorum Verona.* Plinius, *Hist. Nat.* lib. III, c. 19, il quale esattamente attenevasi al libro delle Origini di Catone, *l'oracolo*, dirò col Maffei, *delle prische età*, e che visse più di due secoli avanti l'era nostra.
2. Il ligure e tosco uso degli oppidi murati e delle rocche, a differenza del celtico, è già noto. Anco i Reti di etrusca origine spesseggiavano di rocche e di castella. — *Multis urbium et castellorum oppugnationibus... gentes locis tutissimas etc.* Vellejus Paterculus, l. II, c. 95.
3. *Nullas Germanorum populis urbes habitari, satis notum est, ne pati quidem inter se junctas sedes.* Tacit. *Germ.*
4. Tacit. *Hist.* lib. IV, c. 64. Una prova insigne dell'asserto da Tacito e da Cesare intorno a' vici, o dirò capanne di tutti i popoli di razza celtica, sono le rudi ed isolate casupole scolpite nella Colonna Antonina, poveri ma sinceri monumenti della civile architettura di quelle schiatte. Di più, leggiamo in Plinio che i popoli settentrionali coprivano di paglia le loro case; in Tacito, che i Germani le fabbricavano di legno, e senz'arte alcuna (Maffei, Ver. Illust. p. I, lib. XI. Cordero, Dell'Italiana Architettura durante la longob. dominazione — Brescia 1829, p. 189. ecc ecc).
5. *Hist.* lib. XXXII, c. 29.

E se que' barbari, che forse non ebbero in patria veruna *città* (nel suo più ovvio significato), mossi all'esempio delle etrusche, si fecero ad imitarle, ad apprendere l'arte italiana sopra italici monumenti, a dirozzarsi, a sentire colla mitezza dell'aere lombardo il bisogno di più miti costumi, non potea succedere che gradatamente, perchè le colture dei popoli non vanno per salti.

Instabile se vuolsi e combattuta, ma fino all'Adige argomento che pervenisse nell'urto primo della invasione la cenomana conquista. E dove il Maffei sottilmente appuntando la parola *manus* di Tito Livio oppone non essere possibile che un pugno d'uomini giugnesse fino all'Adige, non avvertì che quegli uomini venivano *favente Belloveso*[1], epperò spalleggiati dalla più numerosa e potente delle galliche genti a noi venute, la Insubre[2]: cita Polibio, ma se ad arte o a caso vagamente lo interpretasse non so; certo che male assai se ne valeva, perchè lo storico alla perfine non circoscrive qual fosse il paese che al di là dei Cenomani si terminava dal mare Adriatico, e pare anzi che parli del po' che restava presso l'adriaco seno. *Quod superest deinde spatium ad Adriaticum sinum* traduce largamente il Casaubono [3], ma è cosa ben altra dal senso originale del passo di Polibio: τα δε προς τον Αδριαν ηδη προσηκοντα, il che dovrebbe tradursi *quæ vero ad Adriam jam pertinent*; e la testimonianza non è più quella, e si sente a primo tratto che racchiude un

1. Livius, *Hist.* lib. V, c. XXXIV.
2. *Insubres, gens inter omnes tunc maxima.* Polyb. *Hist.* lib. II *et passim.* — *Duæ inter illas potentissimæ gentes Insubres et Boji legationem ad eos Gallos misere etc.*
3. Ecco l'intero passo. *Primi sedes posuerunt Lai, ac Lebecii: et qui hos sequuntur Insubres — Deinceps fluvium accolunt Cenomani: quod superest deinde spatium ad Adriaticum sinum alius populus longe antiquissimus obtinebat, Venetos vocant, sermone diverso a Gallis utentes; cætera moribus et cultu similes.* Pol. *ed. Casaub.* l. II, c. 17.

senso direi quasi opposto, tanto più che Polibio stesso poche righe dopo queste, toccando degli Egoni un po' distanti, ma non quanto Verona, dalle marittime piagge, nota precisamente che fossero *come verso il mare.*

Epperò i limiti di quella stanza prima parrebbero ad oriente due grandi fiumi dell' Italia superiore, l'Adige ed il Po.

Ma le parole di Livio *ubi nunc Brixia ac Verona urbes sunt* [1] non potrebbero far supporre di verso gl' Insubri più largo limite dell' Oglio. Checchè si pensi, le due città per le quali ci vengono risolutamente determinati dallo storico i due capi estremi delle terre dai Cenomani occupate, tolgono il sospetto di più vasti confini; perchè da Brescia all'Adda, correndo spazio quasi maggiore che da Verona a Brescia, nessuno avvertì, nè pure il Maffei, che i pretesi limiti dell'Adda addoppierebbero di altrettanta ampiezza l'agro cenomano quanta fu quella da Livio circoscritta. Gl' Insubri si fermarono all'Adda. Vero: ma chi ne dice che nell' unirsi ai Cenomani *(favente Belloveso)*, passato l'Adda con essi, vi si fermassero, ed allargassero per di qua le terre loro?

Si opporrebbe Cremona, cui Plinio fa cenomana [2]; ma questa io crederei ripigliata forse dagli Insubri ai Galli nostri nell' alterna fortuna delle guerre civili che secondo Polibio ardevano fra i Galli subalpini [3]. In quanto al Po, è certo che i Galli Cenomani ne abitassero le rive, sulle quali più ch' altro sembra Polibio collocarceli (*παρα τονα παταμον Κενομαω*).

La cui sentenza verrebbe convalidata dal fatto che i Lingoni ed i Boj, trovando posseduta dai confratelli sino ai mar-

1. *Hist.* lib. V, c. XXXIV.

2. *In mediterraneo regionis decimæ coloniæ Cremona, Brixia Cenomanorum agro.* PLIN. *Hist. Natur.* lib. III, c. 19.

3. *Historiar.* lib. II.

gini dell' Eridano la terra lombarda, valicarono il fiume per gittarsi agli Umbri ed agli Etruschi [1].

Un po' più difficile a investigarsi parrebbero i confini di verso borea. Un passo è per altro in Polibio, che ad alcuno sfuggì, e che rispondendo mirabilmente ad un altro di Strabone, parrebbe determinarli. Scrive il primo che gl' Insubri ed i Cenomani si erano fermati alla pianura lombarda; e veramente Polibio non parla mai che di piano [2]. Avverte l' altro che i Reti occupavano dalle radici in su que' monti lombardi che svolgonsi da Verona insino a Como [3]; disgiunge gli è vero i Tridentini, gli Stoni, e coi Leponzj altre minute genti dalla Rezia istessa; ma non è men vero che tutte alla perfine sotto l' ampio nome di Rezia si comprendevano [4], e Strabone medesimo le accerta dei Leponzi e dei Camunni (Οι Ραιτοι μεχρι της Ιταλιας καθηκουσι, τεις υπερ Ουηρωνος και Κωμον, διατεινουσι δε και μεχρι των χωριων δια ων ο Ρηνος φερεται, τουτου δ'εισι του φυλου και Λεποντοι και Καμουνοι). Epperò quant'è di montuoso nell' agro bresciano, tutte insomma le valli che abbiam descritte, e le alture dei benacensi, e qual altra pur

1. *Pennino deinde Boji Lingonesque transgressi, quum jam inter Padum atque Alpes omnia tenerentur, Pado ratibus trajecto, etc.* LIV. *Hist.* lib. V, c. 35.

2. *Cupiditatis oculis in pulcherrimam planitiem adjectis... Etruscos invadunt, ex regione circumpadana ejiciunt, atque ipsi* planitiem *illam occupant.* E più innanzi: *Deinceps fluvium* (Padum) *accolunt Cenomani.* POLYB. *Historiar.* l. II.

3. STRABO, *Geog.* lib. IV. *Supra Comum, quod est ad radices Alpium situm, habitant versus orientem Rhæti et Vennones. Alia ex parte Lepontii et Tridentini et Stoni aliique complures etc.*

4. E qui Strabone contradice per dir vero a se medesimo; acchiudere Leponzi e Camunni nell'Alpi Retiche non è lo stesso che limitare quest'ultime a qualche montagnuola sopra Como. Del resto: *Hujus nationi* (Rhæticæ) *sunt Lepontii et Camuni. Fertini et Tridentini et Beruenses Rhætica oppida* scrive Plinio (*Hist. N.* l. III, c. XIX). *Rhæti ad Alpes Italiæ finitimas quas Tridentinas nominant sedes suas habent.* DIONI CASSII *Hist.* lib. LIV.

vogliasi diramazione dell' Alpe tridentina, dal cenomano piano di Polibio si disgiungeva.

Genti indomite, irrequiete, ardimentose, liguri di sangue e di coraggio, calavano sovente que'nostri alpigiani, irrompevano con subite scorrerie, come abbiam da Strabone [1], la gallica pianura. Che ne seguissero conflitti, che i Cenomani alla lor volta si impadronissero, a frenarne l'ardire, di qualche oppido o vico delle propinque valli è probabile assai: da qui forse que' gallici nomi rimasti sopra lapidi valligiane a qualche terra, a qualche antica divinità dei nostri alpigiani, che d' altronde non furono domati mai totalmente se non che a' tempi d' Augusto [2].

Nè vasti come il Gagliardi, nè poveri come il Maffei si argomentava, parrebbero dal fin qui detto i cenomani confini della prima conquista. Più generoso è il Bravo; e nove città, Brescia, Bergamo, Cremona, Verona, Mantova, Trento, Bedriaco, Crema e Vicenza largamente ai Cenomani concede [3].

Ma possessori tranquilli di sì gran parte dell'agro circumpadano sembra che i Galli Cenomani non rimanessero gran tempo; ed eccoci alla storia delle loro posteriori vicende.

1. *Geograph.* lib. IV.
2. PLIN. *Hist. Nat.* lib. III, c. XX. *Troph. Aug.* GENTES . ALPINAE . OMNES . QVAE . A . MARI . SVPERO . AD . INFERVM . DEVICTAE (Spetalieri, Trofei d'Augusto a Torbia. Mem. dell'Accad. Toriuese, p. II, tomo V, pag. 161 e seg.). Tocchi appena i 24 anni dell'età sua (an. Varr. 739, av. Cristo 15), già fatto questore, assumeva Druso la guerra incontro ai Reti (*In quæsturæ honore dux Rhætici Belli.* SVETON. *in Claud.* c. I), e loro fattosi incontro gli sbaragliò (DION. CASS. lib. LIV, c. 22): impresa che Orazio ha celebrata (*Carm.* lib. IV). Seguitando però questi ad infestare le nostre campagne, Tiberio e Druso per comando d'Augusto mossero loro aspra guerra (*plurimo cum earum sanguine.* — VELL. PATERC. *Hist. Rom.* lib. 2, c. 95), colla quale fu terminata la Retica indipendenza.
3. Storie Bresciane — lib. 1, pag. 42.

III.

FATTI CENOMANI DOPO IL LORO STABILIMENTO NELL' AGRO NOSTRO

A due storici insigni tra i sommi di tutta l' antichità noi dobbiamo il po' che n'è dato conoscere intorno a sì lontane eppur domestiche vicende: insigni, ma diversi d'anima, di stile, d'intendimenti — Polibio e Tito Livio. — E perchè si conosca il valore di quelle fonti è duopo un motto dell'uno e dell'altro.

Chiaro, semplice, posato, facilissimo narratore è il primo, ma la sua posatezza non è altrimenti la profonda e severa di quell' arduo intelletto di Cornelio Tacito, con cui tirannidi, miserie, depravazioni de' tempi suoi terribilmente flagella: è una certa più splendida e più serena tranquillità che tiene un po' del Tucidide e del Senofonte, e che forse dobbiamo all'esser nato ellenico. Polibio non declama, racconta: esatto, imparziale, investigatore, egli è lo storico più delle moltitudini che di quei personaggi, di quegli eroi che sono la delizia di Tito Livio. Brevemente: è il vero storico nel senso più rigoroso della parola. E forse ignorato avremmo un trattato di pace fra Cartagine e Roma, se un greco d'Arcadia non fosse stato prigioniero dei Romani; e quel prigioniero è Polibio [1].

1. Lo trovò scolpito in bronzo nel tempio di Giove Capitolino in antico linguaggio; e nel darne un sunto afferma che quel trattato, ed altri ancora, non si conoscevano in Roma. LEVESQUE, *Doutes, conjéctures et discussions sur différents points de l'Istoire Romaine. Mémoires de l'Institut Royal. Paris,* 1815, tom. II, pagina 307 e seg. *Polybius bonus auctor in primis* dicealo Cicerone: *Non incertum auctorem haud quanquam spernendum* un po' superbamente Livio,

Altri modi, altro carattere, altro pensiero è quello di Tito Livio. Ampio, grave, eloquente, con un andare maestoso che ti rapisce, egli ti avvolge quasi senz'avvedertene tra il sogno lusinghiero delle glorie antiche. Il suo racconto è quello di un'anima romana che sente l'orgoglio di un tanto nome; epperò tutto vela del fascino di quella luce che brilla nei fasti del latino impero, e par che sfugga l'indagine minuta per timore che innanzi all'austera e discoperta realtà quell'aureola luminosa impallidisca. Ed è perciò che fa levare a Porsenna gli accampamenti, senza aver cuore di dirci che Roma era vinta. Ma Tacito nol tacque [1].

Non ha dubbio che sul romano lo storico d'Arcadia per esattezza e rigore di narrazione si levi; e in alcun lato di preferenza lo seguiremo: ma il nostro cuore sarà sempre con quell'anima immensa di Tito Livio, che sola fu pari veracemente alla romana grandezza.

Av. C. 388

Poco più di un secolo e mezzo dopo il loro conquisto, distrutta la lombarda Melpo [2], i Galli tutti movevano, come abbiam notato, contro la stessa Roma, e omai ne circondavano il Campidoglio; e l'inconcepibile e prodigioso risollevarsi delle sorti latine, che noi tutti conosciamo per le calde pagine di Livio, quel rapido trionfo che un avanzo di scompigliato esercito otteneva sulle vittrici moltitudini dei Galli confederati, è a collocarsi fra quei portenti che il grande storico

il quale poi talvolta ne copia fino i periodi. Non sono in Polibio le grazie del secolo di Pericle, ma è criterio storico al pari e più di Livio.

1. *Sedem Jovis Optimi Maximi... quam non Porsena*, dedita urbe, *neque Galli capta, temerare potuissent etc.* - TACIT. *Hist.* l. III, c. LXXII.

2. *Melpum opulentia præcipuum, qui ab Insubribus et Bojis et Senonibus deletum est eo die, quo Camillus Vejos cœpit, ut Cornelius Nepos tradidit.* PLINIUS, *Hist. N.* lib. III. Ove poi fosse quella vetusta italica città è questione ancora fra gli eruditi.

a cagioni altre mai non suole ascrivere che a romana virtù; le quali ad ogni modo inesplicabili sarebbero tuttavia, se Polibio con quel suo fare tranquillo e risoluto non le svelasse.

E la più grave era questa, che i Veneti, cogliendo appunto l'istante in cui tutto il nerbo delle galliche schiere trovavasi lontano ed impigliato nelle guerre d' Etruria e di Roma, ingrossati forse dai Patavini (altra veneta stirpe) invadevano il territorio gallico [1] ad essi vicino; e non è a dubitare che non irrompessero precipuamente in sul cenomano terreno.

L'ab. Furlanetto, archeologo patavino non ha molt' anni perduto, supponeva quella mossa dei Veneti consigliata per *arrecare ajuto ai Romani* [2]. Tanto da Polibio non risulta, nè avverato è ancora se fosse a quel tempo tra Veneti e Romani qualche relazione. Parrebbe invece che profittassero dell'occasione a riprendersi i luoghi dai Galli Cenomani conquistati.

Il perchè non ad un pugno di Ardeati che Furio Camillo avea tratti con sè, ma sì all' annunzio tra le galliche file pervenuto dell' ingrossarsi loro a tergo dell' armi venete debbe ascriversi il subito scompiglio di tanta mole d'eserciti, di vittorie e di speranze [3]: ed è singolare che di Camillo non si trovi nelle pagine di Strabone e di Polibio neppure il nome; anzi abbiamo dall' ultimo che i Galli se ne ritrassero colla preda intera. Un solo motto sfuggito a Plinio parrebbe accennare al fatto di Camillo; ed è là dove ricorda che

1. *Mox interveniente casu qui domum eos revocabat, quod Veneti ipsorum fines cum infesto exercitu erant ingressi, pace cum Romanis facta, urbeque ipsius redita, ad suas sedes redierunt.* POLYB. l. II.

2. Lapidi Patavine illustr. pag. IX.

3. *Justiore altero deinde prælio.... . . . . ejusdemque ductu auspicioque Camilli vincuntur. Ibi cædes omnia obtinuit; castra capiuntur, et ne nuntius quidem cladis relictus* (!) È un po' troppo. LIV. *Hist.* lib. V, c. 29.

M. Crasso toglieva dal Campidoglio ventimila libbre d'oro, di quello che l'esule insigne avea ripreso ai Galli[1]. Strabone darebbe il vanto dell'averneli spogliati agli abitanti di Cere; e Svetonio racconta che la famiglia Livia sostenea doversi l'eroico fatto a Livio Druso[2]. Del resto, un altro passo di Polibio, che a tutti è sfuggito, fa sospettare più ancora della veracità di Tito Livio; ed è dove narra che alcuni gallici ambasciatori spediti oltr'Alpi, si vantavano coi Gesati aver posseduta per sette mesi la città di Roma, averla abbandonata *a loro libera scelta*, ed essersi *tornati illesi alla patria loro con tutte le spoglie*[3].

Ritornavano i Galli subalpini alla male abbandonata loro sede: e pare che tra Veneti e Cenomani seguissero da poi alcune guerre, nelle quali sembrerebbe riconquistato dai Galli assai terreno, e che dopo una vicenda alterna di perdite e di guadagni territoriali, ne conseguisse una pace; dirò di più, un'alleanza. Prova ne sia che gli uni li vedrem congiunti a fornire in altro tempo non lontano un esercito di ventimila uomini a Roma, che di soccorso gli uni e gli altri avea richiesti[4].

Av. C. 364 E che assai travagliassero i Galli subalpini in casa propria l'argomento da ciò, che per trent'anni il territorio latino più

1. *Hist. Nat.* lib. XXXV, c. I.
2. SVETONIUS *in Tiber.* c. III.
3. *Per septem menses in potestate sua detenta, posteaquam sua sponte et beneficii loco eam victis tradidissent; illæsi ipsi.... cum omni præda in patriam reverterant.* POL. *Hist.* lib. II, c. 22, *ed. Casauboni.* Benchè circondato da tutti i lenocinii dell'eloquenza, è però duopo argomentare nal fatto di Camillo alcuna cosa di vero. La preda è stata tolta: Sallustio e Plinio lo affermerebbero. E Livio, benchè facile accoglitore di tradizioni gloriose, non avrebbe osato arrestarsi con predilezione sopra la splendidissima e veramente italiana di Furio Camillo, se egli medesimo avesse dovuto sospettare della sua realtà; e sono in questo col sig. Larcher.
4. POLYB. *Historiar.* lib. II, c. 24.

non vide un Gallo [1]. Poi vennero altre loro fazioni contro i Romani [2], e noi le abbiam notate: ma non furono per lo più che tra i Cispadani susseguiti ai Cenomani e l'altre schiatte occupatrici di quelle parti d'Etruria, della Campania e del Piceno che più a Roma si trovavano dappresso; e noi li vediamo sconfitti raccogliersi in Apuglia [3].

E furono audaci, che s'erano avanzati per la via Salaria ad accamparsi a tre miglia da Roma di là dell'Aniene. Tuttavolta, aggiuntisi ai Galli tutti que' che Polibio chiama Transalpini, saccheggiarono in sul Romano; poi si ritrassero (battuti dall'armi romane secondo Livio, dalle proprie sconcordie secondo Polibio) all'agro Tiburtino per internarsi nella Campania [4]. E una pugna fu sostenuta tre anni dopo contro i Galli venuti da Preneste [5]; e contro ad altri venuti dal Lazio un'altra gravissima ebbe luogo [6], nella quale i vinti stranieri furono ributtati *alle piagge marine ed alle navi* [7].

Per lungo tempo i Galli lasciarono tranquillo il popolo romano [8].

1. *Triginta jam annos pacem costanter servaverant.* POLYB. l. II, c. 19.
2. *Hoc autem anno in Albano agro cum Gallis, dictatore M. Furio, signa collata.* LIV. *Hist.* l. VI, c. 42.
3. *Apuliam maxime petentes.* LIV. *Hist.* lib. VI, c. 42.
4. *Gallorum exercitus... in Tiburtem agrum... mox in Campaniam transierit.* LIV. lib. VII, c. 11. — *Mutua cupiditate rerum captarum ad seditionem impulsi, et prædæ et exercitus sui bonam partem amiserunt. Familiaris est hæc Gallis insania... ubi præsertim mero ciboque sese ingurgitarunt.* — POLYB. *Hist.* l. II, c. 19.
5. *Quod Gallos mox Præneste venisse.* LIV. lib. VII, c. 12.
6. LIV. lib. VII, c. 23, ove dice i Galli *gens ferox et ingenii avidi ad pugnam.*
7. *Qui Gallos .... postremo in mare ac naves* (populus romanus) *fuga compulerit etc.* LIV. *Hist.* lib. VII, c. 32; e poco prima: *Inde Apulia ac mare inferum petierunt.* LIV. lib. VII, c. 26.
8. *Quieta omnia apud Gallos esse etc.* LIVIUS, lib. VIII, c. 17, anno di R. 422. — *Satis explorata temporis ejus quiete, a Gallis Privernum omnis conversa vis.* LIVIUS, lib. VIII, c. 20, anno di R. 426.

Pur s'appressavano gl'istanti in cui Roma, cessate le difese in casa propria, dovea cominciare ad offendere l'altrui.

Av. C. 302

Narra T. Livio come una flottiglia di Greci approdati a Italia prendesse la città di Turio nei Salentini. Emilio Console, posti in fuga gli arrivati, sospingevali alle navi. Cleonimo re di Sparta era duce di quella flotta, la quale balzata dai venti in mezzo all'Adriatico, vedendo a sinistra Italia senza porto alcuno, a destra Illirici e Liburni fierissimi corsari, alle venete piagge s'accostò; e udito esser queste nulla più che tenue lido, oltre il quale stagnar paludi e maremme travagliate dalla marea, innanzi ancora apparir qualche campo, e più in là delle colline, oltre le quali ampia foce di un fiume (il Medoaco), ora Bacchiglione [1], e dentrovi navigli che volteggiavano, approdò a quella foce [2].

Sbarcate le genti, si pose a correre, a dispogliare quelle povere terre. I Padovani, ch'erano sempre (SEMPER) in armi contro i Galli probabilmente Cenomani loro limitrofi (ACCOLÆ), invadevano la flotta di quel re venturiero, e sostenuti dai Veneti la ponevano in fiamme [3].

Dunque i Cenomani giugnevano fin là?

Nè più nè meno: il passo dello storico non ammette questioni, e notisi che Livio è padovano. Nè a tempi determinati, ma *sempre* egli dice che fosse in guerra coi Galli la sua città. Vorrebbe il Maffei che alluda lo storico a guerra veneta più che patavina [4]. Ma se delle anteriori a questa è inutile par-

1. FILIASI, Mem. dei Veneti primi e secondi — tom. II, pag. 182.

2. LIVIUS, *Histor.* lib. X, c. 2.

3. *Tribus maritimis Patavinorum vicis colentibus .... pervenit. Hæc ubi Patavium sunt nuntiata* (SEMPER *autem eos in armis* ACCOLÆ GALLI *habebant) in duas partes juventutem dividunt etc.* LIV. l. X, c. 2.

4. Le guerre dei Galli non erano coi Padovani in particolare, ma coi Veneti tutti (Verona Illustrata, par. I, lib. I).

larne, poichè la storia non ci ha lasciato ricordo, di questa ben si può dire che fu specialmente coi Padovani. Patavini furono i vici posti a sacco dal re di Sparta (*Patavinorum vicis*), a Padova l'annuncio se ne portò (*hæc ubi Patavium sunt nuntiata*), Patavini furono i militi che assalivano le navi. Che più? i rostri delle navi elleniche e l'altre spoglie portate a Padova in trionfo si appesero nel *vecchio* tempio patavino di Giunone a ricordanza del fatto, di cui fino a' tempi di Livio con giuochi nautici sul fiume che scorrea nel mezzo della città solennizzavasi l'anniversario [1] (*Patavii monumentum navalis etc.*).

Dei Galli non è più parola per qualche tempo negli storici antichi, e non è infondato il sospetto che fossero venuti coi Romani ad un patto, ad un accordo qual che si voglia: perchè avendo sborsato loro gli Etruschi assai denaro per averseli ausiliari, insaccato l'oro, levarono pretesti per non combattere [2]. E quella guerra di Toscana fu lunga, ostinata, dolorosa, tanto più che un'altra nel Sannio s'era levata [3].

Av. C. 296

Ma vinte ambo appena dai Romani, eccoti la notizia che Sabini, Umbri, Toscani ammutinatisi, trascinavano con sè, comperati a gran prezzo, anche i Galli; e già i Senoni tagliata a pezzi una legione romana, portavano penzolanti al petto dei cavalli e conficcati in sulle lancie, com'era l'uso di que'barbari, le teste degli uccisi, e gavazzavano cantando loro carmi di

1. *Rostra navium spoliaque Laconum, in æde Junonis veteri fixa, multi supersunt, qui viderunt. Patavii monumentum navalis pugnæ eo die, quo pugnatum est, quotannis solemni certamine navium in flumine oppidi medio exercetur.* Liv. *Hist.* lib. X, c. 2.

2. Liv. *Hist.* lib. X, c. 10.

3. È noto come in quella guerra del Sannio il Console romano avesse mandato nel campo nemico *gnaros oscæ linguæ, explorandum quid agitur etc.* Livius, *Hist.* l. X, c. 20. Era linguaggio adunque incomprensibile pei Romani stessi.

guerra [1]. Ma i Romani furono all'assalto un'altra volta: le galliche moltitudini, soggiunge Livio, intolleranti della fatica e del caldo, squagliavansi [2]; lor non giovava nè il combattere in piedi sui cocchi e sulle benne con grande strepito di cavalli e d'armi [3], nè l'essere lo stesso Console rimasto sul campo. Sanguinosissima fu la battaglia, ma la Repubblica di Roma ne usci vincitrice.

Quattro anni dopo altro esercito di Galli assaltava Arezzo; il perchè la Repubblica, superate quell'orde, padrona omai di tutto l'agro che i Senoni avevano occupato, primo esempio di romana colonia, freno ai resti di que' barbari, la già gallica Sena colonizzava [4].

Tanto avveniva, soggiunse Polibio, tre anni prima della venuta di Pirro in Italia, che fu intorno al 280 av. C. — Galli e Romani si rappattumavano, e seguiva al dire di Polibio un' altra pace, che per quasi mezzo secolo durò [5].

Indi nuova sollevazione d'altri Galli all'istante soffocata, o per meglio dire lasciata estinguere da sè; perche i Boj

1. *Gallorum equites, pectoribus equorum suspensa gestantes capita, et lanceis infixa, ovantesque moris sui carmine etc.* LIVIUS, *Hist.* lib. X, c. 26.

2. *Gallorum etiam corpora intolerantissima laboris atque æstus fluere, primaque eorum prœlia plus quam virorum, postrema minus quam feminarum esse.* LIV. l. X, c. 28.

E veggasi come Floro adoperi quasi le parole istesse: *Sicut primus impetus eis major quam virorum est, ita sequens minor quam feminarum. Alpina quippe corpora, humenti cœlo educata, habent quiddam simile nivibus suis, nam mox ut caluere pugna, statim in sudorem etc.* (*De Gest. Rom.* lib. II, c. 4).

3. *Novum pugnæ conterruit genus; essedis carrisque superstans armatus hostis ingenti sonitu.... advenit.* LIV. *Hist.* lib. X, c. 28.

4. *Ita potiti universa Senonum ditione, primam in Galliam coloniam eo mittunt. Sena hæc dicitur de eorum Gallorum nomine.* POLYB. *Hist.* lib. II, c. 19.

5. *Gesta hæc sunt triennio prius quam Pyrrhus in Italiam trajiceret. — Quievere post hæc detrimenta Galli per annos quadraginta quinque, pacem cum Romanis colentes.* POLYB. lib. II, c. 20 e 21.

sdegnati che i capi avessero tenuti consigli *absque multitudinis consensu* [1], uccisi due loro principi, tumultuarono, e fu strage fra di loro: l'esercito romano, che s'era messo in armi, veduta combattere per lui quella fatale conturbatrice d'ogni bella impresa, che è la discordia, se ne ritrasse. Ma cinque anni dopo, avendo la repubblica di Roma spartite fra i militi le terre dei Senoni [2], gl'Insubri ed i Boj, principalissimi dei Galli subalpini, dispettando la invisa potenza romana, paventando in una la sorte commiseranda dei nazionali, mandarono ambasciatori ai Gesati, ferocissimi Galli tra l'Alpi ed il Rodano, onde averseli compagni nell'odio e nella riscossa [3]. In poco d'ora l'alleanza fu chiusa; i Gesati stessi movevano con grandissimo rumore di guerra alla volta d'Italia l'ottavo anno, secondo Polibio, della male augurata divisione [4].

Av. C. 225

Al sollevarsi di tanta procella, la Repubblica impaurisce, e affrettata una più tregua che pace coi Cartaginesi [5], s'appresta all'armi.

Non mai da quasi due secoli erasi commossa e radunata all'insubre invito cotanta e sì altera gente [6]. Venia dall'Alpi: era fiumana di popolo infinito, che non come orda selvaggia ed incomposta, ma con ordini ed armi e condottieri quale di giusto esercito avea fermo decidere dei gallici destini di

1. POLYB. *Hist.* lib. II, c. 21.
2. *Quinto ab hoc tumulto anno... Romani Galliæ Cisalpinæ agrum Picenum dictum, quem devictis Senonibus ademerant, diviserunt.* POLYBIUS, lib. II, c. 21.
3. *Statim igitur communi consilio, duæ inter illas potentissimæ gentes, Insubres et Boji, legationem ad eos Gallos misere...... Gæsati etc.* POLYB. lib. II, cap. 22.
4. Per la quale i Senoni venivano disterminati, e di sì fatta guisa da non rimaner d'essi più vestigio alcuno. JORNAND. *De Regn. Succ.*
5. *Itaque* (Romani) *Punica pace firmata... in præsentem hostem cogitationes suas convertebant.* POL. lib. II, c. 22.
6. *Nunquam... neque major exercitus, neque præstantiorum... virorum exierit.* POLYB. l. II, c. 22.

qua dall'Alpi: veniva per rannodarsi colle schiere de' Boj e degli Insubri [1], ai quali da un detto di Polibio pare si rivolgessero inutilmente i Romani onde stoglierli dalla guerra [2].

Due sole genti subalpine stettero coi Romani, due genti cui Roma stessa non isdegnò rivolgersi per alleanza ed armi: i Veneti ed i Cenomani, i quali accolta la *preghiera* [3], trassero in campo un'armata di ventimila uomini. Il perchè fu duopo ai Gesati ed agli Insubri, ch'erano in sospetto, porre ai confini grossa parte di quell'esercito che intero dovea procedere co' suoi cinquantamila fanti e ventimila tra carri e cavalieri nell'agro latino [4].

Nè i Romani poltrivano; e se non que' settecentomila pedoni e settantamila cavalli che a conti fatti Polibio assegnava a Italia [5], validissime schiere già movevano incontro all'inimico, mentre i Veneti ed i Cenomani aveano incarco di battere ai confini la campagnà dei Boj per costringerli a lasciare il campo e ritornarsene in difesa dei lor focolari [6]. Apprendiamo da ciò che un accordo fra que' due popoli già nemici era seguito.

Una prima battaglia fu combattuta sul Fiesolano colla peggio di Roma, la quale spedito in campo un altro esercito che

1. *Cum exercitu omni armorum genere magnifice instructo, superatis Alpibus, ad Padum et Cisalpinos Gallos venere.* POL. *Hist.* l. II, c. 23.
2. *Insubres quidem ac Boji in suscepto semel consilio persistebant.* Queste parole premesse al fatto che i Veneti ed i Cenomani di rincontro stettero con Roma, fanno supporre nei romani un inutile tentativo appo gl'Insubri.
3. *Veneti vero ac Cenomani accepta a Romanis legatione, horum societatem præoptarunt.* POLYB. lib. II, c. 23.
4. *Ut necesse fuerit Gallorum regibus, quod sibi ab istis metuerent, partem copiarum ad fines tutandos relinquere,* l. cit.
5. POLYB. *Hist.* l. II, c. 23.
6. *E Veneti ac Cenomanis, millia pariter XX, qui in Galliæ finibus sunt collocati, ut facta impressione in Bojorum ditionem, eos qui exieraut retrocedere coactos a cæteris divellerent.* POLYB. lib. II, c. 23.

veniva di Sardegna, colse i Galli nel mezzo. Ristavano i barbari come presi al laccio. Di fronte all'una condotta da L. Emilio si volgevano gl'Insubri ed i Gesati; all'opposta armata cui reggeva Atilio, i Taurini ed i Boj; fuor dell'una e dell'altra i carri, le salmerie, gl'impedimenti, e su di un colle ammonticchiata la preda che per l'agro toscano avean raccolta. Bracati erano gl'Insubri ed i Boj; se per disprezzo o per orgoglio non so, ma nudi s'appresentavano i Gesati; de' larghi loro petti coprivano come una selva di gladiatori la fronte d'un intero esercito, e l'auree collane e le armille e i bei monili che lor brillavano sugli arti ignudi, facevano contrasto col truculento aspetto di que' feroci deliberati a vincere od a morire[1], i quali, spettacolo a tutto il campo per bellezza e per gioventù, fremevano impazienti di venire alle mani.

Al primo scontro si fa orribile mischia. Cade il console Atilio, e la sua testa è già trofeo dell'inimico; ma i Galli non ponno rompere il ferreo cerchio delle insistenti legioni che gl'involge e serra. Il clangore delle trombe, lo strepito dell'armi, l'ululato di duecento mila uomini alto si leva, e ne risuonano i circostanti colli. Un nembo di dardi già investe i Gesati, che non potendo rispondere per la distanza ai colpi degli arcieri latini, nè ripararne col breve scudo le vaste membra, s'avvolgono furibondi a quelle ferite senza vendetta e senza gloria: disperazione gli accieca, non han più consiglio[2].

1. *Ad hanc pugnam Insubres et Boji braccati ac leviora saga induti prodierunt. Gæsatarum vero tanta fuit vanitas, tanta confidentia, ut braccis sagisque abjectis, nudi cum solis armis primos ordines occuparent.* Polyb. lib. II, c. 28. *Terribilis item erat tum species, tum motus illorum, qui in prima acie nudi stabant: viri, et flore ætatis et corporum forma præstantes. Jam in primis cohortibus neminem cerneres maniacis armillisque aureis non adornatum,* l. cit. c. 29.

2. *Scutum Gallicum protegere virum non potest, quo majora erant horum corpora, et quidem nuda. Ita Romani jaculatores Gæsatarum feroces animos dejecerunt.* Polyb. *Historiar.* l. cit. c. 30.

Rotte le loro file, Boj, Taurisci, Insubri, tutti subentrano a più compatte ordinanze; ma lor dèboli scudi, loro spade pesanti e spuntate non resistono al forte scudo e alla pungente spada del legionario italiano. A decidere finalmente le romane sorti eccoti l'onda irresistibile della romana cavalleria, la quale rimasta immobile sino agli estremi della giornata, rovesciavasi come torrente da un colle vicino, omai certa della vittoria. Ed allora si fa più strage che battaglia. Quarantamila cadaveri nemici, spettacolo miserando, ingombrarono il campo desolato, e i gallici vessilli, e l'aure collane, e i braccialetti dei vinti furono consecrati a Giove Capitolino [1].

Quella vittoria persuase i Consoli di romperla affatto coi Galli Circumpadani. Il perchè nell'anno che seguitò Q. Fulvio e Tito Manlio con ingente esercito movevano all'impresa di ricacciarli oltr'Alpe [2]. Prima conquista fu quella de' Boj, che si diedero all'impeto primo; ma le piogge, e forse più ancora la pestilenza, fu per quell'anno impedimento al proseguire.

Av. C. 224

223

Fatti consoli Publio Furio e Cajo Flaminio, traggono l'oste in campo, e volti a Insubria, passatone il confine là dove la Padusa mette foce nel Po, tentarono piantarvi l'accampamento; ma duramente impediti dall'inimico, vennero a patti, e promisero lasciar que' luoghi: e sì gli abbandonarono; ed errando qua e colà per le prossime regioni, dopo alquanti dì trovatisi al fiume Clisi, lo valicarono, toccando per tal modo l'alleata cenomana terra [3].

1. *Dux, collecta spolia, Romam misit — Signis militaribus et maniacis (ita vocant armillas aureas ad collum et manus gestari a Gallis solitas) Capitolium Consul ornavit.* Polyb. l. II, c. 30.

2. Polyb. l. II, c. 31.

3. *In regionem Insubrum, qua Padusa in Padum influit, trajecerunt. Verum et in transitu et dum castra ponerent cæsi, statim illi quidem nihil moverunt; at postea fæ-*

Il passo, col quale dà Polibio per confine all'agro nostro il Clisi, è formidabile; non può spiegarsi che per altri fatti, sui quali è presso che indarno la congettura. Pare ad ogni modo che i Cenomanì fossero *accolæ* dei Padovani, intorno a' cui limiti que' Galli rumoreggiavano sempre [1], onde smettere non potea dall'armi la gioventù patavina. Di qui non si fugge: l'una delle due; o che Veneti e Patavini dopo vinto il re di Sparta volgevano l'armi contro i Galli per torsi di dosso tanta molestia, e li cacciavano, quando che vogliasi, alle rive del Clisi; o che i termini dell'agro cenomano *al di là del Clisi* non correvano allora lungo il Po, ma lasciata da un canto la terra mantovana, serbatasi come parrebbe da Plinio lungamente etrusca, risalivano verso Verona, rimanendo così bastevol tratto del Clisi al passaggio dei Consoli Romani.

Che se volessi farmi bello d'una recente autorità per sostenere i Cenomani confinanti coi Patavini, potrei senz'altro aggiungere che il Furlanetto pubblicava un' epigrafe padovana [2], della quale altri forse avrebbe fatto al caso mio qualche scalpore; ed è questa:

· · · · L · · · · ·
· · · ICENOMANI
· · · ESTITVTI
V · S · L · M

È scolpita a grandi e rozzi caratteri in un marmo parallelepipedo dei colli patavini, che il rev. sac. Francesco Maggia,

dus icerunt, et ex pacto communi excessere illis locis. Deinde per proximas regiones multos dies vagati, transmisso flumine Clusio, in Cenomanorum ditionem venerunt. Quibus assumptis quod socii essent etc. POLYB. *Histor.* l. II, c. 32.

1. *Semper autem eos in armis accolæ Galli habebant.* LIV. *Hist.* l. X, c. 2.

2. Lapidi Patavine illust. — pag. 48.

parroco di Monselice, avea scoperto nel 1837, che serba ancora colà [1], ed alla cui gentilezza io debbo un esatto facsimile.

» È un danno per l'antica erudizione « scriveva il Furlanetto » che questa lapide sia frammentata superiormente,
» sicchè ... dobbiamo ignorare quale divinità cenomana fosse
» in essa indicata, a cui fu sciolto il voto [2]».

» Quest'ara votiva « riprende il Giovanelli » che posteriori
» Cenomani dedicarono in adempimento di un voto promesso
» nel caso ch'eglino venissero *restituiti* in quelle terre (del
» Veneto), è un evidente indizio che n'erano stati padroni
» un'altra volta [3] ».

Ma diciamo il vero anche a scapito de' propositi nostri. Invece del nome di un popolo non trovo nel marmo che quello di un galantuomo chiamato Cenomano Restituto, un di cui liberto o figlio, o checchè altro, poneva un marmo a non so quale divinità, probabilmente per la costui salute; ond'io, poichè traccia di un L resterebbe ancora nella linea prima, leggerei: . . . *Pro* . *Sa*L*ute* . *Iuli*I . CENOMANI . *r*ESTITVTI . V . S . L . M .

Il breve spazio laterale della lapide corrosa non lascia che la supposizione di un pronome, o di un gentilizio d'una o due sillabe al più; l'appostovi *Iulii* non è che per ipotesi. Non faccia caso il nome derivato da una nazione, molto più che a'tempi di questo marmo non dovea essere la nostra dimenticata. *Attico* è il cognome di T. Pomponio in Cicerone, *Afro* quel di Domizio in Tacito, *Istro* quel di S. Palpelio in un bel marmo che falsamente ci è attribuito, *Italico* quello di C. Silio Console

1. Io sono tenutissimo al rev. parroco sig. Maggia d'avermi procurato quel facsimile, pel quale m'è dato riprodurre il marmo un po' più esattamente che il Furlanetto non fece. È dell'altezza di metri 1, 04, larga 0, 52, profonda 0, 44.
2. Lapidi Patavine — pag. 48.
3. Pensieri intorno ai Rezj ed all'origine dei popoli d'Italia — pag. 8.

nell'an. Varr. 82; nè qui vi recito i cognomi *Etruscus, Norbanus, Nomentanus, Prænestinus etc.* delle epigrafiche raccolte.

Ma quand'anche fosse marmo cenomano, non ne abbiamo di bisogno: sta il fatto che i Galli guerreggiavano sempre ai confini del Padovano, ove arrivavano colle stanze loro (*accolæ*[1]). Respinti probabilmente da poi fin oltre al Mincio ed al Clisi, pare che posassero l'animo, e ne venisse quell'alleanza, quell'accordo qual vogliasi tra gente e gente, cui sembrano alludere le parole dl Polibio[2], e che durava ancora quando i consoli romani passavano il Clisi per condursi coll'oste intero sull'agro cenomano.

Nulla è di più probabile che i consoli P. Furio e Cajo Flaminio si recassero a Brescia (*quod caput Cenomanorum gentis erat*[3]) per accogliervi, come dice Polibio, quanto d'armati e d'armi lor sovvenire potessero quelle genti[4] ch'erano alleate; tanto più che li veggiamo risalire alle parti settentrionali della provincia per poi ridiscendere nel piano insubre, e metterlo a ferro e a fuoco. Epperò fu qui tra noi che si accolse tutto il nerbo della potenza romana per rovesciarsi contro gli avversi Galli. Gl'Insubri, che indarno avean tentato di smuovere l'inimico dal fiero divisamento, radunato l'esercito, levate le insegne, tratti dal tempio di Minerva gl'*immobili vessilli d'oro,* posero in campo al cospetto dei consoli romani cinquantamila uomini[5].

1. Liv. *Hist.* lib. X, c. 2.
2. *Veneti vero ac Cenomani accepta a Romani legatione.* Pol. l. II, c. 23.
3. Liv. *Hist.* lib. XXXII, c. 30.
4. *In Cenomanorum ditionem venerunt. Quibus assumptis quod* Socii essent Romani populi, *e Subalpinis locis in planitiem Insubrum exercitu infesto iterum venerunt.* Polybius, *Hist.* lib. II, c. 32.
5. *Insubrum principes... Omnibus... militaribus signis in unum coactis; aureis etiam illis quæ immobilia nuncupant, ex æde Minervæ promptis... cum exercitu in quo erant hominum ad L millia .... in conspectu hostium castra ponunt.* Polybius, l. cit. Dal quale passo emerge quanto potente fosse a quel tempo Insubria.

Inferiori di numero, si proponevano i Romani valersi dei Cenomani alleati: ma non si fidando, e per la gallica incostanza, e pel timore che avversassero snudare il ferro contro uomini del medesimo sangue, lor comandavano di tragittare il fiume; valicatolo, ne distruggevano i ponti, sicchè per l'onda frapposta restasse tronca ai gallici sussidii la via di nuocere, a sè medesimi la fuga, perchè speranza più non rimanesse che nella vittoria [1].

Av. C. 222

La vittoria fu dei Romani, e per quell' anno la guerra cessò. Cadute le sorti della vinta Insubria, e chiesta indarno una pace ad ogni costo, [2] si preparavano i Galli ad un' ultima prova; ed avuto a prezzo un esercito di trentamila Gesati, ritornavano in campo, assediavano Acerra. Gn. Cornelio Scipione e Marco Claudio Marcello s' avanzavano colle fresche legioni: correva il secondo all'assalto della città; e poi che i Galli venivano incontro all' inimico, ambo gli eserciti si affrontarono, e fu combattuto ferocemente dall' una parte e dall' altra: ma respinti i Galli dalla oppugnata Acerra, si raggruppavano in Mediolano come ad ultimo rifugio.

Milano fu preso d'assalto, fu strage d' Insubri senza misericordia [3], e per tal modo lo stato Insubre al già sì vasto della Repubblica piegò la fronte [4].

1. *Auxiliaribus Gallorum sociorum copiis uti in animo habebant; sed quoties Gallicam in fœderibus incostantiam ad animum revocabant, simul cognationem eorum quos assumerent cum iis quibus erat bellandum etc.... Gallorum auxilia, fluvium trajicere jubent: ipsi ad alteram ejus partem remanent: deinde pontes flumini impositos rescindunt: atque opera eadem et Gallis nocendi facultatem adimunt, et spem unicam salutis per victoriam sibi reliquam faciunt.* POLYB. l. II, c. 32.

2. *Insecuto dein anno, de pace legatos miserunt Galli, quascunque conditiones accipere parati, quæ ne illis concederentur.* POL. l. II, c. 34.

3. *Cnœus fugientes insecutus, agros populatur, et Mediolanum per vim capit.*

4. *Post hanc cladem principes Insubrum, omni spe salutis amissa,*

Di sì fatta guisa, conchiude Polibio, terminò quella guerra, la quale se guardisi alla gallica strage, od alla disperata virtù dei soccombenti, fu a nessuna delle subalpine seconda [1].

E bene qualche italica sventura dall' insubre commovimento si paventava, se tutta Italia accorrere fu vista contro que' barbari che avean giurato di non deporre il balteo se prima un' altra volta non avessero circondato il Campidoglio [2]. Settecentomila fanti e ottantamila cavalli, che Plinio narraci preparati dai popoli italiani sol essi nel consolato di L. Emilio Paolo e di C. Atilio Regolo non appena fu inteso il gallico tumulto [3], rispondono press' a poco alla somma che Polibio ci dà [4], ed a quella che nelle pagine d'Eutropio è registrata [5]: gloriosa e ineluttabile testimonianza dell'italico splendore di que'secoli, che noi pusilli, chiamiamo barbari ancora.

in Romanorum fidem se permiserunt. Il Gagliardi farebbe seguita la romana vittoria un anno prima (Parere intorno allo stato degli antichi Cenomani, pag. 76), ma i marmi Capitolini stanno contro lui.

1. *Si perditam hostium audaciam spectes, pugnas in illo pugnatas, numerum dimicantium, et occisorum, nulli eorum secundum, quæ hactenus a scriptoribus sunt commemorata.* POLYB. *Hist.* l. II, c. 35.

2. *Non prius soluturos se baltea, quam Capitolium ascendissent, juraverant.* FLORUS, *Hist.* lib. II, c. IV.

3. *Hæc est Italia Diis sacra, hæ gentes ejus, hæc oppida populorum. Super hæc Italia, quæ L. Æmilio Paulo, C. Atilio Regulo Consulib. nuntiato Gallico tumultu,* sola sine externis ullis auxiliis, *atque etiam tunc sine Transpadanis, equitum LXXX millia, peditum DCC millia armavit.* PLINIUS, *Hist. Nat.* l. III, c. 20.

4. *Universus vero numerus aptæ ad militiam multitudinis erat, peditum millia septingenta, equitum septuaginta.* POLYB. *Hist.* l. II, c. 24.

5. *Sed pro Romanis tota Italia consensit traditum est a Fabio historico, qui ei bello interfuit, DCCC millia hominum parata ad id bellum fuisse. - Hist Rom.* lib. III - ottocento mila, compresa già la cavalleria; dagli altri storici divisa; esercito immenso e credibile appena.

E qui Polibio racconta un fatto che questa volta mi getta là come non avesse intenzione di avvertire cosa che vaglia, benchè il più grave, il più maraviglioso della storia cisalpina di que' secoli oscuri: ed è, che non molto dopo la distruzione della insubrica libertà, i Galli tutti venissero dalla repubblica di Roma scacciati di qui, e ne fossero sbarazzati i piani lombardi per sì fatto modo da non restare agli espulsi che pochi luoghi di sotto l'Alpi [1].

Ma ond' è il silenzio degli altri storici tutti quanti e dei marmi Capitolini? Onde il ricomparire dei Galli Cenomani ausiliari dei consoli romani al Mincio ed al Po [2]? Onde il risollevarsi di tutta la Gallia Cisalpina, che veggiam poco appresso ammutinata dalla fortuna e dall' ardimento di un uomo solo [3]?

Qualche cosa per altro di colore oscuro nascondesi fra que' detti rapidi, significanti, misteriosi dello storico di Megala; qualche gallica sventura, della quale non sia rimasta che nelle sue pagine la ricordanza.

E Polibio, quello storico meno eloquente, meno drammatico, ma più cauto e più severo di Tito Livio, non era incettatore come lui di tradizioni gloriose, ma di fatti. Per dir vero la brama di tutta possedersi questa parte bellissima d' Italia nostra doveva essere ne' Romani come pungolo acuto ed insistente: e forse ancora non tanto la paura di quelle schiatte omai battute, quanto ambizione di più vasto impero stimolava i consoli a restringere sempre più il cerchio angusto delle galliche razze di qua da l' Alpi. Però che certo non era in tutta Italia nè più popolata nè più fertile nazione della Cisalpina,

1. *Nos igitur, gnari non multo post fuisse eos ex Circumpadana planitie universa expulsos, paucis locis exceptis, quæ ipsis subjacent Alpibus; duximus faciendum etc.* Polyb. *Hist.* lib. II, c. 35.
2. Liv. *Hist.* lib. XXI, c. 25.
3. Annibale.

di cui la nostra, come adesso lo è certamente, doveva essere anche allora la miglior parte.

Se vaga e lussureggiante di fiori e di verzure forse più amene che necessarie [1] fino da' tempi di Annibale disse Livio la terra cisalpina, narra Polibio delle messi abbondanti, maravigliose [2], de' prodotti moltiplici di una terra feconda quant' altre mai, piena di popolo e di vita; sicchè la opulenza loro dovevano gli Etruschi non ai toschi loro campi, soggiunge lo storico, ma veramente alla feracità dei campi nostri [3] prediletti dal cielo, cui Tacito [4], Plutarco [5], Diodoro Siculo [6], Vellejo Patercolo [7], Virgilio [8], Strabone [9], Cicerone esaltano del pari. Che più? l' uno di questi francamente dichiara, che il paese dei Veneti e dei Galli era il fiore, il sostegno, l' adornamento della repubblica di Roma [10]. Da qui si levavano assai legioni che poi venivano spedite per tutto il mon-

1. *Omnia magis amœnis quam necessariis fructibus.* LIVIUS, lib. XXII.

2. *Quantum vero* (Italia) *excellat rebus omnibus hic terrarum tractus* (Circumpadanus), *ne dici quidem satis potest.* POL. lib. II, c. 14. — *Jam primum, frumenti ea copia est, etc.* POL. lib. cit. c. 15.

3. *Planitiem istam tenuere quondam Etrusci... Iccirco... non ad illam ditionem quam nunc* (Tyrrheni) *obtinent, oculos referre, verum ad campos de quibus verba fecimus* (italicos), *et opes qua ex eis locis colligebant.* POLYB. lib. II, c. 17.

4. *Florentissimum Italiæ latus quantum inter Padum Alpesque continguunt.* TACIT. *Hist.* lib. III.

5. *Arboribus regio perspicue læta.... Urbibus octodenis insignis atque amplis.* PLUTARCH. *in Vita Camilli.*

6. *Incolebant terram celeberrimam, eamque probe excolebant, largissime inde fructus percipiunt.... Thlovenia namque fœcunditate nulli cedens terris in late patentibus campis recumbet etc.* DIODOR. SIC. *Hist. Rom.*

7. *Hist.* lib. V.

8. *Salve magna parens frugum, Saturnia tellus — Magna virum.* *Georg.* lib. II.

9. *Geogr.* lib. V. E Metrodoro ancora citato da Plinio farebbe copiose le rive del Po di quelle selve resinose, le quali assieme ai folti querceti si ricordano da Strabone. *Arbor multa sit picea quæ* pades *Gallice vocetur, Padum hoc nomen accepisse.* PLIN. lib. III, c. 16.

10. *Illa flos Italiæ, illa ornamentum populi Romani.* CICER. *Philipp. IV.*

do[1], ed erano di que' militi che Polibio decanta per bellezza di forme e per animo impavido e valoroso[2]. Onde non è meraviglia se i Romani stessi confessarono alla per fine non essere giunti a così lata potenza se non dopo il conquisto dei Transpadani[3], eredi ancora dello spirito guerresco di que' Liguri, de' quali esistevano forse tuttavia le munite castella[4].

Al che se arrogi tanta essere in quel tempo l'abbondanza tra noi degli agricoli prodotti, che mentre si patteggiavano altrove dagli albergatori le singole vivande, qui per un asse avevasi il bisogno, che le città erano ampie, liete di popolo, e di bella ed eletta postura[5], che delle sole carni suine per noi si empivano a Roma i magazzeni delle legioni[6], ben si parrà quanto fertile e doviziosa doveva essere già da que' secoli la terra bresciana. Un' altra prova della ingenita ubertà, della pinguedine di questa settentrionale Italia noi l' abbiamo, e nessuno l'avvertì, nel culto di Saturno qui più che altrove sì latente, sì antico, sì radicato nelle valli subalpine a dispetto dei culti mutati: di Saturno il dio dei campi, avvivatore, alimentatore dei mortali, *a satu, a sationibus, qui cultor agrorum habetur*[7]. Ecco il perchè nella Rezia ferace troviamo sino dai tempi di Nerva i *Curatores Saturni*[8] e l' Alo Saturno delle patrie valli.

1. Cæsar. *De Bello Civili etc.* E paesi felici nomina i subalpini ne' suoi *Comm. De Bello Gallico*, lib. III.
2. *Incolarum multitudinem, corporum mgnitudinem ac pulchritudinem, necnon audaciam in bellis.* Pol. lib. II, cap. 15.
3. *Tunc floruimus cum Transpadanos in societate recepimus.* Tacit. *Hist.* lib. II. — Cicer. *Philipp. V.*
4. *Hostis levis, et velox, et repentinus, qui nullum usquam tempus, nullum locum quietum aut securum esse sineret; oppugnatio necessaria munitorum castellorum laboriosa simul periculosaque.* Livius, lib. IX, c. 1.
5. Pol. *Historiar.* lib. II, c. 17
6. Pol. l. cit.
7. Festus, *in Opima.* — Labus, Marmi ant. bresc. — pag. 97.
8. Labus, Fasti della Chiesa. — S. Vigilio.

Quel terribile detto di Polibio non è però solitario nella storia. Strabone ricorda essere i Boj stati espulsi da Italia, ed aver cercato ricovero presso i Taurisci [1]. Comunque vogliasi, che a freno degli Insubri e de' Boj tosto dopo le guerre che abbiam narrate collocasse la Repubblica sull'agro piacentino e sul cremonese due colonie romane, è un fatto bastevolmente sicuro [2], e che nessuno contrasta: ma queste cautele, questi rigori, tutt'altro che distrutte e ributtate, a noi proverebbe le galliche tribù perduranti nell'agro circumpadano, e temute ancora; e la rivolta de' Boj e la ripresa Piacenza, di cui diremo fra poco, retifica da sè una falsa congettura del Gagliardi [3], del Sigonio [4] e del Maffei [5], cui diede origine un passo di Polibio e di Strabone.

Cremona colonizzata, i suoi terreni divisi tra i legionari latini, la dichiarazione di Livio che i terreni *s'erano tolti ai vinti Galli* [6] proverebbe quasi all'evidenza che non era in quel tempo Cremona [7], come per altri fu detto, cenomana città, ma sì bene dalla Insubria risottomessa; perchè i Cenomani erano coi Romani nella guerra insubre; perchè l'agro loro avea servito per lo contrario d'asilo ai Romani respinti dal Po, e

1. *Bojos autem* (Romani) *suis domiciliis ejecerunt; qui deinde ad Istrum cum commigrassent, apud Tauriscos habitarunt.* - *Geog.* t. I, l. V, p. 213, ed. Amstelod. 1707.
2. Polyb. *Historiar.* lib. III. — Liv. *Hist.* lib. XXI.
3. Parere intorno agli antichi Cenomani. — Racc. Sambuca, pag. 76.
4. *De antiq. Jure Italiæ*, l. I, c. 24.
5. Verona Illustr. — parte I, lib. I.
6. T. Livii *Hist.* l. XX. *Epitom.*
7. Che fosse un vico di gallica origine opinerei col Cluverio (Ital. Ant. lib. I, p 253. *Cremona, ipsum vocabulum quod mere celticam fert formam. . satis aperte indicat);* ed altrove (p. 259) *a gallico vocabulo Cremon*, e col La-Martinier, il quale ricorda una dalmata Cremona citata da Procopio *De Bell. Goth. (Diction. in V. Cremone).* Polibio sembra alludere piuttosto alle fortificazioni erette dai Romani per dedurre nel vico preesistente una colonia.

perchè vediamo i Cenomani stessi soccorrere poco dopo a Taneto nel fatto di Modena e di Piacenza il perigliante esercito romano; il che non sarebbe accaduto se Cremona fosse stata da quei militi loro tolta. Le parole dell'Epitome Liviana sciolgono ogni dubbio: tosto dopo il trionfo di Claudio Marcello *Coloniæ deductæ in agro de Gallis capto Placentia et Cremona.*

Ma quelle vaste ambizioni della già potente Repubblica venivano per un istante scompigliate da un uomo, che attraversata Iberia con un popolo di Africani, trascinando con sè lungo il passaggio delle Gallie transalpine un altro popolo d'Iberi, calava dall'Alpi a conturbare Italia, riempirla di stragi e di rovine.

È fama che sugli altari avesse Annibale, fanciulletto ancora, giurato odio eterno ai Romani [1]. Avuto l'esercito di Asdrubale, e meglio che un esercito l'anima irrequieta e prepotente di Amilcare il padre suo, nulla mancavagli per l'arrischiata impresa: gagliardo, audace, sfidatore di stenti e di perigli, severo con sè, cogli altri più che severo, disumano, era in lui perfidia più che punica: non verità, non probità, non fede, non tema nè degli uomini nè degli Dei [2]. Con questa tempera e centomila seguaci che l'adoravano avea fermo portare la guerra nel cuore stesso d'Italia.

Gallia e Spagna tenevano da lui, meno qualche gallica tribù. Passato Annibale l'Ibero, superati i culmini de'Pirenei, s'era già sparso il grido per la Repubblica del turbine vicino; e come avesse già varcate l'Alpi, i Boj sedotti dagli Insubri [3]

1. *Fama etiam est .... tactis sacris jurejurando adactum, se .... hostem fore populo romano.* Livius, *Hist.* lib. XXI, c. 1.

2. *Inhumana crudelitas, perfidia plus quam Punica; nihil veri, nihil sancti, nullus Deum metus, nullum jusjurandum, nulla religio.* Liv. l. cit. c. 4.

3. *Ac si Alpes jam transisset, Boji, sollicitatis Insubribus, defecerunt.* Liv. l. cit. c. 25.

si ribellarono: Piacenza e Cremona, due colonie romane cacciate loro ai fianchi sui margini del Po, stavano lor fitte in cuore, nè si potevano comportarle in pace [1]. Il perchè non appena quelle colonie furono dedotte [2], che prese l'armi, le assaltarono d'un tratto con tanto frastuono di guerra, che non la plebe soltanto, ma gli stessi Triumviri della Repubblica, venuti a spartire fra le coorti le terre cremonesi e piacentine, riparavano a Modena [3], *ove le mura erano intatte ancora* [4].

E Modena anch'essa fu recinta di sollevati, i quali avendo contro il diritto delle genti trattenuti alcuni messi, Lucio Manlio Pretore comandante l'assediato presidio, uscì; ed inoltrate le schiere tra dense mal conosciute boscaglie, incappò negli agguati, nè tranne che a stento grandissimo e grande strage de' suoi potè sboccare all'aperto.

Qui pose il campo, e ricomposto, rianimato l'esercito, continuò suo cammino per que' luoghi aspri e silvestri, ma tempestato acerbamente dai Galli fino a che da quello intralciamento d'alberi e di macchie non fosse alla per fine uscito.

Ai bersagliati Romani più non restava che accogliersi e rannodarsi a più sicuri luoghi. Si portarono a Taneto, borgata ad otto miglia da Piacenza; vi si fortificarono alla meglio [5],

1. *Nec tam ob veteres in populum Romanum iras* (e pare che qui traduca Polibio stesso), *quam quod nuper circa Padum, Placentiam Cremonamque colonias in agrum gallicum deductas ægre patiebantur.* LIV. *Hist.* lib. XXI, c. 25.

2. *Vix erant colcniæ istæ deductæ, quum Boj Insubribus sollicitatis... agros recens divisos populari adgrediuntur.* POLYB. *Hist.* lib. III.

3. *Sed ipsi triumviri Romani, qui ad agrum venerant adsignandum, diffisi Placentiæ mœnibus, Mutinam confugerint.* LIV. *Hist.* l. XXI, c. 25.

4. *Segnis intactis adsideret muris,* LIV. lib. XXI, c. 25. Dunque i Galli non erano poi sì distruttori. Itale mura stavano ancora però.

5. *Finis et Gallis territandi, et pavendi Romanis fuit, ut e saltu invio atque impedito evasere. In-*

traendo viveri dal fiume, lor provveduti per quanto sembra dai Cenomani nostri sempre amici del nome latino. Ed ardua certo sarebbe stata per le accerchiate coorti pur la difesa del campo, se i *Galli Bresciani* [1] non avessero sostenute in quel momento le parti loro, finchè una fresca legione, che con altri alleati Cajo Atilio avea seco, non fosse corsa a grandi passi a Taneto, onde i nemici, udito l'avvicinarsene, lasciarono l'impresa [2].

Dal Capriolo [3] al Nicolini [4] (il Bravo no, chè mi salta quel fatto a piedi giunti) hanno scrittori nostri parecchi, che attenendosi forse ad alcuni chiosatori di Livio e di Polibio, terrebbero accaduta quella fazione nel borgo di Canneto presso Cremona, l'antico *Bedriaco*. Ma *Tanetum* io ritrovo ad otto miglia da Parma nella tavola Peutingeriana [5], *Tanetum* nell'Itinerario d'Antonino [6], *Tanetum* due volte in Tito Livio [7]. Che se nel Gerosolimitano scrivesi Canneto [8], sospettovi errore, come il Cluverio lo sospetta [9]. *Oppidani Tanetani* chiamali Plinio [10]; e dove Polibio scrive των τανητον [11] l'aggiungere del Casaubuono, e proprio nel testo, *Alii Canetum dicunt* fu arbitrio, fu licenza tutta sua.

de, apertis locis facile tutantes agmen, Romani Tanetum, vicum propinquum Pado, contendere. Liv. l. cit. c. 25.

1. *Ibi se munimento ad tempus commentibusque fluminis et Brixianorum Gallorum auxilio adversus crescentem in dies multitudinem ostium tutabantur.* Livius, *Hist.* lib. XXX, c. 25.

2. *Qui* (C. Atilius) *sine ullo certamine (abscesserant enim metu hostes) Tanetum pervenit.* Liv. *Hist.* lib. cit. c. XXVI.

3. *Chron. Brix.* lib. I.

4. Della Storia Bresciana, Ragionamento. — Brescia 1825, pag. 7.

5. Velserus, *Fragm. Tab. Ant. leuting. Bibl.*

6. Vesselingius, *Vet. Roman. Itiner.*

7. Lib. XXI, c. cit. e lib. XXX.

8. Vessel. cit. *Itiner. Jerosol.*

9. *Italia antiqua*, lib. I, pag. 274.

10. *Hist. Nat.* lib. III, c. 15.

11. *Historiar.* lib. III, *ed. Casauboni.* E il Casaubuono più volte aggiugne qualche coserella del suo; pur la sua trad. è a tenersi fra le migliori.

Annibale intanto era sul Rodano, ch' egli facea passare a' militi su informi schifi dai Galli scavati nei tronchi di capaci alberi, sugli otri, su mille congegni improvvisati dalla impazienza di quelle barbare moltitudini: gli elefanti collocava su immensi zatteroni. Fu sulle rive qualche contrasto di galliche tribù, che con urli e cantici, com'era il lor costume, correvano alle sponde quassando gli scudi, aggirando ferocemente lor giavellotti [1]: ma vennero dispersi.

Preparavasi per tal modo al gran passo dell'Alpi. Aringata la moltitudine [2], entrato negli Allobrogi, poi ne' Tricorj, giunse appiè di quelle.

P. Cornelio console, itagli a vuoto la speranza di raggiugnere l'inimico al campo stesso dei Cartaginesi, tornossi a Genova per difendere Italia coll'esercito ch'era a campo sul Po.

Annibale intanto saliva l'Alpi: a siti aspri, inconditi deserti aggiugnevansi gli alpigiani, che dall'irte rupi sboccando improvvisi e dalle macchie, molestavano il passaggio maraviglioso di un esercito Numida fra le ghiacciaje del Tauro sconsolato: e quell'esercito costretto a difendersi, non potea progredire che a stento, ed impedito. Preso qua e là coll'armi qualche alpino *castello* [3], superati ardui valloni e dirupi e solitudini infinite, trascinando con sè la mole inusitata de'

1. *Cum variis ululatibus cantuque moris sui, quatientes scuta super capita, vibrantesque dextris tela.* Liv. lib. XXI, c. 28.

2. È notevole in quell'aringa il passo in cui parla dell'Alpi come di monti ardui sì, ma popolati, coltivati, già noti ad altri che li valicarono; il che si accorderebbe coll'osservatore Polibio, il quale toglie assai per ciò appunto del prestigio cui piacque a Tito Livio circondare quel celebre passaggio; come pure al pensiero di altri, che l'Alpi fossero un tempo e forse più che adesso feraci e popolate.

3. *Castellum inde, quod caput ejus regionis èrat... capit.* Lib. XXI, c. 33. *Magno natu principes castellorum oratores etc.* Liv. l. cit. c. 34.

suoi elefanti, toccò la cima dell'Alpi: ma poi nuove rupi e nuovi culmini e fondure e covi e spaventevoli deserti, e al tramontar delle pleiadi l' annuvolarsi del cielo ed il cader della neve. Finalmente si venne alla china, e seguitato da'Galli e dai Liguri, che tra via gli s'aggiugnevano — discese.

Scrivesi che avesse Annibale da centomila fanti e ventimila cavalli. Polibio non gli dà che ventimila dei primi [1]; Lucio Cinzio Alimento, citato da Livio, ottantamila fanti e diecimila cavalli. Tito Livio non sa decidersi. Certo è però ch' e' venisseci dal paese dei Taurini; e il dire di Celio che passò pel giogo di Cremona [2] forse più importa pel nome alpino conforme alla Cremona circumpadana, che per la realtà dell' asserto.

Stavasi Cornelio al Po come abbiam detto, e quand'egli ponevasi a Piacenza la città capitale dei Taurini era già presa dall'inimico. Pur bastò la presenza del console perchè i Galli non ribellassero ad un tratto. Ma Scipione levato l'oste, insofferente d'indugi, mosse contro all'esercito Cartaginese, piantossi al Ticino, e i due condottieri nelle cui mani era il destino d'Italia si trovarono a fronte.

Gettato il ponte, passarono i Romani sull'agro insubre. Sanguinosa fu la battaglia, e la vittoria dei Cartaginesi. Retrocedeva il console a Piacenza, ed eccogli a tergo Annibale porre il campo a sei miglia da quella città. Una sommossa di duemila Galli, ch'erano passati nell'esercito nemico, metteva il console in tema di più vasto ammutinamento; il perchè tacito e sommesso, levate le tende, si ritrasse verso la Trebbia, presso la quale i due consoli avevano adunato lo sforzo dell'armi loro.

1. *Historiar.* lib. II. *Et ausum tamen est Hannibal. XX millia haberet.*

2. *Cœlius per Cremonis jugum dicit transisse.* Liv. l. cit. c. 38.

Teneano i Galli a quel tempo il paese fra la Trebbia e il Po [1], ed aspettavano gli eventi per aggiungere l'armi proprie alle altrui: il che spiaceva ai consoli ed ai Cartaginesi, i quali come a vendetta misero a sacco i gallici casali; e perchè i Galli avean chiesto ai consoli difesa, Cornelio non volea si ascoltassero. Sempronio per quella vece spediva loro mille arcieri, che avendo sbarazzati i piani della Trebbia dagli infesti Cartaginesi, parve lieto augurio. Il perchè Sempronio, levato l'animo a speranze, che il ferito e giacente collega pur non aveva, trasse fuori l'esercito, e come impaziente e soro, faceane mostra all'inimico.

Il quale, appiattati fra i canneti e i salici di un fiumicello buon nerbo di cavalli, e stando il resto in ordine di battaglia, mandato Annibale un branco di numidi cavalieri, perchè passata la Trebbia si recassero a sfidar l'inimico fino alle poste del campo, questi si fecero incontro a Sempronio, e sì lo tempestarono, che mosse con tutta l'armata ad inseguirli; e i Numidi a ritrarsi fingendo pure alcun po' di resistenza, e la romana cavalleria venir loro a tergo sì, che gittata nelle maremme, usciane intirizzita (era il verno), agghiadata, abbattuta, così che a stento reggeva l'arme, svenìa per fame in sul terreno [2]. Com'ebbe saputo aver l'oste romana tragittato il fiume, Annibale disposti gli armati alla leggiera in fronte, il nerbo dei fanti nel mezzo con allato diecimila cavalli e suddivisi a grandi schiere dagli elefanti, aspettava il momento per avventarsi contro il console inavveduto.

1. *Quod inter Trebiam Padumque agri est, Galli tum incolebant.* LIV. lib. XXI, c. 52. Dunque non erano, come dice Polibio, stati respinti appiè dell'Alpi.

2. *Ut vero refugientes Numidas insequentes aquam ingressi sunt (et erat pectoribus tenus aucta nocturno imbri), tum utique egressis rigere omnibus corpora, ut vix armorum tenendorum potentia essent, et simul lassitudine procedente jam die, fame etiam deficere.* LIV. l. cit. cap. 54.

Diecimila erano i Romani, ventimila gli alleati oltre i Cenomani, i soli dei Galli che avessero mantenuta la loro fede [1].

Cominciata la pugna, in poco d'ora la romana cavalleria fu in rotta. Quattromila cavalli, e già spossati, non poteano resistere all'urto di diecimila venuti di fresco sul campo. Oltrechè gli elefanti, lanciati nel mezzo delle moltitudini, per largo spazio a sè dintorno le metteano in iscompiglio [2], fanti e cavalli rovesciavano alla rinfusa; e le coorti latine percosse di fronte dal nerbo degli Iberi e degli Africani, ai lati dagli arcieri, avevano a tergo gli appostati Numidi, i quali non appena l'esercito nemico era passato, sboccavano da quegli agguati e imperversavano alle spalle del già vinto romano.

Reggeansi ancora fra tanto rimestamento e tanta strage al manco lato i Cenomani; nè altrimenti potè Annibale romperne le salde schiere, che lor cacciando nel mezzo, nuovo genere di nemici, gli elefanti [3].

Sopraffatta in quell'istante supremo la cenomana gagliardia, tutto volse alla peggio. Diecimila Romani, duramente serrati a cerchio da un esercito vincitore, con impeto disperato s'apersero la via; rotto quel ferreo nodo, nè potendo tornare alle tende, disgiunti com'erano dalla Trebbia, vinti, affraliti dalla piova che rovesciavasi a dirotta in quel momento, si ritrassero in Piacenza.

La Trebbia contenne l'esercito africano d'inseguire i fuggenti. Nè la giornata fu ad Annibale sì allegra; perchè il rigore del freddo e la gelida pioggia e gli ultimi conati di

1. *Socium nominis Latini viginti, auxilia præterea Cenomanorum; ea sola in fide manserat Gallica gens.* Liv. *Hist.* lib. XXI, c. 55.

2. *Ad hoc elephanti, eminentes ab extremis cornibus ... fugam late faciebant,* l. cit. c. 55.

3. *Ad sinistrum cornu, adversus Gallos* (Cenomanos) *auxiliares agi jussit Hannibal. Extemplo haud dubiam fecere fugam; additus quoque novus terror Romanis, ut fusa auxilia sua viderunt.* Liv. lib. cit. c. 56.

un esercito sconfitto, ma valoroso, avean fatta strage d'uomini, di cavalli e d'elefanti, onde appena sentirono i sorvissuti la gioia della vittoria [1]. Venuta la notte sul campo desolato, il console Scipione condusse tacitamente le miserande reliquie delle sue legioni a Piacenza ed a Cremona.

Fu questo il termine della battaglia sulla Trebbia, alla quale il corso di venti secoli nulla tolse per anco della sua celebrità, ed in cui, se infelice del pari, fu la cenomana più costante della romana virtù.

Eppur, benchè vinti, pare che a quei Cenomani dovesse in parte la spaventata Roma durante quel verno soccorso di vittovaglie, avvegnachè, come suona la frase di Livio, scorazzando qua e là Celtiberi e Lusitani, chiudevanle per ogni parte, se ne traggi le provenienti dal Po [2].

Seguirono altri fatti, ma di lieve importanza. Tentò Annibale Piacenza, e fu indarno: tentò Vitturia, e l'ebbe: poi trasse le moltitudini a' quartieri del verno.

Venuta la primavera condusse Annibale l'esercito nella Liguria e nella Toscana. Vinse al Trasimeno un altro esercito e un altro console, che in mezzo a quindicimila cadaveri lasciò la vita: indi Cajo Centenio avvolse co'suoi quattromila cavalli, e portò stragi e rovine sino a Spoleto. E l'atterrita Repubblica, creatosi un dittatore (Quinto Fabio Massimo), gli affidò la propria salvezza; ed era quel Fabio Massimo che

1. *Imber nive mixtus, et intoleranda vis frigoris, et homines multos, et jumenta, et elephantos prope omnes, absumsit. — Finis insequendi hostis Poenis flumen Trebia fuit; et ita torpentes gelu in castra rediere, ut vix lætitiam victoriæ sentirent.* Liv. l. cit. c. 56.

2. *Omnes igitur clausi undique commeatus erant, nisi quos Pado naves subveherent,* l. cit. c. 57. Tutta Insubria era già vinta; non rimanea che la Gallia Cenomana e la Venezia. Ond'è che i Veneti qui non sono secondo il solito coll'esercito romano assieme ai nostri? Filiasi e Furlanetto tennero che fosservi; ma non consta.

molestava Annibale più cogli indugi che colla guerra, la quale al fine non potè schivarsi a Canne.

Quarantamila fanti e diecimila cavalli sfilava Annibale presso l'Anfido, una corrente che divideva i due campi. Erano Baleari ed arcieri di lievissime armi; Numidi su que'loro fulminei cavalli; Africani coperti dell'armi romane prese alla Trebbia e al Trasimeno; Galli ed Iberi di vaste forme, terribili all'aspetto; i primi snudati gli arti dal belico in su, cogli scudi consimili agli Iberi, colle spade lunghissime ed ottuse; i secondi bellamente vestiti con bianche tunichette orlate di porpora [1]. Asdrubale reggea la sinistra, Maarbale la destra, teneva Annibale il centro. Fu battaglia più d'eroi che di militi, ed ancor questa colla strage di due romani eserciti, che Lucio Emilio console comandava. Ma causa di quella strage fu il suo collega: fuggì questi a Roma; restò vittima il primo di una colpa non sua.

E questa rotta valse a togliere dall'alleanza romana que' popoli stessi, quelle tribù che lungamente erano state alla Repubblica fedeli. Fra le genti che Livio descrive risollevate in quel tempo contro il popolo romano racchiude recisamente i Galli tutti della Cisalpina [2]. Con tutto ciò noi vedremo che i Galli Cenomani nol furono.

Fra tanto dissolvimento del proprio stato, in mezzo all'abbandono de'suoi confederati, mirabile a dir vero fu la costanza di Roma; ed ebbe anima sì grande e poderosa, che tutto insieme il popolo romano mosse incontro al console che tor-

1. *Afros . . . ita armati erant, armis et ad Trebiam, celerum magna ex parte ad Trasimenum captis.... Hispano etc... ante ceteros habitus gentium harum tum magnitudine corporum, tum specie terribilis erat. Galli super umbilicum erant nudi; Hispani linteis prætextis purpura tunicis, candore miro fulgentibus, constiterant. Hist.* lib. XXII, c. 46.

2. *Et Cisalpini omnes Galli.* LIV. *Hist.* lib. XXII, c. 61.

nava da sì atroce sconfitta (e della quale era stato la cagione) per onorarlo, per ringraziarlo che non avesse disperato della Repubblica [1]. Nessuna meraviglia che in due secoli ancora mandasse Roma le sue legioni per tutto il mondo.

La vittoria di Canne fu ad Annibale più fatale che una disfatta.

Non è nostro intento narrarvi come Fabio Massimo, nelle cui mani era la somma delle cose, con quel suo temporeggiare, nè arrischiarsi che a certa fortuna, riuscisse a fiaccare l'esercito nemico, a strappargli di mano l'una dopo l'altra le appena vinte città di tutta l'Italia, benchè assai delle trenta colonie ch'erano allora del popolo romano avessergli negato sussidio d'armi e di denaro [2]. Diciotto per altro stettero con lui, e n'esultarono i consoli; e Tito Livio con letizia le novera, ed erano tra queste Piacenza e Cremona [3]. Ma la fama della discesa di Asdrubale in Italia con un altro esercito cresceva ognora più. Venia con armi e con denaro a corrompere la Gallia [4], la cui pretura a Lucio Porcio era tocca.

Av. C. 206

Asdrubale, più fortunato del suo predecessore, ebbe seguaci ed amiche al passaggio più genti della Gallia e dell'Alpi che non avesse sperato. E l'Alpi stesse trovò già fatte più agevoli dalla pratica di dodici anni e per l'indole più rammollita degli alpigiani [5], avvegnachè, riprende Livio, altro non

1. Liv lib. XXII, c. 61.
2. Liv. *Hist.* lib. XXVII, c. 9.
3. *Ne nunc quidem post tot secula sileantur, fraudenturve laude sua. Signini fuere etc. . . . et mediterranei, Beneventani, et Æsernini, et Spoletini, et Placentini, et Cremonenses.* Liv. lib. cit. c. 10.
4. *Quia magnus pondus auri adtulisse diceretur ad mercede auxilia conducenda. Gallorum animos.* Liv. L. XXVII, c. 36.
5. *Et quum per munita pleraque transitu fratris, quæ antea invia fuerant, ducebat; tum etiam,* DUODECIM ANNORUM *adsuetudine perviis Alpibus factis, inter mitiora jam hominum transibat ingenia. Invisitati namque antea alienigenis... insociabiles erant etc.* l. cit. c. 39.

sieno quest'Alpi che *un transito* [1]. Primo suo fatto fu l'assedio di Piacenza, che poscia abbandonò per avvicinarsi al fratello: ma sconfitto a Sena, lasciò sul campo la vita.

Veniva intanto a Quinto Manlio consegnato l'esercito della Gallia, ch'era stato del propretore Lucio Porcio, con ordine di dare il guasto alle terre dei Galli che alla discesa di Asdrubale ne seguitarono le insegne [2].

Ed eccoti giugnere al senato i legati di Piacenza e di Cremona dolenti che l'agro loro venisse corso e devastato dai Galli, onde a Manlio fu ingiunta la difesa di quelle povere colonie; e poi che le due colonie s'eran fatte diserte dalla fuga del popolo impaurito, fu decretato che tutti si ritornassero alle terre loro [3].

Av. C. 203

Terminate le due guerre puniche, le quali costarono a Roma sessantatre anni di battaglie e di dolori con tanto animo sostenuti, seguiva tosto la guerra Macedonica; durante la quale trovavasi Publio Elio col proprio esercito nella Gallia Cisalpina, il cui regime toccò poscia a Lucio Furio Purpureone.

202

Sotto il quale governo gl'Insubri, i Cenomani ed i Boj, sollevati i Salj, gl'Ilvatesi, e le altre genti della Liguria condotte da Amilcare cartaginese (che colle reliquie dell'esercito di Asdrubale s'era posto in quei luoghi), assaltata Piacenza l'avevan posta a ruba, messa a ferro e a fuoco [4], e lasciati

1. *Satis educuerat, viam tantum Alpes esse.* Liv. l. XXVII, c. 39.
2. *Galliam cum exercitu, cui L. Porcius proprætor præfuerat, obtineret, decretum est; jussusque populari agros Gallorum, qui ad Pœnos sub adventum Hasdrubalis defecissent.* Liv. lib. XXVIII, c. 10.
3. *Moverant autem hujusce rei mentionem Placentinorum et Cremonensium legati, querentes, agrum suum ab adcolis Gallis incursari ac vastari, magnamque partem colonorum suorum dilapsam esse etc.* Liv. lib. XXVIII, c. 11.
4. *Gallici tumultus fama exorta est. Insubres, Cenomanique, et Boji, excitis Salys, Ilvatibusque, et ce-*

appena fra gl' incendi e le rovine duemila uomini, tragittato il Po, movevano al saccheggio di Cremona.

L'annuncio della caduta Piacenza diè tempo ai Cremonesi di serrare le porte, di mettere soldati alle mura, d'avvisare il pretore romano: il quale trovandosi a Rimini, nè s'arrischiando a muovere il campo, ne scrisse ai Padri della Repubblica. Comandarono questi al console Cajo Aurelio si portasse nella Gallia per ispegnere la rivolta.

Arrivato l'esercito, passati di Gallia in Toscana per sostenerlo cinquemila alleati, Lucio Furio levò l'oste, e mosse incontro ai Galli che assediavano Cremona; vi s'accampò non più lungi di un miglio e mezzo [1]. In poco d'ora i due nemici eserciti si trovavano di fronte. L'ala destra degli alleati fu posta innanzi [2]; le due legioni della Repubblica nella retroguardia. Furio alla testa dei primi, lo era Marco Celio delle seconde, Lucio Valerio Flacco della cavalleria.

Com'era lor costume, fatto impeto i Galli con tutto lo sforzo dell'armi loro ad un punto, speravano dar dentro nell'ala destra, ch'era la prima, ed opprimerne all'urto le falangi: ito a vuoto l'assalto, cercarono avvilupparla di fianco. Ma Furio accorse con due legioni della retroguardia, e avvalorata d'ambo i lati la combattente ordinanza, votò un tempio a Giove, se vincitore il facesse della battaglia, mentre il legato Lucio Valerio col nerbo de' suoi cavalli facevasi ad

teris Ligustinis populis, Hamilcare Pœno duce, qui in iis locis de Hasdrubalis exercitu substiterat, Placentiam invaserant: et, direpta urbe, etc. vix duobus millibus hominum inter incendia ruinasque relictis, trajecto Pado ad Cremonam diripiendam pergunt. Livius, lib. XXXI, c. 10.

1. *Lucius Furius, magnis itineribus ab Arimino adversus Gallos, Cremonam tum obsidentes, profectus, castra mille quingentorum passuum intervallo ab hoste posuit.* Liv. lib. XXXI, c. 21.

2. *Dextra ala . . . . in prima acie locata est, etc.* Livius, lib. XXXI, c. 21.

investire di tutta forza i fianchi nemici [1]. Accortosi Furio che il centro dei Galli tentennava, cacciatovi contro violentemente i fanti, ne ruppe le file, che serrate a'fianchi dai cavalli di Lucio, più non reggendo, appena fu che trovassero colla fuga e col raccorsi negli alloggiamenti uno scampo [2].

Ed anco gli alloggiamenti furono in quel calore della vittoria presi d'assalto. Trentacinquemila Galli fra morti e prigioni restavano sul luogo: settanta bandiere, dugento carri gallici ricolmi di preda furono le spoglie di quella giornata, in cui tre nobili condottieri dei Galli ammutinati e lo stesso Amilcare pagarono col sangue l'audacia loro. Duemila Romani costò la vittoria, e pubbliche preci furono all'annuncio in Roma per tre giorni interi [3].

L'esercito vittorioso fu rimesso dal pretore nelle mani del console C. Aurelio per questo appunto venuto nella Gallia Cisalpina [4], dolente che Furio avesse fatto da sè; ma questi desideroso del trionfo, tanto in Roma e nel Senato si mescolò, che pur l'ottenne. Gli fu apposto a colpa quel non aver voluto aspettare il console: ma le due colonie di Cremona e di Piacenza, che si erano poste come un freno (dicevano i suoi fautori) a'gallici ribollimenti, doveva egli comportarsi

1. *Primo Galli, omni multitudine in unum locum connisi, obruere atque obterere sese dextram alam, quæ prima erat, sperarunt posse etc. Id ubi vidit prætor.... duas legiones ex subsidiis dextra lævaque alæ, quæ in prima acie pugnabat, circumdat, ædemque Deo Jovi vovit, si eo die hostes fudisset*, l. cit.

2. *Et cornua ab equitibus, et medii a pedite pulsi... Galli terga vertunt, fugaque effusa repetunt castra, etc.* l. cit.

3. *Cæsa aut capta supra quinque et triginta millia* (hominum) *cum signis militaribus septuaginta, carpentis Gallicis, multa præda oneratis, plus ducentis. Hamilcar dux Pœnus eo prœlio cecidit, et tres imperatores nobiles Gallorum*, l. cit. — E al capo 22: *Supplicatio in triduum decreta est.*

4. Liv. *Hist.* lib. XXXI, c. 22.

in pace di vedersele avvolte da una fiamma istessa [1]? E Furio trionfò dei Galli (a. di R. 554). Av. C. 200

A C. Aurelio succedeva nell'esercito della Gallia Gn. Bebio Tanfilo, il quale essendosi arrischiato di toccare imprudentemente i confini dei Galli Insubri, lasciò sul campo più che seimila uomini. Era dunque tuttavolta Insubria (ben altro che perita dopo Claudio e Marcello[2]) quasi che libera nazione: e gli eserciti stanziati della Repubblica che non osavano fermarsi al di qua di Piacenza e di Cremona, e un console che dopo i trionfi di Marcello *commetteva lo sproposito di toccare il confine insubre* [3] sono fatti che avvertono quella parte della Gallia subalpina venuta a patti, se si vuole, ma non all'arbitrio del vincitore; epperò non provincia immedesimata all'ampio stato romano, sì piuttosto per condizioni e privilegi larghissimi dipendente da Roma con usi, magistrati, armi, leggi, libertà, religioni sue proprie[4]: concessioni insolite ad una terra violentemente combattuta e vinta

1. *Ex duabus coloniis quæ velut claustra ad cohibendos Gallicos tumultus opposita fuissent etc.* Così Livio: è la ragione addotta da Polibio, ma più da Tacito, che disse la colonia cremonese *propugnaculum adversus Gallos trans Padum agentes, et si qua alia vis per Alpes rueret. Hist.* lib. III, c. 34. - Asconio *(in Pison. fragm.)* notava che la colonia di Piacenza fu dedotta sul cadere del 534 di Roma.

2. « Così perivano i Galli » (Cantù, Schizzo storico nel volume - *Milano e il suo territorio* - tom. I, 1844).

3. Gn. *Bæbius Tamphilus*... *temere ingressus Gallorum Insubrium fines, prope cum toto exercitu est circumventus.* Liv. *Hist.* l. XXXII, cap. 7.

4. Un errore gravissimo del Verri è l'asserire che le colonie di Cremona e di Piacenza si fossero piantate nel terreno insubre dopo la vittoria di Marcello. Piacenza poi non era nemmeno insubre. Il dire che dopo quella vittoria la Repubblica fondò sul vinto suolo delle nuove città è un asserire che non corrisponde al criterio storico di un tanto uomo (Verri, Storia di Milano. — Milano 1783, t. I, c. I, pag. 9 ecc.).

Fatto voto di un tempio a Giunone Sospita, il console urtò fieramente con tutte le forze nel centro degli Insubri, gli sgominò; ed è sospetto ancora (duolcene il dirlo) che ad accrescere la strage e lo scompiglio dei debellati, i Cenomani anch'essi nel bollor della pugna gli avessero bersagliati alle spalle [1]. Trentacinquemila uomini rimanevano cadaveri sul campo, prigionieri cinquemila e settecento, e fra questi un altro Amilcare comandante cartaginese, che il Bravo [2] ed altri confondono col primo rimasto sotto Cremona, promotore principalissimo della rivolta. Furono romana preda più di cento bandiere, oltre a duecento carri, e le città ribelli si diedero al console vincitore [3].

Il quale fu a Roma col suo compagno, ambo chiedenti l'onore del trionfo. Sostenea Cornelio che avendo i Boj valicato il Po dinanzi a lui per soccorrere gl'Insubri ed i Cenomani, devastando l'altro console i loro vici, avean dovuto rivolgersi a difendere le cose loro [4]. Brevemente; a Cornelio fu decretato il trionfo sugli Insubri e sui Cenomani, e giova-

Av. C. 198

que... post signa in subsidiis eos locaverunt. Liv. l. cit.

1. *Non tulerunt Insubres primum concursum; quidam et a Cenomanis, terga repente in ipso certamine adgressis, tumultum ancipitem injectum auctores sunt etc.* l. cit.
2. Storie Bresc. — t. I, lib. I, p. 49.
3. *In iis Hamilcarem Pœnorum imperatorem, qui belli causa fuisset: signa militaria centum triginta, et carpenta supra ducenta. Oppida, quæ defectionem secuta erant, dediderunt se Romanis.* Liv. l. cit. Avrebbe fatto però meglio nominarcele. Ad ogni modo l'aver mandato il console a Brescia i suoi legati, l'aver ivi appunto verificato come il popolo non assentisse al moto della gioventù, l'aver chiamati i capi della nazione, e blandamente richiesti di parteggiare per esso, tolgono ogni sospetto, checchè dica il Maffei, di reale e nazionale cenomana rivolta.
4. *Bojos adversus se transgredientes Padum, ut Insubribus Cenomanisque auxilio essent, depopulante vicos eorum atque agros collega, ad sua tuenda aversos esse.* Liv. Hist. lib. XXXIII, c. 22.

rono al decreto i Piacentini e i Cremonesi venuti a ringraziare il console dell' aver liberate dalla ossidione le loro città. Molte nemiche insegne trasse fuori Cetego nella pompa trionfale; e carri e spoglie galliche e molta gallica nobiltà dinanzi al cocchio del vincitore veniva tradotta, e Amilcare tra questa: ma gli sguardi del popolo romano si volgevano ai Cremonesi ed ai Piacentini, che in lungo ordine seguivano la processione col berretto in capo [1]. Quinto Minucio trionfò per quella vece dei Liguri e de' Boj (a. di R. 556).

Av. C. 198

Ma questi non erano ancor vinti. Però che a M. Marcello, assalito da un regolo di cotestoro, toccò gravissima sconfitta: ma rifattosi, passato il Po, entrato in sul Comasco dove Comensi ed Insubri lo aspettavano schierati in campo [2], riparò con una sanguinosissima giornata l'onta di quello smacco. Quarantacinquemila Galli perirono in quel fatto; quattrocentotrentadue carri, cinquecentosette bandiere, ed assai collane d'oro, una delle quali di grave peso che recò Marcello in Campidoglio, rimasero pel vincitore [3]. La città di Como in pochi giorni fu presa, presi e distrutti ventotto castelli di colà, ed il console trionfò degli Insubri e dei Comensi [4].

197

1. *C. Cornelius de Insubribus Cenomanisque . . . triumphavit; multa signa militaria tulit, multa Gallica spolia etc. Ceterum magis in se convertit oculos Cremonensium Placentinorumque colonorum turba pileatorum, currum sequentium.* Liv. lib. XXXIII, c. 23.

2. *Ubi Insubres, Comensibus ad arma excitis, castra habebant, etc.* l. c. c. 36. L'anno 557 combina colle note dei *Fasti Consolari* illustrati dal Sigonio (*Comm. in Fast. ac Triumph. Rom. a DLVII M. Marcellus de Insubribus et Comensibus triumphavit*).

3. *Et aureos torques multos, ex quibus unum magni ponderis Claudius in Capitolio Jovi donum etc.* Liv. *Hist.* lib. XXXIII, c. 36.

4. *Et Comum oppidum intra dies paucos captum. Castella inde duodetriginta ad consulem defecerunt.... Triumphavit Marcellus de Insubribus Comensibusque,* l. citato.

La quale impresa due storici illustri del secol nostro, Cattaneo [1] e Cantù [2], confondevano coll'altra antecedente di un quarto di secolo addietro, che un altro Marcello contro gli stessi popoli avea sostenuta, e della quale abbiam parlato [3]. E pare che non a'tempi del primo, sì veramente a questi accadesse la sudditanza totale della vinta Insubria, e che punita venisse della rivolta coll'esclusione dal diritto della cittadinanza romana, di cui parla Cicerone in un passo ricordato dal Carli [4].

Nè per queste vittorie clamorosissime smettevano i Romani ogni sospetto. La vicinanza dei Galli, benchè più volte depressi, costava a Roma una guerra inestinguibile. Perchè in quest'anno ancora L. Valerio Flacco pugnò nella selva Litana contro i Boj; ottomila ne uccise, disperse il resto: ma si tenne coll'armata in sul Po nell'agro piacentino e cremonese [5].

Av. C. 196 Poi l'anno appresso (558 di Roma) altro sollevamento d'Insubri e di Boj, che il console tagliava a pezzi nei contorni di Milano [6]: senonchè, ripreso ardire, obbligavanlo a chiedere che il console Tito Sempronio venisse con altri militi. Non fu a tempo, e il campo romano fu assaltato e quasi vinto; ma la romana perdurante virtù rese dubbio l'evento della giornata [7]. — Fu quiete da poi [8]. Terminati i comizj del 565 di Roma [9], spartite le province, a M. Furio toccò la Gallia.

1. Notizie statistiche sulla Lombardia. Introduzione.
2. Milano e la sua provincia. Schizzo storico.
3. A. DXXXI. *De Triumpho M. Marcel. Cons. de Gallis Insubribus etc. et spoliis opimis ab eo relatis.* — *Fast. Cap. in Comm.* Sigon. a. 531.
4. Antichità Italiche — parte I, p. 101 e seg.
5. Liv. *Hist.* lib. XXXIV, c. 21.
6. Liv. l. cit. c. 45.
7. Liv. lib. XXXIV, c. 45.
8. *Tranquillæ res fuerunt.* Livius, lib. XXXVIII, c. 27.
9. Una volta per sempre. Io seguo i computi varroniani; non perchè accertati a rigore di storia, ma perchè più generalmente ricevuti. Mancherebbe anche questa, che avessimo a discutere sull'anno della fondata città! Attenendoci ad Ennio si avrebbe l'879 av. C.; secondo Timeo di Sicilia l'814; dai

Non eran queti i Liguri però, chè avendo lasciate le nostre terre, non la ingenita gagliardia, travagliavano sempre i consoli destinati a combatterli [1]; più infesti, soggiunge Livio, che l'Asia intera [2], fatti a posta per mantenere nei militi romani la militar disciplina. Luoghi ardui, vie ripide piene d'agguati, nemici rapidi, violenti, subitani, castelli fortificati, diserti campi, non altro che uomini ed armi [3], ecco gli avanzi dell'antica Liguria. Ed anche l'armi sendo tolte ai Liguri dal console Flaminio, per fughe e precipizi di monti inusitati passarono l'Appennino, e lungamente delusero la caccia loro data per quegli andirivieni dalle pesanti coorti della Repubblica.

Pacificata la provincia, apriva il console la via Flaminia che da Bologna mettea capo ad Arezzo [4], mentre il collega M. Emilio, domati altri Liguri, altra via conduceva da Piacenza a Rimini, che alla Flaminia si rannodava [5].

Le flaminie severità coi Liguri furono tosto, benchè fuor di luogo, imitate dal pretore M. Furio coi Galli Cenomani; avvegnachè suscitando nella pace cavilli di guerra, togliesse a' nostri, che Livio chiama innocenti, l'armi loro. Ma i Cenomani altamente se ne lamentarono col senato romano, il quale rimessa la querela nelle mani del console Emilio con amplissimi poteri, dopo contrasti assai da Furio sollevati, fu comandato al pretore che, rese l'armi ai Cenomani, lasciasse

Fasti Capitolini o piuttosto da Verrio Flacco il 752; da Polibio il 751; secondo Ausonio il 736, e così via. Per amor del cielo non entriamo in questo spinaio.

1. Liv. *Hist.* lib. XXXIX, c. 1.

2. *Nam Asia... ditiores, quam fortiores, exercitus faciebat* dice Livio nel luogo stesso.

3. *Nihil, præter arma et viros.* Liv. lib. XXXIX, c. 1; la descrizione di que' liguri *guerilos* è tutta di Livio stesso.

4. *Viam a Bononia perduxit Arretium.* Liv. lib. XXXIX, c. 2.

5. *Viamque ab Placentia, ut Flaminiæ committeret, Ariminum perduxit*, l. cit. c. 2.

la provincia[1]. L'avvenimento è gravissimo, e dinota come i Cenomani già dipendessero da Roma. Qui cessano dunque i fatti rigorosamente cenomani, poichè più di questi non è ricordo da poi nelle pagine della storia[2]: e qui dai fatti stessi noi dedurremo come si reggessero e quali fossero in ultimo i loro confini.

IV.

ULTIMI CONFINI DEI GALLI CENOMANI E COME QUEL POPOLO TRA NOI SI GOVERNASSE

E per incominciare dai confini, abbiam già notato come giunta quella stirpe nell'impeto primo della invasione a tale ampiezza qual più non ebbe, per lenti casi di guerra venisse mano mano perdendo infino al Clisi sì vasto suolo.

Dalle narrate storie pare da poi che giugnessero que'Galli ad allargarlo fino ai margini del Mincio, esclusa Mantova, il solo avanzo rimasto fra essi delle tosche città, e che perduta Cremona (fatta prima insubre, e poi romana) più non avessero mutamenti notabili di territorio.

Quindi ad oriente il Mincio; a mezzogiorno il Po; Camun-

1. *In Gallia M. Furius prætor insontibus Cenomanis, in pace speciem belli quærens, ademerat arma. Id Cenomani conquesti Romæ apud senatum, rejectique ad consulem Æmilium, cui, ut cognosceret statueretque, senatus permiserat, magno certamine cum prætore habito, tenuerunt causam; arma reddere Cenomanis, decedere provincia prætor jussus.* Liv. lib. XXXIX, c. 3.

2. Maffei, Verona Illustr. — par. I, lib. II.

ni, Trumpilini, Sabini, Benacensi al nord; ad occidente chi sa forse l'Adda, ove nel primo stabilimento loro non sembra da T. Livio che si fermassero, collocandone egli la sede tra Verona e Brescia: ma tengo arrivasservi posteriormente.

Vedemmo come giugnessero nei primi tempi sino ai termini patavini. Nè varrebbe il credere col Filiasi che i Galli infesti a que' termini non fossero Cenomani, sì piuttosto Senoni [1]. Come supporre che un popolo separato dalla Venezia per un' amplissima e turbolenta fiumana *larga talvolta da Piacenza al mare più di dieci miglia* (sono parole dello stesso Filiasi), *stagnante in profonde paludi* [2] quasi sempre allagate da frequenti piene, dirò breve, dal terribile *Padus* di trenta secoli fa, obbligasse la gioventù patavina ad una vigile guerra di confine sul patrio suolo così difeso da quella che il Filiasi dice anch' esso *barriera formidabile* dei Veneti?

Av. C. 188

E non dal Po, ma dai Carni venivano que' Galli che intorno all'anno 188 av. G. C. senza nè guasti nè conflitti si collocavano dove poi surse Aquileja per fondarvi un castello [3]: e, segno che i Veneti erano già Romani, non altri si occupò del fatto che la repubblica di Roma [4].

Recatisi tosto al di là dell'Alpi i legati romani per chiedere che si fossero codeste novità, rispondevano gli alpigiani

1. Memorie storiche dei Veneti primi e secondi. - Ediz. II. Padova 1811, tom. I, pag. 80 e seg.
2. Op. cit. pag. 83.
3. *Galli Transalpini, transgressi in Venetiam sine populatione aut bello, etc. locum oppido condendo ceperunt.* Liv. *Hist.* lib. XXXIX, cap. 22.
4. E veggasi con quale immediata potestà: — *Legatis Romanis, de ea re trans Alpes missis, responsum est; neque profectos ex auctoritate gentis eos, nec, quid in Italia facerent, se scire.* Liv. l. cit. — E al c. 54: *Marcellus nuncium præmisit ad L. Porcium proconsulem, ut ad novum Gallorum oppidum legiones admoveret.* La Venezia era quindi già fatta romana.

non essere cotestoro partiti assenziente il popolo, nè sapersi che mai facessero in Italia.

Tre anni vi dimorarono. Ma condotto da L. Porcio l'esercito a quella nuova lor cittaduzza, i Galli si diedero per vinti.

Primo fatto di sudditanza dei Veneti alla preminente repubblica di Roma citerebbe il Furlanetto [1] le dissensioni patavine del 580 di Roma: ben più grave gli è questo di venti anni prima, che abbiam citato a posta onde si vegga che la veneta dipendenza fu quasi alla nostra contemporanea.

Av. C. 183

I Liguri soltanto fra l'itale genti ambite dalla Repubblica non volevano servitù; e mentre i Veneti si comportavano che l'agro aquilejense fosse diviso a tremila gregarj e non so che centurioni [2], mentre Pisa offeriva il suo per un'altra colonia, quell'indomata ed ultima reliquia dell'italiana indipendenza facea fronte sol essa agli eserciti romani, che omai dominatori di mezzo il mondo antico, non potevano togliersi quel fuscello dagli occhi.

Dissi al Mincio gli stabili confini, perchè al Mincio arrestavàsi, come abbiam detto, C. Cetego, e perchè fino al Mincio e non di là si trovarono i gallici sepolcreti che il Filiasi [3] ha descritti. Coprivano interi scheletri posti accanto l'uno dell'altro su di un lastrico di ciottoloni con armi consunte ivi presso, ed ai quali facea coperchio una gran lastra marmorea capace assai volte per quattro cadaveri alla guisa di tumuli frequentemente scoperti in Francia, in Inghilterra, nella Germa-

1. Informazione storica premessa alla Guida di Padova 1842, p. 8. — Il brav' uomo per altro egregiamente sospettò già suddita la Venezia circa la fine della seconda guerra punica, terminata nel 552 di Roma, come il Filiasi opina.

2. Liv. *Hist.* lib. XL, c. 33.

3. Memor. cit. t. I, pag. 79 e 130, e tomo IV, pag. 103, ove si asserisce trovati *non mai di là da quei fiumi*: di qua, dice il *veneto* Filiasi; il che per noi suona precisamente lo stesso.

nia, in tutta la zona celtica. E quando il Filiasi, data la nuova di que' sepolcri, candidamente confessa *non esser lontano però dall'accordare che in qualche occasione Mantova e Verona non possano essere state tributarie o soggette ai Galli* [1], aggiunge alle nostre ipotesi una assai lusinghiera nè certamente parziale o prevenuta testimonianza.

Ma più che questi monumenti di morte, un vivo e parlante monumento lo attesta ancora: il dialetto veneto, sì diverso dalle galliche pronuncie fino dai tempi di Polibio, che non al Clisi, ma sul Mincio si arresta colla sua dolcezza, per colà cedere il campo alle galliche asperità [2], le quali durano ancora tra di noi.

Un'altra testimonianza sarebbero le lapidi, che non dal Clisi, ma da Peschiera, dal Mincio, dal Benaco in qua s'improntano per l'ordinario della bresciana tribù dei Fabj, e della veronese Poblicia per lo contrario al di là.

Escludo Mantova la tosca [3] e forte città, perchè non consta che gallica fosse mai; ed oltre che da Plinio si noma solo italico avanzo di qua dal Po [4], è noto come dopo la seconda guerra punica si mandassero nuove da Mantova a Roma, *corruscare prodigiosamente come d'onda sanguigna il fiume Mincio, ed uscirsene dall'alveo antico il lago mantovano:* i quali miracoli non si sarebbero a Roma divulgati come domestiche sventure, nè con supplicazioni e sacrificj dell'ostie

1. Memorie citate, t. IV, pag. 103.
2. Filiasi, Mem. t. IV, pag. 104. Egli è per questo che dietro a tali limiti (veneziani) trovasi ancora un accento e una favella diversissima dall'aspra e rozza che lasciarono le orde celtiche.
3. *Mantua et a Tuscis et a Venetis venit.* Servius, *ad Æneid.* l. X, v. 201. *Tusco de sanguine vires.* Virgil. *Æneid.* lib. X.
4. *Hist. Nat.* lib. III, c. 19. *Mantua Tuscorum trans Padum sola reliqua . . . auctor est Cato.*

maggiori si avrebbero placati gli Dei, se avesse Mantova spettato a un popolo nemico [1]. Epperò gallica non era.

Escludo Cremona: il suo nome (*Cremon*) l'appalesa di celtica origine [2], ma probabilmente venia tolta ai Cenomani dai Galli Insubri o da' Boj. Frequentissime guerre civili rompevano fra i Galli Cisalpini, come abbiamo da Polibio e come noi stessi abbiam veduto, sicchè talvolta i Romani lasciavano che la discordia civile combattesse per loro [3]. In uno di que' fraterni conflitti sospetterei col Sigonio [4] (quand'anche vogliasi esatto un passo di Plinio [5]) dai Cenomani perduta la città di Cremona.

L'inimicizia fra i Galli Cenomani ed Insubri era antica, ed abbiam narrato come i primi combattessero più volte nell'esercito romano contro i secondi. Ma quello che più ne convince della perduta città gli è veramente che le due colonie di Cremona e di Piacenza notammo erette dopo la sconfitta acerrima toccata all'armi degli Insubri e de' Boj sull'*agro tolto a cotestoro* [6]. Volete di più? Spartite quelle terre fra i militi romani, vedemmo accrescersi da un lato

1. *Hæc prodigia cum hostiis majoribus procurata, et supplicatio omnibus diis, quorum pulvinaria Romæ sunt, etc.* Liv. *Hist.* l. XXIII.

2. *Ipsum vocabulum quod mere celticam fert formam.* Cluverius, *Ital. Ant.* t. I, pag. 253; e più innanzi: *Puto vicum fuisse a Gallis Cenomanis conditum, a gallico vocabulo* Cremon, *etc.*

3. *Plebs Bojorum seditione excitata . . . multis cædibus inter se sunt crassati.* Polyb. *Hist.* lib. II, c. 21. *Familiaris est hæc Gallis insania.* — *Hist.* c. 19.

4. *De antiquo Jure Italiæ,* libro I, c. 23.

5. *Cremona, Brixia Cenomanorum agro. Hist. Nat.* lib. III, c. 19.

6. *Exercitibus Romanis tum primum trans Padum ductis, Galli Insubres, aliquot prœliis fusi, in deditionem venerunt. M. Claud. Marcellus consul, occiso Insubrium Gallorum duce Virdomaro, opima spolia retulit. Coloniæ deductæ in agro de Gallis capto, Placentia et Cremona.* Florus, *Epitom. in* Liv. *Hist.* lib. XX. — Chi parla di Cenomani qui?

negl'Insubri e ne'Boj la rabbia ed il dispetto per quel freno loro posto in bocca sui campi loro, e continuare all'opposto tra Cenomani e Romani le amichevoli relazioni che abbiam vedute; il che certo non sarebbe accaduto, ed avrebbero unite alle insubri le proprie insegne, se *per loro castigo,* come fuor di proposito dice il Maffei, la città di Cremona lor fosse stata tolta per farne a dispetto dei Cenomani una colonia.

Del resto se v'ha pagina che il Maffei non meditava, gli è quella in cui poco dopo il trionfo di Claudio Marcello sopra gl'Insubri (an. di R. 532, av. G. C. 222) mi farebbe i Galli tutti della Cisalpina, ed i Cenomani con essi, fuor cacciati *da tutto il piano lombardo, esclusi solamente alcuni luoghi posti alle radici dell'Alpi*[1]; immemore d'aver poi scritto nella pagina consecutiva come gl'Insubri, attraversando l'agro cenomano per condursi al Mincio *che n'era il confine,* trascinassero seco la cenomana gioventù.

Abbiam fissato a mezzogiorno il Po, perchè il fatto che ostinatamente accerchiata, devastata, corsa da un capo all'altro era pei Galli propinqui la colonia di Cremona[2], fa sospettare non altri poter essere che Galli Cenomani. Ed al Po li colloca Polibio (παρὰ τὸν ποταμὸν Κενομανοι[3]); e che vi si trovassero è tanto vero, che i Boj poco dopo valicavano il Po per congiungersi (e questo pure abbiam veduto) coi Cenomani e cogli Insubri[4]; anzi quest'ultimi attraversando l'agro cenomano di verso il Po per piantare il campo alle rive del Mincio, traevano con sè (*Cenomanis adsumtis*) la nostra gioventù[5]. Ma quello che più ne convince gli è ve-

1. Verona Illustrata — par. I, lib. II. Del passo di Polibio che diede origine a quella credenza abbiam parlato altrove.
2. Livius, *Hist.* lib. XXXI, c. 22.
3. *Hist.* lib. II, c. 17. — Maf. *Mus. Ver. Appendix cum animadversionib. in* Samb. Mem. Stor. pag. 235.
4. Livius, *Hist.* lib. XXXII, c. 30.
5. Livius, l. cit.

dere un console romano, non ostante le colonie padane che abbiam citate, schivare coll'esercito il confine del Po, per condursi a piantare il campo di là del Mincio più sotto qualche miglia dai Galli, ed esplorare di colà dall'opposta riva se i limitrofi Cenomani teneano da lui[1]. A che tutto questo, se tutto il piano lombardo fosse stato già suo?

Camunni, Trumpilini, Sabini, Edrani[2], Benacensi locammo al nord dei Cenomani, perchè genti retiche, non mai domate che all'età imperiale di Roma, come vedremo più innanzi. De' Trumpilini e de' Camunni siamo accertati dal Trofeo di Augusto[3], dei Benacensi da un passo di Dione Cassio[4].

Termine occidentale dell'agro cenomano abbiam supposto presumibilmente l'Adda. Una obiezione potrebbe farsi per altro. È noto come la gente insubre fosse de' Galli a noi venuti la più potente, sicchè Plutarco dicea Milano capoluogo di tutta la Cisalpina[5]: Polibio poi, come notammo, esalta gl'Insubri quali principalissimi de' Galli (ο῝ μεγιστον τῶν αυτῶν)[6]: colloca Strabone al di sopra degli altri Galli i Senoni, gl'Insubri ed i Boj; e dice i Veneti, gl'Insubri ed i Liguri le

1. Livius, l. cit.

2. Qui vi porto il facsimile del marmo, ove nomansi gli Edrani, non ha molto procuratomi dalla gentilezza del rev. parroco della Pieve d'Idro sacerd. Andrea Spinelli.

   *v*OSIS . PONTIS . F
   *c*ASSVS . ET . CVSSAE
   *g*ASSVMI . F . VXORI . ET
   *lu*IDIAE . VOSIS . F . EDRANI

   Lievissime sono le diversità dalla edizione che dietro i codici più antichi e più pregiati ne facemmo (pag. 37): i supplementi derivano da lesioni del marmo stesso da me riscontrato ne' codici Quiriniani, uno de' quali del secolo XVI, in cui certo il monumento era più assai conservato.

3. Plin. *Hist. Nat.* l. III. — Spetal. Trofei di Torbia nelle Mem. dell'Accademia di Torino, 1846.

4. Verona Illustr. par. I. Dion. Cass. *Hist. Rom.* l. 54.

5. *Urbem Galliæ maximam et frequentissimam Mediolanum vocant. Hanc Galli Cisalpini pro capite habent.* — Plutarchus, *In vita Marcelli.*

6. Polyb. *Historiar.* lib. II, c. 17; ed ugualmente degli Insubri e de' Boj, lib. II, c. 22.

più estese genti del tempo in cui viveva [1], e Milano facea più insigne di Bergamo e di Brescia [2].

Promotori principalissimi di vasti commovimenti, radunatori più che tutti di grossi eserciti contro i consoli di Roma testè gli abbiam notati [3]; il loro nome suonava tant' alto, che quando dei Cenomani più ricordo non era, la nazione insubre citavasi nelle pagine di Appiano a' tempi dei triumviri, ed in quelle di Tacito nei giorni di Claudio [4], mentre Sparziano la rammenta in quelli dell' avo di Didio [5]. È noto ancora come il Cluverio non accordi agl' Insubri lo estendersi nè pure insino al Po [6], che ad occidente il Ticino li racchiudeva, e che i Comaschi medesimi non ispettavano a quella celebre nazione, perchè Marcello trionfava degli Insubri e dei Comensi come di due popoli diversi: oltrechè non pare che prima del 588 di Roma (av. G. C. 166) le coorti romane valicassero il Tanaro ed il Ticino. Ma serrati per tal modo gl' Insubri tra il Ticino e l'Adda, la cenomana terra verrebbe ad essere più che doppia della loro [7]. Ed altro ancora: abbiamo da Polibio che i consoli romani prima di entrare nei Cenomani pel Clisi, e di là tornare in Insubria, tentavano assalirla per la più breve, ponendo il

Av. C. 166

1. *Geograph.* l. V; — e il Maffei: *In tota hac Italiæ parte trium tantummodo gentium hæc perennarunt omni ævo nomina: Veneti, Insubres, Ligures.* — *Musei Veronensis App.*
2. Strab. *Geog.* l. cit.
3. In questo volume a p. 149 e seg.
4. Corn. Tacit. *Annal.* l. XI, c. 23. *An parum quod Veneti et Insubres Curiam inruperint etc.*
5. Æl. Spartian. *In Didio Juliano.*
6. *Italia Antiqua,* lib. I, c. 26 e 27, ove si prova correggere un passo di Polibio (*Hist.* lib. II, c. 22).
7. Al di là di quel fiume Novara fu da Catone attribuita ai Liguri, ed alle genti Vertacomare da Plinio. Ticino dalle Ligustiche fu edificata, come Plinio ci apprende e Livio riconferma (*Hist. Rom.* l. V, c. 35), quando non si preferisca la Storia Miscella, che a' Boj la attribuisce. (*Hist. Miscell.* lib. V. *Inst.*).

campo dove l Adda mette nel Po [1]. Se al medesimo confluente giugnevano i Cenomani, qual pro tanto giro per andarsene al Clisi?

Tuttavolta seguiamo le congetture dello Zanchi [2], del Rota [3], del nostro Labus [4], i quali si argomentavano portare insino all'Adda i cenomani confini, che noi sospettiamo conquistati posteriormente agli Insubri [5]; ed anco per ciò, che nella divisione italica d'Augusto, aggiuntosi l'agro nostro alla Venezia antica [6], notiamo esteso probabilmente all'Adda il di lei territorio ed abbracciata dalla decima regione che Plinio ci ha descritta [7]. Il Sigonio per altro non porrebbe i Cenomani oltre l'Oglio [8]. Ad ogni modo un marmo che la DEVOTA VENETIA collocava presso l'Adda [9] agli Augusti Valentiniano e Valente fa supporre sin là il di lei confine.

Ed anche Bergamo si volle per alcuno dai Cenomani costrutta [10], sicchè di questi e degli Orobi lo Zanchi faceva un popolo, un ceppo, una stirpe sola. Ed il Rosmini, che in fatto di storia non guardava poi pel sottile, piacendogli tirare innanzi di molta lena, e Bergamo e Vicenza e Trento ancora volea cenomane [11].

Gravissimo errore però, chè certa è l'origine dei Galli Ce-

1. *Ad confluentes Abduæ et Padi fluvii.* — *Histor.* lib. II.
2. *De Orobiorum sive Cenomanorum origine.* L. II, *in Ital. Illustr.* ANDREÆ SCOTTI.
3. Storia di Bergamo, t. I.
4. Tribù e Decurioni del Munic. Bresc.
5. GEORG. *De Ant. Italiæ Metropolib.* Roma 1722. — CLUV. *It. Ant.* tom. I.
6. SPETAL. Trofeo di Torbia.
7. *Hist. Nat.* lib. III, c. 19.
8. *De Ant. Jure Italiæ,* lib. I, c. 24.
9. FILIASI, Memor. Ven. - t. I. p. 91.
10. ROTA e ZANCHI, op. cit. — GAGLIARDI, Parere intorno agli antichi Cenomani; vedi l'edizione in foglio del Sambuca a pag. 78. — BRAVO, Storie di Brescia, t. I, lib. I. — BIEMMI, Storia di Brescia, lib. II, pag. 84; e così via, chè saremmo infiniti.
11. Storia di Milano. — Milano 1820, t. I. Introd.

nomani[1]; e degli Orobi l'antico e diligente Catone confessa per lo contrario di non conoscerla[2]: diversità del resto da tutti gli eruditi omai sancita. Che Bergamo provenisse dalla vecchia Barra, Catone istesso lo afferma. Notisi per altro che le sue parole non acchiudono la ricostruzione della città (come per altri fu detto) *sulle rovine di Barra*, ma la derivazione unica e sola dei Bergamaschi[3]. Ora chi mi dice che gli Orobi, lasciata Barra (che il Radaelli, nè forse a torto, locava sul monte Barro fra l'Adda ed il laghetto di Annone), per casi di guerra od altra domestica sventura si riparassero al colle sul quale ora si leva la città di Bergamo, *prodentes se altius*, per usare una frase di Plinio, *quam fortunatius siti?*

Male si citerebbe, a proposito di Bergamo, Giustino compendiatore di Trogo[4], il quale poi per soprassello a rigore di testo non parlerebbe che dei Senoni[5].

Che Tolomeo ponga Bergamo fra i Cenomani[6] manco male. Non ha scrittore di vecchia data che più di questo *abbia imbrogliate*, come dice il Maffei[7], le cose del mondo antico. L'Olstenio[8], il Cellario[9] ed il Cluverio[10] ce n'assecurano. Si sa che il buon uomo, dopo averci dato quant'era degli Euganei e della Rezia, facea venire il Po dal lago di

1. *Alia subinde manus etc.* Livius, *Hist.* lib. V, c. 35.
2. *Sed originem gentis ignorare se fatetur.* Plin. *Hist. Nat.* lib. III.
3. *Orobiorum stirpis esse Comum atque Bergomum et Liciniforum... In hoc situ interiit oppidum Orobiorum Barra, unde* Bergomates *Cato dixit* ortos. Plin. lib. III, c. 17.
4. *Historiar.* lib. XX, c. 5, n. 8.
5. *His autem Gallis* (Senonib.) ... *Mediolanum, Comum, Brixiam, Veronam, Vergamum, Tridentum, Vicentiam condiderunt.* Qui Giustino si confuta da sè. — L. cit.
6. *Geograph.* lib. III, c. 1. — *Bergomum, Forum Jutuntorum, Brixia, Cremona colonia, Verona, Mantua, Tridentum, Butrium etc.*
7. Verona Ill. — parte I.
8. Luc. Holdest. *ad Cluver.* pag. 17.
9. *Notitia Orbis Antiqui*, tom. I, lib. II, c. 9. — *Cenomanis tribuit quæ sunt Euganeorum Rhætorum etc.*
10. *Italia Antiqua*, t. I.

Como, la Dora piemontese volgere al lago di Garda, e così di seguito che è una consolazione [1].

Celtico sapore ha tuttavolta il nome di quella città: ed ecco la sola ma rispettabile testimonianza di sua gallica origine. Se non che, posta in campo solitaria, senz'altro valido argomento che la conforti, è troppo poco: ed è per questo che peritando ai Cenomani l'ascriveremo. Onde vedete, lettori miei, che il confine cui tutti diedero per lo più facile e risoluto, gli è proprio ancora il più sospetto ed incerto.

Comunque sostengasi all'Adda od all'Oglio conterminato, l'agro cenomano che abbiam descritto era già di tale ampiezza, che se non aggiugneva dal Lario al Bacchiglione, come il Gagliardi ha sognato, non era però il breve cerchio entro il quale n'avea chiusi il Maffei; non era però tale da non vincere di lungo tratto la maggior parte delle italiche popolazioni che più si erano opposte alla Repubblica.

In quanto spazio, mi dite, erano Marsi, Vestini, Marrucini, Peligni, Equi, Sabini, Gabii, Aurunci, Volsci? Non aveano per lo più che un solo oppido; ed i Romani stessi dopo una guerra di quattro secoli non poterono allargarsi al di là di dieci miglia: e in quanto ai Galli, sapete voi che non meno di otto loro genti colloca Polibio nell'agro subalpino [2]? E basti a dedurne la parte non modica dai Cenomani tenuta.

Ma se largo territorio avevano, di più larghe istituzioni erane temperato ne' primi tempi della nuova dominazione il reggimento.

Dopo i fatti di Cornelio Cetego e di Lucio Furio alto silenzio è negli storici delle cose dei Galli subalpini, altissimo su quelle dei Cenomani bresciani. Ma ben vi parrà manifesto da que' fatti medesimi che abbiam narrati non essere stato

1. Maffei, Verona Ill. — par. I. 2. Polyb. lib. II, c. 17.

mai l'agro cenomano aggiunto risolutamente al romano impero; aver sempre quelle genti formato come a dire una loro nazioncella a sè, libera, indipendente, con vario confine secondo i casi varj delle guerre coi Veneti e cogli Insubri, ma di *costante rappresentanza civile* nei popoli circumpadani.

Confederati ed amici della Repubblica, non servi appaiono i Cenomani nelle pagine di T. Livio fino a' tempi di Cornelio Cetego. Che non fossimo governati allora da pretore alcuno, che alleati *fœdere æquo* dei temuti Romani ci rimanessimo; la condanna di Furio lo dimostra [1].

Chi narrava al Sala che i *Romani del* 555, *preso possesso di Brescia, vi proclamassero le loro leggi, dichiarandola provincia della Gallia Cisalpina* [2]? donde traeva egli così grave notizia? Vero è bensì che da que' fatti in poi qualche accordo, qualche trattato fra Cenomani e Romani debb' essere seguito: uno di quei trattati che mutava in parte la condizione dei padri nostri, ma lor non toglieva nè leggi, nè costumi, nè libertà nazionali; che riconosceva la omai preponderante romana potenza, ma rispettava le domestiche istituzioni del nostro paese: dirò breve; ne' primi tempi della cenomana conquista la terra bresciana reggevasi a guisa d'indipendente repubblica, nè altrimenti che come alleata di quella di Roma soccorreva dell' armi proprie le consolari insegne.

Prima ancora che Annibale varcasse l'Alpi narra Strabone che i Veneti ed i Cenomani sussidiassero i Romani contro i Simbri (*sic*) ed i Boj [3]. Veneti e Cenomani erano dunque

1. Labus, Sulla tribù e sui Decurioni dell' antico Municipio Bresciano. — Brescia 1813, pag. 10.

2. Guida di Brescia. — Brescia, per Cavalieri 1834, p. 18.

3. *Cenomani autem et Veneti ante Annibalicum bellum auxilia Romanis tulerunt contra Bojos et Symbrios.* Strab. *Geogr.* lib. V. — In vece di Simbri alcuni leggono In-

fra di loro in qualche amichevole relazione: e che fra loro fossero grandi analogie, fuorchè nella lingua, Polibio il notà[1]. Ed è Polibio che ci parla dei romani ambasciatori spediti ai Veneti ed ai Cenomani per averneli *confederati*[2], e narra dei ventimila uomini che ne ottenevano, chiamati dal grande istorico *sociorum auxilia*[3]; e confederati gli avverte pur dei Romani quando Cornelio Scipione giovossi di loro per isbarazzarsi dei Cisalpini[4]. Ed i *Galli Brixiani auxiliares*[5] di Tito Livio nella seconda guerra punica, e quel suo *præterea Cenomanorum auxilia*[6] sono evidenti testimonianze di un patto federativo, se vuolsi, fra le due repubbliche cenomana e romana, ma nulla più[7].

Ma questa indipendenza senza patto alcuno che alla repubblica di Roma la vincolasse non durò, checchè si voglia, sin oltre il conquisto di Cornelio Cetego. Non prima di ciò, perchè altrimenti non avrebbe il console riparato di là dal Mincio l'esercito; nè chiamati a sè i capi della nazione, bellamente non gli avrebbe con lusinghe adescati (*moliri*[8])

subri, benchè Strabone divida altrove gli uni dagli altri, e collochi i Simbri al di sopra dei Veneti. Ma qui forse ha errore nel testo straboniano.

1. *Sermone diverso a Gallis utentes, cætera moribus et cultu similes. Histor.* lib. II, c. 17.
2. *Accepta a Romanis legatione, horum societatem præoptarunt.* — POLYB. *Historiar.* lib. II, c. 23.
3. POL. *Historiar.* lib. II, c. 23.
4. POLYB. lib. I, c. 32.
5. *Hist. Rom.* lib. XXI, c. 25.
6. *Hist. cit.* lib. XXI, c. 55.
7. Nelle genti che Silio Italico descrive (*De Bello Pœnico*, l. XX, v. 212.) sotto le romane bandiere nei campi fatalissimi di Canne omette i Bresciani. Vorrem noi dire perciò che si trovassero nelle file dell' esercito cartaginese, mentre alla Trebbia furono anzi i più accaniti nemici suoi? Silio Italico era poeta, e chi dicea tra l'altre cose fondata dai Trojani la città di Aquileja non va poi preso alla lettera, tanto più che tra gli accorsi al campo mette gli Aquilejensi, che in quel tempo non sussistevano.
8. LIVIUS, *Hist.* lib. XXXII, c. 30.

perchè stessero con lui; nè quei rappresentanti avrebbero risposto non poter essi tanto promettere che l'armi loro combattessero a campo aperto contro gl'Insubri.

È la risposta di un popolo che non ha patti con alcuno; e se un patto fosse preesistito, il console in quel caso non avrebbe avute lusinghe da rammollire i Cenomani, ma decreti da imporre. Trionfò dei Cenomani Cetego; ma della sola gioventù, come abbiam detto, che s'era data a parte insubre contro il voto della nazione.

Quella rivolta giovanile per altro doveva essere di grave momento. Perchè dov' era finalmente il nerbo di un popolo guerriero se non nei giovani? Epperò le terribili parole *de Insubribus Cenomanisque triumphavit* apprendono senza più che il cenomano commovimento fosse così fatale, così vasto, così temuto da meritare in chi l'avesse coll'armi soffocato l'onor del trionfo. Che Cetego per messi ed esploratori verificasse non averne parte la nazione, servì forse ad ottenere larghezza di condizioni e patti amplissimi e generosi. Ma il Senato, dal quale si analizzavano severamente i titoli dei trionfi, assai volte da sottili oppositori contrariati e discussi[1], non l'avrebbe accordato sui vinti Cenomani se non gli avesse ritenuti formalmente nemici e debellati.

Quest' unica e sì naturale osservazione distrugge le molte ipotesi agglomerate per sostenere oltre i tempi del console Cetego sorvissuta la primitiva libertà bresciana.

Che i Cenomani d'allora in poi riconoscessero la preminenza romana emerge ancora dall' armi loro tolte pei cavilli di Furio pretore: il fatto, comunque opposto all'amichevole sommissione già dai Romani ottenuta, dinota per altro un' ingerenza pretoriale di cui non lamentava l'innocente nazione

1. Liv. lib. XXXI, c. 22; lib. XXXIII, c. 23 ecc.

che la severità; e l'aver questa implorato[1] dai senatori della Repubblica la restituzione dell'armi loro è tale argomento di sudditanza seguita che nulla più.

Disse già il nostro Nicolini tanto solo sapersi dei Cenomani quanto i Romani ebbero a fare con essi loro[2]. Vedremo adesso emergere da quello che non fecero la condizione in cui l'uno rimpetto all'altro si ritrovava.

E veramente il non aver dedotta nell'agro nostro colonia alcuna, com eavean fatto altrove, il non averci privati dell'armi nostre, come avean fatto dei Liguri[3] e dei Galli[4] discesi nella Venezia, manifesta le tracce di quelle facili ma pei vinti sempre care concessioni, delle quali solevano i Romani confortare nelle prime loro conquiste i debellati[5].

Ond'io tengo avvenuto dei Cenomani quello che dei Veneti sospetta il Filiasi, la cui dedizione fu quasi contemporanea come di popoli affini per politiche relazioni, uniformi poi sempre nell'amicizia romana; e quello che più dell'amicizia valeva, ugualmente indispensabili alle mire di uno stato già prepotente.

Vennero soggiogati a poco a poco, gradatamente: la rete era già tesa. Fino a che gl'Insubri ed i Boj levarono alto il capo, i Romani si tennero alleati Veneti e Cenomani del pari *(socios)*; ma dopo la seconda guerra punica, vinti i popoli che abbiam nominati, cessato il bisogno dei blandimenti e delle

1. Liv. *Hist.* lib. XXXIX, c. 3.
2. Ragionamento intorno alla Storia Patria — cap. I.
3. Livius, lib. XXXIX, c. 1.
4. Maffei, Verona Illustr. parte I, lib. II. — Filiasi, Memorie dei Veneti, tomo II, pag. 147.
5. Dureau de la Malle, *Sur l'Administration Romaine en Italie pendant le dernier siècle de la République* (*Mém. de l'Institut Royale de France*, t. XII, Paris 1836, pag. 356). — Spanheim, *In Orb. Rom. Exerc.* — Burman, *De Vectigalibus Romanor.* — Sigonius, *De Ant. Jure Italiæ.* — Bouchaud, *De l'impôt chez les Romains.*

lusinghe, la sudditanza fu compiuta, come quella dei Rodiani e de' Massiliesi. Il nostro paese fertile, popolato ed alla portata come il veneto delle nazioni transalpine, alle quali già pensava l'irrequieta Repubblica, era troppo necessario a' suoi vasti e procellosi disegni. Ella quindi trattò da pari a pari con noi finchè ci chiuse nelle sue conquiste. Il Micali vorrebbe questa vera sommissione indubitatamente compiuta quattro anni prima della seconda guerra punica. Non pare dai fatti, e lo vedemmo. Il Carli [1] sosterrebbe dichiarata provincia la Gallia Cisalpina intorno al 563 Varroniano, ma nè questo ancora esattamente risulta.

I primordi furono dolci, liberali; era tattica romana [2]: e in generale, tratte le colonie, durante l'ultimo secolo di quella Repubblica godeva Italia una larghezza di libertà, di reggimento condiscendevole e moderato [3]: ma secondo carattere, posizione, importanza dei popoli italiani dettava i patti più o meno partecipanti delle gradazioni di quei privilegi che si chiamavano *cittadinanza romana, diritto italico, diritto latino* [4]. Ed anche dopo la sudditanza solea Roma chiamar *socii* e quasi fratelli questi sudditi suoi: del dolce nome son piene le pagine di Cesare, di Livio, di Cicerone. Dione stesso non altrimenti chiama le italiche province [5]; Quinto Curzio disse *tutela* la dipendenza romana [6], e Cicerone chiamò i soggetti

1. Antichità Italiche — t. II, c. 5.
2. MICALI, L'Italia avanti il dominio dei Romani — t. VI, c. X dell'edizione IV di Genova.
3. SPANHEIM, *Orb. Rom. Exercit.* c. I. *Digest.* lib. IV, tit. XV, leg. I e VIII. *De Censibus.*
4. DUREAU DE LA MALLE, op. cit. — SIGONIUS, *de Jure Ital.* lib. XXI; e le opere di sfondata erudizione che ne trattarono, del PANVINIO, del MANUZIO, del VAILLANT, del BEAUFORT ecc. ecc.
5. *Histor. Rom.* lib. XXXVI, c. 5.
6. Q. CURTII, *Hist.* lib. IV. *Nunc sub tutela Romanæ mansuetudinis requiescit* scrivea egli di Tiro, e pare quasi una profonda ironia.

felici sotto la *mansuetudine* di Roma [1]. Crederem noi fidatamente a queste beatitudini? Lo vedremo più innanzi.

Come pare che agli Insubri [2] ed ai Veneti avesse conceduto [3], continuarono quindi anche i Cenomani a governarsi da sè colle domestiche loro leggi, colle norme antiche loro lasciate, con quel sistema di fondo repubblicano ma declinante all' aristocrazia, portato con sè dalla Gallia ond' erano venuti, e dove a' tempi di Giulio Cesare durava ancora.

Ma terrem noi che nè di un patto infrenassero le nostre libertà? che simili larghezze venissero a piene mani, e non come soltanto potean piacere alla gelosissima Roma? La dipendenza nostra doveva essere allora poco più di quella di una schiatta cui vien lasciata da un' altra smisuratamente più forte di lei quel sospiro di tutte che noi diremmo nazionalità. Le concessioni del potente altro pel debole non sono che un patto di servitù.

Come le *civitates* della Gallia qui dunque si radunavano in questa *Brixia quæ caput Cenomanorum gentis erat* [4] i capi dei nostri paghi, dei vici nostri a ministrare la cosa pubblica, provvedere ai bisogni ed alla dignità della nazione, discutere della pace e della guerra. Quivi dunque era il senato bresciano (così comune del resto alle galliche del pari [5] che alle italiche comunanze [6] anteriori al dominio romano), quell' adunanza de'seniori bresciani ricordata da Livio [7], che non assentì la giovanile rivolta dei tempi di Cornelio Cetego. Era quivi ancora probabilmente il ceto dei Primati che G.

1. Cicer. *De Off.* lib. II, c. 5.
2. Verri, Storia di Milano, — t. I, lib. I.
3. Filiasi, Mem. Venete cit. — t. IV, pag. 151.
4. Liv. *Hist.* lib. XXXII, c. 30.
5. Cæs. *De Bell. Gall.* in più luoghi.
6. Dempsterus, *Etruria Regalis.* — Micali, Italia avanti il dominio dei Romani.
7. *Non ex auctoritate Seniorum.* — Liv. *Hist.* l. cit.

Cesare direbbe dei Cavalieri, ingenito cotanto nelle galliche *civitates*[1], in cui certo erano quelli che il console Cetego ebbe chiamati nel romano esercito per adescarli coll'arte romana[2]. Nè i costumi potean essere certo quali trovò Polibio, vissuto due secoli prima dell'era nostra. Che se allora non avevano pur suppellettili; che se dormivano[3] sulla nuda terra o avviluppati nelle pelli degli animali; s'altro cibo non avevano che le carni, altro letto che le foglie, altro pensiero che la guerra, ignari dell'arti e delle scienze[4]; se dai giorni di Belloveso e di Pitagora fino a quelli dello storico di Megara non agognavano che armento ed oro, perchè l'uno e l'altro potevano essere come le loro tende portati con sè[5], l'uso frequente coi Romani dovea rendere più italico e dirozzato, a preferenza degli altri Galli subalpini, il costume dei nostri.

Polibio anch'esso nota le influenze tirrene su quella barbara schiatta[6]; e Strabone medesimo narrava di Milano, che povero pago lorquando i Galli abitavano sparsamente qua e là pei loro vici, a quel tempo s'era già fatto splendida città[7]. Anzi, mentre Polibio stesso affermaci che abitavano *κωμηδὸν vicatim*, al capo 34 parlaci di oppidi od assaltati o difesi. E Possidonio quello spettacolo brutale dei teschi appesi all'uscio delle case più non trovò che oltr'Alpe[8]. Anzi e' si pare da quello storico vissuto intorno a'tempi di Polibio che fosse nei Galli da lui visitati molta barbarie sì,

1. Cæs. *De Bell. Gall.* lib. VI, c. 12.
2. *Excitis ad se principibus.* — Liv. lib. cit.
3. Polyb. *Historiar.* lib. II, c. 17, e tutto quel che segue nella singolarissima descrizione.
4. Pol. l. cit.
5. Pol. l. cit.
6. *Hist. cit.* lib. II, c. 17. *Adsidebant Tyrrhenis Galli, ideoque cum ipsis commercia frequentabant.*
7. *Mediolanum pagus olim, nunc urbs præclara, nam per pagos ea tempestate habitabant omnes etc.* — *Geograph.* lib. V.
8. Possidonii, *Historiar.*

ma di molta grandezza contemperata. Non vorrò credere sì tosto le splendidezze del convito degli Alverni da Possidonio vedute, perocchè tengono un po' del favoloso come i suoi laghi ricolmi di sontuosi licori; ma che i bardi rallegrassero le galliche mense dei loro canti altri lo afferma, e nessuno contrasta [1].

Le quali cose aggiungo io qui, perchè non si creda che i rudi costumi dei Galli cisalpini da Polibio descritti fossero generali a tutte le classi di quella gente. Polibio da vero storico narra le usanze di quelle moltitudini che gli antichi scrittori di due secoli dopo non credettero degne di storia: ma citarne il brano più caratteristico della loro vita non basta per averne un' esatta e coscienziosa idea. Era naturalmente il volgo parte massima di quella gente, ma non la sola, ma non quella che potea rappresentare le nazionali colture, le quali si raccoglievano tutte in quelle due caste privilegiate, ch'arbitre e donne quasi delle masse, ne regolavano i destini — sacerdozio e nobiltà.

Alla guisa di quelle dei Galli cisalpini, ed in Italia degli Equi, dei Volsci, quant'erano sull'agro cenomano grosse borgate formavano altrettante come a dire minori comunità; e secondo il costume antico si radunavano a tempi stabiliti e nei gravi casi della nazione in vaste diete per deliberare sui trattati di guerra o d'alleanza, e d'ogni qualvogliasi urgente necessità. Il luogo di quelle diete probabilmente era sacro, come sacro era sempre appo i Latini, agli Etruschi, a tutte le genti primitive: e la selva gallica dei Carnuti era imagine del bosco Ferentino. E poichè le religioni dei vinti furono anch'esse dalla Repubblica lasciate, qui seguitarono le caste sacerdotali dei Galli Cenomani lor cerimonie e sacrifizi co-

1. TROYA, Storia d'Italia — tom. I, lib. IV, pag. 259, c. 32.

me sotto le roveri degli Aulerci e dei Sequani: e forse l'ara del gallico dio Bergimo, cui Nigidio ripristinava, non era che pietosa e bramata restituzione della cenomana omai crollata per vetustà. E ben si pare che lungamente prediletto rimanesse quel nume fra di noi, se a Nonia Macrina figlia di Ania e di M. Nonio Macrino quindecemviro per le cose sacre, pretore in Roma, console suffetto e governatore delle due Pannonie sotto Marco Aurelio, piacque nomarsene sacerdotessa [1].

E il popolo, chi sa forse, domandò [2] l'antico altare del suo Bergimo, perchè sola memoria di quella schiatta indipendente e fiera, della quale più non restavano che i numi.

1. LABUS, Antichi Monumenti scoperti in Brescia. — Brescia 1823; ivi a pag. 48 lo stemma delle famiglie Matiena, Romania, Nonia e Roscia bresciane. — MANUTIUS, *Inscr.* n. 120. - GRUTERUS, *Corpus Inscrip.* p. 887, n. 4; p. 893, n. 4. — MURAT. *Nov. Thes. V. Inscr.* pag. 109, n. 12. — DONATI, pag. 339, n. 7, 8.

2. EX . POSTVLATION . PLEB . ARAM . BERGIMO . RESTIT — Vedi l'intero marmo in questo volume a pag. 112.

LIBRO TERZO

LA REPUBBLICA E L'IMPERO

DI ROMA

I.

BRESCIANE VICENDE NEGLI ULTIMI ANNI DELLA REPUBBLICA

Ed ecco Veneti e Cenomani fatti servi del popolo romano, confusi nell' ampio nome di Gallia Cisalpina. Dividevasi questa per le correnti del Po in due grandi province. La *transpadana*, e comprendeva rispetto a Roma due genti, i Veneti e gl'Insubri. La *cispadana*, della quale non è nostro proposito l'occuparci. L' agro cenomano era quindi nei confini della Venezia, ed anco il nome di cenomano gli fu tolto.

Av. C. 181

Fondata la colonia d' Aquileja per contenere i barbari confinanti, e fors' anco i Galli dell' Istria nominati da Livio, i Carni alpini, fieri popoli non domati che nel 638 di Roma (come da un avanzo recentemente scoperto dei Fasti Trionfali [1]) fieramente si opposero all' ingrata novità; ma fu indarno. Così parve a' Romani bastevolmente guardata ed infrenata Italia.

1. Fu trovato nel 1816. Vedi il Borghesi e il Fea: Framm. di Fasti Consol. ecc.

La via Gallica probabilmente era già incominciata; e da Torino a Milano, indi per Brescia, Verona, Vicenza, Padova ed Altino attraversava tuttaquanta la valle del Po. E la Postumia ancora per diverso giro ne la scorrea; vasto manufatto, che Genova, Cremona, Mantova congiungendo, univasi alla Gallica, passando con questa le città di Verona e di Vicenza, dove staccandosi volgea pel Padovano; per non dire dell'Emilia Parmense lastricata nel 567[1], e che poi condotta di qua del Po, attraversava il Polesine indirizzata all'Alpi.

Strade tutte fabbricate dopo la conquista de' Senoni, dei Liguri, de' Boj dall' opera poderosa delle legioni romane quando svernavano pei campi debellati; a non dire della Decumana, della Germanica, della Gemina, dell'Aurelia e d'altre benchè più tardi aperte. E tutto questo a facilitare i trasporti e le diete degli eserciti e delle salmerie, a preparare nei campi nostri quella rete magnifica di vie romane per le quali dovea poi rovesciarsi nella Gallia e nella Germania tanta mole di guerra[2].

Con tutto ciò, tra l'ardue gole dell'Alpi, dentro ai valloni ed ai deserti della Rezia antica era ancora un avanzo di quella ligure schiatta non mai spenta nè dalle sue sventure, nè dall'armi altrui. Fierissima, implacabile, risorgente più ardita e sfidatrice dalla sconfitta e dalla persecuzione, tormentava i consoli senza tregua, talvolta ancora senza necessità; e mentre i monarchi del mondo antico chinavano la fronte dinanzi ai proconsoli di Roma, non è senza stupore la energia di un popolo che solo, povero, inseguito, per amore de' suoi casolari e della sua libertà teneva in soggezione la romana potenza.

1. Liv. *Hist.* lib. XXXIX, c. 2. — Maffei, Verona Ill. — p. I.

2. Bergier, *Des anciens chemins romains.* - Pallad. *De Rer. For. Julj.*

Domati alla fine i Liguri mediterranei fra gli Appennini e il Po[1], vinti gli Apuani, non trovava il Senato mezzo migliore a spegnerli che strapparli dai loro monti; e sordo ai loro preghi, quarantamila uomini colle mogli, colle famiglie facea tradurre nei campi degli Irpini, ove dal console che gli avea sconfitti presero il nome di Corneliani.

Debellati gl' Ingauni[2], assaliti per ogni parte i Garuli, i Lapicini, gli Ercati (ligustiche generazioni) parvero dal 577 al 78 di Roma cedere alla romana insistenza[3]. Rimanevano gli Statièllati[4], che soli tra i vinti fratelli ebbero cuore di aspettare il console Popilio Lenate alle porte di Caristo, insofferenti dell' assedio. Caddero sul campo; Caristo fu smantellata, e gli uomini venduti, e messi i campi all' asta[5].

Av. C. 176

Tanto al di là dell'Adda, del Tanaro, del Ticino. Restavano i Liguri di qua, restavano i nostri Alpigiani, ultimi superstiti di stirpe sì generosa.

Dalle Legazioni di Polibio ci è fatto conoscere come il console Tiberio Gracco nell' anno di Roma 590 debellasse i *Cammani*[6]. Con sottile accorgimento Scipione Maffei[7] quel nome ignoto nell' antica geografia rettificava, leggendo *Camunni*, tanto più che due anni prima tutte l' Alpi occidentali, meno i Salassi, erano vinte[8]. Oltre i Camunni direbbesi però non essere penetrate l' armi romane per alcun tempo, avvegnachè trentacinque anni dopo si registra nei Fasti

1. Oderigo, Lett. Ligustiche - p. 34.
2. Livius, *Histor.* lib. XL, c. 25 e 28. — Plutar. *in Vita Pauli Æmilii.*
3. Liv. *Hist.* lib. XLI, c. 12, 19. — Florus, *Hist.* lib. II, c. 3.
4. Malacarne, Dei Liguri Statiellati, pag. 72.
5. Liv. *Hist.* lib. XLII, c. 7, 8, 9, 22, 28, ecc.
6. Polyb. *Legat.* n. 106.
7. Verona Illustr. — parte I.
8. Micali, L'Italia avanti il dominio dei Romani — ed. cit. tom. VII, c. 16, pag. 91.

Trionfali e nell'Epitome di Livio come i Liguri Stoni venissero debellati dal proconsole Quinto Marzio [1].

Av. C. 128

Cagione di quella guerra contro i nostri valligiani era il volerli sudditi ad ogni patto. Pretèsto le incursioni frequentissime pei supposti vici della Gallia circumpadana. E veramente quegli arrischiati calavano, come narra Dione Cassio, dai loro monti mettendo a ruba ed a scompiglio per amplissimo tratto le nostre terre [2]. Dissi pretesto, perchè ben altrimenti venivano quelle terre dagli ingordi pretori e dai proconsoli espilate, succhiellate come cose da rubello fino all'ultimo centellino [3].

Frattanto un altro turbine dalla lunge s'addensava: ed era fatale che dall'estrema Judlandia e dai deserti del Baltico, dopo aver corsa e impaurita mezza Europa, venisse a rovesciarsi dall'Alpi nostre. I Teutoni ed i Cimbri, cui Roma tenne in prima per Celti, quali furono detti da Sallustio, Fe-

1. Q . MARCIVS . Q . F . Q . N . REX
PROCOS . A . DCXXVI
DE . LIGVRIBVS . STOENIS
III . N . DEC
GRUT. pag. 298.

Stonos, gentem Alpinam, expugnavit. LIVII *Epitom.* LXII. — Da Plinio e da Strabone parrebbero gli Stoni collocati dove press'a poco fu supposto da noi. Ma il Cluverio me li caccia, senza ragione per altro, all'Alpi marittime (*Not. Orb. Ant.* pag. 529).

2. *Hi proximam Galliam frequenter populati erant: etiam ex Italiæ finibus prædas egerunt, Romanosque et eorum socios, iter per ipsorum terras facientes, infestaverant. Id quidem consuetudine jam receptum erat, ut in eos, qui nullo ipsis essent fœdere juncti, ita statuerent. Sed præter eos omnes masculos, quos comprehendissent, etiam in utero adhuc matrum (id enim quibusdam divinationibus investigabant) morantes necabant* (!) DIO. CASS. *Hist. Rom.* lib. LIV. — Era l'età in cui s'era propagato il nome di Liguri ad assai popoli alpini (TROYA, Stor. d'Italia — t. I, lib. IV, pag. 289).

3. CICER. *in Verr.* v. 48 *pro L. Manl.* - *Ad Famil.* v. 12. — APPIAN. *Bell. Civil.* p. 605. — PLUTARCH. *In Vita Grac.* — BOUCHEAU, *De l'impôt etc. chez les Romains.* — BEAUFORT, *Rep. Rom. etc.* — SIGONIUS, *De Ant. Jur. Ital. etc.*

sto, Plutarco, Cicerone, si avvicinavano, mentre gli attoniti Romani contemplavano da lungi quel grande stuolo di guerrieri usciti da ignote sedi.

Il loro nome, come narrano Plutarco [1] e Possidonio, era sinonimo di ladri, ed erano qua spinti da oceanici straripamenti, o dall'urto di più lontane schiatte venute a cacciarneli dalle natie loro selve: tra Cimbri, Liguri ed Ambroni erano simiglianze, analogie di lontane origini [2], ed Ambrone vale quant'uomo di perduta vita. Adoravano un toro di rame, di cui non ha guari s'è trovato in Fionia un simulacro. In una sacra caldaia ministravano per lo più lor sacrifizi, onde le arcane leggende intorno alle caldaie di alcuni popoli settentrionali. Bianche le vesti, nudo il piede, stretto il fianco da una cintura di rame, e il brando in pugno, conducevano i prigionieri di guerra agli orli di un bacino di venti anfore. Scannavanli, e dal vario sprizzare del sangue traevano gli augurj, ma più dalle fumanti loro viscere.

Queste razze feroci seguitate dai Teutoni apparivano la prima volta intorno al 113 innanzi G. C. all'oriente dell'Alpi presso la Carnia, tempestavano pel Norico e per l'Illiria, indi gittatisi all'Eno, alla Rezia, agli Elvetici trascinando con sè adescati dalle cimbriche prede Tigurini e Tugeni, volsero al Belgio, lasciando in prima un grosso di seimila uomini sul Reno a guardia dei loro carri. Ma trovatavi lunga e pertinace la resistenza, piegavano sul Narbonese. Ivi era il console Giulio Sillano: pregato da quelle moltitudini che loro desse terreno la Repubblica, ed avutone in risposta non esservi terra pei Cimbri, nè i consoli aver d'uopo di barbari, s'avventarono all'esercito romano, e lo posero in isconfitta.

Av. C. 113

Av. C. 109

1. *In Vita C. Marii*, nella quale sono esposte le congetture moltiplici che fino da' tempi dello scrittore si discutevano intorno all' origine di que' popoli lontani.

2. PLUTARC. *In Vita cit.*

Pur nuovamente mandavano i Cimbri a Roma chiedendo paese, e n'ebbero più acerbe ripulse.

Av. C. 106 Le quali due anni dopo rivendicavano col sangue di un console, colla strage di mezzo un altro esercito. Poi spartendosi que' vittoriosi come in due fiumane, rompevano i Cimbri di verso i Pirenei; Teutoni, Tigurini, Ambroni ed altri popoli seguaci rimanevano sul Narbonese. Servilio Cepione, console peggiore di un Cimbro, togliea loro di mano Tolosa per rubare i tesori del tempio d'Apollo e del sacro lago: ma l'oro di Tolosa gli fu tosco amaro, e nol salvò dall'ignomi-

104 nia della sconfitta di Scauro cui non volle soccorrere, e più dalla sua in cui ducento e ventimila uomini rimasero sul campo, trucidati due figli del console Manlio, i superstiti strangolati ed appesi ai tronconi degli alberi. Era cimbrico voto giurato dinanzi al sacro toro: epperò svenati i cavalli, vesti, armi, bandiere gittate in Rodano coll'oro e coll'argento, arse o guaste le salmerie. Il vile Cepione fra tanto sperpero campava a stento colla fuga.

102 Fieri di tanta vittoria già meditavano l'eccidio dell'eterna città, e pingui d'oro e di preda moveano i Cimbri quasi torrente alla volta d'Italia, ingrossati com'erano di Tolosensi e di Marsi; ma l'anno passò senza che Italia ne fosse tocca.

C. Mario già console per la quarta volta, udito che i nemici si approssimavano, fu al Rodano con forte esercito, e posevi l'accampamento. Suo collega era il prode Lutazio Catulo, al quale di un altro esercito era dato il comando.

101 Essendosi que' barbari divisi in due, movevano i Cimbri al di sopra de' Norici contro Catulo; i Teutoni e gli Ambroni dalla Liguria contro Mario, costeggiando il mare. Orribili d'aspetto, e più nella voce e nel tumulto, provocavano il console; ma Cajo contenne i suoi dentro il vallo, fino a che più non reggendo i militi all'insulto ed alla sfida di trenta-

mila Ambroni che venivano battendo in cadenza i loro scudi, si rovesciarono dal campo, e li volsero in fuga: ma i fuggitivi altra pugna dovevano sostenere; perchè le donne armate di scuri furono lor contro, e fieramente ributtandogli, si mescolarono anch'esse nella battaglia fino a che la notte non pose fine al combattere. Parve oscuro al Dacier quel Rodano frapposto alla pugna. Ben più che oscuro è Plutarco là dove dice che i Romani vi si eran posti senza valli e senza trincee (cosa insolita alla prudenza di Mario), mentre poco prima di valli ci parla e di campo da Mario stesso munito. Ma pure se v'ha storico in questo fatto autorevole, Plutarco lo è, perchè sappiamo aver egli desunta la guerra cimbrica dalle memorie di Lucio Silla, che v' ebbe gran parte; onde noi lo seguiremo. La notte passò terribile, paurosa pei lunghi ululati dei malvinti Ambroni, onde ne rintronavano gli spechi del Rodano sanguinoso, e i monti che lo accerchiavano.

Surto il dì, nuova pugna e nuova strage di barbari. Dugentomila fra Teutoni ed Ambroni diconsi uccisi nelle due grandi giornate dell'Acque Sestie; novantamila rimasti prigionieri. Narra Plutarco che i Massiliesi dell'ossa di que' cadaveri facessero muraglie intorno a' vigneti. L'esultanza di Mario e dell'esercito fu immensa. Mario stesso coronato d'alloro, avuta in quel punto la nuova del suo quinto consolato, volle accendere la pira delle spoglie sacre agli Dei.

Ma un triste annunzio turbò quella letizia, e fu della sconfitta di Lutazio Catulo.

Erasi posto, come dicemmo, a custodire i gioghi dell'Alpi minacciate; poi mutato consiglio, scese in Italia per vieppiù tener conserte in una le sparte sue forze, e pose il campo alle rive dell'Adige, sul quale avea gettato un ponte.

Ma i Cimbri già superavano le aeree punte dell'Alpi Rezie. Nudi su quegli alti ghiacci, fra il turbine delle nevi e

degli aquiloni che lor suonávano intorno, ristettero come geni apparsi fra le nubi a minacciare l'Italia, ch' essi abbracciavano d'un guardo; ed intuonando il cantico delle battaglie, fattasi come slitta degli scudi, vi si lasciarono andare, e giù precipitosi per quelle chine sdrucciolavano insino al piede, superbi di tanta e così indomita baldanza.

Giunti all'Adige, rovesciandovi come giganti e rupi e selve e impedimenti agglomerati e confusi, ne fecero un ponte a modo loro; e di quivi per la rapida corrente spingevano macigni enormi a battere le pile del ponte romano.

Alla destra del fiume era Lutazio, ed eragli compagno nell'arduo scontro Lucio Silla. Una mano di militi consolari vegliava sulla sinistra, chiusi da minor campo. Tagliati fuori dai Cimbri, con tanta virtù si difendevano, che i barbari sorpresi accordavano loro amplissime condizioni giurate alla cimbrica sul sacro toro. Indi saccheggio, sperpero, devastazione per l'agro bresciano e veronese fino a' campi Raudj presso Verona (che dovean essere per loro una Capua seconda), gavazzando alla guisa dei popoli settentrionali.

Poi quetavano, se vogliam credere a Floro, e dimoravano qualche tempo assecondati dalle genti alpine in ira, come abbiam detto, agli eserciti romani.

Mario, che trovavasi a Roma, se n'accorse: richiamato l'esercito dalle Gallie, passato il Po, collocava gli alloggiamenti a difesa dell'Italia cispadana, guardingo tuttavia come se in aspetto dei Teutoni fosse in sul Rodano. Nè a' Cimbri spiacevano gl' indugi: chiedevano anzi a Mario per la terza volta un po' di terra italiana pei Teutoni e per sè. *Già i Teutoni*, rispondeva il console, *n'ebbero per riposarsi quant'era lor duopo*. Compreso l'amaro detto Beroice re cimbrico, domandò al console il giorno del combattere, perchè fosse deciso a chi si dovesse Italia. Fu stabilito il terzo dì.

Venuto l'istante supremo, scielti per l'imminente battaglia non so che piani delle vicinanze di Verona, cinquantaduemila Romani aspettavano gli ordini del severo duce. Stava Catulo nel centro delle legioni, erano a Mario affidati i fianchi: tanto scrivea Silla, che in quel fatto, qui aggiunge Plutarco, si ritrovò.

Formidabile per selvaggia semplicità era l'aspetto dell'orde nemiche: moltitudine immensa, che in un solo ma vasto e quadrato battaglione raccolta, occupando uno spazio di trenta stadj per ogni lato, ondeggiava con largo moto quasi mare che volga in tempesta. Dinanzi a tutti stavano i più feroci; e perchè la stessa morte rompere non potesse le loro file, s'erano legati con catene di ferro. Quindicimila barbari a cavallo ne proteggevano la fronte: orridi guerrieri, le cui pupille azzurre e minacciose erano adombrate da strani elmi fatti a guisa di mostri con aperte gole. Bianchi avevano gli scudi, ferree le loriche, e un dardo a doppia punta stringevano nella sinistra, mentre posavano la destra sul pomo di una pesante spada.

Scuotendo spregiatamente le bionde loro chiome, entravano questi nel campo, mentre il grido di duecentomila barbari intuonava il *barrito*, il cantico della morte.

Stavano i Romani aspettando l'assalto: ma la barbara cavalleria piegando a destra parea sfuggirne l' incontro. S'accorge Mario del teso inganno, ma non è più a tempo, chè rotto ogni ordine, s'avventano le legioni ad inseguirla, nè si avveggono che dall' opposta parte la smisurata massa dei Cimbri li coglieva in mezzo. E qui dubbie sarebbero state d'ambo gli eserciti le sorti, se un nembo di polvere sollevatosi dal movimento di tante schiere non avvolgeva i combattenti così che Mario stesso passò di fianco ai nemici senza vederli. Ben li conobbe Catulo, e gli assalì; poi sorvenne anche Mario, e fu disperato combattimento.

Anche il sole, scrivea Silla, parve combattere per noi. Era poco dopo il solstizio d'estate; que' vasti corpi de' barbari indurati sotto rigido cielo non potevano resistere al molle aere lombardo, grondavano di sudore, anelavano, e mal sofferendo l'assidua vampa del sole estivo, incalzati per ogni parte, opponevano indarno l'estrema loro possa, si sentivano infranti più assai dal clima che dall'armi latine, onde la mischia in sanguinoso total macello era volta. Fuggono gli scampati alle trincee: ma qui nuovo spettacolo gli arresta. Imperocchè le donne, ferme sui carri che circondavano l'accampamento, vestite a bruno, pallide, scarmigliate, arrestavano, novelle Erinni, i fuggitivi; e fatta d'insu quei carri un'ultima e disperata resistenza contro i militi romani che investivano il campo, orrendo a dirsi, padri, mariti, figli, fratelli tutti scannavano del pari; strangolavano colle proprie mani i teneri loro nati, buttavanli sotto i carri del campo desolato, indi cieche di rabbia e di dolore si uccidevano, s'appiccavano colle lunghe loro chiome. E narrasi d'una madre che misera! fu scorta pendere strozzata dall'alto di un timone con due figliuoletti che penzolavano da due lacci assicurati a' suoi piedi. Gli uomini furibondi anch'essi, per manco d'alberi assicuravano il capestro, che s'avean messo in collo, alle corna de' buoi stimolandoli alla fuga, onde correvano per la funerea campagna seco traendo cadaveri già pesti e sanguinosi.

Altri per altra e più studiata morte perivano; e racconta la fama che intorno a centosessantamila uccisi, e da sessantamila prigionieri costasse a' barbari quella battaglia. L'oro fu di Mario; ma le spoglie, le insegne, le trombe, così Plutarco, vuolsi che fossero di Catulo.

Così ebbe fine quella giornata che piacquemi narrarvi perchè avvenuta presso i nostri confini, e perchè abbiate imagine del feroce carattere di quelle razze che vedrem poi

rovesciarsi un' altra volta sui nostri campi, e vincerli, e per più secoli tenerli, e cancellarvi ogni traccia di latino imperio, perchè più traccia non era di latina virtù.

Due gravi questioni sursero da quella cimbrica sconfitta; l'una contemporanea del fatto, l'altra diciotto secoli dopo. La prima, che in Roma fu discussa, trattava di chi fosse veracemente quella vittoria, se di Catulo o di Mario. Favorivano il primo le spoglie e l'armi nemiche a lui portate, e più la decisione degli ambasciatori di Parma, eletti arbitri dall'esercito, perchè presenti alla pugna; tenevano pel secondo la dignità consolare e la vittoria dei Teutoni antecedente: ma fatto sta che l'esercito di Mario, travolto nella polvere, non trovò più l'inimico se non già in rotta per l'assalto di Catulo. Fu deciso restasse a Mario la preminenza, ma trionfassero del pari.

L'altra lite si fu tra i dotti del secolo passato e del presente, divisi come al solito in due partiti che ancora non sono riconciliati: l'uno dice avvenuto il grande scontro appo la Tosa, picciol fiume presso Vercelli; per l'altro è sostenuto ne' campi Raudj presso Verona. Cluverio [1], Cellario [2], Durandi [3], Polidori [4], Nieuport [5], Ferrari [6] e così di seguito, che n'è proprio una litania fino al Napione [7], forse il più recente e più sottile sostenitore della propria ipotesi, tengono per la Tosa e pei campi di Ro non molto lungi

1. *Italia Antiqua*, lib. I, c. 23.
2. *Geograph. Ant.*
3. Della condizione dell'antico Vercellese e dell'Alpi Graje. — Saggio sulla Storia degli antichi popoli d'Italia.
4. Il Gernetto. — Sciolti; nelle note storiche.
5. *Hist. Reip. et Imp. Rom.* t. II, l. VII.
6. *Epist. VII, inter Insubricas Dissert.*
7. Galeani Napione. — Intorno alla discesa dei Cimbri in Italia. Memorie dell'Accademia reale di Torino — serie II, tom. I, 1839, pag. 1.

da Vercelli; Maffei [1], Carli [2], Walckenaer [3], Filiasi [4], Pignorio [5], Furlanetto [6], Sigonio [7], Panvinio [8], Giovanelli [9], ed altri per cotal numero da non invidiare i primi, tengono per Verona; e perchè nulla mancasse ad imbrogliare le cose, Claudiano stimò seguita la battaglia all' Alpi marittime [10].

Osservo per altro (non atterritevi, sarò breve) che Floro, Valerio Massimo e Frontino apertamente dichiarano venutici da Trento i Cimbri sconfitti all' Adige. Floro anzi li dice ammolliti dal dolce clima della Venezia, e l'Epitome Liviana parla di un alto castello presso l'Adige da cui fu in prima Catulo respinto [11]. In quanto al sig. Napione, oltre al farmi avanzare Catulo invece di retrocedere, come di fatto erasi ritirato [12], non avvertiva una solenne inconvenienza, che nessuno però degli oppositori ha notata; ed è che la Tosa, picciolo fiume, non poteva esser tale da costringere duecentomila barbari a gittarvi intere le divelte rupi e le selve per farne una chiusa da cui spingere col favore dell'onda raccolta i macigni enormi che urtassero nel ponte romano. Queste son cose da larghi e procellosi torrenti, come l'Adige formidabile appunto lo è; non della Tosa, che a quegli indomiti selvaggi venuti dall'oceano settentrionale da noi descritti, dovea

1. Verona Illustr. — parte I. — Dell' ant. condizione di Verona. Ricerca Storica.
2. Storia di Verona — parte I.
3. *Mém. sur la situation des* Campi Raudj (*Mém. de l'Instit. Acad. des Inscript.* t. IV, Paris 1822), che fa le meraviglie dell'*erreur bien surprenant* de' suoi oppositori.
4. Mem. dei Veneti — t. IV.
5. Origini di Padova — tomo I.
6. Inform. Stor. (Guida di Padova, pag. 7), e Lap. Patav. illustr. p. 13.
7. *De Jure Ital.*
8. *De Rom. Imp.*
9. Dell' Origine dei tredici Comuni tra l'Adige e la Brenta — Trento, 1826.
10. CLAUDIAN. *De Bello Getico etc.* in fine.
11. FLORUS, *in Epit.* — PLUTARCH. *in Mario et Sylla.*
12. LIV. *Epitom.* lib. LXVIII.

parere poco più che ridevole torrentello. Oltrechè i nomi tradizionali, viventi ancora nell'agro veneto e nel trentino, di castel Cembra, di castel Mariano, ed altri di simil fatta son pure al caso nostro non ispregevoli testimonianze [1]: tanto più che talvolta nei documenti del medio evo l'agro Vicentino è detto Cimbrio [2].

Mirabili cose narra il Filiasi. Opina l'esercito di Catulo accampato sull'agro nostro di qua dal Mincio e dal Clisi; che L. Cornelio Silla provvedesse dai *Cenomani bresciani* e dall'Insubria il vitto per le coorti che penuriavano, e trattenesse i valligiani dall'offendere l'esercito consolare. Davvero che tanta franchezza ci muove a chiedere donde traesse così belle notizie; ma pur troppo, siccome suole, non ne dà le fonti.

Fu detto ancora che gli abitanti dei sette e tredici Comuni tra l'Adige e la Brenta (compresi da un circondario che abbraccerebbe alcuna parte dei territori di Verona, di Trento e di Vicenza) derivassero dai Cimbri e dagli Ambroni ricoveratisi dopo la sconfitta nel seno di quelle valli; e curioso per nuovo genere di erudizione è il dizionario Cimbro-Teutonico del Pezzo fondato sul dialetto di que' valligiani. Ma quand'anche la loro lingua, i loro costumi a noi li provassero di celtica derivazione, come poi determinare a quale delle tante germaniche invasioni abbiano appartenuto [3]?

Dirò di volo che gli storici mantovani terrebbero seguita la giornata in una parte dell'agro loro che fu già tempo bresciana [4], i Trentini presso il loro castel Cembra, i Veronesi presso Verona; è una gara singolarissima per avere il vanto, il privilegio di essere stati percossi da una grande sventura.

1. MAFFEI, Dell'ant. cond. di Verona.
2. TROYA, Storia d' Italia del Medio Evo — t. I, p. II.
3. GIOVANELLI, Dei sette e tredici Comuni.
4. ANELLI, Annali di Mantova.

Del resto non trovo ragioni per ascrivere col Nieuport [1] la precedente sconfitta di L. Cassio Longino al 646, e l'ultima vittoria di Mario al 649 con Galeano Napione [2]. Io sto col Troya [3], col Balbo [4], col Filiasi [5], col Furlanetto [6].

Dopo la cimbrica vittoria le ambizioni, le ingordigie, le superbie crudeli dei proconsoli e dei pretori non ebbero più ritegno. E la Gallia tutta, e noi poveri bresciani fummo assai tempo le vittime delle avare loro voglie. Alle forti e generose virtù della Repubblica era succeduta la prepotenza beffarda e spregiatrice di quanto era allora di più sacro — il patto tra vinti e vincitori. — E perchè non ha insulto fatto agli oppressi che Dio non vendichi, e nella intemperanza del dispotismo sono già i semi della sua rovina, dal ferreo giogo proconsolare esasperati que' popoli d'Italia dal Rubicone in giù (che Roma dileggiatrice solea chiamare *consorti*), si riunirono d'un tratto a quella guerra sociale, che fatta riparatrice della loro dignità, terminò coll'obbligare la superba Roma ad ascriverli fra i suoi concittadini [7]. Ma benchè nè Veneti, nè Transpadani, sempre fedeli a Roma, non facessero parte di quella lega, non per questo l'arbitrio dei proconsoli era qui siccome da per tutto più sopportabile.

Non avemmo allora che privilegi assimigliati al diritto italico, ed era pur qualche cosa [8]. Quindi facoltà d'essere governati dalle antiche nostre leggi, immunità speciali relative ai tributi ed agli oneri delle terre (meno le colonie) e delle

1. *Hist. Reip. et Imp. Rom.* cit.
2. Dissert. cit.
3. Storia d'Italia — tom. I, parte I, lib. IV, pag. 298 e seg.
4. Storia d'Italia. — Sommario, ed. III di Losanna, età I.
5. Lapidi Patav. cit.
6. Memorie Venete — t. IV.
7. Appiano, Vellejo Patercolo, Floro, Plutarco, Eutropio, Orosio, Diodoro Siculo ecc. sono a consultarsi per quella nobile riscossa degli Italiani.
8. Sigonius, *De Jure Italico*, l. XXI.

persone: e le terre medesime, o date ai coloni o lasciate agli indigeni, pagavano una tassa per ogni jugero; e gli aggravati da quella taglia si dicevano *Vectigali* [1]; ma fu poi tolta nel 694 di R. quando Metello Nepote liberò Italia dal diritto di dogana [2].

Con tutto ciò, sottomessi a leggi poco meno che improvvisate dai proconsoli, che nel partirsi di Roma meditavano lo spogliamento, l'espilazione sistematica della provincia, eravamo sottoposti a ingenti spese per le loro corti [3].

Taglie e balzelli sulle teste, sulle porte [4], sui ponti, sulle cacce, sul passaggio dei fiumi [5], sulle strade [6]; magistrati potenti d'illimitate autorità; proconsoli e propretori che brogliavano, strisciavano per ottenerle [7], sono miserie che ci risultano dalla storia e dai rimproveri di Cicerone contro Verre, Pisone, Gabino, e dalle calde sue parole per la legge Manilia. I quartieri del verno erano per quegl'ingordi una miniera d'oro [8]; e province tassate per gli spettacoli degli edili, pei voti dei proconsoli [9], per le deputazioni che si mandavano a Roma; i sudditi costretti ad alimentare una insaziabile cupidità [10]: onde accumulate nelle mani di pochi privilegiati le

1. Livius, *Hist.* lib. IV, cap. 36. — Cicero, *in Verr.* III, 11.
2. Dureau de la Malle, *Mém. sur l'Administrat. Romaine.* cit.
3. Cæsar. *De Bell. Civ.* lib. III, c. 32.
4. *Exationem capitum atque ostiorum.* — Burmann, *Vectigal.* cit.
5. Cicer. *ad Famil.* III, 8.
6. Cesare manda Servio Galba con un'armata tra il Rodano e l'Alpi. *Causa mittendi fuit, quod iter per Alpes, quo magno cum periculo magnisque portoriis mercatores ire consueverant, patefieri volebat.* — Cæsar. *De Bell. Gall.* lib. III, c. 1.
7. Sallust. *In Bell. Jugurt.* 36.
8. Cicer. *Pro Lege Manilia* 13 — *ad Attic.* V, 21.
9. Cicero *ad Quint. fratr.* I, 1, 9. — Liv. XL, 44.
10. *Patimur enim jam multos annos, et silemus cum videamus, ad paucos homines omnes omnium nationum pecunias pervenisse.* — Cicer. *in Verr.* V, 48, *pro L. Manil.* 22.

sfondate ricchezze delle nazioni [1], la licenza e le usure dei gabellieri organizzate [2], vietato fin l'uso delle miniere e lo scavarne di nuove [3]. E benchè gli alleati romani fornissero un contingente di militi due volte maggiore delle armate romane [4], la ricompensa delle vittorie fu talvolta minore della metà rimpetto ai cittadini: ond'è che nel trionfo di C. Claudio Pulcro sui Liguri e sugl'Istri (anni di Roma 577, av. G. C. 177) i poveri alleati *taciti, ut iratos esse sentires, secuti sunt currum* [5].

Il senato stesso non era omai più riconoscibile, a tal che Giugurta, senato e consoli trovò sì facilmente venali, che tutta Roma credea potersi corrompere con un pugno d'oro [6]: nè l'esercito anch'esso era immune di quella macchia [7]. Brevemente; « la prepotenza e l'avarizia, dirò con Sallustio, senza » nè misura nè modo, tutto cominciarono a invadere, violare, » devastare, nulla rispettando di sacro, finchè per se stessa » crollò la corrotta Repubblica ».

Av. C. 95 — 91 — 88

La guerra sociale s'apparecchiò nel 95, scoppiò quattro anni dopo. Mario e Silla erano per Roma. C. Papio per gl'Italici; durò tre anni. Vinse Roma è vero, ma fu costretta a cedere i domandati diritti, che prima diede ai rimasti fedeli, quindi a tutta l'Italia: que' patti cioè che Druso quattro anni prima volea pubblicati [8] ed estesi infino all'Alpi. In quanto a noi,

1. *Non esse in civitate duo millia hominum, qui rem haberent.* - Cic. *De Off.* II, 21. — Appian. *De Bell. Civil.*
2. *Ubi publicanus est, ibi aut jus publicum vanum, aut libertatem sociis nullam esse.* Liv. l. XLV, 18.
3. *Metallorum omnium fertilitate nullis cedit terris; sed interdictum id vetere consulto Patrum, Italiæ parci jubentium.* — Plinius, *Hist. Nat.* III, 20.
4. Vell. Pater. — II, 15.
5. Liv. *Hist.* lib. XLI, 13.
6. Sallust. *De Bell. Jugurt.* c. XV, XXIX, XXX.
7. Sal. *De Bell. Jugurt.* c. VIII.
8. Vell. Paterc. cit. *Drusus dabat civitates omnibus Italis ... extendebat usque ad Alpes.*

la fedeltà mantenuta fra tanto turbine al popolo romano farebbeci quasi congetturare che meno espilatori e crudeli (fosse paura od arte premeditata per altri disegni) i proconsoli della Gallia ci governassero, se anche dopo le concessioni altri proconsoli non ci avessero afflitti con altre avanie.

Fatto sta che sendo console Gneo Pompeo Strabone in sul cessare della guerra italica l'anno varroniano 665 (avanti C. 89) il senato della Repubblica a rimunerazione della nostra fede concesse ai Veneti ed ai Transpadani la bramata cittadinanza latina, dichiarandone le città (e quindi la nostra Brescia) colonie latine, senza che nuovi coloni vi fossero dedotti [1]. Sicchè il cittadino che in Brescia fosse giunto a conseguire i primi carichi, cioè il duumvirato o l'edilità o la questura, potea salire a tutti gli onori pubblici della repubblica di Roma.

Era perciò naturale che la piena cittadinanza romana cui eravamo tanto vicini fosse da noi desiderata, molto più che dai prossimi cispadani già si godeva.

Av. C. 66

Giulio Cesare, che vedea già nei Veneti e negli Insubri un futuro sostegno alle trepide e tempestose sue mire, reduce dalla Spagna fu in mezzo a loro, guadagnandone il favore col sollecitarli a chiedere la piena cittadinanza [2]: ed essi la chiesero con tanta energia, che stavano già per venirsene a' fatti, sicchè al dire di Svetonio parecchie legioni si designa-

1. Vell. Paterc. — *Cneus Pompejus Strabo transpadanas colonias deduxit, non novis colonis, sed veteribus incolis manentibus jus dedit Latii, ut possent habere jus, quod ceteræ latinæ coloniæ, id est, ut gerendo magistratus civitatem romanam adipiscerentur.* - Asconius, *in Cicer. Orat. in Pis.* Ed in quanto a Verona — *Quam coloniam Cn. Pompejus aliquando deduxerat.* — Anonym. *Panegyr. Constant.* c. VIII.

2. *Decedens Cæsar* (quæstor ex Hispania) *ante tempus colonias latinas de petenda civitate agitantes adiit.* — Svetonius *in Cæs.* cap. VIII.

vano dal Senato contro i Veneti e gl'Insubri. Due guerre civili aveano già spossata la Repubblica; dirò anzi che in parte s'erano commiste.

La guerra sociale fu rappresentata nelle medaglie Sannitiche da otto popoli confederati in atto di prestar giuramento [1], o dal Sannitico toro che tiene sotto di sè la lupa di Roma [2], o dal sacro nome d'Italia (VITELIV [3]) e Italia incoronata d'alloro; e fu guerra sanguinosissima che trecentomila uomini costò. Ma più terribile fu ancora tra Mario e Silla, datosi il primo a parte popolana, l'altro a quella dei nobili, non per amore di parte, chè tutte le odiavano del pari, ma perchè n'avean duopo a salire, a prendersi in pugno lo stato ch'ambo agognavano colla stessa irrequieta e smisurata brama.

Or veniva la terza, ed era fra Cesare e Pompeo, e dieci anni durò (a. 70-60 av. G. C.). Sventata la congiura di Catilina, tornava Pompeo dalle riordinate province orientali: tornava Cesare quasi ad un tempo dalla Lusitania. Cesare, Crasso e Pompeo rivaleggiavano per aversi la Repubblica, e questa rivalità fu chiamata il primo triumvirato. Il mondo romano fu diviso tra di loro. Illirio e le Gallie tutte colla guerra, che omai cominciava nelle transalpine per una invasione di Teutoni (i quali già si chiamavano Germani), a Cesare toccò; o meglio, coll' oro degli amici e dei clienti quasi direi comperolla per cinque anni. I voti piegaronsi all'oro corrompitore; e Cesare ne fu sì lieto, che alle tocche province, futuri strumenti della sua grandezza, volse tutto il pensiero.

1. MICALI, Italia avanti il dominio dei Romani. — tom. VII, c. XVIII, pag. 145.
2. MICALI, Monum. Etruschi — tav. LVIII-LX. — INGHIRAMI, Monum. Etruschi o di etrusco nome.
3. LEPSIUS, *Monum. Umbr. et Osc. adhuc reperta.*

Av. C. 58 Udita un'invasione di Elvezj, colse il pretesto, fu a Genova, indi all'Alpi; le valicò, respinse i nemici[1], vinse i Belgi, 57 i Veneti, gli Aquitani, la Gallia tutta[2]; e poste a'quartieri del verno le sue legioni tra i Carnuti e gli Andi, ritornò solleci- 56 to in Italia, volgendosi verso l'Illirico[3]: ma nuovi moti gallici colà il richiamarono. Messe a dovere quelle tribù, passò 55 nella Germania oltre il Reno[4], poi nella Britannia[5]; ma non fu che incursione, dopo la quale fu nuovamente in Italia per 54 isvernarvi come ogni anno facea[6]: e non è dubbio alcuno che Cesare, il prediletto dei Veneti e degli Insubri, gli uni e gli altri allegrasse in que'verni della sua presenza, venisse a presiedere, dirò col Filiasi, *a' conventi provinciali per più cattivarsi il cuore dei Transpadani*[7]; il che risulta da quanto Cesare stesso di sè narrava[8]. E Brescia ancora senza dubbio alcuno l'accolse ed ammirò.

E quand'anche nessuna testimonianza lo assicurasse, basti per tutte il marmo insigne che tuttavia si conserva nelle esterne pareti del Monte di Pietà, locatovi già fino dal 1484. Lo riproduco supplito dal nostro Labus, benchè dopo la voce PONTIF. sia un largo e vuoto spazio che renderebbe sospetto il complemento labusiano.

C · IVLIVS · CAESAR · PONTIF · MAX · DEDIT

1. CAESAR. *De Bell. Gallico* lib. I, c. 27-28
2. *His rebus gestis, omnia Gallia pacata.* — CAES. *Bell. Gall.* lib. II, c. 35.
3. CAES. *Bell. Gall.* lib. III, c. 7.
4. CAES. *Bell. Gall.* l. IV, c. 18, 19.
5. CAES. *Bell. Gall.* l. IV, c. 28, 29.
6. *Lucio Domitio, Appio Claudio Coss. discendens ab hibernis Caesar in Italiam, ut quotannis facere consueverat.* — CAES. *De Bell. Gall.* lib. V, c. 1.
7. Memorie Venete — tom. IV, p. 242.
8. *De Bell. Gallico*, lib. I, c. 54, — *Ipse in citeriorem Galliam, ad conventus agendos profectus est.*
9. Marmi antichi bresciani classificati ed illustrati. — Classe II, Epig. storiche, n. 172.

Eleganti ne sono le lettere, dell' altezza di 30 centimetri; e quello che fa più sorpresa, benchè riprodotto dal Capriolo due secoli e mezzo fa [1], dall' Arragonese [2], dal Nazari [3], dal Grutero [4], dal Vinaccesi [5], dal Gagliardi [6], dal Biemmi [7], nessuno lo degnò di un solo cenno. Il Bravo nol ricorda nè pure; e sì che la rarità dei monumenti marmorei di Giulio Cesare [8] dovea muovere il desiderio di qualche indagine su quello singolarissimo da noi posseduto.

Il pontificato massimo in quel marmo segnato gli è quello che Cesare ottenne l' anno 63 av. C. (di Roma 691), trentesimo dell' età sua. Avuto il consolato, che resse con Bibulo tre anni dopo [9], avuto come notammo il proconsolato dell' Illirico e delle due Gallie per cinque anni, poi per altri cinque [10], potè compiere in quel tempo le imprese che rapidamente abbiam citate.

Che la Gallia citeriore (subalpina dei Veneti e degli Insubri) fossegli già da quel tempo affezionata, che affezionati gli fossero i Bresciani, e ch' egli della sua predilezione li contraccambiasse, lo prova il monumento, avanzo non dubbio di qualche splendido edificio, di cui venne dal giovane ed audacissimo duce a quel tempo donata la nostra città.

E quell' epigrafe probabilmente leggevasi nel fregio di un tempio, forse tetrastilo, de' più bei tempi di Roma.

Senza pretendere di precisare qual fosse veracemente, secondo le norme di Vitruvio [11] fu dal Labus redintegrato [12]

1. *Chronic. Brix.* lib. I, pag. 7.
2. *Mon. Ant. Urbis et Agri Brix.* 1564, n. 46.
3. Brescia Antica — pag. 39.
4. *Corpus Inscr.* pag. 1022, n. 2.
5. Mem. Bresc. — pag. 240, n. 13.
6. Parere intorno allo stato degli antichi Cenomani — c. XXV.
7. Storia di Brescia — t. I, p. 131.
8. Orellus, *Inscrip. lat. coll.* t. I, pag. 153, n. 579.
9. Piranesi, *Fasti Consul.* p. 29.
10. Sveton. *in Cæs.* c. XXII. — Dion. Cass. *Hist.* l. XXXVIII, c. 8.
11. *De Architect.* l. III, c. 3.
12. Marmi Bresciani cit. — pag 144.

citando a suo conforto il tempio di Roma e d'Augusto a Pola città dell'Istria, misurato da Palladio [1] e dal Le Roy, [2] descritto dal Carli [3], *che potrebb' essere,* aggiugne, *una imitazione del nostro* di parecchi anni più antico.

Rimeritava Cesare chi sa fòrse così l'armi e i soldati da noi proferti per le sue galliche, britanniche e germaniche imprese: perocchè basta leggere i suoi Commentarj per conoscere come dalle province subalpine traesse non poche di quelle forti legioni che per lui battagliavano alla Senna, al Reno ed al Tamigi, e che gli *alari transpadani* si levavano dalla Venezia [4]. La qual congettura piglierebbe valore da ciò che narra egli stesso, od Irzio Pansa per lui [5]; vale a dire, che sendo già la Britannia [6] e la Gallia stabilmente riconquistate (a. di R. 703), tradotto l'esercito a svernare nella Gallia stessa, *ne qua pars Galliæ vacua ab exercitu esset,* ritornò in provincia rapidamente visitando tutte le nostre municipali convocazioni, giudicando nelle pubbliche controversie, assegnando retribuzioni ai benemerenti, lieto di aver conosciuti gli animi nostri nella ribellione di tutta la Gallia, alla quale non altrimenti avea potuto resistere che mercè la fedeltà e gli ajuti dei subalpini [7], epperò dei Bresciani ancora.

Av. C. 51

Ed ecco la ragione per cui dietro gli stimoli di Giulio

1. Architettura — pag. 107.
2. *Les Ruines des plus beaux Monuments.*
3. Antichità Italiche — t. II, tav. III, pag. 149.
4. Cicer. *Famil.* lib. II, ep. 17. — Cæsar. *Comm de Bell. Gall.* lib. I.
5. Com'è credenza comune, e come da un'epistola di Pansa a Balbo.
6. Cæs. *De Bell. Gall.* lib. V.
7. *Paucos dies ipse in Provincia moratus, cum celeriter* omnes conventus *percurrisset, publicas controversias cognovisset, bene meritis præmia tribuisset (cognoscendi enim maximam facultatem habebat, quali quisque animo in rempublicam fuisset totius Galliæ defectione,* quam sustinuerat fidelitate atque auxiliis Provinciæ illius); *his rebus confectis etc.* — Cæs. *De Bell. Gall.* l. VIII, cap. 46.

Cesare, nell'anno stesso col quale si coronavano le sue conquiste, parlavasi già dell'ottenuta cittadinanza. Ond'è che scrivendo Cicerone ad Attico, narrava (av. C. 51) essere corsa voce che alle città della Cisalpina si fosse ordinata l'elezione dei quattuorviri, quasichè da colonie com'erano si fossero innalzate al grado di municipi [1], benchè da poi l'uno e l'altro titolo quasi egualmente valesse.

Crasso, debellato ed ucciso dai Parti, lasciava libera tra Cesare e Pompeo dopo tanto contendimento la terribile gara: due soli uomini erano arbitri delle sorti della Repubblica; l'uno già forte della massima potenza [2], l'altro deciso a non sofferirla. Pompeo già console, già dittatore, ordinava a Cesare dimettesse il comando [3]. Era lo stesso che intimare la guerra civile.

Av. C. 49

Coll'esercito ingrossato dai suoi Transpadani, radunate intorno a sè le sue vecchie legioni, passò il Rubicone, limite orientale tra i Cisalpini e l'antica Italia; occupò Roma in due mesi: fuggì Pompeo nella Grecia, ed allora si guerreggiò per tutto il mondo antico.

Fu in quel trambusto, che a meglio cattivarci, a serbarci per avventura nell'assunta impresa, venne fatta decretare da Cesare omai vincitore la promozione dei Veneti al grado di municipio; ma distratto dalla guerra, tardò a porre in effetto quella ordinanza, che poi decretò, della legge Giulia Municipale, che valore non ebbe prima del 709 della fondata città, e di cui parlano Cicerone [4], un frammento delle Tavole di

45

1. *Erat rumor de Transpadanis, eos jussos IV viros creare.* — Cicer. *ad Att. V*, ep. 2.
2. Vossius, *in Cæs. Suppl. de Bell. Civil.* lib. I.
3. Cæs. *De Bell. Civ.* lib. I.
4. *Ad Famil.* 6. ep. 18. *Simul accepi a Seleuco tuo litteras, statim quæsivi e Balbo per codicillos, quid esset in lege (Julia municipali). Rescripsit eos, qui facerent præconium, vetari esse in decurionibus; qui fecissent, non vetari.* — Furlanetto, Lap. Patav. p. XV.

Eraclea [1] ed una lapide patavina [2], per l'istituzione, dirò così, nell'agro cisalpino di altrettanti municipi, fra i quali non ultimo fu certamente il nostro.

Ed allora la celebre giornata di Farsaglia era già vinta (a. C. 48). Vinto da Cesare tutto l'oriente (a. 47), disperse nell'Africa le pompejane reliquie (a. 46), perseguitate, distrutte, spente per ultimo nella Spagna (a. 45). Ma il ferro di Bruto spense di un colpo il solo di tutta l'antichità che potesse abbracciare un mondo intero.

Av. C. 44

Cadde Cesare scannato il 15 marzo dell'anno 44 av. C., e seguitavano quattordici anni di guerre civili, di proscrizioni e di sangue. Quattordici anni per la nostra città, per tutta la Transpadana infelicissimi. Decimo Bruto, che prima delle idi fatali era stato da Cesare fatto luogotenente della Cisalpina in successione di Cajo Pansa [3], levatoglisi contro dopo quel grave fatto il popolo romano, fuggì riparando alla sua provincia [4], ed allora soltanto ne fu proconsole.

44

Marco Antonio, suo cordiale nemico, tanto si adoperò, che ottenne dal popolo con un plebiscito la Cisalpina invece di Bruto; anzi tentò ritoglierla coll'armi al suo rivale [5], e ne

1. Mazochius, *ad Tab. Heracl.* Napoli 1754. *Neve quis, qui præconium dissignationem, libitinamve faciet... in Municipio, Colonia, præfectura duumviratum, quatuorviratum, aliumve quem magistratum petito, neve capito, neve gerito, neve habeto, neve ibei senator, neve decurio, ne conscriptus esto, nec sententiam dicito.*

2. Furlanetto, Lapid. Patavine illustrate — n. LXXXV.

3. Dio Cass. *Hist.* lib. XLIV, c. 14. Sveton. *in Aug.* c. 10.

4. Plutarch. *in M. Bruto.* — Appian. *De Bell. Civil.* lib. II, c. 14, e lib. III, c. 2.

5. Cic *Philipp. XII,* c. 4. *Gallia D. Bruti nutum ipsum, ne dicam imperium, secuta, armis, viris, pecunia, belli principia firmavit: eadem crudelitati M. Antonii suum totum corpus objecit: exhauritur, vastatur, uritur. Omnes æquo animo belli patitur injurias, dummodo repellat periculum servitutis. Et, ut omittam reliquas partes Galliæ, (nam sunt omnes pares), etc.*

seguivano devastazioni ed incendi per le desolate nostre contrade: ma non l'ebbe che sul cadere dell'anno appresso quando i triumviri si divisero le province nostre in guisa che Antonio avesse tutte le Gallie (la Celtica e la Cisalpina) eccetto la Narbonese [1], ed Antonio mandava suo legato C. Asinio Pollione in questa Gallia nostra con sette legioni per governarci. Ebbimo dunque podestà proconsolare oltre quell'anno; e da un passo di Appiano [2] risulta che la risoluzione di toglierci allo stato di provincia non fu che dopo le due battaglie di Filippi, certamente accadute ad autunno inoltrato del 712 [3].

Av. C. 42

I nostri Cisalpini erano avversi ad Antonio, proclivi a Bruto; amavano piuttosto un acerbo repubblicano, che l'impostura e l'ambizione [4]. E quando rifletto che in mezzo a tanti guai continuavano le terre nostre ad essere il fiore d'Italia, la provincia più amabile e più laudata [5], maraviglio la ingenita feracità del nostro suolo a dispetto degli uomini che pareano congiurati a mutarlo in un deserto, sicchè Antonio stesso facealo segno alla ingordigia de'suoi seguaci, dicendo loro « condurli nella Gallia felice, dove ogni bene avrebbero » goduto e gavazzato nell'abbondanza » [6]. E furono le venete province che a Bruto somministrarono armi, denaro, viveri, soldati a sostegno della Repubblica: esse, che sofferirono d'essere per Antonio bruciate, devastate, saccheggiate, piuttosto che cedere alla servitù [7], perchè tutte le loro città

1. Appian. *De Bell. Civil.* lib. IV, c. 2.
2. *Bell. Civil.* lib. V, c. 3.
3. Noris, *Cenotaph. Pis.* diss. II, c. 6.
4. *Laudatur Provincia Gallia... quod Antonio resisteret.* Cicer. *Philipp. VI.* — *Totam Galliam tenebamus studiosissimam Reipublicæ.* Cicer. *ad Famil.* lib. XII, c. 5.
5. *Ille flos Italiæ, illud ornamentum imperii P. R. etc. Philipp. III*, c. 5.
6. Sveton. *in Jul. Cæs.* — Dio Cass. *Hist.* l. XLIV. — App. *De B. C.* l. III.
7. *Philipp. XII*, c. 4.

s'accordarono in questo, di non sopportarla. Arrogi a tutto ciò che proprio nella Gallia Cisalpina venivano combattute allora le principali battaglie per le quali si decidevano i destini del Romano Impero [1].

Mentre Asinio Pollione stava opprimendoci, Antonio ed Ottaviano combattevano a Filippi. Il famoso triumvirato di Lepido, Antonio ed Ottaviano, formatosi dopo la battaglia di Modena (a. 44), era omai compiuto; bandita la proscrizione a trenta senatori ed a duemila cavalieri, ed a migliaja di cittadini era già sentenziata o confisca o morte. Cassio e Bruto non ebbero coraggio di sopravvivere alla sconfitta, si uccisero da se medesimi, e con essi ebbe termine per sempre la libertà latina.

Caduta nei campi di Filippi in Macedonia la repubblica di Roma, veniva distribuito ai militi vincitori assai terreno di parecchie città d'Italia, riducendole a colonie [2]. Ed è noto come Asinio Pollione facesse altrettanto nella Cisalpina, togliendo allo stesso Virgilio i suoi campi mantovani per darli ai legionarj: ma non furono qui che spogliamenti parziali e di poca terra.

Anzi Ottaviano stesso, che già proponeva di sbarazzarsi all'intutto degli emuli suoi, imitando l'esempio di Cesare, cominciò dall'amicarsi le province nostre; e fatta libera la Gallia cisalpina, l'esonerava dai presidi che l'avean tenuta [3]. Ed

Av. C. 41

1. Plutarchus. *in Bruto*, p. 993. — T. Liv. *Epit.* lib. CXVII, c. 94. — Vell. Pat. c. 60 - 63. — Dio Cass. *Hist.* l. XLV. — Cic. *Philippica* IV, p, 614. *Epist. ad Familiares*, l. VI, VIII e X. — Plutarcus *in Cicer. et in M. Antonio.*

2. Sveton. *in Aug.* c. 13. — Appian. *De Bell. Civ.* lib. IV, c. 3.

3. Appian. *De Bell. Civil.* lib. IV. *Libertatem donavit etc. Tantum erat formidolosa ejus vicinitas.* Filiasi, Memorie dei Veneti primi e secondi, t. IV, p. 276.

essendo cessati per tal modo gli avari proconsoli che l'ebbero governata, ne darem qui da Cesare in poi la serie [1].

An. di R.		Av. C.	
704	—	50	G. Cesare.
705	—	49	M. Crasso, *già suo questore* [2].
706	—	48	M. Calidio, *oratore* [3].
707	—	47	M. Bruto, *il congiurato* [4].
709	—	45	C. Pansa [5].
710	—	44	D. Bruto [6].
711	—	43	M. Antonio [7].

Per sì fatta guisa comprovasi l'accordo di cui parla uno storico antico, dove narra come Ottaviano ed Antonio dopo la filippica vittoria, divise come al solito le province, stabilivano di rendere indipendente la Gallia Cisalpina siccome Giulio Cesare avea decretato [8].

Dunque la legge Giulia del 709 non era che un preparare le nostre province a indipendenza, e quasi a libertà: il che accorda con un passo di Appiano nella guerra perugina, in cui Mario si lamenta che la Gallia data ad Antonio fosse per dichiararsi indipendente; e col detto di Dione, che la Gallia togata (o Cisalpina) erasi ridotta al- Av. C. 41 l'egual condizione che la restante Italia, perchè niun altro

1. Lettera 15 settembre inserita nelle Lap. Patav. del Furlanetto 1845 — Pref. p. XV.
2. Appian. *De Bello Civili* lib. II, c. 41.
3. S. Gerolamo, *Cron. Euseb.* a. IV, *Olim.* p. CLXX.
4. Plutarch. *in Marco Bruto.* — Appian. *De Bello Civili.* — Cicer. *ad Familiar.* VI, ep. 6.
5. Cicer. *ad Att. XII*, ep. 27.
6. Dio Cass. *Hist.* lib. XLIV, c. 14. — Sveton. *in Aug.* c. 10.
7. Appian. *Bel. Civ.* l. IV, c. 2. — Furlanello, Lap. Patav. - Pref.
8. Appian. l. cit. lib. V, c. 3.

potesse con ambiziose mire mantenervi un esercito [1]. Ma questo avveniva più tardi, poichè Asinio Pollione per tutto il 713 di Roma la governò; e n'è prova la divisione da lui fatta in quell'anno ai veterani della guerra filippense dell'agro di Mantova e di Cremona [2].

Ma caduta Perugia nelle mani di Ottaviano, sbarazzatosi questi di Lepido col dispogliarlo del triumvirato, più non avendo ad emulo che Antonio, fu per quattro anni un torbido duumvirato, che poi troncò Ottaviano colla decisiva giornata d'Azio combattuta nell'anno di Roma 723 (32 av. l'era nostra), colla quale la Repubblica serbava ancora per qualche po' di tempo, quasi a dileggio, l'augusto nome.

Av. C. 40 — 36 — 32

Fu acclamato l'anno appresso imperatore; fugli data poco dopo la tribunizia podestà perpetua (a. 30); poi venne il consolato annuo, prima con due consoli *suffecti*, indi perpetuo (a. 19); poi la perpetua censura; finalmente il pontificato massimo (a. 15), nulla più restando all'adulazione che non gli avesse già dato. Così ebbe fine la Repubblica Romana.

31

Terminò dopo un secolo di guerre civili, di fraterni ribollimenti, rimpetto a' quali scompaiono come baruffe le guerricciuole del medio evo. Ma ond'è che in mezzo alle arsioni delle vinte città, fra le stragi, le proscrizioni, le prepotenze degli eserciti, dei tribuni, dei popoli, dei consoli, dei dittatori, di tutto il romano impero, nascono, invigoriscono, assurgono gagliardi e maravigliosi uomini, ai quali s'inchina da venti secoli la posterità? Cesare, Sallustio, Tito Livio, storici insigni, anime vaste e generose che improntarono le loro pagine di virili e romani concepimenti; Orazio, Vir-

1. *Hist. Rom.* lib. XLVIII, c. 12.

2. ASINIUS POLL. *Transpadanam Provinciam regebat.* - DONAT. *in Vita Virg.* c. 36. — E VELL. PATERCUL. (*Hist.* lib. II, 76). *Asinius Pollio diu retenta in potestate Antonii Venetia cum septem legionibus, etc.*

gilio, Ovidio, al cui nome ti si desta nell'anima un senso arcano indefinibile di gentilezza e di armonia; Bruto, Rufo, Scevola, Ortensio, Cicerone, la cui vibrata e cittadina eloquenza sollevava le moltitudini commosse a quei plebisciti dai quali dovea dipendere la salvezza del mondo antico; quest'anime, queste menti io dico, erano figlie della Repubblica, e mal si chiamano del corrotto secolo d'Augusto. Tanto è vero che le grandi concitazioni formano i grandi uomini, onde questi alla lor volta son causa di grandi commutamenti, perchè i forti hanno bisogno di forti età; e quando lor manchino i tempi, ed essi talvolta gl'incominciano, li creano, li trascinano con sè, li rivolgono ad altre e più grandi mete.

II.

FATTI NOSTRI SINO AGLI ANTONINI

Era dunque in mano d'Augusto il più grande impero dell'universo. Ai gravi casi che lungamente conquassarono quelle irrequiete generazioni dovea seguire la calma, e seguitò. È legge di natura, che alle procelle dei popoli succedano le loro paci, quasi a riprender le esauste vitalità, per poi fiaccarle in altri e alcuna volta più terribili concitamenti.

Quarantaquattro anni di tranquillità godemmo allora; e fu quasi mezzo secolo di gloria, di splendore, d'onnipotenza romana. E mentre la Francia e l'Inghilterra non erano che due deserti, due covi di razze barbare ed ignude, noi mandavamo le nostre legioni dall'elmo d'argento e dall'anime poderose al Nilo, al Tigri, all'ultima Caledonia.

A questo mezzo secolo noi dobbiamo la massima prosperità (per quanto valga ne'tempi d'Augusto riferibilmente alle moltitudini questo nome) del Municipio Bresciano; che

già insignito da Pompeo Strabone [1] del *jus* latino, e da Giulio Cesare della cittadinanza romana [2] (a. di R. 705, 49 av. C.), passava con tutto l'impero per la vittoria Azziaca (723 di R. 31 av. C.) sotto il dominio di Cesare Ottaviano, che fu tosto dopo chiamato Augusto.

Il quale, scellerato repubblicano, avveduto e modesto principe, serbò il nome, gli uffici della Repubblica, i maggiori per altro avvocando a sè. Lasciò al popolo i comizi, larva e non più delle libere convocazioni di un popolo repubblicano: lasciò pretori, consoli, tribuni, sacerdoti, senatori, collegi, tutte le forme antiche: ma fattosi eleggere imperatore perpetuo dagli eserciti, volle essere anche tribuno della plebe e sommo sacerdote; agglomerava più tardi in tre potestà da lui solo tenute la signoria del popolo, dell'armi e degli altari, gli enti principalissimi delle nazioni; poi sotto il titolo d'imperatore tutto guadagnatosi, colle larghezze i militi, col pane il popolo, ognuno col dolce riposo, cominciò lentamente ad innalzarsi, ad assumere gli uffici del senato, dei magistrati, delle leggi, niuno più essendovi che osasse opporvisi. Già i pochi repubblicani erano morti o negli esilj o nelle battaglie; gli altri tanto più blanditi quanto più bassa curvavano la fronte [3]. Quetarono i vassalli al nuovo regime, spossati di gare e di sospetti, indignati che più legge non fosse cui l'oro non avesse bruttamente corrotta, o i prepotenti violentemente spezzata.

Trovò maturi i frutti della Repubblica. Uomini grandi che dieder nome al suo secolo, ma ch'egli dovea all'altro di Mario, di Cesare, di Silla e di Catone. E noi cisalpini di qua dall'Adda andiam superbi d'avergli dato forse i più illu-

Av. C. 30

1. Ascon. *in Cicer.* — Orat. *in Pis.* — 2. Dio Cass. *Hist. Rom.* l. XLVIII. Appian. *De Bell. Civ.* lib. II, c. 26. 3. Tacit. *Ann.* lib. I, c. 2, 9.

stri: Virgilio mantovano, Catullo veronese, veronese Cornelio Nepote senatore e fors' anco Plinio il vecchio [1], patavino Tito Livio, sono glorie nostre. Ed è noto come la villa Catulliana, le cui rovine attestano ancora là fra gli oliveti della penisola di Sermione sul nostro Benaco la sua magnificenza, ospitasse talvolta lo stesso Giulio Cesare quando per la via romana passava di qui [2].

Av. C. 29

Già fatto augusto, e già sicuro di sè, accoglieva Cesare Ottaviano l' anno appresso l' adulazione di un tempio eretto al nome suo; e già forte del sesto consolato, si mostrò miglior principe annullando le iniquità che nel triumvirato avea comandate. Fornì di cittadini romani e di pubblici monumenti le vent' otto colonie dopo la battaglia Azziaca, che a satollare l' ingorda brama de' militi vincitori avea fondate; e quasi a ricompensarle del terreno che a quelle città colonizzate avea tolto per darlo ai militi [3], le facea risorgere come a vita novella, riproducendo in esse alcuna parte del romano splendore [4]. Tra le quali città sapientemente il Borghesi [5] ed il Sigonio [6] han dimostrato doversi comprendere la nostra.

28

Da qui l' origine della *Colonia Augusta Civica di Brescia:* Civica, perchè da Cesare insignita della romana cittadinanza; Augusta [7], perchè da Ottaviano Augusto ripristinata, donata d' augustali munificenze. E tosto i Bresciani, anche in

1. Maffei, Ver. Ill. — Filiasi, Veneti primi e secondi, libro IV, pag. 367.
2. Maffei, Ver. Ill. tom. I. — Tiraboschi, Storia della Letterat. Italiana. — Aul. Gell. *Noct. Att.* lib. XIX, c. 9. — Catull. *Carm. etc. etc.*
3. Svet. *in Aug.* c. XLVII. — Il Mon. di Ancira - il Sigonio, *De Ant. Jure Ital.* lib. III, c. 4 — e l' Egger, *Recherches sur les Augustales*, pag. 90.
4. Sveton. *Aug.* cap. cit.
5. Archiv. Storico Italiano — lib. I, c. 89 e seg.
6. *De Ant. Jur. Ital.* lib. III, c. 9.
7. Si sa che Ottaviano prendeva il predicato d' Augusto nel 27 av. G. C. a. Varr. 727.

questo imitatori di Roma, ponevano un altare al Genio della loro Colonia sul Campidoglio. Il basamento che sorretto ne avea il simulacro fu discoperto sul colle Cidneo [1] là dove appunto ho argomentato altravolta che si levasse il Campidoglio Bresciano [2], e portava l' epigrafe che sola resta del monumento insigne [3].

GENIO
COLONIAE · CIVICAE · AVG
BRIXIAE
Q · LARGENNIVS · Q · F · FAB
SAGITTA
SEX · VIR · AVG · DECVRIO
PRAEF · FABR · PRAEF · I · D · Q
II · VIR · QVINQ
D P S

La Colonia Bresciana è ricordata ancora nel celebre marmo dell' augustale aquidotto [4], ed in un terzo, nel quale tre figure assise ad una mensa, che il Rossi battezzò per *delizioso banchetto*, danno imagine di un epulo sepolcrale [5].

Abbiam già detto come i nostri Camunni, risospinti da Tiberio Gracco alla Rezia natia l' anno di Roma 590 (av. C. 164), quetassero per allora.

1. LABUS, Marmi antichi bresc. p. 110. Labus stesso lo rinveniva nel 1816.
2. ODORICI, Brescia Romana - par. I, il Campidoglio, pag. 17.
3. OLIVIERI, *Inscr. Lat. Coll.* n. 66. — BORGHESI, Archivio Storico Ital. parte 1 del t. XVI. (*Mem. sull' Iscr. Perugina di Porta Marzia)*. — ODORICI, l. cit. pag. 17.
4. LABUS, Dell' Acquedotto e del Culto dell' Acque nell' Ant. Col. Bresc. — (Brescia Romana cit. pag. 48).
5. LABUS, Tribù e Decurioni — pag. 28.

Av. C. 24

Eccoti adesso per tutta la smisurata curva dell'Alpi Rezie risollevarsi alto suono di guerra; e quelle razze alpestri, solitarie come i loro dirupi [1], libere come il corso dei loro torrenti, rovesciarsi nel piano lombardo, che sempre ai Galli stessi aveano contrastato [2], ed obbligare i legati d'Augusto ad una guerra minuta e faticosa. Le incompiute loro vittorie ottenevano all'imperatore il decreto di un insigne trofeo [3], che più tardi ed all'occasione d'altre vittorie gli fu eretto a Torbia; perchè mai que' popoli non furono domati che dopo lunghi e pertinaci assalti. E mentre Augusto vedeva in Samo accalcarsi intorno a lui le splendide legazioni dei Battriani, degli Indi e della Scizia per bearsi di un detto e d'uno sguardo [4], la difficile Rezia nel cuor dell' impero, sotto agli occhi dei consoli di Roma, affrontava le sue legioni. Ed è pur vero che lo stesso Augusto preferì nomarsi alleato d' alcuno dei capi di que'popoli bellicosi, piuttostochè ridursi ad una guerra eterna od alla crudeltà del loro esterminio [5].

24

20

16

Poichè sollevati a novelle speranze per la sconfitta che Marco Lelio sulle rive del Reno dai Sicambri avea tocca [6],

1. *Alpinis quoque ea gentibus haud dubie origo est* (Etrusca), *maxime Rhætis; quos loca ipsa efferarunt, ne quid ex antiquo, præter sonum linguæ, nec eum incorruptum, retinerent.* Liv. lib. V, c. 33.

2. *Qui Alpes incolebant, animadvertentes Gallorum vires in dies summopere augeri, plerumque versus eos movebant.* Polyb. lib. V.

3. Plin. *Hist. Nat.* lib. XX. — Spedalieri, Trofeo di Torbia.

4. Troya, St. d'It. t. I, par. I, p. 383.

5. Così lo vediamo conservare a Cozio l' alpestre suo stato, nè riunirlo all'impero che dopo la morte di quel re dei Liguri. — Svetonius, *in Neronis vita*, c. 18. — Sextus Aurelius Victor, *in Nerone*. — Sextus Rufus, *Eutropius*, lib. VII. — Paulus Diaconus, *Hist. Misc.* lib. VIII. — Vopiscus, *in Aureliano*. — Cluverius, *Ital. Ant.* l. I, c. 12, tom. I, pag. 91, n. 30. — Walckenaer, *Geog. ancienne des Gaules Cisalpin. et Transalp.* — Paris 1839, t. II, pag. 24.

6. Tacit. *Ann.* lib. I, c. 10.

Camunni e Vennoni ammutinavano [1]: ridiscesero nei nostri piani, ed obbligarono Augusto a spedir contro loro Silio Italico; tanto più che la rivolta ai Norici ed ai Pannonj si propagava. Repressi dal legato que' subiti ma fieri sommovimenti, non appena si allontanavano le vittrici coorti, ed ecco Reti, Breuni, Vindelici risollevarsi; onde Augusto non sapendo torsi dinanzi tanta vergogna dell'armi latine, a suo figliastro Claudio Nerone Druso [2] confidava la guerra dell'Alpi: al quale mandò poi come in sussidio con un secondo esercito Tiberio di lui fratello. Nè questi era ancora in armi, che contro a loro ed ai Breuni ed ai Genauni *(Genaunes)* appostavasi Druso a Trento: dall'Alpi tridentine scendevano i ribellati contro di lui, onde aspettatili di piè fermo, con una battaglia ne li fugò [3]. Vorremo noi credere a Dione Cassio le immani crudeltà che per le corse terre commettevano que' Rezj? Ne rifugge inorridita la mente [4]. Narraci egli, che fatta strage degli uomini, traevano le donne incinte dinanzi ai loro indovini, e ne spegnevano le preconizzate già madri di maschia prole. E il giovinetto Druso, che tocchi appena i ventiquattro anni, fra le gole dell'Adige assaltava i terribili [5] alpigiani, ebbe plauso in Roma e l'onore dei versi

Av. C. 15

1. Dion. Cass. *Hist. Rom.* lib. LIV, cap. 20. — *Camuni enim et Vennones, gentes Alpinæ, arma contra Romanos sumserunt, victique a Publio Silio et subacti sunt.*

2. *In questuræ honore dux Rhætici belli.* Sveton. *in Claud.* c. 1.

3. *Apud Alpes Tridentinas obviam sibi factos, prælio congressus celeriter fudit; ejusque victoriæ ergo prætorios honores adeptus est.* - Dion. Cass. *Hist. Rom.* lib. LIV.

4. *Vicinam Galliam frequenter populati, etiam ex Italiæ finibus prædas egerant, Romanosque et eorum socios, iter per ipsorum terras facientes, infestaverant. Sed præter hoc, quidquid masculi sexus inter captivos non modo jam exstaret natum, verum etiam in mulierum uteris adhuc per divinationes etc.* — Dio Cass. *Hist.* l. c.

5. *Grave prælium,* disse Orazio quella guerra *(Carm.* lib. IV, od: IV); ed

immortali di Orazio Flacco [1]: ma fu breve trionfo, perchè quasi ad un tempo, ripreso ardire, nuovamente invadevano le nostre terre. Fu allora che aggiuntosi a Druso il fratel suo, mossero di concerto a ripigliare le offese [2]; e dove lo storico ci apprende come Tiberio, gettate alquante navi *nel lago*, sbarazzasse que' dintorni dell' orde nemiche, non è improbabile la congettura di Scipione Maffei, che quella flotta romana solcasse l' acque del nostro Benaco [3].

Quelle battaglie furono gli ultimi ed infelici conati della Retica indipendenza. Le rocche dei Breuni e dei Genauni [4], e que' difficili castelli seminati per l' ardue rupi dell' Alpi bresciane e tridentine caddero anch' essi; e la virtù sventurata degli insistenti propugnatori cesse a tanta guerra sol quando la romana potenza era giunta al culmine del suo splendore.

Parrebbe quasi certo al Maffei non essere i Breuni che gli abitanti di Breno. Ma lasciando stare che il trofeo d' Augusto li disgiunge dai Camunni frapponendovi due popoli diversi, dimando io dove poi collocheremo i Camunni stessi, e

immanes i popoli della Rezia, che Cicerone *omnium bellicosissimos* nomava. — Ep. lib. XI.

1. *Videre Rhætis bella sub Alpibus*
Drusum gerentem Vindelici etc.
HORAT. lib. IV, od. IV.

.... *Milite nam tuo*
Drusus Genaunos implacidum genus
Breunosque veloces, et arces
Alpibus impositas tremendis,
Dejecit acer plus vice simplici.
Major Neronum mox grave prælium
Commisit, immanesque Rhætos
Auspiciis pepulit secundis.
HORAT. lib. IV, od. XIV.

2. *Deinde quum ab Italia rejecti Rhæti, nihilominus Galliam urgerent, Tiberium quoque contra eos misit. Proinde Drusus ac Tiberius, ipsi simul et legati eorum, multis locis in Rhætiam irrumpentes.* DIO, *Hist.* lib. LIV, c. 22.

3. *Tiberius etiam per lacum navigiis subvectus, exterruerunt ea re barbaros: dissipatosque aggressi, haud difficulter multis exiguis prœliis dispersas eorum copias*, diverso tempore securre congressas *deleverunt.* DIO, l. cit.

4. TARTAR. Mem. ant. di Roveredo.

come possa idearsi una comunanza nel centro di un'altra. Il Tartarotti [1], leggendo negli atti di S. Corbiniano, e più nei versi di Venanzio Fortunato [2], collocati argutamente i Breuni fra l'Alpi e la Baviera, ne prescriveva la stanza intorno all'Inn, presso il monte Brenner fra Sterzing ed Inspruck, e sospettava nei Genauni gli abitanti della Naunia tridentina (valle di Non [2]). Che direm di Strabone, il quale Genauni e Breuni mi getta nell'Illirico [3]?

E parve tanta ventura all'orgoglioso popolo romano l'aver domo quel nido dell'Alpi retiche, que' frementi avanzi delle italiche tribù, che nel centro dei Liguri stessi, vicino a Torbia di Monaco del Piemonte, presso la via Aurelia fu innalzato con romano splendore un monumento ad Augusto trionfatore di tutte genti alpine. Su immenso basamento alto levavasi l'edificio come vasto mausoleo, circondato da colonne [4], sorreggente per avventura la statua dello stesso Augusto [5].

Un'epigrafe salvata da Plinio [6], e di cui restano (miserande reliquie) alcune parole, apprendeva ai posteri il nome dei vinti popoli: e noi come patrio monumento ne daremo, se-

1. Mem. cit. pag. 5, 7, 8 ecc.
2. *In vita s. Martini. - In ipso autem itinere Romam pergendo cum in Breones pervenit etc. . . . cum autem ad Tridentinum castrum vir Dei pervenit.* — Il Walckenaer, (*Géogr. ancienne des Gaules*, t. II, p. 48) s'accorda col Tartarotti, e parrebbe indubitata lor conclusione; errando per altro il d'Anville nel collocarli al lago Maggiore. I versi di Venanzio non ammettono risposta: *Si vacat ire viam, neque Bajoarius obstat, — Qua vicina sedent Breunum loca, perge per Alpem, — Ingrediens rapido qua gurgite volvitur Ænus, etc.*
3. *Geograph.* lib. IV, pag. 206.
4. BOJERUS, *Theatr. Pedemont.*
5. SPITALIERI, Monum. dei Trofei d'Augusto. — Mem. dell'Accad. di Torino 1843, t. V, p. 161.
6. *Hist. N.* l. III, c. 20 e 24. — GRUT. *Corpus Inscr.* p. 226, n. 7, ecc.

condo lo Spitalieri che l'ha illustrata [1], il brano in cui due popoli dell'agro nostro sono compresi [2].

IMPERATORI · CAESARI · DIVI · FILIO · AVGVSTO
PONT · MAX · IMP · XIV · TRIB · POTEST · XVIII
S · P · Q · R
QVOD . EIVS . DVCTV . AVSP . GENTES . ALPINAE . OMNES . QVAE . A MARI . SVPERO . AD . INFERVM . PERTINEBANT . SVB . IMPERIVM . P . R SVNT . REDACTAE . GENTES . ALPINAE . DEVICTAE . TRVMPILINI CAMVNI . VENNONETES . VENOSTES . HISARCI . BREVNI . NAVNES FOCVNATES etc.

Quello che a prima giunta maravigliava in questo marmo Scipione Maffei [3], e che certo noi tutti sorprenderà, gli è di tutte quante le popolazioni alpine trovar proprio in capo, quasi principalissime, le nostre dei Trumpilini e dei Camunni.

Prime per numero di gente, per ampiezza di limiti, per potenza, per difficoltà di conquista non crederei: più pro-

1. L'elenco degli eruditi che l'han pubblicata formerebbe sol esso una curiosa monografia.
2. Lo Spitalieri (Trofeo di Torbia, Mem. dell'Accad. di Torino, 1843, tom. V, tav. I) noterebbe la *Trib. Potest.* XVIII, il che darebbe al monumento la data dell'anno 750 di Roma, 4 av. C.; ma se in Cluverio ed in altri non ha, come nota il Walckenaer (*Géog. anc. des Gaules* t. II, p. 44), numero alcuno di Potestà, Cluverio stesso (*Italia Antiqua* t. I, p. 64) sottilmente avverte l'arbitrio dei posteriori che sulle tracce di Plinio così supplivano. Il Walckenaer (l. cit.) leggerebbe in Plinio la *Trib. Potest.* XIV; ed allora sarebbesi eretto il mon. 4 anni prima. — Veggasi MILLIN, *Voyage dans les départements meridionaux* (t. II, p. 581). JOFFRED, *Hist. de Nimes*. - HON. BOUCHE, *Chorographie de Provence* (t. I, p. 99). PLINIUS, *Histor. Nat.* (lib. III, c. 24). MORCELLI, *Opp. Epp.* (t. I, p. 96) *etc.*
3. Verona Illustr. - parte I.

babilmente furono le prime ad essere soggiogate; e forse nella serie delle vinte schiatte ha una serie progressiva delle vittorie: e se il lungo tema nol mi vietasse, sulle tracce di Dione e di Svetonio potrei darvene ragione. Dirò soltanto che certamente que' popoli non furono domati ad un punto, che la guerra dell'Alpi durò parecchi anni, che intorno a sette anni prima dell'erezione di quel monumento Camunni e Trumpilini erano già debellati.

Che i Benacensi, gli Edrani, gli Stoni ed i Sabini, altri popoli nostri, si opponessero gran fatto all'armi romane non riterrei; siccome dei Tridentini non parrebbe, fra i quali ebbe Druso collocato il campo, e aspettò l'urto dell'irrompente nemico [1]: ed ecco forse il perchè non si trovano in quel trofeo fra le genti DEVICTAE. Certo è per altro che venivano aggiunte al vasto impero, e che a raffrenare per sempre i nostri alpigiani, Ottaviano Augusto aggregavane le terre ai finitimi municipi [2].

Ed io sospetto intorno a questo tempo avvenuto l'ampliamento del nostro, cui probabilmente furono date (meno la Camunnia) le nostre valli; ed eccole comprese nell'Italia, o dirò meglio, portato l'italo confine al di là di esse. Ond'è che sul marmo sepolcrale di P. Atinio, che da Vobarno fu traslocato nel cittadino museo, leggesi tuttodì:

FINIBVS . ITALIAE . MONVMENTVM . VIDI . VOBERNA. [3]

1. DIO CASS. *Hist. cit.* lib. LIV, c. 22. *Rhætos apud alpes Tridentinas obviam sibi factos.*

2. GRUT. pag. 408, n. 1. — LABUS, Antiche Lapidi Tergestine (t. I delle Mem. dell'Accad. di Vienna, pag. 337). — LABUS, Marmi bresciani, pag. 121.

3. GAGLIARDI, Parere intorno allo stato degli ant. Cenomani, p. 119. — ROSSI, Mem. bresc. pag. 206. — COMPARONI, Stor. delle Valli Trompia e Sabbia, pag. 223. — GRATTAROLO, Storia della Riviera di Salò, p. 107. — CAPRIOLI, *Chron. de reb. Brix.* lib. II, ecc.

Il che non significa, come tutti ritennero fin ora i miei predecessori, si trovassero proprio a Vobarno i confini d'Italia; ma quel vico esser posto verso gl'itali confini [1], nei quali per lo meno erasi compresa allora tutta Valsabbia, di cui Vobarno sarebbe il principio meridionale. E le nostre valli forse allora venivano dai Cesari vincitori (cui dovevamo in quel tempo la grandiosa via dell'Alpi [2]) donate di belle strade, che colla provincia bresciana e con tutto l'impero le ponessero in relazione [3].

V'ha di più. Sappiamo ancora come, ridotte in provincia la Rezia e la Vindelicia, se ne vendessero all'incanto i prigionieri [4]. Non è nuovo l'esempio. Sappiamo di Giulio Cesare, che a disfarsi di ostinati ribelli, vendeva all'asta donne, uomini, fanciulli, e colle intere tribù dei Nervj, le case, i campi loro [5]. Un terribile del pari che misterioso passo di Plinio avvolge probabilmente una simile sventura, qualche cosa di colore oscuro, che fino da que'tempi gravava sui miseri Trumpilini. *Trumpilini venalis cum agris suis populus* [6].

Sia perchè l'infausta ricchezza delle miniere [7] suggerisse agli avidi Romani di porre la valle posseditrice all'incanto, sia che fiera ed ostinata fosse in quegli intrepidi alpigiani la resistenza, fatto sta che quella frase allude ad una sciagura, cui forse i Trumpilini avevano comune coi Salassi, popoli della

1. LABUS, Monum. bresc. illus. p. 5.
2. QVAM . DRVSVS . PATER . ALPIBVS . BELLO . PATEFACTIS . DEREXERAT: così nelle colonne mil. di Feltre e di Bolzano spettanti alla via Claudia da Claudio compiuta nel 46 di G. C. e sulla quale era la stazione del ponte di Druso (GUARNERI OTTONI, *Via Claudia*, 1789).
3. LABUS, Marmi bresciani, pag. 145. — Colonna di Maguzzano, p. 15.
4. TROYA, Storia d'Italia - t. I, l. VII, pag. 387.
5. CÆS. *De Bell. Gall.* lib. II, c. 33. *Sectionem ejus oppidi universam Cæsar vendidit.*
6. PLIN. *Hist. Nat.* lib. III, c. 24.
7. Vedremo altrove non la certezza, ma *qualche probabilità* che miniere fossero ne' romani tempi tra quei valligiani; il che tanto si è contrastato fino a' dì nostri.

valle d'Aosta, che Terenzio Varrone per ordine d'Augusto avea disfatti dieci anni prima, vendendone *sub hasta* trentaseimila[1], e a cui fûr tolte le terre loro. La parola *venalis* varrebbe quanto *da vendere;* farebbe supporre la Valtrompia del novero di quelle terre che si ponevano all'incanto dagl'ingordi Romani[2]. Che poi fosse per castigo di resistenze opposte parrebbe ancora e dalla pena dei Salassi per lo stesso motivo, e dalle concessioni largite ai Cozj *quia non fuerunt hostiles*[3].

Non così dei Camunni, i quali oltre al sapersi che fu loro lasciata l'indipendenza dai limitrofi municipi, ed ascritti per questo alla Quirina tribù[4], sembra che tuttavia serbassero come a dire una Repubblica a sè[5]: testimonianza non lieve o dell'essersi facilmente accostati a Roma, o della costoro importanza, così che giovasse ad Augusto tenerseli amici[6].

Ma Trumpilini e Camunni certo si riunivano a consacrare a quel Druso che gli avea domati, forse per guadagnarsene la benevolenza, un monumento del quale ancor sussiste la epigrafe[7] che sorreggeva probabilmente una statua.

1. Troya, Storia d'Italia, t. I, l. VII, pag. 380 e 387. — Brocchi, Trattato Minerologico sulle miniere di ferro. — Brescia 1808, t. I.
2. Micali, L'Italia avanti il dom. dei Romani. Ultimo capo.
3. Plin. *Hist. Nat.* lib. III, c. 24.
4. Labus, Trib. e Decur. pag. 22.
5. A . RE . P . CAMVNNOR pare che debba leggersi nel marmo di Cajo Placidio Casdiano pubb. dall'Averoldi, ed esistente nel patrio Museo. — Labus (Trib. e Dec. p. 22) per altro non si fiderebbe di questa lezione; nè dal marmo corroso chiaramente risulta. Veggasi il Rossi, Mem. Bresc. p. 249. — P. Gregor. Trattен. pag. 247. — Muratori, *N. T. V. Inscr.* p. 1055, n. 5. — Donati, p. 333; tutti con qualche diversità.
6. Il Valckenaer medesimo nota queste politiche indulgenze d'Augusto con altri popoli e coi Cozj particolarmente per tenerli in fede.
7. Labus, Marmi — pag. 148.

NERONI · CLAVDIO
DRVSO
CAMVNNI · ET · TRVMPLINI

Av. C. 12

Nè per queste vittorie cessarono le guerre. Dalmati, Pannonj, Norici, Carni, Taurisci univansi ad altri barbari, tentavano la sorte dell'armi; ed ecco Druso Tiberio in campo un' altra volta.

Poi vennero i conquisti di nuove obliate genti là fra gli ultimi Cauci, dove il Reno si frange nell' oceano settentrionale: povere ma coraggiose razze, che non comprendevano cosa importasse ai padroni del mondo un pugno di scogli e di capanne. Fu guerra biennale, che il solo Druso terminò per ripigliarne l' anno appresso un' altra con altri popoli della Germania estrema.

10

Ma così glorioso di recenti vittorie morte il colse, troncando il corso d' una carriera che Giulio Cesare avrebbe invidiata [1]. Temesi avvelenato, perchè d'animo troppo grande e generoso. Druso avea scritto a Tiberio il fratel suo persuadesse Augusto a rendere all'impero la libertà. Tiberio, *che sempre fu timorato e dabbene*, mostrò la lettera, e Druso n' andò con Dio. Livia certo, che due Cesari ebbe mandati all' altro mondo, n' era intinta. « Brevi troppo e sventurati sono questi » universali amori [2] ».

Nella guerra di Germania succedeva Tiberio il fratel suo, che allora ottenne il trionfo. Avea Tiberio cuore ed ani-

1. SVETON. *in Aug.* — TACIT. *Ann.* lib. I. cap. 3, 33.

2. DAVANZATI, nelle note agli Ann. di Tacito.

ma più che Liviana. Continuò per più anni suoi germanici fasti, e n' ebbe laude. Ed eccoci al principio di tempi nuovi, dell' età nostra, l'età cristiana, che noi dal lato religioso più largamente altrove discorreremo.

DI C. 1

Benchè tuttavia non si sappia quando precisamente G. C. sia nato [1], chè solo quattro secoli dopo un monaco [2] pensava ad indagarne il tempo, noi ci atterremo all' anno comunemente ritenuto [3], corrispondente alla Podestà Tribunizia XXIII d'Ottaviano Augusto.

I Cesari, ch' emuli un giorno potean essere di Tiberio, cadevano intanto l'un dopo l'altro per arcane morti [4]. Ed ecco Tiberio, per arte di Livia fatto figliuolo del diserto Augusto, tornarsene in Germania un' altra volta, giugnere co' suoi trionfi, per attestato di Plinio, al *promontorio dei Cimbri.* Ma di questi popoli e in quest' anno soggiogati, il più rimarchevole al caso nostro fu quello dei Longobardi.

4

La guerra di Germania durava incomportabile e perigliosa, onde Augusto mandò rinforzi a Tiberio suo nipote del pari che figliuol suo per adozione [5], condotti da Cesare Germanico figlio del misero Druso. Ma i rinforzi non evitarono la sconfitta di Varo e la strage del fiore di tutto l' esercito romano fra le solitudini e gli stagni di Teutoburgo [6].

7

9

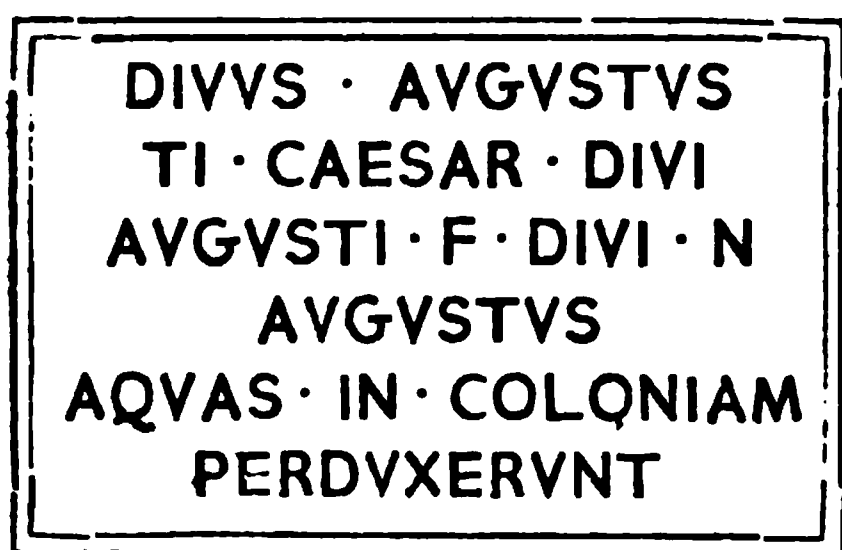
Tre anni dopo, il trionfo di Tiberio sui Dalmati e sui Pannonj temperava il dolore della disfatta; di Tiberio, che nomato

12

1. « Quanto alla nascita del S. N. Gesù « Cristo ne è tuttavia incerto l'anno ». MURAT. Ann. d' Italia, a. I.
2. Dionigi Esiguo, morto circa il 540.
3. PP. MAURINI, *Art de vérifier les dates*, t. I.
4. TACIT. *Ann.* lib. I, — VELLEJUS PATERC. *Hist.* lib. II. — SVETON. *in Aug.* c. 68.
5. TACIT. *Ann.* lib. XII, c. 25.
6. TACIT. *Ann.* lib. I, c. 59. 62. — SVETON. *in Aug.* c. 23.

un anno prima consorte dell' impero [1], avea comune collo stesso Augusto la potestà Tribunizia, *ut æquum ei jus in omnibus provinciis exercitibusque esset* [2].

Queste eran guerre al di là dell' Alpi: di qua godeasi pace, durante la quale, non si sa precisamente a qual tempo, ma certo negli ultimi anni del viver suo [3], principiava Ottaviano Augusto un acquedotto che dalla Valtrompia conducesse ad allegrare di vivide fontane la Colonia Augusta di Brescia. Ove almeno a quell' opera si riferisca (ed è assai probabile) la pietra insigne che qui vi porto [4], la quale parrebbe incisa non molto dopo il 767 di Roma (di C. 14), in cui furono decretati all' estinto *Augusto* gli onori divini [5], e Tiberio stesso avea assunto il predicato d' *Augusto*.

DIVVS · AVGVSTVS
TI · CAESAR · DIVI
AVGVSTI · F · DIVI · N
AVGVSTVS
AQVAS · IN · COLONIAM
PERDVXERVNT

Fu scoperta nel 1776, scavandosi le fondamenta della nuova cattedrale di Brescia [6], insieme a reliquie di non volgare

1. *Collega imperii, consors Tribuniciæ Potestatis etc.* TAC. *Ann.* l. I, c. 3.
2. VELL. PATERC. *Hist.* l. II.
3. LABUS, Marm. bresc. ill. - p. 145.
4. FABRET. *Inscr.* c. X, n. 398. — AVEROLDI, Pitture di Bresc. p. 3. — VINACCESI, Mem. Br. p. 242, n. 4. — ORSATO, Mar. Erud. letter. XI. ed. Com. — MAFFEI, Ant. cond. di Verona *N. T. V. I.* § XVIII. — MURATORI, pag. 441, n. 4. — GAGLIARDI, Parere cit. § XXIII. — ODORICI, Brescia Romana, p. 48; ed ivi il LABUS, Dell'Acquedotto dell'antica Colonia Bresc. — LABUS, Marmi ant. bresc. p. 145, 173.
5. TACIT. *Ann.* I, 54.
6. BIANCHI, Diario ms. a. 1676.

edificio ed a colonne *adhuc stantibus in antiqua sua sede*[1]. Tiberio certamente, così Morcelli, terminato l'acquedotto che Ottaviano incominciava, comandò che al nome di Augusto fosse in quella epigrafe aggiunto il suo [2].

Riscontri simili abbiamo nell'iscrizione di Rimini, a cui gli stessi Cesari *pontem* DEDERE[3], e in quella di Lodi vecchio, dove Tiberio e Druso PORTAM *faciundam curarunt*[4].

Morto Augusto, succedevagli Tiberio Nerone, il cui preludio d'impero fu l'uccidere Agrippa Postumo, nipote d'Augusto, il solo a cui potesse competere l'impero [5].

Frattanto in Roma « correvano al servire consoli, padri, » cavalieri, i più illustri con più calca e falsati visaggi da non » parere nè troppo lieti per la morte dell'uno, nè troppo tristi » per l'entrata dell'altro principe; lagrime con allegrezza, la- » menti con adulazioni si mescolavano [6] »: pregava il Senato, inginocchiavasi dinanzi a lui perchè accettasse l'impero; ed egli peritoso ad arte di tanto più quanto bramava tenerselo in pugno, oscuri detti rispondeva; cupo sempre anche quando si apriva, ora poi che nascondevasi, doppiamente fra tenebre ed ambagi si ravvolgeva. E i Padri a fingere di non intenderlo (ed era la loro paura), a piangere, a scongiurarlo. Finalmente senza mai chiarirsi, come sforzatovi assunse l'autorità [7].

Le cose di Germania si reggevano mirabilmente da Cesare Germanico figlio del magno Druso, nipote a Tiberio, che odiavalo profondamente perchè amato e caro al popolo ed ai

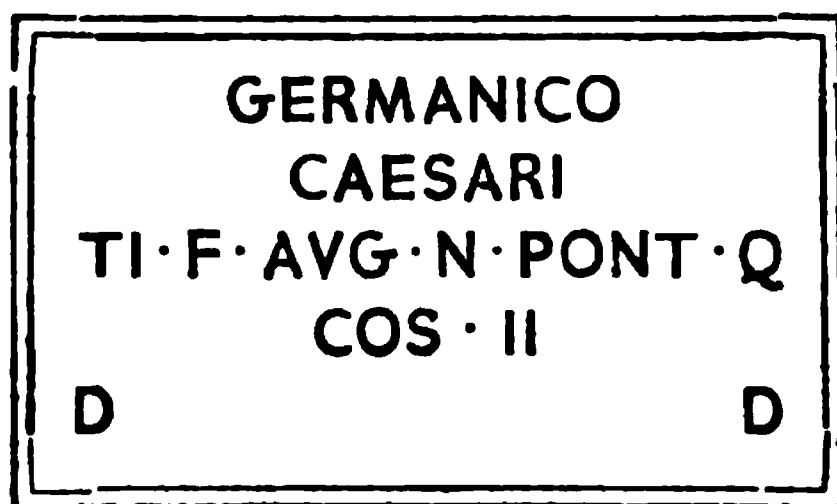
DI C. 15

1. Anon. postillatore del Rossi (M. B.) nella Raccolta Labusiana.
2. *Opp. Epp.* t. II, p. 129.
3. TONINI, Rimini av. il principio dell'era volgare — p. 293.
4. ZACCARIA, *Episcop. Laud. Ser.* p. 12.
5. TACIT. *Ann.* lib. I, c. 6.
6. TACIT. *Ann.* lib. I, c. 7; traduzione del Davanzati.
7. DIO ALICARN. *Hist. Rom.* lib. LVII. — SVETON. *in Tib.* c. 24. — TAC. *Ann.* lib. cit.

soldati. Epperò col sottile pretesto del ribellato oriente strappavalo dalle legioni troppo sue [1]. Venisse tosto, scrivevagli, all' apprestato trionfo ed al duplice consolato. Conobbe Germanico l' infinta. Se ne dolse e tacque. Fu a Roma; e nulla di più probabile che, attraversando nel suo ritorno la via Emilia, le venete città corressero a gara per festeggiarne i trionfi e la venuta, plaudenti a questa bella e solitaria virtù, dannata a spegnersi nella lontana Soria.

DI C. 16

Ma che i Bresciani a memoria del suo passaggio gli collocassero *Decreto Decurionum* il monumento di cui più non rimane che questa epigrafe [2]

GERMANICO
CAESARI
TI·F·AVG·N·PONT·Q
COS·II
D D

17

non pare; sì piuttosto a celebrarne l' assunzione al consolato per la seconda volta, la quale non appartiene che all'anno penultimo del viver suo; perchè la trabea non ebbe assunta che a Nicopoli città dell'Acaja il primo gennajo del 771 [3], nè sorvisse da poi che sedici mesi. Pisone lo avvelenava per ordine di Tiberio [4]. L' idea del Rossi, che i Bresciani gli dedi-

18

1. TACIT. *Ann.* lib. II, c. 5.

2. TAD. SOLAZIO, Inscr. Ms. labus. — *Super Platea magna Brix. et prius in fundo turris Paganoræ repertum est.* — FERRÀRINI, Inscr. Ms. — GRUTERO, p. 236, n. 2. — ROSSI, M. B. p. 103. — GAGLIARDI, Parere, § XXVII. — SAMBUCA, Mem. Cen. p. 109.

3. TACIT. *Ann.* lib. II, c. 54.

4. TACIT. *Ann.* lib. III, c. 16; benchè narri la cosa non più che qual tradizione, ch'egli però non disprezza. — SVET. *in Tiber.* art. 62, p. 117.

cassero un « arco trionfale nella contrada or chiamata d'Ar- » co vecchio » è un sogno fra i mille del nostro pittore. Il Bravo poi, come al solito, l'accoglieva non senza aggiungervi del proprio, quasi per vezzo, un errore di tre anni sul ritorno di Germanico, ed un altro errore facendo eretto quell'arco » lorquando Germanico reduce dalle vittorie avviavasi a Ro- » ma per conseguirne il trionfo [1] ». Il doppio consolato, posteriore di quasi un anno a quelle vittorie, basti per altri motivi, che sarebbero troppi ad una storia.

Spento Germanico, tutti gli sguardi erano volti a Druso di Tiberio, che fortunato debellatore di Maroboduo, compiute fra i barbari assai belle imprese, vedevasi riconferita nel 776 di R. (di C. 23) la seconda tribunizia podestà con esultanza di tutto l'impero [2]: e che quella esultanza i Camunni manifestassero con un monumento, parrebbe dal marmo che vi dò maestrevolmente supplito dal nostro Labus [3].

DI C. 23

DRVSO · CAESARI
TI · AVG · F · DIVI · AVG · N
DIVI · IVLI · PRON · PONTIF
SODAL · AVGVST · COS · II · TR
POT · II · XV · VIR · SACRIS · FAC
CIVIT · CAMVNN

Ma tanta esultanza non valse a camparlo da morte. Elio Sejano, uomo infame per scelleraggini coperte o disvelate

1. Storie Bresciane, t. I, lib. III, p. 93.
2. TACIT. *Ann.* lib. III, c. 56.
3. Marmi ant. Bresc. ill. — Classe storica, pag. 156, n. 177. Fu pubblicato dal Muratori (*Tes. V. Inscr.* p. 324, n. 8), dal Sambuca (*Mem. Cenom.* p. 120), dall'Orelli (*Coll. Inscr.* n. 652), dal Bravo (Storie Bresc. t. I, p. 35); da tutti però così malconcio da non parere più desso.

come tornasse più conto, invescato coll'arti lo stesso Tiberio, coll'oro i soldati e le magistrature[1], già pensava all'impero. Se non che i Cesari erano troppi: ammazzarli tutti insieme non si poteva; cominciò da Druso. Finse amarne la moglie perchè questa avvelenasse il marito, e Livia sorella di Germanico l'avvelenò [2].

Fu allora che commosso Tiberio (e fu toccante scena), presentati al Senato i due figli di Germanico, Druso e Nerone, raccomandavali come secondi suoi figli. Ed ecco la casa di Germanico risorgere un istante: onde non è meraviglia s'anco i Bresciani ambissero cattivarsi l'amore dei giovinetti col proferire all'un d'essi (Nerone che poco dopo morì) il quinquennale duumvirato[3], e porgli chi sa forse ad esultanza questo marmo [4]:

NERONI · CAESARI
GERMANICI · F
TI · AVG · NEPOTI · DIVI
AVGVSTI · PRONEP

L'animo cupo astuto sospettoso di Tiberio, morto Germanico, morto Druso, voltò alla peggio. Si sa di lui che, *plurimis civitatibus et privatis veteres immunitates, et jus metallorum et vectigalium adempta*[5], rompesse così ogni patto, ogni concessione. Furono anni di crudeltà, d'inerzia, di servitù, di

1. TACIT. *Ann.* lib. IV, c. 2.
2. TACIT. l. cit. c. 3. — Si sa che il giovinetto Nerone, relegato sei anni dopo nell'isola di Ponzia, l'anno appresso morì.
3. LABUS, Marmi ant. bresc. illustr. p. 117, inscr. 157 di C. Papirio Pastore AVGVR . II . VIR . PRAEF. NERONIS . CAESARIS . II . VIR. QVINQ. ora nel patrio Museo.
4. Già nella fortezza degli Orzinuovi. GNOCCHI, p. 34. — TOTTI, p. 100. — VINACCESI, p. 240, ecc.
5. SVETON. *in Tiber.* c. 49.

sofferenze vili, ingloriose, che Tacito notomizzò ad acerbo ma salutare insegnamento dei popoli futuri [1]. Sejano stimolava Tiberio, ed era demone che valea per mille: comandamenti atroci, accuse senza limiti moltiplicavano; appuntate le parole per farne un delitto; ed era peggio per lui, sendochè non curate svaniscono, adirandoti ne confessi la verità [2]: e Tiberio se n'adontava; ma i supplizi non gli tolsero l'infamia, ed il suo nome è un improperio ancora. Tutto era colpa, fosse riso o lamento, foss'anco celia, fino ai sensi dell'ebro bastavano per essere dannati a morte.

Cacciatosi nell'isola di Capri, ivi nascose il vecchio impudico le sue sporcizie [3]. DI C. 27

Nuove morti contristavano in questo mentre la infelice Agrippina vedova di Germanico, e nuovi delitti lo stato. Druso Cesare di lei figlio, calunniato presso Tiberio da Emilia Lepida sua medesima consorte, fu gittato in un carcere, vi penò tre anni; poi toltogli il cibo, lasciava per fame la vita dopo aver rose le lane del proprio letto [4]. *E due*, tra sè diceva intanto, veduto in carcere Druso, quell'anima nera di Sejano, ch' avea sedotta Emilia perchè rovinasse il marito [5]. 28

Eppur Vellejo Patercolo que' due mostri di Tiberio e di Sejano nelle sue pagine incensava: pochi rivali ebbe quello storico nell'ingegno; ma più assai n'ebbe nella viltà del vendersi a chi più paga, e n'ha tutt'ora; ed è un'infamia che mai non vedemmo estinta.

1. TACIT. *Ann. cit.* l. IV,
2. SVETON. *in Tiber.* c. 60. — TACIT. *Ann.* l. VI, c. 2, 3 e 4.
3. TACIT. *Ann.* l. VI, c. 1, ecc.
4. LABUS, Marmi ant. bresc. — Classe Storica; in un brano di bozze comunicate all'autore.
5. TACIT. *Ann.* lib. VI.

Tre marmi nostri lo ci ricordano, l'uno presso Nave, ora nel patrio museo.

DRVSI . ET . GERMANICI . CAESARVM . F

L'ultima lettera è un frammento di un H: ma interpretarne il senso sarebbe *sempre troppo arrischiato* [1]. Leggo Druso il figlio secondogenito di Germanico, non già Druso il vecchio, poichè *Cæsaris titulum numquam habuit;* non il giovane, chè *figlio di Tiberio* e *nipote d'Augusto* è ne' marmi distinto.

L' altro marmo già tempo a Pleno di Valcamonica [2], ora nell'ateneo di Bergamo, così fu supplito dal nostro Labus [3]:

DIS · MANIBVS
DRVSI · CAESARIS · GERM*anici* · *Fil.*

Il Bravo, che fedelmente lo si accoglieva dagli errati apografi [4], leggendovi per quella voce DIVI CAESARIS GERMANICI, imaginò Germanico divinizzato dai nostri Bresciani « mentre » trasportavano a Roma le ceneri per l'apoteosi » che mai non ebbe, nè mai gli venne attribuita. Il terzo marmo è un frammento che appiè di pagina rechiamo [5].

1. LABUS, Lettera 24 apr. 1828 presso Joli.
2. VINACCESI, Mem. Bresc. p. 239, n. 11 — ORMANICO, Dell'antica Religione dei Camunni, pag. 2 — P. GREGORIO, Valcamonica illustr. p. 232 — MURAT. *Thes. Inscr.* pagina 1807, n. 5 — ed il BIEMMI, Storie Bresc. t. I, lib. III, p. 172 sospettarono della sua autenticità; ma il marmo che esiste non fu che malamente copiato.
3. Marmi antichi bresc. ill. — nel citato brano di bozze.
4. Storie Bresc. lib. III, p. 94.
5. D R U S I
XIM . TRIBUN
che il Labus suppliva: *Tito* . *Claudio* . DRUSI . *F* . *Cæsari* . *Aug* . *Germ.* *Pont* . *ma*XIM . TRIBVN . *Potestate.*

Ma Sejano, colto alla rete da Tiberio stesso, miseramente finiva i giorni suoi un anno prima che Druso morisse d'inedia.

Seguitavano altri tempi di più violenta e sospettosa tirannide; e i decreti di morte venivano dagli antri infami di Capri, o da qualche nido presso Roma, in cui quel lercio augusto aspettava i rescritti dei consoli annunciatori, che il carnefice e le Gemonie non quetavano. Ma Tiberio ancora sentiva mancarsi la vita; e a' sedici di marzo tenutosi per morto, C. Caligola, impaziente di regno, facevasi gridare imperatore: quand'eccoti novelle, tornarsene Tiberio in sè. Cesare agghiaccia; Macrone più coraggioso, *che si affoghi ne' panni* sclamò: e Tiberio morì soffocato [1].

DI C. 37

Fu principe che variò coi tempi la vita, scriveva Tacito: di retta fama ne' giorni d'Augusto, coperto e simulatore in quelli di Germanico e di Druso, tra buono e rio vivente la madre, crudelissimo e perduto nel tempo di secrete sozzurre, quand'ebbe di Sejano amore o sospetto; all'ultimo la die' pel mezzo ad ogni scelleratezza, quando il rimorso e la vergogna secondò sua natura [2].

Cajo Caligola [3], pessimo figlio dell' ottimo Germanico, saliva il trono. Strano, bestiale, ferocissimo [4], superò Tiberio, del quale non avea pur la scaltrezza: lamentavasi perchè il popolo non avesse un capo solo da recidere ad un colpo; e un suo cavallo, che si teneva a tavola servito in vasi d'oro, era lì per farlo console. Ballerino e commediante sotto Apelle ed Elicone, questo pazzo, emunto l'oro dei cittadini, veniva

38

1. SVETON. *in Cajo*, c. 12.
2. TACIT. *Ann.* lib. VI, c. 51.
3. LABUS, (Epigr. Egiziana ecc.) farebbe Caligola imp. nell'anno 37.
4. SVETONIUS, *in Cajo*, cap. 24. — TACIT. *Ann.* lib. VI, *et in Vita Agricolæ*. — DIO CASS. *Hist. Rom.* lib. LIX.

ad espilare le province nostre con un esercito di duecentomila uomini; e attraversò, desolò probabilmente l'agro bresciano correndo la via Gallica per condursi al Reno: poi fu nelle Gallie a far denaro; indi all'oceano, contro il quale schierò l'esercito, mosse battaglia; e ne tornò coi soldati carichi di conchiglie, qual preda opima da portare in trionfo al Campidoglio [1]. La spada di Cassio Cherea finì quest'uomo infame, per cedere quel miserando impero a un'anima scimunita, a Claudio Druso Germanico, fratello di Germanico Cesare che, accovacciatosi dietro ad una tappezzeria del palazzo tutto in armi pel grave caso, aspettava la morte. Passando un soldato, vistine i piedi, trassel fuori così allibito dalla paura, e condottolo a'suoi, buttatolo in lettiga, levavanlo in alto e lo gridavano imperatore [2].

» Debole, ghiotto, donnaiuolo, governarono per lui donne » e liberti: Agrippina, Messalina, Pallante, Narciso, nomi in» fami ». Che gli valse l'aver avuto maestri Seneca e Livio?

Pur cacciatosi in mente di voler sommettere i Britanni, combattuti sempre [3] ma sempre liberi ed in armi [4], s'è fatta una guerra di qualche grido, non pel fatuo principe, ma pe'suoi duci. Che se lo stesso Claudio navigò in Brettagna, accolte pel nulla che vi fece non so quante salutazioni d'imperatore, lasciatovi Plauzio e Vespasiano, uomini valorosi, che terminassero l'impresa, tornò in Italia; e tornandovi probabilmente per la via che novantasette anni prima di lui avea Druso aperta qual varco ai popoli danubiani, attraversò val d'Adige appresso i Benacensi per condursi al Po [5]; nè fu indarno pei

Di C. 43

1. AUREL. VICT. *De Cæsarib.*
2. SVETONIUS, *in Claud.* cap. 10. — JOSEPHI *Antiquit. Jud.* lib. XIX.
3. SERVIUS, *in Virg. Geo.* l. III.
4. STRABO, *Geograph.* lib. II.
5. PLIN. *Hist. Nat.* lib. III. c. 16.

Veneti, perocchè viste incompiute ancora le due grandi vie per ordine di Druso incominciate, ne comandò il compimento; e tre anni dopo già venivano fornite di lor colonnette militari [1].

E tra que' cippi sono insigni quei di Centenere presso Feltre, e di Maresch presso Bolzano, per cui si apprende che la basilica via di trecentocinquanta miglia, QVAM . DRVSVS . PATER ALPIBVS . PATEFACTIS . DEREXERAT, fu compinta da Claudio suo figlio nel 799 di Roma, 46 di G. C. [2].

Nove anni dopo Agrippina sua moglie avvelenavalo. Avea fermo che Nerone, figlio del primo suo marito G. Domizio Enobarbo, avesse il trono, che al giovane Britannico figlio di Claudio era dovuto. E l'annuncio di Claudio morto e Nerone imperatore fu ad un punto. Ma intanto che si allestivano le cose, la feroce Agrippina avea stretto al seno in una stanza remota l'innocente Britannico, come a struggersi per lui; e non era che a tenerlo finchè l'annuncio di Nerone imperatore non fosse giunto all'impaziente anima sua [3]. Quest'erano le successioni romane.

DI C. 54

Non aveva Nerone che diciotto anni; e fatto avvelenare Britannico di quattordici, lo si levò dinanzi [4]. Gittatosi a'chiassi ed alle tresche, imbestiali: a ventun anno avea già fatta scannare la madre; e Seneca, il grave, il filosofico uomo gli tenea bordone [5]. Fatto istrione e giocoliere, correva Cesare le vie sulle carrette colla cetra in mano; e circondato da una canaglia infame, avea fatto di Roma un lurido bordello. Uccideva la moglie per piacere a Poppea; uccideva Poppea per

55

59

62

1. FILIASI, Mem. Venete — t. IV.
2. LABUS, Marmi cit. pag. 146. — GUARNERI OTTONI, *Via Claudia*, 1789.
3. TACITUS, *Ann.* lib. XII, cap. 68 e 69.
4. TACIT. *Ann.* lib. XIII, c. 15.
5. TACIT. *Ann.* lib. XIV.

rabbia ignota; mettea fuoco a Roma, ond' arse per oltre a sei dì: e perchè non mancassero altre infamie, celebrava sue nozze coll' eunuco Pitagora, onde fu messo in capo a Cesare il mistico velo, fatti gli auguri, la dote, il letto nuziale; nulla mancava [1] . . . ed era imperatore.

Queste non erano che sventure di Roma. Adesso vengono le italiche: perchè succhiellate le famiglie romane fino all' ultimo centellino, fu addosso alle città d' Italia, e ne sperperava le province intere con balzelli e taglie sterminate; ed è probabile che pur la nostra venisse colta, se vuotata ed esausta quasi l' Italia intera, mandava poi per l' Asia e per la Grecia, e se vassalli collegati e città libere non furono esenti da tanta rapina [2].

DI C. 68 Ma ogni cosa volgendosi per Cesare alla peggio, sentendo levarsi la stessa Roma contra di lui, quel brutale che per quasi tre lustri l' avea straziata, si die' perduto. Ultimo ed il più infame di tutti i Cesari, fuggì, trasse un pugnale, ne tastò la punta, cercò chi l' aiutasse a darselo nella gola, ed Epafrodito l' ajutò; ond' egli cadde con torvi occhi e di sasso [3]. Così moriva Nerone Claudio.

Salutato imperatore dall' esercito e dal senato, veniva Sulpicio Galba ad assumere l' ambito grado. Vecchio avaro e crudele, fu disamato prima che accolto.

69 Ed eccoci a' tempi coi quali apre Tacito la storia sua: tempi di battaglie atroci e di più atroci congiure. Quattro imperatori morti di ferro, tre guerre civili, avversità de' popoli settentrionali nell' Illirio e nelle Gallie mal ferme, perduta la Britannia, sollevati i Sarmati e gli Svevi, sollevati i Parti

1. TACIT. *Ann.* lib. XV, c. 37.
2. TACIT. *Ann.* l. XV, c. 45; e SVET. lib. VI. c. 38. *Provincias privatorumque census prope exhausit.*
3. DION. CASS. *Hist. Rom.* l. LXIII. — SVETON. *in Nerone*, c. 57. — EUSEBIUS, *in Chron. Eutropii*; ed altri.

ed i Daci. E quindi tremuoti ed incendi, e santità profanate, e stupri e adulterj, ed isole riboccanti di confinati, e scogli maculati di sangue: quinci ferocità d'ogni fatta commiste a segni di nobile sentire; epperò da un lato ire magnanime e più magnanimi sensi; dall'altro delatori (peste infame quanto il delitto e più) pagati a peso d'oro, a prezzo di consolati e sacerdozj: e tra splendidi esempi di romana virtù, schiavi morenti piuttosto che tradire, e grandi che terminavano la vita con alti e virili fatti, con laude antica e generosa.

Roma intanto pendeva incerta cui darsi: fra Ottone e Galba non v'era tumulto, non quiete, ma torbido silenzio quale nelle grandi paure o nell'ire compresse dei popoli esagitati [1].

Ma Vitellio, sostenuto dai presidi, dai pretori, dai Galli, dai Germani, udita la morte di Galba, preparavasi alla guerra. Diviso in due l'esercito, l'una parte, alla cui testa era Fabio Valente, avvicinavasi a Roma per l'Alpi Cozie, mentre Cecina vi s'appressava per le Pennine coll'altra.

L'imperatore, briaco da mane a sera, pesante e grasso, trascinavasi lento lento da poi [2] dietro all'esercito.

L'intrepido Cecina, accertato tra gli Elvezj che la Sillana cavalleria sul Po, datasi per Vitellio, avea tratte al medesimo partito Milano, Ivrea, Novara e Vercelli, forti città [3], varcava i passi dell'Alpi Retiche, mentre Ottone veniagli contro con un altro esercito. Tutta Italia era sossopra per la guerra civile, e quella guerra prevedevasi già che sarebbe scoppiata nelle povere terre circumpadane.

Arrivarono intanto le genti di Cecina, e i Vitelliani già tenevano Milano, Bergamo, Brescia, Verona, tutto il piano lombardo dall'Alpi insino al Po, *il fior d'Italia* [4]. Presero

1. TACIT. *Historiar.* lib. I, c. 40.
2. TACIT. *Histor.* lib. I, c. 62.
3. TACIT. *Histor.* lib. I, c. 69.
4. TACIT. *Histor.* lib. II, c. 17.

intorno a Cremona la coorte di Pannonia, e così furono padroni delle rive importantissime del fiume. Gli Ottoniani, che le occupavano in prima, si ritrassero in Piacenza.

Cecina passò per Italia tranquillamente; non licenza, non crudeltà, ma superbo e vestito alla barbara, visitò le subalpine colonie, i municipi[1]. Varcato il Po, fu sotto Piacenza; e dato l'assalto, dovette ritrarsene. L'anfiteatro piacentino fuor delle mura, *il più capace ed il più bello d'Italia*, arse in quel fatto[2]. Ita indarno l'impresa, Cecina ripassato il Po, fu a Cremona. Annio Gallo che, appostato lungo la via Postumia nelle terre di Mantova e di Verona, movea per soccorrere Cecina, udita salva Piacenza e ripassato da Cecina il Po, fermossi a Bedriaco, chi sa forse il nostro borgo di Canneto[3], poco lungi dal fiume.

Cecina, che si rodeva delle sue sconfitte, presso Castore a dodici miglia da Cremona prepara agguati e tranelli lungo la via Postumia, sulla quale si trovavano gli Ottoniani. La battaglia in poco d'ora si fa sanguinosa; cedono i Vitelliani sbrancati per ogni parte, e al disfatto Cecina riparava in qualche modo Svetonio Paolino col suonare a raccolta.

Valente, ch'era in Pavia, congiunte le proprie alle forze del battuto compagno, stette in aspetto dell'inimico, che appostavasi quattro miglia distante da Bedriaco, mentre Ottone riparava in Brescello ad osservare col meglio dei

1. TACIT. *Hist.* lib. II, c. 20. *Ornatum ipsius municipia et coloniæ in superbiam trahebant, quod versicolori sagulo, bracas barbarorum tegmen indutus etc.*
2. TACIT. *Hist.* lib. II, c. 21.
3. È questione su questo vico. *Bedriacus romanis cladibus notus infaustusque* (TACIT. *Hist.* lib. II, c. 23); ma si sa che distava da Verona due posate militari, cioè quaranta miglia romane; ed era sulla via Postumia che passando da Goito volgeva a Cremona. Correa dunque lunghesso una parte dell'agro bresciano.

pretoriani gli eventi. Gli Ottoniani furono i primi a muovere le loro schiere: benchè impedite ed angustiate tra carri e bagagli rimescolati in sulle guaste vie, tra gli accorrenti o fuggitivi, secondo ardire o viltà, pure accettavano la battaglia. Così già stanchi e senz'ordini s'affrontavano a gruppi, a torme in sugli argini della via, tra vigneti ed alberi e inceppamenti e per le fondure dei campi e come a caso: si urtavano coi petti e cogli scudi; poi gittate l'aste, si percuotevano colle scuri, sfondavano celate e corazze.

Tra il Po e la via Postumia si attaccarono due legioni, la Vitelliana XXI Rapace, la prima Aiutatrice Ottaviana; vinse la XXI. Gli Ottaviani cedean sconfitti, ma pur lentamente. Quand'eccoti Varo Altieno coi Batavi, che rotti i gladiatori sul Po, venivano ad urtare la battaglia degli Ottoniani: i quali omai non avendo più scampo, si rannodavano a Bedriaco per via lunghissima impacciata di traini e di cadaveri, quarantamila dei quali facean di sè lurida mostra. L'esercito di Vitellio si piantò presso Bedriaco; la dimane quello degli Ottoniani cercò i patti, e fu spettacolo commovente. Vinti e vincitori, soluti in lagrime di miseranda allegrezza, si mescolarono maledicendo la rabbia civile; nelle medesime tende si medicavano le ferite dei fratelli e dei congiunti [1], piangevano fra loro come in domestico lutto i morti compagni.

Ottone si uccise, e parve posata la guerra; ma non cessò lo sperpero e la rovina delle nostre campagne: perchè i Vitelliani alloggiati a discrezione per le terre subalpine, spogliavano, taglieggiavano, stupravano, rapinavano senza riguardo nè a sacra nè a profana cosa [2]; e non è a dire quanto la povera provincia nostra ne rimanesse malconcia.

1. Plutarchus, *in Othone*. — Dio Cass. *Hist. Rom.* lib. LXIV. — Svetonius, *in Othone*, cap. 8 e seg. — Tacit. *Ann.* lib. II, c. 16 e seg. sino al c. 46.

2. *Dispersi per municipia et colonias*

L'ebete Vitellio veniva intanto dalla Germania a piccole giornate con una piuttosto marmaglia di giullari e baccanti che soldati; fu a Cremona, visitò il campo della pugna. Sozza di sangue, orrida per corpi laceri e fetenti, per ossa ammonticchiate n'era la terra, alberi e siepi calpestate od arse, ovunque solitudine e silenzio; e in mezzo a que'cadaveri e a quegli orrori, strano a vedersi, la via Postumia parata a festa dai Cremonesi con archi e lauri e rose e fumanti altari. Impietosivano i soldati allo spettacolo miserando; ma il corpulento Vitellio passava oltre accogliendo con un risolino di compiacenza i sacrifici [1].

Un tempo nero si levava d'oriente anco per lui. Flavio Vespasiano era gridato imperatore dalle sue legioni; già compiuta era l' impresa di Gerusalemme nella quale avea compagno M. Nonio Minucio Macrino [2] nativo di Brescia, tra i primi dell'ordine equestre e tra i pretori, così modesto che nulla dell'opre sue chiese compenso [3].

Fiero duce era Flavio; primo sempre nelle battaglie, dì e notte mulinava, cibavasi a caso, poco più nel vestire che soldatello, simile ai duci antichi, trattane l'avarizia, era uomo da ciò. Antonio Primo stavagli a fianco, già dannato per falsario, poi rifattosi senatore, sprezzato dagli Ottoniani, s'offerse a Vespasiano; pessimo in pace, terribile in guerra, gli valea tant'oro [4].

vitelliani spoliare, rapere, vi et stupris polluere: in omne fas et nefas avidi aut venales non sacro, non profano abstinebant. — Tac. *Historiar.* lib. II, cap. 56.

1. Josephus, *De Bello Judaico.* — Dio Cass. *Hist.* c. 41. — Tacit. *Hist.* lib. II, cap. 70.

2. Bianchi, Marmi Crem. p. 63.

3. Plin. lib. I, ep. 5. — Labus, Ep. bresc. nuovamente uscita. 1830.

4. Tacit. *Histor.* lib. II, c. 86.

Giunto a Roma Vitellio co' suoi trecconi, udite le nuove infauste di Vespasiano, mandava il suo Cecina con fanti e cavalli a tener Cremona ed Ostiglia.

Antonio Primo, *fulmine di questa guerra* [1], volava co' vessillari e coi cavalli alla volta d'Italia. Il prode *Anio Varo*, forse degli Anj nostri, gli era seco. L'uno e l'altro occupavano Aquileja, Ravenna, Altino, Padova ed Este. Si fermò che il centro della guerra fosse Verona [2].

Nel passare si prese Vicenza, la patria del fiero Cecina, duce nemico benchè venduto, il quale intanto presidiata Cremona, poneva l'oste fra il Tartaro ed Ostiglia. Entrata la discordia fra le legioni, *Antonio pigliò il destro* per coglierle così divise. Venne con due posate da Verona a Bedriaco [3], mandò gli ajuti sul cremonese a satollarsi di preda, ed incontratisi questi coi Vitelliani di Cremona ch'erano usciti a rannodarsi coll'esercito d'Ostiglia, Anio Varo fu primo ad offenderli, ma fu respinto. Sorvenne Antonio, rincalzò la pugna, e ributtò i nemici alla male abbandonata città.

Era il 26 di ottobre; volevano i Flaviani nell'impeto della vittoria prendere Cremona di viva forza, quand'eccoti l'esercito d'Ostiglia, forte di sei legioni, venire in soccorso dei vinti. S'arrestano i Flaviani; disponli Antonio, così tra il buio della sera, per modo che dalla terza legione si tenesse l'argine sulla via Postumia, ed il piano a sinistra dalla VII Galbiana; occulta in un fossato la VII Claudiana, e posta fra le macchie la XIII, mette ne' fianchi la cavalleria: ma fanti e cavalli avvolse di

1. TACIT. *Histor.* lib. II, c. 2.
2. TACIT. *Historiar.* lib. II, c. 8.
3. CLUVERIO, *Ital. Ant.* lib. I — GAGLIARDI, Parere, § II — MAFFEI, Ricerca Istorica, ecc. — VALLARS', *in Chron. Euseb.* (S. HYERONIM. *Op.* t. XIII cc.) trovano rispondere a Bedriaco l'attuale Caunet[illegible]

tenebre la crescente notte[1], di cui già suonava l'ora terza. I Vitelliani, che sfatti per fame e per stanchezza andavano diffilati a Cremona, ove cibo e riposo gli aspettava, si trovano tra quella oscurità circondati dall'armi nemiche. Ristanno; e pongono come a tentoni la quarta Macedonica al destro lato, la quinta, quindicesima e parte della nona Britannica nella battaglia, la decimasesta, ventesimaseconda e prima a sinistra; l'Italica, la Rapace, i cavalli e gli aiuti all'azzardo.

Si venne all'assalto, e pendeva incerta la vittoria; quando levatasi a mezzanotte la luna, scoprendo il campo, alzavasi a tergo dei Flaviani: e le lunghe ombre dei cavalli e dei fanti raddoppiavano agli occhi dei Vitelliani l'avversa armata, i quali col lume in faccia e discoperti, si vedevano assaliti da un nembo di saette uscenti dalla massa tenebrosa dell'esercito Flaviano che pur s'avanzava [2]. Oscurato da qualche nube sparia talvolta il raggio, e con esso la vista del campo. Quetava allora la pugna, e tra loro quasi uniti fraternalmente, come narra Dione, favellavano i soldati; ma rotta la nube, ricomparsa la luce, tornavano agli sdegni ed alla strage. Tutta la notte durò lo strano combattimento. Apparsa l'alba, spuntato appena il sole, la terza dì Soria con alte grida, seguendo suoi riti, salutava l'astro sorgente: ritennero i Vitelliani che fosser giunti rinforzi all'inimico, e volsero in fuga [3].

L'esercito vincitore corse a Cremona; ma circondata di forti e di muraglie, fu d'uopo assaltarla: onde spartite le Fla-

1. Tacit. *Hist.* lib. III, c. 21 e 22.

2. Tacit. *Hist.* lib. III, c. 23.

3. Un marmo è ancora, che il Labus ha posto in luce, di vessillarj che, battagliando in questa guerra a favor di Vitellio, ponevano quel monumento al morto compagno nel luogo stesso della mischia. Si veggano i Commentarj dell'Ateneo di Brescia nell'anno 1820.

viane legioni alle porte ed alle trincee, la terza e la settima ponevansi alla via di Bedriaco, l'ottava e la settima Claudiana alla trincea destra, la tredicesima fu dall'impeto trasportata *alla porta bresciana* [1].

Comparivano in questo mentre dai prossimi vici del cremonese e del bresciano zappe, falci, picconi, scale, congegni d'assalto; e fatta testuggine s'investirono le mura, oppugnate e difese, dirò con Tacito, alla romana. I Vitelliani con gran colpi di sassi infrangono e macellano la collegata testuggine; ma i Flaviani già scuotono le porte, e per la via della testuggine rifatta saltano sulle mura; e qui mischia orrenda di sani, di boccheggianti, di moribondi agglomerati alla rinfusa in istrane attitudini ed imagini di morte. *Il campo è nostro*, gridò in quella una voce; e fatto nuovo impeto, la città fu presa. Altre muraglie, altre porte, e soldati e popolo cremonese, tutto dei Vitelliani, e mezza Italia concorsa per la fiera che in que'giorni cadeva, restò a combattere, finchè omai sgominate le forze nemiche, si diedero a discrezione. In odio agli amici ed ai nemici, eppur sfacciato e tronfio uscia Cecina il traditore in pretesta da consolo, nè i suoi littori lo salvarono dalle maledizioni di un popolo venduto [2]. Quarantamila uomini, la feccia di tutto l'esercito, si rovesciò in Cremona: gli abitanti fur messi a fil di spada; i vecchi e disutili sgozzati e derisi, le fanciulle sbranate per istrapparsele di mano, l'esercito vario di lingue, di voglie, di costumi, gavazzava in mezzo all'incendio, che quattro giorni durò, come un'orda di demoni tra le fiamme delle bolge natie.

Arse ogni cosa; il solo tempio di Mefite restò davanti alle mura. Così cadde Cremona quasi tre secoli dopo che la paura dell'imminente Annibale suggerì la costruzione delle sue mu-

1. Tacit. *Historiar.* lib. III. c. 27. 2. Tacit. *Hist.* lib. III, c. 31, 32, 33.

raglie per fronteggiarlo al Po[1]. Tornava il popolo alle rovine della patria, non mai forse così amata come allora che quasi non era più; e templi e luoghi pubblici risorsero.

Terminarono così que'fatti d'armi, che combattuti in gran parte sull'agro nostro, poco meno che sotto gli occhi dei nostri concittadini, i quali Flaviani anch'essi vi battagliarono da valorosi, ho creduto descriverli, seguendo Tacito il fiero ed imparziale narratore.

La guerra si rovesciò intorno a Roma, e nella stessa città; ond'arso il Campidoglio, ucciso Vitellio e gittato per le scale gemonie, tutto volse a favore di Vespasiano.

D. C. 70

Fermata nell'impero la pace, terminate le guerre di Germania e di Giudea, fu chiuso il tempio di Giano. Ristoratore della scompigliata Repubblica pensò Vespasiano a Roma, cui rese il Campidoglio[2]; pensò alle colonie della povera Italia, ed esortava i Cremonesi a ristaurare la propria città[3]: e non è infondato il sospetto che, riconoscente verso i Bresciani pei soccorsi probabilmente prestati ad Antonio Primo nelle battaglie che abbiam narrate[4], e dai quali fu agevolata la grande vittoria, abbia voluto rimeritarli collo splendido edificio sulle cui rovine fu poi compiuto a' tempi nostri l'insigne museo.

71

I pochi resti della epigrafe, che a bei caratteri si leggea scolpita nel fregio del magnifico prospetto, dottamente supplivansi dal nostro Labus per questa guisa[5]:

1. Tacit. *Hist.* lib. III, c. 34.
2. Tacit. *Hist.* lib. III, c. 53.
3. Tacit. *Hist.* lib. III, c. 34.
4. *E proximis agris ligones, dolabras, et alii falces scalasque convectant. Tum, elatis super capita scutis etc.* - Tac. *Hist.* l. III, c. 27.
5. Labus, Antichi Monum. scoperti in Brescia 1823, pag. 117. — Museo Bresc. Illustr. t. I, pag. 41 e seg.

IMP · CAES · VESPASIANVS · AVGVSTVS
P·M·TRIB·POTEST·IIII·IMP·X·PP·COS:IIII·CENSOR

Dalla quale risulta che l'edificio medesimo fu dedicato nel primo semestre dell'anno Varr. 825, 73 dopo G. C.[1]. DI C. 73

Taccagno era il principe alcuna volta per l'oro, ma splendidissimo per fabbriche ed arti. Le pubbliche strade del vasto impero furono da lui risarcite; città parecchie cadute o rovinate rifece di tutto punto; fondò colonie pel vasto impero[2]: tanto più dovrebbero congetturarsi protette e ristorate le subalpine che decisero della sua vittoria.

79 Morto Vespasiano, riordinatore della sovvertita Roma, Tito Flavio gli succedeva; eragli figlio di sangue e di virtù, e in questa per animo clemente lo superò. Sì bella vita in un attimo fu spenta; e Domiziano il fratel suo copertamente la insidiava, sicchè incerto è ancora se morisse per colpa di quest'avido, che agonizzante ancora l'ottimo Tito, facevasi chiamare imperatore. 81

84 Superbo, invido e soro, immaginava guerre e trionfi[3] con lunghi traini di gente rasa e vestita da prigionieri, pagata per quelle finte.

86 Fu intorno a questo tempo che i barbari cominciarono a scuotere più fortemente il giogo della romana servitù. Più volte Domiziano fu in Germania: vi si conduceva con eserciti sbrigliati; e sciagurate le italiche province attraversate da lui[4]. Ma non erano che mostre: tornava poi per le saluta-

1. LAB. Nel I vol. del Mus. Bresc. p. 44. AURELIUS VICTOR, in *Brev.* e le iscr. del Grutero e del Muratori.
2. AUREL. cit.
3. TACIT. in *Agricola*, c. 39.
4. PLIN. in *Panegyr.*

DI C. 89 zioni di Germanico e di Dacio, benchè lo si sapesse dei Daci vilissimo tributario [1] . . . e Stazio ne cantava i trionfi!

93 Morto Agricola, Domiziano proruppe quasi turbine in ogni efferata sevizie: morti senza fine, e carceri ed esigli, e sangue per tutta Italia [2].

Immischiato d'infame amore colla bellissima e voluttuosa Giulia di Tito sua medesima nipote, e sposa di Flavio Sabino, uccisole il marito la si prese per moglie; e avendole dato poco appresso il titolo d'Augusta [3], fu salutata, festeggiata da tutto l'impero. Allora forse i Trumpilini e i Benacensi ponevano a Giulia il marmo [4] scoperto ad Urago di Mella che ora si legge nel cittadino museo, ove serbasi ancora una rara sua protome in bronzo dorato.

I V L I A
A V G V S T *a*
D I V I · T I T I
T R V M P L I N *i*
ET · BENACENS*es*

Quivi appare il vero nome di lei: erroneamente dicevala Sabina il Paravia. E di fatti, chi avrebbe ardito, vivente Domiziano, eternare sui marmi e sulle monete con un epiteto importuno i più nefandi delitti di quel violento? E non è improbabile che i poveri valligiani volessero blandire l'amorevole Giulia, onde per lei meno affliggesse l'imperatore

1. SVETON. *in Domitiano*, c. 6. — TROYA, Storia d'Italia del Medio Evo, t. I, parte II, pag. 537.
2. PLIN. *in Panegyrico, et* lib. VII, epist. 14. — TACITUS, *in Vita Agricolæ*, c. 2, ecc.
3. SVETON. *in Domit.* c. 22. — LABUS, Museo di Mantova, t. I.
4. LABUS, Mus. Bresc. t. I, p. 177. Malamente pubblicato dal Vinaccesi (p. 201, M. B.), dal Comparoni (Stor. delle valli Trompia e Sabb. p. 16).

le loro terre ne' suoi frequenti passaggi quando recavasi oltr'Alpe a quelle immagini di guerra ch' abbiam cennate. Avvegnachè, non già quale di principe amico era la sua venuta, ma come di barbaro devastatore; ed erano nunci al venir suo gl'incendi e le rapine. — Volendo uccidere la moglie, Domizia lo prevenne, e fu scannato da un pugno di congiurati.

Se, come parrebbe al Labus [1], M. Coccejo Nerva saliva il trono cesareo nel 18 sett. del 95, è duopo riferire a quell'anno la morte di Domiziano. Certo è che de' sedici mesi ne' quali fu imperatore, giorno quasi non fu che ricordevole non andasse per qualche sua beneficenza: proscritte le infami spie, minorate le gabelle, aperti ricoveri al derelitto; e la chiesa del vero Dio non solamente respirò, *sed etiam elatius et floridius enituit* [2]. Con tutto ciò non è senza meraviglia la povertà de' suoi monumenti onorarj, però che mentre a que' mostri di Commodo, di Tiberio, di Caracalla tanti se ne ponevano, la sola Brescia del buono e generoso Nerva era memore coll' innalzargli una statua. E forse questa ancora gli sarebbe mancata, se Macrino ed Aciliano non avessero, come può supporsi [3], persuasa la Curia Bresciana a dedicargliela. Ed eccovi alcune induzioni. — L'insigne Lucio Giunio Aruleno Rustico venia dannato da Domiziano a morte [4]. Giunia Rustica, accasata in Brescia con Minicio Aciliano, era figlia dell' infelice [5]: ed è noto che a Minicio questore, tribuno e pretore [6] fu patria questa città, *ex illa nostra Italia*, dice

dal Mazzoldi (*Strenna* bresc. 1851, pag. 56); più esattam. dal Brunati (*Mus. Benacens. Ethnicum. Cl. Hist. ms. etc.*). Anche il Muratori (*T. Vet. Ins.* pag. 1089, n. 1) lo facea manchevole di due righe.

1. Labus, Di un' Epigrafe ant. nuovamente uscita dalle escavazioni bresciane. Milano 1830, pag. 9.
2. Lactantius, *De Mort. Persec.* c. 2.
3. Labus, Epig. cit. - pag. 7.
4. Tacitus, *in Agric.* cap. 2. — Dio, lib. LXVII, c. 13.
5. Plin. lib. I, ep. 14.
6. Plin. lib. I, ep. 14, 15; II ep. 16.

Plinio, *quæ multum adhuc verecundiæ, frugalitatis, atque etiam rusticitatis antiquæ retinet ac serbat* [1]; come gli fu padre quel Minicio Macrino pur nostro, che fra i primi dell'ordine equestre, reduce dall'assedio di Gerusalemme, benchè volesse Valentiniano colmarlo di meritate onorificenze, preferì vivere in patria nel silenzio e nella tranquillità de' lari suoi [2].

La morte di Aruleno e l'esilio di Gratilla sua moglie doveano giugnere a questi ed agli attinenti loro, che ve n'erano assai tutti di gravi carichi insigniti, oltre ogni credere acerbi; e dolorosi non ch'altro all'intera città, che nell'oppressione de' migliori suoi avvisava la comune sventura. Onde appena fu sparsa in Brescia la morte di Diocleziano e l'assunzione al trono dell'ottimo Nerva, e l'aver egli restituita agli amici ed ai congiunti Gratilla [3], può bene congetturarsi che i decurioni bresciani attestassero la letizia loro col dedicare nel tempio di Vespasiano a Cocceo Nerva una statua, del cui basamento restaci ancora un brano di epigrafe dal nostro Labus così supplita [4]:

DI C. 97

IMP . NERVAE
CAESARI · AVG
GERM · PONT · MAX
TR · POT · II · IMP . ITER
COS · IIII · P · P
D · D

98 Morì Nerva dopo eletto a successore Mario Ulpio Trajano, ch'era spagnuolo. Trovavasi questi nella Germania; un solo

1. PLIN. lib. I, ep. 14.
2. SVETON. *in Vesp.* c. 9 narra che Vespasiano *amplissimos ordines exhaustos cæde varia supplevit honestissimo quoque Italicorum ac provincialium adlecto.*
3. PLIN. lib. I, ep. 5.
4. Epigrafe scoperta in Bresc. ec. p. 4.

proponimento avea, quello di sovrastare a tutti nella virtù: pochi lo imitarono, nessuno l'agguagliò.

Scese in Italia questo modesto senza rumore di traini e baccano di sfrenata bordaglia; e ne stupivano le nostre subalpine città, memori ancora di Domiziano [1]. Fu a Roma, a piedi vi entrò, di tanto più caro. Gran capitano, grand'uomo di stato, temperò le potestà, rese al popolo i comizj, al senato la libertà delle elezioni: poi monumenti e strade pubbliche e splendidezza romana e guerre contro i Daci, i Parti, gli Arabi, gloriose sempre [2], sicchè stese i confini oltre a quelli di Augusto. E que' Daci, ch' altro infine non erano che i Galli Geti (al cui famoso Decebalo avea Domiziano poc' anzi pagato tributo), aggiunse alle province romane [3]. E in tanta letizia di tutto l'impero è a supporsi che le città subalpine nelle frequenti spedizioni d'Adriano per la germanica guerra accorressero plaudendo al suo passaggio lungo le vie romane che adducevano al Danubio [4]; com'è probabile che Brescia ancora qualche volta ricevesse tra sè, od avviato contro i Daci, o di ritorno dalle vittorie, o dalle galliche o germaniche perlustrazioni, l'*ottimo* [5] dei principi.

Poi si diede all'oriente, e assoggettava l'Armenia, la Mesopotamia ed altri siti colà; fu contro i Parti, e n'ebbe la capitale [6], e Partico fu salutato: ma i Parti erano stati vinti,

DI C. 99 — 107 — 114 — 116

1. Dio Cass. *Hist. Rom.* l. LXVIII.
2. Plin. *in Panegyr. Trajan.*
3. Troya, Storia d'Italia — tom. I, parte II, pag. 539.
4. Dio, l. cit. — Iscrizioni della Transilvania pubb. dal Grutero (*Corp. Iscr.*) e dal Muratori, nelle quali è detto della Colonia di Sarmigetusa.
5. Sospetterci dedicatagli in uno di que' suoi passaggi per l'Alpi da Marco Apuleio legato nella Rezia la pietra che il Giovanelli e il Labus (Marmo di C. Giulio Ingenuo illustrato, Milano 1827) han pubblicata: *imp* . *ner*VA . *traia*NO . *cæsa*RE . *aug* . *g*ERM . *dac* . *f* . *m* . ecc. ecc.
6. Spartianus, *in Vita Hadriani*.

non domi; e Trajano già sentendo vicina la morte, vide riprese dagli indigeni le terre che loro avea tolte.

DI C. 117

Elio Adriano cugino dell' estinto, e già nomato successore dallo stesso Trajano per incitamento di Plotina sua moglie, ascese al trono ardentemente da lui desiderato. Rappattumate alcune paci coi popoli d' oriente, che il suo predecessore avea conquistati, ne abbandonò l' impero. Uomo più da corte che da campo, invido della gloria del trapassato [1], poco mancò che non restituisse la Dacia ai barbari [2]. Generosissimo nei primordi suoi, rimetteva il tributo coronario (un balzello che si pagava per le vittorie degli imperatori e per le assunzioni al trono) a tutte le città d' Italia, perdonava i debiti assunti verso l' impero da tutti i privati da sedici anni in giù. Sappiamo di lui che la Curia di Como, ufficio di molta importanza e proprio dell' ordine senatorio, affidava a Publio Clodio Suro [3], distintissimo personaggio bresciano ch'avea fatto eziandio curatore di Bergamo.

118

Abbiamo di lui questo marmo emerso da' ruderi della fabbrica antica sulla quale fu eretto il tempio di Vespasiano. Non è che misero ma importante frammento; e noi lo daremo come dal Labus venne compiuto [4].

M · AGRIPPA
IMP . CAES . DIVI . TRAIANI . PARTICI . FIL . DIVI . NERVAE . N
TRAINVS . HADRIANVS . AVG . PONT . MAX . TRIB . POT . II . COS . II

In altro marmo ancora, emerso all' aprico fra le macerie del tempio di Vespasiano, è ricordanza di quell' imperatore.

1. EUTROPIUS, *in Breviar.*
2. TROYA, Storia d' Italia — tom. I, parte II, pag. 587.
3. GRUTERO, p. 322, n. 1.
4. Di un'antica lapide egizia scoperta dal Belzoni. Milano, 1826.

È inedito; e noi lo vedremo, discorrendo più innanzi dei collegi.

Una testimonianza della devozione degli arcavoli nostri per quel principe liberalissimo parmi ancora il tempio che innalzavano a *Plotina Augusta*, da cui esso riconosceva l'impero. Lei defunta, volle Adriano che altissimo corruccio se ne facesse; ed è naturale che alle onoranze di Roma per la vedova di Trajano si unissero pur quelle di tutto lo stato: e a quel modo che lo stesso Adriano le avea costrutto nella città di Nimes un tempio insigne [1], altro tempio le dedicavano i padri nostri, del quale Procilla, moglie di Sesto Valerio decurione delle città di Trento, di Brescia e di Verona, appare in un bel marmo sacerdotessa [2].

DI C. 122

E qui comincia la parte più intralciata in quanto a'tempi della vita di Adriano, e più de' viaggi suoi. Tillemont[3], Pagi[4], Eckhel[5], Mezzabarba[6], Bianchini[7], Muratori[8], Greppo[9] non si accordano fra di loro, e nessuno storico antico diede un ordine cronologico ai fatti di quel principe: voler sopperire al loro silenzio sarebbe presunzione. Tuttavolta potrebbe supporsi ancora che un viaggio italico d'Adriano avvenisse nel 120, come Labus [10], Brunati [11] ed io stesso altravolta [12] scriveva. Abbiamo da Dione Cassio [13], che circa il 119 recavasi Adriano contro i Sarmati ed i Rosolani. Questo affermerebbe Sparzia-

1. SPARTIANUS, *in Adriano*. — *Per idem tempus in honorem Plotinæ basilicam apud Nemausum opere mirabili extruxit.* Sul che veggasi il Casaubono.
2. LABUS, Tribù e Decur. p. 18. — MURAT. *N. T. V. Inscr.* pag. 163, n. 2. — Mem. Cenom. p. 88; e quivi l'annotazione del Sambuca.
3. *Mémoires des Empereurs.*
4. *Critica in Ann. Card. Baron.*
5. *Doctrina Num. Veterum.*
6. *Numismat. Imperat.*
7. *Ad Anastasium.*
8. Ann. d'Italia, a. 121.
9. *Voyages d'Adrien.* Paris, 1842.
10. Fasti della Chiesa, e Museo Bresciano illustr. t. I, pag. 175.
11. Leggendario dei Santi Bresciani — pag. 15 e 23.
12. Brescia Romana. — Il Campidoglio.
13. *Hist. Rom.* lib. 69, c. 5.

no [1]. Eutropio di converso racconta che non si mosse [2]; e la cronaca alessandrina [3], seguita dal Pagi [4], che tutto era volto all'impresa di Gerusalemme. Nè le medaglie ADVENTVI AVG. GALLIAE == GERMANIA == ADVENTVI AVG. ITALIAE == ADRIANVS AVG. CO. III. EXERCITVS RAETICVS S. C. [5] sono monumenti da togliere *sulle date* ogni dubbiezza, perchè il III consolato ascrivesi tanto al 119 in cui l'ebbe, come agli anni consecutivi, ne' quali, non essendo più stato console, fu il III ripetuto. Sola rimane, debolissima face, la potestà tribunizia. Il perchè *la sicura notizia* [6] di suo passaggio nel 120 per la colonia bresciana è tuttavolta un po' dubbia.

I tempi de' viaggi suoi ravvolgonsi ancora nel mistero; nè certo avremmo toccata l'ardua ricerca, se questi non si legassero colla storia de' primi martiri bresciani, de' quali terremo a miglior luogo discorso.

Per induzioni, che qui risparmieremo, sembra che intorno all'anno Varr. 876 intraprendesse Adriano un italico suo viaggio, arrestandosi com'è noto pressochè ad ogni città, osservatore minuto e rigoroso di quanto riguardasse l'ordine, il ben essere, la sicurezza loro; indi presa probabilmente la via Emilia, poi la Gallica, nelle Gallie si conduceva. Di colà passò in Germania; visitò i campi e vi rimise la militar disciplina: poi fu nella Bretagna [7], ov'altri abusi divelse e moderò. (DI C. 123) Indi reduce nelle Gallie, visitò la Spagna [8], e così via nell'Africa, nell'Asia minore, per tutto l'oriente, ultima serbando (126) la Sicilia. Nè qui ristette; ma in Affrica, ma nell'Asia ritornò, (132) sempre in volta per tutto l'impero.

1. *Audito tumulto, Sarmatarum et Roxolanorum, Mœsiam petiit.* SPART. *in Hadriano.*
2. *In Breviar.*
3. *Cronich. Paschale*, t. I. *Hist. Byzant.*
4. *In cit. Crit.*
5. ECKHEL, *D. N. V.* t. VI, *Adrianus.*
6. Mus. Bresc. illustr. t. I, p. 176.
7. SPARTIANUS, *in Hadriano.*
8. AUL. GELL. lib. XVI, c. 13.

Elettosi poco tempo dopo un cattivo successore — L. Elio Vero — che poi morì, fattone un altro assai migliore — Antonino Pio —, attristati gli ultimi suoi anni con alcune morti (poichè invecchiando pendea nel crudele), restò dal vivere a Baja nel 138 dell'era nostra [1].

DI C. 138

Ma in quale de' primi anni di que' lunghi suoi viaggi cominciarono le sue persecuzioni contro i martiri Faustino e Giovita, che poi furono da Italico suo legato dannati a morte? Vana ricerca.

L'ab. Brunati s'accosterebbe adesso al Birago, congetturando il martirio nel 135: ma per dissentire di date non è però men vero. Se temperato fu il secondo nell'accogliere prodigi senza necessità, dobbiamo al Brunati una vita critica e severa, spoglia di quanto vennero miseramente quegli atti preziosissimi infarciti; perchè v' hanno intorno ad essi tradizioni e leggende strane, ridevoli, da mettere in pericolo il po' di vero che dagli atti evidentissimo risulta [2], desunti per quanto sembra dai medesimi atti proconsolari.

III.

FATTI NOSTRI DAGLI ANTONINI SINO AI COSTANTINIANI

Eletto imperatore Tito Elio Adriano Antonino Pio « accrebbe la pace, l'ordine dell'impero, e si contentò difenderlo pe' suoi legati contro alle genti che l'assalivano d'intorno [3] ».

1. CAPITOLIN. *in Marc. Aurel.*
2. Parecchie Leggende dei ss. Martiri Faustino e Giovita. — CANALE — MARTINENGO — ZACCHI — COZZANDO — FAINO, ecc.
3. BALBO, Storia d'Italia. Età III.

Veramente non fu di lui, dopo Trajano, principe migliore; il perchè a gara le città d'Italia n'esaltavano la clemenza e la pietà: e non è meraviglia se, appena salutato console per la seconda volta, un Collegio Bresciano probabilmente sacerdotale, ma del quale son dubbie le mansioni e gli attributi, agli altri Cesari adepti suoi lietamente l'aggiugneva; e questo risulta dal marmo inedito e prezioso quant'altri mai, che daremo altrove. Uscì dagli scavi del patrio museo l'anno 1825: monumento singolarissimo, de'pochi a quali possa darsi il nome di palimsesto marmoreo, avvegnachè sull'abraso nome di alcuni Cesari altri nomi venissero scolpiti.

DI C. 139

Sotto il buono Antonino passarono alcuni anni veracemente tranquilli: limitò i privilegi fiscali, ristaurò templi, porti, acquedotti ed altri edifici; pubblicò savie leggi ricordate da M. Aurelio [1] e da s. Agostino [2], altre severe troppo ne cancellò [3]: il sacro titolo di *Padre della Patria* che gli fu dato, pochi al pari di lui si meritarono.

161

Marco Aurelio Antonino, che qual suo figlio adottivo gli succedea, diede l'esempio di un filosofo sul trono; nè fu tale per albagia, ma per opere, natura, convincimento; e Giuliano l'apostata, che è tutto dire, lo rispettò [4]. Se non che un atto fatale e senza esempio fu quello al certo di accomunare al trono Lucio Vero, a lui non attinente che per adozione dell'estinto Antonino. Fu segno d'anima generosa, ma funesto.

162

Un anno dopo dall'ultime sedi dei popoli settentrionali levavasi rumoreggiando fierò turbine di guerra. Parve a'barbari giunto il tempo della riscossa; e premuti chi sa forse a tergo d'altre razze di barbari più lontani [5], o indignati del

1. M. AUR. *De Rebus suis;* lib. I, cap. 16.
2. AUG. *De Adulter. Conjug.* lib. II, cap. 8.
3. ZONAR. *in Annal.* — PAUSANIAS, lib. VIII.
4. JULIAN. *De Cæsaribus.*
5. CAPITOLINUS, *in M. Aurel.*

lungo servaggio, giurarono d'infrangerne il ferreo nodo. Celti, Britanni, Daci, Sarmati ed altre fiere genti furono in armi [1]. L'oriente anch'esso tumultuava. Ma i due consorti Augusti quetavano que' bollimenti dei Parti e degli Armeni, ed *Armeniaci* li salutava l'impero, alla cui letizia per tanta vittoria affratellandosi i Benacensi, ne tramandavano a' posteri la memoria con un marmo letterato che leggesi ancora presso la chiesa di Caino, terricciuola del comune di Toscolano, che noi continuando la serie promessa dei patrj monumenti, vi riportiamo dietro il facsimile dal nostro Joli con somma esattezza rilevato [2].

DI C. 164

La nostra lapide, che molti con qualche differenza riproducevano [3], porta realmente il II consolato: ma gli è forse uno sbaglio dello scultore; come non esiterei correggere la potestà tribunizia, sostituendo — TRIB . POT . XVII . COS . III —, alla quale dizione ottimamente rispondono gli annali di quella età [4], le aureliane monete [5], e più di tutto il marmo Panormense ch'io tengo dell'anno stesso, e che il Muratori ed il Reinesio ci portano [6]. Nè l'epigrafe benacense debbe ascriversi tra quel-

1. TROYA, Stor. d'It. t. I, par. II, p. 614.
2. Nel patrio Museo. Classe Storica.

IMP · CAES · DIVI
ANTONINI · AVG
PII · FIL · DIVI
HADRIANI · NEP
DIVI . TRAIANI . PAR
THICI . PRONEP . DIVI
NERVAE . ABNEP . M . AVRE
LIO . ANTONINO . AVG . AR
MENIACO . PONT . MAX
TRIB . POT . XVIIII . IMP . II
COS . II
BENACENSES

3. VINACCESI, Mem. Bresc. pag. 200, n. 1. — GRUTERO, *Corpus Inscr.* pag. 260. — GRATAROLO, Storia della Riviera di Salò, pag. 84. — CATTANEO, Giornale, pag. 25. — PANVINIUS, *Antiquitates Veronenses*, p. 225.
4. MURAT. Ann. d'Italia, a. 164.
5. ECKHEL, *Doctr. Num. Veter.* t. VII. — *Aurelius Antoninus.*
6. *Novus Thes. Veter. Inscr. Classis Historica*, t. I, pag. 240, n. 1. — REINESIUS, Classe III, n. 24. — MEDIOBARBUS, *in Numismat. Imperat.*

le che al principe si posero nell'ultima e più strepitosa vittoria poco dopo sui Parti ottenuta [1], e perchè sarebbesi fatto cenno del suo collega Lucio Vero ricordato in tutte le lapidi che a quella vittoria si riferiscono [2], e perchè ottenevano allora tutti e due l'acclamazione imperatoria terza, e perchè il titolo di *Partici* fu loro aggiunto [3].

DI C. 166

167 Ma queste vittorie si funestavano per un'altra sventura. La corte di Lucio Vero, corte di saltimbanchi e giuocolieri, portava con sè la peste contratta in oriente [4]. Da Roma dilatavasi poi per l'Italia e per le Gallie insino al Reno, disertando province intere: la Venezia poi ne fu desolatissima [5]. Arrogi a questo il vivere scapestrato di Lucio, degno dei tempi infami di Caligola e di Nerone; le risorte audacie dei Marcomanni [6], di tutti i popoli settentrionali dall'ultime rive dell'oceano sino a quelle del mar Nero, varj di nomi, di lingua, di natura, non uguali che nell'odio e nel disprezzo contro i Romani [7]. Per cui M. Aurelio e L. Vero seguiti da validissimo esercito si portavano nella Venezia.

168

Ma poco stante, alla peste che nell'esercito infieriva s'aggiunse la morte di Vero, avvenuta fra Concordia ed Altino,

169

1. LUCIAN. *De Conscrib. Historia.*
2. GRUT. *Corpus Inscr. Class. Hist.* — MURAT. *Novus Thes. cit.* l. cit.
3. MURAT. Annali (a. 165, 166.) — ECKHEL, *D. N. V.* t. VII, p. 51.
4. JUL. CAPITOL. *in L. Vero et M. Aurelio.* — LUCIAN. *De Conscrib. Hist.* — AMM. MARCELL. l. XXIII. — OROSIUS, *Histor.* lib. VIII. — Supporrebbe il Labus di passaggio in quest'anno Lucio Vero coll'esercito da Milano, indirizzato contro i Marcomanni (Monum. epigr. ant. della città e prov. di Milano, Giorn. dell'Istituto, 1845). Io congetturo che del 167 non passassero in Germania che due suoi generali.
5. EUTROP. c. 71. - AUREL. VICT. *in Aurel.* - ARISTID. *in Orat.* - DIO, *Hist.* l. LXXV. — FILIASI, Mem. dei Veneti, tom. IV, pag. 391.
6. CAPITOL. *in M. Aur.* — DIO, *Hist.* lib. LXXI.
7. TROYA, Storia d'Italia, t. I, par. II, pag. 616 e seg.

ına scorreria di Marcomanni, cacciatisi arditamente con dito esempio fino alla veneta Piave [1]. Aurelio, tornato a a, stremo di militi spazzati dalla moria, schiavi, banditi, .atori, tutta la bordaglia dei popoli raccolse in legioni, e ›ndusse in Pannonia, ove respinse i Marcomanni al Dao. Altre germaniche vittorie coronarono per più anni ŀ-179 di G. C.) l'armi di M. Aurelio, che la colonna nina porta raffigurate; e vi è singolare una pioggia riıtrice ad estinguere l'arsura dell'esercito romano [2], rapentata da un Giove che la rovescia sui militi assetati. urelio rimase vittima della pestilenza che nell'esercito eggiava [3].

DI C. 170

172

180

he fatto alcuno di guerra seguisse allora nell' agro subalnon risulta. Narra Capitolino per quella vece [4] che, ıoriti dell'apparato, i popoli settentrionali mandavano augusti in Aquileja proteste di sommessione. E forse allo- per sì facile conquisto ponea Marco Satrio a Cavato- sul cremonese quella Vittoria di bronzo dorato, che fu erta nel 1836 [5], recante intorno al globo, su cui poggia, igrafe:

VICTORIAE · AVG
ANTONINI · ET · VERI
M · SATRIVS · MAIOR

ɪTROP. *in Breviar.*
o CASS. lib. LXXI. — CAPITOL. ı *M. Aurel.* — THEMISTIUS, *in* ʼ*rat. ad Imper. Theodos.* — CLAUıANUS, *in Sexto Consolatu Hoorii.* — EUSEB. *Hist. Eccl.* l. V, . 5. — TERTULL. *Apologet.* c. 5. – Cito questi ultimi cristiani auɪri attribuenti quella pioggia, che allora fu detta miracolosa, alle preghiere dei cristiani militanti in gran numero nell'esercito di M. Aurelio.
3. VULCATIUS GALL. *in Avidio Cassio.* — DIO CASS. *Hist. Rom.* lib. LXXI.
4. CAPITOLIN. *in M. Aurelio.*
5. LABUS, Mus. Bresc. ill. t. I, p. 137. Marmi Ant. Bresc. — pag. 104.

Pôtrebbe anche dirsi locata nel ritorno degli augusti dalla Pannonia e dall'Illirio, dove riescirono a mettere in pace quelle povere terre corse dai barbari [1], onde n'avevano il titolo d'imperatori per la sesta volta [2].

Principe incomparabile fu Marco Aurelio, ma cui dobbiamo il tristo esempio di colonie barbare da lui stanziate ed assoldate nell'Italia subalpina e più nella Venezia [3], e quello deplorabile non meno di due augusti sul medesimo trono. Tuttavolta, fortunato l'impero se un uomo di simil vaglia seguitate ne avesse le magnanime vestigia. Ma di converso a tanto principe uno pessimo seguiva, ed era suo figlio.

Marco Aurelio Antonino Commodo troncò la bella serie di quegli augusti che da Nerva in poi riconfortavano l'impero. Tornarono i tempi di Caligola, di Nerone, di Domiziano, e forse Commodo que'suoi predecessori sopravanzò. Trovavasi egli sul Danubio: udita la morte del padre, scese in Italia per avviarsi a Roma; e le città subalpine, memori di Aurelio, ne festeggiarono a gara la venuta [4]: ma ben presto svanirono quegli amori e quelle speranze. Comperata una pace coi Marcomanni, si gettò nel lezzo d'ogni bruttura; vile, crudele, sospettoso, dissoluto, facea l'Ercole, l'istrione, il gladiatore in sui teatri; e attorniato da trecento meretrici, lasciava Roma in balìa degli avidi liberti, che la succhiavano infino all'ossa. Avendo i Brettoni riprese l'armi, Ulpio Marcello ne gli sperdeva. Ed ecco l'augusto salutato imperatore per la settima volta [5], maravigliandosi che stando per le bische e fra i trecconi fioccassero trionfi a buon mercato; sicchè

Di C. 181

184

1. EUSEBIUS, *in Chron.*
2. ECKHEL, *D. N. Vet.* t. VII. — Quel monum. che stette a lungo nel nostro Museo, passò in mani straniere.
3. FILIASI, Memorie Venete, tom. IV, pag. 395. — MURAT. Ann. a. 175. — DIO CASS. lib. LXXI.
4. DIO CASS. lib. LXXII. — LAMPRIDIUS, *in Commodo.*
5. MEDIOBARB. *in Numism. Imp.*

gli storici non sanno capacitarsi del trovarlo due anni dopo acclamato imperatore per l'ottava [1], essendo console per la quinta volta.

DI C. 186

Poco appresso, e correndo la tribunizia potestà sua XIV, il soldato Aulo Materno, uomo di maravigliosa audacia, ordiva in Roma una congiura contro di lui [2]; se non falliva l'intento, l'oscuro gregario avrebbe avuto e statue e consolati e quanto si largiva allora al delitto fortunato: ma tradito prima del tempo, fu messo a morte. Non fu provincia del vasto impero che non si congratulasse con segni di letizia, comandata o suggerita dalla paura, del campato periglio. E i Benacensi ponevan forse allora questo marmo all'inviso principe [3], dolenti probabilmente che la congiura non l'avesse colto. E poi dite che i monumenti non adulano. Trovasi adesso nel museo veronese, a cui dalla benacense Toscolano bonariamente fu trasportato.

188

E M. Nonio Arrio Muciano nostro concittadino (del quale dovrò narrarvi parlando più innanzi delle famiglie bresciane di questa età), quindecemviro per le cose sacre, pretore, console romano nell'anno 954 di Roma (200

1. Tillemont, *Mém. des Empereurs.*
2. Herodian. *Hist.* lib. I.
3. Esisteva in Toscolano nel giardino dei canonici lateranensi: è adesso nel Museo Veronese. - Gnocchi, Inscr. pag. 42. — Feliciano, Inscr. Ms. pag. 80. — Volpato, p. 140. — Corsini, Inscr. p. 214. — Cattaneo, Giornate, pag. 25. — Gratt. Storia della Riv. di Salò, p. 94. — Maffei, Mus. Ver. p. 101, n. 2. — Grut. *Corpus Inscr.* p. 262, n. 4.

IMP · CAES · M · AN
TONINI · PII · GERM · SAR
FIL . DIVI . PII . NEP . DIVI . HA
DRIANI . PRONEP . DIVI . TRA
IANI . PARTH . ABNEP . DIVI
NERV . ABNEP . M . AVR . COM
MODO . ANTONINO . PIO . FEL
AVG . SARM . GERM . MAX . BRIT
MAX . TRIB . POT . XIIII . IMP
VIII . COS . V . P . P . NOBI
LISSIMO . PRINCIPI
BENACENSES

di G. C.[1]), curatore e patrono dei Veronesi, plaudiva[2] anch'esso, ed innalzava a Commodo nella nostra città questa tavola onoraria che ancora sussiste nel prospetto del Monte Nuovo. Secondo il Ferrarini e l'Arragonese altra ugualissima esisteva pur di quell'anno, di quel personaggio, colle formole stesse[3].

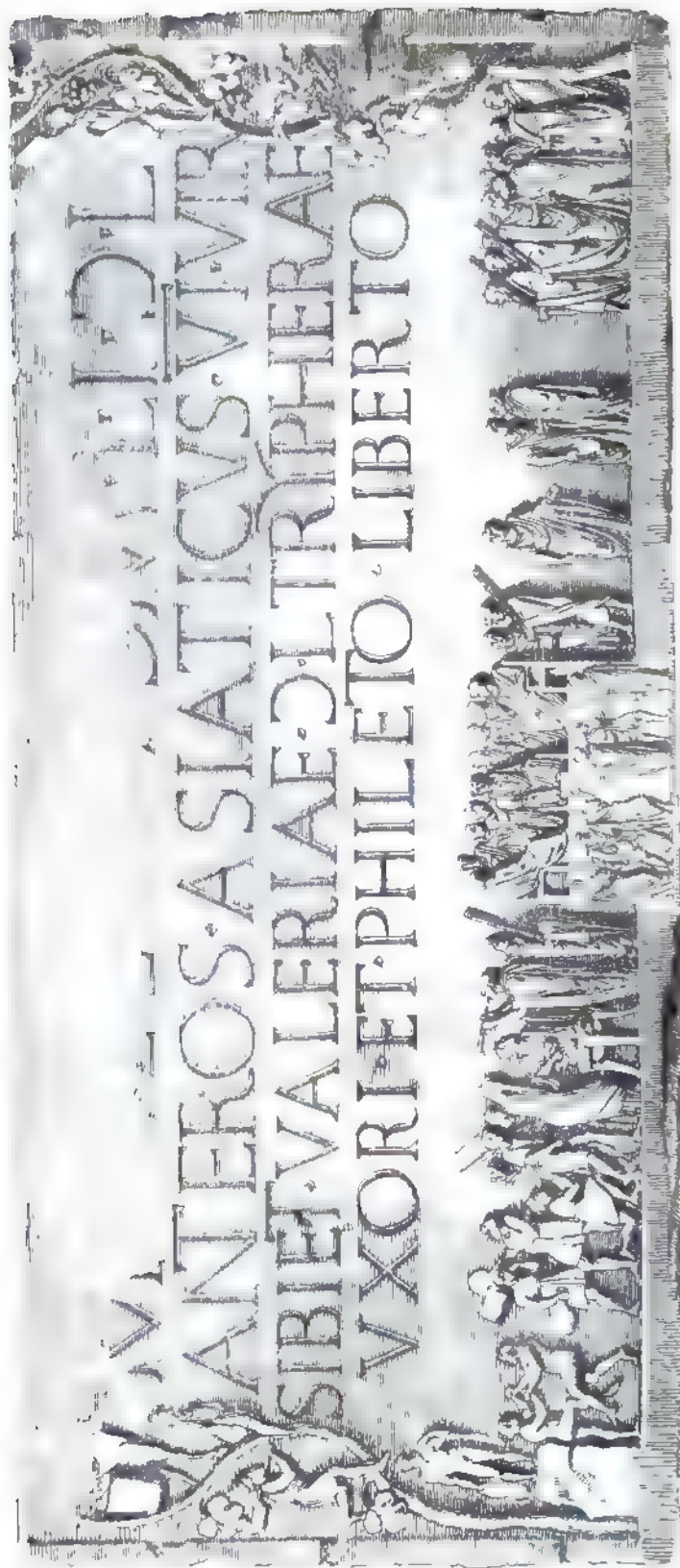
IMP · CAESARI
DIVI . M . ANTONINI . PII
GERMAN . SARMATIC . FILIO
DIVI . PII . NEPOTI . DIVI . HADRIANI
PRONEPOTI . DIVI . TRAIANI . PARTHIC
ABNEPOTI . DIVI . NERVAE . ADNEPOTI
M . AVRELIO . COMMODO . ANTONIN
PIO . FELICI . AVG . SARMAT . GERM . MAXIM
BRITANN . PONTIF . MAX . TRIB . POTEST . XIII
IMP . VIII . COS . V . P . P
FORTISSIMO . PRINCIPI
M . NONIVS . ARRIVS . MVCIANVS

Il Foro Nonio Arrio bresciano[4], l'ara GENIO ARVORVM ARRII[5] del borgo di s. Eufemia, tanti marmi che degli Arrj tramandarono coi nomi le cariche, gli onori, le attinenze cospicue, sono monumenti d'una gente insigne.

1. LABUS, Monum. antichi scoperti in Bres. 1823; ivi lo stemma gent. degli Arrj, ecc. — GRUTER. p. 442, n. 1.
2. LABUS, Della Lap. di M. N. Arr. Muciano, scoperta in Verona nel 1810. Milano 1811.
3. LABUS, Diss. cit. — FERRARINI, Cod. Labusiano, p. 154. - SEB. ARRAG. *M. Ant. Urb. et Agr. Brix.*
4. Mus. Bresc. ill. t. I. — ODORICI, Brescia Romana. Il Foro Arrio.
5. LABUS, Diss. cit. — ROSSI, Mem. Bresc. p. 184. — BIANCHI, Marmi Crem. p. 65. — MURAT. p. 76, n. 6.

ANTEROS·ASIATICVS·VIVIR
SIBI·ET·VALERIAE·Ɔ·L·TRYPHERAE
VXORI·ET·PHILETO·LIBERTO

Luigi Bardotti disegnò

Monumento di Asiatico
nel Museo Veronese

Deduce l'archeologo Giovanni Labus da questi marmi stessi una predilezione de' padri nostri per codesto principe gladiatore [1]: e dal vederne alzate le statue fra di noi, dall' argomentare antoniani di carattere e di stile i marmi di Matieno [2] e di Atilio Filippo [3], che sussidiò la fabbrica dell' anfiteatro di Brescia, trarrebbe l' arguto sospetto che quell' anfiteatro sorgesse a' tempi di Commodo; tanto più che di simili costruzioni e degli spettacoli anfiteatrali fu promotore, che Brescia dal lato edilizio parve sotto Commodo fiorire [4], e che di ludi ne' solenni incontri assai pigliava diletto, come parrebbe dal marmo istoriato che vi reco a fronte.

Veramente le pazzie commodiane si rovesciavano più che altro su quella babilonia che diceasi Roma. Ma che Brescia l' amasse di cuore non so capacitarmi. È noto che quando i messi romani corsero per le province a spargere la nuova della morte di Cesare, lo temettero un pazzo giuoco di Commodo stesso per tentarne la fede [5]: e la gioia di tutta Roma tosto che da Narciso atleta fu soffocato, e le sue statue atterrate per ordine del senato, e le imprecazioni alla sua memoria di tutto l' impero, non rendono probabile nei nostri Bresciani, che Plinio descrive di semplice e castigato vivere, una predilezione.

DI C. 192

Elvio Pertinace, un buon vecchio, veniva eletto a succedergli; ma i soldati che a' tempi di Commodo gavazzarono con lui, nol volevano, e cadde trafitto da un pretoriano. E furono i pretoriani che mettean poscia all' incanto l' impero, sicchè Didio Severo Giuliano, del quale serbiamo nel nostro museo l' effige in bronzo dorato, promettendo a ciascuno di loro

1. Herodian. *Hist.* lib. I.
2. Labus, Monumenti antichi, 1823, pag. 23.
3. Luogo cit. pag. 104.
4. Luogo cit.
5. Murat. Ann. pag. 192.

venticinquemila sesterzj, lo comperò [1]. Ma quel bronzo d'onde ci venne? — Ecco alcune induzioni.

Di C. 193 Ucciso per decreto del senato l'imperatore Giuliano, Vibia Salvia Varia sua cognata riparava con tre figli a Brescia [2], allorchè Settimio Severo che dalle Pannonie era sceso in Italia a prendere l'offerto impero *amicos Juliani incusatos proscriptioni aut neci dedit* [3]. Due di questi portano il nome di Nummio loro padre, fratello dell'imperatore; il terzo nomandosi L. Roscio, si palesa entrato per adozione nella bresciana gente dei Roscj. Nulla di più probabile che quei profughi, nel riparare a Brescia fra i parenti e gli amici, portassero con sè il ritratto dell'infelice augusto.

Ma Settimio Severo dovea combattere Pescennio Negro, un potentissimo rivale, che sollevatogli contro tutto l'oriente, 196 l'obbligò a recarsi egli stesso fin sotto Bisanzio. Trionfò Severo, e distrutta Bisanzio, portò la guerra agli Arabi ed ai Parti che gli si erano ribellati; ed eccolo salutato Partico, Arabico, Adiabenico, imperatore per la settima volta. L'acclamazione di Partico rifiutò; ed ecco il perchè nella seguente lapide, che i nostri Benacensi unendosi al plauso dell'impero gli consecrarono, non si trova. Gli è singolare per altro che la Riviera di Salò per epigrafici monumenti di storia patria del secolo di cui parliamo vada innanzi alla medesima Brescia. Nessuna terra delle circonvicine supera in questo le dovizie del patrio Benaco, dal quale passò taluna per troppo facile condiscendenza nostra nel museo veronese.

1. Dio Cass. *Hist.* l. LXXIII, c, 17. — Erodian. lib. II, c. 7.
2. Mus. Bresc. ill. — t. 1, p. 181.
3. Spartianus, *in Did. et Sever.*

IMP · CAES · DIVI
M . ANTONINI . PII . GERM
SARM . FIL . DIVI . ANTON . PII
NEP . DIVI . HADR . PRONEP . DI
VI . TRAIAN . PARTHIC . ABNEP
DIVI . NERV . ABNEP . L . SEPTIMIO
SEVERO . PIO . PERTINACI . AVG . ARA
BICO . ADIABENICO . PONT . MAX
D . TRIB . POT . III . IMP . VII . COS . II
PP . PROCOS . DESIGN
BENA · CEN · SES

Trovasi la pietra in Toscolano, dov'era probabilmente la *civitas* dei Benacensi nel senso antico della parola. Fu registrata nelle raccolte lapidarie [1]. Le potestà tribunizie, le imperatorie salutazioni, il numero dei consolati ottimamente rispondono alla celebre colonna di Salisburgo [2] a Settimio locata nel medesimo anno, per le medesime vittorie; nè trovo ragione perchè il Grutero abbia a sorridere sul PROCOS . DESIGN. del nostro monumento.

Bensì [3] il dotto Brunati, se mal non mi appongo, sembra cogliesse errore col Tartarotti [4] nel credere bresciano un marmo acefalo che a Settimio Severo (per

1. FERRARINI, Inscr. Ms. Labusiano, f. 162. - FELICE FELICIANO, Inscr. f. 79. — VOLPATO, n. 135. — SARAINA, p. 52. — GRUT. p. 263, n. 8. — CATTANEO, Giornate, p. 24. — GRATTAROLO, Storia della Riviera, p. 94. — GNOCCHI, p. 43, ec. ROSSI M. B. pag. 200, ecc. ecc.
2. GRUT. *Corp. Inscr.*
3. Leggend. o Vite dei Santi Bresciani, pag. 95.
4. Illustr. del Monum. a C. Val. Mass.

quanto pare) fu da M. Aurelio Menofilo dedicato, e nell'asserire che fosse quel Menofilo sacerdote del vico benacense di Toscolano.

Quel marmo fu trascritto a Pola nell'Istria dal Marcanova [1], poi da Pietro Martire [2] e dallo Sponio [3]; ed a Pola fu ascritto dal Totti [4], dal Carli [5], dal Panvinio [6], dal Grutero [7]. Il Rossi lo riferì come a Garda di Valcamonica [8], ed a colorire l'impostura cambiò la formola AEDIL. POLENS. in AEDIL. BRIX. per indi dedurne che Menofilo era sacerdote « di quel» l'idolo che fatto in forma d'ariete ed alzato sopra quattro » colonne di serpentin bastardo, si vide in Toscolano sino ai » tempi di s. Carlo Borromeo .... rappresentando questo » montone, che era in pietra nera, o l'immagine di Giove » come si può provare colla medaglia di Cherea, o quella di » Marte secondo quell' altro rovescio di Temistocle ecc. [9] ». A questi sogni del Rossi, cui prestarono fede il Cluverio [10], il Cellario [11], il Biemmi [12] ed altri, risponderemo che Menofilo nativo di Pola fu *sacerdos Tusculanorum*, cioè del Sodalizio sacerdotale di Tuscolo, oggi Frascati. Dell'idolo fatto in pezzi dal Borromeo (da porsi ad un fascio colla medaglia di Temistocle) non ha memoria negli scrittori nostri.

Ed ecco un secolo intero di mortali contendimenti per aversi un trono lordo ancora del sangue di Pertinace e di Giuliano. Imperatori succedentisi senza numero con una gara

1. Cod. della Bibl. di Parigi.
2. Seconda Relazione ecc. pag. 12.
3. *Voyag.* t. I, pag. 358.
4. *Monum. Ant. Urbis et Agri Brix.* pag. 109, n. 328. *Polæ ad campanilem æd. Pont. ms.*
5. Ant. Ital. t. II, pag. 76.
6. *De Civit. Rom.* c. XLI. *Fastor.* l. 2, c. 357.
7. *Inscr.* pag. 263, 7.
8. Mem. Bresc. pag. 212. — VINACC. pag. 202.
9. ROSSI, l. cit.
10. Ital. Ant. — t. I, pag. 107.
11. *Notitia Orbis Antiqui*, tom. I, pag. 692.
12. Storie Bresciane — tomo. I, pag. 46.

di ambizioni e di rabbie desolatrici del cadente imperio; marmaglie che applaudono al fioccar dei congiarj e delle tessere, nulla importando se per l'inviso tiranno che in volto gliele buttò suoni poi Roma d'imprecazioni e di lai; soldati che gli si vendono, pur ch'abbia l'ardire di comperarli (ne vada l'erario) a peso di sesterzj; senatori senza coraggio e senza dignità, che gli tremano dinanzi, che registrano ne' trionfi i suoi baccanali, che innalzano altari alle sue prostitute; sacerdoti che ridono di sott'occhi, e popolo e soldati e imperatori santamente corbellano e raggirano a piacer loro.

D. C. 197

Settimio Severo, muniti i passi dell'Alpi [1], veniva egli stesso coll'esercito nell'Italia circumpadana, recandosi alle Gallie per combattervi Albino che s'era fatto imperatore [2]. Fu nei campi di Lione uno scontro sanguinosissimo. Severo trionfò, attraversò di ritorno queste povere province nostre per atterrire coi supplicj e colle minaccie la rimbambita Roma; poi volse l'armi contro i Parti [3], e il nome di *Partico* questa volta non ricusò. Fu prode in guerra, ma disumano e senza fede; anima fiera, cui paventavano gl'interi eserciti; buon soldato più che buon capitano, però che un'araba cittaduzza due volte gli tenne fronte e il ributtò, nè aversela più mai non gli fu dato.

200

M. Nonio Arrio Muciano da Brescia gli fu console nel 200 [4]; e l'austero imperatore lo si ebbe caro; nè caro ebbesi meno il padre suo M. Nonio Macrino, siccome quegli che colle due legioni prima e seconda Adjutrice, le quali reggea nella Panno-

1. Dio, lib. LXXV.
2. Dio, l. cit.
3. Herodian. lib. III. — Spartian. *in Sever.*
4. Murat. *Novus Thes. Vet. Inscr.* pag. 348, n. 5. — Labus, Monumenti antichi, pag. 48. Stemma gent. ecc.

nia inferiore da lui governata sotto M. Aurelio, avevalo sostenuto perchè occupasse l'impero [1].

Nonio poi facea per nozze nostra concittadina quell'Arria famosa che traeva le origini dalla Campania e dal Sannio, e che portò l'Arrio nome già consolare a' Nonii bresciani, di cui restano ancora nel piazzale del Novarino le reliquie [2].

Settimio stesso aveala in concetto di egregia donna e d'alto ingegno. Studiosissima di Platone, circondandosi dei dotti dell'età sua, l'uno di questi *supra omnium sibi carissimam* la dichiara [3]: gracile di salute, ammalò; ed è singolare che il truce Settimio Severo (il quale di scienze mediche si dilettava) le apprestasse di propria mano un farmaco da lui stesso e da suo figlio Antonino preparato, che la guarì [4]. Nulla di più probabile che gli Dei Conservatori, cui sciolse Macrino *pro salute* un voto, altro non sieno che gli stessi augusti Severo ed Antonino.

DIS
CONSERVATORIB
PRO · SALVTE
ARRIAE · SVAE
M · NONIVS
MACRIN · CONSECR

1. LABUS, Marmi ant. bresc. Classe sacra, pag. 92.
2. ODORICI, Brescia Romana. Il Foro. *Eccl. s. Zeni de Foro Nonii Arrj.* - GRADONICUS, *Brix. Sacra* (p. 83). *Contr. Mercati Nonii Arrj* in assai pergamene del secolo XIV. — LABUS, Monumenti cit. — pag. 26.
3. GALEN. *Opp.* t. XIII, p. 932.
4. *Jam vero Arriam multo omnium mihi charissimam quæ et ipsa supra modum ab eis* (Augustis) *commendabatur quod... et Platonis maxime libris gauderet, ægrotantem quandoque graviter sanarunt etc.* — GALEN. *Opp.* l. cit.

Il marmo, già in Toscolano fino dal secolo XV [1], passò nel museo di Verona [2]. Forse la guarita matrona veniva tra di noi presso i congiunti, ed all'aure salutari del patrio Benaco riconfortava le deboli sue forze.

DI C. 201

Apriva Settimio il terzo secolo co' suoi viaggi per l'Egitto e per la Giudea. Caracalla suo figlio, già consorte all'impero, lo seguitava. Alcuni scontri avuti cogli irrequieti Britanni acquistavano all'augusto nel 207 il saluto d'imperatore per la dodicesima volta; e Marco Nonio Paolino Apro bresciano anch'esso ignoto ai fastografi sin qui, rivendicatoci dal Labus non ha molt'anni, reggeva in quel tempo i fasti consolari [3].

209

Indi a poco associavasi al trono Settimio Geta, ben altro figliuol suo che lo stolto Caracalla non fosse, onde il padre morì lasciando quest'ultimo già perduto nel fango d'ogni nequizia. Tre anni dopo Caracalla facea scannare il fratello in grembo alla propria madre [4], poi tutti gli amici o clienti del misero Geta metteva a morte: era un macello d'uomini; ventimila ne conta Dione, senza numero li fa Sparziano [5]. Estese il diritto di cittadinanza, è vero, a tutte le province: ma non per farle più libere; sì perchè fossero più gravate delle pubbliche imposte, avvegnachè di quel secolo più pagassero i cittadini che i provinciali. Ed ecco estinto quel primato che gl'Italiani si guadagnavano con tanto sangue nella guerra sociale.

212

213

1. Solatius, *Inscr.* p. 103, Ms. Labus.
2. Maffei, Mus. Veron. pag. 91, n. 7. Fu trascritta ancora dal Panvinio, *Ant. Veron.* l. VIII, p. 232; dall'Arragonese, *Monum. Ant.* p. 145; dal Grutero, p. 19, n. 2; dal Tomasini, *De Donariis*, c. V; dal Rossi, *Mon. Bresc.* pag. 276, ed. 1616; dal Morcelli, *Opp. Epig.* t. I, pag. 22; ed ultimamente dal Labus, *Marmi antichi ecc.* Classe sacra, n. 131, pag. 90.
3. Labus, Antico Marmo di C. Giulio Ingenuo illustr. Milano 1827.
4. Dio, l. LXXVIII. — Herod. l. IV.
5. Spartianus, *in Caracalla*.

DI C. 217 Fu Caracalla pugnalato per ordine di Macrino prefetto del pretorio, il quale anch'esso poco più di un anno saggiò l'impero: ma Elagabalo, un giovane sacerdote del Sole, gli si levò contro, e disfattolo compiutamente in battaglia, tolse a Macrino collo scettro la vita. Venne a Roma vestito all'orientale 218 con tiara e vesti da sacerdote; promosse per tutto l'impero il culto del Sole Elio, ballando egli stesso intorno ai nuovi altari [1]: giovinastro infame, che avvoltolato nelle sue libidini, ammorbò tutta Roma di non più intese laidezze [2], sicchè ne fu stomacato, ed è pur molto, l'esercito. Non è quindi meraviglia se da una mano di guardie venia messo a morte. 222

Alessandro Severo di lui cugino, adolescente anch'esso ma di tutt'altra natura, fu assunto al trono. Bando a'nani, a' musici, ai buffoni, alle sgualdrine; restituzione a'templi delle loro statue, dei loro altari; severità nei militi, disciplina, dignità negli uffici della Repubblica furono i primi frutti di un 224 imperatore a quindici anni; il quale fu primo ancora che riconoscesse in G. C. la divinità, che ne adorasse le immagini, ed al quale dovettero i cristiani un po' di requie [3].

230 Guerreggiò contro i Persiani; e l'esercito che loro mosse incontro fu levato per tutte le province italiane; passò per la Venezia onde recarsi al campo della guerra; poi ritornò vincitore, seco traendo, inusitato seguito, lunga fila di quelle genti nuove, ed elefanti e belve non mai più vedute.

234 Pochi anni dopo attraversava con fioritissima armata l'Italia subalpina per combattere i Galli ed i Germani [4]. Ma un branco di soldati, di que'cotali cui dispettava la disciplina dall'ottimo principe sostituita ai baccanali di Elagabalo, spintivi

1. HERODIAN. lib. V.
2. DIO, lib. LXXIX. — LAMPRIDIUS, *in Elagabalo, etc.*
3. EUSEBIUS, *Histor. Eccles.* lib. VI, capo 28.
4. LAMPRID. *in Alexandro.*

da un Massimino, trucidavano l'infelice Alessandro nella sua tenda[1]. Occupò Massimino l'ambito seggio, un pastore della Tracia d'erculea forza e di piglio feroce, ch'ebbe carichi nella milizia sotto tre imperatori[2], voluto adesso dalle legioni, imposto al senato che tuttavolta non sapea chi fosse. Erano tempi di miserabile dissolvimento d'ogni ordine sociale; il soldato facea da sè, creava e decapitava gl'imperatori a voglia sua, le province ammutolivano: erano burrasche alle quali non osavano resistere, e lo sbrigliato esercito le correa signore del campo.

Di C. 235

Quinci Massimino batteva i Germani, e incendiava, com'ei scrivea, *i loro villaggi di legno*[3]; quindi espilava pe' suoi fiscali quante fossero province d'Italia e dell'impero. Ma intanto altri principi faceasi Roma: due Gordiani, levati a sommo onore dall'esercito d'Africa, venivano acclamati dal popolo romano. L'Italia tutta per loro si dichiarò. Ma uccisi da Capelliano procuratore della Numidia, il senato non ismarrì; nomonne altri due, Pupieno Massimo e Celio Balbino; radunò le sue legioni, bandì la rivolta per le italiche città contro il barbaro Trace, che fremente di sdegno avea giurato il sacco e lo sterminio d'Italia intera, cui era già presso con tutto l'esercito.

238

Giunto all'Alpi, trovò gli altari colà eretti ab antico per gli Dei custodi d'Italia nostra, e vi sacrificò colla strage in cuore onde averseli propizj: poi fu sotto Aquileja, ed è celebre nella storia la resistenza di quella città, le cui donne offrivano le loro trecce a farne corda occorrente agli archi degli arcieri[4].

1. LAMPRID. *in Alex.* — CAPITOLINUS, *in Maximino.*
2. CAPITOLIN. *in Max. Seniore.*
3. CAPITOLIN. l. cit.
4. MENESTRIER, *Méd. des Emp.* 1692, pag. 45. — FILIASI, Mem. dei Veneti primi e secondi, t. IV, pag. 413.

Ma l' esercito già stanco, volea disfarsi di Massimino; e un pugno di gregarj lo trucidarono [1], mentre per le vie di Roma altri militi scannavano Pupieno e Balbino. Restò così l' impero al giovinetto M. Antonio Gordiano, salitovi adolescente di tredici anni. Fu in oriente (a. 242) contro i Sarmati e gli Alani: conquistava Mesopotamia e Soria. Ma Giulio Filippo, un avaro che sotto il giaco del tribuno sospirava l'impero, suscitò nell'esercito la rivolta, e Gordiano vi lasciò la vita. Acclamato imperatore dalle coorti, reduce Filippo dalla Soria, s'avviò per alla volta di Roma. Due anni dopo faceasi compagno all'impero Filippo il suo figliuolo; ma d'ambo fu breve il regno, benchè felicemente inaugurato.

DI C. 242

249 A sedare gravissimi tumulti nella Mesia e nella Pannonia i due Filippi mandavano colà Q. Trajano Decio. Appena giuntovi, ecco l' esercito salutarlo imperatore, volernelo ad ogni patto, ed a risolverne le titubanze, minacciandolo di morte [2] (nuovo metodo di elezione) traean le spade. Filippo il padre si mosse allora per opporsi ai ribelli militi che già scendevano dall' Alpi: le nemiche armate s' incontravano presso Verona [3], e forse ne' medesimi campi dove già tempo i Cimbri venivano disfatti, che è quanto dire ai limiti dell'agro nostro nei piani della Lugana e dell' antica Arilica (oggi Peschiera), lungo le vie consolari, di cui più innanzi discorreremo.

Terribile fu l'urto primo; e certo le semibarbare legioni [4] venuteci di Pannonia, aggirandosi furibonde per la selva Lu-

1. CAPITOLINUS, *in Maximino Seniore.*
2. Altro che *fecesi acclamare*, siccome scrisse il Filiasi! — Mem. Venete, t. IV, pag. 420.
3. AUREL. VICT. *in Epit.*
4. Già fino da questo tempo era omai prevalente negli eserciti romani il numero degli assoldati barbari a quello dei militi italiani. — TROYA, Storia d'Italia, tomo I, parte II, p. 659.

cana dal Clisi al Mincio e lungo la via basilica fin sotto Verona, seminavano pei campi veronesi e del bresciano spavento, rovina, desolazione.

Vinse Trajano Decio; il misero Filippo morì sul campo. Un anno dopo, la vigorosa e crescente schiatta dei Goti fatta ardita pel manifesto dissolvimento dell'impero, passato il Danubio, invadeva la Dacia Romana, correndola e saccheggiandola da un capo all'altro.

DI C. 250

Accorreva Decio a trattenerla, ed è probabile che nel condursi al Danubio attraversasse la provincia bresciana per poi salire lungo la via Claudia Augusta, ed a ritroso dell'Adige, all'Alpi Rezie [1]. Come pure non è infondata la congettura, che in quel passaggio appunto i soprastanti alle vie ponessero i cippi militari ad ogni miglio romano, perchè attestassero all'esercito ed all'augusto il compimento di que' ristauri che dopo la battaglia soprascritta avea Decio per quelle vie basiliche ordinati a togliere ogni traccia dei bellici guasti. Due di que' cippi o colonnette milliarie serbiamo ancora; e l'una veronese conservatissima [2], che marca il miglio XVIII, mirabilmente sopperisce alle corrosioni della bresciana, che rinvenuta presso il convento di Maguzzano, ove press'a poco dovea passare la via, leggesi adesso nel patrio museo [3].

IMP . CAES
C . MAESIVS . Q
TRAIAN . DECCIVS
P . F . AVG . P . M . TRIB . POT
II . COS . II . P . P
XXIIII.

1. LABUS, Sopra una colonna letterata di Maguzzano. Lettera. Bresc. 1812.
2. MAFFEI, Museo Veron. p. 102, 3.
3. GRUTERO, pag. 1021, n. 6, con molti errori. Labus correttamente nella citata Lettera.

Il secondo consolato, aggiunge Labus [1], che segnano unito que' due bellissimi cippi alla II potestà tribunesca (per dirla con una frase del Davanzati), quadra con tal circostanza sì bene, che nulla più.

Infelicissima fu la guerra di Decio contro ai barbari, e gli costò la vita. Cajo Treboniano Gallo fu proclamato imperatore come al solito dalle arbitre legioni, e come al solito dalle legioni ucciso: acclamavano Emiliano, ed uccidevanlo anch'esso; poi facevano Valeriano. È qui una serie confusa di tiranni usurpatori che spariscono appena sorti, non lasciando di sè che il vuoto nome, e questo ancora incerto: e intanto gli eserciti, che or l'uno or l'altro dei principi rivali sosteneano coll'armi, a correre la terra nostra come terra nemica.

D. C. 251

Però che mentre Gallo ed Emiliano si disputavano l'impero, invadea Valeriano le province del Norico e della Rezia; e udita la morte di Gallo, fattosi chiamare imperatore egli stesso da quegli alpigiani, scendeva in Italia, ed abbattute presso Trento le coorti del suo rivale, coglieva un premio del quale sarebbe stata in altri tempi follia pur la speranza.

255

Ma di questo parapiglia vantaggiavano i barbari: gli Sciti, che passato il Danubio desolavano la Tracia, la Mesia, la Macedonia; i Persi che ripigliavano Mesopotamia e Soria; i Germani che rovesciavansi nelle Gallie vicine. Valeriano si trovò da per tutto a difendere i limiti già intaccati della pericolante dominazione. Ma i Persiani lo faceano prigioniero; e Gallieno a lasciare che il padre languisse fra barbare catene per usurparne lo scettro [2].

260

1. Labus, lettera cit. pag. 11.
2. Zonaras, *in Annalibus*. — Trebellius Pollio, *in Valeriano*. — Lactantius, *De Mort. Persec.* — Eusebius, *in Orat. Constantin.* — Orosius, lib. VII, ecc.

Fu allora, secondo Zosimo, che gli Sciti (lo stesso che i Goti) si levarono in massa per invadere l'Illirico e l'Italia; e l'uno e l'altra per un istante fu invasa. Anche i Sarmati — forse di schiatta uguale — si univano ad essi; e Quadi e Catti e Franchi ed Alemanni e tutto il settentrione dal Danubio al Reno si ammutinò. Vi si oppose l'augusto; ed abbiamo da Zonara che trecentomila ne fugasse a Milano. Se non è a credersi tanta rivolta, certo è per altro che segnalò Gallieno di qualche fatto egregio le sue battaglie, ma non bastava: e ridevole poi fu il suo trionfo con uomini vestiti da Sarmati, da Goti, da Franchi per simulare i debellati nemici: v'erano finti anche i re di Persia, mentre Valeriano lor prigioniero ancor viveva.

Di C. 261

266

Certo è però che Gallieno, vedendosi minacciato dai barbari imminenti, premuniva le città subalpine di castelli e di muraglie, sì che la cerchia delle mura di Verona, incominciata nell'aprile del 265 [1] colla furia di chi aspetta un nemico e cogli avanzi di crollate fabbriche, fu compiuta in nove mesi. Duopo è congetturare che Brescia ancora ed altre città di frontiera poste ai piedi dell'Alpi venissero fortificate, recinte di opere militari, con ristauri od ampliamenti delle vecchie mura. Ma torri e mura non bastano dove manchi virtù. La povera Italia subalpina contrastata fra due rivali, Aureolo e Gallieno, vide il primo calarsene dall'Alpi, attraversare Padova, Vicenza, Verona e Brescia probabilmente per condursi a Milano; accorrere Gallieno con tutto l'esercito, vincere l'inimico, che in Milano si chiuse; ma cader esso poi sotto il pugnale de' suoi soldati. Certamente il Filiasi errò col supporre che tutto avvenisse nell'agro veronese [2].

268

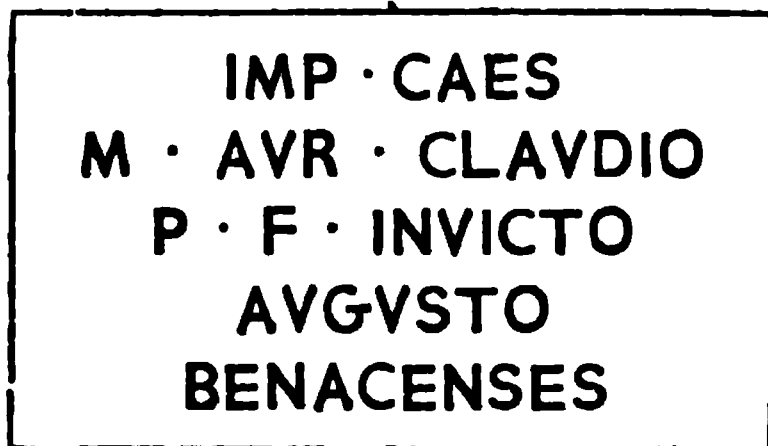
1. Maffei, Ver. Illustr. — Panvinio, *Antiq. Veron.*

2. Mem. Venete, t. IV, p. 428. Scambia qui certo Milano con Verona.

Claudio II trovavasi a Pavia; nomato imperatore, fu incontro ad Aureolo sull'Adda, lo assaltò, e debellatone l'esercito l'uccise. Ivi costrusse un ponte e nomollo Aureolo; e ne rimane ancora memoria [1] nella terra di Pontirolo a poche miglia da Bergamo: memoria però del nome, poichè null'altro più v'ha di antico [2].

Nuovi barbari frattanto invadevano l'Italia: duecentomila di costoro, ed erano Alemanni, la cui venuta era stata già tempo eccitata dallo stesso Aureolo, attraversate le Rezie, dilatavansi per l'agro benacense, finchè stanchi del distruggere e dello spogliare, poneano campo ne'silvestri piani della Lugana, probabilmente sulla via basilica. Ivi Claudio li colse, e tal rotta loro diè, che fattone macello, la metà sola di tanto popolo campò colla fuga [3].

Ed ecco i Benacensi, liberati così da tanta sventura, porre a Claudio, come in segno di esultanza e di gratitudine, questo marmo, che forse reggea la statua del vincitore. Serbasi tutt'ora in Toscolano [4].

IMP · CAES
M · AVR · CLAVDIO
P · F · INVICTO
AVGVSTO
BENACENSES

1. TREB. POLLIO, *in Triginta Tyrann.* c. X. — ZOZIMUS, lib. I.
2. BIRAGO, Epitaflo Rom. su di un'olla cineraria di Cernusco. - Monza 1849.
3. AUR. VICTOR, *De Cæsarib.* c. 34. — EUTROPIUS, lib. IX, c. 10. — *Claudius... adversus ducenta millia Alemannorum, haud procul a lacu Benaco in silva quæ Lucana dicitur, dimicans, tantam multitudinem fudit, ut ægre pars dimidia superfuerit.*
4. JOLI, Marmi Bresciani disegnati ed offerti al patrio Ateneo; ms. — PANVIN. *Antiq. Veronenses*, p. 225. — GRATAROLO, Storia della Riviera di Salò, pag. 95. — VINACCESI, M. B. pag. 200.

Eppur non per questa, sì per altra più clamorosa vittoria sui Goti avuta, e nella quale trecentoventimila di cotestoro perirono sul campo lasciandovi duemila navi e i lidi biancheggianti dell' ossa loro, ebbe Claudio l' acclamazione di Gotico. Ma la peste, che i Goti aveano seminata nel campo romano, colse l' augusto e ne troncò miseramente a mezzo il corso de' suoi trionfi la vita.

DI C. 270

Fuvvi un imperatore di pochi giorni, Quintilio: poi salì al trono Domizio Aureliano, il quale portatosi nella Pannonia per combattere i Galli, fu costretto a retrocedere per difendere Italia da un' invasione di Sciti, di Giutunghi, di Marcomanni. Gl' incontrò a Piacenza, li disperse a Fano, e ne fugò gli avanzi fin oltre ai campi di Pavia [1].

271

E qui tra noi M. Aurelio Rufiniano, prestantissimo personaggio, al plauso di tutta Italia si affratellava dedicando al vincitore una statua, della quale ancor sussiste la base letterata; e noi ve la porgiamo [2].

E laude veramente di *fortissimo principe* gli si competeva; poichè dispersi altri Goti nella sempre desolata Italia, rinnovando le glorie dei tempi d' Augusto e di Trajano, passò in oriente, ove sconfisse la virile Zenobia regina di Palmi-

272

1. AUREL. VICTOR, *in Epitom. de Cæsar.* c. 35. — *Iste (Aurelianus) tribus præliis victor fuit, apud Placentiam, juxta flumen Metaurum ac Fanum Fortunæ; postremum Ticinensibus in campis.* — EUTROPIUS, lib. IX, c. 12.

2. Questo marmo prezioso, benchè mutilato, fu generosamente largito con altre lapidi al museo patrio dai nobili fratelli Averoldi.

IMP . *Caes*
L . DO*mitio*
AVRe*liano*
PIO . F*elic* . *Invic*
TO . AV*g* . *P* . *M* . *Trib.*
POT . P . *P* . *Cos* . *Procos*
M . AV*relius*
RVF*inianus*
PPNE
FOR*tiss* . *Principi*

ra[1] sollevatrice dell'Egitto, della Siria, dell'Asia minore; e al trionfo che l'anno dopo splendidamente celebrò, non prigionieri travestiti, ma veri Sarmati ed Alani e Rossolani, veri Persi e Franchi e Vandali con lungo ordine precedevano l'imperatore, e il carro gotico tirato da quattro cerve, e la superba Zenobia legata con catene d'oro[2]. Brevemente — quetate le rivolte galliche, iberiche, britanne; lasciati, è vero, i limiti di Trajano coll'abbandonare la Dacia, ma restituiti a Roma tutt'intorno quelli d'Augusto, potè chiamarsi Aureliano ristauratore del latino imperio.

DI C. 274

Reduce a Roma pel decretato trionfo, attraversava con tanto e sì nuovo seguito di domate genti la Italia subalpina maravigliata e plaudente. Forse allora i decurioni bresciani gli collocavano una statua, della quale non ha che il basamento nella fronte delle carceri di Piazza Vecchia, recante la epigrafe[3]

MAGNO
AVGVSTO
PRINCIPI · MAX
IMP · FORTISSIMO
CONSERVATORI · ORBIS
L · DOMITIO · AVRELIANO
P · F · PONT · MAX · TRIB · POT · V
P · P · COS · III · PROCOS · GOT · MAX
PALMYR · MAX · GERM · MAXIM
ORDO · BRIXIANOR

1. ZOZIMUS, lib. I, c. 50. — VOPISCUS, in Aureliano. — EUTROPIUS, in Breviar. — ZONARAS, in Ann. etc.

2. TRIB. POLL. in Triginta Tyran.

3. Veggasi il facsimile nel patr. museo.

Ma trovandovi il terzo consolato e la quinta potestà tribunizia, ch'egli non ebbe che l'anno dopo, sospetterei che l'Ordine Bresciano gliela ponesse quando costretto a portarsi per nuovi tumulti nelle Gallie, vedeva un'altra volta le province subalpine. DI C. 275

Con tutto ciò Aureliano dopo cinque anni di glorie fu ucciso anch'esso « e ricadde l'impero nello strazio consueto ».
» Seguì anzi » continua Balbo [1] « strazio nuovo; un interregno
» di sei mesi, ed esercito e senato che si rimbalzavano la scelta:
» nonchè conteso, l'imperio non era più desiderato ». Tacito, vecchio settuagenario, fu principe per altri sei mesi; succedevagli Annio Floriano il fratel suo, che in breve ucciso anch'esso, lasciava il trono a Marco Aurelio Probo. 276

Il quale passò nelle Gallie, vi guerreggiò felicemente, poi reduce nella Rezia, provide per le difese dell'Alpi; fu sul Reno e sul Danubio, vi battagliò più volte; nè questi pure schivò il furore de' suoi soldati, che l'uccidevano in Sirmio, la patria sua. 278

I posteri dell'infelice, come narra Vopisco [2], riparavano al Lario ed al Benaco, dove portavano con sè *(larem locaverunt)* i domestici lari. L'antico *limen superius* di una porta, ora nel fianco a mattina del campanile di Toscolano coll'epigrafe [3] 282

AVGVSTIS · LARIBVS

1. Storia d'Italia. Età III. Degli Imperatori — pag. 45; ed. di Losanna, 1846.
2. Vopiscus, *in Probo*.
3. Cicogna, Viaggio di And. Morosini, pag. 49. — Grut. p. 106, n. 11. — Gratarolo, Storia della Riviera, pag. 95. — Rossi, Mem. Bresciane, pag. 234. — Murat. pag. 85, 3.

ne farebbe supporre che ad asilo preferissero i fuggitivi la riviera benacense, e che un tempietto vi dedicassero ai Lari Augustei [1]: l'eleganza dei caratteri non parrebbe doversi attribuire a più bella età. Caro, Carino e Numeriano tennero l'impero da poi; ma l'un dopo l'altro venivano uccisi per gare di principato, che in ultimo rimase a Diocleziano. « Tristo » secolo, deplorabile impero, noiosa istoria [2] ».

DI C. 284

E qui per la prima volta ritroviamo un correttore della Venezia, Giuliano Valente, e quel che è più competitore all'impero ed emulo di Carino [3]. La Venezia lo proclamò; gli si unì la Pannonia, battè Carino, ma questi ributtatolo fino a Verona, lo costrinse alla pugna e il debellò [4].

Prima cura di Diocleziano, astutissimo dalmatino, fu di togliere le contese di successione col farsi un compagno in Marco Aurelio Valerio Massimiano, il quale recandosi nelle Gallie, frequentemente attraversava l'Italia subalpina. Diocleziano fu intanto a combattere nella Persia, e ne tornò vincitore. I due consoli Augusti non avevano posa. Soria, Pannonia, Mesopotamia risoggettavano; poi venuti entrambi nell'Italia subalpina, l'uno scendendo dalle Gallie, da Pannonia il secondo, si fermavano in Milano.

291

E se Roma spedia colà suoi legati per ossequiarneli, molto più doveano accorrere i decurioni delle italiche città, fra le quali questa nostra, non ultima per certo della Venezia, e dalla quale Diocleziano era passato per unirsi al collega.

1. Questa almeno è congettura del Labus (Mus. Bresc. Illus. t. I, p. 49). Per me non so persuadermi sì tosto, e sembra che il Labus medesimo ne' suoi Marmi Illustrati (pag. 95), ove spicga e commenta quel titoletto, la ponga in non cale.
2. BALBO, Storia d'Italia - l. cit.
3. VICTOR, *De Cæsaribus*.
4. FILIASI, Mem. Ven. — t. IV, p. 437.

Costanzo Cloro e Galerio Massimo venivano intanto eletti Cesari; figlio adottivo di Massimiano il primo, l'altro del suo collega.

Ed ecco la potestà di tutto l'impero nelle mani di quattro uomini concordi e risoluti, che quell'impero senz'altro si dividevano fra loro. A Massimiano Augusto Italia ed Africa; a Galerio Cesare toccò Illirico, Tracia, Pannonia, Grecia, Macedonia; a Costanzo (altro Cesare) Gallia, Spagna, Britannia, Mauritania; l'Asia e l'Egitto ritenne Diocleziano per sè. E poi che gli augusti serbavano a sè il primato, fu per tal modo fino d'allora suddiviso il regno in due sezioni, orientale e occidentale, che poi varie nei loro limiti per altri due secoli durarono.

DI C. 292

Quattro corti, quattro eserciti, quadruplicati uffici e pompe e gare di quattro imperatori ci dilaniavano intanto, e per sì fatta guisa che, al dire di Lattanzio, assai furono che non reggendo alle imposte gravissime ed ai balzelli, abbandonavano i loro campi [1], fuggivano la patria terra. Italia già fino da Caracalla fatta quasi provincia, ne pagava ora come fosse vandalica il tributo.

Pare al Filiasi [2] che la Venezia venisse compresa nell'Illirico toccato a Massimino Galerio; e aggiunge che Domiziano coll'adottivo Cesare, poi che ebbe posta in Illiria la propria corte, dimorasse nelle venete città, e leggi emanasse in Aquileja ed in Verona. Ma il Filiasi prende abbaglio gravissimo, e confonde Massimiano Galerio con Massimiano Augusto, al quale fu data colla Venezia l'Italia ancora, e dal quale in Verona quegli editti si pubblicavano [3].

Noi dunque fummo di Massimiano Augusto, il quale piacevasi di questa Italia circumpadana a lui cara quant'altre mai

1. LACTANTIUS, *De Mortibus Persecutor.* c. VII.
2. Mem. Ven. — t. IV, pag. 440.
3. GOTHOFRED. *in Cod. Theod.* — MAFFEI, Verona Illustrata, tom. I, pag. 146.

del proprio impero, ov' egli assestava l' esercito quando per le guerre che assai frequenti sostenne al Reno e sul Danubio attraversava la prossima Rezia. La città di Milano, che cinse di muraglie [1] a doppio giro e confortò di terme, fu sollevata da quell' augusto a tanto splendore, che l' epigramma d' Ausonio dicevala senz' altro seconda Roma [2]. Se vogliam credere al Malvezzi ed al Capriolo, tradizionali erano in Brescia gli avanzi di fabbriche massimiane; e non è improbabile congettura che un pensiero da quell' augusto fosse volto alla nostra città, molto più che certamente risulta, dominanti quei cesari e quegli augusti, ristorata la via basilica da Milano a Brescia, già guasta non ha dubbio per lo frequente passaggio degli eserciti avviati al Reno ed al Danubio e dalle incursioni degli Alemanni che abbiam descritte. Che fosse poi rifornita di sue milliarie colonnette appare da questa che al Zocco di Erbusco fu rinvenuta, e che adesso leggiamo nel museo cittadino [3].

DI C. 300

IMPP . CAESS . C . AVR
VALERIO . DIOCLE
TIANO . ET . M . AVR
VALERIO . MAXI
MIANO . ET . FLAVIO
VALERIO . CONSTAN
TIO . ET . GALERIO
VAL . MAXIMIANO
NOBILISSIM . CAESS
XVII

(A tergo)

DN · FL
IOVIANO · TRI
VMFATORI · SEM
PER · AVG

XVII

1. AUR. VICTOR, *De Cæs.* c. 39.
2. Ant. Longob. Mil. t. I. — GIULINI, Mem. t. I. — AUSON. *De Urb. etc.*
3. LABUS, Intorno ad un' antica lapide nuovamente scoperta in Padova. — Dissertazione.

Nè il marmo discoperto in Padova, illustrato dal Labus e posto da un correttore dell'Istria e della Venezia ad Aurelio Valerio Massimiano, debbe tenersi di tempo eguale, perchè divisa fra loro la potestà, vennero ne' marmi tutti e quattro pubblicamente applauditi [1].

I correttori d'Italia, dell'Istria, della Venezia venivano sovente a presiedere: male per altro avvisavano coloro che teneanli stabili governatori [2]. Il loro ufficio non era sempre quel desso; era straordinaria magistratura, che si creava per occasioni e per motivi particolari, e per lo più a rendere ragione [3]. Se ciò non fosse non sarebbersi questi annoverati fra giudici [4], non si vedrebbero qua e colà ora nell'una, ora nell'altra parte, ora in tutte ad un tempo, nè il loro tempo sarebbe indeterminato.

Correttori della Venezia e dell'Italia, che è quanto dire con potestà sul municipio nostro, furono a' tempi di Massimiano nel 285 Giuliano [5]; a. 287 Onorato [6]; a. 288 Justejo Tertullo autore del marmo patavino a Massimiano [7]; a. 290 Numidio nomato nel Codice di Giustiniano; poi Flavio Postumio Tiziano, che fu console ordinario nel 301 [8]: indi Cejonio Rufio Volusiano CORRECTOR ITALIAE PER ANNOS OCTO [9], fatto poi comite da Costantino e prefetto in Roma nel 310, cioè presso al tempo della nuova riordinazione politica d'Italia.

1. PANVINIUS, *Fast.* p. 385. — GRUT. p. 58, 4 - 179, 1 - 279, 2. — REINESIUS, Classe III, n. 48. — FABRETTI, c. V, n. 288, — DONI, Classe II, n. 107. — MURATORI, pag. 461, 7, 8. — MAFFEI, Mus. Veron. pag. 103, 1, 2.
2. FILIASI, Mem. Ven. — t. IV in fine.
3. MAFFEI, Verona Illustrata, tom. I, lib. 7. — CARLI, Antichità d'Italia, vol. I, p. 45. — MORCELLI, *De Stylo Inscr.* pag. 83.
4. *De Vita Ant. Benevent.* tom. I, pag. 149.
5. VICTOR, *in Cæsar*, c. 39, 10.
6. LABUS, Marmo patavino illustrato.
7. LABUS, l. cit.
8. GRUTER. pag. 459, 7. — FABR. pag. 208, n. 516.
9. GRUTER. pag. 387, 5.

Le accennate munificenze di opere edilizie, che noi dovemmo a Massimiano, non facevano più dolce sotto il ferreo suo giogo la vita dei padri nostri.

Nato in Pannonia fra gli stenti della povertà, prese l'armi, combattè sul Reno, sul Danubio [1], sull'Eufrate. Fatto Cesare, quindi Augusto, l'anima rude mai non dispogliò dalla ingenita ferocia che tenea del brutale [2]. Se non che gli augusti dopo vent'anni di regno trovavansi costretti dalle minacce dell'orgoglioso Galerio a deporre l'impero. Si proposero due Cesari: fatto audace dalla sua potenza, Galerio li designò, e furono Severo e Daja Massimino, due suoi cagnotti da farne il voler suo. Galerio e Costanzo assunsero l'ambito seggio, e fatti augusti, divisero l'impero. Toccarono a Costanzo le Gallie, l'Affrica, l'Italia; ma Italia ed Affrica, pago del titolo augustale, a Severo cesare lasciò [3], con questo che salva gli fosse la preminenza. E Severo cesare, sentina di lordure, briaco tutto il dì, espilatore di province, fu serenissimo signor nostro.

DI C. 306

Costantino, giovane figlio di Cesare Costanzo, fremeva impaziente di togliersi dall'ugne del sospettoso Galerio; conobbe i tempi, e li trovò pari all'ardore delle sue ambizioni [4]. Fuggì dal tiranno, volò nelle Gallie per essere col padre, che seco l'ebbe ad una guerra contro i Caledonj, dove Costanzo morì. Ed ecco l'esercito acclamare il figlio Imperatore Augusto, e rivestirlo della porpora imperiale.

Mentre queste cose accadevano, altri emuli volenti l'impero si levavano in armi. Massimino, Erculeo, Massenzio il figliuol suo carpivano del pari quel titolo d'augusti che Galerio e Severo professavano anch'essi.

1. MAMERTINUS, *in Panegyrico.*
2. AURELIUS VICTOR, *in Cæsar.* — EUTROP. *in Breviar. etc.*
3. EUTROPIUS, *in Breviar.* — AURELIUS VICTOR, *in Cæsarib.*
4. ZOZIMUS, AUREL. VICTOR, *etc.*

IV.

CONTINUANO I NOSTRI FATTI DA COSTANTINO AL DISSOLVIMENTO DELL' IMPERO

Costantino intanto preparavasi destramente a sbarazzarsene di tutti, lasciando che nel bollore di quelle rabbie si consumassero tra di loro. Fra le quali Massimiano facea scannare Severo Massenzio; poi corrotto l' esercito di Galerio, costringeva l'abbandonato augusto ritrarsene furente in Pannonia dond' era venuto. Sbucciava in questo mentre un altro augusto, ed era un Licinio fatto su da Galerio: ed eccone cinque per un solo impero. Il più irrequieto, Massimiano Erculeo, non potea darsi pace; fu da Galerio, da Domiziano, da Costantino per averseli compagni, e n'ebbe ripulse. Tentò uccidere Costantino, ma colse uno schiavo, e Massimiano fu dannato a morte poco prima che Galerio perisse vittima delle sue dissolutezze.

DI C. 307

308

Massenzio intanto si preparava alla guerra, nè Costantino meno di lui: s' accomodò con Licinio prima; poi spartito l' esercito, ne trasse parte al mare, e passò l' Alpi col resto. Vinta Susa d' assalto, ch'avea serrate le porte, fu a Torino e l' ebbe; quindi a Milano, che plaudendo l' accolse; e dato ai militi un po' di riposo, venne sotto le mura della nostra città, ove Ruricio Pompeiano, prefetto del pretorio, che per Massenzio comandava i militi della Venezia, rapidamente avea mandato un polso di cavalli catafratti per le difese: scontravano cotesti ne' campi suburbani l' esercito nemico; ma rovesciati all'urto primo, furono respinti fino a Verona in cui si chiusero.

312

Era quivi Ruricio con tutto il nerbo dell' armata Massenziana; e pare che Trento, Brescia, Verona ne favorissero le parti.

Nella terra di Avi è ancora forse questa pietra, che il Tartarotti ha pubblicata [1]:

IMP · CAES
M · AVR · VAL
MAXENTIO
PERP · INVICTO

E l'adesione del Veneto alla causa di un principe sì crudele [2] a Jacopo Filiasi non è sfuggita. Appena Ruricio intese l'avvicinarsi dell'esercito nemico, piantato il campo all'Adige, lo trinceò per modo che indarno tentò Costantino il passaggio del fiume: ma trovato un guado, fra le tenebre della notte lo superò. Accortosene Ruricio, levata l'oste, rientrò in Verona, cui pose Costantino l'assedio, che virilmente dai Massenziani fu sostenuto. Durante il quale, veggendo Ruricio assottigliarsi nelle sortite senza pro le file del suo presidio, uscì di notte, e messo in armi l'esercito ch'era a campo sul Vicentino, marciò sopra Verona.

Ed ecco le due grandi armate schierarsi l'una contro l'altra ne'campi Raudj fatali [3] a decisiva battaglia presso i limiti del bresciano, la via basilica ed il Mincio. Centotrentottomila uomini contava Ruricio, novantottomila Costantino. Benchè non tutte dall'una parte e dall'altra si dispiegassero quelle forze, rimanendone buon dato sotto Verona [4], tanta mole di guerra si rovesciava con sì diversa gente sui nostri campi. Finni, Catti, Cheruschi ed altri popoli della Germania, quali armati di mazze, quai della lancia e della scure, tutti di alte forme, di selvaggio aspetto; Galli dalla lunga chioma con que'

1. TARTAROTTI, Mem. di Roveredo.
2. Mem. Venete — t. IV, p. 447.
3. *Gauri* dice il Maffei col nome d'oggidì, sospettandolo corrotto dell'antico, a cui ci atteniamo.
4. NAZAR. *Paneg.* - INCERT. *Paneg.*

loro calzoni alla guisa dei Traci; Numidi e Garamanti avvolte le brune membra in una clamide, col fido arco a tergo; Franchi vestiti delle pelli dei pesci marini, coi loro angoni a due punte, e coll' anello di ferro al braccio, cui non toglievano che sul cadavere d' uno spento nemico. Tutte barbare generazioni, quali venute dalle sabbie ardenti dell' Affrica, quali dai ghiacci della Selva Ercinia a spargere il terrore del loro nome e il nostro sangue [1]. Cominciò la battaglia ch' era già notte, nè fornì che al mattino colla distruzione dei Massenziani e colla morte del loro duce stesso. Concordano gli scrittori accadesse la mischia tra Verona e Brescia non lungi dal nostro Benaco e dalla selva Lugana, epperò probabilmente, come abbiam detto, sui piani omai famosi ne' patrj fasti per sanguinose battaglie. Verona fu cinta un' altra volta dall' armi del vincitore, poi vinta d' assalto e posta a sacco. Vinta la Venezia, fu Costantino a Roma, vi battè Massenzio; ne' più dopo la morte di Massimino fu alcuno che gli contrastasse l' impero.

Ma per tornare alle cose nostre: o per decretati ristauri alla via Emilia quivi disfatta per la battaglia veronese che diede vinta a Costantino la lite, o in plauso del vincitore, si ponevano forse lungo il tratto di via che tocca i limiti bresciani le patrie colonnette militari, che qui siccome storiche riporteremo.

DI C. 313

D·N·FLAVIO·CONSTANTINO
MAXIMO · PIO · FELICI
INVIC · AVGVSTO
M · P · XXIII

D · N · IMP · CAES
FL · CONSTANTINO
MAXIMO
. . . .

1. L' esercito di Ruricio componevasi d' Itali, di Siciliani e d' Africani. In quello di Costantino erano tutti Galli, Bretoni e Germani.

Passò la prima dalla terra di Rivoltella al museo di Verona [1]; stassi tutt' ora la seconda in Sermione [2]. Ma leggendovi solo il nome di Costantino, mentre sappiamo che avea comune con Licinio l' impero, potrebbero que' cippi congetturarsi di posteriori tempi, quando cioè nimicatisi l' un l' altro, battuto in guerra Licinio da Costantino, più non ebbe compagni all' impero, che tutto a lui restò. Narra Ottaziano che largo ristauratore fu quel principe delle italiche città [3]; e che Flavio Costantino visitasse pochi anni dopo la nostra parrebbe indubitato da ciò che noi lo sappiamo nell' aprile del 326 ad Aquileja, e poco appresso in Milano [4] (come è certo che vi fosse nel 313 [5], in cui Licinio sposava Costanza sorella di Costantino augusto [6]), tanto più che recandosi tre mesi dopo nella Pannonia, tenne la via di Spoleto (settemb.), Milano (ottob.), Sirmio (dicemb.), arrestandosi ad ogni luogo, siccome pare dalle sue leggi.

DI C. 323

Fatto avvelenare un innocente suo figlio [7], svenare la moglie [8], scannare Licinio nipote suo, ordinava poi quel timorato di Costantino che i chierici si togliessero dagli indigenti, che non se ne facessero che pel bisogno, ed affrettavasi di richiamare in patria il terribile Ario [9], l' eresiarca sollevatore di tanto scisma, che ne fu per secoli dilaniata la Chiesa.

328

1. Gnocchi, Iscr. pag. 46. — Murat. *N. Thes. V. Inscr.* p. 463, n. 5. — Seb. Arag. *M. Ant.* n. 121. — Rossi, M. B. pag. 274.
2. Se ne aspetta dall' Orti l' illustrazione in un suo lavoro.
3. Optatianus, *Panegyr. Constantin. apud Velserium.*
4. *Chronologia Codicis Theodosiani.* Ediz. di Lipsia 1736, pag. 6, c. 27.
5. Lactant. *De Mort. Persecut.* c. 48.
6. Eutropius, *in Hist.* lib. X. — Zosimus, *in Hist.* lib. II.
7. Idacius, *in Fastis.* — Zosimus, *Hist.* lib. II, c. 29. — Ammianus Marcell. lib. XIV, c. 11. — Zonaras, *in Annalib.* — Aurelius Victor, *in Epitom.* — Philostorgius, *in Histor. etc.*
8. Zosimo, Aurelio Vittore, Sidonio ed altri.
9. Socr. Sozomeno, Pagi, Baron. ec.

Ma il colpo fatale da lui dato all'impero fu l'averlo diviso, e portata in Bisanzio la sede imperiale [1]. Sia luogo al vero: il superbo risentimento di un uomo solo non ebbe mai nè più intera, nè più terribile soddisfazione. E ben disdegnoso doveva essere quest'uomo, se a vendicarsi (come fu detto almeno [2]) di un personale insulto potè sacrificare il ben essere di tante generazioni. Vogliono alcuni che lo facesse per vanità. Comunque siasi, la corte imperiale fu da lui trasportata sull' Ellesponto, e con seco *la metà almeno della gloria e della potenza italiana:* dispogliate di colonne, di statue, di artefici, di monumenti le città dell'impero per abbellirne la barbara Bisanzio; largite rendite, concessioni, privilegi a quanti venissero, abbandonando le italiche, nella nuova città; vietati a Italia sino i grani dell'Egitto, arrestato a Costantinopoli tutto l'oro d'oriente che come a suo centro si versava in Roma, e non diminuito in mezzo a tanto desolamento, a sì voluta inopia l'antico tributo. Ecco le gesta di Costantino il grande [3].

Epperò non indarno lamentava s. Gerolamo le città nostre mutate in un deserto [4]: onde non è meraviglia se dopo la morte di Costantino sì grave danno fu maggiormente sentito; perchè mentre le gare accanite di alcuni fra'suoi successori [5], l'arrogante inerzia degli altri, l'ambizione di tutti struggeva l'esercito, l'avidità dei ministri vessava le intere province, e la impotenza dell'arrestare il torrente dei barbari, che un figlio di Costantino avea chiamati, manifestavasi sempre più. « E veramente, a rovinare tanto imperio, » fondato sopra il sangue di tanti uomini virtuosi, non conve-

1. AURELIUS VICTOR, *De Cæsarib.*
2. ZOSIMUS, *Hist.* lib. II, c. 30.
3. MONTESQUIEU, *Grandeur et décadence des Romains*, chap. XVII.
4. *Constantinopolis dedicatur pene omnium urbium nuditate.* — HIER. *in Chronol.*
5. MURAT. Ann. a. 338 e seg.

» niva ch'e' fosse meno ignavia nei principi, nè meno infe-
» deltà nei ministri, nè men forza o minore ostinazione in
» quelli che lo assalirono [1] ». E certo non è sapienza il dire con Cesare Balbo, che tal fondazione della nuova Bisanzio si dimostrasse opportunissima dall'essere caduta poi Roma, non Costantinopoli mai sotto a quelli od altri barbari settentrionali, e dall'aver durato l'imperio colà poco men che mille anni più che a Roma [2]. Roma cadde sì, ma per esserne da Costantino tagliati i nervi prima della sua caduta; per averla esso il primo abbandonata, emunta di militi e di forze. Durò mill'anni sul Bosforo l'imperio di più che in Roma; ma dei mill'anni quanti furono quelli di verace imperio? Lo vedremo più innanzi.

Non saprei veramente qual fede possa darsi ad Eusebio, dove narra levato da Costantino ai popoli di tutto lo stato il quarto dell'annua prediale. È noto che il vescovo di Nicomedia, scaltro fomentatore nell'animo del principe dei dogmi ariani, cui sempre fu intinto, era sottilissimo adulatore di Costantino, a dar giudizio del quale, stremi di più imparziali narratori, siam costretti a seguire i suoi *panegiristi* [3], che è quanto dire fabbricatori di storia, o come replicherebbe il Manzoni, *guastamestieri*. Certo è che novatore fu Costantino, terribile novatore di tutta un'età; di que' cotali, che stretta in pugno la forza materiale delle nazioni, la svolgono potentemente a voglia loro, e guidano e, poco men ch'io non dissi, trascinano i popoli ad altri destini. I tempi s'im-

1. MACCHIAVELLI, Storia di Firenze - libro I.
2. BALBO, Sommario della Storia d'Italia. Età terza, § 10.
3. EUSEB. *Vita Constant. ibi Paneg.* — NAZARIUS, *Panegyr. Constant.* — OPTATIANUS, *Panegyr. ibi.* — INCERTUS, *Panegyr. Maximian. et Constant.* (Bella unione da panegirico!) *etc.*

prontano dei loro nomi, quasi a testimoniare che s'erano piegati alla energica prepotenza, agli arbitrj di loro anime gagliarde e risolute.

Di due prefetti del pretorio, a contentare le ambizioni crescenti di sua corte già tutta orientale, ne inventò quattro. Era il primo di essi prefetto del pretorio d'Italia, che diviso in tre diocesi, Italia, Illirico ed Africa, abbracciava Italia tutta e Sicilia e Corsica e Sardegna, e colla Rezia il Norico, l'Istria, la Dalmazia, le coste dell'Africa dalle Sirti a Cirene [1]. L'Italia stessa in diecisette diocesi divise. Benchè ci sembri che la Venezia coll'Istria venisse dichiarata una provincia consolare (a quel modo che prima di Costantino formavano una sola provincia) erano i Veneti sommessi al vicario della diocesi italica. Lacerato in quattro parti l'impero, moltiplicati gli augusti, stanziati di qua dal Po grossi eserciti e grosse corti per paura dei barbari, gravate le terre nostre dal peso di vettovaglie enormi, noi stessi disertavamo per disperazione i colti. Vedemmo che si fossero i correttori già istituiti da Diocleziano: i *Comites* di Costantino risponderebbero ad un dipresso al medesimo ufficio [2]; e male il Filiasi [3] ed il Maffei [4] credevanli governatori. Incerto ed oscuro gli è per altro ancora il politico sistema di quella età.

Pare che Adriano a quattro consolari affidasse Italia [5] come a giudici supremi. Aurelio Vittore confermerebbe sussi-

1. Zozimus, lib. II, c. 32 e seg. — Gothofred. t. VI, *in Cod. Theodos.* — Pancirol. *Notitia Utriusque imperii.* — Bulangerus, *De Imper. Rom.* lib. III.
2. I quali per altro sembrerebbero di germanica origine, uguali ai *Compagni* (comites) che i principi germanici de' tempi di Tacito aveano sempre d'intorno a sè. — Troya, Storia d'Italia, t. I, parte II, p. 553.
3. Mem. dei Veneti — t. IV, p. 452.
4. Ricerca Istorica, cap. 34, 35.
5. *Quatuor consulares per omnem Italiam Judices constituit.* — Spartianus, *in Hadrian.* pag. 198, ed. 1671, Lugd. — Salmasius, *in Spartian. et Jul. Capitol.*

stenti nell'età propria questi ordini che voglionsi *adrianei, poco da Costantino mutati* [1]; ma pare che colga errore, perchè M. Aurelio cambiava in giuridici i consolari [2]. Certo che un Tetrico fu correttore d'Italia fino dai giorni d'Aureliano augusto [3].

Nè però la mentovata distribuzione in province pare che in tutto il III secolo avesse luogo. Che l'una delle diecisette province fosse la Venezia e l'Istria, che Brescia si comprendesse nelle molte sue città gli è indubitato. Valerio Palladio fu consolare della Venezia, e il marmo che lo ricorda è tra i rarissimi segnati con quella dignità [4]. Flaviano anch'esso fu consolare [5] della Venezia, e un altro in Pomponio Corneliano ne addita il Maffei [6]. Confondendo per altro i consolari coi correttori, vorrebbe questi che fossero tutt'uno; il che non pare, perchè a' consolari spettava il governo delle province [7]: e i correttori dovean essere inviati straordinarj con precario mandato, benchè il Labus paia tenere diverso pensiero nel Museo Bresciano che non ebbe altrove, tuttochè taluno di questi portasse il titolo di conte, come certamente n'era insignito quel nostro Gaudenzio, del quale serbiamo due marmi ancora [8], che spettavano forse ad un medesimo edificio; ed io sospetto a' due fianchi di un ponte sul Garza, essendo altro ufficio dei correttori di soprastare alle vie.

1. Sex. Aur. Victor, *Epitom. in Hadriano.*
2. *Datis Juridicis, Italiæ consulit ad id exemplum, quo Hadrianus Consulares viros etc.* — Capitol. *in M. Antonin. Phil.* t. I, pag. 132.
3. Trebell. Poll. *in Tetrico.* — Salmas. *in Trebell.* — Abbiam già detto degli altri correttori; Numidio de' tempi di Diocleziano *(Cod. Jur. Civ.* lib. VII, tit. 35, l. 3). Post. Tiziano che fu cons. nel 301 (Grut. 459). Cejonio Volusiano (Grut. p. 387) ecc.
4. Panvin. *Ant. Veron.* lib. VIII. — Maffei, Ant. Cond. di Ver. § 25.
5. *Cod. Theod.* lib. XI, tit. 7, n. 10.
6. Dell'Ant. Condiz. di Verona, § 25.
7. *Cod. Theod.* lib. VI, tit. 19. — *Lex Honori. De Consularibus.*
8. A s. Agata la prima, ora esiste nel patrio Museo; l'altra sotto il por-

COR · GAVDEN TIVS · V · P · COM ET · CORR · VEN ET . HIST CVRAVIT	COR · GAVDEN TIVS · V · P · COM · ET CORR · VEN · ET HIST · CVRAVIT

Che poi residenza del correttore fosse Brescia, ch'ivi ancora soggiornassero i vicarj imperiali sono belle fantasie del Gagliardi, a lui suggerite da quell'amore delle nostre cose, il quale assai volte s'argomenta di porle più alto che non denno locarsi. Ond'io temo che nel suo Nigrino Vicario m'abbia cangiato un nome proprio in dignità [1].

DI C. 335

Il teologo imperatore frattanto cancellava nel suo concilio di Tiro dai vescovi cristiani s. Atanasio, ed in quello pur suo di Gerusalemme accoglieva nella chiesa cattolica l'eretico Ario, mentre il povero Atanasio supplicante giustizia fu relegato nelle Gallie [2]; poi fatti cesari Costanzo, Costante e Costantino suoi figli [3], divise fra costoro l'ancor vasto impero. Africa, Illirico ed Italia a Costante assegnò [4]. Sciagurato sminuzzamento: chè se Diocleziano avea dato l'infausto esempio, non era debito che Costantino lo seguitasse. E forse allora per esul-

tico delle carceri di Piazza Vecchia. — BRUNATI, Leggend. dei Santi Bresciani, p. 194. - MAFFEI, Dell'Ant. Cond. di Verona, § XXV, art. 25. — FERRARINI, Inscriz. ms. pag. 156. — GAGLIARDI, Parere ecc. Ed. Sambuca, art. XXXI, § XI.

1. LABUS, Lettera presso l'autore.

2. BARON. Ann. Eccl. *Labbej Concilia.* — FLEURI, *Hist. Eccl. etc.*

3. IDACIUS, *in Fastis. Chronicon Alexandrinum.* — HIERON. *in Chron.*

4. ANONYM. VALESIANUS, ZONARAS, *in Ann.* — AUREL. VICTOR, *in Epitome;* e quasi tutti gli storici costantiniani.

tanza ponevasi questo marmo, rinvenuto già nella piazza di Palazzolo.

DD . NN . FL . CLAVDIO
CONSTANTINO · ET
FL . IVLIO . CONSTANTIO
NOBB · CAESS · FILIS
D · N · CONSTANTINI
MAXIMI · VICTORIS
AVGVSTI
NEPOTIBVS . DIVI
CONSTANTI · PRINCIPIBVS
IVVENTVTIS

Aggiungo in esultanza, perchè ad essi unicamente e con quel solo titolo di cesari e principi della gioventù fu lor dedicato; mentre quest' altra colonnetta militare, in cui precede il nome del padre, sembrerebbe locata nell' occasione di comandati ristauri lungo la via Emilia, in cui presso Bedizzole fu rinvenuta; ed eccola senza più:

DDDD NNNN
FL CONSTANTINO MAXIMO
VICTORI · SEMPER · AVGVSTO · ET . FL
CLAVD . CONSTANT . ET . FL . IVL . CONSTANTI
ET FL IVL CONSTANTIO NOBB CAESS

(A tergo. [1]*)*

DD NN
MAGNO MA
XIMO ET FIL VIC
TORI INVIC
TIS ET PERPETVIS
AVGVS
TIS BR P M
IIIIII

Ma Costantino anch' egli dovea morire; già presso al- l'estremo istante dimandò l'augusto il battesimo, che differì sino allora per cancellare così d'un tratto i suoi peccati [2]; onde cristiano veracemente non fu mai fuorchè in punto di morte [3].

DI C. 337

Prima cura dei figli di Costantino, e più di Costanzo, fu quella di uccidere i nepoti che ad alti uffici il padre avea levati. Poi Costantino, mosso l'esercito dalle Gallie, passò l'Alpi, fu sulla via Emilia, poi tutta scorrendo per tal modo la provincia bresciana, si rovesciò nella Venezia, e sotto Aquileja scontrò l'esercito del fratello Costante, che in buon punto avea spedito. La battaglia fu sanguinosa, Costantino disfatto, e il suo corpo gettato nell'Alsa, fiume veneto presso il Tagliamento. Così l'Italia, con tutto l'impero del fratello estinto, fu aggregata dal vincitore al proprio stato [4]. Venia

338

340

1. Era in Bottonago di Bedizzole; ora nel patrio Museo per dono dei signori Filippini. — BRUNATI, *Museum Benacense Ethnicum. Class. Hist. ms.*

2. EUSEB. *in Vita Constant.* — HIERON. *in Chron. etc. etc.*

3. VALES. *Adnotationes ad Euseb.* — TILLEMONT, *Mém. des Empereurs.*

4. AUREL. VICTOR, *in Epitom.*

questi da poi nella Venezia, fu in Brescia probabilmente, quindi a Milano [1], in cui trovossi nel 346.

DI C. 350

Ed anco i suoi giorni erano numerati, e Magno Magnenzio gli troncò sul Rodano la vita [2]. In poco d'ora fu padrone il barbaro della Gallia, della Bretagna, d'Iberia, dell'Africa, dell'intera Italia. L'anno dopo trovandosi a Milano, decretava cesare il fratel suo Decenzio [3], poi l'avviava nelle Gallie, corse allora dai Sassoni e dai Germani, pagati e spinti da Costantino augusto [4]. Epperò Magnenzio rigonfio d'ira, con esercito immenso fu nella Venezia, le cui città, non esclusa certo la nostra, furono piene di quelle coorti. Galli, Britanni, Sassoni, Germani [5] attraversavano le nostre campagne; qual ne facessero governo Iddio vel dica. Finalmente pel Norico passarono in Pannonia [6], ove sconfitto l'imperatore nella celebre giornata che spense il fiore degli eserciti romani, ridi-

351

scese in Italia, e vi si fermò lungamente; ma poi ributtato fuor dell'agro aquileiense, tempestato a tergo dall'armi nemiche, passò fuggitivo dai nostri vici, ed oltre Pavia si disperse [7]. Pare che fosse da Costanzo medesimo inseguito, perchè troviamo l'augusto (3 novembre) in Milano per abrogare i Magnenziani decreti. Magnenzio ritentò nelle Gallie la sorte dell'armi; ma vedutosi perduto, uccisa in prima la madre, si tolse disperatamente la vita.

355

Prediligeva Costanzo nelle sue posate militari la città di Milano, ed assai tempo alcuna volta vi soggiornò: vi dettò leggi, vi raccolse un sinodo in cui depose un'altra volta

1. *Cod. Theodos.* ediz. Lipsia 1736, pag. 6 e 27.
2. ZONARAS, *in Annalibus.*
3. ZOSIMUS, lib. II, c, 45. - ZONARAS, *in Annal.*
4. LIBANIUS, *Orat. XII.*
5. JULIAN. *Orat. I.*
6. ZOSIMUS, lib. II, c. 45 e 46. — ZONARAS, *in Annal.*
7. AUREL. VICTOR, *in Epitom.*

s. Atanasio, e in mezzo all' esercito vi dichiarò cesare Flavio Claudio Giuliano suo cugino [1]. Altra città dall' augusto preferita parve ancora Aquileja; sicchè non è a dire come di sovente, recandosi dall' uno all' altro sito, attraversasse la nostra.

Milano, Ravenna ed Aquileja erano allora le città più frequentate dagli imperatori nell' alta Italia, onde abbiamo da Vittore che alla Venezia, alla Emilia, alla Liguria, al Piceno, alla Flaminia era dato il carico d'alimentare quelle corti delle sostanze d'interi popoli [2]. Fu Costanzo a Roma; poi sentite le invasioni degli Svevi nella Rezia tornò a Milano, e passando probabilmente da Brescia pare che per la via di Trento si recasse nelle Pannonie [3]. Giuliano intanto facea miracoli nelle Gallie col mantenerne i minacciati confini, sicchè i soldati ne l' acclamavano imperatore sollevandolo sui loro scudi [4]. Il perchè mosso l'esercito, invase l'Illirico, e fattovi prigioniero Lucilliano, conte e generale di Costantino, entrò vittorioso nella Macedonia e nella Grecia. La Venezia e l' Italia quasi da sè senz'altra guerra venivano in poter suo [5]; poi la morte di Costanzo lasciò libero a Giuliano l' ambito seggio.

DI C. 357

360

Da otto anni sofferivano le povere province nostre i passaggi devastatori degli eserciti di Magnenzio e di Costanzo; ed è probabile che lieto dell' ottenuta vittoria decretasse Giuliano riattamenti alle nostre vie, ridotte poco meno che all'ultima rovina: due colonne militari l' attesterebbero, scoperta

1. IDACIUS, *in Fastis*. — SOCRATES, *Hist.* lib. II, c. 27. — HIERON. *in Chron. etc.*
2. TROYA, Storia d' Italia — tom. I, parte II, pag. 729.
3. AMMIAN. MARC. *Hist.* l. XVI, c. 10.
4. ZOS. lib. III, c. 11. — JULIAN. *in Ammian.* lib. XX, c. 4. — LIBANIUS, *Orat. XII.*
5. AMMIAN. MARCELL. *Hist.* lib. XXI.

l'una [1] in Palazzolo nel 1779, l'altra tuttavia nella penisola di Sermione [2].

(Sermione.)	*(Palazzolo.)*
IMP . CAESS	IMP . CAESARI . D . N . FL
DN . FL . CL . IVLIANO	CLAVDIO . IVLIANO
P . F . VICTORI . AC . TRIVMF	VICTORI . AC . TRIVMPHATORI
SEMP . AVG . PM . IMP	SEMPER . AVG . PONT . MAXIMO
VII CONSS III BONO . R . P	IMP . SEPTIES . CONSULI
NATO PATRI PATRIAE	III . BONO . REIPVBLICAE . NATO
PROCONSS	PATRI . PATRIAE . PROCOS

Osservando che la colonnetta militare di Maguzzano (C. MESSIVS . Q . TRAIAN . DECIVS etc.) portava il M . P . XXIII, che l'altra consimile scoperta non molto lungi da Desenzano e pubblicata dal Maffei marcava il M . P . XVIIII, questa di Sermione andrebbe a cappello colle distanze da Verona seguendo l'Emilia. Ma di ciò quando sarà parlato delle vie Romane: bene avvertiremo che il consolato III da Giuliano assunto nel 360 fu l'ultimo suo, e che il saluto imperatorio VII è a tenersi puramente tra le militari acclamazioni delle molte sue galliche vittorie, mentre imperatore veracemente non fu che da quell'anno al 363. Fu l'ultimo dei Costantiniani e dei principi gentili, sendo già l'idolatria presso che vinta e profuga nei paghi e tra le valli, tenaci sempre degli aviti altari. Filosofo

1. P. Tommaso Brescianini, Iscriz. Ms. labusiano, pag. 115.
2. Gnocchi, Iscr. Ms. p. 47. — Feliciano, f. 211. — Panv. *Antiq. Veron.* lib. VIII, p. 126. — Gruterus, pag. 285. — Donati, *Supplem. ad Murat.* p. 220. — Brunati, *Museum Benacense Ethnicum sive Inscriptiones Benacenses in Sacras, Historicas et Funebres distributæ, Commentariis subjectis. Ms. Classis Histor.* — Maffei, *Museum Veronense*, pag. 102, num. 167.

a modo suo, di svegliato ingegno, buon capitano ed uom di stato, fu persecutore della religione, ch'ei prevedeva trionfatrice, che professata rinnegò: il perchè fu detto l'Apostata: cadde trafitto da ignota mano presso il Tigri, combattendo valorosamente contro i Persiani.

DI C. 363

Gioviano suo generale fu dall'esercito acclamato imperatore, il quale fatto consolo un suo bambinello non ancora slattato [1], stipulata una pace coi Persi, indi a pochi mesi morì. Due patrj monumenti abbiamo dell'ottimo ed infelice augusto, scoperto il primo in Asola nel secolo passato [2].

D · N · FL · IOVIANO
VICTORI · AC
TRIVMPHATO
RI · SEMRER · AVG
B · R · P · N
X

L'altro è pur cippo militare che abbiam già dato: lapidi tutte di vie rimarginate sotto il breve suo regno.

Ed anche adesso i militi facevano da sè; imperatore acclamavano Valentiniano, il quale issofatto nomò compagno all'impero Flavio Valente [3]. Tenne Valentiniano Italia, Illirico, Gallie, Spagna, Bretagna ed Affrica per sè. Due leggi pubblicava, che al Baronio non garbavano punto: libertà di coscienza e restrizione delle opulenze sacerdotali.

1. Ammiano Marcell. lib. XXV, c. 10 racconta il fatto, e dice che il nobilissimo fanciullo aveva circa un anno.

2. Filiasi, Mem. Venete, t. 1, p. 139. — Novelle Venete, 1754, p. 20. — Donati, *in Inscr.* — Murat. Supplem. pag. 157. — Grut. p. 285, n. 5. — Maffei, *Museum Veronense.*

3. Zosim. lib. VI, c. 21.

Fu a Milano per timore degli Alemanni che minacciavano la Rezia [1]. Che in questi tempi visitasse parecchie città della Venezia risulta da leggi per lui dettate in Verona, Aquileja e Luceria del Mantovano [2] o del Guastallese.

DI C. 365

I curatori, gl' imprenditori delle vie certo allora o per lo passaggio di quei principi consorti che da Costantinopòli si recavano a Milano (364) [3], o per comandate riparazioni, ripristinavano le colonnette militari della via Emilia, delle quali ancor una ci resta, che da Maguzzano passata in proprietà del liceo di Desenzano, leggesi adesso nel nostro museo [4].

DD · NN · FL · VALEN
TINIANO · ET · FL
VALENTI · DIVI
NIS · FRATRIB
VS · SEM · AV
G · DEVO
TA · VENETIA
COLLOCAVIT
XXVI

Ma elettosi (367) compagno all' impero Flavio Graziano suo figlio, ecco dai soprastanti a quelle vie, per volontà fors' anco dei limitrofi municipj, aggiugnere su que' marmi anco il nome del novello augusto adolescente d' in sugli otto anni,

1. Ammian. lib. XXVI, c. 5.
2. Murat. Ann. a. 365.
3. Gothofredus, *in Chronolog. Cod. Theod.*
4. Bagatta, Opere, tom. I, pag. 200. Ceduta dal Co. L. Lechi con più di ottanta lapidi bresciane al Museo cittadino.

e rispondere alla gioia colla quale fu dall'esercito accolto il fausto avvenimento. Preziosa è perciò, benchè pubblicata [1], la colonnetta che due sorelle bresciane [2] donavano al nostro Museo. Non appare il numero delle miglia, ma rinvenuta in Monteroscio, gli è probabile spettasse alla via Emilia.

D · D · NN · FL · VALENTINIA
NO · ET · FL · VALENTI · DIVINIS
FRATRIBVS · ET · SEMPER
AVGVSTIS · DEVOTA VE
NETIA CONLOCAVIT
DDD NNN VALENTINIANO
VALENTI ET GRATIANO PERPE
TVIS PIIS FELICIBVS SEMPER
AVGVSTIS

Morto Valentiniano, imperò Graziano, che associossi al trono il fratel suo Valentiniano II. — Valente reggeva intanto le parti orientali; spento il quale in un fatto d'armi contro i Goti, quelle barbare genti stanziarono sul Danubio nella vinta regione. Vedutosi Graziano i barbari alle spalle, fa-

DI C. 375

378

1. Isabella ed Emilia Randini; ed è bene che anche nel sesso gentile abbia lode l'amore dei monumenti cittadini.

2. VINACCESI, Mem. Bresc. p. 238. — MAFFEI, *Mus. Veron.* pag. 379. Verona ill. lib. I, par. I. — MURATORI, *N. Thes. Veter. Inscrip.* pag. 261. — FILIASI, Mem. Ven. tom. I, p. 177, il quale poi prende l'errore di dividere in due quest'unico monumento, attribuendo la seconda epigrafe ad altra colonna militare.

ceva imperatore Teodosio, dandogli le minacciate province d'oriente e dell' Illirico [1]. Italia, Spagna, Gallie, Bretagna ed Africa ritenne per sè: venne a Milano, attraversò la Venezia, fu ad Aquileja pubblicando leggi che ci restano ancora. Da Milano passò per la Rezia contro i Germani e i Longobardi [2] che invadevano le Gallie, spintivi a tergo da più lontane generazioni. Nè voglio tacervi una bella osservazione di C. Balbo: che i confini dell'impero, stabiliti da Ottaviano augusto nell'ultimo quarto di secolo av. C., oltrepassati da Trajano nel 75, ripresi intorno al 175, perduti nel 275, rotti affatto dopo il 375, furono cancellati colla distruzione dell' impero nel 476. Le grosse fazioni barbariche diresti che andassero per secoli [3].

DI C. 379

380 Reduce vincitore, soffermossi Graziano a Milano e ad Aquileja, passando certamente più volte dalla nostra città, come Teodosio, che in Milano, a Padova, a Verona pubblicava sue leggi.

383 Ma un oscuro proscritto sollevatosi contro Graziano, Britannia e Gallia trasse con sè; e radunata una bordaglia di scapestrati al pari lui, lo assaltò, lo sconfisse. Graziano cadde ucciso a tradimento [4]. L'usurpatore fu chiamato augusto, e il nome di Massimo, noto appena a qualche gregario della Bretagna, comparve bentosto sulle lapidi imperiali. Procuratasi una pace col mezzo di s. Ambrogio [5], restò a Massimo la Gallia, la Bretagna e l'Iberia: l'Illirico, l'Italia e l'Africa al giovane Valentiniano, al quale fu aggiunto, novello augusto, Arcadio.

1. Pagius, *in Crit. Baron.* — Tillemont, *Mémoires des Empereurs.* — Sozomenus, *Hist. Eccl.* l. VII.
2. Prosperus, *in Chron.*
3. Balbo, Storia Italia. Età III.
4. Zosim. cap. 35. — Sozomenus lib. VII. — Marcellinus Comes, *in Chron.*
5. Ambrosius, *in epp.* — Paulinus, *in Vita S. Ambr.*

Ed anche Valentiniano trovavasi non di rado nelle città di Milano e d'Aquileja; ed è nota una legge che pubblicava in Brescia il 10 maggio del 382[1].

DI C. 387

Massimo intanto, il rude gregario cui non bastava mezza Europa, scendeva in Italia[2]: Catti, Franchi, Svevi, Alemanni avea con seco; e tutta la Venezia, meno per qualche mese Aquileja, rendevasi all'armi sue. I soggiogati Bresciani cancellavano allora dai cippi militari il nome dei loro Valentiniani per iscolpirvi l'odiato di un disleale; e due pietre ci restano ancora, l'una delle quali abbiamo veduta, l'altra già in Bedizzole (ora nel veronese museo[3]) reca l'epigrafe:

DD · NN
MAGNO · MAXIMO
ET · FL · VICTORI · INVI
CTIS · PERPETVIS
AVGVSTIS
B · R · P · N

La fretta con cui su que' marmi venne scolpito il nome, dinota con quale violenza piombasse il tiranno su di noi.

388

Qual divenisse l'Italia subalpina, e con essa la povera nostra città, potremmo argomentarlo da quanto s. Ambrogio scrivea di Modena, di Reggio, di Brescello e di Piacenza, città dinanzi floridissime, fatte cadaveri[4]; e dalle piaghe mortali[5] onde narra Pacato fosse in allora dilacerata Italia. Teodosio dal canto suo con un esercito d'altri barbari[6] fu

1. *Cod. Theod.* lib. XII, t. 12, l. 9.
2. Sozomenus, lib. VII, cap. 14. — Socrat. lib. V, c. 11. — Theodor. lib. V, cap. 14.
3. Maffei, *Mus. Veron.* p. 106, n. 6.
4. Ambrosius, *epist.* 39, cl. I.
5. *Alta vulnera.* - Pacat. *in Paneg.*
6. Pacatus, *in Panegyr.*

sopra la già vinta Aquileja, ove Massimo erasi chiuso: l'assalì, vi colse Massimo, a cui fu tronca la testa [1], e le città d'Italia furono da Teodosio riconquistate.

Che dopo quello sperpero e quella rovina pensassero gli augusti a ristorare le derelitte città dell'agro circumpadano, e più le frequentate dalle loro corti, parrebbe indubitato; avvegnachè Milano, Vicenza, Padova, Concordia, Verona, Aquileja soventi volte accogliessero gl'imperatori nel loro seno, ai quali più che l'altre di tutto l'impero erano care; Milano poi sopra tutte, se vogliam credere al novero delle leggi colà per quei principi soscritte. Brescia trovavasi appunto sulla via che da Milano conducevali ad Aquileja: da qui le probabili posate degli augusti fra di noi, che non sapeano staccarsi dalla terra lombarda [2].

DI C. 392

Ucciso da un Arbogaste ribelle lo sventurato Valentiniano II, mettea l'indegno sossopra la Gallia intera; poi fattosi generale d'Eugenio, altro ribelle, minacciava Italia. Affrettavasi Teodosio a farsi augusto il proprio figlio Onorio; poi raccolta un'armata si mosse alle difese dell'impero, e sforzò il passo dell'Alpi Giulie.

Al fiume Freddo scontravansi gli eserciti; fu accanito e sanguinoso combattimento, e la vittoria fu di Teodosio, il quale portatosi ad Aquileja, attraversò coll'esercito vittorioso la città nostra per condursi a Milano; il che presuppongo, poichè notano gli storici con quanta rapidità dopo la vittoria si recasse l'imperatore sull'agro milanese. Avea scelta egli dunque la via più breve, l'Emilia. Ma sentendosi vicino a morte, chiamati i figli Arcadio ed Onorio, diede al secon-

1. IDACIUS, *in Fastis*. — SOCRAT. lib. V, c. 14.

2. GOTHOFRED. *in Chron. Codicis Theodosiani.*

do l'Italia, le Gallie, le Spagne, la Bretagna, tutta l'Africa e l'Illirico; ad Arcadio l'Oriente: indi a pochi giorni morì. DI C. 395

I due melensi figliuoli non avevano di principi che il nome, e due rapaci ed ambiziosi militi li volgevano a loro talento. Rufino e Stilicone erano questi: soppiantato il primo dal secondo, si cacciò negli Unni, e sollevolli contro l'impero [1]. Quasi ad un tempo i Goti con alla testa il terribile Alarico si rovesciarono su mezza Europa, e via correndo la Macedonia e la Grecia furono a Bisanzio.

Spento Rufino dall'arti del suo rivale [2], Stilicone trionfò: ma un altro rivale sursegli contro, il feroce Eutropio; sicchè tra l'uno e l'altro il misero impero si disfaceva.

Qualche legge abbiamo in quest'anno da Onorio pubblicata in Milano, ov'era sua corte: è a notarsi in una la data di Brescia [3] (1 novembre), ma sappiamo che fuvvi ancora nel 399 (19 giugno) [4] e nel 400; come pare visitasse in quegli anni la Venezia tutta, dettando qua e là molte provvide leggi, facendo ristaurare le nostre vie, obbligando al loro mantenimento il provinciale concorso di tutti i popoli, ordinando una leva militare qual mai nessun principe avea decretato: i barbari imminenti lo impaurivano, e quella incetta di militi non lo salvò da un'invasione di Goti. Radagaiso ed Alarico li conducevano; ma non fu per allora che una rapida correria. Fu come il tuono annunciatore dell'imminente bufera.

Omai si avvicinavano i giorni di un'alta sventura, e la caduta di sì vasto impero già maturava pei decreti di Lui che *spoglia i regi del cinto, e lega i loro fianchi colla fune* [5]. Non più incursioni rapide e passeggiere, ma stanziamenti voleano i barbari

1 Marcell. Comes, *in Chron.* — Zosimus, lib. V, c. 5.
2. Claud. *in Rufino.*
3. *Cod. Theod.* lib. VI, t. 4, l. 27.
4. Ivi, lib. XV, t. 2, l. 34.
5. Job. c. XII, v. 18.

sulla terra italiana, nel cui seno medesimo le lunghe schiere di ostaggi e di prigioni colonizzati, non più pegni di fedeltà, ma crescenti nemici, faceano paura. Le ignave cure de'consoli e dei senatori, le intolleranze della plebe, la mollezza dei costumi, la turpitudine dei pubblici costumi; e in mezzo a questo l'audacia, la militare virtù, tanto nei barbari cresciuta quanto smarrita fra di noi, preconizzavano il fatale dissolvimento.

Cominciarono gli Unni, covo, ceppo immenso di vaste generazioni, spinte od ingrossate anch'esse da più lontane tribù del Caucaso, della Sarmazia e della Meotide [1]. Passato il Tanai (374), avevano allagata per lungo tratto l'Europa settentrionale. Seguivano i Goti o Geti, già fatti superbi della strage di Adrianopoli (378), poi Svevi ed Alemanni e Longobardi (379), i celebri Longobardi d'esigue tribù, superbi della loro esiguità [2], senz'arti, senza leggi, senza lettere, così che giunti fra noi penarono a ricordarsi del nome di recentissimi loro re. Ibbo ed Aggio figli di Gambaja, una seconda Veleda, furono i primi che trassero i Vinuli dall'ultima Scandinavia, dalle spiagge desolate dell'oceano settentrionale [3]. Ma Italia per allora da tutti que' barbari fu salva. Gli unni e goti discorrimenti fra il Bosforo e l'Alpi Giulie (395) sono descritti nelle calde pagine di s. Gerolamo. « Per ogni dove scorre il sangue » romano » così quel padre della Chiesa. « Il Goto, l'Unno, » l'Alano, il Sarmata, il Quado, il Marcomanno, il Vandalo » saccheggia l'Epiro, la Dalmazia, la Macedonia e la Pannonia. Le chiese rovesciate, gli altari violati, i vescovi uccisi » fanno testimonianza del furor di costoro, a cui servono di » ludibrio le vergini e le matrone [4] ».

1. TROYA, Stor. d'Italia t. I, par. II,
2. TACIT. *in Annal.*
3. TROYA, l. cit. pag. 853.
4. HIERON. *Epp.*

Erano le potestà dell'impero confuse ed incerte: Treveri, Lione, Milano, Aquileja, Costantinopoli, Antiochia erano le corti auguste. Ma Roma co' suoi monumenti, col suo senato era imponente ancora; e quel venerando suo nome era ancora pei barbari un fascino, un prestigio. E mentre i Goti passeggiavano alteramente la splendida Bisanzio, rispettavano la cadente Roma, alla quale omai non rimaneva che la sua maestà: tanto è vero che, involando agli imperj le statue e le colonne, non si rapiscono le memorie della loro grandezza.

Di C. 402

Ma finalmente il visigoto Alarico, rotto ogni freno, giurò la costei rovina; e sostenuto gagliardamente d'armati della Rezia, toccava omai l'Alpi Giulie. Fu allora per tutta Italia uno scompiglio, un tumulto, un chiudersi nelle rocche e nelle città: e qual consigliava alla resa, qual giurava di vincere o di morire; più non si alzavano altari che per bagnarli di pianto, e i vescovi gridando penitenza annunciavano dall'alto ai popoli atterriti essere venuto il giorno dell'ira del Signore [1].

Calato dall'Alpi tridentine, fama è che tutto il Veneto allagasse, battendo coll'esercito la sguernita nostra città, depredandola spietatamente. Lupo [2], Sigonio [3], Labus medesimo [4] terrebbero succeduta quella incursione un anno prima. Non so persuadermene, sendochè troviamo di quell'anno Onorio dettar leggi in Milano ed in Altino [5]; e Claudiano racconta che solo nell'anno 402, dopo aver sottomesse varie terre circumpadane, cacciossi nel cuore della Lombardia, che tutta invase con potente esercito [6]: dirò di più, che una

1. S. GAUDENTII EPS. Serm. III. *Inter pericula imminentium barbarorum auxilio protegi divino merebimur (PP. Brix. opera omnia).*
2. *Cod. Dipl. Bergom.* t. I.
3. SIGON. *De Occident. Imp.*
4. Museo Bresciano illustr. - t. I.
5. GOTHOFRED. *Chron. in Cod. Theod.*
6. CLAUDIAN. *De Bell. Getic. et de Consul. IV Honor.*

prima scorreria conducevasi nel 401 per Alarico e per Radagaiso; questa invece guidava solo ma fieramente il primo: batteva allora la orientale Venezia; veniva adesso desolatore di tutta la settentrionale Italia.

Onorio fuggia nelle Gallie; ma Stilicone con un esercito di altre barbare genti sì fattamente il colse e battagliò [1], che sgomentito si ritrasse astutamente ripiegandosi agli Appennini: e qui Stilicone ad avvolgerlo dell'arti sue, perchè proposta ed accettata una pace, parve che tutto felicemente si terminasse. Se non che il fiero visigoto si raggruppò nei campi di Verona; e qui pure toccatagli un'acerba sconfitta, si rintanò fra le gole dell'Alpi vicine; dove pur tempestato dall'armi nemiche, come leone che si rinselvi, lasciò l'Italia.

DI C. 405

Ed ecco nuovo nembo settentrionale ridiscendere l'Alpi. Unni, Alani, Quadi, Sarmati, Marcomanni; dugentomila uomini secondo alcuni [2], il doppio com'altri [3], seguitavano Radagaiso, che pel Friuli discese ad Ostilia. Ma serrato ne'Fiesolani monti dall'intrepido Stilicone, ricadde egli stesso fra lo scompiglio e la strage di tutti i suoi [4].

408

Moriva intanto l'inerte Arcadio; moriva quasi ad un tempo per decreto di Onorio l'operoso ma coperto Stilicone, il quale già teneva forse accordi con Alarico; ed Alarico fu a Roma.

1. JORDAN. *De Reb. Getic.* — CASSIODORUS, *in Chron.* — CLAUDIANUS, *De Bell. Get.* — S. AUG. *De Civit. Dei*, cap. 23 ecc. — PRUDENTIUS, *Contra Symmacus.*
2. MARCELLIN. COM. *in Chron.* t. II, p. 276. — OROS. lib. VII, c. 37.
3. ZOSIM. *Hist.* lib. V, c. 26.
4. PAULIN. *in Vita Sancti Ambrosii.* — MARCELLINUS, *Hist.* — SIGONIUS, *De Regno Occident.* lib. X. — PAGI, *Adnot. in Baron.* — PROSPERUS, *Chron.* — ISIDORUS, *Chron. De Rebus Get.* — S. PAOLINUS, *in Anecdot. Latin. etc.* et *in Vita S. Ambrosii.*

Lasciata indietro Aquileja, Concordia ed Altino, passato a Cremona il Po, giunto a Rimini, prese il Piceno, saccheggiò Italia fin sotto le mura dell'eterna città, cui strinse d'assedio, che poi satollo d'oro a lui pagato, disciolse; ma in Italia restò. Veniva intanto, già da lui chiamato, per la Venezia con altro esercito il cognato Ataulfo; ond'ambo tornati a Roma l'assediavano un' altra volta, poi dato l'assalto ne la ponevano a sacco[1], fino a che stanchi di preda, si rovesciavano sulla Campania e pel Calabrese, dove Alarico morì.

DI C. 409

410

Ataulfo, eletto re da' suoi Goti, tenevasi prigioniera la celebre Galla Placidia sorella di Onorio imperatore, alle cui nozze aspirava; e forse a lei dobbiamo la costui mitezza.

Costantino, un altro tiranno improvvisatosi nelle Gallìe, scendeva intanto dall'Alpi Giulie, poi per Milano e Brescia giunse a Verona, e per la via Claudia sino al Mincio. Fuoco fatuo che subito fu spento; perchè morto Allovico, un generale d'Onorio con cui era indentato, ritornò dond'era venuto. Ataulfo ripassate l'Alpi guerreggiò nelle Gallie, fondovvi un regno Goto, e sposatasi Placidia (414), fatta pace coll'imperatore di lei fratello, moriva ucciso da un servo a tradimento. Restituita dai Goti l'augusta Galla ad Onorio, costringevala questi a prendersi Costanzo per marito, il quale assaggiato per pochi mesi l'impero, spirò. Brevi anni gli sopravvisse Onorio nella sua Ravenna. E qui lo storico Claudiano scrive di un vecchio innamorato per sì fatta guisa dell'amenissimo Benaco, che vi credea raccolto il mondo intero[2]: testimonianza fra sì barbari tempi della ingenita delizia di quella terra, in cui tanti eserciti calati dalla Rezia vicina,

413

423

1. Orosius, lib. II. 2. Claudian. *in Epigram.*

e moltitudini di schiatte devastatrici nulla toglievano all'incanto della sua bellezza.

DI C. 425 Valentiniano III, benchè giovinetto, fu assunto all'impero; e Galla Placidia che n'era tutrice, in Ravenna ch'essa prediligeva ponea la corte.

Sotto il cui regno s'inoltravano i Sassoni nella Britannia, 429 che i Romani avevano abbandonata, ed ai quali Genserico re dei Vandali e di Spagna avea tolta di mano l'Africa intera: e mentre i Borgognoni conquidevano l'Elvezia e la Gallia 435 orientale, bonariamente cedevansi all'orientale impero il Norico, 437 la Dàlmazia e la Pannonia. Poi Attila re degli Unni, il flagello di Dio, raccolte intorno a sè le unniche moltitudini 444 e le germaniche e le slave, si volse all'impero d'oriente, che per allora se ne passò con un annuo tributo; ma ripiegatosi ad occidente, attraversò la Germania intera, e seco 450 traendo altri popoli ribollenti e feroci piombò sulle Gallie.

Terribile uomo fu costui. Irrequieto nel guardo e nel portamento, con una spada in pugno che credea di Marte, facea tremare l'esercito sol della voce: chiudendo nel vasto suo petto un'anima bollente e poderosa, colla gioia feroce d'una belva che corre alla preda, nelle battaglie come in proprio elemento si ravvolgeva; prudente ad un tempo ed avveduto, fu il primo che guidasse con preconcette astuzie un campo di barbari, e tenesse in soggezione un esercito di settecentomila uomini. Indulgente coi vinti e coi supplichevoli, inesorabile cogli altri, bruno, tarchiato, di breve statura, di superbo incesso, avea seco interi popoli venuti dai ghiacci della Neva, coperti d'ispide pelli, indurati ai geli ed alle nebbie dei loro deserti [1].

1. PRISCUS, *Legat.* t. I. *Hist. Byz.* — *Hist. Miscell. R. I. Scrip.* t. I.

Moriva Teodosio già tributario d'Attila, e Marziano gli succedéva; moriva pure Placidia, e l'imbelle Valentiniano restò solo di fronte agli Unni, i quali traversata Pannonia e varcato il Reno, invadevano la Belgica. DI C. 451

Il valoroso Aezio, generale dell'impero, fu loro incontro con un altro esercito di barbari d'ogni fatta: omai ne'campi romani altre schiatte non s'accoglievano che di Franchi, Sarmati, Sassoni, Armoricani, Riparj, Borgognoni, Visigoti e più altre oscure genti, che già nemiche eterne del nome romano, or combattevano per lui. Una delle battaglie più sanguinose di tutta l'antichità fu combattuta nei piani Catalaunici. Duecentomila cadaveri costarono ai due rivali; ed Attila sconfitto, nell'ampio cerchio de' suoi carri si chiuse; poi tacito e cupo, pensando alla vendetta, nelle Pannonie si rintanò [1]. E la vendetta fu pronta, e ne fu segno Italia: ed 452 ecco un'altra volta Gepidi, Alani, Unni, Sarmati, Goti con alla testa il loro Attila irrompere dall'Alpi Giulie (facilissimo varco) sulla povera Venezia, e recingere d'assedio la coraggiosa Aquileja, che serrate le porte fu ardita resistere tre mesi ad un esercito di forse duecentomila uomini [2].

E già gli Unni frementi pensavano rivolgersi ad altra preda, quando Attila scorse in alto un volo di cicogne fuggenti la sventurata città, portarsene altrove loro implumi nel becco. Era sacro l'augello [3]: colse l'augurio, e rinnovato l'assalto,

1. Jordan. *De Reb. Getic.* — *Historia Miscell.* lib. XV. — Idacius, *in Chron.* — Isidorus, *in Chron.* — Gregorius Turon. *Hist. Franc.*

2. Marcellin. *in Chron.* — Cassiodor. *in Chron.* — Procop. *De Bell. Vandal.* lib. I ecc.

3. Plin. lib. X. — Plutarch. *De Isid. et Osirid.* I Tartari tutt'ora l'hanno per tale (Tott, *Voyag. de la Crimée*); e tale rimase anco in Italia fino al cadere del secolo XIV. - Murat. *Ant. Ital. M. Ævi.* - Filiasi, Mem. Ven. t. IV, p. 523.

superate le mura, furono i barbari in Aquileja. Poi sperpero, distruggimento, desolazione e sangue; fatta strage degli uomini, senza misericordia violate le donne, tradotte in servitù; denudate le case, profanati gli altari, quanto il ferro lasciò ravvolsero le fiamme; e tra il gemito dei moribondi e l'urlo dei barbari baccanti, la più splendida capitale della Venezia cadde per sempre [1]. Falso è per altro che pietra, come dissero alcuni, non vi restasse; perchè reduci sei anni dopo alcuni aquilejensi alla patria loro, vi trovarono rimaritate le loro donne [2]. La distruzione di quella città sappiam essere succeduta più lentamente da poi [3].

Arsa e dispogliata Aquileja, furono gli Unni a Concordia [4], che volle anch'essa benchè indarno resistere; ma che poi gli abitanti lasciarono vuota, rifuggendo all'estuario di Caorle, ove gli Opitergi, gli Altinati e i Patavini riparavano esulando dalle vinte città. Era intanto per quell'isole, per que' lidi della veneta laguna una fuga di popoli miseranda [5]. Ateste, Trevigi, Vicenza, Verona, i castelli moltiplici della Ve-

1. MARCELLINUS, *in Chron.* (Come capitale già s'intende). — SIGONIUS, *De Regno Occident.* l. XIII. — CASSIOD. *in Chron.* — JORDAN. *De Rebus Get.*

2. LEONIS PP. *Epist. a.* 458 *in Baron. Ann. Eccl.*

3. *Jam pridem ab Attila Hunnorum rege Aquileja civitas nostra funditus est destructa; et postea Gothorum incursu et ceterorum Barbarorum quassata, vix respirat, etiam nunc Langobardorum nefandæ gentis flagella sustinere non valens.* — ANDREÆ DANDULI *Chron.* tom. XII, *Rer. Ital.* — Si sa che a' tempi di Giordano lo Storico (sec. VI) non restavano d'Aquileja che poche vestigia (JORD. *De Reb. Get.* cap. 42), e circa il 786 Cividale del Friuli era in luogo di Ravenna la capitale della Venezia (PAUL. DIAC. *De Reb. G. Langob.*). Come poi si possa conciliare il passo di Liutprando (*Hist.* lib. III, c. 4), *Aquilejam et Veronam pertranseunt* (Gli Ungheri del 912) *munitissimas civitates*, lo vedremo da poi, molto più che altrove egli parla della irreparabile sua rovina (l. cit. c. 2).

4. DANDULUS, *in Chron. R. I. S.* t. XII.

5. PROCOP. *De Bell. Gothic.* lib. I, capo 4.

nezia cadeano intanto sotto il ferro nemico [1], ma non senza vendetta; e la loro caduta è una prova sol essa, quand'anche tacessero le storie, che virilmente i Veneti pur essi aveano combattuto per la patria comune. Fu detto che resistessero i Bresciani a tanto esercito; ma pare in vece che l'esempio delle cadute città consigliasse le rimanenti subalpine a più miti e riposati consigli, poichè gli storici contemporanei notano distintamente le città distrutte e le non più che vinte e poste a sacco [2]. « Che vinta la città, rovesciasse Attila e » case e palagi e templi, e perchè le fiamme potessero cor- » rompere i marmi stessi ne facesse coprire di resine e di » catrami i meglio lavorati, sicchè ancor le colonne del tem- » pio di Vespasiano si veggono corrose da un fuoco artifi- » ciale » sono facili supposizioni del facilissimo nostro Bravo [3]. E poi come supporre un popolo che fugge a rintanarsi nei boschi, abbandonando e focolari e patria, e una città così vuotata che resiste a duecentomila uomini? *Nullo resistente* [4], dopo i diroccamenti della Venezia da Padova ad Aquileja, occuparono gli Unni le città lombarde: epperò non è probabile che Brescia, l'ultima quasi della disertata Venezia, volesse accignersi ad uno stolto esperimento di sangue.

Avrem chiuse le porte, avrem resistito per aver qualche patto o qualche segno di misericordia; ma la fuga descritta dal Mal-

1. *Diripiunt, vastant crudeliter, spoliant, quid plus? necdum romano sanguine satiati, per reliquas Venetorum Civitates Hunni bacchantur.* Jor. *De Reb. Get.* lib. III.

2. *Plura præterea ejusdem regionis castella immanis hostis, extinctis, vel captis civibus, succendit ac diruit. Concordiam, Altinum sive Patavium, vicinas Aquilejæ civitates.... solo coæquavit. Exinde per universas Venetorum urbes, sive Vicentiam, Veronam, Brixiam, Pergamum ... Hunni bacchantur.* — *Hist. Miscell.* lib. XV.

3. Bravo, Storie Bresc. - l. V, tom. I.

4. *Hist. Miscell. in Rer. Ital. Scrip.* tom. I, lib. XV.

vezzi risponde a tutte le tradizioni antiche, mentre per quella vece di resistenza bresciana memoria alcuna non è; e tra quest'ultima prova ed una triste ma necessaria fuga io terrei per quest'altra; e quell'*ab igne tamen abstinentes et ferro*[1] degli Unni baccanti per la Cisalpina mi avverte che nessun contrasto loro opponessero gl'Italiani, o leggiero assai.

Posta a sacco la città di Brescia, poi Bergamo e Milano, volserò gli Unni all'Emilia, depredandola come al solito; e ripiegati a Governolo, dove il Mincio mette foce nel Po[2], piantarono gli accampamenti. Stavasi in bilico il loro duce per avviarsi a Roma, desiderio e paura dei barbari; quando si mosse ad incontrarlo un personaggio, verso il quale si rivolgevano i voti di tutta cristianità: e lo straniero conquistatore, esso che non arrestarono intere nazioni, stette dinanzi alla maestà veneranda di un sacerdote, che prese le parti del popolo italiano e della Chiesa, veniva inerme a difenderne i sacrosanti diritti[3]. Discese Attila agli accordi, e ripassò le Alpi. Il Carli[4] ed il Maffei[5] sosterrebbero avvenisse l'incontro d'Attila e di Leone sulle rive del nostro Benaco presso Peschiera; ma gli argomenti loro non vincono l'autorità di quelli del Filiasi[6], del Muratori[7] e d'altri assai.

DI C. 453

Alla morte d'Attila seguiva due anni dopo quella di Valentiniano III, che poi venne ucciso da Massimo senatore, il quale per pochi mesi ne usurpò la corona; mentre Genserico e i Vandali venuti dall'Africa, approdati a Italia, saccheggiata Roma, tornarono carichi di preda ai loro lidi.

1. *Hist. Miscell.* l. cit.
2. *Deinde Æmiliæ civitatibus similiter expoliatis, novissime eo loco, quo Mincius in Padum influit, castramentati sunt. - Hist. Misc. cit.*
3. Prosper. *in Chron.* — *Hist. Miscell. cit.* — Cassiod. Jordan. l. c. — *Epist. Symmaci PP. etc.*
4. Antichità d'Italia.
5. Verona Illustrata.
6. Mem. Venete, tom. IV in fine.
7. Annali d'Italia, a. 452.

Indi Avito, un altro imperatore, noi vediamo deposto e quindi ucciso da Ricimero condottiere di barbare genti, il quale, sostituitovi un Livio Severo, com' arbitro dell' armi romane teneva in pugno lo stato. E lo stato fu a rischio d' essere invaso (464) dagli Alani, che guidati da un Beorgor, valicate l' Alpi, già toccavano il bergamasco. Se non che Ricimero fu loro addosso, e appiè del colle di Bergamo [1] fattane strage, al barbaro loro duce troncò la vita, come pare la troncasse a Severo, avvelenandolo un anno dopo [2].

DI C. 456

465

E qui due anni d' interregno dal prepotente Ricimero sostenuti, indi Antemio posto in seggio dall' usurpatore medesimo, il quale poco dopo (471) raccoglieva un esercito in Milano per abbattere Antemio stesso..

467

Poi morto Ricimero il despota superbo dispensatore d'imperj, morto Olibri altro misero imperatore di pochi mesi, vediamo assunti al trono Glicerio in Italia, e Nipote in Costantinopoli, il quale cacciò Glicerio e ne fu cacciato egli stesso da Oreste maestro dei militi.

Ultimo in fine un Romolo Augustolo figlio di Oreste, detronizzato l' anno dopo da Odacre. Il quale passato da Italia in Pannonia, ridisceso per la Venezia con una marmaglia di gentame ragunaticcio d' Italia e di Germania datosi a lui per amore di preda, attraversò l' agro bresciano, avendo in cuore il sacco delle nostre province, che lor donò per un terzo, più non essendovi spoglie onde saziare la cupidigia a' suoi seguaci. Oreste patrizio, radunato a furia un esercito, si piantò sulle rive dell'Adda; ma impaurito e levatosi di là, si ri-

476

1. LUPO, *Cod. Diplom. Bergom.* — JORDAN. *De Reb. Get.* c. 45.

2. MURATORI, Ann. a. 465. — CASSIODORUS, *in Chron.*

trasse a Pavia. Sopraggiunse Odacre; presa Pavia, messala a ferro e a fuoco, fattovi Oreste prigioniero, ne decretò la morte. Fu a Roma colla vittrice canaglia; ed assegnati ad Augustolo sei mila soldi d'oro, lo mandò in un castello della Campania. « Odacre non istimò rifare, a modo di Ricimero, » niun imperatore; e così fu finito » esclama Balbo « l'im» pero occidentale, l'impero italiano ».

Dal fin qui detto apparirà chiaramente che i successori di Teodosio, eredi dell'impero non della virtù e fortuna sua, non ebbero animo a sostenere lo stato; il perchè si mutarono col principe i tempi. È chi attribuisce la vittoria dei barbari a un non so che di più virile, di più rubesto, di più indomito e gagliardo proprio di quelle schiatte, quasi recassero con sè la natura di lor selve selvagge: è chi accusa di tanto danno il molle cielo d'Italia nostra e le delizie non ch'altro dei nostri colli; cose tutte che affievoliscono, dicon essi, i popoli e li portano a indolenza fastosa e a voluttà. Sogni d'infermo; quasi che il dolce aere e i lieti colli della forte e virile Italia dei tempi di Camillo e di Scipione non fossero gli stessi di quelli d'Augustolo e di Glicerio. Ben altre furono le cagioni.

Con tutto ciò sonvi di coloro ancora che attribuiscono ad Alarico, ad Attila, agli Unni, ai Vandali, agli Ostrogoti, a non so qual altro malanno la nostra risurrezione, la civiltà italiana; e quasi quasi ringraziano il cielo che ci sieno piombati addosso, e n'abbiano conci a quel bel modo che tutti sanno.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

INDICE DEL VOLUME PRIMO

			ERRATA	CORRIGE
Pag. 80,	nota	8	*inscriptiones*	*inscriptione*
90,	linea	18	traduzioni	tradizioni
91,	nota	2	*cingéretur*	*cingerentur*
99,	»	4	*oppidus,*	*oppidum,*
105,	linea	13	colume	collane
»	nota	6	*caesareis*	*caesaries*
108,	»	3	*Adsibebant*	*Adsidebant*
135,	»	2	*pervetusta est;*	*indigenam esse asseverant.*
»	»	»	*ipsa*	*ipsam*
»	»	»	*Rhaetum*	*Rhaetos*
»	»	»	*Gallos*	*Gallis*
»	»	3	*Brixiam ac Cremonam*	*Brixia ac Cremona*
138,	linea	14	maggiore	uguale
143,	nota	1	*ipsius redita,*	*ipsis reddita,*
145,	»	7	*Apulia*	*Apuliam*
266,	linea	4	Valentiniano	Vespasiano
267,	»	11	Galli Geti	Daco-Geti
268,	»	16	Suro	Sura

ASSOCIATI

alle Storie Bresciane

DAI PRIMI TEMPI SINO ALL'ETÀ NOSTRA

NARRATE

DA FEDERICO ODORICI

ASSOCIATI IN BRESCIA

I Signori

Abeni Rag. Giovanni Battista.
Agazzi Carlo.
Agosti Francesco.
Albrici Giuseppe.
Almici Antonio.
Almici Tommaso.
Amadio Avv. Francesco.
Andreoli Antonio.
Araldi Cesare.
Archeri Giovanni.
Archetti Ing. Romoaldo.
Arici Nob. Luigi.
Armanni-Lagorio Paolina.
Ateneo Patrio.
Averoldi Nob. Angelo.
Averoldi Nob. M. R. D. Antonio.
Averoldi Nob. Cesare.
Averoldi Nob. Faustino.
Averoldi-Longo Nob. Ermellina.
Azzoni Cesare.
Baccaglioni M. R. P. Giovanni.
Bagnalasta Giuseppe.
Balardini Dottor Lodovico, *Medico Provinciale.*
Balestrini Chir. Sigismondo.
Ballini R.mo Arcip. D. Angelo.
Balucanti Nob. Conte Gio. Batt.
Balzarini Avv. Michele.
Baratti Luigi.
Barbetta Anselmo.
Barboglio Lorenzo.
Barboglio Pietro.
Barezani Eugenio.
Bargnani Ippolito.
Bartoli Pietro.
Barucchelli Avv. Paolo.
Barucco Ing. Carlo Lorenzo.
Basiletti Dott. Francesco.
Basiletti Luigi, *Pittore.*
Basiletti Orazio.
Bazzani R.mo Mons. Canonico D. Bartolommeo.
Bazzoli Giuseppe.
Beccalossi Avv. Cesare.
Beccalossi Francesco.
Bellini Ing. Giovanni.
Benaglia Giuseppe.
Benaglia Pietro.
Benassaglio Giuseppe.
Benedetti Dott. Ernesto.
Benedini Dott. Felice.
Berardi Francesco.
Beretta Avv. Antonio.
Bergomi Vincenzo.
Bernardelli Giovanni.
Bertaccagni Rag. Lodovico.

Bettoni Conte Lodovico.
Bettoni Cazzago Nob. Cont. Mar.
Bianchi De-Villata Carlotta.
Bona Nob. Conte Agostino.
Bona Torre Nob. Cont. Emilia.
Bonaldi Ottavio.
Bonometti Luigi.
Bonomi Nob. Giovanni.
Bontempi Vincenzo.
Bonvicini Giovanni.
Bonzanini Luigi.
Bordogna Dott. Gio. Maria.
Borghetti M. R. D. Giuseppe.
Borghetti Ing. Lodovico.
Borghetti Luigi.
Borgondio-Sala Nob. Federico.
Boschetti Dott. Antonio.
Bozzoni Gio. Battista.
Braga Bortolo.
Braga Dominatore q.m Gius.
Brenta Rag. Carlo.
Bresciani Angelo.
Brigia Nob. Cesare.
Brognoli Nob. Orazio.
Brozzoni Camillo.
Brunati Giuseppe.
Bruni Francesco.
Bruni Avv. Gio. Battista.
Brusa Dott. Giacomo.
Brusaferri Giuseppe.
Buffali Dott. Eugenio.
Buffali Dott. Pietro.
Caldera Luigi.
Calini Nob. Baronessa Anna, nata Contessa Bolognini-Attendolo.
Calini Nob. Dott. Cesare.
Calini Nob. fratelli Fran. e Piet.
Calzoni Cristoforo.
Campana Giovanni.
Camplani Dott. Gio. Battista.
Cantoni Antonio.
Caponati Chirurgo Antonio.
Capretti Adolfo.
Capretti Pietro.
Caprioli Nob. Conte Giovanni.
Caprioli Nob. Conte Tartarino.
Caprioli Nob. Conte Tommaso.
Caravaggio Rag. Artidoro.
Carboni Domenico.
Carenzoni Claudio.
Carpani Francesco.
Carpani Paolo.
Carpella Angelo.
Carrara Dott. Sigismondo.
Castellini Rag. Nicostrato.
Castellini Tommaso, *Pittore.*
Causini M. R. D. Pangrazio.
Cavalieri Francesco, *Librajo.*
Cavalli Nob. Achille.
Cazzago Nob. Annibale.
Cazzago Nob. Antonio.
Cazzago Nob. Carlo.
Cazzago Nob. Giulia.
Cazzago Nob. Luigi, *per cop.* 2.
Cazzago Nobili Sorelle.
Cerasoli Rag. Francesco.
Cesana Faustino.
Chiappa Gaetano.
Chinca Giovanni.
Chinelli Nob. Carlo.
Chiodi Ing. Paolo.
Chizzola-Calegari Paolina.
Cigola Nob. Vincenzo.
Cimaschi R.mo Mons. Canonico D. Giuseppe.

Clinger Francesco.
Cochetti Dott. Giuseppe.
Cochard Francesco.
Coggi Vincenzo.
Congregazione Municipale, *per cop.* 6.
Collegio dei RR. PP. Gesuiti.
Colò Angelo.
Conter Francesco.
Conter Ilarione.
Conter Nob. Scipione.
Conti Giacinto.
Cortesi Achille.
Cortinovi Giovanni.
Crivelli-Cicogna Maddalena.
Croce Maria.
Crottogini Ernesto.
Cuzzetti Avv. Francesco.
Dalla-Vecchia Rag. Alessandro.
Damiani Federico.
Damioli Dott. Fulvio.
Daoni Gaetano
Da-Ponte Dott. Lodovico.
Degli-Emilj Nob. Conte Pietro.
Della-Vita Rag. Pietro.
Denotti Carlo.
Deruschi M. R. Cur. D. Bortolo.
Desiderati Giacomo.
De Zoppola Conte Alessandro.
Di-Bevilaqua Duchessa Felicita.
Di-Rosa Nob. Cav. Clemente.
Donati Ing.
Dossi G. Giuseppe.
Dossi Rota Carlotta.
Ducco Nob. Lodovico.
Ducos Dott. Marziale.
Duina Angelo.
Dujardin Ettore.
Dusina M. R. Rettore D. Pietro.
Elena Francesco.
Erra Prof. Luigi.
Ettori Rag. Amadio.
Faccanoni Angelo.
Facchetti Antonio.
Fachetti Girolamo.
Facchi Giovanni.
Fadigati Conte Cristoforo.
Fadigati Conte Francesco.
Fanti Gio. Battista.
Farina Giovanni.
Farisoglio Dott. Giovanni.
Fauconié Dott. Giuseppe.
Faustini M. R. D. Gio. Battista, *Rettore del Collegio Peroni.*
Faustini M. R. Padre D. Luigi.
Faversani Annibale.
Fè Nob. Andrea.
Fè Rev. Ch. Nob. D. Luigi.
Federici Federico.
Fenaroli Costantino.
Fenaroli Nob. Conte Girolamo.
Fenaroli-Ferraroli Nob. Pietro.
Fenni Eugenio.
Feriti Vincenzo.
Feroldi Nob. Gaetano.
Feroldi Nob. Lorenzo.
Ferrari Giovita.
Ferreri Angelo.
Filippini M. R. D. Bortolo.
Filippini Giuseppe.
Filippini Ing. Pietro.
Filippini Pietro.
Finadri Luigi.
Fiorentini Dott. Lucio.
Fisogni-Crotta Nob. Girolamo.
Fontana Pietro.

Formentini Gio. Battista.
Fornasini Dott. Ottavio.
Foscarini Gaetano.
Franchi Attilio.
Franchi M. R. D. Bernardo.
Francinetti M. R. D. Girolamo.
Franzini Giovanni.
Fugini Luigi.
Fumagalli Cesare.
Gaggia Luigi, *Farmacista.*
Gambazza Giuseppe.
Garzoni Antonio.
Gasparini Antonio.
Gazzola Francesco.
Ghidini Giuseppe.
Gilberti Pietro di Lorenzo, *Librajo-Tipografo.*
Girardini Giulio.
Giuliani Cesare.
Giulitti Luigi.
Glisenti Francesco.
Gorno Nob. Paride.
Grioni Dott. Antonio.
Guaineri Nob. Pietro.
Gualla Dott. Bortolo.
Gualla Francesco.
Guata Giuseppe.
Guerrini Rag. Lodovico.
Guidetti Gio. Battista.
Guidetti Michele.
Gussago Stefano.
Istituto (Pio) dei Figli di Maria, *per cop.* 2.
Laffranchi Ing. Felice.
Laffranchi Dott. Giulio.
Latus Paolo.
Lazzarini Dott. Giulio.
Lazzaroni Luigi, *Veterinario.*
Lechi Conte Luigi.
Linetti Giovanni.
Livraga Luigi.
Locati Ing. Francesco.
Lodrini Emilio.
Lombardi Archinto, *Farmacista.*
Longhena Nob. Costanzo.
Longhena Nob. Girolamo.
Longhena-De-Paratico Nob. Faustino.
Longo Nob. Francesco.
Luchini Gio. Battista.
Luscia Ing. Giovanni.
Luzzago R.mo Mons. Can. Nob. D. Vincenzo.
Luzzardi M. R. D. Gio. Batt.
Madoni Carlo.
Maffei Ing. Bortolo.
Maffei-Bianchi Maddalena.
Maffezzoli Basilio.
Maggi Giuseppe.
Maggi Nob. Conte Onofrio.
Maggi-Torre Nob. Clementina.
Magnocavallo Giovanni.
Malvisi Santo.
Mandini Rag. Giuseppe.
Manziana Giuseppe.
Manzini Angelo.
Maraglio M. R. Cur. D. Angelo.
Marchetti Bernardo.
Martinengo-Cesaresco Nob. Ferdinando.
Martinengo-Cesaresco Nob. Tebaldo.
Martinengo-Villagana Nob. Co. Giovanni.
Masperi Davide.
Mazini Rag. Gio. Battista.

Mazza M. R. D. Giovanni.
Mazzoldi Francesco fu Giacomo.
Mazzoldi Livio.
Mazzoni Francesco.
Mazzucchelli Luigi.
Mazzucchelli-Longo Nob. Contessa Marietta.
Melchiori Angelo.
Meleri Gabriele.
Menghini Cesare.
Mensi Alessandro.
Mensi Angelo.
Mezzadri Luigi.
Micheli Gaetano.
Micovik R.mo Mons. Can. Arcip. D. Angelo.
Migliorati R.mo Mons. Canonico D. Angelo.
Mignoni Luigi.
Milani Benedetto.
Minelli M. R. D. Luigi.
Mompiani Nob. Giacinto.
Mondella Nob. Antonio.
Mondella Nob. M. R. D. Luigi.
Mondella Nob. Luigi.
Monti Nob. Flaminio.
Monti-Toccagni Nob. Elena.
Montini Ing. Angelo.
Montini M. R. Prof. D. Luigi.
Mora Bartolommeo, *Farmacista.*
Morari M. R. Cur. D. Aristide.
Morari Francesco Orazio.
Moretti Felice.
Moretti Avv. Gaspare.
Moretti Ing. Paolo.
Moro Nob. Cecilia.
Moro Luigi.
Morosi Avv. Giuseppe.
Muzzarelli Giuseppe.
Nicolini Gaetano.
Novelli Gio. Maria.
Noy R.mo Mons. Can. D. Angelo.
Nullo Francesco.
Odorici Carlo.
Odorici Nob. Contessa Clementina Tarsis.
Ognibene Gaetano.
Oldofredi-Tadini-Longhena Nob. Contessa Taddea.
Ongari Tommaso.
Onofri R.mo Prev. D. Giuseppe.
Onofri Pietro.
Orefici Simone.
Ottoni Giovanni.
Pagani Avv. Gio. Battista.
Palazzi Nob. Faustino.
Pancheri M. R. D. Francesco.
Paratico-De-Lantieri Nob. Carlo.
Passerini Angelo.
Passerini Giacinto.
Passerini Luigi.
Patrini Vincenzo.
Pavoni Nob. Cesare.
Pavoni Nob. Dott. Giuseppe.
Pavoni Nob. Vincenzo.
Pedercini Gio. Battista.
Pedessi Giuseppe, *Librajo.*
Pedrali Girolamo.
Pedrali Ing. Pietro.
Perini Sisto.
Pernici Dott. Giuseppe.
Peroni Nob. Ing. Bortolo.
Peroni Rag. Luigi.
Peschera Nob. Pietro.
Picci Prof. Giuseppe.
Pilati Nob. Giuseppe.

Pini Augusto.
Pitozzi Antonio, *Amministratore degli Ospitali.*
Pitozzi Luigi.
Pivetti Battista.
Pizzini-Santi Baronessa Fleride.
Pochetti M. R. Cur. D. Giacomo.
Poli Giovanni.
Polotti Avv. Andrea.
Pontoglio Giuseppe.
Pozzi Sperandio.
Provaglio-Fisogni Nob. Giulia.
Quadri Girolamo, *Librajo.*
Raccagni Rag. Pietro.
Ragazzoni Giuseppe, *Farmacista.*
Raineri Francesco.
Ramaroli Orozimbo.
Regis Giuseppe.
Regola M. R. D. Antonio.
Regola Giovanni.
Riccardi Carlo.
Richiedei Nob. Paolo.
Rizzardi Giovanni.
Rodolfi Dott. Rodolfo.
Romelli Avv. Giovanni.
Ronzoni Giovanni.
Rosani Bernardo.
Rossa Dott. Giuseppe.
Rossi Antonio.
Rossi Luigi.
Rossi Napoleone.
Rota Antonio.
Rota Filippo.
Rota Luigi.
Rovetta Agostino.
Rovetta Francesco.
Rovetta M. R. D. Giuseppe.
Rovetta Giuseppe.
Rubagotti Paolo.
Rubbi Avv. Luigi.
Ruggeri M. R. Curato D. Ferdinando.
Sabelli Nob. Antonio.
Saleri Avv. Domenico.
Salvadego Conte Pietro.
Salvi Francesco.
Sandi Vettor Cav. Conte Giulio.
Sangervasio - Camplani Nobile Paolina.
Sandri Dott. Antonio.
Santinelli Rag. Vincenzo.
Saresini Giovanni.
Savoldi Nob. Avv. Giovanni.
Savio Giovanni.
Sayler Francesco, *Cavallerizzo della città.*
Schena M. R. D. Giuseppe, *Rettore del proprio Istituto di Educazione.*
Schivardi Antonio.
Seccamanti Lorenzo.
Secco d'Aragona Conte Ciro.
Sedaboni Nicola.
Siena Matteo.
Signori Domenico.
Silva Giuseppe.
Silvani Antonio.
Simoni Ing. Trajano.
Soardi Nob. Antonio.
Soletti Filippo.
Soncini Nob. Avv. Antonio.
Soncini Nob. Ing. Giovanni.
Soncini Nob. Pietro.
Sora Alessandro.
Spagnoli Ing. Battista.
Spalenza Ettore.

Spaziani Eugenio.
Stefanelli Sebastiano.
Tacconi Domenico.
Taeri Ing. Antonio.
Tagliaferri Giovanni.
Taglietti Rag. Antonio.
Terrochini Luigi.
Tirandi Bortolo.
Togni Paolo.
Torre Adele.
Torre Giuseppe.
Tortima M. R. D. Faustino.
Tosana Paolo.
Treccani Rag. Angelo.
Uberti Dott. Giacomo.
Ugoni Nob. Filippo, *per cop.* 2.
Valotti Nob. Giuseppe.
Vantini Rodolfo, *Architetto.*
Vaschini Avv. Giovanni.
Ventura Giuseppe.
Venturi Antonio.
Venturini Dott. Carlo.
Vergine Nob. Maria.
Vergine Nob. Michele.
Vergine Nob. Pietro.
Veronesi Carlo.
Verzeri Ill.mo R.mo Mons. Nob. Gio. Batt., Vescovo di Brescia.
Vigliani Ing. Agostino.
Vignola M. R. D. Faustino.
Violini Nob. Dott. Piccino.
Vita Ing. Faustino.
Vitalini Marzio di Stefano.
Zambelli Nob. M. R. D. Pietro, *Diret. dell'I. R. Ginnasio-Lic.*
Zamboni Ing. Girolamo.
Zanardelli Dott. Giuseppe.
Zanetti Gaetano.
Zappamiglio M. R. D. Franc.
Ziletti Bartolommeo.
Zuccoli Avv. Giulio.
Zuliani Rag. Alessandro.

ASSOCIATI IN PROVINCIA

ED IN ALTRE CITTÀ

I Signori

Alberti M. R. D. Bartol., di Salò.
Alloizio Dott. Elia, *presso l'I. R. Tribunale in Bergamo.*
Ambrosio Giacomo, di Salò.
Amighetti Giacomo *Librajo*, di Lovere.
Andreola Tipografia di Venezia, *per cop.* 3.
Angeli Dott. Modesto, di Calcinato.
Antonioli M. R. D. Paolo, di Iseo.

Apostoli Dott. Zefferino, di Botticino.
Ateneo di Salò.
Arrighi Nob. Teodosio, di Salò.
Avanzini Giacomo, di Gargnano.
Bagatta Dott. Giovanni, di Desenzano.
Baronio R.mo Arcip. D. Pietro, di Serle.
Bazza Antonio, di Preseglie.
Bazza Michele, di Mompiano.
Beccalossi Dott. Carlo, di Barghe.
Belegni Giacomo, di Odolo.
Bellini Dott. Giambat., di Salò.
Belpietro Dott. Giovanni Batt., di Borgosatollo.
Bericchia M. R. D. Gio., di Salò.
Bertacchini M. R. Curato D. Giovanni, di Chiesa Nuova.
Bertaglio R.mo Arcip. D. Angelo, di Piano di Borno.
Bertazzi M. R. D. Gio., di Salò.
Bianchi Vincenzo, di Salò.
Bianchini M. R. Cur. D. Luigi, di S. Eufemia.
Bolis Fratelli *Libraj*, di Bergamo, *per cop.* 3.
Bonardelli R.mo Arcip. D. Domenico, di Barghe.
Bonardi M. R. D. Carlo, di Iseo.
Bonardi Giovanni *Farmacista*, di Salò.
Bonetti Ing. —'e Zamboni, di Salò.
Braga R.mo Arcip. D. Antonio, di Odolo.
Breda Celestino *Farmacista*, di Montechiaro.
Brescianini Giuseppe, di Castel-Covati.
Brigola Gaetano e Comp. *Libraj*, di Milano, *per cop.* 3.
Brivio M. R. Dott. D. Giovanni Battista, di Castenedolo.
Brunati Nicola, di Salò.
Buccelleni Dott. Cesare, di Mompiano.
Buffali Rag. Aless., di Rovato.
Bulgarini Dott. Michele, di Salò.
Cadorini M. R. D. Gius., di Salò.
Cagnola Giovanni, di Milano.
Calcinardi Antonio, di Salò.
Caldana M. R. D. Giusep., Parroco di Verziano.
Calzaveglio Paolo Pittore, di Maderno.
Campana M. R. D. Giuseppe, di Erbusco.
Cantoni Luigi, di Salò.
Cappa Ing. Bortolo, di Vestone.
Capra Dott. Giovanni, di Salò.
Castelli Domenico, di Salò.
Caucossi M. R. D. Pietro, di Noce.
Chinelli Nob. Ottav., di Gussago.
Chiodi R.mo Arcip. D. Giovanni Battista, di Remedello-sotto.
Cochetti Carlo, di Rovato.
Cominelli Dott. Girol., di Salò.
Costantini M. R. D. Bartolommeo, di Mocasina.
Cucco Viaroli Marina, di S. Eufemia.
Da Schio Nob. Co. Giovanni, di Vicenza.
Davide M. R. D. Carlo, di Quinzano.

Dossi Avv. Antonio, di Leno.
Fantoni Lodovico, di Salò.
Fassati March. Luigi, di Milano.
Felini R.mo Arcip. D. Giovanni Battista, di Passirano.
Ferrari Lelio Giu., di S. Eufemia.
Festi M. R. D. Luigi, di Salò.
Filippini Dott. Carlo, di Salò.
Floriani Carlo, di Salò.
Florioli Andrea, di Salò.
Foresti M. R. Curato D. Giulio, di Travagliato.
Fossati Dott. Francesco, di Salò.
Galli Francesco, *Aggiunto all' I. R. Tribunale in Mantova.*
Gatti Ing. Alfon., di Castrezzato.
Gigola Giacomo, di Fasano.
Gliseuti Bortolo, di Manerba.
Glisenti Giacomo, di Manerba.
Glisenti Orazio, *Perito Agrim.*
Gnaga Avv. Eugen., di Gardone.
Gola Giacomo, di Salò.
Gorisio Dott. Giovanni, di Salò.
Guadagni Francesco, di Rovato.
Lacabi Ippolito, di S. Eufemia.
Loengner Teodoro *Librajo*, di Milano.
Lazzaroni Antonio, di Rovato.
Leonesio Alessandro, di Salò.
Linetti M. R. D. Erasmo, di S. Eufemia.
Linetti M. R. D. Gius., di Salò.
Livraga R.mo Prevosto D. Luigi, di Gambara.
Lonati R.mo Arcip. D. Gio., di Botticino Mattina.
Longhi Rag. Antonio, di Castiglione delle Stiviere.
Maceri Dott. Bernardo, di Salò.
Maffoni Ing. Francesco, di Chiari.
Magrograssi R.mo Prevosto D. Giacomo, di Quinzano.
Mainetti Eugenio, di S. Eufemia.
Maj Andrea, di Travagliato.
Manghenoni M. R. D. Giovanni, di Rovato.
Marangoni Stefano, di S. Francesco di Paola.
Marinoni Carlo, di S. Eufemia.
Martelengo M. R. Cur. D. Bartolommeo, di Calvisano.
Mascarini M. R. D. Agostino, di Lonato.
Mauri Dott. Paolo, di Pisogne.
Mazzoldi Avv. Angelo, di Montechiaro.
Mazzoldi Beniamino, di Bovegno.
Merenzi Pietro, di S. Eufemia.
Meschini Dott. Marco, di Castenedolo.
Micovick Angelo, di Ghedi.
Mingotti R.mo Prev. D. Giovanni, di Gussago.
Monselice M. R. D. Fran., di Salò.
Montini R.mo Arcip. D. Celso, di Bovezzo.
Mossini R.mo Arcip. D. Luigi, di Visano.
Negretti M. R. Cur. D. Andrea, di Bovegno.
Nember Giuseppe, di Quinzano.
Ognibene M. R. D. Bortolo, di Barghe.
Olivari Antonio, di Salò.
Omboni Dott. Giovanni Battista, di Palazzolo.

Pachera Luigi, di Caprino Ver.
Parmeggiani Giu., di S. Eufemia.
Paroli R.mo Arcip. D. Mauro, di Montirone.
Paterlini Faust., di Gottolengo.
Peroni Bortolo e Nipote, di Quinzano.
Perini M. R. D. Francesco, *Dirett. delle Scuole di Orzinuovi.*
Pezzolini Dott. Bortolo, di Vobarno.
Pighetti Angelo, di Salò.
Pirlo M. R. D. Carlo, di Salò.
Poli Gio. Ant., di Montechiaro.
Ponzoni Dott. Pietro, di Carcina.
Prò Antonio, di Calvisano.
Pulusella Ang., di S. Eufemia.
Quaranta Dott. Ettore, di Leno.
Quistini Benedetto, di Villa di Cogozzo.
Quistini Bernardo, di Villa di Cogozzo.
Rambosio M. R. D. Girolamo, di Remedello Sopra.
Rebughi Francesco, di Odolo.
Regosa R.mo Arcip. D. Angelo, di Castrezzato.
Ricci Nob. Cav. Marchese Amico, di Macerata.
Rini Dott. Giambattista, di Salò.
Rizzi M. R. D. Bortolo, *Rettore del Collegio di Pisogne.*
Rizzini Luigi, di Cazzago.
Romano R.mo Arcip. D. Antonio, di S. Eufemia.
Rossini Domenico, di Salò.
Rossini Dott. Vincenzo, di Quinzano.
Saleri Francesco, di Nave.
Saletti Francesco, di Salò.
Salvi M. R. Cur. D. Benedetto, di Montirone.
Schubard Libreria di Trieste, *per cop.* 12.
Scovolo Nob. Alessandro, *Direttore degli Officj dell'I. R. Tribunale di Cremona.*
Secco d'Aragona -- dei Conti Buoni March. Carlo Francesco, di Milano.
Serego Gozzadini Nob. Co. Maria Teresa, di Bologna.
Simeoni Pietro, di Verona.
Simoni M. R. D. Giuseppe, di Adro.
Sizzo De-Noris-Monti Nob. Co. Camilla, di Trento.
Tabladini Giuseppe, di S. Francesco di Paola.
Tasso Girolamo *Tipografo*, Casa filiale di Verona, *per cop.* 2.
Tebaldini Dott. Luigi, di Portese.
Tedeschi M. R. D. Faustino, di Adro.
Tenchini R.mo Arcip. D. Ant., di Verola Vecchia.
Torre M. R. Cur. D. Luigi, di Zanano.
Torri Dott. Giovanni Battista, di Castrezzato.
Traccagni Conti Fratelli, di Salò.
Trappa Carlo, di Quinzano.
Treccani M. R. D. Domenico, di Montechiaro.
Turrinelli R.mo Arcip. D. Domenico, di Nave.

Venturelli M. R. Dott. D. Giuseppe, di Gussago.
Viani Dott. Lauro, di Montechiaro.
Vivenzi Gio. Batt., di Gussago.
Volpi Giuseppe, di S. Eufemia.
Zarla Dott. Apollonio, di Rodengo.
Zambelli Nob. Prof. Andrea, di Pavia.
Zampiceni Dott. Bortolo, di Preseglie.
Zampiceni Gio. Maria, di Preseglie.
Zanelli M. R. D. Giacomo, di Morgnaga.
Zanoni Giusep., di S. Eufemia.
Zavetti Pietro, di Salò.
Zocchi Alberti R.mo Ab. D. Pietro, di Montechiaro.

Ove si trovassero errori od omissioni nel presente Elenco, si pregano gli associati ad avvertirne il Tipografo per le debite rettificazioni.

STORIE BRESCIANE

STORIE

BRESCIANE

DAI PRIMI TEMPI

SINO ALL' ETÀ NOSTRA

NARRATE

DA

FEDERICO ODORICI

VOL. II.

BRESCIA

PIETRO DI LOR. GILBERTI

TIPOGRAFO - LIBRAJO

1854

APPENDICE AL VOLUME I.

BRESCIA ROMANA,

E BRESCIA CRISTIANA

SUL CADERE DEL SECOLO V

LIBRO QUARTO

BRESCIA ROMANA

I.

LA CITTADINANZA ROMANA — LA COLONIA CIVICA AUGUSTA

LA TRIBÙ E LE CARICHE MUNICIPALI

Giunti ai limiti estremi di due grandi età, noi rivolgiamo lo sguardo a quella che abbiam discorsa; e fedeli per quanto ci basti la povertà dell' ingegno agli ardui proponimenti, qui, dove sciolto l'antico sistema italico, nuovi ordini, nuove leggi, nuovo culto subentra, ed incomincia la vasta rivoluzione che mutò governo, istituzioni, altari come in tutta l'Italia così nella nostra città che n'è parte sì bella, duopo è che per noi si retroceda un istante, perchè si vegga per intimo qual fosse il reggimento della patria comune da Ottaviano in giù; quali arti, quai costumi, quali commerci allegrassero la vita dei padri nostri; quali culti la temperassero col freno sacro del tempio, del sacerdozio, della divinità; quai monumenti restassero fra noi ad attestare nei secoli narrati le glorie e le sventure del municipio bresciano.

E voi gentili, che mi seguiste sin qui, non vorrete permettere che tanta mole di monumenti romani pei quali a tutte italiche città, se Roma ne traggi, procede innanzi alteramente

la nostra, che i martiri bresciani del cui sangue fu suggellata la nostra fede, e i primi altari che sursero ad attestarne il trionfo, e i vescovi pur nostri che la diffusero colla forte eloquenza di chi combatte per lei, così gravi memorie della storia bresciana non abbiano in queste pagine ricordo.

» Accostiamoci dunque ai monumenti dell'antica città; e

« Poi che la carità del natio loco »

» ci fe' raccogliere a' dì nostri quelle sparte reliquie come
» Dante i ramuscelli intorno all'albero doloroso, serbiamole
» con lungo e profondo amore, avvegnachè tra la solenne
» mestizia di quei ruderi cadenti a noi parli un suono di
» glorie municipali che per volgere di secoli non torneranno
» mai più [1] ».

Fatti come dicemmo ne' tempi d'Augusto cittadini romani, venimmo ascritti ad una delle trentacinque tribù, o a meglio dire convocazioni [2], nelle quali si dividevano i comizj di Roma, ed alle quali non intervenivano che i cittadini per disputare sulle leggi, decretare la guerra e la pace, eleggere magistrature, sentenziare dei delitti di stato, e così via.

Queste tribù avean nome da luoghi o da famiglie, ed in rustiche ed urbane si dividevano [3]: non furono maggiori mai di trentacinque [4], e la città di Brescia fu registrata nella Tribù dei Fabj [5].

1. ODORICI, Brescia Romana. Introd.
2. LABUS, Della Tribù e dei Decurioni dell'antico Municipio Bresciano. Dissertazione. Brescia 1813, pag. 8. — MANUTIUS, *De Comit. Roman.* E furono sempre a quel numero (*Quibus numerus expletus est.* CIC. *in Verr.* l. I, c. 5, n. 14), come apprendesi anche dai marmi che il Fabretti ha raccolti (c. V, n. 275, 276), e dal Grutero (pagina CCXLVI, n. 5), e da quanto ne scrive il dottissimo Morcelli (*De Stylo Inscript.* pag. 69).
3. *Rusticæ Tribus laudatissimæ etc. Urbanæ vero, in quas transferri ignominia esset, etc.* PLIN. XVIII, 3.
4. GRUT. *Inscr.* l. cit.
5. SIGONIUS, *De Ant. Jure Ital.* lib. III. — BIANCHI, Mar. Crem. p. 98.

E per risalire alle origini della colonia bresciana, fu chi pretese ridotta la Cisalpina in provincia quando a' tempi di Claudio Marcello si diede luogo alla ricostruzione (a. di R. 535) di Piacenza e di Cremona: ma i Romani, vessati dagli eserciti cartaginesi, non che fondar province, bastavano appena in quel tempo a difendere le proprie; e fu *la paura* [1] che suggerì la deduzione di quelle due colonie.

Il Bravo, più ardito di tutti, mi fa l'anno di R. 558 entrare Claudio Marcello nella nostra terra *per dichiarare lo stato cenomano provincia romana* [2].

Vuolsi per altri che da Pompeo Strabone ci fosse dato il *diritto latino* verso l'anno varroniano 665; e che l'aver sostenute un anno le coloniche magistrature fosse condizione per ottenere, purchè domandata, la cittadinanza romana [3]. » Ma le nostre lapidi, tutte a Cesare posteriori, sì rara notizia » non danno, e molto meno gli scrittori, che del come e quan- » do si deducesse tra noi questa *colonia latina* non fanno pa- » rola ». E il celebre passo di Plinio *in mediterraneo regionis decimæ coloniæ: Cremona, Brixia Cenomanorum agro* [4] meglio forse è a leggersi col Carli: *in mediterraneo regionis decimæ colonia Cremona: Brixia Cenomanorum agro* [5]: e sappiamo che Patercolo dalle *coloniæ deductæ jussu Senatus* esclude la nostra città. L'AQVAS IN COLONIAM PERDVXERVNT, la COLONIA CIVICA AVGVSTA BRIXIAE dei marmi che abbiam pubblicati [6], il DECVRIO

1. EUTROP. lib. III, c. 1. — TACIT. *Hist.* l. III, il quale dichiara che le colonie furono erette *ingruente in Italiam Annibale;* e vi risponde mirabilmente Polibio (*Histor.* lib. III, c. 40), Patercolo (*Hist.* lib. I, c. 14), l'Epitome Liviana (l. XX).
2. Stor. di Bresc. - t. I, lib. I.
3. ASCON. PEDIAN. *in Cicer. Pison. Pompejus Strabo pater Cnei Pompei Magni transpadanas colonias deduxerat;* t. VI, p. 624, ed. Delf.
4. PLIN. *Hist. Nat.* l. III, c. XIX, n. 20.
5. CARLI, *Ant. Ital.* t. II, lib. I, p. 44.
6. LABUS, Dell'antico Acquedotto della Colonia Aug. di Brescia; let. inserita nella mia Brescia Romana, par. I, p. 48.

IN COLONIA di un altro che dal Manuzio [1], dal Muratori [2] e dal Gagliardi [3] è dato, sono cose posteriori ad Augusto, dal quale soltanto fu Brescia intorno al 727 di Roma rifornita di cittadini romani e convertita in colonia [4], ed al quale si denno trentadue colonie che in Italia ha dedotte.

Che le colonie si nominassero talvolta municipj parrebbe suadercelo il veder chiamata colonia augusta ad un tempo e municipio su due marmi Verona [5]; e apertamente il Velsero ne apprende che anche Augusta Colonia era descritta nelle epigrafi qual municipio [6].

Erravano quindi certamente il Biemmi [7], il Bravo [8], il Gagliardi [9] ed il Maffei [10] ed altri assai. E certo non era duopo che Giulio Cesare tanto s'affaccendasse per ottenere ai transpadani il diritto di città quando già fosse preesistito. Dirò di più: l'orazione di Cicerone per Balbo fu recitata l'anno 697; ivi, accennate le varie cittadinanze concesse da Mario, da Silla, da Metello, da Crasso e dallo stesso Pompeo Strabone, neppur motto si fa dei famosi *diritti del Lazio* onde i moderni fan pompa. Lo stesso Tullio perfine, vuotando il sacco contro Pisone, lo chiama *sacrilego sicario insubre*, chiari facendoci che l'Insubria non era allora a miglior condizione di prima [11].

1. *Ort. Rat.* pag. 35, n. 2.
2. *Nov. Thes. Vet. Ins.* p. DCCXLI, n. 1.
3. Parere intorno allo stato degli antichi Cenomani - art. XXV.
4. LABUS, Marmi antichi bresc. raccolti ed illustrati - pag. 111.
5. La pietra insigne della Porta dei Borsari (*Colonia Augusta*), l'altra pubblicata dal Panvinio (Mus. Veron. pag. 96) e dal Maffei, *AA. Ver.* p. 126, n. 1 (*Municipium*).
6. *Augustam Coloniam in nostris Inscript. Municipium appellatam esse invenio* (*Rer. August.* lib. V, pag. 109).
7. Stor. Bresc. - lib. II.
8. Stor. Bresc. - lib. II.
9. Parere ecc. - pag. 105.
10. Antica condizione di Verona, art. 8. — Verona illustr. par. I.
11. CICERO, *in L. Pisonem*, capo V e XVI.

Dione Cassio gli è quello che apertamente ci narra come Cesare conferisse ai Galli transpadani la romana cittadinanza [1]; lo che da Cicerone in più luoghi [2] e da Strabone [3] ci vien confermato. E il dirsi da Claudio imperatore che i Romani stettero in pace al di dentro, fiorirono al di fuori quando si fecero cittadini quei d'oltre Po [4], sembra piuttosto alludere a' tempi di Cesare e di Augusto che ad altra età. Tanto più se si rifletta che assai tardi l'Italia rigorosamente così chiamata, venne protratta dal Rubicone al Po, e che dalla sola mano d'Augusto ne vennero allargati fin oltre Vobarno i limiti [5].

A questo termine ci condurrebbero le dotte argomentazioni del nostro Labus: il perchè n'avremmo intorno al 705 di Roma (48 av. C.) accaduta la gran metamorfosi ordinata senza guerra, per sola virtù di un decreto di Cesare Dittatore. E forse allora fu da lui stesso eretto quell'edificio, i cui ruderi notati dal Zamboni [6] servirono sino dal 1484 ad erigere il Monte di Pietà e le fabbriche circonvicine; e a quella età riferir si potrebbero le lapidi transpadane che portano *Tribù*, e la nostra di Publio Atinio innanzi a tutte [7].

Ed anche il dono della tribù fu brevissimo dono; perchè assunto da Cesare l'impero, la libertà dei suffragi ne' pubblici comizj quasi al tutto cessò [8]. Altro metodo fu da Ottaviano sostituito [9]; e traslocando Tiberio gli adunamenti *(Co-*

1. *Hist. Rom.* lib. XLI, n. 36, e sopra quel passo il REIMARO.
2. *Philipp. XII*, § 4 ecc.
3. *Geograph.* lib. V al principio, e pag. 211, 227.
4. TACIT. *Ann.* lib. XXX.
5. FINIBVS . ITALIAE . MONVMENTVM VIDI . VOBERNA. Lapide bresciana portata dal Capriolo (*Hist. Brix.* lib. II), dal Grattarolo (Storia della Riviera di Salò, p. 107), dal Grutero (*Corpus Inscr.* pag. 903) ecc.
6. Fabbriche di Brescia - c. IV.
7. La stessa, ricordata alla nota 5 di questa pagina.
8. SVETON. *in Jul. Cæs.* c. XLI, ed ivi le annotazioni del Lipsio.
9. SVETON. *in Aug.* c. XLVI.

mitia) dal campo al senato [1], più non rimase della tribù che una formola. Indarno tentò Caligola rivendicare i suffragi del popolo [2], perchè spenta la repubblica, il tiberiano sistema si raffermò [3]. Il perchè, cessata l'importanza politica della tribù, vediamo i padri nostri censiti nella Fabia, come abbiam detto, ascriversi ad altre; sicchè fu libero a ciascuno tenersi con lievissimi pretesti a quella tribù che più gli talentasse [4]. Epperò una fatta eredità, un'adozione assunta, un cangiato domicilio, una carica, il capriccio medesimo bastava per cangiare tribù; e de'Bresciani assai la si mutarono [5], e sopra tutti Q. Minicio Macro indubbiamente di Brescia, che in un marmo insigne gli piacque ascriversi alla tribù Poblicia di Verona [6].

Teneri bamboletti e fanciulli di pochi anni, inetti all'uso della romana cittadinanza, vediam notati colla tribù [7], e liberti e figli di liberti se ne vantavano [8]: e figli hanno ancora di tribù diversa del padre [9], e magistrati e militi che tribù ben altra scieglievano della patria [10], ed uomini insomma che si registravano ad un tempo in diverse tribù [11]; finchè a'tem-

1. TACIT. *Ann.* lib. I, c. XIV.
2. SVETON. *in C. Calig.* c. XVI.
3. LIPSIUS, *ad Sveton. in Cæs.* c. XLI.
4. LABUS, Tribù e Decur.; ove ne reca esempi infiniti del preso arbitrio.
5. Nominati ad un per uno dal Labus nelle Tribù e Decur. cit. p. 13.
6. Mus. Veron. p. 190.
7. MANUT. *Ort. Rat.* p. 146. — SMET. pag. 135, 6. — GRUT. pag. 380, n. 4 ecc. — MUR. p. 1128, 5 ecc. — ZACCAR. Istor. Letter. t. XII, pag. 667. — ORELLI, *Inscr. Lat. Coll.* t. II, n. 3093.
8. SMET. pag. 182, 6. — FABRETTI, *Col. Trajan. qui vidit*, cl. VII, n. 9. — MANUT. *O. R* p. 146. — DONI, cl. X, n. 86. — GORI, *Inscr. Etr.* tom. I, pag. 156. — LABUS, Marmi bresciani, pag. 108.
9. GRUT. p. 448, 4. — MARINI, *Inscr. Alb.* pag. 120, ecc.
10. GRUT. p. 469, 10. — MALVASIA, *Marm. Felsin.* pag. 118. — OLIVIERI, *Marm. Pisaur.* n. 38, 39. — GORI, *Inscr. Etr.* t. I, pag. 316; t. II, pag. 95, 96.
11. GORI, *Inscr. cit.* t. I, p. 316, 61.

pi di Caracalla, fatto cittadino di Roma tutto l'impero, scaddero affatto le inutili tribù, sicchè al quarto secolo non ha più traccia.

Tutto ciò a togliere la pompa che della Fabia tribù s'è fatta dal Biemmi, dal Gagliardi, dal Bravo e da più altri.

Tuttavolta il contrastato passo di Asconio[1] è dal Borghesi ammesso, il quale terrebbe a noi dato il diritto latino da Pompeo Strabone l'anno 665; ma la cittadinanza romana riconosce anch'esso da Giulio Cesare a noi largita nel 705, come dalle parole di Dione[2], e che non avessimo per altro uno stabile ordinamento municipale se non per la legge Giulia del 709 di Roma.

Ammette ancora che morto G. Cesare, fossimo tolti alla condizione di provinciali ed uniti all'Italia; per lo che ottenemmo d'essere amministrati nella giustizia da cariche municipali secondo un'altra legge, della quale fu scoperta una tavola a Velleja[3], essendo così cessati gli avari proconsoli che ci avevano tenuti.

Non altrimenti che ad Ottaviano Augusto dobbiam noi dunque la riordinazione di Brescia in Colonia Civica Augusta;

1. *Cn. Pompejus Strabo transpadanas colonias deduxit: non novis colonis, sed veteribus incolis manentibus jus dedit Latii, ut possent habere jus, quod ceteræ latinæ coloniæ, id est, ut gerendo magistratus civitatem romanam adipiscerentur.* — Ascon. *in Cic. Orat. in Pisonem.* Il passo è confortato dall'autorità di Appiano (*De Bell. Civ.* lib. II, c. 26), e parrebbe incontrastabile. È duopo quindi sospettare che il nostro Labus non abbia bene distinto il *Diritto Latino* dalla cittadinanza. Il primo ci venne da Pompeo Strabone, da Cesare la seconda. Ed ecco sciolta, se nulla veggo, la questione. Di Verona dedotta Colonia da Gn. Pompeo farebbe testimonianza l'ignoto autore del Panegirico a Costantino (*Quam Coloniam Cn. Pompejus aliquando deduxerat;* c. 8).

2. *Hist. Rom.* lib. XLI, c. 36.

3. Serbasi ora nel Museo di Parma. (De Lama, Tav. Legislativa della Gallia Cisalpina. Parma 1820).

e fu l'una per certo di quelle che dopo l'Azziaca vittoria [1] ricondusse o fondò in Italia (come sapientemente il Sigonio [2] e forse più ancora il Borghesi [3] han dimostrato), rifornendole nel 727 di Roma di cittadini romani; e tra quelle ancora ch' egli stesso *operibus ac vectigalibus publicis plurifariam instruxit: etiam jure ac dignatione urbi quodam modo pro parte aliqua adæquavit* [4].

E che le sue colonie adornasse di sontuosi edificj lo abbiamo dal monumento Anciranо [5]: e si sa che Rimini COLONIA . AVG. [6] fu da lui rabbellita di un arco e di un ponte sulla Marecchia; che Fano COL . IVLIA [7] fu circondata di muraglie, rifornita d'una porta detta ancora l'Arco d'Augusto; che Parma COL . IVL . AVG. [8] donò di un teatro non ha molt' anni scoperto; e a quella guisa che a Venafro (*coloni*AM . IVL . AVG . VE*nafrum)* largiva un aquedotto che da Volturno per cinque miglia conduceva l'acqua nella città [9], non è improbabile che appunto per ciò incominciasse per la COLONIA . CIVICA . AVG . BRIXIAE l'aquedotto che poi Tiberio ha terminato [10].

La romana cittadinanza consisteva precipuamente nella facoltà di maritarsi, di testare, di ricevere legati; nella piena

1. È singolare per altro la discrepanza di data che al fatto strepitosissimo venne dai dotti attribuita. Al 16 genn. 726 il Labus (Trib. e Dec. cit. pag. 20); al 10 settemb. 723 il Furlanetto (Lap. Pat. p. 174). Ma la seconda è confermata dalle Rettificazioni del Sanmicheli nei Fasti Consolari.
2. *De Ant. Jure Ital.* lib. III, cap. 9.
3. Archivio Storico Italiano - t. XVI, parte I, pag. LXXXIX e seg.
4. SVETON. *in Aug.* c. 46.
5. EGGER, *Recherches sur les Augustales*, pag. 90.
6. TONINI, Rimini avanti l' era volgare - pag. 343.
7. GRUT. pag. 416, n. 8.
8. LOPEZ, Lettere intorno alle ruine del Teatro. - Parma 1847.
9. CORCIA, Storie Sicule, II, 19.
10. LABUS, Sull' Acquedotto e sul culto dell'acque dell'antica Colonia Bresciana. — Lettera cit.

potestà sulla moglie, sui figli, sulla propria casa [1]; nell'arbitrio di poter assumere la protezione, la rappresentanza dei clienti, delle città, dei collegi, delle province intere; nel diritto del suffragio e della eleggibilità; nel privilegio di non essere dannato a morte o battuto colle verghe [2]; di poter anzi per quella vece prevenire una condanna capitale col volontario esilio [3], od appellare al popolo sulla decisione dei magistrati [4].

La cittadinanza romana non era dunque nel suo complesso che una rivendicazione dei diritti dell'uomo, uno sforzo della ragione per emanciparsi dalla ferrea catena di quei patti umani che d'una legge di natura, sacra, ingenita, universale faceva un'esclusione, un privilegio.

E tra i privilegi che colla cittadinanza furonci dati è a noverarsi la costituzione amministrativa che tutta venne informandosi a quella dell'eterna città per guisa da presentarne come a dire una piccola imagine.

E anche qui, come in ogni tempo e da per tutto ove sia traccia d'uomo, la solita separazione di popolo e nobiltà; dei pochi nelle cui mani o data o voluta è la forza, e dei molti che pur quella forza energica e materiale costituiscono, ma che si lasciano carpire quasi senz'avvedersene, che cercano talvolta chi la governi... o ne faccia il suo pro: istinto, condizione, fatalità della moltitudine, che sbarazzatasi di chi abusa delle sue sofferenze, ha già in collo un altro padrone.

1. Sigonius, *De Ant. Jure Ital. in Polem. Ant.* t. II.
2. Cicer. *De Suplic.* 61, 62 *etc.*
3. Cicer. *pro Cecina.* XXXIV.
4. Dureau de la Malle, *Mém. sur l'Administr. Rom. en Italie, et dans les provinces etc.* (*Mém. de l'Inst. Royal de France,* t. XII, 1836). Veggansi del resto sull'argomento le dotte lucubrazioni del Panvinio, del Manuzio, dello Spanheim, del Vaillant ecc.

La civile comunanza bresciana, come quella degli altri municipj, si componeva di decurioni e di plebe [1]. Era nei primi l'ordine, il senato, il ceto del municipio [2], al quale non si aggregavano che i ricchi (come abbiamo da Plinio dove narra di decurioni comensi) per centomila nummi di censo [3] o per ampli commerci, e i distinti dal volgo per arti belle, per merito, per sapere; benchè Callistrato talvolta in caso di scarsezza non escludesse dal decurionato neppure i venditori di utensili, *si facultates habebant* [4], e benchè tal altra l'essere senza lettere non pregiudicasse [5].

Era quindi naturale che i servi ed i liberti ne fossero esclusi del pari che i delinquenti, gl'inonesti, gl'infami [6]; perchè l'innocente condizione di servo era una macchia allora, direi quasi un delitto; ed inonesti dichiarava Callistrato *personas flagellorum ictibus subjectas*, le quali mettea fuori dell'*Ordo* [7].

Il perchè i decurioni diceansi padri e possessori da Ulpiano [8]; *principes, summates principales* della colonia da Tacito [9] e da Firmico [10]; *civitatum patres, municipiorum senatus, curiales* per altri. I decurioni dei municipj e delle co-

1. PANV. *Imper. Rom.* - p. 747, 748.
2. GRUTER. *Corpus Inscr.* pag. 275, n. 2; 1100, n. 8; 276, n. 5; 481, n. 9 ecc. ecc.: ed ORDO . PIISSIMVS tra le medesime nostre lapidi. — MANUT. pag. 627, n. 14.
3. *Esse autem tibi (Firmo) centum millium censum satis indicat quod apud nos (Comenses) Decurio es.* PLIN. l. I, ep. 19. - DE-VITA, *Ant. Benev.* Diss. IV, p. 127. - TARTAR. M. di C. Val. Mariano, p. 63. - Il censo presuntivo di 130 mila lire.
4. *In Digest.* lib. L, tit. 2, l. XII.
5. *Cod. Theod.* lib. X, titolo 31. — PANCIROLLUS, *De Magistr. Municipalibus.*
6. *Cod. Theod. De Decur.* tom. IV, pag. 127.
7. *In Digest.* lib. L, l. cit.
8. *De Decur. ab ord. f.* lib. I.
9. *Hist.* lib. I, c. 57. — In quanto al *Principalis* vedi i marmi nel Grutero, pag. 509, n. 3; nel Muratori, pag. 1329, n. 4.
10. ASTRON. lib. III, c. 4 e 12.

lonie sembra che in prima non oltrepassassero i cento[1]. Il che si conferma da un passo di Cicerone[2], dalla tavola Canosina, ove coll' albo dei magistrati della colonia Canosa[3] sono i nomi di cento decurioni, trentotto patroni e venticinque pretestati (giovani figli dei decurioni), a' quali era lecito come a quelli dei senatori in Roma l'intervento alle adunanze decurionali, checchè ne dica l' Orelli[4]. Cento pur sono nelle iscrizioni di Vejo[5], di Casino[6], di Perugia[7], di Bojano[8].

E se talvolta sacerdoti e magistrati oltre il numero prescritto si rinvengono dai primi tempi dell' impero in giù, nessuna meraviglia che del decurionato ancora si facesse un titolo di distinzione soprannumeraria, la quale però non alterava menomamente il corpo civile prestabilito. Ed è sì vero, che Plinio stesso, parlandoci dei decurioni della Bitinia sotto Trajano, aggiunge che questi oltrepassavano il numero più che non comportasse la imperiale indulgenza[9]. Da *sette* la-

1. Fabretti, *Inscr.* p. 107, n. 324.
2. *De Lege Agraria*, 2, c. 35. *Huc (scil. Capuam) isti decemviri, cum numerum colonorum ex Lege Rulli deduxerint, centum decuriones, decem augures, sex pontifices constituerint.*
3. Ora nel Museo di Firenze. Fu pubblicata dallo Spon. (*Miscell. Erud. ant.* p. 280), dal Fabretti (p. 599, n. 9), dal Lami (*ant. Tab. æn. etc*). L'Orelli (*Collect. Inscr. Lat.* numero 3721): il Savigny (*Hist. du droit rom. au moyen âge*, t. I, pag. 65), il Labus stesso (Tribù e Decurioni cit.) ne trovavano in quella lamina Canosina assai di più; ma sembra cogliessero errore come il Tartarotti (Mon. di C. Val. Mariano, pag. 62).
4. *Inscr. Coll.* n. 3721.
5. Marini (*Frat. Arv.* p. 191 e 831). — Nibby (*Viagg. ant.* tomo. I, pag 49). — Marini (*Iscr. Alb.* pag. 60).
6. Gruterus, pag. 100, n. 8. — Romanelli, *Topogr. Nap.* tomo III, pag. 391.
7. Vermiglioli, Antiche Iscr. Perug. pag. 394, ed. II.
8. Avellino, *Bullet. arch. Nap.* a. IV, pag. 114.
9. Plinius, *Epp.* - lib. X, *epistola ad Trajanum.*

pidi Vejentane[1] li decurioni sono detti centumviri, e Cicerone a cento e non più fa risalire quelli di Capua.

La Curia del Duumvirato nelle calende di marzo con molta solennità si convocava[2] per sostituire altri colleghi agli estinti od ai cassati; nè sempre il merito, ma l'oro corrompitore potea talvolta sugli animi degli elettori[3], sicchè un cotale fu nomato a dodici anni[4]; e v'ha esempio di un bimbo fatto decurione a quattro[5].

Proposti dal duumvirato i nomi dei candidati[6], procedevasi allo scrutinio, ed il più favorito nei voti rimanea decurione. L'eletto venia poi solennizzando con pubbliche largizioni ed opere monumentali e feste l'ambito onore; ed era spendio gravosissimo, a non dire del canone dell'entratura, quando per altro, come di Sesto Nigidio abbiam veduto, per merito o per favore non ne venisse francato[7], il che ne' marmi solevasi a buon diritto segnare[8].

Una Curia adunque avemmo indubitabilmente in cui l'Ordine Bresciano si radunava per l'amministrazione delle cose pubbliche[9], ed era sacra come un tempio[10]. Gli annonarj provvedimenti, la tutela della pubblica proprietà, i ristauri,

1. Furlanetto, Lapide ant. del Museo di Este, pag. 48. — Lapid. Patav. pag. 75 e 26.
2. *Cod. Theod. De Decur.* l. XXVIII.
3. Cicer. *in Verr.* lib. II, c. 49, *quamvis puer quamvis indignus prætio factum esse etc.* — *Cod. Theod. De Decur.* lib. XIX.
4. Murat. *N. T. V. I.* p. 1028, n. 6.
5. Marmo presso la chiesa di Paganica nei Vestini (Gudio, p. 163, num. 2).
6. Plin. *Ep.* LXXVIII *ad Trajan. et ep. LXXX.*
7. Plin. Ep. cit.
8. Labus, Marmi antichi bresc. cl. I, n. 159, pag. 120.
9. Odorici, Brescia Romana. — La Curia.
10. *Hoc illis Curia templum.* Virgil. *Æn.* l. VIII, v. 174. Abbiam veduto come presso i popoli più antichi (Galli, Italici, Germani) era come sacro il luogo delle loro convocazioni, le quali alcuna volta si faceano nei templi e nelle sacre selve.

gli assegnamenti dei luoghi pei templi, per gli acquedotti, pei sepolcri, pei sacri e civili monumenti d'ogni maniera, la destinazione dei ludi scenici e gladiatorj, la nomina dei duumviri, dei pontefici, degli auguri, dei sacerdoti, dei precettori, dei medici municipali, dirò breve; *quidquid universæ civitati tranquillitatis erat ac commodi* [1] era scopo delle loro adunanze, attributo principalissimo dell'ufficio loro.

I primi dieci per merito avevano il carico di riscuotere le pubbliche entrate, e quando al cadere dell'anno non arrivassero a pareggiare la somma prestabilita dovevano riparare col proprio [2]. Dagli altri si governava con obblighi diversi la cosa pubblica.

L'insigne monumento di Gabino [3] ci fa sapere che i decreti decurionali *post tres relationes* si ripetevano a conferma: ed ecco l'ufficio dei banditori; ecco gli editti, ch'erano di legno imbiancato a lettere nere o rosse; le tavole di bronzo e di marmo per gli archivj, per le piazze, per la posterità [4].

Avevano i decurioni seggio distinto al teatro, al circo, ai pubblici spettacoli [5] ovunque si celebrassero; e forse la nostra città, rallegrata già fino d'allora delle sue fontane, concedea loro, come ad altri era concesso, una fonte [6].

Gli *ornamenti decurionali* tanto celebri nei nostri marmi e nelle pagine dei dotti erano il clavo, la toga bianca, i senatorj calzari, ad omettere più minute cose [7]. Di quegli ornamenti è

1. Panciról. *De Magistr. Municip.*
2. *Lex civica C. si curial. relicta etc.*
3. E. Q. Visconti, Monum. Gabini della Villa Piciniana — pag. 144.
4. Brisson. *De Formul.* — Mazzocch. *Tab. Heracl.* — Egitius, *De Bacchanal. etc.*
5. Mazzocc. *Tab. Heracl.* pag. 450, n. 151; pag. 452, col. 2.
6. Grut. *C. Inscr.* pag. 482, n. 3. — Morcell. *De Styl. Inscr.* p. 81. — Chimentello, *De Hon. Bisell.* cap. 37.
7. Paol. *De Decur.*

ricordo in una pietra bresciana [1], come in un'altra lo è di un decurione di Brescia, di Trento e di Verona insignito dall'Ordine nostro d'una statua equestre aurata e del funerale a pubbliche spese; ed era Sesto Valerio Publicola [2].

Decurione di Brescia e di Trento è Val. Mariano cui spetta un marmo dei tempi di Ottaviano Augusto [3], nel quale vien detto flamine di Roma e d'Augusto, un cui tempio, ov'era forse addetto, potrebbe congetturarsi tra noi, se ai marmi del Rossi avessimo a prestare più larga fede [4]. Fu ancora prefetto quinquennale, cioè delegato a rappresentare fra noi lo stesso imperatore lorchè mancando per le contese dei candidati le magistrature [5], il municipio delegava direttamente l'imperatore medesimo. Che reggesse la prefettura invece d'Augusto o d'altro Cesare non decide il Labus: pur dal sapersi ancor vivente Ottaviano, per l'ammissione del predicato DIVO terrei chiara, se nulla veggo, la soluzione.

1. GRUTER. pag. 469, n. 4. — ROSSI, Mem. Bresciane, pag. 251. — CORSINI, *Mon. Ant. Ur. et Agri Brix.* pag. 82 del Ms. già presso Labus.
2. LABUS, Tribù e Decur. cit. ecc.
3. Nel castello di Trento sulla piazza dei Leoni. — APIANUS et AMANTIUS, *Inscr. sacr. vet.* Ing. 1534. - PERUCCI, Pompe funeb. - lib. III, pag. 57. — MATTEI, Dell'Ant. Tuscolo, p. 110. — MANUT. *Ortogr. Rat.* pag. 764. — GRUT. p. 479, 6. — VELSERIUS, *Ant. Aug. Vindel.* pag. 272, n. 16. — PANVIN. *Ant. Veron.* lib. II, c. 12, pag. 59. — *De Civil. Rom.* c. 27. — LABUS, Trib. e Decur. c. 18. — LIPSIUS, *M. Smet. Inscrip. Ant.* p. 169, 9. — TARTAROTTI, Mon. di C. Valerio Mariano. - Roveredo 1824.
4. ROSSI, Mem. Bresciane, p. 237. — GNOCCHI, Iscr. Bresciane, p. 32. — DONATI, *Inscrip.* pag. 54, n. 9. — GRUTERO, pag. 105, n. 8. Fatto sta che il marmo è genuino, ma di Pola città dell'Istria ov'era il tempio. - LABUS, Epigrafi antiche ammesse da' patrj scrittori tra i monumenti bresciani, benchè spettanti ad altre città. Ms. presso l'autore; l'autog. è possed. dall'Ateneo.
5. NORIS, *Cenotaph. Pisan.*

Altri decurioni ci tramandarono i patrj marmi, e fra questi un C. Placidio Casdiano della tribù Quirina [1] (alla quale i Camunni erano ascritti, separati com' erano allora dal bresciano), e Macro Minicio questore dell' erario, che è quanto dire tesoriere della città; carica importantissima dell' ordine decurionale, cui era dovuta la riscossione e la custodia dei redditi municipali, e che sempre davasi ad uomini di conto. Nè lascierò quel Settumio Galliniano ch' oltre a quelle cariche sostenne l' edilità, altro ufficio municipale tenuto, dirò con Cicerone, dai *curatores urbis, annonæ, ludorumque solemnium* [2].

Aveano cura gli edili delle pubbliche e private costruzioni, dei viveri cittadini e di ciò che suol dirsi adesso polizia urbana. Nelle colonie governate dai IIII VIRI costituivano un corpo chiamato talvolta *Quatuorviratus ædilitiæ potestatis* [3], come *Quatuorviri ab ærario* [4] solean dirsi i medesimi questori.

Ma la carica suprema dei municipj e delle colonie era il tanto discusso duumvirato od anche quattuorvirato, secondo la colonia che di due o di quattro personaggi vantasse ordinata quella massima magistratura; e l' aggiugnere del Furlanetto che in ogni municipio fossero i quattuorviri è grave errore [5].

1. P. GREGOR. Trattenim. Camuni, pag. 247. — AVEROLDI, Pitture, pag. 283, che da Cividate recò il marmo a Brescia nel 1689. — MURATORI, pag. 1035, n. 5. — DONATI, pag. 333, n. 2: tutti con molta varietà che il Labus, Tribù e Decur. pag. 22 e 45, nota e rettifica.
2. *De Legibus*, c. III.
3. PIGNORIA, *De Servis*, pag. 19. — ORSATO, Monum. Patav. p. 229. MAFFEI, Mus. Ver. p. 116, n. 2. — MORCELLI, *De Stylo Inscript.* t. I, p. 92. — FABRETTI, p. 485, n. 160. — MAZZOCCHI, *in Ænea Tab. Heracl.* pag. 409. — POLICASTRO, *Rom. Inscr. Fascic.* p. 69. — TREVISAN, Sigillo di Padova, p. 93. — ORELLI, n. 3676 ecc.
4. FURLANETTO, Lap. Patav. p. XXIII.
5. Illustrazione del Monum. di C. Val. Mariano. - Roveredo 1824, p. 52, c. X, ove combatte la suddivisione.

Reggevasi Brescia pel duumvirato, checchè ne dica l'archeologo patavino, sottilissimo però sempre nelle sue opposizioni. Distinguevasi in *Quinquennale* ed in *Juridicente*[1]. Massimo grado era il primo[2]: nè si creda perciò duraturo a cinque anni, come il Gagliardi[3], il Biemmi[4], il Bravo[5] copiandosi l'un l'altro han sostenuto; perchè i duumviri Apro e Costa del marmo di Ninfodoto che abbiam recato[6] non avrebbero segnato il loro nome, come nota il Labus, ad uso di epoca dopo quello dei consoli; nè, a dir breve, la plebe urbana di Pesaro avrebbe posta una statua ad Abejena Balbina nell'anno della quinquennalità di suo marito[7], nè si vedrebbero iterate, triplicate, quadruplicate talvolta le quinquennalità[8].

Ai duumviri quinquennali spettava il registro dei cittadini e del censo loro, adunare, presiedere la curia, provvedere alla costruzione, al mantenimento ed al decoro degli edifici pubblici e delle vie, frenare con censoria facoltà il cittadino costume, sorvegliare l'ordine pubblico, governare insomma con amplissima facoltà l'affidata colonia. *Quinquennalitas enim non est aliud quam Censura Municipalis*[9].

1. *Duumvir Quinquennalis.* — *Duumvir Jurisdicundo*, ed anche *Duumvir* semplicemente.
2. VELSERUS, *Rer. August.* lib. V. pag. 101. — PANVIN. *Antiquitates Veronenses.* — MAFFEI, Verona illustr. parte I. — LABUS, Marmi antichi bresciani, p. 76 e 111. E tutti sostenitori della suddivisione da noi accennata, cui assentono il CHIMENTELLO, *De Honore Bisellii*, c. V. - SCHWARZIO, *Miscell. Politic. hum.* c. I, p. 20. - CARD. NORIS, Cenot. Pisan. diss. I, per accontentarci di poche citazioni. Sulle quali testimonianze tranquillamente noi riposiamo.
3. Parere cit. § XVIII, pag. 9.
4. Storia di Brescia, t. I, pag. 151.
5. Storie Bresciane, t. I, pag. 90.
6. In questo volume a pag. 111.
7. OLIVIERI, Mar. Pesaresi, n. XXVIII, pag. 67.
8. LABUS, Marmi Bresc. - pag. 117.
9. MORCELLI, *De Stylo Inscr.* p. 38, ed. di Roma.

Q. Largenio Sagitta, Cajo Numazio Tirone, Lucio Acuzio Primo [1], Lucio Salvio Apro, Cajo Postumio Costa [2], Settimio Macrino, che fu anche cavaliere *(eques publicus)* ed altri ancora furono duumviri quinquennali del municipio bresciano; ma nessuno prima del nostro Labus ebbe osservato che Nerone Cesare figlio di Germanico parimente lo fu. Ecco la pietra che per questo lato passò inavvertita [3]:

C · PAPIRIVS · P · F · PASTOR
AVGVR · II · VIR · PRAEF · FABR
PRAEF · NERONIS · CAESARIS
II · VIRi · QVINQ · SIBI · ET
CN · PAPIRIO · FVSCO · PATRI · II · VIRo
CN · PAPIRIO · CVRSORI · FILIO
CN · PAPIRIO · FVSCO · FILIO · PONTIFici

È noto che gli augusti ed i cesari per cattivarsi le predilette città non isdegnavano accettarne i carichi municipali, e non potendo esercitarle colla loro presenza vi mandavano un vicario che si nomava *Præfectus*. È noto che Nerone e Druso furono quinquennali di Formia [4] e di Cartagena [5], che Germanico e Druso lo furono di Palestrina [6], ed Augusto stesso d'altra città [7]. E dottamente osservava il Borghesi che quando l'uno dei due posti del duumvirato si teneva da un principe,

1. Marmo già presso la Baitella, ora nel patrio Museo.
2. Labus, Marmi citati - p. 113, 116.
3. Labus, Op. cit. pag. 117, n. 157: e prima di lui Grutero, p. 447, 10. — Vinacc. Mem. Bresc. p. 285. — Gagliardi, Parere, § XXVIII, pag. 97. — Sambuca, Mem. Cen. p. 110; ma non seppero spiegarne il senso.
4. Grut. *Corp. Inscr.* p. 491, n. 10.
5. Vaillant, col. 1, 147. — Morcell. tab. XV. — Rom. Aug. p. 542.
6. Foggin. *in Fast. Verr. Flac. Præf.*
7. Avercampius, *in Comm. ad Thes. Morell.* pag. 452.

l'altro da un particolare, la magistratura si rinveniva composta di un prefetto e di un duumviro [1]. E questo accadeva quando PROPTER . CONTENTIONES . CANDIDATORVM . MAGISTRATVS . NON ERANT [2], cioè quando per gare o dispareri non potendo i decurioni convenire nella scelta dei duumviri, si rivolgevano talvolta agli stessi imperatori ed ai cesari, perchè ne assumessero il carico delegando un vicario col titolo di prefetto [3]; e somigliavano allora per alcun lato ai Curatori d'Italia, dell'Istria, della Venezia, che vennero da poi.

Dopo ciò evidente risulta come sbagliasse il Tartarotti quando nei prefetti da noi ricordati non riconosceva che un magistrato sopraintendente a'ludi sacri quinquennali [4].

Che poi consoli o pretori si chiamassero talvolta i duumviri, e sotto quel nome ad imagine dei consoli romani ci governassero, è un sogno del Gagliardi, che il Biemmi ed il Bravo han replicato; avvegnachè i consoli ed i pretori dei nostri marmi altro non fossero che consoli suffetti o pretori veracemente romani [5]. Bensì l'essersi offerta dai decurioni municipali ai cesari ed agli imperatori la carica cittadina del duumvirato quinquennale prova da sè come fosse l'ufficio più insigne della colonia, senzachè non avrebbero ardito profferirla al capo di tutto l'impero [6].

Che se non temessi di convertire la storia (Dio ne liberi) in un trattato d'archeologia, d'altri carichi potrei parlarvi. Non tacerò per altro dei prefetti de'fabbri, i quali non già che pre-

1. Osserv. Numism. decad. X, oss. V. (VAILLANT, colon. I, pag. 142. — HAVERCAMP. *ad Thes. Morell. Famil.* pag. 235, 237, 239).
2. C. NORIS, *in Cenotaph. Pisan.*
3. NORIS, *Cen. Pis.* diss. I, c. 3. — DE-VITA, *Ant. Benevent.* tom. I, pag. 123. — IGARRA, *De Palestr. Neapolit.* pag. 110. — MARINI, Atti Arvalici, t. I, pag. 175.
4. Mem. di Cajo Val. Mariano - c. VI, pag. 33.
5. LABUS, Marmi ant. bresc. - p. 119.
6. Luogo cit.

siedessero a tutte l'arti fabbrili e meccaniche del municipio, come opinava il Furlanetto [1], nè alle miniere sopraintendessero, come il Biemmi [2] ed il Gagliardi [3]; ma si creavano dalla Repubblica, dai cesari frequentemente, perchè provvedessero *ut quidquid exercitui necessarium videbatur numquam in castris deesset* [4]; e bene il Visconti [5] assomigliavali ai comandanti del genio de' tempi nostri. Le laminette di Zenano della Valtrompia non hanno da questo lato il senso che lor si volle attribuito; molto meno denno dirsi col Mazzoldi [6] monumenti d'ospitalità, di patti, di confederazione fra i valligiani dell'agro nostro ed alcune città dell'Africa.

Sono tutte dei tempi di Tiberio, ne' quali stanziando in Africa la III legione Augusta di cui Silio Aviola (prefetto dei fabbri chi sa forse Triumplino) era Tribuno, qualche popolo di colà conosciuta la costui bravura, facevalo con quelle tavolette [7] suo protettore. I legati affricani che vengono a Brescia per supplicare Aviola di farsi patrono delle loro città sono abbagli del Rossi, del Biemmi, del Bravo e così via. Nè però il Maffei dovea dire quelle tavole *mercaturæ gratia* foggiate dal Rossi [8]. Sapevaselo egli il grand'uomo, che due ne aveva nella sua città, non esserci forse monumenti più genuini: nè a combattere gli errori cui dieder

1. Lapidi Patavine illust. - p. XXVI.
2. Storia di Brescia - t. I, pag. 177.
3. Parere intorno agli ant. Cenomani, pag. 129.
4. Vegetius, *De re militari*, lib. II, cap. 11. — Biagio Cariofilo, *De antiq. aurofodinis.* — Bethe, *De antiq. re metallica*, parte III.
5. *Iconograph. Grécque*, t. I, p. 234.
6. Strenna bresciana 1851.
7. Furono pubblicate da parecchi; p. e. Rossi, Mem. Bresc. f. 175. — Gagliardi, Parere, art. 35. — Gruterus, *Inscr.* pag. 470, n. 1, 2. — Tommas. *De Tesser. Hosp.* c. 2. — Maffei, *Mus. Veron.* p. 189. — Sambuca, Mem. Cenom. p. 223. — Comparoni, Storia delle Valli Trompia e Sabb. in fine. - Bravo, Stor. Bresc. tom. I, pag. 76. — Mazzoldi, Op. cit.
8. Maffei, *Mus. Veron.* l. cit.

luogo era duopo rifiutarle; bastava rettificarne il valore, imperocchè potesse qualvogliasi ragguardevole cittadino ricevere in allora il patronato di collegi, di colonie, di municipj [1].

II.

COLLEGI E RELIGIONE

Erano in Brescia nobilissimi collegi sacri e civili. E prestante più ch' altri mai doveva essere il vostro, o giovani bresciani. Al COLLEGIVM . IVVENVM . BRIXIANORVM che vi raccoglieva era dato in custodia un simulacro del dio Vulcano [2]; ed era sacerdote del sodalizio L. Cornelio Prosodico [3] Seviro augustale di Brescia e di Verona; ed Asinia Polla moglie del vostro concittadino M. Nonio Arrio Muciano, che fu poi console romano, avea da quella vostra congregazione OB MERITA un monumento [4] che leggesi nel patrio museo.

Dei sodalizj de' fabbri, dei dendrofori, de' centonai moltissime poi sono ed insigni le testimonianze. Si aggregavano al primo gli esercenti ogni arte fabbrile e meccanica [5]; nel secondo, cui non accoglie di buona lena il Maffei [6], si radunavano i legnajuoli.

1. LABUS, Mon. ant. 1823 - pag. 20.
2. LABUS, Monum. ant. l. cit.
3. Marmo bresc. pubblicato dal Ferrarini, p. 161; dal Gnocchi, p. 16, Ms.; dal Grutero, pag. 397; dal Volpato, n. 114; dal Rossi, p. 112, n. 3; dal Corsini, f. 189; dal Totti, pag. 25, n. 75.
4. LABUS, Epig. di M. Non. Ar. Muciano, scolpita in Verona. Milano 1811. — MANUT. *Or. Rat.* p. 608. — GRUT. *Inscr.* p. 366, n. 6 ecc.
5. FURLANETTO, Lapidi Patavine illustrate, e Guida di Padova cit. pag. 16.
6. *Collegium Dendroforum nullo ex genuinis nostris hactenus vidi.* Arte Crit. Lapid. lib. I, 3 e 4. Eppur di genuine ne abbiam noi soli una mezza dozzina per lo meno.

Dendrofori chiamavansi anticamente coloro che nelle feste bacchiche e dendroforie o nei trionfi [1] portavano rami d'alberi; da qui la loro derivazione [2]. Erano i centonai fabbricatori di schiavine o dirò meglio dei centoni, stoffe di lana consarcinate di brandelli a vari colori per farne tende, coperte e rustici mantelli pei soldati, pei villici, pei servi, non che per altri usi civili e militari; erano gli artefici qui *centonos consuebant aut venundabant* [3]. Oh ma il Bravo poi la sa più lunga!

I poveri cucitori dei brandelli di lana mi solleva d'un tratto, e me ne fa il collegio dei possidenti bresciani; mi fa dendrofori legnajuoli tutta la plebe [4]: e dividendo il popolo bresciano in quattro classi, me ne compone quattro Comitati (misericordia! buon per lui che non viveva nel quarantotto), che è un incanto ad udirlo. Ma dove poi sarebbesi argomentato di porre il quinto non ha molto uscito in luce, quello dei giumentarj?

Fuor degli scherzi, ogni collegio avea patroni, attributi, privilegi, esenzioni, rendite sue proprie; cose tutte delle quali sarebbe il discorso infinito.

Abbiamo dalle patrie lapidi che il sodalizio de' centonai ponesse monumenti a Petronia Bebiana [5], a Bebia Nigrina, ed Emilia Equa sacerdotessa della diva Plotina [6]; ch'altri ne

1. VISCONTI, Museo Pio Chiaramonti - pag. 257. e Mus. Pio Clem. t. V.
2. VISCONTI, Museo Pio Clem. t. V, pag. 51, ed Milan. labusiana. — FORCELLIN. *et* FURLAN. *in voce Dendrophorus*.
3. LABUS, Lettera intorno ad una Iscrizione antica scoperta in Venezia, pag. 13.
4. Storie Bresc. — « Quello dei pos» sidenti Collegio dei Centuarj, e » Collegio dei Dendrofori quello » della plebe ».
5. LABUS, Marmi antichi brèsc. p 19, e Lapide nel patrio Museo.
6. GNOCCHI, Ms. pag. 24. — MURAT. *Thes. Inscr.* pag. 513, 7. — VINACCESI, pag. 329, 95.

consacrasse a C. Vibio Giusto ed a C. Vibio Burdono [1]; mentre congiunto a quello dei fabbri dedicava marmi a Lucio Claudio Sabiniano EQVO . PVBLICO [2], a Q. Clodio Ursino OB . HONOR . QVAEST . EIVS [3], a C. Emilio Proculo Q . ADLECTO . INTER . II . VIR . FLAM . DIVI . AVG. [4], a Bedesia Giusta [5], a Bittalia Festa [6]: ma soprattutto a quel Sestio Onesigeno [7] che troviamo decorato degli ornamenti decurionali di Brescia, seviro augustale, e patrono dei collegi de' fabbri, dei dendrofori e de' centonai; a P. Clodio Sura flamine del divo Trajano (duumviro quinquennale, tribuno della legione II Adjutrice Pia Fedele, curatore delle repubbliche di Bergamo e di Como [8]) e ad altri.

Nè i dendrofori volean essere da meno, avvegnachè vantassero per loro patrono quel nostro Marco Nonio Arrio Paolino Apro *Clarissimus Vir*, quindecimviro delle cose sacre, questore, pretore, curatore della via Appia e delle repubbliche Nicomediense e Nicasiense, al quale per aver egli ottenuto al collegio la riconferma delle sue immunità ponevasi una sta-

1. Lapidi nel patrio Museo.
2. Sull' architrave della porta di s. Barnaba in Bresc. — Veggansi le Racc. Gnocchi, *Inscrip. Ms.* pag. 6. — Totti, *M. Urb. et Agr.* pag. 19, n. 55. — Ferrarini, *Inscr.* f. 159. — Grutero, *Inscr.* p. 390, n. 1. — Corsini, f. 184. — Fabretti, *Inscr.* pag. 744, n. 526.
3. Gnocchi, p. 24. — Totti, p. 41, n. 130. — Arrag. n. 101. — Grut. 103, 3, n. 1.
4. Lapide nel patrio Museo.
5. Lapide nella fronte delle prigioni di Piazza Vecchia. — Gnocchi, Inscr. Ms. pag. 24. — Volpato, pag. 19. — Rossi, M. B. p. 252. — Corsini, *Inscrip.* f. 177. — Totti, p. 12. — Grutero, Inscr. pag. 1091, 11 ecc.
6. Gnocchi, pag. 24. — Muratori, p. 516, 4. — Corsini, pag. 196. — Totti, p. 25. — Arago, M. A. n. 43. — Rossi, M. B. p. 252 ec.
7. Totti, p. 17, n. 46 ecc.
8. Manut. *Ort. Rat.* pag. 375, 26. — Ferrar. M. labusiano, f. 158. — Grut. p. 392, 7. — Felice Feliciano, f. 39. — Corsini, f. 193. — Rossi, 254, 11. — Volpato, n. 128. — Appian. f. 62. — Panvinio, *De Urb. Rom.* c. 27 ecc.

tua, la cui base recentemente usciva dagli scavi di Torrelunga [1]: ed Emilia Onelia Agrestina ebbe un monumento dai nostri dendrofori [2], come l'ebbe C. Crispo Esperio seviro di Brescia e di Verona [3].

Ma il collegio più insigne della nostra città pare che avesse la propria sede appo il tempio di Vespasiano. Di natura probabilmente sacerdotale, sarebbe indarno, e l'abbiam detto, sugli uffici suoi qualunque indagine. Certo è però che il trovarvi ascritti gli stessi imperatori è prova della sua nobiltà. Scrivevansi loro nomi sovra lastre di marmo, delle quali ci restano ancora preziosissimi frammenti. Questo ch'io vi reco è inedito; e noi verremo compiendone le gravi lacune fin dove non parrebbe arbitrario il supplemento.

. . . . triBVn · potest ·
XX · · · · · ·
· · · · · · · · · · · · in · colleGIVM · RECEptvs · · · · · · ·
· tRIB · POTEST · II · · · · ·
imp · caes · divi · traiani · parthiCI · FIL · DIVI · NERvae · nep
traianvs · adrianvs · avg · MAX · TRIB · POT · II · Cos · ii

In cui risulta, dopo altri cesari od augusti, aggiunto come ricevuto nel collegio lo stesso Adriano. Al secondo consolato risponderebbe la tribunizia potestà II. — Altro avanzo di simil fatta porrò nelle note [4].

1. Ora nel patrio Museo:
2. Mus. Patr. - Gnocchi. Ms. p. 23. — Murat. *Thes. Inscr.* p. 515, n. 1. — Totti, pag. 112, n. 342. — Rossi, M. B. pag. 256. — Donati, pag. 227, 8.
3. Lapide nel Museo Bresciano; dono del sig. Alf. Rosa.
4. . . . . . *Trib.* potest . . . .
. . . . . . in *collegium Receptus*
. . . *Cae*saris . *Aug* . . . .
. . ii . pa*ter. Patriae* . . . . . .

Più prezioso è quest' altro uscito come il primo nel 1825 dalle macerie del tempio di Vespasiano.

Ivi agli accolti Augusti vediamo aggiunto e registrato dal sodalizio il nome di Tito Elio Trajano Antonino Pio, di quell'ottimo dei principi, cui fatto console appena per la seconda volta, larga, spontanea, riconoscente si volse l' ammirazione delle nostre città, e non imposta da quella servile bassezza di tutti i tempi, che applaude e trema. Testimonianza della

gioja di Brescia vi basti il marmo che abbiam pubblicato; della vicina Bergamo lo attesta un altro forse inedito ancora[1].

Dalla condizione politica alla religiosa è breve passo, poichè la religione de' tempi di cui parliamo propriamente non fosse che un'arte politica, uno strumento arcano d'impero in mano al patriziato.

Simile nelle sue origini alla teogonia degli antichi popoli d'Italia, erede anch'essa della greca mitologia, prese di quest'ultima più intimo aspetto e carattere: vi si accomunò totalmente non senza improntarsi di riti, di credenze, di numi occidentali; e nel suo tollerante politeismo abbracciò, serbando le proprie, quant'erano allora più venerate straniere divinità. Ma preminente fu però sempre il tipo, la forma sarei per dire italo-greca.

Più di trenta epigrafi attestano il culto di Giove nell'agro bresciano. *Paganico* lo salutammo, e sette altari gli ponevano due Pomponii per decreto del nostro pago *Farraticano*, quasi a metterne sotto la sua protezione i lati campi [2]; e dal Santuario di Doliche lo dicemmo *Dolicheno* [3]; e quando sciogliemmo voti alla sua Tutela [4], e quando a dispetto di Omero e di Lattanzio lo dichiarammo *arbitro dei fati* inesorabili [5], o

1. Ci venne comunicato dal sig. Gabriele Rosa. Noi lo suppliremmo così:
   Imp . *Caesar*
   DIVI . HADR*iani* . *F*
   DIVI . TRAIA*ni* . *Parthici*
   NEPOTI . DIVI . N*ervae*
   Pronep . *Titus* . *Aelius*
   Hadrianus . *Antoninus*
   Aug . *Pius* . *Pont* . *Max*
2. LABUS, Marmi ant. bresc. ecc. — Epigr. Sacre, n. 1, p. 1 (Pedergnaga).
3. LABUS, p. 7, n. 3. — ROSSI, Mem. Bresc. pag. 80. — MURAT. *Thes. Inscr.* pag. VIII, n. 3. — DONATI, *Suppl.* p. 3, n. 8.
4. LABUS, Mon. citati, pag. 6, n. 2 (Poncarale). — TOTTI, Mon. Ant. Ms. pag. 99, n. 271. — MURAT. Op. cit. p. X, n. 10.
5. LABUS, l. cit. p. 9, n. 4 (Brescia).

colle invocazioni d'*Augusto* [1], di *Brario* [2], d'*Alannino*, di *Conservatore* [3] lo distinguemmo sui cippi e sopra l'are.

E quel Giove Conservatore delle possessioni dei Roscii (nobilissima famiglia nostra [4]), del quale poco lunge dal Mella era forse un tempietto od un sacello [5], ricordandomi il bronzo di un altro Giove Conservatore che fu scoperto a Gardone [6] pure appo il Mella, mi fa sospettare in quella divinità un Giove preservatore degli straripamenti del patrio fiume, presso cui fu rinvenuta l'immagine e l'iscrizione, ugualissimo al Giove arbitro dei nembi e delle piogge che troviamo rappresentato nella colonna Antonina [7]: tanto più che di que' secoli è memoria dell' irrompere di fiumi subalpini desolatori di sì bella e cara parte d'Italia nostra; e non è a dubitare che il Mella anch'esso, rotti gli argini, si rovesciasse devastatore alcuna volta dell' agro triumplino.

Trovava inesplicabile Raoul-Rochette [8] lo stringersi al petto che fa il Giove gardoniano della patera sacra; ma dove si rifletta ch'anco i fulmini contiene raccolti al seno, chiaro ne sembrerà il senso jeratico di un nume raffrenatore dei tur-

1. Labus, pag. 10, n. 5 (Sermione).
2. Lab. p. 14, n. 16; ove si fa provenire il Giove Brario dal nome forse di un vico scomparso da secoli. Noi lo derivammo da *Briarios* forte, potente.
3. Ferrarini, *Inscr. Brix.* (a. 1475) pag. 167. Ms. labusiano. — Solazio, Iscr. Bresc. Ms. labusiano. — Caprioli, *Chron. de Reb. Brix.* p. IX ecc. — Per ultimo Labus, l. c. pag. 21, n. 26 (Concesio).
4. Monum. antichi scoperti in Brescia 1823. — Stemma delle bresciane famiglie Roscia, Nonia e Matiena.
5. Labus, Marmi antichi bresciani, pag. 21. — Museo Bresc. illustr. pag. 126.
6. Museo Bresciano illustr. - tom. I, p. 125, tav. XXXV. Giove Custode.
7. Coll. ant. ill.
8. *La patère appuyée contre le sein doit se rapporter à quelque intention particulière.... et dont j'avoue que je ne comprends pas le motif.* - Journal des Savants, septemb. 1745, p. 531.

bini e dell'acque, quasi in atto di raccoglierli a sè, come altrove allarga le braccia per lasciar libero il corso alle seconde [1].

Un marmo solo abbiam di Giunone, ed è un'ara di Cividate [2], ov'era probabilmente una statua; diecinove ne restano di Minerva [3], divinità ch'ebbe in Brescia templi ed altari [4]. Ma desumere dal numero delle pietre a noi rimaste il grado di preferenza e di venerazione dell'una sull'altra divinità non terrei potersi fare con esattezza. Chi vorrà credere p. e. che il culto di Nettuno in questa provincia nostra, superba del più bel lago lombardo, allegrata dal Sebino e dall'Edrino, corsa da fiumi, ravvivata dal tesoro perenne di sue dolci fontane, non istesse a paro dopo Giove a qual altra pur vogliasi divinità? Eppure quattro lapidi soltanto ne attestano il culto [5].

E di Vulcano ancora poche iscrizioni pervennero insino a noi [6], ma preziose per la memoria di un tempio che a pubbliche spese gli decretarono i padri nostri, e d'una statua erettagli probabilmente presso il collegio dei *Giovani Bresciani* [7]: come presso il teatro doveva essere il tempio del Sole Elio, nume di cui tre lapidi ci parlano [8], l'una poi

1. P. MOGNAN, Colonna antonina cit. tav. XXIII.
2. GNOCCHI, pag. 44, 99. Ms. Guadagnini, schede inedite labusiane. — LABUS, Marmi cit. - p. 26, n. 31.
3. Eccoli secondo il cav. Labus (op. cit.) colle loro primitive località: n. 32 già scoperta alla Pontevica, 33 Maderno, 34 Cellatica, 35 Orzinuovi, 36 Nigolera, 37 Verziano, 38 s. Eufemia, 39 Onzato, 40 Manerbio, 41 Bedizzole, 42 Cividate, 43 Brescia, 44 e 47 Manerba, 45 Valcam., 46 Calcinato, 48 Noce, 49 Inzino, 50 Mazzano.
4. Museo Bresc. illust. - p. 145, 157.
5. LABUS, Marmi cit. n. 51 (s. Felice), 52 base di statua (già in Toscolano, presentemente a Salò), 53 Gussago, 54 Gargnano.
6. LABUS, Marmi cit. n. 55, 56, 57.
7. LABUS, Mon. ant. bresc. - p. 13.
8. LABUS, Marmi bresciani cit. n. 58, 59, 60; tutti municipali.

per caratteri e per concisione maravigliosa, collocatagli dalla nostra RESPVBLICA [1] ove ora sorge, come dissi altra volta, il tempio di s. Maria *de Solario* [2].

Ed eccoci al Cauto Pate, oscurissimo nume degli inferi e dei morti, mitriaca divinità, la quale dicea falsa il Maffei, solito mezzo di quel vasto ed arguto ingegno a liberarsi di alcuni marmi bresciani dei quali non voleva il grand'uomo capacitarsi, benchè per altro ghiottissimo ne fosse pel proprio museo. Quindi falso il Vulcano *Mulcibero* [3], false predicava le Forze [4] (VIRIBVS), sospetto il nostro *Marte* [5], e così via che è una consolazione.

Lapidi tutte non ha guari dal Labus rivendicate, il quale restituito alla sua dizione il misterioso Cauto Pate, recavaci sei monumenti del mal creduto nume [6].

Mi passerò d'Apolline [7] e di Diana [8], come dell'unico voto sacro a Marte [9], un cui tempietto era forse a Vobarno: ma bene a trenta arrivano i dedicati a Mercurio [10]: chiara per altro n'è la ragione. Mercurio, comunque vogliasi presso i Galli distinto, era loro principalissimo nume, ond'appo i Cenomani doveva il suo culto radicarsi profondamente; perchè a dispetto delle sorvenute divinità, era culto più antico, più

1. ODORICI, Monumenti Cristiani di Brescia - parte I, tav. III.
2. ODORICI, Brescia Romana, p. 44. - Il tempio del Sole. — Guida di Brescia rapporto all'Arti ed ai Monumenti. — *S. Maria de Solario.*
3. Art. critic. lapid. - pag. 385.
4. Art. crit. cit. - pag. 475.
5. Art. crit. cit. - pag. 279.
6. LAB. Marmi ant. cit. - p. 43 a 50.
7. Op. cit. n. 62 (Gussago), 63 (Calcinato), 65 (Gottolengo).
8. Op. cit. n. 64 (Predore bergam.).
9. Op. cit. n. 66 (Vobarno).
10. *Ædem et Signum.* Tempio e statua del nume era nel borgo di s. Eufemia. — LABUS, l. cit. p. 54: nè la statua certo sarà stata come il Mercurio del Rossi *con un occhio in fronte e col pugnale in mano!* Le altre lapidi si rinvennero a Moniga, Ronco, Ghedi, Brescia, Cividate, Inzino, Nuvolento, Erbusco, Flero, Sermione ecc.

naturale [1]. Un suo tempio certamente sorgeva a s. Eufemia, come un secondo a Moniga, ed altri, com'io sospetto, altrove.

Undici marmi abbiamo sacrati ad Ercole [2], quattro soli a Silvano [3], sei collocati alle misteriose Matrone [4], mentre dieci ne conosciamo delle Giunoni, deità di senso arduo non meno e tenebroso [5]. Più gentili e graziose ci si presentano le *Fonti* [6]; poi le *Ninfe* [7], il *Benaco* [8], gli *Dei Conservatori* [9], la sorridente *Gioventù* [10], che forse aveva un tempietto nella nostra città probabilmente là dove poi surse quello di s. Agostino.

Ragionammo altrove dell'Alo Saturno e della Diva Alantedoba: ricordammo i Fati Deruoni, il Dio Bergimo, l'uno e gli altri di gallica e severa impronta, per cui diresti fra i colli deliziosissimi dell'agro nostro e l'ineffabile sorriso del nostro cielo serbassero tuttavia l'austerità selvaggia delle antiche loro lande.

Poche memorie dei *Lari Augusti* [11], dei *Fati* e delle *Fate* [12]; poche ne abbiamo della *Fortuna* [13]; maggiori della *Vittoria* [14], benchè si rare altrove.

1. Bianchi, Marmi Crem. tav. II, e seg.
2. Labus, l. c. n. 96 a 107 (Maderno, Brescia, Cremezzano, Ghedi, Manerba, Fiumicello, s. Eufemia).
3. Lab. l. c. n. 108, 109, 110 Brescia; 111 Lomas nelle Giudicarie.
4. L. c. n. 122 a 127; Carzago, Manerbio, Calvisano, Isorella e Nuvolento.
5. L. c. n. 112 a 121; nove di Brescia, uno di Manerbio.
6. L. c. n. 128, pag. 87 (Breno di Valcamonica). — Odorici, Bresc. Romana. - Le Fonti.
7. L. c. n. 129, pag. 88 (Gardone di Valtrompia). — Odorici, l. cit.
8. Labus, Marmi cit. n. 130, e in queste Istorie, tomo I, pag. 19.
9. Labus, Marmi cit. n. 131, pag. 90.
10. L. c. n. 132, pag. 93.
11. L. c. n. 133 Mazzano, 134 Toscolano, 135 Sermione.
12. L. c. n. 141 Toblino in Tirolo, 142 Botticino.
13. L. c. n. 143, 144, 145 Brescia e Lumezzane.
14. L. c. n. 146, 147, 148, 149, 150 Inzino, Nuvolento, Loseno, Sermione, Povegnago. (Cito sempre i luoghi della loro scoperta primitiva).

Il Genio della Colonia Civica di Brescia [1] veneravasi nel campidoglio bresciano, ed abbiam memoria dei Genii di quattro paghi [2], di quello del pago Livio [3] (se pure il marmo è genuino) e del collegio dei Vetturali [4].

Anco i titoletti del dio Revino [5] e della Tutela Augusta [6], monumenti d'Arco e di Riva registrati dal nostro Labus ne' patrj marmi, perchè assai parte del territorio di que' due luoghi presso il lago di Garda fu da Ottaviano Augusto, come opinerebbe quell' erudito, all' agro nostro aggiunta.

E d'Iside qui pure, amabile divinità, penetrarono i misteri [7]: benchè più volte dal senato romano fuor d'Italia proscritti [8], più rigogliosi ripullularono [9], e molto più quando Commodo ne ripristinava gli altari, onde un sacello in Acquanegra sappiamo a quella diva innalzato; ed un voto ed un' aretta conviviale di lei ci rimangono. E forse il nome Iseo, più che dalla celtica radice *Is* (basso) come altra volta ho sospettato, potrebb'esser derivato da questa divinità, tanto più che in un documento del secolo VIII veggo nomata quella terra nostra *Hisigies*,

Dello stranissimo Notturno abbiam toccato altrove. Più chiaro senso hanno i titoli sacri a Castore e Polluce [10] (de'quali numi era forse un tempio dove ora sorge il vecchio Monte di Pietà), a' patrj Dei [11], che certamente dovean essere i tu-

1. Borghesi, Arch. Stor. Ital. t. XVI, p. I. — Odorici, Bresc. Romana. Il Campidoglio. — Labus, Marmi bresc. antichi, p. 110, n. 151; l'ara scoperta sul colle Cidneo.
2. Labus, l. cit. n. 152 Inzino.
3. L. c. n. 153 Bovegno.
4. L. c. n. 154, pag. 112 Brescia.
5. L. c. n. 160, p. 121 Riva di Trento.
6. L. c. n. 161 Castello d'Arco.
7. L. c. n. 162 Acquanegra; n. 163 e 166 Brescia.
8. Visconti, Museo Chiaram. - p. 25.
9. Labus, Museo di Mantova, tom. II, pag. 121 e seg.
10. Labus, Marmi antichi bresciani, n. 165, pag. 126, Offlaga.
11. L. c. n. 167.

telari di Brescia, ed al consesso universale dei Numi e delle Dive (DIIS . DEABVS . OMNIBVS[1]). E qui ci tocca il cuore quel povero Trifone che, servo in terra straniera, dedicava una pietra agli Dei del suo paese, cui era certo fors'anco di non vedere mai più. Ed è noto come frequente fosse l'uso di recare con sè, lasciando la patria terra, quasi compagni indivisibili i *Numi Paterni*[2] e le geniali domestiche divinità; e forse a quel modo ci venne il Cauto Pate.

Rapporto al quale Mitreo siami lecita una mia congettura. All'acume del Labus non era sfuggito l'errore universale fin qui di chi pretese che le immagini virili scolpite costantemente ad un modo [3] su alcuni marmi bresciani di funebre natura, protette assai volte da una nicchia, pileate, bracate, con barbarico sago, tutte stanti della persona, ma col volto reclinato in una palma e incrocicchiate le gambe, fossero effigi del Dio Nottulio, confuso poi con NOTTURNO, il pianeta di Venere personificato da Omero[4] e da Esiodo[5], salutato NOTTURNO da Plauto[6], da Stazio[7], da s. Gerolamo[8], e del quale esistono le imagini [9]. Ma dichiaravale per quella vece di schiavi custodi del sepolcro [10]; al quale sospetto i celebri Raoul-Rochette [11] e De-Hammer [12] aderivano del pari.

1. L. c. n. 169 Brescia, 170 Cividate.
2. L. c. n. 171 Renzano: ed è rarissimo titolo.
3. Museo Bresc. illustr. - tav. XLV, n. 3; tav. XLVI, n. 1, 2.
4. Iliad. XXII, v. 317.
5. *Theog.* v. 381.
6. *Amphit.* lib. I, 110.
7. *Theb.* VI, 240.
8. *Advers. Vigilant.*
9. RAOUL-ROCHETTE, *Monum. ined.* tomo I, pl. 72. — LABUS, Mus. Mant. tomo III, tav. 13.
10. LABUS, Monum. figurati nel citato Museo Bresciano, p. 164 — *creduto Nottulio.*
11. *Journal des Savants; août et septem.* 1845.
12. Gazzetta Ufficiale di Vienna, 5 febbrajo 1845.

Noi per altro non possiamo persuaderci ancora del carattere totalmente servile di quelle imagini. La posa, conveniamo, è la stessa che troviam replicata nei monumenti a rappresentare il corruccio. È posa tradizionale, ritmica diremmo quasi dell'arte antica per gli atteggiati di mestizia e di dolore [1]: ma l'espressione unica ed esclusiva in quelle imagini di un alto cordoglio non è il senso della vigilia e della guardia servile; è la manifestazione di un sentimento più delicato e gentile, e per poco è che non aggiugnemmo l'apoteosi, il genio del dolore istesso. L'abito barbarico non è tanto esatto costume del servo romano, quanto indeclinabilmente lo è delle inferne mitriache divinità, del genio mitriaco dei trapassati [2]; e da questo lato quanto jeraticamente scielto a vestirne un simbolo che personificasse qualche altra divinità mestissima del sepolcro! Ed altro ancora. La guardia, la custodia supporrebbe anche un mezzo di difesa dell'oggetto affidato; e gli uomini e gli Dei guardiani rappresentati dai gentili non ne mancano quasi mai. Le nostre imagini per quella vece sono affatto inermi; non ha in esse che un'impronta, un simbolo, un concetto — la malinconia. Ma e la nicchia, quel segno, quella rappresentanza uniforme, eppur consueta del sacello, non pare che avverta nell'acchiuse e custodite figure qualche cosa di non affatto servile? Mitriache divinità le dichiarava il Rosa [3]: opponeva Labus quest'ultime trovarsi non di spesso, ma *costantemente* con due faci [4]. Eppure Felice

1. APUL. Metam. III, 13. — PHILOSTR. SEN. *Imag.* II, VII, p. 64. — RAOUL-ROCHETT. *Monum. inéd.* pl. XXVI, 1; pag. 132, 4. — VINCKELMANN, Monum. ined. n. 129. — VISCONTI, Op. Var. - tom. II, pag. 273, n. 365.

2. LAJARD, *Recherches sur le culte et les myst. de Mithra.* — *Mém. de l'Institut.* T. XIV, 1840, p. 54.

3. Crepuscolo 7 marzo 1852. Art. di Gabriele Rosa, n. 10.

4. LABUS, Marmi ant. bresciani raccolti ed illustrati, pag. 132.

Lajard pubblicava imagini reggenti un' unica face, ed altre ancora che quella face non hanno [1].

Non era dunque la face un segno, un attributo indeclinabile. Che poi le figure scoperte dal Rosa a Provaglio [2], le già note di Brescia [3], di Padova [4], di Pavia [5], non tedifere, non in attitudine di dolore, non sieno Genj assessori di Mitra accordo. Io non trovo in esse che l'immagine del dolore.

Dirvi de' collegi sacri, de' seviri augustali attestati da più che cinquanta lapidi bresciane, dei sacerdozj moltiplici, dei sacrifici municipali e di cento altre cose pertinenti al culto antico sarebbe infinito, nè basterebbe un volume: sono quesiti più spettanti alla storia delle religioni di cui parliamo che alla colonia nostra; e il lungo tema ne stringe a non divagarci, ma starcene contenti alle cose puramente municipali. Ben più vasto e prediletto argomento siaci adesso l'indagine altra volta da noi tentata, ma non compiuta = Qual fosse ne' romani tempi la nostra città.

III.

AVANZI E TRADIZIONI DOCUMENTATE
DI BRESCIA ROMANA

E innanzi tratto: non crediate ad ogni modo che la città di Brescia, come dal Malvezzi in poi tutti narravano, avessero gli Unni del 452 totalmente disterminata. Popoli avidissimi di qual più fosse facile e preziosa preda, non abbattevano che

1. Op. cit. in più tavole.
2. Giornale di Bergamo 1847, p. 222.
3. Museo Bresc. illustr. t. I, p. 147.
4. FURLANET. Lap. Patav. tav. LXXI.
5. CAPSONI, Mem. storiche di Pavia, tom. I, n. 198.

quanto bastasse a levarne l'oro, l'argento, il bronzo: popoli nomadi, che spogliata una città correvano all'altra per nuova preda, non è probabile si fermassero a bella posta per la matta voglia di scassinare con eterno e faticoso lavoro e senza pro i massicci avanzi dei già spogliati edifici, consumando un tempo che ad altri dispogliamenti potevano impiegare. Vi basti l'esempio di Roma, che scopo eterno dell'ingordigia di tanti barbari, assediata per ultimo e dispogliata dal terribile Alarico, serbava ancora ne' tempi di Cassiodoro [1] il Circo massimo intatto, intatto il Colisseo, dischiuse al pubblico le Terme, splendida de' suoi monumenti la piazza di Trajano e il Campidoglio, sicchè Fulgenzio vescovo del secolo VI, maravigliando cotanta grandezza, sclamava: « Qual mai, se » questa è Roma, potrebb'essere la celeste Gerusalemme? »

Abbiam notato che quegli Unni stessi, abbattute le prime città della Venezia, perchè avean resistito coll'altre subalpine, correvano al sacco ed allo sperpero, ma si astenevano dal ferro e dal fuoco; e lo sappiamo da quell' *Historia Miscella* cui bisogna pur chinare il capo: e nella *Brescia Romana* [2], se non è il ricordarvelo alterezza, parmi aver dimostrato più a lungo l'errore d'una tradizione cittadina più replicata che meditata sin qui. Quanti castelli dell'agro nostro non fa rasi a terra dalle guerre municipali il nostro Malvezzi, che poi veggiamo, voltata pagina e talvolta poche righe più sotto, ricomparire a un bel tratto come surti per incantesimo! È sfoggio di eloquenza a scapito del vero: è la smania di que' prosatori, cui l'analisi ed il confronto sendo intoppo alla piena della loro eloquenza, non fecero per lunga età delle barbariche incursioni e delle guerre di parte del medio evo che un favo-

1. Cassiod. *Variar.* lib. III. — Cicognara, Storia della Scoltura, t. I, capo IV.

2. Brescia Romana illustrata, art. I. - Brescia non al tutto annichilata dai barbari.

rito soggetto di declamazione. Omai le pagine di Balbo, di Troya, del Muratori ci persuadono che il numero de' barbari calati dall'Alpi nostre *non fosse poi così grande come lo scrissero i vinti sbigottiti* [1].

E per tornare alla nostra città; se Brescia risorta, come vedremo sotto lo splendido Teodorico, sfasciavasi, crollava poi « questo non fu che per lungo e faticoso avvicendamento » di cittadine sventure ». Narra il Malvezzi di romane fabbriche distrutte nel secolo XII ad erigere torri e palazzi [2]; ed altre ne atterrava il crudele Eccelino onde cogli sculti marmi piantare a freno della nostra città due forti castelli; ed altri diroccamenti accenna il Capriolo nel secolo XV, non per furore di barbari sorvenuti, ma per mutamenti edilizj e per decreti municipali. Che se gli avanzi dei monumenti romani non così tosto discomparivano, egli è naturale che nei contratti del medio evo, su quelle povere pergamene che noi degniamo appena d'un guardo, ma che pur sopravvissero alla prisca città, ne rimanesse memoria; ed è su questa via quasi intatta tra noi che nuove ancora e nè pur sospettate fabbriche romane accenneremo.

Il Campidoglio. — Dovea sorgere sulla vetta del colle Cidneo. Se tutte le città romane gareggiavano tra loro per farsi un campidoglio, molto più quelle cui si prestasse ad erigerlo, come nella nostra, la presenza di un colle [3]; il che sì francamente l'Olivieri ed il Baronio [4] asserivano, che so-

1. Balbo, Storia d'Italia, t. I, note. — Sartorius, *Essai sur le gouvernement des Goths, ch.* 2. — Troya, Storia d'Italia del Medio Evo, t. II, l. XXXIV.
2. *Chronic. Brix. in R. I. S.* t. XIV.
3. » Il perchè le città più illustri e » ch' ebbero colle dentro di sè, ov- » vero accanto, anche il lor campi- » doglio si fecero ». Così il Maffei, Verona illustr. pag. 121.
4. Olivieri, Mem. del Porto di Pesaro, p. 3. — Baronius, *Martyr. Rom.* 29 *decemb.*

stennero senza più non conoscersi municipio appo il quale non si levasse il glorioso edifizio. Noi ricordammo quei di Trento, di Verona, di Ravenna, di Perugia, d'Anzio, di Tuscolo, di Capua, d'Avellino e d'altre italiche città; ed al cenno del dotto Brunati [1] per lo bresciano aggiugnemmo altrove le nostre indagini [2].

Gli atti dei nostri martiri Faustino e Giovita non più recenti del secolo VIII [3] parlano del campidoglio bresciano; ed, avanzo di un grande altare, fu rinvenuto sulla vetta del colle Cidneo il marmo de' tempi d'Augusto sacro al Genio della colonia civica di Brescia, che abbiam recato [4]. Sappiamo che nei campidogli collocavasi appunto l'idolo più venerato della città, che le imagini dei Genii e della Fortuna si collocavano pel consueto in alto a vigilanza delle rocche e delle mura [5]. Ond'io non posso trattenermi dal riportare le stesse parole dell'illustre archeologo Giovanni Labus. « Probabi-
» lissima è quindi la congettura dell'Odorici, dedotta dal sito
» ove da immemorabile tempo l'ara trovavasi, che quivi fosse
» il Campidoglio Bresciano, e vi si adorasse il Genio della
» Città, come a Roma nel suo Campidoglio, più che altrove
» e presso all'ara di Giove Tonante, templi vi aveano eretti
» alla Fortuna, assimilata al Genio, e di sovente con esso con-
» fusa [6] ». Onde il nostro Ticheo non altrimenti dovea sorgere che nella patria rocca — nel Campidoglio. *Capitolium arcem esse urbis manifestum est* [7]. E ch'altro era in fine

1. Leggend. dei Santi Bresc. - p. 24.
2. Brescia Romana. - Il Campidoglio.
3. LABUS, Fasti della Chiesa 15 feb. — GRADEN. *Brix. Sac.* p. 18, 19. — BRUNATI, Leggend. dei Santi Bresciani, p. 21 ec. — ENSCKEN. *in Bulland. Acta SS.* 15 febbrajo.
4. Nel primo volume di queste Istorie - lib. III, pag. 233.
5. LABUS, Fasti 5 agosto.
6. LABUS, Marmi antichi bresciani raccolti, classificati ed illustrati - pag. 111.
7. SERVIUS, *in Æneid.* lib. VIII.

la *specula Cydnea* di Catullo che il campidoglio bresciano? Specula, come abbiam detto, dinota guardia, vedetta, fortezza. *Eminens locus ubi vigilias milites agunt* [1]. Che se poi cadde il campidoglio con Brescia romana, restovvi l'*arx* cittadina, della quale se per alcuni scrittori non si tiene più antica del secolo XIV, hanno memorie preziose fino dal secolo VIII [2].

Le Mura. — Abbandoniamo il giro fantasticato dal Malvezzi [3], dal Biemmi [4], dal Sala [5], dal Gambara [6], dal Bravo [7], dall'Ercoliani [8], dagli altri tutti, i quali or te ne fanno un cerchiolino di poche tese, ora un amplissimo giro con entrovi non so quanti de' nostri colli.

Dalle domestiche memorie, dalle poche vestigia che di quelle muraglie a noi rimangono parrebbe corressero le romane mura da Porta Bruciata per via diretta verso le rive del Garza, e di quivi ripiegando verso l'attuale teatro seguissero la via delle antiche mura, che ancor sussiste, prolungandosi a mattina per le ubicazioni di s. Maria di Pace, di s. Spirito e di s. Siro presso Torrelunga.

Quand'anche il verso di Catullo

Flavus quam molli percurrit flumine Melo [9]

non si volesse a rigore di storia, è noto che scavandosi recentemente appiè de' resti di antichissimo edificio che ancor

1. Furlan. *Lexicon, in V. Specula.*
2. B. Ramperti, *Serm. in traslat. s. Filastrii.* È del secolo IX, ma vi si parla di un fatto de' tempi di Ausvaldo vescovo sul cadere dell' ottavo.
3. *Chr. Brix.* Dist. I (*R. I. S.* t. XIV).
4. Storie Bresciane - t. I, pag. 307.
5. Guida di Brescia - pag. 33.
6. Ragionamenti patrj — t. I, Rag. I.
7. Stor. Bresc. - tomo I, lib. I.
8. Nei Valvassori. È romanzo *storico;* ma non credo che il romanziere abbia il diritto di trasportare a sua posta le nostre città dove gli garbano meglio.
9. *Eleg. ad Januam.* Biemmi, Stor. Bresc. - tomo I, lib. VI.

si veggono nella piazzetta di s. Giuseppe, risultò poggiarne quegli avanzi sul piano di massiccia muraglia, e dal suo ciglio equabilmente distanti. L'ordine alternato delle grosse e quadrate sue pietre, la forte ed esatta loro compagine manifestavanli residui di antiche mura, le quali correndo lungo le rimanenze di quell'edificio volgeano al Garza. Oltredichè per un documento del secolo IX gli antichi granai si comprendevano dal cerchio delle mura [1]. L'attual *Granarolo vecchio*, tradizionale avanzo dell'*horreum* cittadino, non altrimenti potrebbe chiudersi nella città. Arrogi la *Curia Ducis*, che all'asserire del Malvezzi *extendebatur usque ad ripam fluminis Carziæ* [2], perlochè sarebbe assurdo il crederla suburbana; ed è noto per documenti del secolo XIII [3] come fosse vicinissima a s. Ambrogio: il che aggiungo perchè ho sospetto che l' antico palazzo regio fra noi del basso romano impero si convertisse agli usi della curia longobarda.

La Porta Milanese. — Che la *Porta Mediolanesis* (ora porta Bruciata) dei patrj documenti del secolo VIII debba tenersi di romana origine è indubitato, e lo apprende il romano costume d'apporre i nomi delle porte secondo i luoghi cui adducevano. Aprivasi questa per l'appunto rimpetto alla via Emilia che da Milano passando per Brescia attraversava la Venezia tutta. *Prope Portam Mediolanensem loco qui dicitur Parevaret* [4] leggiamo in un contratto bresciano del 761; e nel *Parevaret* è a tenersi un avanzo della stazione dei Parevaredi (o direm noi stallaggi) rammentati nei codici di Teodosio e di Giustiniano, i quali si locavano presso le porte della

1. Cod. Dipl. Quirin. - t. II, a. 889.
2. *Chronicon Brix.* Dist. IV, c. 31.
3. Luchi, *Cod. Dipl. Brix.* Autog. labusiano, a. 1291, 3 feb. *In Contr. S. Ambrosii Curte Ducis.*
4. Muratori, *Antiquitates Italiæ Med. Ævi*, t. III, col. 759. — Astesati, Indice Cronolog. dei Docum. Giuliani. — Cod. Dipl. Quir. sec. VIII, ed ivi l'antico apog. pergam.

città. I nostri Parevaredi ricevono poi luce da un marmo discoperto a porta Torrelunga, per Ammia Firmia collocato al Genio dei Giumentarj [1].

Ma la porta Milanese pare che sostenesse a cavaliere quel grandioso edificio, le cui reliquie patenti ancora nella piazzetta di s. Giuseppe v'ho menzionate più sopra. Alla guisa d'altre porte innalzate in Roma ed in altre città ne' tempi d'Aureliano Augusto [2], levavasi d' in sul massiccio delle antiche mura nelle quali aprivasi precisamente la *Porta Mediolanensis*. Che poi questa porta palatina si convertisse agli usi della curia longobarda sonmi altrove ingegnato dimostrarvi, ed a suo luogo con nuove testimonianze vi proverò. Di queste porte palatine del basso imperio (simili alle *arces palatinæ* che già dal secolo IV al dire d'Ausonio sorgevano in Milano) hanno esempi nell'antichità che indarno abbatte il Canina [3]. Il palazzo delle torri di romana struttura e che levasi a cavaliere d'una porta romana nella città di Torino, ad appagarmi di un solo esempio, darebbe imagine presuntiva della porta bresciana di cui parliamo, quale sui pochi avanzi che ci restano ancora potrebbe ricostruirsi.

La Porta Cremonese. — Schiudevasi probabilmente ove surse da poi l'antica e forse longobarda porta Matulfa, cioè nelle ubicazioni di Fontana Coperta.

Che si chiamasse *Cremonese* lo argomento dal nome stesso della via per la quale era aperta, molto più che negli atti

1. Presso il Museo Patrio, e pubblicato nella Brescia Rom. pag. 28.

2. Cordero, Dell' Ital. Architet. durante la Longob. Signoria - p. 289. — D'Aginc. *Hist. de l'Art. Arch. tab.* 53. — Odorici, Brescia Romana - Parte I. Porta Milanese.

3. Canina, Architettura Romana. — Ivi l' Atlante, e più il testo all' articolo delle Porte Romane, cui opporremo p. e. il Laborde, *plance* 29. *Porte à Trèves (palais prétorien)*. - Lemaitre, *La France, premier partie*.

medesimi dei ss. martiri Faustino e Giovita è cenno di quella via probabilmente romana [1]; senzachè abbiamo in Tacito che la porta Cremonese, a cui la via medesima conduceva, era detta porta Bresciana [2].

Che la porta e la via Cremonese fossero poco lungi da s. Afra parrebbe da ciò che fuori di quella porta e su quella via, là dove i nostri martiri furono decollati, corre tradizione antichissima che sorgesse un cimitero cristiano così detto di s. Latino [3].

Porta Orientale. — Che una porta Romana fosse là dove sino dal principiare del secolo IX era quella di s. Andrea [4] non è quasi a dubitarne, perchè avanzi dell'antica via sussistono ancora lungo i margini dei colli suburbani, e perchè il tempio di s. Andrea, principalissimo tempio nostro fino dagli ultimi romani tempi [5], dovea sorgere lunghesso quella strada; e non è improbabile che la porta romana, mutati i culti, dal tempio vicinissimo di s. Andrea si domandasse, come la milanese dai ss. Faustino e Giovita nel secolo VIII si domandò [6]. Questa porta romana m'argomento si chiamasse Orientale, perchè la via massima che da porta Milanese attraversando il Foro Nonio mettea nell'altra di cui parliamo era detta la *via d'Oriente* [7] fino dai tempi di Desiderio: e

1. Bulland. *Acta SS.* 15 *febr. Extra portam civitatis in via Cremonensi.*
2. *Tertia decumanos ad brixianam portam impetus tulit.* — *Histor.* lib. III, capo 27.
3. Brunati, Leggend. cit. p. 182. - Boldetti, Osserv. sui Cimiteri ec. lib. III, c. 17, pag. 599, 603. —
4. *Amizo Presb. prope Portam s. Andrei.* Perg. autog. dell'824, nel Cod. Dipl. Quirin. - sec. IX.
5. S. Filastrio vi veniva sepolto al cadere del IV secolo. — Brunati, Leggend. citato, pag. 33, n. 1.
6. Cod. Dipl. Quir. - sec. VIII, a. 767.
7. *Usque ad viam Orientis cum eccl. S. Benedicti:* così nel Dipl. di Berengario (962) concesso ai monaci Leonensi, nel quale si dichiara non essere che replica di concessioni già fatte da Desiderio (Zaccaria, Dell'ant. Badia di Leno, doc. XII).

notate di grazia quanto quel nome alla parte orientale della provincia, per la cui porta si andava, mirabilmente risponda.

ALTRA PORTA ROMANA. — La *janua Paganorum* del Malvezzi [1] non potea locarsi per mio senno che dove nel piano topografico di Brescia romana ho segnata una porta, la tradizione antica d'una *porta pagana* [2]. Gl'ingenti ruderi d'importantissimo edificio a quel luogo scoperti, se portiam fede al Capriolo, tre secoli prima di lui e che il Malvezzi ricorda [3], ne fanno assai probabile la congettura.

IL TEATRO. — Ne rimangono magnifici resti nel cortile di casa Gambara poc'oltre la chiesa di s. Zeno. Poggiato col dosso dell'ampia curva all'ultime radici del patrio colle, svolgesi ampiamente a cotal giro, che il più lontano emiciclo risponde a un raggio di quarantadue metri [4]. Sonvi robusti avanzi dei vomitorj, del proscenio, de'corridoj; più vasto di quello di Ercolano, agguagliava in ampiezza quello di Catania e di Taurmina. Ho già notato [5] come nel 1173 servisse di pubblica magistratura pei consoli bresciani. *Die Mercurj ultimi mensis januarj MCLXXIII in Theatro civitatis brixiæ super gradum in quo morantur consules* pronunciavano i consoli di Brescia una sentenza [6]. « Quasi un fatale e mi» sterioso amore incatenasse quell'anime sdegnose dei padri

1. *Chron. Brix.* Dist. IV, c. 31.
2. Erra il Malvezzi nell'origine della tradizione. I sepolcri non si confondevano dai pagani coi templi e cogli altari.
3. *A fovea seu molendino s. Georgii versus meridiem extenditur usque ad portam aliam Cittadellæ quæ Paganora dicitur, et* extendebatur ad occasum usque ad ripam fluminis Carziæ. — *Porro dum prædicta fovea locus ille foderetur nonnulla confracta mœnia et ædificiorum fundamenta . . . . templa quoque et altaria, sepulcra etiam etc.* MALVETII, *Chron.* l. cit. *in R. I. Scrip.* t. XIV.
4. Se ne veggano i rilievi pubblicati nel Museo Bresc. illustr. tav. I.
5. Brescia Romana. — Il Teatro.
6. Cod. Diplom. Quiriniano, sec. XII. Autografo pergamenaceo.

» nostri all'ultime reliquie d'una gloria antica[1]: quasi venis-
» sero fra que'marmi ad inspirarsi, a palpitare d'orgoglio
» anco una volta, e tutte chiuse nei saldi proponimenti che
» fecero sanguinosa la battaglia di Legnano, vi cercassero
» il coraggio e la speranza ».

L'ANFITEATRO. — Attestatoci dal marmo scoperto nell'ottobre del 1823, che il nostro Labus ha dottamente supplito[2].

P · ATILIO
PHILIPPO
ORNAMENTIS
DECVRION · BRXIAE
VERON · · CREMON · HONORATO
ET · IVRE · QVATTVOR · LIBEROR
VSQ · ANVLOR · A · DONATO
EX · POSTVLATIONE · POPVLI
OB . LIBERALITAT . EIVS . QVOD
IN · OPVS · AMPHITEATRI
HS . . . . N . . . . REIP . DEDERIT
DEC . DEC

Emerge da questa base letterata che P. Atilio sì largamente avea sovvenuto dell'oro proprio la costruzione della patria arena da meritarsi una statua. Anche il numero V, scoperto in un dado marmoreo di que'medesimi che servivano a contrassegnare gli sbocchi e le riuscite dell'anfiteatro; anche i frammenti di concave cornici, ma d'una curva uniforme come parti di vasto non so se circolare od elitico edificio ivi presso rinvenuti, avvalorano la congettura [3].

1. Brescia Romana cit. - pag. 40.
2. Monumenti ant. scoperti in Brescia 1823. Mon. III, pag. 49, tav. I.
3. Monum. cit. pag. 77, e la Relazione dell'arch. Vantini in fine ad essi.

Al che aggiungasi la pietra che il *maestro degli arenarj* poneva ad Antigono *provocatore*[1] (volteggiatore ne' ludi anfiteatrali), quella d' Iantino *reziario*[2] e il monumento singolarissimo del seviro Asiatico, nel quale sono rappresentati giuochi atletici e gladiatorj, dal medesimo largiti al popolo bresciano[3]: monumento che inciso all' acqua forte abbiam recato a pagine 279 del primo volume. Nè quella tavola soltanto piacque al bravo e benemerito pittore Luigi Basiletti offerire gratuitamente a decoro dell' opera nostra ed al pio divisamento che la suggeriva, ma più altre monumentali da lui medesimo incise coll' usata e squisita disinvoltura del suo bolino, onde noi gli attestiamo la nostra gratitudine.

Come per l' ordinario di quasi tutti gli anfiteatri doveva essere il nostro fuor delle mura, e presso forse la *Bruttanome*; nel qual termine direbbesi tuttavia, siccome avverte il Labus, una reliquia dei fornici anfiteatrali. Del bresciano anfiteatro è cenno ancora negli atti dei nostri martiri Faustino e Giovita[4].

Il Foro dei Nonj. — Diede il suo nome alla piazza del Novarino *(Nonio Arrio)* che tutta la comprendeva. La prossima chiesa di s. Zeno chiamavasi anch'essa, or fanno sette secoli, *de Foro*[5]. Fu detto dei Nonj o perchè n' ajutassero la costruzione, o perchè ivi fossero le loro case o le statue loro[6]; e forse noi lo dovemmo in gran parte ad Arria di M. Nonio Macrino, illustre matrona, che oriunda dalla Campania e dal Sannio,

1. Labus, Monum. cit. pag. 78. — Rossi, M. B. p. 255. — Vinaccesi, M. B. pag. 289.
2. Grutero, pag. 333, n. 9. — Gagliardi, Mem. Cenom. p. 104. — Murat. pag. 613, 4. — Labus, l. cit. pag. 81.
3. Labus, Mon. cit. pag. 87.
4. Bulland. *Acta Sanctorum* 15 febbrajo.
5. Gradenicus, *Brix. Sacra*, p. 83. — Odorici, Guida di Bresc. p. 50.
6. Labus, Antichi Monum. scoperti in Brescia ecc. 1823, p. 31 e 66.

accasatasi in Brescia, vi portò dovizie, splendidezze ed un nome che negli avanzi di quell'edificio sorvive ancora [1]. Fiancheggiato da nobilissimi porticati, chiuso a meriggio dal magnifico tempio di Vespasiano, cui faceva riscontro la Curia, prolungavasi per quasi duecento metri fin presso i limiti della piazzetta del Beveratore [2]. E nelle sostruzioni di casa Martinengo nobilissimi avanzi rimangono tuttavia del Foro bresciano; ed altri più magnifici ancora (e questa volta con una sposizione ingenua più dell'usato) descrive il Rossi [3].

Sia luogo al vero; que' suoi portici [4] sostenuti da un vago marmo caristio, con basi e capitelli delle nostre cave di Botticino, e dell'ordine più bello che l'arti greche ci tramandassero, coronati in alto dal solito loggiato [5], dovean fare di sè mirabil mostra. « Che se a tanto aggiungi le statue delle » quali probabilmente era cinto, e se fra quegli immobili » simulacri ti rappresenti il murmure, la vita, il movimento » del popolo accorrente al mercato, ai sacri riti del tem» pio, ai tribunali, o stipato e plaudente agli spettacoli dei » gladiatori, ti verrà compreso perchè sì viva ne sia rimasta » appo noi per forse dieciotto secoli la ricordanza ».

La Curia. — Dicemmo altra volta doversi credere sospetta l'epigrafe del Gnocchi CVRIA . BRIXIANORVM [6]. Che una Curia fosse in Brescia non è per altro a dubitare, perch' eravi sem-

1. Labus, Lettera indirizzatami il 16 giugno 1851.
2. Museo Bresciano illustr. tom. I. — Del Foro.
3. » Ci si trovano le colonne ancora » intere sulle loro basi . . . il suo » ordine è Corinthio . . . . i capi» telli sono di pietra candidissima, » lavorati a foglia d'oliva ». (Mem. Bresc. pag. 46).
4. » Poggiavano ... su di un pavimento » per tre gradi elevato dal piano » del foro ». — Mus. Bresciano illustrato, t. I, pag. 36.
5. » Di esso porge indizio il risalto » che fa cornice sul vivo di cia» scuna colonna ». — L. cit.
6. Iscr. Bresciane. Codice presso gli eredi Labus, del quale è copia nel seminario di Bresc. ed altrove.

Bardelli dis. ed inc.

Avanzi del Tempio di Vespasiano in Roma

pre in ogni città governata da un senato municipale, ossia dall'ordine dei decurioni (ORDO BRIXIANORVM), detti curiali sul declinare dell'impero appunto perchè nella Curia si radunavano. Quegli avanzi d'una fabbrica romana che tuttora vediamo al Beveratore non male si addicono alla Curia e per la loro magnificenza, e per la poca loro attinenza al carcere, all'erario, alla basilica, e per essere fabbrica isolata, rettangolare, prossima al Foro [1].

IL TEMPIO DI VESPASIANO. — Rifacimento indubitato di più antico edificio, del quale si ammirano tutt'ora i sotterranei resti, surse nel 73 di G. C. con quella maestà che spira ancora dalle sue reliquie. Che debba tenersi un tempio diviso in tre sacre celle pare bastevolmente argomentato dall'architetto Vantini [2]. Ma il Bravo non sapea capacitarsene; e in luogo del patente concetto dell'edificio, sognò un'orchestra, e più in alto il proscenio, la scena, tutte le parti d'un teatro antico [3]. La fabbrica maravigliosa per augustale grandezza e per attica venustà fu in ogni parte sapientemente illustrata dai compilatori del primo volume del Museo illustrato, e si tenne dono larghissimo di Vespasiano, quasi a rimunerarci dell'aver combattuto per lui ne'campi di Bedriaco.

E poi ch'è noto come l'imperatore ponesse nel tempio romano della Pace le spoglie di Gerosolima non solo, ma la statua del Nilo rammentata da Plinio, e il bellissimo Ganimede ricordato da Giovenale, e la tavola insigne d'Jaliso, non è improbabile che quel principe, *in omne hominum genus liberalissimus* [4], decorasse questo patrio edificio col simulacro della

1. Mus. Bresc. illustr. - p. 38.
2. Risposta alle osservaz. di *Raoul-Rochette* sul Mus. Bresc. ill. tom. I (*Journal des Savants*, 1845).
3. Storie Bresciane - tom. I, lib. III, cap. 15 e 16. Brescia, per Venturini 1840.
4. SVETON. *in Vesp.* c. 17.

Vittoria, quel miracolo dell'arte greca, di cui non ha monumento in bronzo fuso che lo pareggi [1]. Qui dedicavano i padri nostri ai benemeriti cittadini, agli augusti ed alle divinità imagini e donarj: qui sorgeva la statua di Nerva maggiore del vero; qui raccoglievasi un collegio sacerdotale cui con rarissimo esempio non isdegnavano come abbiam detto essere inscritti gli stessi augusti.

Di quelle registrazioni scolpite sul marmo già diemmo (pag. 30) un avanzo, in cui sovrapposti a grandi cancellature [2] leggonsi nomi augustali secondo le sostituzioni volute dai tempi o dai cesari mutati o dalla versatile adulazione. Illustrarvi quel marmo sarebbe un eccedere i nostri limiti; e forse anche troppo sulla romana età ci siam fermati. Non debbo tacervi ad ogni modo come que' fasti, que' palimsesti marmorei lastricassero il fianco ad oriente di quella parte centrale dell'alto stereobate dell'edificio, che sporgendo all'infuori sorreggea le colonne del portico di mezzo: registrazioni emule quasi dei Fasti Capitolini che il Panvinio e il Sanclementi [3] hanno illustrati.

Sui ruderi di questa fabbrica discoperti nel 1823 con ottimo divisamento fu eretto il museo cittadino.

Il Tempio del Sole Elio ed il Solario. — Ridirvi quanto fu da me stesso già replicato altrove sull' antico Solario

1. Mus. Bresc. ill. tom. I. - Vittoria.
2. La parte da noi circoscritta in quel marmo con linee punteggiate comprende una vasta cancellatura sulla quale fu scolpito il nome di Sett. Severo. Notasi quel GETAE che il Labus (Ep. lat. scoperta in Egitto 1826 in fine, tav. II) leggeva in nominativo. Anche a M . AGRIPPA d'una lapide imperiale che abbiam recata (t. I, pag. 268) segue un punto che noi omettemmo attenendoci al Labus (op. citata, tav. I), ma che nel marmo sta come a segno di continuazione. Tanto a correggere quel monumento.
3. Enrici Sanclementi, *De vulgari ære emend.* Ivi le tavole Capitoline.

bresciano[1] parrebbemi soverchio. Le meridiane si collocavano dove i circhi, i templi, gli anfiteatri, le magistrature promovevano l' affluenza dei cittadini: onde il Solario nostro m' argomentai si collocasse dove poi fu eretto il tempio cristiano di s. Maria che *del Solario*[2] ebbe nome; cioè presso il teatro, il foro, la curia, il campidoglio bresciano, ed appo il tempio del Mitriaco Sole, il quale sorgeva appunto colà presso quel santuario medesimo; e n'è testimonio la grande ara che tuttodì ne sostiene le volte, colle parole:

SOLI · DEO
RES · PVB

Ottimamente fu locata vicino al Foro, perchè di nume tutelare della giustizia; vicino al Campidoglio, perchè di nume d' affinità jeratica coi Capitolini[3]. In un codice antico del monastero di s. Giulia leggeva il Rossi queste parole: *Ad radices Cidnei orientem versus contra Theatrum et* APOLLINIS TEMPLVM, *quod olim insuper insidebat, Divæ Juliæ . . . monasterium etc.*[4]: e grandi frammenti decorativi di « un edificio sacro ad » Apollo od altra affine divinità (così l'archeologo G. Labus), » e che doveva essere tra i più *ragguardevoli del Municipio* » *Bresciano*[5] » furono rinvenuti qui presso, come il Rossi ne accerta, ed accolti nel patrio museo; e fra quelle decorazioni ha il Grifo col ceppo della vite e colla posa in cui trovasi ne' templi dedicati al Sole[6].

1. Ant. cristiane di Brescia, illustrate in appendice al Mus. Bresc. c. IV.
2. S. Maria *de Solario;* non *in*, non *ad Solarium* leggo nei Codici Giuliani presso la Quiriniana.
3. ODORICI, Antich. Cristiane citate; ivi la lettera su quell' ara indirizzatami dal Labus. — LABUS, Marmi antichi Bresc. illustr. n. 60.
4. Cod. Quirin. - C, I, 2.
5. Mus. Bresc. illustr. - t. I, p. 61.
6. NARDINI, Roma ant. - t. I, p. 320.

Le Fonti. — Che la nostra città, fino da quando vi s'adducevano l'acque per munificenza d'Ottaviano Augusto e di Tiberio, s'allegrasse delle vivaci sue fonti non è a porre in dubbio. Il cesareo condotto della Colonia Bresciana forse era quello di cui restano lungo Valtrompia ed i colli suburbani le reliquie. Eppure, dove ne togli due fonti scoperte appiè dell'ampia scalea del tempio di Vespasiano [1], un marmo che parla di bagni, un altro che dell'acque nella Colonia tradotte, e gli avanzi di un antico ninfeo, non si conoscono di romane fonti altre insigni restanze. Tuttavolta e quell'acque ebber culto ed altari dai padri nostri [2], e fonti urbane svolte ai collegi, ai templi, al foro, all'anfiteatro doveano diramarsi per tutta Brescia Romana; e Cosmo *Villico dei Bresciani* (VILICVS BRIXIANORVM) che poneva un marmo a Nigrino *Vicario* (delle fontane [3], e non d'Italia, come credeva il Gagliardi [4]) non era che un fontaniere municipale [5].

Il Bagno. — Fino dal 1569 presso il cessato monastero di s. Maria di Pace rinvenivasi questo marmo [6]:

Q · CORNEL · · ·
IIII · VIR · I · D · Q · II · V · · ·
IN · BALINEVM · FAC · · ·

il quale ci apprende come Q. Cornelio quattuorviro giudiciale, questore e duumviro sovvenisse denaro alla fabbrica di un bagno, ch'io supponeva non senza esitamento sorgesse

1. Museo Bresc. illustr. - tom. I.
2. Labus, Sull'acquedotto e sul culto dell'acque dell'antica Colonia Bresciana. Dissertazione inserita nella mia Brescia Romana - pag. 48.
3. Fabretti, *Inscr.* cap. IV, n. 26.
4. Parere intorno allo stato degli antichi Cenomani. Ed. Samb. p. 116.
5. Labus, Marmi Bresc. ill. - p. 125.
6. Gnoc. p. 27. — Murat. p. 474, 3.

colà. Quando a confortare i miei sospetti scopersi un tronco d'acquedotto romano, che partendo probabilmente dal massimo trasversale (che da Porta Milanese conducea l'acqua al foro, al teatro e così via) scendeva lungo le ubicazioni che noi diremmo di Cittadella. Quel tronco mi fu gentilmente indicato dal sig. Antonio Venturi, ed attraversa la di lui casa N.° 217, accennando colla sua direzione alla via di s. Pace. Ed è forse quell'acquedotto che, in uso ancora nel secolo XIV, proveniva dalla *Mater Fontium* ricordata negli Statuti del 1385 [1].

LE TERME OD ALTRO CONSIMILE EDIFICIO. — Che pubbliche terme od altra fabbrica di simile natura sorgesse un tempo dove poi fu eretta la chiesa di s. Pietro de Dom narrano i cronisti [2]; e parlano del celebre marmo d'Augusto e di Tiberio, che generosamente AQVAS.IN.COLONIAM.PERDVXERVNT, rinvenuto nel 1766 *cum pluribus quadratis lapidibus et columnis sepultis, sed adhuc stantibus in antiqua sua sede* [3]. Quel marmo noi già portammo a pag. 224 del tom. I, e ci fa sovvenire l'epigrafe dell'arco dell'acque romane Marzia e Giulia, ove è detto quasi che con identiche parole come Antonino Pio AQVAM. MARCIAM . . . IN . SACRAM . VRBEM . SVAM . PERDVCENDAM . CVRAVIT [4]. E nulla di più probabile che il nostro edificio fosse un *Lacus*, un *Castellum*, un luogo in somma da cui derivassero i condotti animatori delle fonti urbane, ed al quale più propriamente s'addirebbero i sensi del patrio marmo.

1. *A sero parte ecclesiæ seu Hospitalis s. Juliæ est quidam locus sive aquæductus . . . ex quo loco hauriuntur omnes aquæ fontium quæ sunt a dicto loco a mane parte civitatis, sicut trahit platea de Calcharia versus mane et appellatur illa buca Mater Fontium.* Stat. autogr. perg. municipali del 1385 presso la Quiriniana.
2. ROSSI, Mem. Bresciane - p. 17.
3. *Anonim. Adnotat. Ms.* A' margini delle Memorie Bresciane di Ottavio Rossi. - Cod. Labusiano.
4. CANINA, Architett. antica, sez. III. Arch. Romana. Atlante, pag. 167.

IL NINFEO. — Le sue reliquie da me illustrate nella *Brescia Romana* [1] si conservano ancora dal nominato signor Antonio Venturi, che le discoperse alla profondità di poco più che due metri e mezzo del di lui cortile nella via di s. Giuseppe. Si compongono di un ampio pavimento tessulare e di muraglie con tracce di scannellature per le fistule e pei tubi diramatori dell'acque. Due tessulari epigrafi rendono prezioso il pavimento, e il fanno della classe dei letterati.

BENE	SALVV
LAVA	LOTV

Come non altrimenti che ad un bresciano Ninfeo debbano quelle epigrafi attribuirsi abbiam veduto; e le nostre induzioni vennero convalidate dalle testimonianze tradizionali del medio evo. In un documento dell'889 [2] è un Gasimberto *habitator de prope fistula* LIMPHEVS (chè così pure chiamavansi gli antichi Ninfei); ed un altro del 1037 ne insegna che la fistula *que dicitur* AMPHEO era intorno alle ubicazioni di s. Giorgio e di Porta Bruciata [3]. Non ci voleva di più per convertire la nostra congettura in una realtà. Io lessi allora SALVE LOTE; ma parrebbe quivi meglio sostituito il nominativo SALVVM LOTVM: ed io debbo alla cortesia del dotto canonico Birago [4] la comunicazione di un passo degli atti sincroni di s. Felicita e Perpetua, scoperti dall' Oldstein [5], pubblicati dal Ruinart [6], attribuiti a Tertulliano (sec. III), lodatissimi da s. Agostino,

1. Il Ninfeo Bresciano - pag. 60.
2. Cod. Dipl. Quirin. - t. II, sec. IX. Della nuova Classificazione.
3. GRADEN. *Brix. Sac. Udulricus Eps.*
4. Lettera 6 gennajo 1852.
5. LUCA HOLSTENIO, *Acta etc.* art. 21.
6. *Acta Martyr. Sincr.* - *Ed. Amstelod.* 1713, pag. 101.

dove appunto si legge l'acclamazione stessa del Ninfeo bresciano. *Item Saturnus . . . in fine spectaculi leopardo objectus, de uno morsu ejus tanto perfusus est sanguine, ut populus revertenti illi baptismatis secundi testimonium reclamaverit* SALVVM LOTVM, SALVVM LOTVM. Ed il nostro Ninfeo spiega d'un tratto il senso di quella salutazione gridata dalla moltitudine nel circo, perchè già popolare ne' suoi lavacri.

Quali sorridenti imagini non ricordavano agli antichi i loro Ninfei! Ivi la incantatrice bellezza delle marmoree Oceanidi flessuose e molli quasi come l'onda fuggevole delle loro conchiglie che, o pregavano silenzio al passeggiero [1], o posavansi dolcemente addormentate sull'urna [2], lo scorrere, il concento l'esuberanza di quelle fresche e dolci acque, che sembravano comunicare all'immobile Ninfeo la loro vita, tutto destava il seducente pensiero di quelle fantastiche e voluttuose credenze della mitologia, che nate fra l'aure vitali del più bel cielo dell'universo, anima greca non seppe dimenticare giammai.

E però la vostra mente non può ricorrere agli avanzi del Ninfeo bresciano senza figurarselo tutto fastoso di portici, di edicolette, di xisti e di giardini salienti per avventura sul dolce pendio del colle vicino, popolati di statue, rabbelliti di quanto potea lor crescere vaghezza e maestà. Dovunque poi uno scorrere di rivoli tra l'erbe, un suono d'acque cadenti, un elevarsi dalle espanse conche di getti e di zampilli; e dove accogliersi l'onda e di sè fare speglio ad una Driade, e dove rapida sfuggirti quasi dicesse: *tu passerai così.*

IL PALATIUM. — Che fosse qui pure il Palazzo regio come in Milano, in Verona, in Ravenna, in Aquileja, per non

1. NYMPHIS . LOCI . BIBE . LAVA TACE (BOISSARD. *Ant.* t. III).

2. POLENI, *Antiq. Supplem.* tomo IV, pag. 608.

dirvi d'altre città parecchie, risulterebbe dagli atti dei nostri martiri, ove si narra che qua giunto Adriano *se recepit in Palatium* [1]. Il *Palatium regium Brixiæ* di un documento dell'847 (ove credasi al Rossi che lo dà [2]), il *locus Palazo* di un altro del 1014 sembrano alludere al nome tradizionale del *Palatium* di cui parliamo; ed era quello probabilmente che sorgeva sulla porta Milanese, dal quale forse Valentiniano ed Onorio pubblicavano le leggi che abbiam citate. V'ha di più: nell' XI secolo non erano palazzi tra di noi; prova ne sia quel raccorsi che facevano allora i consoli bresciani nelle laubie di legno o nelle chiese o tra gli avanzi del teatro antico. Molto meno dovean essere nel X e nel IX; i secoli più miserandi per la nostra città, per tutta l'Italia. Eranvi però le curie o palazzi ducali; e la curia nostra sorgea proprio nel luogo da noi congetturato. Epperò le memorie, le tradizioni che abbiam citate non alludevano che al *Palatium* del basso romano impero (o se vuolsi de' tempi di Teodorico), ereditato dai Longobardi.

L'HORREUM. — Che è quanto dire il pubblico granajo, del quale ha memoria in un documento del secolo IX [3]. L' attual *Granarolo vecchio* è traccia forse ancora del nome antico. Era chiuso dalle mura come l'*Horreum* Pipiniano della carta di Verona pubblicata dal Biancolini [4], *in prefata civitate*. E notisi ancora che nella carta bresciana dell'880 che abbiam citata, leggesi — *locum ubi dicitur Orreo* — quasi a richiamare piuttosto un nome tradizionale di un' antica fabbrica distrutta *(ubi dicitur)* che una fabbrica tutt' ora in piè.

1. BULLAND. *Act. SS.* 15 *febr.*
2. Storie Bresciane. — Manoscritto Quiriniano.
3. *Et in prefata Civitate prope Curte que dicitur Orrea.*
4. BIANCOLINI, Vesc. e Govern. di Verona, tav. I. — E giovami ricordare che nella stessa Verona la Curia Ducale inalzavasi probabilmente a cavaliere d'una porta urbana.

Il Ponte Marmoreo. — « *Lo ponte che è lì presso alla* » *Fontana Rotonda se chiama lo Ponte de Marmoro* ». Così il Nassino [1]. E gli Statuti Municipali del secolo XIII e le registrazioni del *Liber Poteris* pur di quel secolo [2] apprenderebbero che fino dal 1254 la bresciana ubicazione *Pons Marmoreus* sul Garza era presso il *Mercatum Ponticelli*, cui senz'altro alludono gli Statuti del 1294 [3] e del 1435 [4], relativi al *Pons Marmoreus super Garciam versus Eccl. S. Faustini*. Eccovi, se nulla veggo, le tradizioni di un ponte marmoreo de' romani tempi, simile al *Pons Marmoreus* della Verona Pipiniana [5].

Altro Ponte Romano. — Doveva essere gittato sul Garza presso l'*arco* romano che levavasi ad *Arco Vecchio;* e forse gli appartenevano le due lapidi del correttore Gaudenzio affatto uguali, scoperte non lunge dalla medesima località, incassate probabilmente nelle pile del ponte, ripetute appunto per simmetria, come troviamo in altri ponti antichi.

I Templi. — Che quello di Giulio Cesare sorgesse ove ora sono le prigioni urbane e il Monte di Pietà parrebbe dall'aversene impiegati gli avanzi nelle escavazioni per la fabbrica di quegli edifici. Fu detto che basti di quello di Vespasiano, del Sole Elio e dei templi nel campidoglio sacri al Genio della Colonia civica di Brescia e al Dio Bergimo; ma dove fosse l'eretto alla *Diva Plotina* [6] (di cui era sacerdotessa Clodia Procilla), a Giove Dolicheno [7], a Minerva Augusta [8], a Mercurio,

1. Memorie autografe presso la Quiriniana - c. 13.
2. Ora presso la Quiriniana, a. 1287.
3. Cod. Perg. ora Quiriniano.
4. Arch Munic. Indice Poncarali, p. 45.
5. Biancolini, Op. cit. Ivi la carta top. di Verona, creduta del IX secolo.
6. Muratori, p. 163, n. 2. — Sambuca, Mem. Cenom. pag. 88. — Labus, Tribù e Decurioni, p. 19.
7. Labus, Marmi ant. - p. 7, n. 3.
8. Luogo citato, pag. 33, num. 45. — Muratori, *Thes. Inscriptionis*, pag. 53, 2.

del quale in Brescia e più ne' luoghi suburbani di s. Eufemia dovean essere templi ed altari [1], è indarno la ricerca. L' AEDEM ET SIGNVM [2], che *Primione Cariasse* di gallica schiatta locava SOLO SVO a quella divinità presso i Galli veneratissima, era forse nell' orto dell' isolata casetta Pedercini, dove si discoversero avanzi di una edicola a facce ricurve, che misurate dal benemerito ingegnere Pietro Filippini [3] darebbero un diametro al tempio di otto metri e mezzo. I marmi di s. Eufemia dedicati a Mercurio trasmigrarono alla torre Cremonese dei Picenardi [4]. Bensì parrebbe doversi credere un sacello da Ercole vicino al Foro, non tanto per un titoletto di Cunopenno Secondo fabbro Tignuario [5], quanto per la tradizione della torre e del fonte d'Ercole, che risale fino al secolo XIII (*Fons de Hirculis a.* 1292 *in Stat. Municip.*); e poco lunge un altro a Silvano, della cui statua fu rinvenuto fra le macerie del tempio di Vespasiano il basamento [6]. Di un altro tempio d'Ercole sulle parole del Capriolo avea sospetto il Labus ove adesso è la chiesa di s. Barnaba [7].

Ma nè quello delle Giunoni (delle quali fu scoperta a Torrelunga un'ara che L. Clodio liberto della celebre Clodia Arbuscula consacrava [8]), nè gli altri d'Alo Saturno e della Fortuna lasciaron traccia di sè.

Un tempietto di Vulcano trovavasi probabilmente fuor delle mura presso Torrelunga, però che suburbani erano quasi sempre gli altari suoi; e sulla fronte di quel tempio

1. BIANCHI, Marmi Cremonesi - p. 47.
2. LABUS, Marmi illustrati - pag. 54 e seguenti: s. Eufemia n. 67, 68, 82, 83, 84, 85, 86, 87, 80, 92; Brescia n. 72, 73, 76, 81.
3. Lettera 23 aprile 1853 gentilmente indirizzatami.
4. BIANCHI, Marmi Cremonesi.
5. LABUS, Marmi ant. illustr. - p. 70, num. 97.
6. LABUS, Marmi - pag. 74, n. 108, 109, 110.
7. Monum. ant. 1823 - pag. 68.
8. Marmi ant. - pag. 80, n. 116.

era posto il titolo VOLCANO . SACRVM . PVBLICAE rinvenuto poc' oltre quella porta [1]. Il geniale delubro della cara Gioventù [2], per un marmo ch'era in s. Agostino più di due secoli fa, terrei sorgesse vicino a quel santuario; come seguendo il Labus crederei l' altro di Castore e Polluce presso il tempietto di Giulio Cesare [3].

Gli Archi. — Di quattro soltanto ci resterebbero memorie, dove almeno l' edificio scoperto nel 1844 a sei braccia sotterra nelle sostruzioni dell' osteria del Bel Soggiorno a Torrelunga — ch'io ritengo ad ogni modo una porta — vogliasi un arco. Il frammento acclamatorio MAX. a grandi ed eleganti lettere scolpite nel fregio di un architrave lo dice consacrato ad un augusto od eretto da lui. Se gli scavi si fossero continuati sarebbero esciti assai pregevoli monumenti bresciani; ma spesse fiate si troncano a mezzo i più nobili divisamenti.

Era un secondo ad Arco Vecchio, del quale, se vogliam credere al Rossi, trovava un Todeschini gli avanzi nell' attuale piazzetta di quel nome. Ma ben più che al Rossi crederemo alle testimonianze del medio evo, le quali ci parlano di un Alberto e Giovanni *f. q. Joanni de locus Arco* fino dall' 889 [4], e che nel 1041 *Ardericus Archipresbiter fil. q. Alberti foris civit. Brix. habitat. locus Arco* soscriveva un contratto [5]. La *Platea de Arcu* era già fino dal 1110 [6], la *Contrata de Arcus et s. Agathe* si noma in una cronaca bresciana sotto l' anno 1184 [7], a talchè dall'arco romano o dalle sue rovine passò quel nome (a. 1294) a tutta una quadra [8]; e il *templum Archi civit. Brix.*

1. Labus, Monum. ant. - pag. 13.
2. Labus, Marmi ant. - p. 99, n. 132.
3. Marmi cit. - pag. 68.
4. Codice Diplom. Quirin. nuovamente compilato - t. II, sec. IX.
5. Luogo cit. - t. IV, sec. XI.
6. *Breve Record. de Ardicio de Aimonib. et de Algiso de Gambara;* ed. dal Biemmi.
7. *Chron. s. Salvatoris.* Doneda, Zecca di Brescia in fine; edizione del Zanetti.
8. Come da pergamena che si trova presso l' autore.

di una pergamena del 1069 [1] altro forse non è che la chiesicciuola antichissima di s. Zeno, detta nelle carte del secolo XIII *S. Zenonis de Arcu* [2]. — Il terzo potremmo congetturarlo sulla via Emilia nell'antica località di Rebuffone, così mutando il sepolcro del re dei giuocolieri di Ottavio Rossi in un arco romano. Il che mi argomento da un passo del *Liber Poteris*, dov' ha il nome assai meno corrotto di quella località (*Arcu buffono* [3]), abbreviato poi negli Statuti del sec. XIII in quello di *Ar-buffono*. Ma perchè quell' epiteto di *buffone?* Gli è uno di que'motti pungenti del volgo, cui vennero battezzati da secoli e monumenti e luoghi moltiplici (*Furca de Canis, Curte Travalio etc.*), ne'quali s' asconde quasi sempre un fatto che la storia non ha trasmesso. — Il quarto era forse dove ancora serbasi la denominazione d'Arco del Vino, la quale per altro non ho potuto rinvenire più antica del secolo XV [4].

COLLEGIO DEI GIOVANI. — Vedeste mai nel fianco di s. Ambrogio un marmoreo pezzo di lesena, e suvvi una epigrafe mezzo profondata nella via? Eccone le poche parole:

···· RIVS · MV ····
··· TELAM · H ···

Il rev.^{mo} prevosto di s. Agata nob. sacerd. Onofri fu appena in tempo or fanno pochi mesi ad arrestare la mano dello scalpellino, che le avea bellamente così per vezzo già punzecchiate qua e colà: quelle poche parole potrebbero supplirsi

M . *Nonius* . *Ar*RIVS . MV*cianus* . *Coll* . *Iuven*
Brix . *In* . *Tu*TELAM . H . *S* . . . . *Dedit*

1. Cod. Dipl. Quir. - t. IV, sec. XI.
2. Pergam. presso l'autore.
3. Ora Cod. Quirin. carte 204.
4. Rossi, ed. Vinaccesi, M. B. p. 116.

Quand' io rifletto che una statua di Vulcano Augusto doveva essere fra quelle ubicazioni di s. Agata [1], che la cura della statua di quel nume affidavasi al Collegio dei Giovani, per cui sembra che quel collegio non dovesse trovarsi dal simulacro assai distante, e che alla moglie di M. Nonio Arrio Muciano poneva quel sodalizio un monumento, sono quasi per sospettare che il collegio non fosse lontano dai siti dell' *Horreum* corrispondenti alla chiesicciuola di s. Ambrogio, e che il frammento santambrosiano v' abbia relazione.

Collegio dei Giumentarj. — Il marmo scoperto fuori di Porta Torrelunga che lo ricorda e che citammo altrove, nonchè il fatto che le stazioni dei Giumentarj (Parevaredi) si collocavano alle porte, prescrivono ad un dipresso l' antica località di questo volgare ma necessario collegio.

I Mosaici. — Un lavoro che tutti disegnati ed illustrati accogliesse i nostri mosaici getterebbe gran luce sui monumenti romani della nostra colonia. A mostrarvene l' importanza, ed a documento della mia Brescia Romana, eccone la serie comunicatami dal bravo Joli custode del patrio museo.

1. Grande mosaico a varj colori, scoperto l' anno 1820 in casa Emilj contr. dei Cappuccini. — Ora nel Museo.
2. Idem frammentato a colori: esiste nella cantina di casa Ferrini contr. s. Giulia, trovato l'anno 1840.
3. Gran pezzo di fascia attortigliata pure a colori, trovatasi alla Bruttanome presso il negozio Donegani il 4 aprile 1837, indi nuovamente sepolta con altro mosaico vicino.

1. Gnocchi, p. 86. — Totti, p. 103, num. 281: non tanto per le parole del Rossi, che vi pone anzi un tempio, ma per la base ivi trovata e posta da tre devoti al nume. - Veggasi Labus, Mon. ant. p. 21.

4. Mosaico scoperto nella cantina Bonfanti contr. s. Barnaba, con altro vicino in casa Bonizzardi (1839).
5. Mosaico (del Ninfeo) a colori ed iscrizioni, scoperto in casa Venturi a s. Giuseppe (4 luglio 1845).
6. Idem a colori, scoperto il dì 1 aprile 1849, e totalmente distrutto, in casa Fenaroli a s. Maria Calchera.
7. Il più grande mosaico fin ora scoperto tutto a colori dietro la chiesa e vicolo di s. Domenico (10 maggio 1844); non ne rimangono che due soli pezzi nel Museo.
8. Frammenti rinvenuti nel cessato convento di s. Paolo.
9. Altro mosaico rinvenuto in casa Piazzoni a s. Zeno [1].

Gerolamo Joli.

Acquedotti. — Che l'acquedotto di cui parlano i documenti del sec. VIII, e che sino d'allora volgendo ad un tratto da monte a mezzodì recava l'acque al monastero di s. Giulia, fosse romano non è a porre in dubbio: lo accertano i suoi resti di romana struttura, il ninfeo delle cui acque s'alimentava, le due fonti al tempio di Vespasiano animate da lui. Si sa che del 767 bastavano quell'acque per un molino che re Desiderio donava ad Ansilperga sua figlia [2], e che correndo *apud portam beatiss. mart. Faustini et Jovitæ* radea quindi le muraglie della curia [3]: è quel desso ancora di cui parla un contratto del 761 [4]. Delle quali cose tutte potrei più largamente ragionarvi se il lungo tema non mi stringesse.

1. Questi mosaici furono veduti e disegnati da Gerolamo Joli custode del Museo patrio. Il mosaico della Rotonda (Brescia Romana, tavola top. in fine al vol. I) è citato in una Prov. Municipale del 1495 (Indice Poncarali), e lo ritengo scoperto nello scavare le fondamenta del coro.

2. Cod. Diplom. Quirin. sec. VIII. — Ant. apog. perg. 17 novemb. 767. — Margar. *Bull. Casin.* t. I.

3. *Vel ad curtem ducalem pertinuit* nell'apog. stesso. E i molini di s. Giorgio poggiavano realmente ai resti della curia ducale.

4. 17 aprile 761. *De curriculo illo per quam graditur aqua ad su-*

Vedete, lettori miei, come a stento dobbiamo andarcene racimolando gli avanzi di Brescia Romana. Ben più facile fu a' miei predecessori il fabbricarsela di tutto punto co' palazzi, co' templi, cogli archi, colle vie, che ciottolo non vi manca. » All'entrare della città » dicon essi « dalla parte occidentale » s'incontrava per la prima fabbrica maestosa l'arco trionfale » di Germanico .... Passato l'arco ed un ponte di pietra » sul Garza, s'incontrava una via lunga, discretamente spazio- » sa, ornata di fabbriche. Sulla sinistra stava il palazzo dei » seniori, sulla destra il tempio di Castore e Polluce, presso il » quale altro tempio a Germanico; di rimpetto a questo una » piazza, poi le terme ossia bagni pubblici... [1] ». E così trionfalmente passeggiano per le vie d'una Brescia teatrale di nuovo conio, e la vi porgono dinanzi con un candore, una sicurezza maravigliosa. Diecisette sontuosissimi templi, v'imagina Ottavio Rossi, e il sepolcro del re Buffone, e le botteghe degli armajuoli, e la piazza dei contadini, e il sacrario del Dio Nottulio nelle fosse di Mombello, e più altre fantasie [2] sul fare di quelle che il Violi ci narra quando ne fa sapere che Vespasiano Augusto pigliava in moglie la sorella del conte Carlo Lavellongo [3].

Eccovi quali indagini ardue, penose, avviluppate nella caligine dei secoli, travolte dai sogni dei cronisti facciano duopo. Eccovi come le lacere contrattazioni del medio evo disvelino talvolta con una sola parola una gloria cittadina,

perscriptum monasterium, e dice che il venditore Bovorcolo trovavasi presso la medesima sua casetta a Porta Milanese. — Cod. Diplom. Quirin. l. cit. — MURAT. *Ant. Ital.* t. III, pag. 759.

1. GAMBARA, Ragionamenti. Brescia 1839, t. I, pag. 22 e seg.
2. ROSSI, Memorie Bresciane, ed. Vinaccesi 1693.
3. Cronichetta breve e dilettevole ecc. Brescia 1677.

aggiungano un fatto al tesoro dei già conosciuti, ed all'errore per molti secoli creduto sostituiscano la verità per altri secoli ignorata.

Non sono tuttavolta queste mie pagine che povere investigazioni quali può mettervi innanzi la povera mia mente. Altri di maggior lena compia la via che forse il primo con queste mire ho tocca; e gli dovremo la inaspettata rivelazione dell'antica nostra grandezza, negataci dal sommo [1] a cui la potenza delle colonie cisalpine era in uggia per ciò solo che ne temeva eclissata la sua Verona.

Ed è stolta invidia; chè i fasti municipali non si cercano per quella gloriola cittadina che non passa più in là della cerchia che ci serra, ma si raccolgono perchè ne aderga lo splendido edificio della storia italiana.

Per Italia nostra si deggiono accogliere in una i monumenti delle nostre città. Largamente disseminate fra i calabri deserti o sulle rive dell'acque solitarie di Taranto e di Messina, orgogliose di quelle del Tevere, festanti fra gli oliveti dei colli toscani, sparse pei dolci clivi e nei bei piani lombardi, addossate alle giogaje dell'Alpi, sono tutte italiane; e a questa che è pure

Sempre la stessa veneranda terra [2]

debbe volgersi la mente e il cuore di chi medita sulle rovine de' suoi municipj.

1. Scipione Maffei. 2. Spolverini, Colt. del Riso. - Poem.

IV.

LE ACQUE, LE STRADE, IL TERRITORIO BRESCIANO NE' TEMPI DEL ROMANO IMPERO

Dappoichè i popoli circonvicini alle colonie, domata la Rezia, furono da Ottaviano Augusto, per dirla con una frase di Plinio, *finitimis attributi municipiis*, pare che il territorio nostro giugnesse quinci all' Oglio, quindi al Mincio ed al Benaco. E per cominciare dall' acque =

L' Oglio. — Che racchiudesse con amplissima curva da occidente a mezzogiorno i limiti bresciani parrebbe anco per ciò che l'isola di Suzaria fino dall' 880, i luoghi di Murgola e di Fontana nell' 883 erano nostri [1]; che Vidicelo e Scandolara lo erano del 1011 [2], e che bresciano nel 978 [3] chiamavasi l' agro sul quale per cinque miglia possedea qualche ragione il vescovo di Cremona; ed è noto che l'ecclesiastica giurisdizione di Brescia giugnesse del 1037 all' Oglio ed al Po [4]. E il *Portum fluminis Olei prope Alfianum* poco lunge dalla via Pretoria, donato da Desiderio nostro concittadino nel 759 [5] ad Ansilperga sua figlia, sosterrei dell' agro nostro colla padana isola Cicomaria ed altre terre colà, tanto più

1. Murat. *Ant. Ital.* - t. I, col. 361; t. II, col. 205; t. III, col. 69. — Ant. Est. parte I, c. VII, p. 41. — Cod. Diplom. Quirin. sec. IX.
2. Murat. Ant. Est. parte I, c. XIV, pag. 119.
3. Murat. *Ant. Ital. M. Ævi*, t. I, diss. XVIII, col. 997. — Cod. Dip. Quirin. tomo III, a. 978.
4. Ughelli, Ital. Sacra, tomo IV, col. 539, 541. — Gagliardi, Parere ecc. nel Sambuca - p. 122.
5. Cod. Dipl. Quirin. - t. I, sec. VIII, an. 759.

che l'Oglio fino dal 761 era *in finibus Brixiana*[1]. Male avvisavano però il Bianchi[2] ed il Gagliardi[3] quando pel marmo di Giove Paganico trovato a Pedergnaga, vi leggendo *in finibus Cremonensibus*[4], tennero che questi di qua dall'Oglio si dilatassero; perchè la frase monumentale non significa più che verso il confine dei Cremonesi. Anche il vico bresciano di Vobarno in altra lapide romana si pone ai confini d'Italia, benchè fossero più in là parecchie miglia.

Il Mella. — Forse non tutti sapranno come sì rapido e minaccioso torrente avesse nome da un vago fiore, l'Amello, che ne' tempi di Virgilio[5] a cespiti gli serpeggiava in sulle sponde, se pur dal fiume non ebbe nome il fiore.

Est etiam flos in pratis, cui nomen Amello
Fecere agricolæ: tonsis in vallibus illum
Pastores et curva legunt prope flumina Mella.

Che le sue rapide piene fossero temute dai padri nostri è duopo congetturarlo dal tempio di Giove Conservatore, cui si votavano probabilmente, come abbiam veduto, i limitrofi al Mella rovinoso. Negli atti dei nostri martiri è chiamato qualche volta Ymella.

Il Clisi. — Già confine dei Cenomani ricordato da Polibio venti secoli fa[6]. *Clusius* presso i latini, ed è nome d'etrusca impronta[7]. Cleosa nomossi dall'autore di un inno a s. Filastrio del secolo IX[8], denominazione che richiama il *Cleusis* delle tavole itinerarie ricordate dal Cluverio[9].

1. Cod. Dipl. - t. I, sec. VIII, an. 761.
2. Marmi Cremonesi.
3. Parere cit. pag. 122; edizione del Sambuca.
4. Labus, Marmi antichi. n. 1.
5. Georg. lib. IV. — Servius, *in Virgil. ibi.*
6. *Transmisso flumine Clusio. - Hist.* lib. II.
7. Bardetti, Della lingua dei popoli primitivi d'Italia. — Lanzi, Micali, Lepsius, Gori, Passeri ec.
8. Galeard. *in Opp. Patrum Brix.*
9. *Ital. Ant.* t. I, pag. 413.

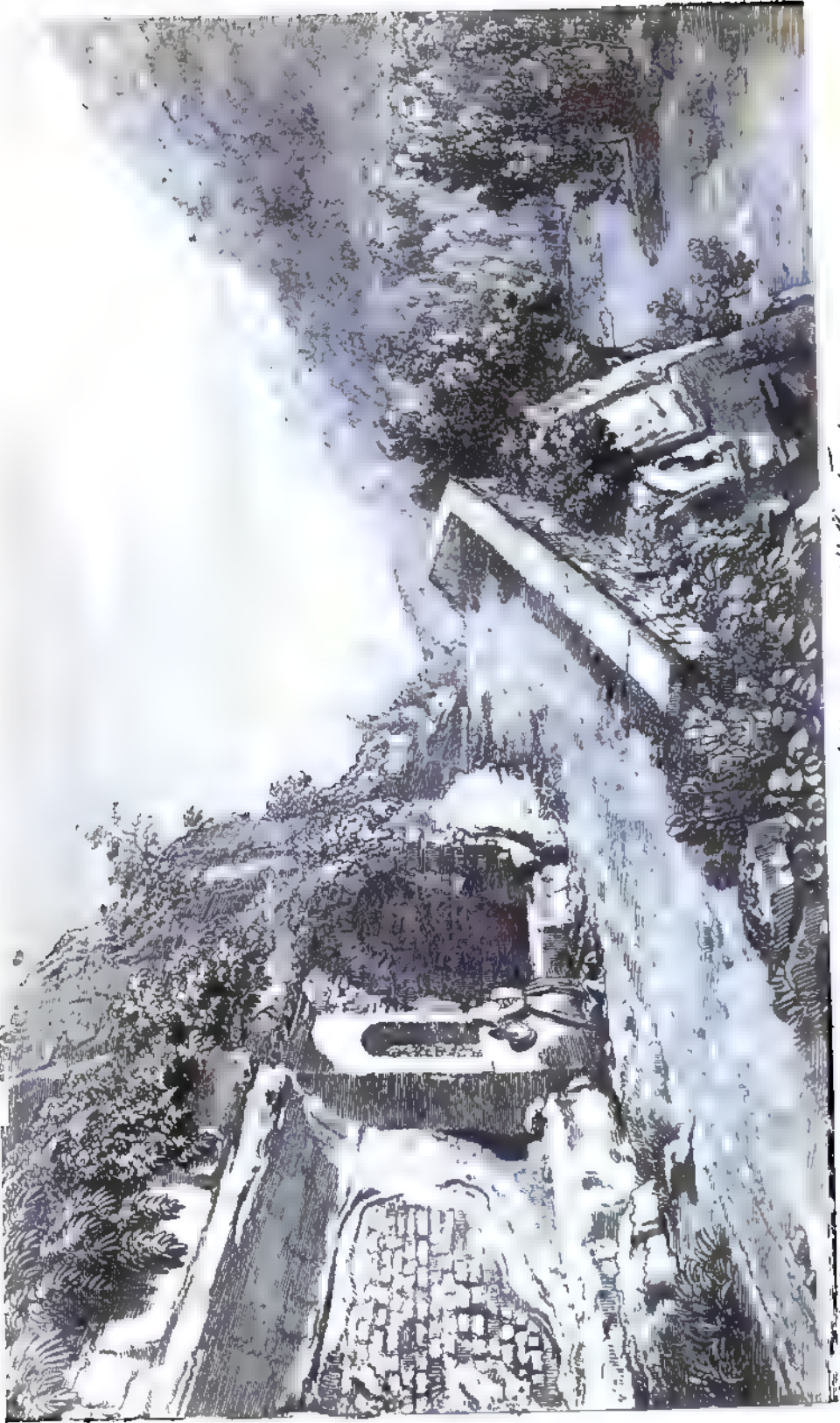
GARZA. — Nomino questo povero torrentello che viene dalla vallicella di Nave, perchè fatto celebre da un verso di Catullo e dalle dotte controversie cui fu cagione [1]. Chiamavasi Melo, e correa forse rasente le mura dell' antica città [2]. E quel nome gli fu serbato nel secolo XII, per documenti autografi citati dal nostro Biemmi [3].

ACQUEDOTTI TERRITORIALI. — Che vasi e cunicoli ed acquedotti si diramassero ne' romani tempi dai nostri fiumi e dai laghi ad irrigare la terra bresciana non è a porre in dubbio [4]; e assai canali di romano lavoro, smessi nel corso delle lunghe età, ripristinavansi in quella operosissima del medio evo: ed errore io credo l'attribuirli adesso tutti quanti a' tempi del nostro Comune, ne'quali grandiosissime rimanenze dovean essere ancora dei manufatti antichi.

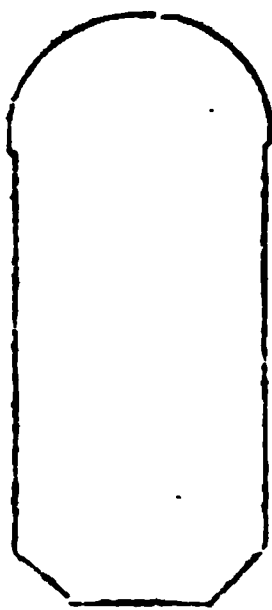
Ma l' acquedotto romano che visibil traccia lascia ancora di sè gli è quello che a cominciare da s. Apollonio, giunto ai colli suburbani, conduceva il tesoro dell' acque nella nostra città [5]. La muratura cementata col *signino* che Vitruvio prescrive per la conserva dell'acque è affatto romana, romana la *forma* [6]; nè saprei come al dotto avv. Mazzoldi sia parsa o gallica od etrusca [7]. Parrebbe non improbabile per quella vece la congettura che all'acquedotto di cui parliamo si riferisca il marmo che abbiam recato, dal quale risulterebbe quel manufatto principiato da Ottaviano Augusto, compiuto da Tiberio [8].

1. CATULL. *Eleg. ad Januam.*
2. SAMBUCA, Memorie Cenomane.
3. Storie Bresciane - t I, p. 308.
4. ODORICI, Brescia Romana; ivi la Dissert. del Labus sull'acquedotto e sul culto dell'acque in Brescia.
5. LABUS, Marmi ant. pag. 147. — BIEMMI, Stor. Bresc. t. I, p. 125. — GRANDONI, Delle Acque Miner. p. 9.
6. *De Arch.* lib. VIII, c. ultimo.
7. MAZZOLDI, nella Stren. Bresc. 1851.
8. In queste Istorie, t. I, pag. 244.

De' cui resti preziosi, che tutti ricordano ma che nessuno ha investigati, mercè le indagini pazienti degli egregi signori Giuseppe Ragazzoni e Pietro Filippini (poichè di tanto mi furono cortesi d'aggiugnersi meco a rintracciarli) posso darvi tal cenno quale non ebbimo sin qui.

Non da Lumezzane come fu creduto, ma più alto, dalla sorgente di s. Apollonio sembra che principiasse l'acquedotto romano. La qualità dell'acque di quella fonte, la loro esuberanza riferibilmente alle povere scaturigini sottoposte, alcuni avanzi di fabbriche romane a s. Apollonio testè rinvenuti avvalorano la congettura. Di là seguiva dal manco lato il torrentello Valgobbia; e veramente a manca del ponte di quel nome cominciano i latenti avanzi dell'acquedotto, i quali con subita risvolta si drizzano a Pregno, la cui Seriola colà si getta nel condotto antico e tutto il corre fino a Costorio, dove poi ne sbocca per dilatarsi a'campi. Qui l'opera romana corre vuota sotterra; ma passato Concesio, riceve l'acque del fiume Celato, nè le abbandona che a Conichio (da *cuniculus*, condotto), dove passando il Garza, ripiegando ad oriente per girare intorno al dosso Colmetto, riprende sua direzione di mezzodì per cessare al di sopra di Mompiano, la cui vallicella n'era tutta recinta, come risulta dagli avanzi per noi veduti al di là di Pontalto, nel ronco Regola. Al di sopra di Pontalto un gittare di sasso emersero testè non pochi frammenti dell'acquedotto di cui parliamo, il quale radendo per questa guisa le radici flessuose dei colli suburbani entrava in città. La curva che sotto le patrie mura dovea descrivere andò distrutta; il colle Cidneo fu separato dal Goletto; ma il tronco urbano dell'acquedotto quale segnammo nella tavola topografica di Brescia Romana esiste ancora; il popolo, che suol battezzare i monumenti a modo suo, non conosce quell'opificio romano che pel nome di *Condotto del Diavolo*, il quale parrebbe fab-

Basiletti dis. ed in.

Rovine di un acquedotto romano in Valle Trompia
alla Gardesa quali esistevano intorno al 1830.

bricato coll'uso di una mobile *forma*, su cui direbbesi gittato mano mano, indi spalmato dei cementi vitruviani.

Luce dell'acquedotto nella proporzione di 1 a 31.

La sua costruzione laterizia presenta i caratteri dell'*opus incertum* di Vitruvio: lo spessore delle pareti varia da centimetri 30 a 45; l'altezza della luce risulterebbe di metri 1, 30; la sua larghezza di cent. 55.

Benchè il Bravo lo supponga distrutto sino dai tempi di Teodosio, gli statuti nostri ci apprendono che a quelli di Giangaleazzo Visconti recava, come a' tempi romani, la copia dell'acque nelle nostre fonti [1].

Il Lago d'Iseo. — È l'antico Sebino ricordato da Plinio [2]. Non pare per altro che a' tempi del latino imperio fossero i Camunni, cui spetterebbero quell'acque, aggregati al municipio bresciano. Costituivano indubbiamente una comunanza

1. *Ita statutum quod cuniculum de Priegno teneatur ita* clusum, muratum *et expeditum, quod aqua quæ solita est per ipsum cuniculum discurrere et discurrit, possit et debeat .... discurrere per ipsum cuniculum usque in civitatem Brixiæ.* Statuto Municipale del 1385. Cod. Perg. Autog. presso la Quiriniana, carte 203. — *De Cuniculo Priegni expediendo.*

2. *Hist. Nat.* lib. III.

a sè [1], come lo prova l'essere ascritti nei marmi alla tribù Quirina. E quando le tre ultime linee di una lapide sieno fedelmente dall'Averoldi portate (A . RE . P . CAMVNNOR . [2]), costituivano que' valligiani un ORDO, una RESPVBLICA loro propria, disgiunta dall'ordine e dalla repubblica bresciana. Il più antico esempio del nome *Isex* dato all'acque risulta dalla Tavola Teodosiana (*Isex fluvius*). Nessuna meraviglia. Non troviamo citato da Plinio un fiume *Brixia* nelle regioni del Tigri [3]?

Il Benaco. — Secondo il nostro Labus i popoli benacensi parrebbero coi Trumpilini, coi Sabini, cogli Edrini aggiunti al territorio nostro per opera d'Augusto, a talchè i marmi stessi d'Arco e di Riva dicea bresciani [4].

Le lapidi benacensi della sponda orientale tutta quanta portano per vero dire la Fabia tribù, come nella occidentale s'improntano della Poblilia o Poblicia veronese; ed è incontrastabile che non solo i popoli vicini alle colonie venissero aggiunti a quelle, come dal celebre passo di Plinio, ma ben anco i più insigni personaggi delle terre aggregate FINITIMIS . MVNICIPIIS . QVI . MERVISSENT . VITA . ATQVE . CENSV . PER . AEDILITATIS . GRADVM . IN . CVRIAM . ADMITTEBANTVR [5]. E la stessa *Brixia Colonia Civica Augusta ideo appellatur, ut videtur, quod non milites, sed togati cives deducti erant* [6].

Il marmo della torre dai cento piedi decretata da non so quale senato di Toscolano è un'invenzione un po' scipita del

1. Labus, Tribù e Dec. p. 22 — » Che » nella tribù Quirina fosse descritta » la comunanza Camunna, separata allora dalla Bresciana, non v'ha » contrasto ».
2. Rossi, Mem. Bresc. ediz. Vinaccesi, pag. 249. — Labus, Tribù e Decurioni Bresciani, pag. 22, non fidandosi per altro di quella frase.
3. *Hist. Nat.* lib. IV, c. 27.
4. Labus, Monum. ant. - pag. 121.
5. Gruter. *Corp. Inscr.* p. 408, n. 1. — Mem. dell'Accad. di Vienna, t. I. - Ivi Labus, Lapidi Tergest.
6. Zumpt, *Comm Epigr.* pag. 350.

Rossi[1], come lo è certo di qualche epigrafista del secolo XIV l'altro pur letterato di Giulio Cesare, accolto dal Capriolo[2], replicato dal Dugazzi[3], dal Ferrarini, dal Volpato ecc. ma non dalla critica lapidaria. Quello poi di Marco Agrippa non ha linea che non possa dirsi una vera mostruosità.

Nè però questa come pur vogliasi aggregazione dei Benacensi al territorio bresciano togliea loro affatto le prische libertà. Continuavano i loro comizj, le loro adunanze, le indipendenti loro deliberazioni, e ne son prova i marmi che abbiam recati. Era presso ch' io non dissi riunione territoriale, che lasciava comunque vogliasi ai paghi, ai vici di quella terra i loro statuti, le leggi, gli uffici, le consuetudini loro.

Pare ad ogni modo che le rive del nostro lago, le circostanti colline, sparse in prima di qualche retico vico, di qualche povero altare, s'abbellissero sotto i romani di palagi, di templi, di sacelli, di xisti e di giardini[4]. Sia luogo al vero; quel popolo dominatore che nelle lande inseminate della selva Ercinia cotanta orma stampava della sua magnificenza, come avrebbe dimenticato il più bello degli italici laghi?

Una maestosa via romana, che noi diremmo Emilia, ne toccava presso Arilica le terre, mentre un' altra, la Claudia, seguendo a ritroso il corso dell'Adige, salia di là dal Baldo i dorsi della Rezia. E chi uscito dal porto di Arilica, oggi Peschiera, in cui stanziava un collegio di nocchieri benacensi[5],

1. Mem. Bresciane, pag. 233.
2. Capriolo - Solazio - Volpato. - Totti, pag. 35. — Rossi, p. 281. — Vinaccesi, pag. 239. — Duekero, pag. 106. — Grattarolo, pag. 95; e non saprei quanti altri lo danno in Salò. È una solenne impostura.
3. Storia della Riviera. — Fu dato ancora dal Rossi, pag. 295; dal Duekero, pag. 166, che lo dicono in Salò.
4. Walckenaer, *Géog. ancienne des Gaules Cisalp. et Transalp.* t. II, Paris 1850. — Maffei, Verona illustr. parte I. — Wesselingius, *Itiner. ant.*
5. Orti, Ant. di Garda e Bardolino.

volgeva ai lidi della florida Sirmione, stupia dinanzi a quel nobile palagio, che manifesta ancora nelle sue reliquie la romana grandezza; e quinci biancheggiare le colonnette miliarié della via che abbiam nomata, non intercetta che dalle stazioni per le romane coorti; quindi levarsi un sacello a Giove Massimo Augusto[1], e sulla rupe vicinissima di Minerva biancheggiar fra gli olivi un tempio a quella dea[2]. Dovunque poi monumenti, edicolette ed altari a Nettuno[3], a Bergimo[4], al Benaco[5], a Marte[6], alla Vittoria[7], alle Giunoni, a tutti i sogni della mitologia.

Nell' antica lor Toscolano si radunavano i Benacensi; e benchè di quella terra così nomata non mi conosca monumento anteriore al XII secolo[8], il nome stesso d' etrusca derivazione, le imperatorie lapidi quivi erette dai Benacensi valgano per tutta prova della sua vetustà.

Le marmoree colonne qui dal Cattaneo vedute[9], le scolture di cui parla il Grattarolo[10] erano avanzi di tosculanensi edifici. Presso la chiesa parrocchiale sono resti ancora del-

1. IOVI . OPT . MAX . AVG . SACRVM ec. — LABUS, Cenni ricord. ne' quali attribuisce il marmo all'isola Lechi: ma Labus medesimo lo si trascriveva del 1813 nella penisola di Sermione. (Marmi ant. illus. p. 11). È nota l' epigr. IOVI a lettere cubitali di Bedizzole, IOVI . O . M di Salò, il Giove Alannino dell' isola suddetta ecc. (BRUNATI, *Mus. Ben. Ethnicum. Ms.*).
2. MURAT. pag. 52, n. 8. — ROSSI, Mem. Bresciane, pag. 72. — CAPRIOLO, *Chron. Brix.* f. X ecc.
3. ODORICI, Brescia Romana: ivi la Dissert. del Labus sul culto antico dell' acque nella Colonia Bresciana. — SARAINA, *Mus. Veron.* — PANVIN. *Ant. Veron.* p. 223. GRUTERO, p. 61, 6; 112, 9.
4. MAFFEI, *Mus. Veron.* - p. 89, 6.
5. BRUNATI, *Museum Benac. Ethnic. Clas. Sacr.* — MAFFEI, *Mus. Ver.* pag. 89.
6. VOLPATO, p. 130. — SOLAT. Ms. pag. 103. — DONATI, pag. 25, ed altri assai; per ultimo LABUS, Marmi ant. p. 52, n. 66.
7. LABUS, Marmi - p. 104, n. 146.
8. MARG. *Bull. Casin. Const.* 197. *In pleb. Salaude, Materno, Tusculano etc.* a. 1123.
9. SILVANO CATTANEO, Giornate.
10. Storia della Riviera di Salò.

l'*opus reticulatum* di Vitruvio; frammenti di bei terrazzi a mosaico si rinvengono tuttodì: e qui pregava gli Dei Conservatori per la sua consorte quel M. Nonio Macrino che fu console, prefetto in Roma, governatore delle due Pannonie sotto M. Aurelio [1]; e qui forse riparavano i posteri infelici di Probo Augusto [2].

Quando si rifletta che una delle più facili vie per tradurre viveri ed armi alla legione III Italica, stanziata nella prossima Rezia, dominante Settimio Severo [3], quale proteggitrice degli itali confini, era appunto il nostro lago; che una mansione di militi era presso Arilica; che più d'ogni altra terra munivasi di legionarj la benacense, perchè solita via dei barbari quando invadevano la Venezia; che fucine d'armi pensò che fossero Ferraria di Montebaldo e Campione il grande Maffei, soggette agli arsenali di Mantova e di Verona [4]; che finalmente le derrate del piano si portavano per queste vie benacensi, dalle quali venivaci di rimando ferro, legname, qualvogliasi prodotto delle loro vallate, si apprenderà di che importanza fosse a que' tempi la benacense navigazione [5]; e come ottimamente vi provvedesse il collegio Nautico in Arilica, cui spetta il marmo dal Maffei già pubblicato, e sostenuto da lasciti, l'un dei quali ascendeva a dodicimila seicento sesterzj, purchè i navicellai rinnovassero ogni anno le parentali e i serti di rose alla tomba del testatore [6]: sodalizio

1. Labus, Marmi ant. p. 90. — Maffei, *Mus. Veron.* pag. 91, n. 7. — Morcelli, *Opp. Epp.* t. I, p. 22. — Panvin. *AA. Ver.* l. 8, p. 232.
2. Labus, Museo Bresc. illustr. t. I.
3. Labus, Del Marmo di C. Giulio Ingenuo - Milano 1827.
4. Maff. Verona ill. - t. I, par. II.
5. Tamburini, *Benacus.* 1756. — Miniscalchi, Risposta al Tamburini.
6. Maffei, Verona illustr. e Museo Veronese. — Orti, Ant. di Garda e Bardolino. — Panv. *Ant. Ver.* pag. 243. — Grut. p. 449, n. 6. — Dal Pozzo, Garda e Gardesana, pag. 10 ecc.

al quale probabilmente rispondeva dalla nordica estremità del nostro lago altra scuola romana di naviculari benacensi; ed era forse a Riva, come parrebbe almeno dalla frase COLL. N . B . di un' altra epigrafe colà rinvenuta [1].

Io non dirò delle lapidi storiche, sacre, funebri, onorarie che l' agro benacense largamente somministra alle indagini degli archeologi, perchè molte già da me pubblicate in queste pagine, e tutte poi raccolte in un volume che aspettiamo dalla dottrina del nostro Brunati [2].

L' IDRO. — Che fosse bresciano non è a porre in dubbio; come non è a dubitare che i Sabini ed i Trumplini, delle cui miniere sarà detto a miglior luogo, lo fossero del pari.

Chi tiene che il marmo di P. Atinio fissi a Vobarno il limite d' Italia s' inganna certo a partito; perchè le lapidi sabine e degli Edrani, popoli a parecchie miglia più su, portano tutte la tribù Fabia: ed è noto per un passo di Plinio che i Trumplini furono con altre genti propinque aggregati al prossimo municipio.

Ed in quanto a Fermo Ingenuo che in un marmo è detto principe dei Sabini [3], e ad Esdra che in un altro anch'esso è nomato principe dei Trumplini [4], sarebbe errore

1. GNESOTTI, Mem. delle Giudicarie, p. 261. — TAMBURINI, *Benacus*.

2. *Mus. Ben.* Fra le quali una felice lezione di un marmo, in cui sarebbe nomata l' isola di Garda.

ELVIAE . . . . SON . . . .
. . . . *a*GAPITO . . . .
IN*su*LA . BENACI
VXORI . DE*functae*
M . CORNELIO
SECVNDO . EMILI . F
LEG . XXI . RAPACIS
DEFVNCTO

3. Da noi pubblicato nel t. I, p. 37.

4. STAIO . ESDRA . GASS . F . VOBEN
PRINCIPI . TRVMPLINORVM . PRAEF
COHORT . TRVMPLINORVM
SVB . C . VIBIO . *Pa*NSA . LEGATO . PRO
. . . . IMP . *Ne*RONIS . CAESARIS
. . . . . MESSAVAVECI . F . VXOR.
COMPAR. Storia delle valli Trompia e Sabbia. Salò 1805, p. 322. — BROCCHI, Delle Miniere del dipartimento del Mella ecc. — e per ultimo l' avv. MAZZOLDI, Cenni sulla Valtrompia. Str. Bresc. 1851.

il dedurne la indipendenza loro, moderata come vollesi da un principe di quelle valli. E qui di buon grado parli per me Giovanni Labus, quel chiaro lume dell' archeologia che non ha guari abbiam perduto; il quale favellando dei due Comparoni, che scrivevano essere Fermo un generale di soldati Sabini, soggiungeva [1]:

» Abili entrambi nell' arte medica che professavano, e ine-
» sperti a leggere le antiche iscrizioni, non si avvidero esser
» Cornelio Prisco un ragazzo di tredici anni, figlio di Fermo,
» nipote d' Ingenuo, che appena potea presiedere al caprile
» e al pollajo ».

» Non più felice fu il Brocchi dove stanziò che Fermo PRIN-
» CEPS . SABINORVM *non era un generale, nè un comandante di una*
» *fortezza, nè un gran dignitario, come altri si è dato ad inten-*
» *dere, ma un semplice soldato gregario*. Nel che ingannossi a
» partito [2]. Fermo per esser soldato anche semplice dovea ap-
» partenere ad una legione o ad una coorte o ad altro corpo
» qual che si fosse di romano esercito; e di coorti roma-
» ne composte di soldati Sabini, come ve n' ha di Alpini, di
» Montani, di Norici e di Trumplini, non si ha fin ora no-
» tizia alcuna. Notar si dee che principi e primi e prima-
» rii e principali si diceano specialmente coloro che nelle
» province, nelle colonie, ne' municipj, nelle città, nei pa-
» ghi, nei vici, per nobiltà, ricchezze, decoro (e taluno per
» grado, autorità o giurisdizione lor conferita) soprastavano
» agli altri; e frequenti ne sono le memorie ne' classici auto-
» ri e nei marmi ».

1. Illustrazione del Marmo di C. Fermo Ingenuo; lavoro inedito di Giovanni Labus, da lui offertomi pochi giorni prima della sua morte, e ch' io farò di pubblica ragione interamente altrove.
2. Trattato delle Miniere del Dipartimento Mella - t. I, p. 18.

» Laonde, Fermo figlio d'Ingenuo, anzichè generale di sol-
» dati sabini o semplice soldato gregario, sarà il *protopolite*
» delle genti sabine come Aurelio Canartha *princeps gentium*
» *Baquaticum* popolo della Mauritania Tingitana di una lapi-
» de del Fabretti [1]; ma senza andare sì lungi, nel raro e
» prezioso marmo che abbiam nel museo, Stajo Esdra è *prin-*
» *ceps Trumplinorum* [2]: e della sua prestanza nel proprio
» paese fa sicurezza il grado conferitogli di prefetto d'una
» coorte di soldati tratti da quella valle, che militarono
» sotto Cajo Vibio Pansa legato di Nerone Cesare nelle
» guerre germaniche e retiche. Il Cajo Vibio qui nominato
» non è il celebre Cajo Vibio Pansa di cui si hanno tanti
» denarii con tipi diversi molto eruditi e curiosi [3] ».

» Il Reinesio ravvisa in Fermo PRINCEPS . SABINORVM il pri-
» mo decurione del municipio Sabino: *Sabii municipii de-*
» *curio primus* [4]; nel cui parere conviene Everardo Otto-
» ne [5], e vi aderisce il Savigny [6]... Effettivamente da più leggi
» dei codici Teodosiano e Giustinianeo si ha che *principales*
» *in ordine curialium* diceansi *qui reliquis antistabant;* e ne
» abbiamo splendide prove ne'marmi dello Smezio [7] e nei
» bronzi del Gazzera [8]: ma qual documento ne accerta che
» in Sabbio vi fosse l'ordine decurionale, la curia, i duum-
» viri, i quattuorviri, gli edili e i questori che al regime
» municipale si addicono? Chi ne dice come si governassero

1. *Inscrip.* n. XXXII, p. 379.
2. Arcata II, 13. — GNOCCHI, Ant. Iscr. Bresc. p. 112. Ms. ecc. ecc.
3. FONTANA, Serie Cons. p. 113. — CAVEDONI, Saggio di Osser. ecc. pag. 69, n. 101. — RICCIO, Monete di Famiglie Rom. p. 233.
4. *Epistol. ad Rupert.* n. 46, p. 394.
5. *De Ædil. Colon.* pag. 125.
6. *Histoire de Droit Romain au moyen âge,* t. I, pag. 68.
7. *Inscript. Antiq.* pag. 363, 11.
8. Di un decreto di patronato e clientela - tav. XXVII.

» le nostre valli allorchè furono conquistate dai figli d'Au-
» gusto [1]? Vienmi un barlume da'marmi autentici che i Ca-
» munni fossero risguardati con parziale indulgenza, e ne
» dissi altrove alcun che [2]; ma quanto ai Triumplini, ai
» Sabini, ai Benacensi ho gran sospetto fossero trattati
» come i Carni situati anch'essi entro l'Alpi, e non senza
» grido, perchè qualificati illustri da Plinio [3]. Si sa che *attri-*
» *buti* furono ai Tergestini *ubi eorum foro ac jurisdictioni*
» *parerent* [4]; ed anco i nostri terrei congiunti a quel modo
» al municipio bresciano ».

Ma per tornare al territorio, credete voi che tutte l'ac-
que bresciane che abbiam descritte serbassero da venti
secoli lo stesso letto, contenute dai loro margini quali ven-
gono lambendo a' nostri dì? Non mai. Le belle osserva-
zioni del Filiasi [5], dell'Odoardi, del Betussi, del Volta, del
Vallisnieri sulla dismisurata larghezza e sulla mole rovinosa
degli antichi fiumi ci avvertono come vasti sui piani che
adesso rigogliano di gelsi e di vigneti movessero i nostri; e
latenti ancora lungo il Mella ed il Chiese adergonsi pei campi
le rupi accumulate dalla potenza irresistibile dell'acque, le
quali a tanta piena per volgere di secoli non torneranno mai
più: e le sponde abbandonate che si prolungano quinci e
quindi come enormi ciglioni, al cui limite si troncano ad un
tratto le soprastanti campagne, sono restanze dei letti im-
mensi di que' vergini fiumi.

1. Vedi i Marmi antichi bresc. n. 174, pag. 149, e correggi An. Var. av. C. 38.
2. Marmi ant. bresc. — Classe storica, n. 177, pag. 159.
3. *Hist. Nat.* III, 20, 24,
4. Vedi l'insigne base onoraria di L. Fabio Severo nelle antiche Lapidi Tergestine nuovamente illustrate nel tom. I delle Mem. Stor. Filos. dell'I. R. Accad. di Vienna. 1849.
5. Veggasi intorno a codesti autori l'esame che il Filiasi ne fa. — Mem. Venete, tomo I, c. I.

L'ampiezza del nostro Benaco noi l'avemmo sino dai tempi di Polibio; e sarebbe di cinquanta miglia di lunghezza, largo quindici. Tanto bacino che Strabone ci dà [1], checchè ne dica il Giovanelli, non è a credere sì tosto: ma gli è non disprezzabile argomento a dedurne fosse allora più vasto che attualmente non è.

Dieci secoli innanzi a noi la penisola di Sermione toccava nel suo principio il letto del Mincio, e Minciade era detto in quel secolo VIII [2] il lago di Garda. Prova indeclinabile della vastità di quell'emissario verso l'antica Arilica.

Poco a dire ci resta dell'antica pianura bresciana: divisa in paghi, siccome tutto il rimanente della provincia, è indarno qualunque indagine sui loro nomi.

Dell'uno di questi (il Farraticano) restò memoria. Le rustiche popolazioni dei nostri paghi già fino d'allora avevano un patrono che le rappresentasse nel maggior municipio; e questa supremazia parve a quel tempo desideratissima. Il pago si componeva d'altrettanti vici quant'erano le terre sue: della maggior parte di questi ancora non è memoria. Non mi garba la pietra che porta il nome del pago Livio, benchè dal Labus già messa in luce [3].

Senonchè la romana origine di alcuni lugohi si attesta dalle cronache, dalle carte del medio evo [4] raccolte nel Codice Diplomatico Bresciano che vi abbiam promesso, dagli statuti e dalle lapidi; e *Scopulus, Grebia, Minerva, Munichia, Magutianus, Palatiolum, Decentianus,* ecc. sono tutti o vici o paghi della stessa origine.

1. *Géograph.* — GIOVANELLI, Memorie intorno a' Rezj, pag. 51.
2. Cod. Diplom. Quirin. - tomo I, sec. VIII, a. 769 e 774.
3. LABUS, Marmi ant. p. 111, n. 153.
4. MALVETII, *Chron.* — ROD. NOT. *Hist.* — Cod. Diplom. Quir. t. I, II e III. — *Liber Poteris etc.*

Ma il monumento più insigne che attestava tra di noi la romana grandezza erano le vie. Eppure ditemi un po' se il tratto di via consolare principalissima che attraversava tutto l'agro bresciano, per alcuni chiamata Gallica, per altri Emilia, venisse mai rintracciata un istante? Ripariamo, se tanto ci è dato, all'altrui noncuranza.

La via militare da Milano a Ponte Aureolo fu già dal Birago[1] sapientemente illustrata. Tredici miglia romane correvano da Ponte Aureolo a Bergamo, 12 da Bergamo a Tellegate, 12 da Tellegate a Tetello, altre dieci da Tetello a Brescia[2].

Che Palazzolo fosse un pago romano attraversato da quella via parrebbe dall'antico nome (*Palatiolum*), simile ad altra mansione di una delle vie Claudie Auguste[3]; e più dalle colonnette militari[4] che a Palazzolo si discopersero[5].

Di quivi la strada passava per lo Zocco di Erbusco; e lo insegna il cippo militare di colà, dove i MP . XVII[6] risponderebbero mirabilmente colle distanze attuali. Oltrechè da un altro marmo deduceva il Labus[7] che dalla via basilica non fosse lungi l'antico cimitero di Bornato. Epperò non a sud-ovest di Monte Orfano, sì bene a nord-est correva l'antica strada; nè precisamente a Rovato, ma forse un miglio più verso Brescia e qualche cosa più su verso Bornato collocherei la *Mutatio Tetellus:* solo mezzo a conciliare i X mila passi

1. BIRAGO, Epitafio ant. di Cernusco.
2. *Itiner. Jerosolim.* — WESSELINGIUS, *De Itin. Rom.*
3. MANSIO AD PALATIUM. *Itin. Anton.*
4. *Militari*, perchè parti d'una *via militare* (BERGERIO, CELLARIO, WESSELINGIO ecc.) e per cento altre ragioni ch'io non dirò, perchè non è lecito stancare la pazienza altrui per le sofisterie di qualche magro appuntatore.
5. T. I delle Storie, p. 310, 314.
6. T. I delle Storie, pag. 298.
7. LABUS, Tribù e Decurioni, p. 33. » Il cimitero comune (di Bornato) » era lungo la via consolare, e si » estendeva IN . FRonte . *Pedes* . XL » A . VIA . IN . AGRO . *Pedes* . C ».

dell'antico itinerario, segnati così da Tellegate a Tetello come da Tetello a Brescia[1] coi cippi militari che ancor ci restano; perocchè ritenendo l'attuale Rovato risulterebbero nove miglia di quivi a Tellegate, undici da Tetello a Brescia.

Pare ancora che dai limiti dell'agro di Bornato volgesse a Castegnato, a' luoghi chiamati *la Casa del Diavolo*, attraversati realmente dagli avanzi di vetusto cammino, il cui tronco volgente a Rovato sospetterei derivazione od appendice (romana se vuolsi) della consolare, che teneva più alto. Che direm poi del Cellario che poneva Tetello alla Baitella poco meno che suburbana [2]? Dalle terre di Castegnato pare che diritta venisse al Mella, il cui ponte delle Grotte gli è forse avanzo di ponte romano, pel quale volgendo a Brescia procedeva la strada Emilia; una derivazione della quale (secondo il Walckenaer) staccandosi dalle porte di Bergamo e passando l'Oglio più basso qualche miglio, sembra che risalisse a congiungersi presso Brescia con quella che abbiam descritta [3]. L'antica via di s. Giacomo *del Mella* potrebbe rispondere a quest'ultimo ramo.

Attraversata la città nostra, passata la porta che poi dicemmo di s. Andrea, svolgevasi la via Emilia lungo le radici dei nostri colli, e ripiegando a mezzodì verso il borgo attuale di s. Eufemia dirizzavasi a' campi di Bedizzole: testimonianza le lapidi milliarie colà scoperte [4], ma più la *Mansio ad Flexum* dell'Itinerario Gerosolimitano di M. P. XI dalla città.

Nè crederei che questa posata fosse a Ponte s. Marco; ma più su verso Ponte di Nove, appo cui le colonne si rinveniva-

1. *Mutatio Tetellus* M · X — *Civitas Brixia* M . X. — (*Itin. Jerosolym. in Wesselingius*, p. 557).
2. *Itin. Ant.* lib. I, c. 25.
3. WALCKENAER, *Géog. ancien. hist. et comparée des Gaules. Atlas. Carte des Itinér. anciennes dans les Gaules Cisalp. et Transalp.*
4. Da noi pubblicate nel t. I, p. 310, 317, 319 delle cit. Istorie.

no, e tenendo press' a poco la direzione di Maguzzano, come pare dal cippo M . P . XXVI colà rinvenuto a 26 miglia romane precisamente distante da Verona: anzi nelle Tav. del Dufour la via terminerebbe con un porto sul Benaco nel seno di Padenghe in relazione coi porti Sermionense ed Arilicense, mentre un secondo ramo continuerebbe più basso verso Rivoltella. E a vero dire questi due rami concilierebbero le colonnette che abbiam recate.

L'*Ad Flexum* per altri fu letto *alla curva del Clivi;* ma perchè non *Mansio ad Clexum?* al Cleusis delle Tavole Itinerarie? L'Itinerario Burdigalense qui pone di seguito una

MVTATIO BENEVENTVM . M . X — CIVITAS VERONA . M . X

Ma qui senza dubbio ha un'omissione d'una posata intermedia, della *Mansio Sirmione* dell' Itinerario d'Antonino, della quale pubblicammo le colonne militari, e ch'io tengo scambiata nel Burdigalense e confusa con Benevento, l'attual Castelnuovo.

La colonna milliaria M. P. XXXII [1] di Bedizzole darebbe la distanza precisa dal Ponte di Nove a Verona, come la darebbe il M. P. XXIII dell'altra di Rivoltella [2].

Certo è che le povere colonne militari facevano l'ufficio di palimsesti marmorei. Al mutare dei principi o si mutavano le colonnette, o abraso il nome dell'estinto, vi si notava il succeduto, o capovolta la colonna cancellavasi col nome del trapassato la sua memoria, scrivendo sul cippo capovolto i nomi del novello augusto.

Che più? sulle mal cancellate epigrafi s'accomodavano alla meglio altri nomi, altri titoli, altre salutazioni; ed è

1. Veggasi più innanzi. 2. Pubbl. nelle Storie a pag. 303.

singolarissimo da questo lato il patrio cippo di Bedizzole che abbiamo ricordato. È custodito nella sala massima del Museo cittadino: chi lo vede a primo tratto lo giudica una pazza fantasia di qualche bizzarro per tribolare il prossimo, o ghiribizzo della cabala per cavarne i numeri del lotto, o segni d'un astrologo per evocare un diavoleto. Ma sono per quella vece tre belle iscrizioncine che mai le più graziose, da mettere in succhio e far venire l'acquolina in bocca agli antiquarj, che sapete gente innocua, dabbene, amante del quieto vivere, la quale per un sassolino etrusco ti lascierebbero mezzo mondo. Sono tre belle epigrafi rimescolate assieme l'una su l'altra, e se nol credete leggiamole in compagnia.

DD . NN . VALENTINIANO . ET . FL
VALENTI . DIVINIS . FRATRIBVS
ET . SEMPER . AVGVSTIS . DEVO
TA . VENETIA . CONLOCAVIT

DDD . NNN . AVG . PERPETVIS . VALENTINIANO
VALENTI . ET . GRATIANO . PERPE
TVIS . FRATRIBVS . SEM
PER . AVGVSTIS
XXXII

DD . NN
MAGNO . MAXIMO
ET . FL . VICTORI . INVIC
TIS . PERPETVIS
AVGVSTIS
B . R . P . N

E sopra queste sono sparsi qua e là gl'incerti avanzi d'una quarta . . . ma state lieti, ch'io la vi salto a pie' pari.

La prima epigrafe saluta gli augusti Valentiniano e Valente (364); s'applaude colla seconda all'assunzione di Graziano (367); sull'una e sull'altra, spento da Magno Massimo (383) l'infelice Graziano (388), fu apposto a caratteri più profondi il nome del barbaro usurpatore. Eccovi tutto.

Che poi Valentiniano si compiacesse di questa subalpina Italia, che soggiornasse frequentemente a Milano, a Verona, ad Aquileja non è a muovere dubbio alcuno. Forse ancora questa sua predilezione il conduceva ad assestare le vie che qui mettevano capo e congiungevano fra loro le nostre città; forse i nomati cippi, e l'altro che a quattro miglia dall'Adda sul Bergamasco fu rinvenuto, alludono a que' ristauri.

E d'altre vie dell'agro nostro dovrei parlarvi, però che tutto ne doveva essere discorso, avvegnachè sepolcri e vie furono sempre e saranno dove sia traccia d'uomo. Lo stradale montano per esempio che adduceva lungo il Clisi nella valle Sabina è attestato dalla toccante epigrafe di Vobarno, l'una per certo delle rarissime romane in cui l'affetto cerchi le vie del cuore. [1] Si legge nel Museo cittadino, e si direbbe in versi scomposti dallo scultore per comprenderli nel marmo.

E veramente sulle rive del Clisi a poco tratto da s. Pietro Liano sono i ruderi di un ponte che ancora si chiama il *Ponte Pagano:* ed altro ponte di romano carattere gli è quello su

1. P . ATINIVS . L . F . FAB . HIC SITVS . EST . SI . LVTVS . SI PVLVIS . TARDAT . TE . FORTE VIATOR . ARIDA . SIVE . SITIS NVNC . TIBI . ITER . MINVIT PERLEGE . CVM . IN . PATRIA TVLERIT . TE . DEXTERA . FATI VT . REQVIETVS . QVEAS . DICERE SAEPE . TVIS . FINIBVS . ITALIAE MONVMENTVM . VIDI . VOBERNA IN . QVO . EST . ATINI . CONDITVM — GRUTERO, pag. 903. - ROSSI, Memorie Bresciane, pag. 206. — Non fu possibile recarla nelle note colla distribuzione materiale delle linee.

cui venne gettato il più recente di s. Anna presso Cacavero ad un miglio circa da Salò, per tacervi d'altro.

La via cremonese rammemorata negli atti dei martiri bresciani (cui di rimpetto aprivasi in Cremona la porta Bresciana data da Tacito) correva lungo le ubicazioni dell'attuale stradone di Manerbio (*Vicus Minerva*) e di Bagnolo (*Baniolum*): e Pontevico (*Pontis vicus*) è indubitabile sito romano presso un ponte sull' Oglio. Arrogi che in un contratto di undici secoli fa è nominata presso Alfiano la *Via Pretoria*, malamente dagli amanuensi dell'XI secolo cangiata in *Via Tretoria*[1]; e sono accertato che presso Folzano hanno luoghi abbandonati che portano ancora il nome di Via Cremonese. — Una strada militare passava per Asola, ed era forse la Postumia; ed ho sospetto che alcune vie dette *Principali* negli Statuti Bresciani del 1200 corressero sulle tracce delle romane. — La porta Bresciana di Trento nominata negli atti di s. Vigilio attesta una via romana che da Trento adduceva nella nostra città.

V.

FAMIGLIE ED UOMINI ILLUSTRI

NONII. — Il più antico a noi noto parrebbe un Marco Nonio, che poi fu padre a M. Nonio Muciano, quindecemviro per le cose sacre e console suffetto a' tempi di Antonino Pio. Sposatosi ad una figlia di M. Romanio Macrino, bresciano anch'esso e d'alto lignaggio, n'ebbe il famoso M. Nonio Macrino, che fatto quindecemviro come il padre, saliva quindi al seggio pretoriale di Roma: ed è quel desso che noi vediamo console suffetto, legato d'Augusto e governatore

1. *Prope viam Tretoriam.* - Cod. Dipl. Quiriniano, sec. VIII, a. 759.

(Proprætor) delle due Pannonie sotto Marco Aurelio[1]. Arria la diletta moglie sua, donna insigne quant' altra mai delle romane, proveniente dal Sannio e dalla Campania[2], recava in Brescia vaste ricchezze, attinenze cospicue ed un nome illustre che vive ancora nella tradizione del foro Nonio Arrio (Noarino), il quale chi sa forse dovemmo gran parte a lei[3] che aggiunse ai Nonii l'altro titolo gentilizio degli Arrj chiarissimo e di etrusca origine[4]. Gli è quella che in Roma era in pregio grandissimo di Settimio Severo, e il cui marito colle due legioni prima e seconda Adiutrice, che reggea nella Pannonia, spalleggiò l'imperatore ad occupare l'imperio[5]. Di lei parla Galeno, e *supra omnium sibi carissimam* la dichiara[6]; e noi vedemmo come a rinfrancarsi della mal ferma salute si portasse a respirare le vivide aure benacensi[7].

Cinque figli pare avesse Macrino[8].

Il celebre *M. Nonio Arrio Muciano* quindecemviro come il padre per le cose sacre, pretore, console ordinario del 954 di Roma (di C. 201) assieme ad Annio Fabiano curatore e patrono dei Veronesi[9]: ed è quel desso che alcuno ci contrastò; d'onde poi nacque breve lite, cui Labus trionfalmente decise. A quest' Arrio dovettero i Veronesi il compimento delle Terme Giovenziane[10]; sappiamo di lui che dedicava in Brescia un monumento ad Aurelio

1. Labus, Marmo di M. Non. Arr. Muciano illustrato. — Monum. ant. p. 48, e Marmi illustr. p. 90, 91.
2. Borghesi, Della Gente Arria. - Milano 1817.
3. Labus, Marmi illustr. pag. cit.
4. Borghesi, l. cit.
5. Labus, Marmi antichi bresciani illustrati, pag. 92.
6. Galen. *Opp.* t. XIII, p. 932.
7. Tomo I delle Storie, pag. 284.
8. Labus, Monum. antichi scoperti in Brescia 1823, pag. 48 e 27.
9. Lab. Marmo di M. Non. Arr. Muciano scop. in Verona. - Mil. 1811.
10. QVOD . AT . THERMAS . IVVENTIANAS . PERFICIENDAS *etc.* — Lapide cit. presso il Museo Veron.

Commodo [1] ed un altro a Diana nel tempietto di Predore [2], e che Sestia Asinia Polla gli fu consorte[3]. — *Nonia Macrina* sacerdotessa come abbiam detto del Dio Bergimo patria divinità [4]. — *Nonio Arrio.* — *Nonio Macrino Giuniore.* — *M. Nonio Arrio Paolino Apro* quindecemviro per le cose sacre, console dell' anno varr. 960, conosciuto nei fasti col solo nome di Apro, e per le cui attinenze cospicue meritò il predicato di *Chiarissimo Giovane* [5]. Sciolse voti a Mercurio nume tutelare del municipio [6]. Roscia Pacula sua moglie [7] *Chiarissima Femina,* nientemeno che pronipote dell'imperatore Giuliano, moriva in Brescia dopo aver lasciata in Nonia Arria Ermionilla una figliuola.

I nobilissimi avanzí di marmorei edifici che intorno alla piazza del Novarino ci restano, l'ára GENIO . ARVORVM . ARII [8] del borgo di s. Eufemia, sono monumenti di palagi cospicui e di vasti poderi ch' erano forse di quella celebre famiglia.

MINICII. — Dalla consorte Minicia Fortunata[9] figlia di Marco Minicio avea Quinto Minicio un figlio cui nomò Quinto Minicio Macro, il quale fu quattuorviro e questore in Verona, ove sposò la bresciana Cassia Festa probabilmente allor-

1. FERRARINI, *Inscr.* pag. 154. — GRUT. pag. 262, n. 5 ecc. ecc.
2. LABUS, Lapide di M. N. Arr. Muciano citata.
3. MANUT. *Or. Rat.* p. 608, n. 4. — GRUT. pag. 362, n. 5, ecc. ecc.
4. Tomo I delle nostre Istorie, p. 115.
5. Ma poi « cogli anni divenne *Chiarissimo Uomo*... Per la dignità » di console doveva essere necessariamente stato questore, pretore, curatore di qualche repubblica, di qualche via ecc.; fu » uomo di pace, e contentossi di » onori non militari ». — LABUS, Lett. a G. Joli del 4 febbr. 1847.
6. LABUS, Marmi ant. illustr. p. 55.
7. LABUS, Mon. antichi, p. 29, 30, 48. — GRUTERUS, *Corpus Inscriptionum*, p. 441, 9.
8. ROSSI, Mem. Bresc. pag. 184. — BIANCHI, Marmi Cremon. pag. 65. — MURAT. pag. 76, n. 6.
9. LABUS, Epigrafe antica nuovamente uscita dalle escavazioni bresciane. Milano 1830, p. 14.

quando maneggiò l'erario municipale [1]; ed è quel desso che i dotti verônesi del secolo passato, e innanzi a tutti il Maffei, volevano della loro città, ma che Labus poi seppe rivendicare alla nostra. Minicio Macrino suo figlio, modestissimo uomo fra i primi dell'ordine equestre; benchè ammesso da Vespasiano al seggio pretoriale, terminò col preferire la quiete domestica al fasto dei carichi più insigni [2]. Ebbe in isposa Acilia sorella di quel Publio Acilio [3] tanto lodato da Plinio, e forse quel desso che in un marmo bresciano è detto *Nutritor* [4]. Minicio Aciliano fu suo figliuolo (a. varr. 820), bellissimo giovanetto, di maestosa presenza e di vaste facoltà [5]: ottenuta in Roma la questura e il tribunatò, fuvvi eziandio pretore. Lasciò morendo molta parte de' beni al giovane Plinio, per intromessa del quale [6] avea sposata Giunia Rustica sorella del console Q. Giunio (a. 872) e figlia di quel celebre tribuno L. Giunio Aruleno Rustico che fu dannato a morte da Domiziano [7]: non pare che avessero i due coniugi discendente alcuno; del che ci suaderebbe la stessa testamentaria disposizione di Minicio a favore d'un amico.

Non vi dirò d'altri Minicii assai, bresciani tutti, pago d'avervi ricordati i più distinti ed accennata l'attinenza loro colla celebre famiglia Giunia Rustica consolare. Così pure se dei Giovenzj, dei Postumj, dei Cornelj, dei Quinzj [8] e d'altre famiglie di prestantissimo nome diramatesi fra noi volessi pur dire alcuna cosa, non basterebbero assai pagine. Non omettiamo per altro le seguenti:

1. LABUS, Dissert. cit. in fine.
2. PLIN. lib. I, ep. 15.
3. PLIN. lib. I, ep. 15.
4. MURAT. *Inscr.* pag. 162, n. 4. — LABUS, l. cit. pag. 32.
5. PLIN. l. I, ep. 14, 15; l. II, ep. 16.
6. PLIN. lib. I, ep. 14.
7. TACIT. *in Agric.* capo 2. — DIO CASS. *Histor.* lib. LXVII, 13. — PLUTARC. *De Curiosit.*
8. LABUS, Ant. Epig. nuov. scoperta ecc. Ivi lo stemma dei Minicii. - Lapide del Cons. M. Non. Arr. Muciano ecc.

MATIENI. — Il cui più antico stipite parrebbe un Publio Matieno Exorato dal nostro Labus rinvenuto [1]. Congiuntosi alla bresciana Romania Terzia [2], n' ebbe quel Publio Matieno Proculo Romanio Massimo che, morto a sei anni e cinque mesi, i decurioni bresciani onoravano d' una statua equestre di bronzo dorato e di pubblico funerale: testimonianza non dubbia, al pari de' cinque nomi di quel bamboletto, dell' illustre casato a cui spettava.

ROMANII. — Marco Romanio Macrino; benchè non abbia ne' bresciani marmi che il titolo di Veterano [3], i molti liberti suoi che per altre lapidi risultano ci apprendono la signorile sua condizione.

Romania Terzia che abbiam nomata, Publio Romanio, Romania Severa e Romania Macrina, che fu poi sposa di M. Nonio Muciano, provennero da lui [4].

ROSCII. — L. Roscio Giuliano Paculo Salvio Giuliano nipote dell' imperatore Didio Giuliano apre lo stipite più glorioso di questa famiglia [5]. Fu console suffetto a Marullo nel 937, e nacque da Nummio Albino fratello dell' imperatore suddetto. Sposatosi a Domizia Vettilla [6], n' avea due figli: Roscia Pacula e quel Lucio Roscio Aeliano Paculo pronipote dell' imperatore Giuliano, le cui proprietà di Concesio e di Monte Roscio si ponevano sotto la tutela di Giove Conservatore [7] nel 224 di G. C. — L. Roscio Aeliano era suo figlio; e da un mar-

1. LAB. Mon. ant. 1823; ivi lo stemma Matieno, Romanio, Nonio e Roscio.
2. ROSSI, Mem. Bresc. pag. 275. — LABUS, Mem. cit. pag. 26.
3. MURAT. *Inscr.* pag. 848, 1.
4. LABUS, Mon. ant. pag. 48, e Marmi bresciani pag. 90.
5. MANUT. *Ort. Rat.* pag. 585. — LABUS, Mon. ant. Ivi lo stemma ec.
6. RANZA, Iscriz. scoperta ecc. 1783. Vercelli.
7. GRUT. p. 18, n. 10. — FABRETTI, *Inscript.* pag. 695. — LABUS, Marmi antichi illustrati, pag. 21, n. 26. — FERRARINI, *Inscr. Brix.* pag. 167. — SOLAZIO, VOLPATO, CAPRIOLO, ecc. — LABUS, Mon. ant. 1823, pag. 48.

mo risulta che fosse console nel 976 di Roma [1], di Cristo 223. Ben ci fa meraviglia come il Bravo, che ha infarcita la storia bresciana di consoli e magistrati da lui veduti in sogno, dimentichi poi questo che realmente ci spetta. E per toccarvi di qualche altro personaggio limiterommi a questi:

ANTEROTE ASIATICO. — Ne abbiam recato il monumento. Fu seviro bresciano: fosse poi degli urbani [2], degli edilizj [3], dei giuniori [4] non so certamente; ma sostegno agli edili nella tutela degli edifici, delle terme, delle vie, degli spettacoli, dell' annona, di tutto che spetta all'ordine della città, dei quali era Azio Fusco [5], Sesto Cazio [6], Elvio Ursione [7], Rufo figlio di Brigovico [8], Giunio Valentino [9] e Cajo Atestazio [10] Quarzione. I bassirilievi di quel marmo sono d'altissima importanza, però che più di quaranta figure vi sono aggruppate; e duolci che il marmo corroso ci tolga di coglierne con esattezza il senso. Terrei simbolici gli stessi fregi. L'uno di grossa vite ricca di grappoli, con un giovinetto recante ad armacollo una pala nautica, direbbesi emblema dell' agro benacense; l' altro d' altra vite più sfrondata, con un uomo coperto il capo del rustico *galero* [11] e satiri che ne discendono, parrebbe rappresentanza dei nostri valligiani recanti doni al sacrificio appiè dell' albero scolpitovi, tanto più che un oblatore già vi depone le offerte. Ha il simulacro di un

1. Lapide suddetta di Giove Conservatore, al quale noi crediamo dedicata quella che il Labus porta a p. 23, e che non ardì supplire.
2. GRUT. pag. 358, n. 6; 471, n. 5.
3. GRUT. pag. 486, n. 7.
4. CYRIAC. *Nov. Fragm.* pag. 30. — BAGNOLO, Gente Curzia, p. 78.
5. ROSSI, Mem. Bresc. pag. 261.
6. MANUT. *Or. Rat.* pag. 161.
7. ROSSI, Mem. Bresc. pag. 273.
8. DONATI, *Inscr.* pag. 261, 8.
9. MURAT. pag. 300, 1.
10. MURAT. pag. 1373, 6. — LABUS, Monum. antichi, pag. 89.
11. LABUS, Del modo di coprirsi il capo presso gli antichi Romani. - Lettera.

Ercole o di un Mercurio *Enagonio*, e presso la base due palestrini ignudi e ludenti. Tutte imagini dei giuochi, dei doni, dei sacrifici che forse Asiatico largiva nell'assumere il sevirato. Siede Asiatico sull'alto di un tribunale: ma più che in aspetto delle sue largizioni diresti che i supplichevoli chieggano ascolto alle loro querele. Tutt'altro *che gran popolo spettatore della solennità* [1], è a destra invece assai grave composizione: l'ingresso per avventura di Asiatico al sevirato. Staccatosi dalla turba de' suoi clienti frenata da due littori, sembra confabulare con chi debbe guidarlo al proprio seggio, mentre un togato diresti porgere il decreto della sua nomina: cose tutte per altro ch'io pongo nelle semplici induzioni cui lascia luogo il carattere del monumento.

C. Silio Aviola — del quale Apisia, Siagita, Timiligia e Temetra città dell'Africa cercarono il patronato e la clientela; e noi citammo altrove gli aenei decreti scoperti a Zenano di Valtrompia [2]. Era prefetto dei fabbri, o come a dire del genio [3]; era tribuno della terza legione Augusta stanziata in Africa nell'età di Tiberio [4]. Vedemmo per altro l'esagerato valore a quelle tavolette attribuito.

Munazio Picaziano — *equo publico honorato* [5], forse procedente in origine dai Munazj Romani, celebri nei fasti consolari, nelle medaglie, nelle pagine di Livio, di Tacito, di Cicerone.

Lucio Acuzio Primo — cavaliere, decemviro, edile, questore alimentario, flamine del divo Giulio, cui dedicavano i de-

1. Labus, Monum. cit. - pag. 97.
2. Storie Bresc., tomo II, p. 25. — Rossi, Mem. Bresc. p. 177. — Tomasin. *De Tess. Hospit.* c. 11. — Gagliardi, Mem. Cenomane, pag. 223. — Grut. pag. 470. — Gnocchi, p. 30, 31. — Morcelli, *De Stylo Inscript. etc. etc.*
3. Labus, Mon. ant. pag. 20, n. 1.
4. Tacit. *Hist.* lib. IV, c. 48.
5. Era quindi fra gli *equites municipales* di Giovenale.

curioni bresciani una statua [1]; ed è noto che per essere cavaliere facea duopo del censo di 400 mila sesterzj.

Sesto Valerio Publicola — decurione di Brescia, di Trento, di Verona, di Nicomedia; e Publio Postumio Fuscino, ai quali l'*Ordo Brixianorum statuam auratam equestrem et funus publicum decrevit* [2].

Publio Atilio Filippo — *ornam. decurion. Brixiæ, Veronæ, Cremonæ honorato,* cui fu eretta una statua per la sua munificenza nella fabbrica dell'anfiteatro bresciano [3].

Sesto Valerio Vettiliano — patrono delle città dei Dripsinati e dei Vardagatesi (lo stesso che Gavardatesi, secondo il Maffei), flamine perpetuo e sacerdote di Roma [4].

Non dirò dei seviri augustali, perchè più di cinquanta lapidi a noi li ricordano, e perchè questo grado sì ambito in prima, divenne poi comunissimo, sicchè parve da ultimo destinato ai soli liberti [5].

M. Publicio Sestio Calpuriano — flamine del divo Giulio, prefetto, edile, questore, dove almeno un marmo del Rossi e del Capriolo sia genuino [6].

P. Clodio Sura — flamine del divo Trajano, duumviro quinquennale, curatore delle repubbliche di Bergamo e di Como per decreti di Trajano e d'Adriano [7].

P. Stazio Paullo Postumio — cavaliere, tribuno della legione VII Gemina Felice, seviro, questore delle province

1. Labus, Marmi illustrati p. 65. —
2. Labus, Decur. e Tribù, p. 18, ove omise il nome di Nicomedia.
3. Labus, Monumenti antichi scoperti in Brescia 1823. — Odorici, Brescia Romana illustrata. L'Anfiteatro. - E nelle Storie, tomo II, pag. 48.
4. Gagliardi, Mem. Cenom. p. 120.
5. Tartarotti, Marmo di C. Valerio Mariano. - Trento 1824, c. V.
6. Rossi, Mem. Bresc. pag. 113. — Capr. *Histor. Brix.* lib. I. — Gagliardi, Mem. Cenom. p. 106.
7. Gruter. p. 392, n. 7. — Rossi, M. B. p. 254 ecc.

dell'Africa, tribuno della plebe, prefetto, legato, pretore del Ponto e della Bitinia, proconsole della Betica, al quale C. Cominio Aufileno Miniciano come a concittadino ed *optimo et rarissimæ fidei amico* dedicava un monumento [1].

L. Gabonio Arunculeio Pacilio Severo — *Vir Clarissimus*, jusdicente della regione transpadana, proconsole designato della provincia di Cipro [2].

Gaudenzio — correttore dell'Istria e della Venezia, quando però sia questi dei Gaudenzj bresciani, come sospetta il Brunati, de' quali sono memorie nell'agro benacense [3].

Staio Esdra — fra i principali della Valtrompia, e prefetto della coorte Trumpilina [4].

Publio Postumio Mariano — curatore della repubblica Torinese per incarco degli augusti Severo ed Antonino [5].

Rixa Post. Pansa Valler. Giuvenzio Secondo [6] — che sostenne il consolato, ed al quale denno forse attribuirsi le Terme Giovenziane della repubblica di Verona, compiute da M. Nonio Arrio Muciano. Fu proconsole, tribuno della plebe, prefetto dell'erario; fu legato d'Augusto nell'Aquitania, curatore al Tevere, e per altri carichi principalissimi distinto.

L. Antonio Quadrato — *Donatus Torquibus et Armillis a Tib. Cæsare* [7]. — C. Mesio Picaziano, tribuno della legione prima

1. Gnocchi, p. 19. — Man. p. 100, 3. — Ferr. p. 164. — Cors. p. 207, — Grut. pag. 471, 2. ecc.
2. Gnocchi, pag. 26. — Ferrarini, p. 136. — Murat. p. 704, n. 6. — Doni, cl. V, n. 284.
3. Legg. dei SS. Bresciani (S. Gaudenzio, note).
4. Labus, Monum. di F. Ingenuo illustr. Ms. presso l'autore.
5. Manutius, *O. R.* pag. 627. — Grutero, pag. 306. — Ferrarini, pag. 168. — Volpato, n. 104. — Corsini, pag. 205. — Totti, 52.
6. Labus, Lapid. di M. Nonio Arr. Muciano. — Bianchi, Manuzio, Rossi, Grutero, Sambuca, Gagliardi, ecc. — Lapide già in s. Urbano, ed attualmente nel patrio Museo.
7. Lapide presso il Monte di Pietà.

Italica, questore della provincia dell'Africa [1]. — C. PONZIO PELIGNO, due volte legato pretoriale ex S. C. per decreto di Tiberio Cesare [2]. — LUCIO SETTIMIO MACRINO, duumviro, jusdicente e cavaliere. — SESTO NIGIDIO PRIMO, decurione *honore gratuito*, ristauratore dell'ara di Bergimo [3]. — AURELIO GIULIANO, prefetto del pretorio, cui l'*Ordo Brixianorum* come a patrono collocava una statua [4]. — SESTO VALERIO RUFO, prefetto quinquennale, jusdicente, che sappiamo da un marmo *funere publico honorato* assieme con Bivonia Priscilla [5]; e cento altri che il nomare per singolo sarebbe infinito: nè avremmo certo a ricorrere al nostro Bravo, creatore di consoli e di proconsoli maraviglioso. Il perchè noi chiuderemo con MARCO NUMMIO UMBRIO PRIMO SENECIONE ALBINO, console nel 206 con L. Fulvio Rustico Emiliano. Un marmo bresciano or sono due lustri venuto all'aprico reca di Nummio per filo e per segno le cariche supreme. E tanta fu la meraviglia del Labus al discoprire di quella pietra, che scrivea tutto lieto: » Questa iscrizione vale per me un tesoro; Marco Nummio è » cosa mia; viveva or fanno appunto 1638 anni: lo conosco, l'ho » accarezzato, nè lui solamente, ma i suoi parenti, gli amici, » le amiche, e ho dato un bacio al suo balio Erhodo e alla » sua balia Sabina, e che so io. Egli non è bresciano, ma fu » in Bresciа, e deve ai Bresciani gran parte della sua fortu- » na [6] ». E qui porrò fine, altri assai risparmiandovi; poichè non è quasi grado civile, religioso o militare appo i Romani

1. MANUZ, 502, 2. — REINESIUS, pagina 466, 136. — GRUT. p. 433, 7. — GNOCCHI, p. 113. — PANVIN. *De Urb. Rom.* 61. — TOTTI, ARAGO, CORSINI ecc. ecc.
2. Lapid. Averoldi, ora nel Museo.
3. ODORICI, Stor. Bres. t. I, p. 112. — LABUS, Tribù e Dec. p. 15. - Marmi ant. illustr. pag. 120, n. 159.
4. Lapide scoperta a Torrelunga nel 1844.
5. Lapide rinvenuta presso il ponte delle Grotte.
6. Lettera a G. Joli 8 aprile 1844.

che sostenuto non veggasi da qualche nostro concittadino o chiaro ospite nostro.

Mi guardi il cielo per altro ch'io v'abbia ricordati come bresciani tutti gli uomini egregi di questa rapida nomenclatura. Quasi tutti per altro lo sono; e gli altri, od ebbero officì nostri municipali, come il trentino C. Valer. Mariano, che spettando alla tribù Papia o Papiria, sostenea nullameno il decurionato di Brescia e di Trento, la curatela della Repubblica Mantovana ed altri carichi illustri; [1] o fra noi dimorarono lasciando un nome caro ed onorato, che vinse di tanti secoli il silenzio.

1. TARTAROTTI, Monumento di C. Valerio Mariano illustrato.

Al termine della Brescia Romana siami permessa una rettificazione: A pagina 58, linea 13, ove è detto: *Eranvi però le curie o palazzi ducali* — piacciavi leggere: *Doveva essere ancora però quello della Corte o palazzo ducale.* Che poi la Corte ducale di Brescia fosse ad una palazzo regio ve lo proverò più innanzi con un passo di Rodolfo Not. che viene mirabilmente a suggello delle mie congetture. — Così pure alla stessa pagina, lin. 24, correggete: *E notisi ancora che nel documento suddetto dell'* 889 *(Codice Diplomatico Quiriniano, sec. IX) leggesi* — que dicitur Orrea.

LIBRO QUINTO

BRESCIA CRISTIANA

FINO AL CADERE DEL V SECOLO

I.

I VESCOVI

Fumavano ancora sul campidoglio bresciano gli altari del gallico dio Bergimo e del Genio Municipale; intorno all'are del mitriaco Sole e delle capitoline divinità si raccoglievano i tribuni, gli edili, i collegi, i decurioni; il sangue delle vittime rigava ancora il pavimento del tempio di Vespasiano, e già fuor delle mura nel silenzio di povere pareti si compievano dai primi credenti altri riti ed altri misteri: un'aura istessa portava con sè la recita dell'istrione, il plauso della plebe stipata nel teatro appo il foro dei Nonj, l'urlo delle belve che nell'anfiteatro si custodivano, e la lenta salmodia de' poveri cristiani accolti nel cimitero di s. Latino, di cui parlano il Brunati, il Boldetti, il Papebrocchio.

Chi fossero i primi propagatori del nuovo culto in questa diocesi nostra, ed in qual tempo si gettassero i primi semi fecondatori di un'altra età, è tuttavolta un'indagine avviluppata di tenebre e di mistero.

Pare che sino dalla seconda metà del primo secolo l'uo mo di Dio s. Anatalone vangelizzasse fra noi[1], primo dei nostri pontefici, di greca origine, che molti fanno discepolo di s. Barnaba, altri sostengono mandato da s. Pietro istesso[2].

Ma questo apostolato, questa missione del presule di Milano e di Brescia fu per altri contesa[3]. Ad ogni modo, per validissime ragioni che il Brunati adduce[4], non potea Barnaba

1. *Perge ... ad orientalem versus plagam, lapide sexagesimo Brixiam... quæ est Alpibus contigua; et una ex Venetiarum urbibus haud ignobilis ... salutaria verbi pabula impertire.* — *Histor. Datiana* (Mil. 1848) edita ed illustrata dal dotto canonico Birago, il quale contro l'opinione del Muratori e d'altri assai rivendicherebbe quel codice prezioso al VI secolo. - *Primus domnus Anathalon eps.* s. Catal. dei Vesc. Bresc. prob. del sec. XII, e pub. dal GradEN. *(Brixia Sac.* p. XXXIII, Proem.). - E in un Cod. Quir. del X? sec. A, I, 8. *Primus Eps. Brix. fuit Anathalon Mediolanensis Archiep.*

2. Paul. Warnefridus, t. VIII. *Biblioth. Colon. PP.* p. 315, *in Chron. Ep. Metens.* — Grad. *Brix. Sac.* pag. 2. — Onofri, *De Sanctis Episcopis Brixianæ Eccl.* — Lo Scaligero, il Grutero ecc. a noi tramandavano l'epigrafe che il dotto Birago ha riprodotta (l. cit. p. XLI). *D. Anatholoni Attico Secundo Epo. Petri Hospes Sanctæque Anatholon Domne Probate Atque Idem Socius Barnabæ etc. = Dum Tua Membra Metu Rigidis Subducta Tyrannis Brixia Vicino Detinet In Loculo etc.* — Sarà poi genuina? Benchè l'Istoria Daciana farebbe Anatalone ordinato vescovo da s. Barnaba *(et imponens illi manus)*, hanno alcuni che lo sosterrebbero consacrato da s. Pietro. Un erudito sacerdote bresciano è fra questi, il cui pensiero in sì fatte indagini è sempre di grave momento.

3. Bulland. *Acta Sanctorum ad diem XXV septembris.* — Mabillon, *Musæum Italicum* tomo I, pag. 109. — Tillemont, *in notis ad Vitam s. Barnabæ.* — Bacchini, *in Lib. de Eccl. Hier.* p. II. - Catena, Dell'origine della Chiesa Milanese ecc. — Ed è poi messa per lo meno in dubbio da Tristano Calco, il quale per altro confessa di aver trovato nell'Itinerario di Clemente: *Barnaba ab Roma in Galliam profectus.* — Per non dire di Arnolfo scrittore dell'XI secolo, che citando storie antichissime già fino d'allora, narra dell'apostolato di s. Anatalone, da s. Barnaba trasmesso. *Rerum Ital. Script.* t. IV, col. 45. — Sassi, *Vind. de adv. s. Barnabæ etc.*

4. Leggendario dei Santi Bresciani. - Note alla Prefazione, pag. 8.

trovarsi nell'Insubria e nella Liguria prima del Concilio di Gerusalemme, nè prima della venuta di s. Pietro in Roma; nè il vescovato del nostro Anatalone avrebbe dovuto incominciare prima dell'anno 54 di G. C: priorità bastevole per asserire la nostra Chiesa più antica d'altre parecchie dell'Italia subalpina; e certamente delle Chiese di Bergamo, di Trento e di Cremona.

Argomento dell'affetto di Anatalone per la nostra parmi la circostanza che moriva tra noi, e che sepolto indubbiamente fu in un tempio suburbano della nostra città[1]. *Jacet apud Brixiam urbem in Monte s. Floriani*; così un catalogo dell'XI secolo[2]; — *jacet in Eccl. s. Floriani*[3] in una cronaca antica milanese; — e negli atti dei ss. Faustino e Giovita, *juxta altare Domini non longe a muro Brixiæ*[4]. Ed ecco già nominato un tempio cristiano dei padri nostri all'età di Claudio e di Nerone, di cui resta la tradizione infino a'nostri dì nel colle di s. Fiorano. Avea già prescelto a se medesimo Anatalone un successore[5]: Clateo nostro vescovo secondo, ma che nella serie preziosissima del B. Ramperto apparirebbe primo[6]. Se sapeste quanto s'è detto e ventilato per ciò soltanto! E non riflettevasi che Anatalone, più che vescovo nostro, nel più stretto rigore della parola dovea dirsi fondatore, istitutore

1. BIRAGO, *Histor. Datiana*, pag. 16.
2. L. cit. Veggasi l'*Ordo antiq. Episc. S. Mediol. Eccl.* - *R. Ital. Script.* t. I, par. II, col. 228.
3. Cod. Ambros. H, 56.
4. BULLAND, *AA. SS.* 15 *febr.* e il Lezionar. Perg. Quirin. anteriore al 1067. — A, I, 8.
5. *Ordinavit sibi successores duos, alterum Mediolanensis, alterum Brixiensis civitatis Episcop.* — *Hist. Datiana*, c. IV, p. 16, ed. cit.
6. *Tract. de Transl. B. Philastrii* a. 838, in cui nomina s. Filastrio VII non già VIII vescovo di Brescia; perchè a'tempi di s. Anatalone Brescia non per anco faceva diocesi da sè, ma era parte della Milanese. — BRUNATI, Leggend. Note alla vita di s. Latino, pag. 34.

della Chiesa Bresciana; e che da Clateo soltanto principiò la bella serie di que' vescovi esclusivamente bresciani. Ecco ragione del silenzio di Ramperto, che getta qualche luce sulla condizione dei vescovati primitivi.

Clateo dunque fu il primo vescovo dell'esclusiva diocesi di Brescia. Successe Viatore, di cui si vorrebbero custodite nella cattedrale di Bergamo [1] le sacre ceneri. Ma se d'una traslazione di s. Viatore ha memoria colà, non è poi certo che sia Viatore di Brescia. Il Lupi anzi lo sospetta un altro, e contemporaneo di s. Ursicino [2].

Dal primo al settimo secolo abbiamo una serie d'uomini virilmente e santamente operosi: e per limitarmi ai soli dell'epoca fin qui discorsa, rammenterò s. Flavio Latino probabilmente nativo di Brescia, d'una cui figliuola, Latinilla, parla il marmo a lui posto da una sua nipote, cui Gradenigo [3], Zaccaria [4], Ferrarini [5], Volpato [6], Totti [7], Arragonese [8], Labus [9], Brunati [10], Manuzio [11] ed altri han messo in luce.

Mancata la moglie [12], assunta la stola sacerdotale, fu eletto vescovo in luogo dell'estinto Viatore. È celebre la tradizione

1. Gradonicus, *Brix. Sacr.* pag. 11. — Ferrarius, *Topogr. in Martyr. Rom.* pag. 2. — Galeardus, *in notis ad Martyr. Brix.* — Ughellus, It. Sacr. t. IV, p. 412, ecc.
2. *Cod. Dipl. Bergom.* t. I.
3. Lettera nel Giornale di Roma del 1752, 1753.
4. Storia Letter. d'Italia - tomo XI, pag. 161, 164.
5. *Inscrip.* — Cod. della Biblioteca di Reggio. *Vuolsi* nel Codice trascritta fino dal sec. XV, a c. 160.
6. *Inscript. ant.* Ms. trivigiano.
7. *Mon. Ant. Urb. et Agr. Brix.* p. 19.
8. *Mon. Ant. Urb. et Agr. Brix.* p. 31.
9. Fasti della Chiesa 24 marzo.
10. Leggend. - pag. 29, 38, 39.
11. *Ortog. Lat. Rat.* 1561, car. 589. — Murat. Gruter. Baron. ecc. - Ecco la lapide:

    FL . LATINO EPISCOPO
    AN . III . M . VII . PRESB
    AN . XV . EXORC . AN . XII
    ET LATINILLAE ET FL
    MACRINO LECTORI
    FL . PAVLINA NEPTIS
    B . M . M . P

12. Anche ammogliato poteva ricevere in quel tempo gli ordini minori.

del cimitero cristiano di s. Latino [1], suburbano probabilmente, e in sulla via Cremonese nelle ubicazioni dell'attuale s. Afra (già tempo di s. Faustino *ad sanguinem*, o *ad carceres*), o perchè da lui costrutto, o perchè v'ebbe sepoltura.

Fiorì Latino sul cadere del secolo III a' tempi di Diocleziano, e s'adoperò ad estirpare l'idolatria non estinta in Brescia neppure nel quarto secolo [2].

Intorno a questo tempo già il sangue dei martiri bresciani suggellava tra noi la santità del nuovo culto. Dissi altra volta di un viaggio d'Adriano verso le Gallie, che Brunati e Labus attribuivano all'anno 120. Aggiunse il primo che, visitata la Gallia, volle vedere eziandio la Germania; e che nel passare perciò da Brescia ebbe contezza delle resistenze dei ss. Faustino e Giovita agli ordini suoi. Ma per passare dalle Gallie in Germania non era duopo rivalicasse l'Alpi, e tornasse ai piani lombardi per poi risalire la via Claudia Augusta, diversione poco meno che incomprensibile. Fu nelle Rezie; la medaglia retica lo insegna, e sia: ma non insegna il tempo, e molto meno che v'andasse di ritorno dalle Gallie [3]. Un'altra obiezione qui viene aggiunta [4]; ed è che Adriano, indulgente più ch'altro negli anni primi del proprio impero, non infierì contro i cristiani che negli ultimi [5], ne' quali Pagi [6] ed Enschenio [7] ancora terrebbero avvenuto il martirio dei nostri santi. Ond'io mi rallegro col dotto Brunati, il quale, per quanto mi sappia, nell'imminente edizione del

1. Brunati, Legg. p. 182. — Bulland, 15 febr. p. 812, e 18 apr. p. 525. — Boldetti, Osserv. sui Cimit. l. II, c. 17. — Enschen. - Gradenigo. — Gagliardi, *Adnot. Ms. ad Mart. Brix. Autog. Onofri.*
2. Galeardus, *in Opp. Patrum Brixiensium*, p. 319.
3. Greppo, *Les Voyages d'Hadrien.* - Paris 1842, II partie.
4. Birago, Del martirio dei ss. Faustino e Giovita. - Milano 1853.
5. *Hist. Daliana*, capo XIII. — Dio Cass. *Hist.* lib. LXIX.
6. *In Baron. Hist. Eccl. Adnot.*
7. *Acta SS.* — *In Vita s. Afræ.*

suo Leggendario (lavoro che per esattezza ed acume di sposizione avrà certo il plauso de' miei concittadini) s' accosterebbe coll'erudito Birago ad ascrivere il costoro martirio al 135, molto più che de' viaggi d'Adriano non si ha data certa fin qui [1]. Ed è perciò che del passaggio di Adriano in Brescia, per quanto riguardi le gesta dei martiri, non fa il Birago parola.

Ma gli atti di quei martiri ne parlano con tanta asseveranza, che fino a quando non vengano contraddetti da più valide prove, dobbiam seguirli; tanto più che della sincerità *del loro complesso*, dopo il dettone dal Labus, dal Brunati, dall'Enschenio (checchè vi notino il Guadagnini [2] e il Tillemont [3]) non è a muovere questione.

Narrano adunque che, usciti que' due fratelli bresciani da cospicuo casato, abbracciavano poco più che adolescenti la religione di Cristo, e che il nostro vescovo, detto negli atti *Anatalone*, battezzasse que'due neofiti giovanetti.

Scendeva Italico (probabilmente quel desso che una lapide farebbe legato della legione XIII e XIV [4]) nell' Italia subalpina ad incontrare l' imperatore per ossequiarnelo. Fattosi tradurre in quell'incontro a sè dinanzi gl'invitti fratelli, tentò indarno distorli dal nuovo culto.

Gli è però singolare che in un codice pergamenaceo Mazzuchelliniano di quegli atti stessi, non più recente dell'XI secolo, ed or posseduto dal reverendo prevosto di s. Agata, si nomi questo Italico *Comes Venetiarum*. Senza dubbio gli fu dato un officio di tempi assai posteriori, come quello di *Comes Italiæ* [5] che in altri esemplari antichissimi gli vien dato.

1. *Les voyages d'Athènes et d'Alexandrie sont les seuls sur les quels nous ayons quelque chose de sûr.* GREPPO, l. cit. p. 46.
2. *Animad. in Rom. Brev.* art. 36.
3. *Mém.* t. II, pag. 259.
4. GRUTERUS, *Corpus Inscr.* p. 493, n. 1. — BIRAGO, opuscolo cit.
5. Eccovi quanto me ne scriveva il Labus: « Curiosa è la lezione *Comes*

Passava in questa (così gli atti) Adriano dalla nostra città, e udito come insistessero que' due cristiani, comandò loro un sacrificio al *Dio Sole Invitto* [1], nel cui tempio furono tradotti; ma non per questo piegavano.

Dannati alle fiere del nostro anfiteatro [2], ne uscivano illesi. Salito l'imperatore al campidoglio bresciano, fattosi tradurre i due campioni, apriva loro il tempio di Giove [3] perchè v' adorassero il nume supremo — fu inutile. Trattili col suo corteggio a Milano, a Roma, a Napoli, sofferirono per quelle capitali disumani tormenti; poi rimandati a Brescia, coglievano in sulla via Cremonese fuor delle patrie mura la palma del martirio.

Un po' diversa è la storia loro per altri atti che il Brunati non ha preferiti, e che il Birago seguitò. Ma queste diversità nulla tolgono al complesso dei fatti, i quali poi per tal

» *Venetiarum* del Cod. Mazzuchelliniano; convengo pienamente con » voi che la Venezia antica estendesse i propri confini insino all' Adda. La colonna che a Valentiniano ed a Valente *Devota* » *Venetia collocavit* a Verdello, » quattro miglia di qua da quel » fiume, ne fa sicurezza. Il titolo » di *Comes Venetiarum* dato ad » Italico non prova però che i Correttori dell'Alpi Retiche estendessero la loro giurisdizione per » tutta la Venezia. I Correttori furono istituiti da Diocleziano, i » Conti da Costantino; e nei nostri » marmi abbiam Cornelio Gaudenzio *Comes et Corrector Venetiarum et Histriæ*. — Forse l'autore degli atti che scriveva nel » VI o VII secolo ha dato ad Italico, equivocando, un titolo che » rettamente scrivendo non gli » apparteneva ».

1. DEO . SOLI . INVICTO è in un marmo bresc. che il Rossi nelle Mem. Bresc. ha pubblicato.
2. *In medio ludi.* - BULLAND. 15 febbrajo, t. II. — *Acta SS. MM. Faust. et Jov.* p. 809, 812, 813, 817, creduti dell' XI secolo. - Codici Quirin. degli atti stessi. — BRUN. Leggend. pag. 13 e seg. — LABUS, Fasti 15 feb. — BIRAGO, op. cit.
3. Una tradizione di cinque secoli, che il Malvezzi ha conservata, ci farebbe supporre innalzata la basilica di s. Pietro in Oliveto appo i ruderi di un tempio di Giove. — *Chron. Brix. in Rer. Ital. Script.* t. XIV.

modo nelle patrie leggende si travisavano, che muovono ad un tempo riso e pietà.

Sotto lo tempo de s. Apolonio dei Cropelli gentiluomo bressano (così quelle povere leggende)... *essendo lo imperatore Adriano nelle parte de Italia, lo venne a sapere el rabbiato cane conte Ytalico* [1] — e così di seguito; chè non mi regge l'animo di darvene più lati saggi per narrarvi della statua di Saturno, che ad un cenno dei nostri martiri discende rispettosamente dal suo piedestallo a tenere un pocolino di conversazione con Trajano Augusto, e dei fratelli Ugoni *accusatori dei nostri gentiluomini ss. Faustino e Giovita fratelli Pregnacchi* [2], *discendenti da Scipione Cartaginese*, e di cento altre fanfaluche rispettate quasi fino al cadere del secolo passato. E' mi ricorda che in una di quelle medesime leggende, dopo averci narrato di *s. Onorio vescovo di Brescia, figliuolo di Costante, fratello di Costantino Imperatore, che lo fece marchese di Monferrato, duca di Venezia e conte di Savoja,* termina poi con questa dichiarazione: *Io Stefano dei Marini bresciano andai con s. Onorio a levar il detto corpo* (di s. Gervasio della Corte) *et in fede ha exemplato il suddetto Marini et scritto di sua mano.* [3] (!)

Ma leviamci da queste pastoie [4], e ringraziamo la sana critica che, a stento pur troppo e contrariata, ce ne ha liberati. Noi non diremo nè di s. Clateo martire, nè di s. Afra, la cui patria non risulta, nè dei ss. Alessandro, Evasio, Epimeneo; e ci associamo alle dubitazioni dell'abate Brunati. Supposto è il titolo di vescovo bresciano a s. Evasio [5]; il s. Alessandro di Brescia è un patente anacronismo del mar-

1. Cod. Quirin. - D, VII, 21.
2. BULLAND. 25 *septem.*
3. Cod. Quirin. - D, VII, 15.
4. *Merito putidas hujusmodi fabulas in Martyrologium Brix. irrepsisse indignamur.* GALEARDUS, *in notis Martyr. Brix.* - Cod. autog. presso il prev. Onofri.
5. BRUNATI, Legg. cit. — Prefazione, e note alla stessa.

tire s. Alessandro di Bergamo [1], del quale si hanno veridici atti [2]: s. Epimeneo non fu bresciano giammai [3], come nol furono mai nè Onorio (del IV secolo), nè Savino, nè Cipriano, nè Calocero, nè Secondo, nè Massimo, nè Venerando [4].

Questo mettere la falce in un martirologio già fatto popolare, accarezzato dalla indulgente pietà dei fedeli; questo ricidere crudamente le pie credenze delle anime cristiane, attentare al culto (sia pure infondato) di religiose memorie, parrà forse audacia. Ma il vero innanzi a tutto: e questa religione, che è tutta verità, non ha bisogno di santificare gli errori tradizionali del volgo, di radicarli col suggello fatale delle sue sanzioni, di porre altari ad esseri che mai non furono, di confondere il culto dei veri santi coi sogni e coi fantasimi del medio evo, di permettere che a que' fantasimi ed a quei sogni si prostrino le genti, e porgano le offerte e i sacrifici come ad una realtà.

Ma per tornare ai presuli bresciani dei primi tempi, una dolcezza, un compenso al perduto imperio avevano in que' giorni le italiane città, e al pari di tutte la nostra — ed erano i vescovi.

S. Filastrio consecrato sacerdote verso il 360, d'ignota patria, d'ignoti natali [5], di notissime virtù. Propugnatore del Vangelo contro gli ariani, compiva il suo *Catalogo delle Eresie* prima che s. Epifanio ne pubblicasse il *Rimedio* [6]. Fu a Milano (365-374) contro all'insidie dell'eretico Aussenzio [7], vi

1. BULL. 26 *aug.* t. V, p. 798, 808.
2. LABUS, Fasti, 26 agosto.
3. BULLAND. 18 *febr.* t. III, pagina 65. — MAZOCCHI, *Calendar. Neapol.* t. I, pag. 62, 63.
4. BRUNATI, Leggend. cit. Prefazione pag. 2, ed. 8-9 nelle note.
5. S. GAUDENTII, *Sermo de vita et obitu s. Philastrii* (PP. Bresciani, pag. 371).
6. BRUNATI, Leggend. - pag. 55, nota 9.
7. *Sed tibi, Auxenti, miser, imperite - Restitit.* — Inno di s. Filastrio ch'io riterrei composto dal medesimo B. Ramperto. (Pubblicato dal Gagliardi nei Padri Bresciani).

conobbe s. Ambrogio: fu a Roma, fu in altre città dispensatore dell'evangelica parola. Fatto vescovo di Brescia verso il 380, in una città *rozza, ma avida di dottrina* [1], vi abbatteva qualche profano altare sostituendovi la croce [2]. Fu perseguitato in Milano dal giovane Valentiniano II (385 - 386), o piuttosto da Giustina sua madre, esso e il fortissimo s. Ambrogio e quel Benivolo che, piuttosto di soscrivere un decreto fatale ai cattolici, sprezzate le lusinghe dell'imperatrice, sciolto il cingolo, segnale della sua dignità *(magister memoriæ)*, lasciò la corte per chiudere nel silenzio i giorni suoi [3]. Ricordo quest'uomo, perchè da tutti gli storici nostri e dal Labus medesimo creduto bresciano: fu detto che terminasse la vita sulle rive del patrio Benaco, ma il monumento che gli fu attribuito non è suo [4]. Che fosse nostro concittadino potrebbe argomentarsi dall'essere stato discepolo di s. Filastrio ed intimo amico di s. Gaudenzio.

1. Gli è singolare la tradizione per secoli serbata dal primo secolo in poi della nostra alpestre semplicità. Alla *frugalitas atque enim rusticitas antiqua* di Plinio, aggiugneremo il *rudis, sed avida doctrinæ* di s. Gaudenzio *(Sermo de vita etc.)*. L'*agrestibus animis* della *Histor. Datiana* (c. III, pag. 13, ediz. del Birago) e le parole dell'Inno di s. Filastrio (sec. IX) quasi identiche a quelle di s. Gaudenzio medesimo, ma che acchiudono per altro un lusinghiero elogio. *Et rudem, sed tunc cupidam moneri - Insciam quamquam, tamen ad docendum - Firmiter promptam.*
2. S. GAUD. pag. 253, 277, 319, 372 nei PP. Bresciani.
3. S. GAUDENT. *Opp.* pag. 217, 219. — RUFINUS, *Hist. Eccl.* lib. XI, c. 15. — SOZOMEN. lib. VII, c. 13. — NICEFORO, lib. XII, c. 19. —
4. BRUNATI, Leggendario, pag. 94. Vita di s. Gaud. Note. — LABUS, Fasti 4 aprile: e nell'uno e nell'altro la celebre lapide così detta di Benivolo, della quale non restano che pochi frammenti. Ma il Brunati (Dizion. degli uomini illustri della Riviera di Salò — Benivolo) trovava col Gagliardi nell' INDVSTRIO . AC . BENIVOLO della ricordata epigrafe di Toscolano due epiteti di *M. Aurelio Dubitato*, e cancellava dai monumenti di Benivolo un marmo che per tal modo non gli spetta.

Conversò Filastrio col sommo s. Agostino [1]; tornò in Brescia, dove poco appresso morì dominando Teodosio.

Sepolto in s. Andrea, vetustissimo tempio suburbano che sorgeva di rimpetto all' attuale rivellino del Ravarotto, fu dal B. Ramperto trasportato in s. Maria, l' attuale rotonda, cinque secoli e mezzo dopo la sua morte, con questa epigrafe [2]:

PHILASTRIVS
BEATISSIMAE MEMORIAE
HIC REQVIESCIT IN PACE

Il celebre s. Gaudenzio padre della Chiesa [3], che nato probabilmente secondo le induzioni dell' abate Brunati sulle rive del nostro Benaco, e forse in Toscolano [4], peregrinò in Gerusalemme [5], fu in Antiochia, e vi conobbe il Crisostomo [6]. Morto Filastrio, il clero ed il popolo bresciano acclamavano Gaudenzio loro vescovo. Rifiutavasi l'eletto; ma poi, costrettovi da s. Ambrogio, fu a Brescia, ed ebbe dalle sue mani l' episcopato [7].

1. AUG. *Ad Quodvultdeum.* — *Præf. in libr. de Hæres.*
2. B. RAMPERTUS, *De Trans. B. Philastrii*, pag. 388, in GALEARD. *Op. PP. Brix.* p. XIX. — GRADONICUS, *Brix. Sac.* pag. 46. — BRUNATI, Leggend. pag. 52. - Lezion. Quir. anteriore al 1067. A, I, 8.
3. Dei *Sermoni di s. Gaudenzio* venne fatta dal canon. Gagliardi nei *PP. Brix.* una splendida ed accurata edizione.
4. D' una famiglia Gaudenzia parlano i marmi di Toscolano; il che di Brescia non si potrebbe asserire: nè mai quel vescovo chiamò patria sua la nostra città. Tanto argomentava l' autore del Leggendario.
5. S. GAUD. *Sermo de Dedic. Eccl. Concil. Sanctorum*, pag. 340: *ed. Galeard.*
6. TILLEMONT, *Mémoires*, tomo X, pag. 582. — GRADENIGO, *Brix. Sac.* pag. 56. — BRUNATI, Leg.
7. TILLEMONT, *Mém. cit.* pag. 582, 583, tomo X. — S. GAUD. *Sermo in die ordinat. sui.*

Amico di quel Benivolo che abbiam nomato, e ch'era capo dei decurioni di Brescia, gli diresse alcuni ragionamenti *(Sermones)* venuti insino a noi, che recitava egli stesso nella casa dell'amico [1] tra fidati convegni; ed in uno degli anni (400-402) in cui Alarico invadeva l'Italia [2], consacrava un tempio da lui medesimo fondato nella nostra città, e deponendovi le sacre ceneri che dall'oriente avea recate con sè, gli dava nome di *Concilio dei Santi* [3].

Del 406 lo vediamo spedito con altri vescovi da papa Innocenzo I all'imperatore Arcadio per ottenere la liberazione di s. Giovanni Crisostomo, deposto ed esiliato da Arcadio stesso. L'ambasciata ebbe un esito infelice [4]; ma Crisostomo lo seppe, ed il nostro Gaudenzio ne ringraziò [5]. Il quale tornato alla sua città, onorato dal celebre Rufino di Aquileja colla dedica delle tradotte *Ricognizioni* attribuite allora a Clemente Romano [6] (a. 410), chiuse un anno appresso nella pace del Signore i suoi giorni, e fu sepolto nel tempio di s. Giovanni da lui medesimo innalzato [7].

Questi erano vescovi: le fidenti anime loro s'informavano tuttavia della mansueta pietà dei tempi apostolici, dei quali così recente, sì venerata era ancor la memoria. Non è dubbio alcuno che all'evangeliche fatiche dei santi Filastrio e Gaudenzio fosse allora dovuta la propagazione per l'agro bresciano del nostro culto, e l'accostarsi delle moltitudini ai battisteri, e lo innalzarsi delle nostre chiese, che poi dovevano moltiplicarsi fino a' limiti estremi della diocesi na-

1. *Quos apud te olim etc.* (p. 220).
2. E quelle invasioni già il santo vescovo avea prenunciate. *Inter pericula imminentium barbarorum auxilio protegi divino mereamur (III Tract. etc.* p. 317. *PP. Brix.)*
3. Gagliardi, *PP. Brix.* pag. 191,
4. Stiltiny, *Acta Sanctor.* 14 *sept.*
5. Lett. 184 del Crisostomo, secondo l'edizione del Montfaucon.
6. Brunati, Leggend. - p. 89, 102.
7. Grad. *Brix. Sac.* Proem. p. XXXIII.

scente. È un inno preziosissimo del secolo IX Sabini, Trumpilini, Benacensi, tutti invita del pari ad intuonare col popolo bresciano al venerando Filastrio un cantico di gratitudine.

Fertilem cantum, habitator omnis,
Quo fluit Cleosa, fluit atque Mella,
Circuit currens Ollium recurvum,
Concine mecum.
Istius cantus modulator adsit
Nostra Benaci habitans et ora[1].

E mentre que'due pontefici spargevano cotanta luce, quasi a compiere e confortare il santo apostolato, negli anni stessi un altro sacerdote, il martire Vigilio vescovo di Trento, scorrea le terre del bresciano, del trentino, del veronese, battezzando anch' esso i popoli accorrenti alle sue predicazioni, benedicendo altari al vero Dio. Tanto abbiamo dagli atti suoi, pubblicati dal Papebrocchio[2], ritenuti dal Tartarotti[3] anteriori al secolo IX, e giudicati dal Mabillon nel loro complesso veridici narratori[4]. E quegli atti raccontano che, lapidato a morte (an. 400) dai valligiani di Randena tenaci adoratori di un loro Saturno, mentre i discepoli dell' estinto lo si recavano a Trento, venisse contrastata loro la spo-

1. GALEARD. *PP. Brix.* p. 289. — Si osservi come sino dal IX sec. i confini dell' agro nostro abbracciassero l' *ora nostra Benaci*, che tanto dal Maffei ci venivano contrastati. Ritengo nel Clisi (il *Cleusis* degli Itin. cit. dal Cluver. *It. Ant.* t. I, p. 413.) e nel Mella poeticamente sottintese le valli cui sono discorse.

2. *Acta SS. ad diem XXV jun. Vigilius . . . exit ad territoria Veronensium et Brixianorum; et multitudinem populorum agrestium Christo per baptisma acquisivit fundatis ultra triginta ecclesiis.*

3. *De Orig. Eccl. Trident.* § 14.

4. *Præf. in sæc. V Ord. Benedicti.* VI, n. 93.

glia da una turba di Bresciani presso il fiume Sarca, e che alcuni mercadanti salodiani *(ex Salonitis quoque mercatoribus)* seco recassero un velo inzuppato nel sangue del martire. Ove non sia questa una interpolazione, il che rimarrebbe per altro a dimostrarsi, n'avremmo la notizia che fino dal cadere del secolo IV la terra di Salò già si levasse a qualche floridezza pe' suoi commerci colle città vicine: ed è a notarsi per queste vicendevoli relazioni la *Porta Bresciana* di Trento, che forse dal secolo V nomavasi negli atti di s. Vigilio. È certo ad ogni modo che nell' VIII quelle *exuviæ* del martire erano fra i Saloniti veneratissime [1].

Altri vescovi seguirono da poi, tutti accolti nel novero dei santi, ma dei quali non ha memoria che nella serie del B. Ramperto, il più prezioso martirologio bresciano da noi conosciuto, ed in qualche sinodale sottoscrizione: onde noi riepilogandola, v' aggiugneremo quelle date che risultano dalla storia, e nulla più.

	Di Cristo	
I.	64-67.	S. ANATALONE. — Lezion. Quirin. del sec. XI. — *Hist. Datiana.* — *Paulus Diaconus.* — *Arnulphi Histor. Mediol.* — Serie del Totti (secolo XII) pub. dal Gradenigo, ecc.
II.	67.	S. CLATEO. — Lezion. Quirin. del sec. XI, e Serie del Totti.
III.	. . . . .	S. VIATORE. — *B. Ramp. Ep. De Trans. B. Phil.*
IV.	. . . . .	S. LATINO. — Epigraf. ant.
V.	120?	S. APOLLONIO. — Atti dei Ss. Martiri Faustino e Giovita. — Cod. Quirin. del sec. XI. (Sede vacante per due secoli, ne' quali non è infondato il sospetto che la Chiesa Bresciana si reggesse dai vescovi di Milano).

1. *Ubi* NVNC *Christus per suum fidelem plurima signorum insignia indesinenter... operatur etc.* Sono parole dello scrittore di quegli atti, che all'VIII secolo dalla critica più severa si attribuiscono.

VI. 347. S. URSICINO. — Lez. Quirin. dell'XI secolo. — Serie del Totti. — Atti del Concilio Sardicense.
VII. . . . . . S. FAUSTINO. — Lezion. Quirin. l. c. — *Adonis Martyrol. sec. IX in Grad. Brix. Sac.* p. XIV.
VIII. 380-387. S. FILASTRIO [1]. — *Lib. De hæresibus ejusdem epis.* — *S. August. Epist. et S. Gauden. Serm.* — *Carmen. et Serm. B. Ramperti.* — *Concilium Aquil. Acta, etc.*
IX. 390-410. S. GAUDENZIO. — *S. Jo. Chrisost.* ep. 184. — *Rufinus, in lib. Recogn.* — *S. Gaud. Opera.* — *Pallad. Vita S. Jo. Chrisostomi etc.*
X. . . . . . S. PAOLO. — *B. Ramp. Serm.* — *Calend. ant.* [2]; — ed è felice la congettura di chi lo sospettò fratello di s. Gaudenzio [3].
XI. . . . . . S. TEOFILO. — *B. Ramperti Serm.*
XII. . . . . . S. SILVINO. »
XIII. . . . . . S. GAUDIOSO. »
XIV. . . 451. S. OTTAZIANO [4]. » *et Concil. Mediol. Acta.*
XV. . . . . . S. VIGILIO. »
XVI. . . . . . S. TIZIANO. »

II.

LE CHIESE

Ma quali templi si erigessero allora dalla cristiana pietà, dove surgessero i primi nostri altari, succintamente ricercheremo.

1. Chiamato *septimus* dall'Inno del B. Ramperto, e ne vedemmo le ragioni.
2. È un Calendario dell' XI secolo pubblic. dallo Zaccaria (*Excurs. Litter.* p. 352).
3. ONOFRI, *de Sanctis Episcop. Brix. Qui... creditur eum ipsum esse cui Diacono Gaudentius Tractatum inscripserat.... quemque* fratrem suum *nominat* carnis *etc.*
4. Fu presente al Concilio Milanese del 451.

La più antica delle chiese di cui resti memoria parrebbe la suburbana che poi fu detta di s. Floriano, già sull'alto del colle di quel nome. In essa poc'oltre alla metà del primo secolo pare fossero sepolte le ceneri di s. Anatalone [1]: la trovo ricordata in un documento del 1023 [2] e nell'elenco delle chiese bresciane del 1150 [3]; e a tacer d'altro, raccontaci il Nassino *che aveva la gesia de le capelle sotto terra*, e che fu distrutta nel 1517 *con il convento* [4].

S. Andrea. — Si levava rimpetto alla porta bresciana di quel nome, che aprivasi allo sbocco della via del Ravarotto, là dove termina colle mura. Che fosse anteriore al secolo IV non è a porre in dubbio. Il B. Ramperto (secolo IX) ci fa sapere che già da cinque secoli prima di lui vi riposavano le ceneri di s. Filastrio [5]. È nominata da Rodolfo Notajo (anno 825 [6]), e già fino da quel tempo la porta bresciana ivi presso trovo chiamarsi di s. Andrea [7]. I documenti di quella che ancor ci resta sono custoditi dal colto sacerdote Onofri prevosto di s. Agata, alla cui gentilezza io debbo la loro trascrizione. I più antichi non risalgono che al XII secolo; vi si parla però di collegi, di sacerdoti a quella chiesa uniti, e di un ospitale. Ma tutto fu raso a terra nel 1438, perchè non servissero quelle fabbriche nel celebre assedio d'appoggio agli inimici [8].

1. Testimonianze citate più addietro.
2. Cod. Diplom. Quirin. sec. XI.
3. Pubblicato dal Doneda nella Zecca Bresciana e di Bologna.
4. Memor. Autog. Quirin. C, I, 15.
5. *Quod ferme centum lustris . . . occultavit corpus etc.* — *Sermo in Translat. B. Philastrii etc.*
6. *Historiola* pubblic. dal Biemmi - tomo II delle Storie Bresciane.
7. Contr. priv. dell'824 nel Codice Diplom. Quiriniano, secolo IX.
8. Provis. Municipali di quel tempo. — Da un atto del 1287 abbiamo che la chiesa era vicinissima alle fosse della città: *in fundum fossati juxta regiam predictæ ecclesiæ cui coheret . . . a meridie murum fossati, a sera murum portæ civitatis Brix.* — Arch. di s. Agata.

S. Apollonio. — Era tempio suburbano vicinissimo a s. Andrea. Più ragioni suaderebberci locarlo fra i primi della Chiesa Bresciana, tanto più che il presule di quel nome si vorrebbe sepolto *juxta altare Domini non longe a muro Brixiæ* [1]: parole che alludono forse al tempio soprascritto.

Antichissimo era il culto del santo vescovo, e sì diffuso era già nel secolo VIII, che il duca Marcoaldo legava le sue ricchezze alla basilica triumplina di s. Apollonio [2]. Alla suburbana di cui parliamo, nominata dal Biondo [3] e dal Malvezzi [4], rapiva nel X secolo il marchese Attone alcuna reliquia [5]; il perchè Goffredo vescovo traslocava le ceneri di s. Apollonio in s. Pietro de Dom. Ha un documento del 1133 [6] stipulato in *confessione s. Apollonii*. La chiesa fu spianata con altre assai delle suburbane sul principiare del secolo XVI [7].

S. Faustino Martire. — Basilica nominata dal martire ivi deposto nel IV secolo dal santo vescovo Faustino [8]. È di quel tempio ricordo nel libro IV dei Dialoghi di s. Gregorio (a. 594? [9]) per un Valeriano patrizio nostro che, immeritevole di tanto conforto, vi fu sepolto. Dissi accaduta nel IV

1. Lezion. Quir. anter. al 1067. A, I, 8.
2. Ridolfus Not. *Hist.* E notinsi queste parole: *Et in ipsa Ecclesia s. Apollonius et s. Filaster Paganorum iram fugientes, sacra officia persolvebant.*
3. Decad. III, lib. IX.
4. *Chronicon Brix. R. It. Scr.* t. XIV.
5. Lezionario suddetto. — Sigonius, *De Regno Italico.* — Donizo, *in Vita Matildis, in Rer. Ital. Script.* tomo V, col. 350.
6. Codice Diplom. Quirin. sec. XII, ed autog. presso di me.
7. Nassino, Mem. Cod. Quir. C. I, 15.
8. *Qui corpora ss. Faustini et Jovitæ collegit. (Excerpta Martyr. Adonis).* — Graden. *B. S. Præf.* Ecco la traslazione di cui tanto si è cercata finora la presuntiva età. Che dal solo nome di s. Faustino la basilica s'intitolasse non è meraviglia. Di essa *ubi corpus B. Mart. Faustini quiescit* scrive nel IX secolo il vescovo Agano (Lupo, *Cod. Diplom. Berg.* t. I, p. 693. — Mabil. *Anal. Ben. etc.* p. 427.
9. Troya, Cod. Dipl. Long. n. CXXI. — Graden. *Brix. Sacr.* p. 83. — S. Greg. Dial. l. IV, 32.

secolo la traslazione ricordata dal codice Adoniano per validissime ragioni che il dotto Brunati verrà sviluppando nella prossima pubblicazione del suo Leggendario. Quella basilica non era forse che l'attuale s. *Giacomo* od altra chiesicciuola ivi presso, dalla quale Petronace di Brescia togliea nel secolo VIII la celebre reliquia di Monte Casino [1], e da cui Ramperto trasportava nel tempio e monastero da lui costrutto nel secolo consecutivo, e secondo alcuni presso la chiesa di s. Maria *in Sylva,* le ceneri dei martiri Faustino e Giovita [2].

Concilio dei Santi. — Basilica probabilmente fondata da s. Gaudenzio, cui forse benediceva nel tempo dell'invasione d'Alarico (400 - 402), e chiamata *Concilium Sanctorum* [3] per le ceneri quivi depositate dei quaranta martiri di Sebaste, per quelle d'altri santi, e più di s. Giovanni il Precursore. Gli era forse la stessa chiesa di s. Giovanni Evangelista ricordata da un documento muratoriano del 761 [4].

Nell'*Historia Datiana,* altrimenti *De situ civit. Mediolani,* hanno queste parole: *Sancta Depositio ipsius (Anathalonis), ad Concilia Sanctorum* [5], sacro luogo che parrebbe anteriore alla basilica gaudenziana: se non che il Brunati sospetterebbe con quel nome indicata la basilica di cui parliamo [6].

Essendo fuor delle mura cittadine, assunse nome di s. Giovanni *de foris,* come si legge in una carta del 1109 [7], nonchè

1. Brunati, Legg. p. 211. — Zaccar. Storia della Badia di Leno. — Mai, *Scrip. Veter. Vatic. Coll.* tomo V, pag. 51. — Leo Marsicanus, *Chron. Casin.* lib. I.
2. Brunati, Leggendario, p. 18.
3. S. Gaud. *De dedic. basil. Concilii Sanctorum (PP. Brix.* p. 336*).*
4. *Antiq. Ital. M. Ævi,* t. II, col. 407.
5. Birago, *Hist. Datiana.*
6. Ma il passo che abbiam recato: *jacet apud Brixiam in Eccl. s. Floriani,* lo tiene in sospeso.
7. *In suburb. urbis Brix. apud Eccl. s. Joan. de Foris.* Memorie e documenti della chiesa parrocchiale di s. Giovanni, raccolti dall'abate Zucchini.

nel catalogo del Totti pur di quel secolo. Fu incendiata nel 1151, e ricostrutta da poi [1].

CIMITERO DI S. LATINO. — Non ha vetusto documento che ne convalidi l'esistenza, dove tale non sia la tradizione che lo colloca presso il tempio di s. Afra, e la sacra epigrafe di Latino vescovo che abbiam recata. Stella [2], Boldetti [3], Brunati [4], Doneda [5], Papebrocchio [6] favellano di quel cimitero. Il sapersi che appunto sulle vie suburbane si aprivano quegli asili di morte ai primi fedeli, che quivi era proprio la via Cremonese, e ch' ivi parrebbe scoperto il marmo di s. Latino, ci fa credere assai probabile la congettura. In quanto a s. Faustino *ad sanguinem*, creduto antichissimo sacrario, non ha memoria che mi conosca prima del secolo XII. Che s. Latino vi possedesse *degli orti* parve indubitato al Bravo: d'onde avesse la notizia chi 'l sa?

III.

LE COLTURE

Alle glorie degli uomini succedevano quelle di Dio; ed era fatale che già presso a dissolversi il vasto edificio della potenza italiana, d'ond' era dal luogo stesso partita, derivasse un' altra potenza, una scintilla rinnovatrice che dovea scorrere d'un tratto per quanto è vasta la terra. S' egli è vero che già fino dalla metà del primo secolo fosse una Chie-

1. *Hoc anno Eccl. s. Joannis de Foris combussit.* Cron. di s. Salvatore.
2. Risposta ai PP. Bollandisti.
3. Osservaz. sui Cimiteri — lib. II.
4. Leggend. cit. pag. 182.
5. Sacro Pozzo di s. Afra. Ms.
6. *Apr.* tomo II. — *Propyl. Antiq.* p. III.

sa fra noi Bresciani, non è a dubitare che odiati, combattuti, perseguitati ne fossero gli adunamenti: epperò qui come a Roma e da pertutto al primo nascere di que' poveri sodalizj, riti e preghiere di soppiatto, martiri che sfidano gli apprestati supplicj, neofiti accorrenti ai lavacri battesimali, vescovi che pregano per chi soffre e per chi fa soffrire, presidi romani che tentano di spegnere a viva forza fra noi questo culto, strettivi dai decreti di Nerone, di Domiziano, di Trajano, di M. Aurelio, di Sett. Severo, e così via; quale prescrivente la strage, la sevizie, l' immanità; qual più mite battaglia, ma legale, insistente, organizzata. E non per questo le stoltezze, com' e' dicevano, cristiane già empivano le intere province, sicchè lagnavasi Plinio che derelitti omai restassero gli altari delle patrie divinità. E tutto un altro secolo durò, crebbe, soffrì questa, che taluni osan chiamare società secreta ed altri scuola filosofica, ma che era moltitudine e forse già pluralità nell' imperio.

Da un altro lato la cristiana operosità subentrava con altre colture alle colture affievolite e cadenti dello stato latino: alla dinervata parola, ed ai sensi e concettini e astruserie degli scolastici e dei rettorici, subentrò la semplice, grave, persuadente eloquenza cristiana. È naturale; non ha eloquenza ove non sieno gravi fatti, importanti a discutere od a ritrarre: le colture antiche seguivano l'inerte, irresoluto, vacillante impero; le cristiane si nutricavano della importanza della missione, si esaltavano dal sentimento e dalla convinzione di loro celeste origine, sentivano di farsi vendicatrici della libertà dell' uomo e della sua dignità.

Ond' è che la coltura cristiana doveva essere sacerdotale, ispirarsi all' aura sacra del tempio, schietta e semplice come il Verbo da cui proveniva. Epperò non è meraviglia se la rude Brescia venisse ben presto a riscuotersi per le calde

parole di Filastrio e pel *Catalogo* che di lui ci rimase *delle Eresie* [1], da s. Agostino rammentato [2]: e di questo s. Gaudenzio n'assecura [3]; di quel Gaudenzio probabilmente bresciano, ne' cui sermoni le patrie lettere diremmo rappresentate. Ed è da questi che alcun lume ci viene sulla coltura della nostra città nel IV secolo: perchè non può credersi che a noi dal pulpito rinfacciasse « l'argento accumulato, le mar» moree case, le seriche vesti e i compri monili, preziosi di » gemme e d'oro, a dispetto delle angustie dei tempi » se realmente queste opulenze non fossero state nella patria nostra: e se le donne « che se medesime coprivano e le » figlie loro d'aurei vezzi e di margherite, e se i cavalli » bardati a fregio d'oro e d'argento » non erano tra noi, con qual fronte rimproverarceli [4]?

L'eloquenza di questo padre bresciano risente di quella gravità un po' concitata che è propria dei più grandi oratori cristiani del IV e V secolo, quando la parola dovea sorgere animosa per combattere con vigore i potenti nemici del nuovo patto: è l'eloquenza che sempre ammiriamo nelle grandi rivoluzioni dello spirito umano. Epperò non è meraviglia se, mentre dal pulpito predicava Gaudenzio, ne scrivessero secretamente i notarj gli eloquenti sermoni, attalchè lagnossene alcuna volta egli stesso [5].

Ma l'arti non andavano, non potevano andare di pari passo colle sacre lettere: e ne' bassirilievi che si conservano nel

1. GAGLIARDI, *Opp. Patrum Brix. Præf.* — GALLAND, *Bibl. Patr.* t. VII, *pro leg.* p. 17.
2. S. AUGUST. *Præfatio ad librum de Hæresibus ad Quodvultdeum.*
3. S. GAUDENTIUS, *Sermo de Vita s. Philastr.* — *Opp. PP. Brix. cit.*
4. Sermone II sopra alcuni capitoli degli Evangeli, in cui come nel sermone III prenuncia l'imminente irruzione dei barbari: quella certamente guidata dallo stesso Alarico.
5. GALEARD. *in Præf. ad Opp. Patrum Brixiensium.*

sa fra noi Bresciani, non è a dubitar[illegible] è le battuti, perseguitati ne fossero gli adr[illegible] o di come a Roma e da pertutto al prim[illegible] rose sodalizj, riti e preghiere di soppi[illegible] eman- apprestati supplicj, neofiti acc[illegible] idi già vescovi che pregano per chi [illegible] abe, quel sidi romani che tentano di [illegible] a l'epigrafia sto culto, strettivi dai d[illegible] lla che Agostino Trajano, di M. Aurelio [illegible] a sua dolcissima con- scrivente la strage, l[illegible] da poneva ad Azio Pro- taglia, ma legale, [illegible] il marmo di Flavia Paolina, le stoltezze, com[illegible] anilla sua figlia ed al *lettore* Marti- province, sicch[illegible] monumento di Flavio Iggo SCVTARIVS sero gli altar[illegible] altri parecchi. Nè io dirovvi della lapide durò, cre[illegible] cietà sec[illegible] dine e [illegible] D[illegible] tre

COELIAE PATERNAE
MATRI SYNAGOGAE
BRIXIANORVM

La quale ritenuta dal Gagliardi [7], dal Bravo [8], da più altri Bresciani monumento di una congregazione cittadina dei

1. Presso il Museo Bresciano.
2. Serve di pavimento alla chiesicciuola di quel titolo.
3. P. ZACCARIA, Monum. della Badia di Leno, pag. 61, 62. — GAGLIARDI, Parere ecc. — BRUNATI, Leggend. citato: ivi le Epigrafi Cristiane dell'agro bresc. p. 191 e seg.
4. TOTTI, *Monum. Ant. Urbis et Agri Brix.* — MANUTIUS, *Ortograph.* pag. 89. — FABRETTI, pag. 584, n. 178. — BRUNATI, l. c. p. 192.
5. BRUNATI, l. cit. pag. 29, 38, 192. — LAB. Fasti della Chiesa 24 marzo. — E noi pure l'abbiam riprodotto in queste pagine.
6. ROSSI, M. B. p. 275. — GRUT. pag. 1052. — FABRETTI, p. 222, n. 588. — GAGLIARDI, Parere ec. § 36. — GORI, VII, pag. 337. — BRUNATI, l. cit. p. 195. — MURAT. p. 1873. Già suburbana al Patrocinio, ora nel patrio Museo.
7. Parere sugli ant. Cenom. § 36.
8. Storie Bresciane, tomo I, lib. V, pag. 142.

primi fedeli, non lo è per quella vece che del quartiere femminile di una sinagoga di bresciane ebree, come sottilmente avvisava il dotto Brunati [1]. Ha un marmo ebraico [2], che l'Arragonese ci dà; ma il Bravo lo si vorrebbe *de' primi cristiani*, e per soprappiù artatamente vestito alla giudaica! — Bensì mi è caro aggiugnere come alle scuole milanesi aperte già fino dal secondo secolo convenissero i giovani bresciani, avvegnachè di uno che in Milano avea compiuti gli studj suoi — DISCIPVLATVM INIBAT MEDIOLANO *(sic)* — ci resti la pietra funebre [3].

Nè vuolsi omettere la memoria insigne di un coltissimo Bresciano del quinto o sesto secolo di Cristo, ignoto agli storici nostri, ma non al Marini, che pubblicò nelle sue dispute sul papa Felice il marmo che in Roma gli si collocava, e che dal Brunati venne illustrato [4].

E per tornare a' costumi, se le parole di s. Gaudenzio alludono ad opulenza municipale, ha un altro passo in cui parlerebbe di fameliche turbe alimentate dalla carità sacerdotale della nostra Chiesa, la quale ben altra della Romana potrebbe doversi congetturare a que' dì, se vogliam credere alla testimonianza d' Ammiano Marcellino, il quale fa dei vescovi provinciali meritato elogio.

» Quando considero il fasto mondano (sono le sue parole)
» con cui vive chi tiene in Roma quel seggio, non meraviglio
» se chi lo sospira non perdoni a sforzi e ad arte per ottener-
» lo. Però che avutolo, sono certi di farsi opulenti per le obla-
» zioni delle pie matrone, d' andarsene in carrozza pomposa-
» mente vestiti, tener buona tavola, pareggiare ne' lauti con-

1. Leggendario p. 190. - E termina: BRIXIAQ. DOMO ET FVIT CVI CRISPO NOMEN.
2. Ora nel patrio Museo.
3. Epigrafe illustrata dal Can. Birago nell'Amico Cattolico, gennajo 1853, in una lettera a me diretta.
4. Leggendario, l. cit. pag. 205.

» viti gl' imperatori. E non s' avveggono che potrebbero chia-
» marsi egualmente felici . . . seguitando l' esempio *di alcuni*
» vescovi provinciali, che colla temperata frugalità, coll' abito
» dimesso e colla modestia del portamento rendono venera-
» bile ed accetta al loro Dio come a' suoi cultori la purità
» dei loro costumi [1] ».

L' ambizione è mal vecchio e di tutti i secoli, conchiude il buon Muratori; e dove sono ricchezze sono sempre contenzioni. Onde s. Gerolamo racconta di un nobile consolare, che invitato da s. Damaso a farsi cristiano, *fatemi vescovo di Roma,* soggiunse, *e mi faccio subito battezzare* [2].

Ma nella nostra Chiesa il bastone di s. Filastrio era ancor mo' l' umile *baculo* del pastore [3]; e la bresciana semplicità di Plinio s' era fatta cristiana virtù. E bene dovevan essere que' vescovi nostri come i diocesani descritti da Marcellino, se tutto il popolo e l' ordine bresciano dopo la morte di Filastrio facea sacramento di non volere altro vescovo che il suo discepolo Gaudenzio [4]; però che mentre per miserandi sovvertimenti di setta pericolavano i dogmi ecumenici, la città nostra, ignara di quello scisma che sì presto intorbidava il sereno della Chiesa nascente, non avea che la fede candida ed ingenua dell' evangelo [5].

1. Ammian. Marcell. l. XXVII, c. 3.
2. S. Jeronim. Epist. LXI.
3. Si venera tuttavia custodito quel povero bastoncello nel santuario della vecchia Cattedrale, destinato alle SS. Croci; e fu pubblicato dal Gradenigo, benchè non troppo fedelmente.
4. *Sacramento quo temere vos ipsos obligatis adscripti.* — S. Gaudentius, *Sermo de Ordinatione sui.*
5. Fleury, Storia Eccl. lib. IX e X.

ODOACRE

I GOTI, I GRECI, I LONGOBARDI

A. CDLXXVI - DCCLXXIV

LIBRO SESTO

ODOACRE

Già quell' ombra d' occidentale imperio si dileguava. Ludibrio del primo che fosse venuto con una bruzzaglia di barbari a conquistarlo, più non restavano al monco stato che alcune galliche città, e coll' Illirio la penisola d' Italia, cui guardava impaziente di là dall' Alpi l' avido gentame che scioltosi dal freno di Attila, non avea stanziamenti, pericoloso di tanto più.

Dall' imperatore scendevano i poteri di tutto lo stato; e più que' due primi, civile e militare, per cui si moderava. I consoli, non più che da comparsa; i nobili, nuovi e cortigiani: dei senatori più non restava che un nome, un ordine dilavato e racchiuso nell' àmbito municipale. Nel proposto alla sacra camera, nel segretario di stato, nel questore, nel conte delle sacre largizioni, nel conte delle cose private, nei due conti dei cavalli e dei fanti domestici si radunavano i reali

ed importanti uffici: titoli e sfarzi di corte, non salda e reale vigoria d'impero [1].

Aveva Italia un prefetto del pretorio, come un altro n'avea Roma a sè: e Italia e Roma in due vicariati si dividevano, e questi ancora suddividevansi in province. La Venezia coll'Istria, l'Emilia, la Liguria col Piceno governate dai consolari, l'Alpi Cozie e le Retiche (prima e seconda) lasciate a' presidi, componevano le VII province del vicariato d'Italia; ed erano que' presidi, o rettori di province, quasi altrettanti prefetti [2]. Era quindi la città di Brescia nel vicariato della Venezia. Libertà italica non era più da lunga pezza: ma pure nel V secolo vediamo rappresentanti delle città, delle diocesi, delle province, del vicariato intero adunarsi per mandare ai prefetti del pretorio od agl'imperatori lor legazioni. Fatto assai grave (benchè monumento solitario nella storia, epperò combattuto nel secol nostro), sorgente di un altro ancor più grave — dell'ordine municipale che tenta comporsi tra le rovine dell'ordine centrale di tutto lo stato [3].

Eranvi anche allora i quattuorviri, o quinqueviri *juridicundo*, giudici quasi nomadi delle cause provinciali; ma per lo più dopo i rettori seguivano i giudici municipali. Non più il nome della colonia civica, non più diritto italico nella nostra città;

1. *Notitia Dignitatum Utriusque Imperii etc.* PANCIROL. *Commentarium* (GRÆV. *Thes. Antiq. Rom.* tomo VII, pagina 1777). — *Notitia Dignitatum seu Administrationum tam civilium quam militarium etc.* in calce al Codice Teodosiano. — MÜLLER, *De Genio sæculi Theodosiani.* — NANDET, *Des changemens opérés dans l'Empyre Rom. sous Diocletien etc. Paris* 1827 *etc. etc.*

2. *Not. Imp.* pag. 1791. — MAFFEI, Verona illustr. t. I, pag. 290; t. II, p. 15, 27, 31. — GUISOT, *Cours de* 1829, *II leçon.* — PELLEGRINI, *Hist. Princip. Langobardorum.*

3. RAYNOUARD, *Hist. du Droit Municip.* lib. I, capo 28, 29. Valga per tutti l'esempio di Onorio e di Teodosio, che ordinavano fino dal 418 le cittadine convocazioni del municipio di Arles. — BALBO, Storia d'Italia, t. I, lib. I, p. 16.

e il popol nostro, diviso in due parti principalissime, le quali poi dovevano combattersi ne' bassi tempi con tanta e sì male avventurata virtù — l'ordine o ceto decurionale, e la plebe. Ne' quali corpi civili covava un germe soffocato a viva forza per qualche tempo dai Longobardi, ma risorto da poi; ed era di quell'incondito ma gagliardo complesso d'istituzioni civili, che gettarono qualche secolo dopo le basi del Comune Italiano. Ed è meraviglia che l'imperatore affidasse ai decurioni delle città la riscossione dei tributi; sicchè il decurionato, già splendida magistratura, divenne un peso, un obbligo severo, e difficile ad ottenersi la grazia dell'esserne fatti esenti [1]. Gli uffici municipali traevansi dai decurioni, ed il loro consesso avea nome d'ordine o di senato. Era un difensore del popolo, dal popolo nomato e dalla plebe; larva nullameno degli antichi tribuni.

Più libere, più popolari seguivano allora nelle nostre chiese le commoventi elezioni dei nostri vescovi; e quei padri venerandi, chiamati al grave seggio dai loro concittadini, ne propugnavano talvolta innanzi ai prepotenti i calpestati diritti: e quest'indole popolana della religione di Cristo è lo spettacolo più bello de' secoli di cui parliamo. Tutti gli uomini liberi, non decurioni, formavano la plebe. Eranvi l'arti coi protettori, colle loro corporazioni, chiamate ancora *Comuni;* e questo caro nome sospetta Balbo ereditassero dai collegi dell'arti le intere città [2]. Quest'erano le condizioni come di tutti, così ancora del municipio bresciano.

1. È nota l'elezione obbligata dei decurioni del basso impero, come son note le risponsabilità decurionali sui tributi, sul tesoro cittadino, sugli edifici, sui donativi ec.
2. Sugli ord. municip. veggasi il Cod. Teod. lib. XII, XIII, XIV, XV. *Digest.* l. I, ecc. ecc. — BOUCHARD, *Diss. sur les Colonies Romaines.* — ROTH, *De Re Municipali.* — SIGONIUS, *De Antiquo Jure Italiæ.* — PANCIROL. *De*

Delle colture di que' secoli non ha che oscura ed ingloriosa memoria. La sola giurisprudenza, ed è pur molto, su l'altre tutte si leva; il più nobile monumento che a noi lasciasse l'antichità.

E per toccare delle pubbliche contribuzioni; era un censo a ragione di fortuna; era un tributo sul commercio, ed un altro per le solennità dello stato e dei decurioni, a tacervi di quelle taglie cittadine che l'Ordine imponeva secondo i bisogni alla plebe. — Nè dell'arti, nè delle lettere civili è reliquia fra noi che meriti ricordo. Arti e lettere s'eran chiuse nel tempio; e valga per tutti Gerolamo, Gregorio, Ambrogio ed Agostino: ma non fu che un secolo; poi nuove tenebre, nuova barbarie.

E l'esercito? Era quale voleasi a lunga mano dagli imperatori che han paura dei loro soldati: epperò nomi e cariche nè civili nè militari, le terribili legioni scompaginate, diminuite, rimpastate, suddivise. Sei conti e dodici duchi di limite o di confine obbedivano al maestro dei fanti.

Oltre il mobile esercito erano i presidj, dei quali uno in Ravenna, un altro in Foro Fulvio a Valenza sul Po, altri ancora in Padova, in Oderzo, in Cremona ed in Verona; eranvene degli altri a noi lontani: ma i sedici presidj non ammontavano che a tredicimila uomini, come l'esercito stanziale non aggiugneva che cinquantamila pedoni e duemila cavalli [1].

Gettato per tal modo uno sguardo sugli ordinamenti politici dell'età che imprendiamo a discorrere, torniamo ai fatti che per qualche istante abbiam sospesi.

Magistrat. — MURAT. *Antiq. Ital.* diss. 17, 22, 45 ecc. ecc. — MAFFEI, Verona illustr. tomo I, — PAGNONCELLI, Origine e successione dei governi municipali. Bergamo 1823 — ed altri assai.

1. Vedi la *Notitia utriusque Imperii.* — PANCIROL. *Comment. etc.*

Seguendo gli storici contemporanei [1], narrammo già della discesa di Odoacre (Odovacar, Otacar [2], o com'altri Odacre) raccoglitore dei vagabondi Turcilingi, ultimi resti delle orde di Attila. Dicemmo com'egli scendesse chiedendo al solito il terzo delle terre d'Italia, ed appoggiando l'inchiesta colla invasione, cui Gibbon darebbe nome di nulla più che una romana rivolta senza barbare incursioni, quasi gli Eruli, i Rugi, gli Sciri, i Turcilingi che Odoacre avea con sè [3] non fossero barbari. Rado è che l'usurpatore pensi a giustificare l'usurpazione. Odoacre, benchè barbaro, volle onestarla; e non avendo in pronto la formola insigne del *fatto compiuto*, la rara scoperta del nostro secolo per la quale anche il ladro e l'assassino potrebbe giustificare i suoi colpi di mano per questo solo che gli sono riusciti, chiese il titolo di patrizio che Ricimero, Gondebaldo ed Oreste avevano ottenuto. Poi fatto sapere a Zenone dominatore d'Oriente bastare al mondo un solo imperatore, sendo morto pochi anni dopo Nipote (vana imagine d'occidentale imperio), con qualche uccisione già s'intende [4], rimase libera ad Odoacre la corona: ma quelle uccisioni furono poche per un principe nuovo, anche di tempi non così lontani.

DI C. 480

481

Eppure, modestia singolarissima per uno scita, sì tosto non ardì assumere le imperiali insegne; non pubblicò leggi

1. PROCOPIUS, *De Bello Goth.* - JORNAND. *De Regnorum Successione in Rerum Italicar. Script.* t. I. — *Historia Miscella in Rer. Ital. Script.* t. I, ecc.
2. Nella vita di s. Severino scritta quasi che a' tempi di Odacre *(Acta SS. ad diem* 8 *Januar.)* vien chiamato *Otachar* e *Odachar:* noi quindi usammo del nome di Odacre e d'Odoacre senza timore alcuno.
3. TROYA, Storia d'Italia - t. II, p. I, lib. XXVI, pag. 17, 18.
4. Bravilla, Oreste, Paolo ed Ovida uccisi da Odoacre. — *Chronologus Cuspiani.* — CASSIODORUS, *in Fastis.* — MURAT. *Ann.* — BALBO, Stor. d'Ital. t. I, p. 37 ecc.

nuove, non coniò moneta coll'immagine sua[1]. Fosse venerazione per questa larva d'impero italiano, per questa terra infortunata, ma splendida tuttavia di sue gloriose memorie, sarei per dire che i barbari si arrestassero pensosi fra le reliquie delle spente città col senso di chi medita sui resti di un santuario. Alcuna cosa di arcano e di sacerdotale pareva emergere da quegli avanzi, che i fieri animi scuoteva d'insolito commovimento; e questa povera Italia, santificata dalla sventura, ebbe almeno il rispetto dei suoi nemici.

Serbato ogni uso, ogni titolo, ogni ufficio romano, lasciate alle città le loro curie, lor carichi municipali, mantenuta in Ravenna la sedia di tutto l'impero, sola una cosa, oltre l'abolizione dell'impero italiano, Odoacre aggiunse ai nostri mali — la distribuzione del terzo delle terre — promesso ai barbari che l'avean messo in trono. « Ed ecco » soggiunge lo storico Carlo Troja « l'antico desiderio dei Cimbri e degli » ausiliarj di Bojocalo, per aver una parte delle terre dei » Romani, fu dopo molta età esaudito in favore prima dei » Franchi accolti come Leti e Gentili, poi de' Visigoti e dei » Borgognoni federali: ma niun popolo fra i barbari sperò » giammai nel mezzo de' suoi giocondi sogni di conseguire » le terre insieme colla signoria d'Italia[2] ».

Benchè ariano, rispettò Odoacre un concilio di vescovi contro gli ariani[3]; rispettò noi cattolici e gli ordini sì liberali

1. MURAT. *Ann.* a. 476, 480, 481. — CASSIOD. *in Chron.* — THIERRY, *Lettres sur l'Hist. de France.* - *Lettre VII.* — CARLI, Zecche d'Italia 1784, pag. 281. — BARUCCHI, Mon. d'Odoacre (Accad. di Torino, tomo XXX, p. 213). — STEINBÜCHEL, *Not. sur les médallions etc.* 1826, lib. XXXV, c. 10.

2. Storia d'Italia - vol. II, parte I, pag. 290.

3. Nè so se altri esempi vi sieno (qui a diritto riprende Carlo Troja) di un rispetto più intero e leale verso la religione dei vinti. — Storia d'Italia del Medio Evo, tomo II, parte I, lib. XXIX, pagina 179. Napoli 1845.

a quel tempo della sedia pontificale, che Giovanni di Ravenna incolse acerba minaccia, perchè avea consecrato un vescovo di Modena senza il voto dei cittadini. Ascoltò soventi volte le supplicazioni dei vescovi, e diede segni di giustizia e di misericordia [1].

DI C. 482

Teodorico degli Amali condottiero dei Goti, che avea riposto sul trono d' oriente Zenone augusto [2], s' acquistava larghissimo stipendio, la maestranza dei militi e il consolato dell' anno appresso; e soffocata coll' armi la sommossa colà d' Illo patrizio [3], parve ristoratore dell' orientale imperio.

484

Ma l' ambizioso Amalo voleva un regno: e stimolato dagli Ostrogoti, che impazienti di preda chiedevano che li traesse a qualche fatto audace [4], fu dinanzi all' imperatore chiedendo il riconquisto d' Italia, di quella Roma ch' ei dicea signora di tutto il mondo [5], tenuta da un barbaro che Zenone augusto non conosceva [6]. Zenone acconsentì; e rivestito l' Amalo d' amplissimi poteri e d' una presso che donazione d' Italia, raccomandò all' ardito il popolo romano. Altri storici asseriscono venisse il pensiero dallo stesso augusto [7].

488

Raccolti allora Teodorico dalle stanze di Mesia, d' Illiria e di Pannonia [8] sue gotiche genti, collocate sui

1. Eppure non ha laude per lui negli storici: un solo nel dice *di buona volontà* (ANONYM. VALES.).
2. ENNODIUS, *in Panegyrico Theoderici*. — ANONYM. VALESIAN.
3. EVAGRIUS, lib. III, capo 27. — NICEPHORUS CALLISTUS, lib. XVI, capo 23.
4. *Hist. Miscell.* tomo I. *Rer. Ital. Script.*
5. *Urbs illa caput Orbis et domina.* — JORNAND, *De Reb. Get.* c. LVII.
6. *Ille quidem non nostis.*
7. PROCOPIUS, *De Bello Goth.* lib. I, capo I. — EVAGRIUS, lib. III, c. 27. — TEOPHAN. *in Chorenogr. etc.*
8. *Innumeros diffusa per populos gens una contrahitur, migrante tecum ad Ausoniam mundo* (le solite spampanate dei panegiristi) *sumpta sunt plaustra vice tectorum . . . omnia servitura necessitati . . . oneratæ fœtibus matres inter familias tuas oblitæ sexus et ponderis etc. etc.* — ENNODIUS, *in Panegyr.* — CASSIOD. *Variar.*

DI C. 489

carri le donne ed i fanciulli alla guisa dei barbari più antichi di lui, fu sull'Isonzo [1], dove aspettò che nuovi barbari oltre i Sarmati ed i Rugi venissero con lui.

Scompigliato l'esercito d'Odoacre, lo costrinse a chiudersi nel *Campo Minore* della città di Verona, presso alle cui muraglie nuovamente assalito dagli Ostrogoti, cesse il campo all'impeto del vincitore [2]. Ed è a supporsi che presa Verona, e volto a Milano coll'esercito esultante, passasse Teodorico dalla nostra città, che debole vi ritrovasse la resistenza, se non forse anco letizia ed applauso della sua venuta; poichè sappiamo che Roma anch'essa non volea più saperne del vinto scita, che Milano al vincitore aperse le porte con un trattato di pace, e che gli mandavano i Pavesi lor deputati, come forse accoglieva nel suo campo i nostri [3]. Ma per subito risollevarsi delle sorti di Odoacre, Teodorico si ritrasse in Pavia con tutta la mole dello smisurato esercito [4] che, racchiudendosi nella piccola città, die' segno quanto minori assai delle esaltate da Ennodio ne fossero le schiere.

490

Odoacre intanto, sia che a lui serbasse fede, sia che in fede gli tornasse, rifuggivasi a Cremona [5]; e radunati gli sparsi mi-

1. Si veggano per questi fatti: — MURATORI, an. 488, 489. — PROCOP. *De Bello Goth.* lib. I. — JORNAND. *De Rebus Geticis*, c. 14, 24, 25, 34, 35, 36, 50, 51, 52 e seguenti. — *Hist. Miscell. etc.*

2. *Hist. Miscell. R. I. S.* t. I, p. I.

3. » E stando in Milano non poche » genti concorsero colà a riconoscerlo per signore ». — MURATORI, *Ann.* an. 489.

4. Per quell'esercito e per que' moti si legga: — SIGON. *De Imp. Occident.* pag. 409. — ENNODIUS, *Panegyr.* — ANON. VALES. — CHRON. CUSP. ecc. Ma con tutto ciò la cronologia di que' fatti è sì confusa, che i diligenti Muratori e Lebeau non possono trovarvi il bandolo. — *Theodericus in Italiam proficiscitur. Gothi se comites adjunxerunt, parvulis fœminisque in plaustra impositis etc.* HIST. MISC. *R. I. S.* t. I, p. 248.

5. Il Muratori suppone Cremona rimasta fedele (*Ann.* a. 490). Balbo e Troya la fanno ripresa. — Storie d'Italia citate.

liti riprese Milano; sicchè Teodorico, lasciata Pavia nelle mani di s. Epifanio, scontrò l'esercito nemico sulle rive dell'Adda, e dopo sanguinosissima battaglia lo volse in fuga [1].

Le città subalpine, che mentre duravano incerte le sorti della guerra venivano corse dai Borgognoni, si rendevano adesso al vincitore, innanzi a cui per altro Cesena e Ravenna chiudean le porte [2]: Ravenna, dalla quale irrompendo assai volte Odoacre, portava lo scompiglio e la strage nei valli nemici. Ma quello che il ferro non valse potè la fame; e dopo lungo assedio, per intromessa dell'arcivescovo (a quali patti è ignoto) si sottomise [3]. E qui Teodorico macchiavasi d'un infame assassinio; perchè invitato a' suoi banchetti Odoacre istesso, lui co' suoi conti uccise tra le mense ospitali del palazzo di Laureto [4]. Sono di quei delitti poco meno che solitari nella vita degli uomini grandi, e più dei grandi rinnovatori di popoli e di stati: delitti violenti, rapidamente consunti nell'ansia procellosa di un gran disegno, fra le trepide impazienze di un'anima che ferve pensando al trono; sono misfatti che i loro colpevoli, a soffocare inutilmente il rimorso di averli compiuti, appellano fatali necessità di stato, ma cui la storia non perdona, e Dio registra come fosse la colpa del più abietto fra gli uomini.

DI C. 491

493

Eppur l'indole generosa di Teodorico manifestavasi ad ogni tratto. Perchè supplicato da s. Epifanio vescovo di Pavia del rilascio di tutti i Liguri condotti a servitù nella Bor-

1. Epiphan. pag. 399. - *Hist. Miscell.* pag. 100. — Cassiod. *in Chron.*
2. Anon. Vales. — *Hist. Miscell.* — Cassiod. *in Chron.* — Agnellus, *Vit. Archiepiscop. Ravenn.*
3. Procop. *De Bello Goth.* lib. I, capo I. — Anonym. Vales. — Agnellus, *Archiep. Ravenn. Rer. It. S.* t. II, p. I. — Chron. Cusp.
4. *Ab eodem Theoderico perjuriis illectus, interfectus est* (Marcell. Comes, *in Chron.*); e la Miscella: *a Theoderico in fidem susceptus ab eo truculente interemptus est.*

gogna dalle Franche scorrerie, cesse alle calde esortazioni del presule, ed alla patria lungamente desiderata restituì quegl'infelici. Era Epifanio di que' vescovi, che al candore dei tempi di Latino [1] e d'Apollonio aggiugnevano allora, quasi nuova potenza, l'autorità nelle pubbliche cose. L'ambiron essi, o lor venne dal non restare ai vinti conforto altro che in loro? Non è da noi la sentenza. Bastici il dire che fu provvidenziale autorità, propugnatrice le più volte della causa italiana.

1. Sui tempi della sedia episcopale di s. Latino noi ci associammo alle esitanze dell'ab. Brunati; e però lo seguimmo nel dirla del secolo III, e nell'apporre altrove a s. Apollonio l'anno 120? dubitativo, benchè vescovo a s. Latino certamente posteriore. E poi che in quanto a s. Apollonio v'hanno argomenti gravissimi pel II così come pel IV secolo, stemmo in bilico segnando ambo le ipotesi; benchè parrebbe in ultimo doversi congetturare che il presule fosse vissuto nel IV. Vi risparmio le citazioni, chè ve n'ha una litania. Sono di quelle questioni sul fare del sepolcro di s. Anatalone, che l'ab. Catena opina d'ignoto luogo con una filza di prove (Guida di Milano - 1844), e che noi facciam nostro con un'altra; ma queste poi sono di tal valore che ci fecero scappar dalla penna la parola un po' troppo recisa - *indubbiamente sepolto tra di noi* (pag. 99) - la quale d'altronde ho poi corretta altrove in un prudentissimo *pare*.

LIBRO SETTIMO

I GOTI

I.

TEODORICO

DI C. 496

Ed ecco Teodorico senza rivali e senza paure, abbandonato il titolo d'imperatore, chiamarsi re, vestire la porpora [1], battere moneta sua propria [2], raffermarsi nella signoria, *sanando colla clemenza le ferite inevitabili delle mutazioni* [3].

Diede a' suoi Goti, o più precisamente Ostrogoti, quel terzo delle terre che Odoacre a' suoi barbari avea distribuite [4], i quali furono poi cacciati nel seno di qualche valle alpina, altra testimonianza della loro esiguità.

Epperò l'agro bresciano venia coltivato, posseduto dagli Ostrogoti: ma come vivessero cogli indigeni spogliati di tanta

1. SIGONIUS, *De Imp. Occid.* p. 285. — MURAT. *Ann.* a. 493, 494, 495. — CASSIOD. *Variarum*, libro II, pag. 16.
2. SARTORIUS, *Essai sur le Gouvern. des Goths*, pag. 32, 258 e 261. — CARLI, Zecche d'Italia, art. 2.
3. BALBO, Storia d'Italia, l. I. Odoacre, Goti, Greci. — Torino, per G. Pomba 1830, pag. 51.
4. CASSIODORUS, *Variar.* II, 15, 16, e I, 18. — SARTORIUS, *Essai sur le Gouvernement des Goths*, c. 2, num. 24, ed oltre.

parte del loro suolo, quai limiti avessero le terre di proprietà ostrogota è dubbio ancora; e lo immedesimarsi dei vinti e dei vincitori non è forse che un sogno del Sismondi. Le subalpine sorti venivano comunque vogliasi da quel barbaro, ma grande, risollevate; e la lettera dell'Amalo colla quale onora il suo più acerrimo nemico per ciò soltanto che era stato fedele al suo signore, è una lezione dell'ostrogoto a tutti i re. Replichiamone alcuni sensi, e non saranno replicati abbastanza.

Liberio non si rivolse a noi nella condizione vilissima di trafuggitore: non finse odio al suo re per farsi accetto altrui. Aspettò integro i giudizj divini, e non cercossi un padrone prima di averne perduto un altro. Noi per tanto ricompensiamo volentieri chi ha fedelmente combattuto pel nostro nemico.

A noi sudditi di un uomo di sì alti sensi non poteva incogliere che bene.

Ma che intanto i Bresciani avessero già dilatate a cotal giro le patrie mura da racchiudere s. Faustino, s. Giovanni, le vie delle Battaglie, della Majolica, della Pallata, è uno svarione del Bravo [1] e di coloro ch' ei sonnecchiando ricopiò, senza badare ai contratti del secolo VIII, ne' quali è chiamato suburbano l' acquedotto di s. Giorgio, suburbane alcune case o per lo meno vicine alla porta Milanese ora detta Bruciata [2].

Non è per altro senza peso la congettura, che lo splendido Teodorico, ristauratore dei monumenti romani, ordinasse ripari e sostruzioni alle nostre mura ed ai crollanti edifici di Brescia romana; tanto più che sua città prediletta fu la prossima Verona [3], di cui ricostrusse le mura e gli acquedotti, e

1. Storie Bresciane - tomo I, lib. VII, pag. 210.

2. Cod. Diplom. Quiriniano, tomo I, sec. VIII. — MARGARINUS, *Bull. Casin.* tomo I, pag. 11. — MURATORI, *Ant. Ital. M. Ævi*, t. III, col. 759 ecc.

3. *Dum apud Veronam tuam.* Così scriveva Ennodio rivolgendosi a lui nel panegirico.

nella quale faceva erigere terme, portici, e come vogliono alcuni [1] un suo palazzo. E fu ne' tempi suoi che venne imposto ad ognuno levasse dai campi e donasse alle città propinque i marmi di cui fossero ingombri, perchè avessero compimento le riedificazioni cotanto da Cassiodoro raccomandate [2]: e fu per lui che i bagni d'Abano [3], l'anfiteatro di Pavia, gli acquedotti di Ravenna, le mura, i templi, l'*horreum* cittadino, il teatro di Pompeo vidersi allora poco meno che ricostrutti nell'eterna città [4], onde a' suoi tempi (così egli a Simmaco scrivea) *antiquitas videatur decentius renovata* [5].

Riparazioni e fabbriche sui prischi ruderi costrutte dovean qui pure, per quanto lo comportassero i tempi, rinnovellare quasi dissi dal V al VI secolo l'antica Brescia; ed una prova non dubbia la troviamo in quel passo di Teofane, ov'è detto come nel 563 fosse a Costantinopoli recata la notizia di aver Narsete ritolte ai Goti le due città *munitissime* di Brescia e di Verona [6].

Falso è per altro che l'acquedotto romano, cui dovemmo ad Augusto e a Tiberio, dall'Unnica devastazione distrutto, venisse da Teodorico abbandonato per sostituirvi quello di Mompiano [7]. Vedemmo più addietro invece come l'augustale condotto continuasse fino al cadere del secolo XIII a ravvivare dell'acque trumpiline le fonti della nostra città.

1. Venturi, Storia di Verona, t. I, pag. 107. — Maffei, Verona ill. parte I, lib. IX.
2. Cassiod. *Variar.* l. II, ep. XXVIII. *Universis Gothis et Romanis.*
3. Cassiod. *Variar.* l. II, ep. XXXIX. *Aloysio Architecto.*
4. Fea, Delle rovine di Roma. — Galleani Napione, Archit. ant. tomo I, lett. XIV. — Cassiodorus, *Variar.* lib. II, ecc. ecc.
5. Cassiodorus, l. cit.
6. *Duas arces munitissimas, Veronam et Brixiam a Gothis recepisse.* — Theoph. *Chorenog. Hist. Bisant.* tomo IV, pag. 160.
7. » Teodorico fece in vece di quello » costrurre con assai minor ope- » ra l'acquedotto di Mompiano ». Bravo, Storie Bresciane, tomo I, lib. VII. — Biemmi, Storie di Brescia, tomo I, pag. 314.

Hanno di coloro che narrano le mirabilia del tempo felice di Teodorico. È un errore ancor questo: furono tempi meno infelici, ma non lieti però. Il terzo dell'agro italiano concesso ai Goti e ad altre barbare genti (non due terzi, come scambiando le esigenze dei Visigoti e dei Borgognoni colla *Deputatio Tertiarium* di Cassiodoro, scrisse il Maffei[1]), disciolto l'esercito romano, tolte affatto le italiche coorti, e la forza materiale della nazione tutta in mano degli stranieri, vietata della romana libertà fin la speranza[2], e negli ultimi tempi dell'Amalo proibite l'armi, inflessibili le imposte fiscali[3], risorti i delatori, sono tutt'altro che nazionali felicità.

Dell'imperatore, che scrivere non sapeva il proprio nome, fu secretario Cassiodoro, di cui restano le lettere importantissime. Serbò Teodorico l'ordinamento imperiale, i nomi dei magistrati civili; serbò gli uffici e gli ordini municipali; elesse giudici romani per la schiatta italiana, e giudici ostrogoti pe' suoi connazionali col nome germanico di graffioni; diede leggi poco meno che comuni ad ambo i popoli, e tale un accorto componimento d'istituzioni che Romani e Goti rimasero in pace fino agli ultimi anni del viver suo. Il perchè le condizioni bresciane doveano da un uomo di simil fatta risollevarsi. E fu da lui, se più lenta che non sarebbe accaduta vedemmo tra noi la decadenza dell'arti; ed era italiano un citaredo e cantore che il re dei Franchi avea chiesto allo stesso Teodorico, italiani gli oriuoli ad acqua ed a sole spediti a Gundebaldo re dei Borgognoni[4]. L'architettura poi, tutta romana ancora, parve nel V secolo risorgere al-

1. Verona illustrata, parte I, lib. IX.
2. Qual delitto fu imputato a Boezio *l'avere sperato ancora nella libertà romana.* — BOET. *Cons.* l. I.
3. SARTORIUS, op. cit. p. 44 e seg. e la nota pag. 263. — PAGNONCELLI, tomo I, c. 19.
4. CASS. l. II, ep. 40, 41; l. I, ep. 45.

cun po'. Che presso i Goti non si fossero perdute le tradizioni dell'arte dacica, degli edifici di Zamolxi, di Decebalo, di Deceneo, potrebbe darsi[1]; e sottilissime argomentazioni mette in campo il Troya per additarcela; ma fino a che non mi si mostri quali impronte la differenziasse allora dalla romana, fino a che scorgo latini sempre i caratteri delle costruzioni durante la gotica signoria (però che lo stesso mausoleo di Ravenna non è che libera imitazione di quello d'Augusto[2] con lieve traccia delle forme orientali che già da un secolo fra noi si adoperavano) non saprei suadermi così tosto che gli Ostrogoti un'arte loro propria portassero con sè.

Hanno in Brescia restanze di fabbriche teodorichiane? — Dissivi già di un *palatium* del basso impero, se non pure dei tempi di Teodorico. Potrebbe anche supporsi da questo ristauratore delle città latine come che vogliasi rimarginato: e la cornice che sporge dai ruderi di quel *palatium* a s. Giuseppe ha forma che assai le rassomiglia, se mal non mi appongo, a quelle degli edifici teodorichiani di Ravenna, di Spoleti, di Terracina. Ma ciò che tiene affatto del carattere ornamentale di quell'età, sono alcuni capitelli dell'antichissimo tempio di s. Filastrio (a cui si discende per una scala praticata nel pavimento della Rotonda), che molto si accostano ai notissimi ravennati.

Clodoveo re dei Franchi sbaragliava intanto a Tolbiaco un esercito d'Alemanni; ed inseguendone gli avanzi per le terre ond'erano usciti, costrinse i vinti a passar l'Alpi, a rintanarsi nei gioghi del Norico e delle Rezie. Ascoltate da

1. Troya, Storia d'Italia - tomo II, parte I, l. 30. Codice Diplomatico, parte II, pag. 68.

2. Cordero, Dell'Architettura italiana durante la longobarda dominazione. Brescia, 1829.

re Teodorico le loro supplicazioni, perchè sudditi suoi ne li facesse, die' loro assai di quel terreno lombardo[1], ma il più diserto d'uomini, ma il più bisognoso d'agricole colonie. E non è infondato il sospetto che gli abitanti dei VII e XIII Comuni tra l'Adige e la Brenta su quel di Trento, di Verona e di Vicenza, provengano dai rimasugli di quei miseri Alemanni[2].

DI C. 497

500 Chiudeva Teodorico il secolo V recandosi a Roma[3], la quale per anco non avea veduta, seguitovi, come dicono gli storici, da tutta l'Italia superiore: fu accolto da papa Simmaco, e fra il plauso del popolo prometteva l'osservanza degli ordinamenti romani. Poi feste, giuochi, trionfi, larghezze alla plebe, ristauri al foro di Trajano, alle mura, agli acquedotti, al campidoglio. Indi, lasciate alcune leggi[4], tornò dopo sei mesi alla sua Ravenna. Uno è per altro di quei decreti che vorremmo passato dagli Ostrogoti all'età nostra, ed eccolo = *Alle occulte delazioni non si creda. Chi accusò venga in giudizio, e se non provi sia morto.* Che se Teodorico invecchiando se ne scostò, umana cosa è l'errare, ma il legittimar cogli ordinamenti le delazioni è infamia, e pur troppo succeduta[5].

501 Fu celebre intorno a questi tempi un concilio tenuto a Roma per le colpe a Simmaco pontefice attribuite. Sappiamo

1. *Alamanniæ generalitas intra Italiæ terminos sine detrimento romanæ possessionis inclusa est.* — ENNODIUS, *in Panegyr. Theoderici.*
2. GIOVANELLI, Memorie dei VII e XIII Comuni ec. - Trento 1826. — FURLANETTO, Lapidi Patav. Pref. pag. XIII. — CASSIOD. *Variar.* lib. II, ep. 41.
3. CASSIOD. *in Chron.* — ANONYM. VALLES. — BULLAND. *Acta SS. ad diem* 1 *jan. in Vita s. Fulgentii.*
4. Che furono poi chiamate l'*Editto.* CASSIOD. *Variar.* lib. III, ep. 24. - *Edict. Theod.* 145, 89, 43, 18, 108, 110, 111, 143, 50, 58, 59. —
5. BALBO, Storia d'Italia - tomo I, lib. I, pag. 66.

che re Teodorico v'ebbe delegati fra gli altri vescovi Eustazio di Cremona, Lorenzo di Bergamo, Servus Dei di Verona. Forse allora, o vacava la nostra chiesa, o il vescovo era sospetto di parte Lorenziana, come l'anonimo veronese, narratore contemporaneo, le si mostra in que' fatti parziale assai.

DI C. 504

A quelle misere gare pontificali succedevano poco dopo le civili; e spediva Teodorico oltr'Alpi un esercito a vendicare alcuni soprusi dei Bulgari, ed a sedare la guerra insorta fra Clodoveo re dei Franchi ed Alarico re dei Visigoti. Ritolte ai Bulgari le invase province del Sirmio [1], profittando, non so con quale giustizia, dell'opportuno momento per impadronirsi egli stesso di quasi tutte le Gallie [2], mandovvi a reggerle Gemello [3]: e mentre dalla sua Ravenna pubblicava decreti ordinatori di stato, facea tagliare i boschi alle rive del Po pe' suoi dromoni o navi da trasporto; volea libero il corso del Mincio, dell'Oglio, del Tevere, del Serchio, dell'Arno, inceppati dalle reti dei pescatori; preparavasi in Ravenna un'armata numerosa da opporre in ogni caso ad Anastasio.

508

Accomodata una pace coll'intrepido Clodoveo il franco re competitore di Teodorico, fondatore di uno stato che dovea ne' secoli levarsi a tanta gloria *e a nostre spese,* dilatava l'Amalo ne' Visigoti di Spagna il proprio impero, e continuava intanto a provvedere per la sicurezza dei propri stati conquistatore a un tempo e assodatore delle sue conquiste.

510

1. Ennodius, *in Panegyr.*
2. *Gallias, Francorum depredatione confusas, victis hostibus ac fugatis, suo adquisivit imperio.* - Cass. *in Chron.* — Procop. *De Bello Goth.* lib. I, c. 12. — Muratori, *Ann.* a. 508. — Jordan, *De Reb. Getic.* c. 58. — Cyprianus, *in Vita s. Cæsarii apud Surium ad diem* 27 *aug. et apud Mabillonium.* - *Acta SS.* t. I. - Ivi parrebbe, come anche da Procopio, che Teodorico fosse andato in persona a quell'impresa.
3. Cassiodorus, lib. III, epist. 16, 17, 32, 41, 44 ecc.

re Teodorico le loro supplicazioni, perc[illegible]
li facesse, die' loro assai di quel ter[illegible]
DI C. 497 il più diserto d'uomini, ma il più [illegible]
lonie. E non è infondato il sospe[illegible]
e XIII Comuni tra l'Adige e l[illegible] e
di Verona e di Vicenza, pro[illegible] ti,
miseri Alemanni[1].

500 Chiudeva Teodorico il [illegible]
quale per anco non a[illegible] [illegible]to è indu-
gli storici, da tutta [illegible] Teodorico; ma
Simmaco, e fra il p[illegible] [illegible], lo si chiamassero
degli ordinamenti [illegible] di quel nome sul colle
alla plebe, rista[illegible] della repubblica romana una
dotti, al camp[illegible] ch' egli sia[3]. Bensì ho sospetto
sei mesi all[illegible] [illegible]manni che l'Amalo accettò per opporli
che vorre[illegible] [illegible]esti all'italo confine, si collocassero tra le
colo = [illegible]on escluse alcune parti delle nostre valli.
giudizi [illegible]ntanto Clodoveo, solo re cattolico dell' età pro-
chia[illegible] [illegible]olo che per civili e militari virtù potesse paragonarsi
tir[illegible] Amalo, e più di lui fortunato istitutore d'imperio.

501

1. *Impetus Gentilis (in Rætiis) excipitur, et jaculis sauciatur furibunda præsumptio.* — CASSIOD. *Var.* lib. VII, form. 4. — TROYA, Storia d'Italia, tomo II, parte I, pag. 334.

2. CASSIOD. *Variar.* III, 48. — Indirizzata *ai Goti ed ai Romani abitanti circa il castello di Verruca.* — GIOVANELLI, Trento città dei Rezj, e Pensieri intorno ai Rezj. — Parlaci Balbo (Ist. cit. l. I, pagina 85) di un castello in Val d'Adige dell'egual nome, e nulla più. - GAR, Calend. Trentino 1854. - FRAPPORTI, Della Storia e Condizione del Trentino sotto i Goti, i Franchi e i Longob. Trento 1840. — GAUDENTI, Note sull'origine dei Cimbri Veron. e Vicent. del Pezzo (Ms. citato dal Frapporti e da lui posseduto), che sospetta di un' altra Verruca, come dubita il Frapporti.

3. TROYA, Storia d'Italia, tomo II, parte I, pag. 439.

4. GREG. TURONENSIS, lib. II, c. 43.

Teodorico ne profittò col togliere a' suoi figliuoli qualche città visigota; poi rappattumossi con loro e coi Borgognoni [1]. Epperò Italia fu seggio per la seconda volta di un ampio regno. Sicilia, Dalmazia, Svezia, Pannonia, il Sirmio, il Norico, le Rezie, la Provenza, la Narbonese fino ai Pirenei costituirono un solo stato; nè ciò per l'armi soltanto, ma per gli ordinamenti di un uomo solo.

DI C. 512

A questi tempi si attribuiscono particolarmente le opere monumentali ed edilizie del grande Teodorico. Ravenna, Roma, Abano, Verona, Milano, Pavia, Val d'Adige, Spoleto, Terracina, Monza, Civitella gli denno fabbriche insigni, dove rimarginate, dove costrutte dalle fondamenta [2]. Ma se nelle lettere due soli uomini troviamo alzarsi come a decoro di un regno che parea sorgere promettitore all'Italia di potenza e di gloria — Boezio e Cassiodoro [3] —, a ravvivare i commerci, le condizioni dei popoli, provvedimenti larghissimi vediamo non solo comandati o proposti, ma compiuti.

513

Resi navigabili assai fiumi, Mincio ed Oglio tra noi, sui quali galleggiavano i mille dromoni fatti costruire da Teodorico per vittovagliare le nostre città, rinsanguinandone gli esausti magazzini [4]; pagati a soldi d'oro settimanalmente i Gepidi perchè nelle loro posate sull'agro veneto e della Liguria non fossero a carico delle nostre terre [5]; tentato l'essiccamento del-

1. CASSIOD. lib. I, ep. II. — SARTORIUS, op. cit. — CASSIOD. t. II, VII, 4; I, 40; III, 25 e 26; VII, 24; V, 24; III, 50; II, 23, 24 ecc. — ANONYM. VALES. *Vita s. Ilarj. Acta SS. ad diem 5 maii.* — MAFFEI, Verona illustr. parte I.

2. CASSIOD. in assai lettere che sarebbe infinito citarvi.

3. TIRABOSCHI, Letterat. Ital. t. III, lib. I, c. 4. — CANTÙ, Storia degli Italiani, tomo III, lib. VI, c. 59. Torino 1854.

4. CASSIODORUS, *Variarum*.

5. MOVETE FELICITER, ITE MODERATI, *tale sit iter vestrum, quale debet esse qui laborant pro salute cunctorum* scriveva quel barbaro

le maremme di Spoleto, il miglioramento delle Pontine; accresciuto il commercio, l'agricoltura, la pubblica sicurezza; diminuite le vittovaglie d'un terzo in questa Italia già tanto affamata sotto gl'imperatori: e in mezzo a tutto ciò qualche anno di pace non comprata a prezzo di viltà, ma serbata col nome romano risollevato da uno straniero, e ciò che monta più, anteposto a quello della sua nazione [1]. Questi ed altri magnanimi ordinamenti noi dovemmo a un Ostrogoto due secoli dopo che Costantino l' *italico* avea diserta la terra italiana. Qual era grande veracemente dei due? Eppure, a Teodorico, dell'empio pel capo [2]; a Costantino, panegirici... ed altari.

a' suoi barbari. Quale usurpatore nella civile età nostra comanderebbe altrettanto a' suoi soldati?

1. Per tutto ciò si consulti: — CASSIODORO, lib. V, ep. 10, 11; IV, 50; I, 25; III, 53; II, 21, 32, 33. Sulle paludi Pontine, veggasi il NICOLAI (Bonificam. delle terre Pontine, c. 20) e SARTORIUS, op. c. p. 259, 316 ec. — Pei grani, CASSIOD. IV, 5, 7, e l'ANONIMO VALESIANO. - Sul commer. il ricordato SARTORIO. - Per l'indulgenza dei tributi, CASSIOD. *Var.* lib. IV, ep. 34. *Dudæ Sajoni.* — Ep. 50. *Fausto PP.* — TROYA, Stor. d'Italia, tomo II, parte II, pag. 761. - CASSIOD. ep. 17, lib. II. *Honoratis Possessoribus, Defensoribus et Curialibus Tridentinis.* Per l'agricoltura. — TROYA, Stor. d'Italia, l. cit. pag. 763 (La lunga pace fa fiorire i campi ecc.). — CASSIOD. lib. I, 34, 35. *Fausto PP.* lib. III, 29, *Argolico* ecc. — TROYA, Storia d'Italia citata, pagina 764 e seg. — CASSIOD. l. VIII, form. 9 ecc. — Per le fabbriche, vedi CORDERO (dell'Architet. dei Longob.) e le epistole di Cassiodoro, in una delle quali maravigliando ne' monumenti romani *(quid dicamus columnarum junceam proceritatem? etc. etc.)* quelle fogge ch'altri poi dichiarava recateci dai Goti, ci fa memori del *pro columnis enim statuuntur calami* di Vitruvio. Qual maggior prova che quelle fogge si conoscevano tra noi prima di Odoacre e di Teodorico? — CASSIOD. *Variar.* l. VII, 15. — VITRUVIUS, *Arch.* lib. VII, c. 5. — TROYA, Leggi di Liutprando sui Maestri Comacini. 1854.

2. *Ma l'empio Teodorico ecc.* - MURATORI, *Ann.* a. 526.

Vegga ognuno da ciò quanto mutata dall'Italia imperiale fosse allora l'Italia gotica.

DI C. 522

E nella pace quasi che imperturbata dal 512 al 522 riterrei, se nulla veggo, risorta dalle sue rovine la città di Brescia, non essendo probabile che prima di questa posa dell'armi barbariche potesse riaversi così da trovarla poi, come vedremo, a mezzo il secolo sesto *fortissima città.*

E per quanto riguardi l'agricoltura bresciana, mi soccorre un dubbio; ed è che nei vini retici ed acinatici descritti da Cassiodoro, preferiti per la propria corte dallo stesso Teodorico [1], s'abbiano ad intendere i vini benacensi, di quelle parti dell'agro bresciano e veronese che tuttavolta potean serbare l'antico titolo di retiche. Imperocchè di quali vini potea venir copia per le mense reali dalle nevi e dalle ghiacciaje dell'ultima Rezia? Però che in quanto a' Tridentini non pare fosse tra loro tanta prosperità, se per erigere o ricostrurre il castelluccio di Verruca ebbero duopo che i Feltrini venissero in loro ajuto, e che il re Teodorico sopperisse alle paghe [2]. E notisi che di que' vini tal descrizione Cassiodoro ci fa [3], che molto si attaglierebbe al celebre vin santo dei colli benacensi; poichè dice che raccolta l'uva, serbasi fino a dicembre; indi si pigia, e se n'ha vin nuovo quando principia ad essere già vecchio.

Ma già ricominciavano nuovi semi di guerra. Teodorico, negoziato un accordo tra' due figli di Clodoveo, contro i Borgognoni spediva un esercito di là dell'Alpi conquistatore di alcune città. *Triumphus sine pugna, sine labore palma, sine cæde victoria* [4].

1. Cassiod. *Variar.* lib. V, ep. 10, 11, 16. — Filiasi, Mem. Venete, tomo I, c. 6, e tomo V, pag. 19.
2. Frapporti, op. cit. - Filiasi, l. c.
3. Cassiod. *Variar.* XII, 4.
4. Cassiodoro, libro VIII, ep. 10.

Di C. 522

Non ha rivolta senza ragioni; e la sicula del 522 ci fa sospettare che l'animo di Teodorico intorbidasse, che il reggimento dei popoli ne risentisse gli effetti. Quasi ad un tempo i barbari della Germania rumoreggiavano; epperò l'Amalo recavasi a Verona, dove un infausto editto dell'imperatore d'oriente contro gli ariani rompeva tra l'impero e il già sospettoso re la calma lungamente durata. Epperò la protezione, il rispetto di Teodorico verso i cattolici voltavasi in odio ed in persecuzione: odio per altro miseramente suscitato, è duopo dirlo, da noi stessi. Perchè il pacato animo di Teodorico, veneratore de'nostri vescovi e dei nostri altari, sopportatore indulgente degli altrui culti, non dovea dai cattolici turbarsi cogli incendi delle sinagoghe di Roma e di Ravenna.

Ed ecco in poco d'ora col mutarsi dell'innasprito re, scompigliarsi il regno, incrudelire quell'uomo già tanto clemente, bruttarsi di delatori e di cotali infamie la corte, di scellerati e piaggiatori il senato: epperò all'infelice Boezio, a Simmaco patrizio e consolare [1] tronca la testa; spirato fra gli stenti (524) del carcere un pontefice [2]; rianimarsi più accanita che mai la guerra fra cattolici ed ariani. Ma quando appunto dovea pubblicarsi contro i secondi un'austera sentenza, Teodorico (526) morì (26 agosto). E tosto le cronache a vaneggiare d'un romito di Lipari, da cui venne veduta in quel giorno l'anima di Teodorico buttarsi da Simmaco e da papa Giovanni, per lui fatti perire, nelle caldaie di quell'isola [3].

1. Gori, *Thes. Vet. Dyph.* tomo I, pag. 151. — *Hist. Miscell.* l. XV, vol. I, *R. Italicarum Scrip.* — Procop. *De Bell. Gothico*, lib. I, c. I. — Marius Aviticensis, *in Chron.* — Cassiod. *in Ep.* lib. I, ep. 2; lib. IV, ep. 40, V, 5. — Agnell. *Lib. Pont.* p. I, c. 3, p. 67.

2. Anastas. *Biblioth. in Joanne I.* — Agnell. *in Vita Episcoporum Ravenn.* parte I, t. II. *Rer. Italicarum Script.*

3. Marius Avitic. — Marcell. Comes. — Theophan. *in Chron.* — *Chron. Pontif. apud* Henschen. *in Propylæo.*

» Così deturpato per una breve tirannia un lungo e glo-
» riosissimo regnare, il grande ostrogoto, il massimo fra tutti i
» barbari fondatori di regni moriva l'anno settantesimoquarto
» dell'età sua » [1]. Dicevasi da' suoi terrazzani Teodorico da Verona (*Dietrichs Bern*) per le sue lunghe dimore colà. Gli Scandinavi lo esaltavano nelle loro saghe, nomandolo barbaramente Thidrikr, Thidreke, Thiodrikur.

Re degli Ostrogoti o Goti orientali, generazione fermatasi al Danubio quando i Visigoti loro fratelli (Goti occidentali) n'erano partiti a dilatarsi lungo il Rodano e la Spagna, Teodorico degli Amali fu educato a Bisanzio, dove ostaggio in prima, poi capitano, indi avversario a quella corte, poi condottiere fortunatissimo de' suoi nazionali, mostrò pensiero ed anima ambiziosa, ma grande. Fu il primo barbaro al quale un imperatore concedesse di riacquistare per l'impero Italia; e veramente riconquistolla, ma per sè, ma facendosi capo di un'altra guerra (ed era la terza) d'indipendenza italiana [2], che dura da tredici secoli. Teodorico non fu distruggitore, riparò il male a noi fatto da Costantino [3], richiamò le tradi-

1. BALBO, Storia d' Italia - lib. I, pag. 101.
2. S. MARTIN, Note al Lebeau, l. 37.
3. *Le récit... des meurtres qui souillèrent les derniers annés de Constantin donnera au lecteur judicieux l'idée d'un prince qui sacrifioit sans peine à ses passions ou à ses intérêts les loix de la justice et les mouvements de la nature.* - GIBBON, *Hist. de la Décad. etc. (trad.) tome IV, Paris* 1789, *chap. XVIII.* - Eutropio lo dice negli ultimi anni *vix mediis (Principibus) comparandus. (Ed. Havercampii).* La voce *vix* fu poi tolta dai copisti. E l'imparziale Ammiano Marcellino.: *Proximorum fauces aperuit primus Constantinus,* lib. XVI, capo 8. - Eusebio stesso conviene di questo abuso. Costantino faceva il teologo: l'ariano Teodosio per lo contrario dichiarava non ispettargli nelle sacre cose che la riverenza. *Nec aliud ad se, præter reverentiam, de ecclesiasticis negotiis pertinere.* E basti quest'unico confronto.

zioni, gli uffici, l'arti, le leggi, i costumi, l'esercito del già caduto ma venerando imperio, dilatando col senno e colla mano l'italo regno: a Italia così risorta restituiva uno splendore del quale avea perduta da quattro secoli fin la speranza, tal che « per trentotto anni che regnò in Italia, la ridusse » in tanta grandezza che le antiche battiture più in lei non si » conoscevano [1] ». Ariano, venerò i nostri vescovi, gli altari di un culto che non era il suo [2]; ostrogoto, protesse le nostre civiltà. Ed è singolare che questa sua tolleranza dei culti affliggesse lo zelo degli ortodossi, i quali se non toccavano l'eresia *armata* dei Goti, lor dispettava che sotto re Teodorico sfogar non potessero la santa loro bile contro gli ebrei che avean la colpa d'essere *senz'armi ed opulenti*, e che sotto la protezione delle leggi aprivano commerci e sinagoghe per le italiche città [3].

Più che dalle lettere di Cassiodoro, belle sì, ma tronfie e cortigiane, la gloria di Teodorico è provata dalla pace e dalla prosperità di un lungo regno (foss'anco esagerata), dalla stima de' suoi contemporanei, dalla venerazione che barbari ed italiani serbarono lungamente alla memoria sua. Il famoso partaggio delle terre gli fu apposto a colpa; ma l'esempio di Odoacre, ma il diritto di conquista, l'obbligo di mantenere un popolo che sulle sue promesse l'avea seguito, le esigenze

1. MACCHIAVELLI, Le Istorie Fiorentine, lib I.

2. ANONYMUS VALES. — PROCOPIUS, *De Bello Gothico*, lib. I, capo II. — CASSIODORUS, *Variarum*, libro I, 9; VIII, 15, 24; XI, 23 pei Vescovi: lib. I, 26; II, 29, 30 Immunità: IV, 17, 20 Terre della Chiesa: II, 11; III, 47 Santuarj ec. ec. *D'ou*, conchiude lo storico Gibbon, *il résulte qu'il etoit Chef de l'Église en même temps que de l'État (Hist. de la Décad. et de la Chute de l'Empire Romain*, t. IV, c. XVIII. — La conclusione non può essere più inglese.

3. BASNAGE, *Histoire des Juifs*, tomo VIII, capo 7.

di un esercito di dugentomila uomini che gli avean dato il regno lo scusavano in parte; molto più che a dispetto di quel partaggio arricchivano gl' italiani per modo, ch' era omai proverbiale a que' tempi l'opulenza dei conquistati maggiore di quella dei conquistatori. Un pazzo decreto della corte orientale che, immersa nelle sue sporcizie, facea la devota fulminando gli ariani, mosse ad ira l'Amalo. Da qui le mutate sorti del popolo italiano.

II.

CADUTA DEI GOTI

Amalasunta di Teodorico, moglie d'Eutarico figlio adottivo del trapassato, già chiara per ingegno e per beltà, e madre del fanciulletto Atalarico, assunse le redini dello stato; e fattone re l'adolescente, ella medesima regnò per lui, e saggiamente ne' primordi regnò. Cassiodoro la consigliava, ed era da ciò. Ma sotto Atalarico cessarono i decreti del senato di Roma, ed è singolare che l'ultimo riguardi la simonia, però che forti radici avea prese nell' elezione dei papi [1].

DI C. 530

In questo mentre l'imperatore Giustiniano, l'autore del Codice che da lui prese il nome, a riempiere l'esausto erario confiscava i beni di chi non era cattolico; e i tesori degli ariani rimpolparono la corte orientale. D' altra parte i Goti più non sopportavano che una donna stesse loro in ca-

1. MANSO, *Athalarici edicta.* — CASSIODORUS, *Variarum*, lib. IX, epistola 16. — SARTORIUS, *Le gouvernement des Goths*, pag. 39, 137; e note alle pagine 262, 301.

po, e apertamente imponevano ad Amalasunta che sgombrasse all'istante la reggia: ma donna altera, virile, ambiziosissima, negò [1].

Di C. 533

Principiava intanto la guerra di Giustiniano contro i Vandali dell'Africa, e Belisario la conducea. Occupava questi assai luoghi: Sardegna, Corsica, Ippona, le Baleari, Ceuta e Cesarea, ogni terra vandalica tranne Lilibeo ripreso dai Goti, il cui stato italiano pericolava. Morto Atalarico, succedevagli Teodato, figlio di Amalafreda, innalzato al seggio per Amalasunta sua zia, purchè facesse a modo suo. E Giustiniano a cogliere pretesti onde aversi l'ambita Italia, come l'Africa s'avea già debellata; cominciò coll'arti e colle trame, delle quali due vescovi tendean la rete [2], mentre Teodato sbarazzatosi di Amalasunta, faceala porre in carcere, poi strozzare in un bagno [3].

534

535

L'anno 535 ricominciò la guerra, e Belisario guidava l'armi di Giustiniano. Ma quale esercito mio Dio! un grosso di tremila tra federati e Romani, un altro pugno d'Isauri, un cinquecento tra Mori ed Unni; e quella mostra d'esercito undici generali si dividevano. E il popolo italiano? Non sapea cui darsi, poltriva inerte, indifferente che la servitù venisse dal Bosforo o dal Danubio, mentre il pusillanime Teodato stipulava coll' accorto ambasciatore di Giustiniano poco meno che la vendita di quel popolo irresoluto ed avvilito [4].

536

Ma non per questo cessò la guerra. L'imperatore mandava duce in Illiria il conte delle *sacre stalle* (vile abiezione d'uomini e di titoli), la quale in breve colla Dalmazia e

1. MURAT. *Ann.* a. 526.
2. BALBO, Storia d'Italia - libro I, pag. 117.
3. MURATORI, negli Annali d'Italia, an. 534.
4. PROCOPIUS, *De Bello Goth.* l. cit.

la Liburnia fu aggiunta all'impero. Poi la guerra si portò nella Sicilia. Siracusa, Palermo, Reggio, Messina presidiava Belisario; indi recatosi ne' Bruzzi e nella Campania, pigliava d'assalto la città di Napoli [1]. Cadeva intanto ucciso da un traditore il fuggitivo Teodato [2], mentre Vitige suo capitano gridato re dai Goti, raccolto il nerbo dell'armi loro [3] sparso per le Gallie, ma più ancora nelle città della Venezia, cui (l'abbiam detto più volte) era ascritta la nostra, chiudevasi ad aspettare gli eventi nella città di Ravenna. Perseguitato da Belisario, cercò siccome al solito l'armi straniere; ed ecco i franchi re Childeberto, Teodeberto e Clotario, avuta in prima la pattuita Provenza, disporsi al passo già tante volte rivalicato dell'Alpi. A Belisario intanto s'aprivano le porte di Roma, le cui mura fortificò di merli e di fossati, maravigliandone gl'imbelli Romani. « Tale e tanto an» tico esempio hanno coloro che pretendono per le capitali il » privilegio di non difendersi mai » [4].

DI C. 537

E qui finalmente una bella fazione di guerra, che fra tanto e sì vigliacco aprirsi di porte vinte già prima che vedute, si risente almeno di militare virtù: vuo' dire l'assedio che Vitige avea posto all'eterna città coi Goti, che da tutto il Veneto e dalle Gallie avea chiamati, e la pertinace difesa dell'assediato Belisario minutamente descritta dallo storico Procopio ch'era con lui [5].

538

Vitige alfine se ne ritrasse abbandonando la disperata impresa. Milano intanto gli si ribellava; spedìa messaggi a Beli-

1. PROCOP. *De Bell. Goth.* lib. I, c. 7, 8, 9, 10. — *Hist. Miscell.* lib. XIV, pag. 106. — *Rerum Ital. Scrip.* t. I.
2. JORNANDES, *De Reb. Getar.* c. CO.
3. CASSIOD. lib. 10, ep. 32.
4. BALBO, Storia d'Italia, t. I, lib. I, pag. 141.
5. PROCOPIUS, *De Bell. Goth.* lib. I, c. 14, 17, 25, 29; lib. II, c. 1, 7, 10. - MURAT. *Ann.* a. 537. - LIBERAT. *in Breviar.* c. XXII.

sario perchè mandasse a proteggere coll'armi la cittadina rivòlta [1], e Belisario vi mandò un migliaio di Goti: eppur bastarono perchè la rivolta si dilatasse a Como, a Bergamo, a Novara, ad altri siti della Liguria.

Udite Vitige quelle rivolte, mosse coll'esercito a sedarle; ed ingrossato da diecimila Borgognoni che Teodeberto re dei Franchi gli avea spediti, fu a Milano cui cinse d'assedio. Il presidio stremo di viveri [2] e di soccorsi venne all'unico ed infame patto che la sua vita e quella de' suoi seguaci si rispettasse. Nulla valsero i sensi magnanimi del greco Mandila, perchè le parole dei prodi non arrivano al cuor dei codardi.

DI C. 539 Entrata l'oste nemica, non fuvvi crudeltà che non compiesse: le fanciulle donate ai Borgognoni, le fabbriche spianate, gli uomini passati a fil di spada. Esagerò Procopio nell'asserire cadute trecentomila vittime [3]. Tristano Calco non parla che di trentamila [4]: merita maggior fede; ma è sempre orribile carneficina. Per tal modo perì miseramente quella Milano che l'epigramma d'Ausonio descrive su l'altre del piano lombardo maravigliosa.

Tanta sciagura dovevano i Milanesi allo zelo indiscreto di un arcivescovo, promotore della sommossa. E certo, come applauda il Baronio [5] a questo rimescolarsi dei sacerdoti per incitare i popoli a sciagurate rivolte, io non so. Vero è che Dazio, rovinata la propria città, pensò per lo migliore di abbandonarla.

In poco d'ora le terre della Liguria furono dai Goti riprese, i quali spedivano messaggi ai Longobardi per averli compagni, ma l'ambasciata non fruttò [6]. Narra il Filiasi che nel

1. Procop. *De Bell. Goth.* l. II, c. 10.
2. *Hist. Miscell.* l. XVI. — Oltrocchi, *Hist. Ligustica.*
3. Procop. *De Bell. Goth.* l. II, c. 21.
4. *Hist. Patria*, lib. III, pag. 69.
5. Baron. *Ann. Eccl. ad a.* 538.
6. Procop. *De Bell. Goth.* lib. III, c. 33. — Murat. *Ann.* a. 539.

calore delle vittorie, passato l'Adda, si dilatassero per le nostre contrade [1]; ma come al solito nulla ti prova. Pare per quella vece che ripiegandosi al Po, volgessero verso Tortona. Certo è per altro che gli Eruli seguaci di Narsete ribellarono, nè valse l'autorità di Belisario; e venduti al nemico i servi e gli armenti rubati a noi, entrarono nella Venezia. Eruli per Goti probabilmente prendeva l' autore delle Memorie Venete; ed è precisamente il contrario.

Vitige intanto dalla sua Ravenna, quasi alla povera Italia non bastassero i barbari che la straziavano, cercava uomini ed armi al re di Persia. Ma quando appunto e Goti e Greci rivaleggiavano per istrapparsela di mano, vennero i Franchi a prenderla per sè [2].

Guidati dal loro Teodeberto, valicate l'Alpi con centomila uomini armati della franca scure, la quale scagliavano al dato segno contro i nemici, giunti a Pavia, scannavano le donne ed i fanciulli dei Goti, che gittavano in Po come primizie ai loro Dei (erano cristiani cui doleva lo smettere si umani riti [3]), poi correvano per la Liguria e per l'Emilia disertando il paese; ma colti da un morbo devastatore se ne tornavano all'Alpi con quella furia che qui gli avea cacciati.

Liberato da que' barbari, s'accolse Belisario collo sforzo dell'armi all'assedio di Ravenna. Giugneano intanto ambasciatori di Giustiniano al campo desiderosi di pace: proponevano serbasse Vitige la metà del regio tesoro coll'Italia transpadana; s'avesse Giustiniano l'altra metà del tesoro e un annuo tributo de' Cispadani [4]. Avversava Belisario quei

1. Mem. Venete, t. V, pag. 24.
2. Marius Aviticensis, *in Chron.* — Continuator Marcellini, *in Chron. etc.*
3. Procop. l. cit. — Balbo, Storia Italiana, lib. I, pag. 204.
4. Procopius, *De Bello Gothico*, libro II.

patti che toglievangli di mano la vittoria, ma i suoi Goti per quella vece li soscrivevano; e Belisario disobbedito dall'esercito, fu chiesto principe da' suoi nemici, che dalla stessa Ravenna mandavano pregando pigliasse le redini dell'occidente. Belisario non ruppe fede al suo signore: ma l'atto generoso bruttò coll'insidia; perchè finse aderire non per altro che per sorprendere la capitale, la quale così ripresa da un pugno di Greci, non per virtù ma per vigliacchi tranelli, tolse ai forti presidii dell'agro veneto ogni speranza di salute: epperò quant'erano città dall'Adda all'Adriatico diedersi al fortunato Belisario, che vincitore dei Goti, arbitro e donno delle italiche sorti, tutto parea sorridergli. Caduta Verona, è indubitato che Brescia dovea subire lo stesso destino.

DI C. 540

Ma nell'auge sovente d'una grande fortuna è il germe d'imminenti sventure; e dove a un popolo caduto resti un po' di coraggio e il sentimento della sua dignità, sollevasi talvolta a egregi fatti, e si riveste dell'antica virtù: ed è appunto da quei grandi e generosi commovimenti, da quegli istanti di eccitata energia, che suole emergere la redenzione di moltitudini schernite e conculcate.

Richiamato da Giustiniano quel Belisario le cui vittorie già suscitavano contro al suo nome l'operosa calunnia, commetteva Italia ad altri duci: s'accorsero allora i Goti d'essere stati poco men che venduti all'imperatore. S'adunavano in Pavia sconsolati ad un tempo e disdegnosi, e facevansi arditamente un altro re, benchè meglio fosse stato non farne alcuno; ed Ildibaldo, che tenea Verona, fu assunto al trono di una gente che non volle perire ad ogni costo senza vendetta e senza gloria.

541

Intimata Ildibaldo la rivolta ai mille seguaci che s'accolsero in armi alle mura di Pavia, gli tenner dietro le città della Liguria e della Venezia, e Brescia con loro, alla nobile riscos-

sa: il perchè la potenza dei Greci, appena risurta coll' acquisto di Ravenna, pericolava. Un Alessandro s' aggiunse ai loro duci, che terminò di spegnerla: un tristo, fatto su per calunnie gittate a tempo; di que' cotali che risparmiano l' altrui per impinguare se stessi; e tosator sottilissimo di monete, s' avea mercato il nome di Forbicetta.

Bessa, l' audace greco, tenea Piacenza, ed Ildibaldo rumoreggiava in Treviso: ma Ildibaldo cadeva intanto per donnesche trame barbaramente ucciso. Un Erarico tenne per poco il trono. Ucciso anch' esso per altre congiure, fu dato il sorgente regno a Baduilla nipote dell' infelice Ildebaldo [1], noto fra i Goti più assai pel nome gloriosissimo di Totila [2], che in loro lingua significava immortale.

DI C. 542

I capitani greci se ne stavano intanto inoperosi: pur sentita la morte di Erarico, furono a Ravenna; poi con dodicimila uomini, ch'era tutto il loro esercito, posero le tende nei piani tra Mantova e Verona, ed a sessanta stadj da questa. Un Marziano, signore di non so quale castello vicinissimo a Verona, corrotte le guardie, introduce notturno un arrischiato drappello di Goti: ma il vile esercito non asseconda l' impresa; fattosi innanzi a rilento trova le porte chiuse, il nemico in armi, e que' valorosi compagni, che a tanto periglio s' erano gittati, opponenti indarno la resistenza estrema [3]. Totila rincorato, non potè accogliere dintorno a sè (a tanta inopia di

1. JORDAN. *De Regnor. success.*

2. *Baduilla, qui et Totila dicebatur.* (*Hist. Miscell.* lib. XVI).

3. *Satius visum est, ante omnia Veronam, agri veneti urbem, infesto exercitu petere, eaque capta cum ipsius præsidio Gothico, Totilam ac Ticinenses invadere. Exercitus hic XII constabat millibus.... Castra stadiis LX procul metati sunt in ejus planitie : circum jacent enim equitabiles campi, qui ad urbem usque Mantuam patent diei iter Verona dissitam.* — PROCOP. *De Bello Goth.* lib. III, c. 3, in *Rer. Ital. Script.* t. I, col. 304.

combattenti era caduta la sua nazione) che un' armata di cinquemila uomini. Pur seppe valersene con tanto senno che, debellate le greche ordinanze, corse Totila vincitore l' Italia intera, nè si fermò che all' assedio di Napoli [1]. Poi volle che s. Benedetto profetizzasse di lui [2]: un monaco di grido altissimo, d' austera vita, di santi costumi; di que' cotali che nelle età rilassate e vilipese serbano intatto lo spirito severo, e han nerbo ingenito di gagliarda virtù; epperò si ritraggono alcuna volta o dispettosi dei tempi, o bersagliati dagli uomini, nella solitudine. « E fu bella solitudine, perchè austera, occupata » e religiosa come se la fecero i monaci antichi [3] ».

DI C. 543 Presa Napoli, fu inerzia d' armi per quasi un anno, ma non cessavano i nostri guai; la pestilenza e la fame spazzavano le intere città [4]. Poi l' armi greche perdevano la stessa Roma, 546 perdevano Piacenza, l' unica città dell' Emilia che fosse imperiale.

Fra tanta rovina dell' orientale potenza, Belisario, il solo che potea sollevarla, ricompariva, ma con più infausti auspicj; 547 avvegnachè ripresa con un colpo di mano la stessa Roma, battagliò con avversa fortuna pe' campi latini, calabri e lucani. Era una vicenda minuta, staccata, ingloriosa e senza scopo. Esausti i Greci, stanchi ed esausti anco i Goti, saria stato per gl' Italiani un istante più adatto a francarsi degli uni e degli altri, e fare da sè: ma non erano allora nè popoli concordi e risoluti, nè condizioni civili, nè forze militari al grande scopo; e perdute le grandi occasioni, passano talvolta interi secoli di ribadita servitù.

1. Greg. Magn. *Dial.* lib. II, c. 14.
2. Bullandus, Butler, Mabillon, in s. Benedetto.
3. Balbo, Stor. d' Ital. - lib. I, p. 235.
4. Evagrius, *in Hist.* — Procop. *De Bell. Pers.* lib. 2, c. 22. — Victor Turon. *in Chron.* — Continuator Marcell. *etc.*

Per nuovi intrighi di corte Belisario fu richiamato; e lasciando Italia, se n' andò senza gloria, impotente, svogliato, disobbedito da' suoi; lasciolla più deplorabile di prima, vuota d' armati e d' armi, espilata da lui. Tornovvi, ma con poco frutto: il perchè Giustiniano, dismesso ogni pensiero di conquista, lasciava che Totila ristorasse l'esercito e la fortuna de' Goti suoi nell' Italia circumpadana, e ripigliasse Piacenza; permetteva che i Gepidi si ritogliessero il Sirmio e la Dacia; Pannonia e Norico donava ai Longobardi. L' uno de' quali, un Ilgiso, si gittò con seimila intrepidi al pari di lui nell' Italia per unirsi ai Goti; ed iscontratisi nella Venezia con un pugno di Greci, indietreggiarono. Preludio lontano d' una grande invasione, fu come nube che annuncia il temporale. D' altra parte anco i Franchi ci ambivano: parea loro che non fossimo denudati bastevolmente.

DI C. 548

Teodeberto, il più potente dei loro re, occupate l' Alpi Cozie, scendeva con un esercito nella Venezia, della quale riprendevasi alquante città [1], dirò anzi la maggior parte, se vuolsi credere a Procopio; ed è duopo congetturare che si trovasse tra le vinte la nostra: e se null' altro ai Goti rimase che qualche castello, certo è per altro che ancor tenessero Verona [2]. Tre popoli diversi possedevano adunque l' Italia di qua dal Po. Tenevano i Franchi probabilmente la parte

1. *Paulo ante, Francorum rex Theodebertus morbo obierat, cum sibi nullo negotio tributaria fecisset nonnulla Liguriæ loca, Alpes Cottias, agrique Veneti partem maximam . . . Venetorum pauca oppida Gothis supererant: nam Romani maritima, Franci cætera occuparant.* — Procop. *De Bell. Goth.* lib. IV, c. 24. — *R. It. S.* - ma veggasi ancora il lib. IV, c. 33, *Rer. Ital. Scriptor.* pag. 367. — *Franci in agro Veneto stationarii etc.* ed altrove: *Alpes Venetas nullo jure stipendiarias Theodebertus sibi fecit* - l. III, c. 23, 24. - Filiasi, M. Ven. t. V, 30.

2. Murat. *Ann.* a. 548.

alpigiana e subalpina, compreso per avventura l'agro bresciano; signoreggiavano i Goti le pianure colla città di Verona lor prediletta; i Greci la parte marittima che Procopio accenna.

Ed eccoci stipendiarj d'un re straniero; senonchè morte il colse a mezzo delle sue vittorie [1]. Narra Procopio che Giustiniano mandasse allora da Teodebaldo figliuolo e successore del franco re chiedendo restituzione dei luoghi liguri e veneziani. Ma Teodebaldo mantenne la sua conquista.

DI C. 549

Roma intanto nuovamente da Totila riconquistata, rifaceasi gota: poi Totila correva l'intera Sicilia, e postala a sacco, ritornava in Italia carico d'armenti e d'oro siculo. Un vecchio eunuco scelto da Giustiniano all'impresa d'Italia, raccolto un esercito a modo suo, venne a riaccendere una guerra che procedeva lenta e come a caso. Era questi Narsete [2]. Temendo i Goti la mala pasqua, proponevano gli accordi; e fra gl'inutili negoziati e i grandi apparecchi venne la primavera del 552. Raggruppava Narsete le barbare sue genti a Salona. Venturieri gepidi e persi, qualche migliajo d'eruli cavalli, qualche altro di Longobardi e soldati di Tracia, d'Illirio, di Costantinopoli, che tratti all'esca dello splendido eunuco e dell'aperta Italia, già toccando i limiti del Veneziano, s'avviavano a conquistarla. Aspettavali Totila: e posto in Verona con un esercito intero il prodissimo Teja, contrappo-

552

1. Procop. *De Bell. Goth.* l. IV, c. 24.
2. *Totilas delectum exercitus Gothici florem, duce Teïa, Gotho bellicosissimo,* VERONAM, GOTHICÆ DITIONIS URBEM, [*misisset, ut pro viribus transitum Romanis copiis intercluderet. Sic res erat. Ac Teïas quidem, ubi Veronam attigit, aditus omnes illius tractus obstruxit hosti.* — Procop. *De Bello Goth.* lib. IV, c. 26. - *Rer. Ital. Script.* tomo I, pag. 361.

neva impedimenti ed armi a' più facili passi [1], tanto più che quelli dell'agro veneziano avea Narsete ridomandati ai Franchi; segno qui, aggiunse il Muratori, che Padova, Vicenza ed altri luoghi di colà si tenevano ancora da quegli stranieri. Ma i Franchi si rifiutarono, e Teja frattanto guardava le chiuse dei nostri monti e dei veronesi, dando il guasto alle vie lunghesso il Po.

Costretto a mutare assalti, l'ottogenario eunuco prese altra via. Giunto a Ravenna, vi s'appostò; poi fu a Rimini [2], sforzò quel passo. Totila e Teja, ricongiunte allora le proprie file, dolenti che tanto apparato di resistenze nel Veneto fosse stato indarno, mossero in cerca dell'inimico; e udite le nuove del mutato cammino, s'appostarono come in aspetto fra Gubbio e Matelica. Giuntovi Narsete, pose il campo a un centinajo di stadj da quello dei Goti, su cotal piano in cui era voce che i Galli venissero tagliati da Furio Camillo; e veramente chiamasi tuttavia *la sepoltura dei Galli* [3].

Adesso era Narsete che offeriva gli accordi, esortatore di pace: ma Totila era un prode, ed all'infamia d'una ritirata preponeva la sorte, dubbia sempre ma sempre nobile, dell'armi.

Ottomila saettatori greci tenevano i fianchi dell'esercito imperiale, che da manca poggiavasi ad un colle ov'era Narsete col fiore de' suoi soldati: all'ala destra Valeriano; stavano gli Eruli e i Longobardi nel mezzo. Aveano i Goti non dissimili ordinanze. Il vecchio Narsete scorrea le proprie gridando ladra, usurpatrice la nemica armata, ma scuotendo

1. *Cum proxime agrum venisset Venetum, misso nuncio ad Francorum duces, qui loca illa tenebant præsidiis, postulavit ut sibi, tamquam amicis, transitum darent etc.* — PROCOP. l. cit. capo 26. - *Rer. It. Scrip.* pag. 361.
2. PROCOP. *De Bello Gothico,* lib. IV, capo 49.
3. CLUVERIUS, *Ital. Ant.* lib. II, c. 6.

ad un tempo, eccitamento a' suoi barbari, i braccialetti e gli aurei freni che anch'egli avea rubati.

Totila intanto a pigliar tempo caroleggiava nel mezzo d'ambo gli eserciti girando su di bellissimo destriero; e tutto splendido di superbe armature, con brio cavalleresco correva il campo, intrattenendo amici e nemici con ludi getici e leggiadrie, finchè giunti duemila cavalli da lui tanto aspettati, dopo alquanto mutar di schiere d'ambo le armate, sendo già prossimo il tramonto, s'incominciò la battaglia.

I cavalli dei Goti rompevano i primi a gran carriera come ad urtare la parte nemica; ma tempestati da una grandine di saette, vacillanti da prima, poi scompigliati e vinti cedevano: incalzati per ogni parte non trovano più scampo; e recando nei fanti la certezza, il terrore della sconfitta, seco avvolgendoli, trascinandoli confusamente nella dirotta loro fuga, fanti e cavalli tra il bujo delle tenebre s'avviluppano, s'uccidono, si calpestano fra loro; e alla notturna mischia, all'orrore della strage, che nel campo di Totila fu miseranda, succede lo sconsolato silenzio della morte. Totila stesso da un Gepido trafitto, in quella notte spirò [1].

Teja, l'animoso difensore di Verona e dell' alta Italia, campato colle reliquie del disfatto esercito a Pavia, gridato re da' suoi Goti, rinfrancava gli spiriti ad altre imprese. Narsete intanto rimandava gran parte di que' suoi barbari devastatori, che satolli di scelleraggini e di preda, fu duopo scortarli fino ai confini per pietà delle povere terre cui dovevano attraversare. Quindi lasciato a Valeriano altro duce il pen-

1. PROCOP. *De Bell. Goth.* lib. IV, dal c. 19 al 33 inclusivi. — EVAGRIUS, *in Hist.* c. 23. — PAULUS DIACONUS, *De Gestis Langobardorum*, lib. II, c. 1. — TROYA, Storia d'Italia, tomo II, parte III, lib. I, pag. 1617. — GUAZZESI, Dissert. IV sulla disfatta e morte di Totila (Pisa 1761); che si accorda col Cluverio e coll' Holdstenio.

siero di farsi incontro a Teja, si volse a Roma che d'assalto pigliò [1].

Valeriano si pose a Verona; ma combattuto dai Franchi, tutto il nerbo della guerra si riduceva nella Campania sotto Cuma, dove Teja, guerriero infaticabile, più grande nella sconfitta che nella vittoria, corse rapido co' suoi.

Presso Nocera trovaronsi gli eserciti rivali, e fu battaglia sanguinosissima: e in mezzo a quella strage il terribile Teja rinnovando i prodigi degli antichi eroi, così appiedi com'era, ferocemente si ravvolgeva; e quando lo scudo grave dell'aste e dei dardi nemici conficcativi dentro più levar non potea, pigliavane un altro; e la vicenda lungamente durò finchè un dardo il colse. Bella morte, qui esclama Cesare Balbo [2], e che parrebbe imaginata ella stessa, se non ci fosse narrata da un detrattore dei Goti; ma che vera e indubitabile, nobilita la loro caduta, e ne fa increscere ai posteri.

Questa morte così degna dei cantici che risuonano talvolta sulla tomba dei prodi, e che fa sacro il sangue per la patria versato, apprendeci che dove un popolo mal caduto senta dolore di una sconfitta senza gloria e senza dignità, rado è che non trovi chi lo sollevi tanto almeno da ricadere più nobilmente.

Nè i Goti venuti piuttosto a morire che a combattere si ritrassero però, finchè inoltrata la notte, più valsero le tenebre che la indomata virtù. DI C. 553

Cessata la strage, venivano a patti; e ne' patti splendeva l'orgoglio, la dignità di una gente che cede alla forza, ma non

1. *Postquam Langobardi ex romano solo pedem extulerunt, castra Valerianus ad urbem Veronam posuit... Hoc nuncio exciti Franci, in agro veneto stationarii omni id studio prohibuere, regionem sibi vindicantes suas.* — PROCOP. *De Bell. Goth. (Rer. Ital. Scrip.* t. I, col. 367, lib. IV, c. 33).

2. Storia d'Italia - lib. I, p. 315.

si rende a nessuno: chiesero i Goti di passarsene oltr'Alpi, e fu concesso. Ma una mano de' più indomiti di cotestoro stette salda ne' suoi proponimenti; e valicato il Po, tornossi all'Italia superiore. Ed anco è dubbio se realmente partissero gli altri. E qui Procopio, come di guerra già fornita, chiude i racconti suoi. Ma un Agatia, vissuto anch'esso in que'dì, narra di Goti qua e là vaganti e resistenti per la Liguria, per la Venezia, dove fino da Odoacre erano le sedie più antiche e più forti dei barbari frammiste nel tempo di cui parliamo colle recenti dei Franchi [1].

I quali chiamati a soccorso da quelle reliquie sventuratissime dei Goti, se ne scusava per essi il loro tardo ed imbelle Teodebaldo; ma Leutari e Buccellino, due fratelli e duci degli Alemanni a Teodebaldo soggetti, accettarono l'invito; ed accolto un esercito di settantacinquemila tra Goti, Franchi ed Alemanni, si preparavano alla guerra.

Con questo più popolo che giusto esercito calavano impetuosi nella valle del Po, mentre Narsete lasciato al blocco di Cuma alquante schiere, mandò innanzi il resto a grandi giornate perchè si collocasse al Po. Ma i Franchi e gli Alemanni come vasta fiumana correvano insino a Roma, e giunti al Sannio si dividevano in due.

DI C. 554

Buccellino piegò verso i Bruzzi e la Campania, Leutari lungo le coste dell'Adriatico; l'uno e l'altro saccheggiando, incendiando (le solite galanterie) senza misericordia. Se non che il secondo, carco di preda risalendo all'agro veneto, ponevasi nell'ultime diramazioni dell'Alpi Retiche tra Verona e Trento, vicino al lago di Garda [2], o com'altri sospettano a

1. PROCOP. l. cit. lib. IV, capo 35.

2. *Tertius quoque Francorum dux nomine Leutharius Buccellini germanus, dum multa præda onustus ad patriam cuperet reverti, inter Veronam et Tridentum, juxta lacum Benacum propria morte defunctus est.* — PAULUS DIACONUS,

Ceneda nell' attuale Venezia che un tempo aveano i Franchi posseduto; quando per altro l' *oppidum Cenesæ* non alludesse, com' io sospetto, a Cesano vico benacense dell'agro veronese.

Agatia, scrittore contemporaneo e di molta gravità, non determina in qual parte della Venezia, cui spettava lo stesso Benaco [1], fosse quell' oppido; e lascia libero il campo a quest' ultima supposizione, tanto più che Cesano veronese giace appunto colà dove mirabilmente risponde il passo di Paolo Diacono che abbiam recato. Lo stesso Muratori, ignorando quest' ultimo vico, non sapea combinare la Ceneda veneziana colle parole del Warnefrido [2]. Nell' agro benacense adunque, e non a Ceneda, Franchi ed Alemanni, checchè ne fosse la cagione, colti da morbo inesorabile, cadevano spenti [3]. Leutari stesso come preso da rabbia, con torvi occhi, spumante la bocca, dilaniando se stesso miseramente moriva.

Cosa facesse Narsete non so: certo lasciava che i Franchi desolassero come loro paresse le terre del Bresciano, del Veronese, di tutta la misera Italia subalpina. Eppur predicava esser venuto a renderle il suo posto fra le nazioni.

S' abbattè finalmente in Buccellino presso al Volturno. Erano i Franchi trentamila; diciottomila i Greci. Da costoro, da un vecchio eunuco, da Bisanzio e da un selvaggio della Germania pendeva l' Italia nostra. Dopo acerrimo conflitto, Buccellino restò sul campo; e la vittoria fu di Narsete, che al vinto esercito non perdonò la strage.

De Gest. Langob. lib. II, c. 2, *vel potius.* — LAND. SAGACIS *Addim. ad Hist. Miscell. R. I. S.* t. I.

1. *Benacus lacus Venetiarum.* — PAULUS DIAC. lib. II, c. 14.
2. Ann. a. 554.
3. *Pado non citra difficultatem transmisso, in Venetiam deflectunt, Cænesæque consistunt, quod tum oppidum in ipsorum erat potestate ... Mox orta lues .... moriebantur interim .... nec remisit malum, donec omnes absumerat.* — AGATHIÆ *De Bello Gothico*, lib. II.

D. C. 555 Un anno dopo altro popolo di Franchi battagliava coi Greci, e disperdevali non so poi se ne' campi Liguri o Veneziani. Ma per ultimo risollevatosi Narsete, con nuovi armati lor toglieva di mano Italia insino all' Alpe.

E qui cessano le storie dello stesso Agatia: quindi silenzio e tenebre sui dispersi avanzi di quella schiatta generosa dei Goti, che certo era degna di migliori destini.

Della quale un' ultima resistenza fu al castello di Consa, dove da settemila Goti s' erano chiusi, e cui difesero coll' antica virtù. Avutolo Narsete a stento e dopo lunghi ed ardui conflitti, que' gagliardi propugnatori mandava tutti alla sua Costantinopoli. « I rimanenti Goti vissero irosi, ma sotto» messi »[1], balestrati qua e là per le italiche province, come un tempo degli antichi Liguri abbiam narrato. Sono già corsi tredici secoli, e nessuno ha investigato mai se qualche traccia di lingua, di costumi, di tradizioni sia nell' Alpi o nel piano lombardo di quella nobile e forte generazione.

552 La sua memoria estrema parrebbe ad ogni modo quella di Widino (altri Guidino) conte dei Goti[2], che ribellatosi all' imperatore, soccorso da un Amingo generale dei Franchi non ostante la tregua fra i due popoli di cui parla Menandro[3], contrastò potentemente a Narsete il passo dell'Adige[4]: ma vinto e rimasto prigioniero, fu relegato in ceppi a Bisanzio. Cadde in quel fatto Amingo, e pare che tutta Italia venisse allora, come narra l'Aviticense, in potestà di Narsete, eccetto Brescia e Verona.

1. Troya, Storia d' Italia - t. II, parte III, pag. 1646.
2. *Widin Gothorum Comiti, contra Narsetem rebellanti.* — P. Diac. *De Gest. Lang.* lib. II, c. 2.
3. Menandr. Protect. *in Excerptis Legation.* p. 347, *Edit. Bon.* Il Niebhur assegnerebbe a questi fatti l' anno 561.
4. Muratori, *Ann.* a. 562, 563. — Paul. Diac. *De Gest. Langobard.* lib. II, c. 2, 3. — Menandr. Protect. *Histor. Bizant.* tomo I, pag. 133.

Riterrei questo fatto legarsi a ciò che narrano le Storie Bisantine; come cioè si mandassero nel 563 *laureati* nunci fino a Bisanzio, significando aver Narsete ritolte ai Goti le due *munitissime città di Brescia e di Verona* [1]: tanto più che Menandro Protettore narra del contrastato passo alle rive dell'Adige come d'avvenimento prossimo alla pace che Giustiniano avea compra dai Persi nel 562 [2], e che Agnello Ravennate assecura non aver potuto Narsete sbarazzarsi totalmente dei Franchi se non che all'anno 565 [3]. Veramente presso Cedreno copiatore di Teofane le due città son chiamate con un po' di storpiatura *Viriam et Brincas*. Tuttavolta, benchè al dire del Muratori *manchino alla storia lumi per decidere questi fatti* [4], l'Adige nomato come luogo appo il quale si combattevano quelle fazioni, ne fa supporre non altra città munitissima dover essere in que' nomi accennata fuor che Brescia e Verona. Chi non sa come quest'ultima p. e. era dai Goti stessi chiamata *Bern* [5]? E i nunci *laureati* che da Roma si mandavano a Bisanzio per ciò soltanto che la vittoria di quelle due città s'annunciasse alla corte orientale, palesemente dimostrano l'importanza dei vinti luoghi, e quanto a Narsete fosse costata la bresciana vittoria. Ond'è, che ne' due nomi bizzarri del copista Cedreno ha indubbiamente un errore.

Gravissimo fatto ad ogni modo, fra i più gloriosi della storia nostra, fu la rivolta dei Goti nelle città di Brescia e di Verona, la quale ci avverte come le nostre mura fossero l'ul-

1. *Eodem etiam anno, mense ..... victoriæ triumphales nuncii Roma Constantinop. delati, pervenerunt; Narsetem videlicet Patricium duas urbes munitissimas Veronam et Brixiam a Gothis recepisse.* — TEOPHAN. *Choronog. Histor. Bizant.* Parigi, 1755, p. 201.
2. MENAND. l. cit. — BALBO, Storia d'Italia, tomo I, lib. I, pag. 335.
3. *Liber Pontific. Ravenn. in Rerum Ital. Script.* t. II, parte I, p. 114.
4. *Ann.* a. 563.
5. *Dietrichs-Bern.* Verona di Teodorico. — GIOVANELLI, Trento città dei Rezj, pag. 41 ecc.

timo asilo dei dispersi avanzi di quel popolo infortunato, che vinto sull'Adige dai Greci, morto Amingo e perduto Widino, chiudeva le porte contro un esercito trionfatore. Senz'opere fortificate non resistono le città; ond'anco perciò potrebbe argomentarsi come la gotica potenza risollevasse le condizioni bresciane; e come forse Teodorico medesimo e i successori suoi ne riparassero gli edifici [1], e più la rocca e le mura, sicchè a lei competere potesse il nome di *munitissima città dei Goti*. E quel fatto ci apprende ancora che nella nostra città ritrovassero i Goti un popolo anelante a indipendenza, e lo scuotessero a quella rivolta, che se fosse riuscita, da noi Bresciani e da Verona saria venuta la redenzione d'Italia; e che (siccome di Verona è certo [2]) nella nostra non i Goti, ma i cittadini battagliavano a francarsi una volta dalla straniera servitù, però che Brescia fu presa in quel medesimo conato. E per fermo il nome italiano avrebbe potuto risorgere se non avessimo preferito ai discendenti dello splendido e buono Teodorico [3] un evirato della corte orientale, corte infame, superba, depredatrice. Volemmo la fiaba della risurrezione dell'impero romano [4], nè ci avvedemmo che con quell'offa intanto l'astuta

1. Che il Palazzo regio di Brescia possa per avventura credersi eretto da lui dicemmo altrove; che l'acquedotto di Mompiano debba dirsi opera sua lo suppone il Biemmi: e il Bravo l'asseriva con una franchezza tutta sua, come a sostituzione dell'acquedotto romano, ch'ei vorrebbe dall'unnica invasione pienamente distrutto. Noi sospettiamo di romana fabbrica l'acquedotto che ancor sussiste rasente i ruderi dell'antico edificio di Porta Milanese, nel quale a'romani tempi facea capo quello di Valtrompia, ed in altri quello di Mompiano, come attualmente lo fa.

2. *Pugnaverunt contra Veronenses cives, et capta est Verona civitas a militibus.* AGNEL. *L. Pont.* p. II, *R. I. S.* tomo II, p. I, pag. 108.

3. BALBO, Sommario di Storia Italiana, età IV, an. 476, 764. — MACCHIAVELLI, Storia Fiorentina, lib. I, c. IV; ed ivi l'elogio insigne che di Teodorico ci fa.

4. BALBO, Speranze d'Italia - c. VII, pag. 47.

Bisanzio venìa struggendo Italia, rimpicciolendola sino a comporne una provincia orientale.

Teodorico ben egli volea redimerla: tentollo anzi più volte, ma non riuscì; ed ebbe infausto dissolvimento un' impresa che fu proseguita ma non compiuta mai per tredici secoli. Tramarono gli ottimati di Roma contro i Goti anco perchè non erano cattolici; quasi che nella corte di Giustiniano la religione di Cristo non fosse più che una larva, un pretesto come tutte le altre.

Ma la vittoria di Narsete, della quale un fatto massimo e decisivo fu la espugnazione di Brescia e di Verona, e che nel celebre marmo della Via Salaria [1] è detta *Vittoria Gotica* restitutrice della libertà di tutta l' Italia, rispettò coloro che nelle rivolture bresciane e veronesi non si erano mescolati; rispettò i loro possedimenti. Un editto del 13 febbrajo 565 attribuito a Giustiniano, che il Cuiacio ha pubblicato [2] e che il Marini ha deriso [3], ma che gli editori di Lipsia del *Corpus Juris* han ristampato, ricorda [4] la romana stirpe dei Tizioni, che sparsa per le Rezie, qui si profuse; e nel rammentarla comanda che sieno rese le terre loro tolte dai Goti per lo Bresciano, per l' Insubria, per la Liguria. Se tal documento è vero, la probabile restituzione in sul Bresciano [5] ed altrove degli averi di que' Tizioni provenne dagli ultimi conati dell' eunuco Narsete contro i Bresciani ed i Franchi d' Amingo già padroni di

DI C. 565

1. POST VICTORIAM GOTHICAM ..... LIBERTATE TOTIVS ITALIÆ RESTITVTA, etc. *Inscript. apud Baronium sub anno* 555, *n.* 10.
2. CUIACIUS, *Observationum*, lib. X, capo XII (a. 1569).
3. MARINI, Nota al Papiro, num. 79, pag. 264.
4. Dopo le Novelle stampate in Lipsia 1849 dall' *Ossenbrüggen in Corpore Juris*, tomo III, pag. 740.
5. TROYA, Storia d' Italia, t. III, par. I, pag. 224, 225. — Lettere 23 marzo ed 8 aprile p. p. gentilmente da quello storico indirizzate all' autore delle pagine presenti.

largo tratto della Venezia e della Liguria [1]. Ed ecco una illustre famiglia di parte greca, un di cui ramo si trapiantava per avventura fra noi Bresciani durante il basso impero, ignorata da tutti gli storici nostri, e risorta dopo i fatti di Narsete all'antico splendore: e sieno grazie al Troya ed ai Lipsiani editori del documento d'avercelo rivendicato.

1. Secondo l'edizione di Lipsia l'editto comincia così: *Constitut. VI Imp. Justiniani privilegium pro Titionibus — Flavius Justinianus Cæs. Imp. Alamaniacus etc. etc. Narseti Patricio in Italia S. - Mira animi ægritudine percepimus etc.* Si lamenta delle gotiche avanie contro li nobilissimi Tizioni, de' quali *centum et XX capita ad Vindelicos Rhætosque migrarunt;* parla delle loro prodezze contro l'armi nemiche, dice dei beni loro involati *in* CENOMANIS, *maxime Insubribus Vercellensib. Taurinis ac Liguribus,* i quali *per longa temporum spatia possidere soliti erant,* e loro que' beni restituisce e conferma *nulla eorum habita ratione etc.*

LIBRO OTTAVO

I GRECI

L'Italia intanto si godeva una buona pace. Così un grande istorico [1]. Ma ignominiosa, replicheremo noi; qual potevano goderla i servi di un uomo che adoperava l'oro italiano per alimentare le sue meretrici, o pagare i barbari perchè stessero lontani dalla minacciata Bisanzio [2]. Oltrecchè par chiaro non aver Narsete compiuto affatto il conquisto d'Italia, nè tenutala tranquilla mai se non verso gli anni 566 e 567, che fur gli ultimi del suo reggimento; e più lor quando a sbarazzarsi dei Goti, sempre battuti e sempre in armi, aveali relegati nelle parti orientali del mal difeso imperio.

Quale avessimo governo sotto Narsete ne' suoi dodici o tredici anni che durò, non è ben chiaro; e il po' che dalle cronache risulta non è che di abbandono, d'abbiettezza, di servitù. La tradita Italia che, come parrebbe da certi ac-

1. Murat. *Ann.* a. 556, 563.
2. Zonaras, *in Chron.* — Murat. *Annal.* anno 565. — Evagrius, l. IV ec.

cordi fra Belisario e Vitige, avea sperato in Roma l'imperatore, non ebbe che un evirato governatore, e sotto lui un Antioco prefetto del pretorio, nelle cui mani era posta l'autorità civile: e mentre la córte di Giustiniano accusava i *tempi nefandissimi della gotica ferocia,* dispogliava le nostre città dell'ultime romane impronte. Brevemente; fu governo da stranieri lontani, peggior sempre che quello degli stranieri stanzianti. Sedea Narsete frequentemente in Ravenna; gli si dà lode alcuna volta di ristauratore, ma più frequentemente quella di pio. Sarà; ma nessuno gli torrà il biasimo di espilatore [1], d'invitatore di nuovi barbari in Italia [2].

Erano già morti quasi ad un tempo Belisario e Giustiniano (marzo e novembre del 565), cui succedeva nell'impero Giustino II, molto dammeno, ma che con nuovo esempio un'ombra di consolato risuscitò per una sola volta l'anno 566 [3]; esempio seguito da' suoi successori, ond'è che rara debbe tenersi la bresciana lapide recante il suo consolato. E noi di buon grado siccome inedita la vi daremo, supplendone ad un tempo e sin dove ci è dato le gravi lacune [4].

DI C. 566

. . . . Q . IN . I . .	*re*Q*uiescit* . IN . P*ace* . . . .
V . INCOM	V*ir* , INCOM*parabilis*
ƆVI VIX . ANN . LX	QVI . VIX*it* . ANN . LX
. . P . ṠBD . V N AGĖ	*de*P . S*u*B . D*ie* . V . NO*n* . A*u*G*ust*E?
. . I . D. IIII ARMINV	I*n*D*ictione* ? IIII . ARMINV*s*
. . V . PRB . QVI . VIXIT	. . V*enerab* . PR*e*sB*iter* . QVI . VIXIT
. . . . N . LXVI . DPS E	*an*N . LXVI . D*e*P*ositu*S . E*st*
. . . AG IND . IIII	. . A*u*G*usti* . IND*ict* . IIII
P . ET CN IUSTINI	*im*P*eratoris* . ET . CON*sulis* . IVSTINI
. . G ANNO VI	*au*G*usti* . ANNO . VI

1. AGNEL. *L. Pont. in V. s. Petri Sen.*

2. PAUL. DIACON. *De Gest. Langob.* — ANASTAS. *Biblioth.* — LAND. SAGAC. *Hist. Misc. Add. etc.*

3. MURAT. *Ann.* a. 566.

4. Già nei ronchi del Patrocinio passò al patrio Museo per dono della signora Stella Gazoli.

Ho sospetto che sia reliquia di un cimitero cristiano. È preziosissima perchè determina a capello il 571, e nota gli anni del consolato e dell'impero di Giustino II il Giuniore, tanto confusi e dibattuti fra gli archeologi, che il Muratori levò a cielo per questo solo il marmo della badessa Giustina [1]. Abbiam detto che nel 566 Giustino rinnovò lo spento consolato; ma non dicemmo che il volle per gli unici imperatori, e comandò che gli anni s'addimandassero dall'impero e dal consolato, fatto allora perpetuo colla perpetuità della carica imperiale. Nell'agosto del 571 correva ancora l'indizione IV; e avendo Giustino cominciato a regnare nel 14 novembre del 565, non compiva l'anno sesto che nel medesimo giorno del 571. Così dicasi del suo consolato che principiò col primo giorno del 566. Ha una lapide che la nostra mirabilmente rischiara, e che portaci l' anno terzo e il terzo consolato di Giustino quasi che colle stesse formole del monumento bresciano = SVB . D . KAL . FEBR . IND . PRIM . IMP . ET . CONS . D . N . IVSTINO . PP . AVG . ANNO . TERTIO [2]. † † †

DI C. 567

Giustino intanto per lamentele dei Romani richiamava Narsete [3]; ed aggiugnendo Sofia la imperatrice al castigo lo scherno, *deh venisse,* replicava; *le fanciulle del Giniceo aspettarlo per la distribuzione della lana.* Cui dicono rispondesse le ordirebbe tal tela da non potersene ella disimpacciare

1. Annali - a. 569.

2. MURAT. *Thes. V. Ins.* p. 429, 2. Devo al colto e gentile canonico Birago un' assai dotta illustrazione di questo marmo, nella quale accogliendo, meno qualche piccola varietà, la mia lezione, dimostra l'importanza del marmo di Armino venerabile prete bresciano.

3. *Tertio vero anno Justini minoris imp. Narsis patricius de Ravenna evocitatus est.* — AGNELL. *in Vita s. Agnelli,* t. II, parte I, p. 114, *Rer. It. Script.* — PAULUS WARNEFRIDUS, *De Gest. Langobardorum,* libro II, capo 4, 5, ecc. *in Rerum Italicarum Scriptores,* tomo I.

mai più. E la parola mantenne, ed esortò i Longobardi a cangiare i deserti della Pannonia nei floridi campi dell'Italia subalpina[1]. Fu a Narsete sostituito Longino con più vasti poteri, assumendo le due potestà, la militare del maestro dei militi, la civile del prefetto del pretorio.

Durante il regno misero dei Greci continuarono i duchi probabilmente a reggere le nostre città con territorj secondo che i casi della guerra od il capriccio avevano divisi. Soggetti ai duchi erano i giudici o governatori civili, supremazie degli ordini municipali, ma date dai duchi o dai vescovi; non eletti dai municipj, e perciò chiamati *dativi:* e questi ordini anch'essi non più si domandavano decurioni, ma vagamente *principali* o *consoli,* che d'antico più non serbavano altro che il nome. Il terzo barbarico delle terre, la *sors barbarorum,* pare che a' duchi ed agli altri Greci venisse distribuito, se non forse dichiarato proprietà fiscale. Ed è falso ad ogni modo che Narsete, come il Rosmini ci narra, *tenesse più anni Italia senza punto alterare il sistema di governo introdotto*[2].

Solo conforto in mezzo alla perduta libertà erano i vescovi, i quali rispettati, venerati dai Goti stessi, mantennero sempre sul municipio una potenza che nemmeno dai Longobardi fu tolta. Ond'è, che se qualche rappresentanza vediam serbata, e direi quasi temuta dai medesimi dilaniatori d'ogni ordine italiano, fu in ogni tempo il sacerdozio. — Ma de'vescovi che tennero ne'tempi gotici la sedia nostra, misere, oscure sono pur troppo le notizie. Soli nomi, date incerte, più incerti fatti; onde noi li daremo in ordine cronologico, limitandoci

1. Paul. Diacon. *De Gest. Langob.* libro II. — Zanetti, Del regno dei Longobardi in Italia, tomo I, pag. 20. E in genere tutti gli storici dell'età longobarda.

2. Storie di Milano - t. I. Introd.

al po' che più serbi carattere di storia, dolenti che il Gradenigo tiri innanzi da sè dove taciono i suoi predecessori.

Ann. . . . S. Vigilio . . . . Martirologio Rambertiano (sec. IX), ed Elenco del Totti, sec. XI?
" . . . S. Tiziano . . . . Martirologio nominato.
" . . . S. Paolo . . . . . "
" . . . S. Cipriano . . . . "
" . . . S. Ercolano . . . . Oltre i suddetti documenti è un marmo del secolo XIII, che ha tutti i caratteri per essere genuino, e che il Rossi produce come scoperto in Campione, sulla sponda orientale del lago di Garda, riviera di Salò.

MCCLXXXIII
CVM TRIDENTINIS PACE CONFECTA BRIXIA HIC VBI DIVVS HER
CVLANVS VITAM SANCTISSIMAM HABVIT SACRAM AEDICVLAM EX
TRVXIT. PROCVRANTIBVS GHIRARDO DE GAMBARA ET VLDE
BRANDO DE COMITIBVS DE CONCESIO RIPERIAE PRESIDES *(sic)* [1]

Il Bravo anch' egli non dimentica i vescovi bresciani di questa età; solo incorre nello sbaglio di attribuire a' tempi dei Goti cinque vescovi che spettano al basso romano im-

1. Il Rossi (Mem. Bresciane, ed. Vinaccesi, p. 199) porta quel marmo datoci ancora nelle manoscritte sue Storie (Cod. Quir.), riportandosi al Cattaneo: ma non cita scritto alcuno di questo benacense. Il Gradenigo *(Brixia Sacra,* p. 80) lo riproduce con qualche variazione. Noi proveremo altrove colla realtà di questa pace a rigore di storia l'autenticità del monumento. Non so poi da qual fonte deducesse il Gradenigo che del 1282 seguisse la traslazione delle ceneri di s. Ercolano nella chiesa di Maderno. Il Gambara nomato nel marmo potrebb'essere, o quello a cui venne del 1295 consegnata l'una delle chiavi delle ss. Croci (notisi però che negli statuti municipali di quel

pero, ed altrettanti registra nell' età longobarda, che sono invece di quella dei Goti. È una scappatella di un solo secolo. Per lui s. Ottaziano che soscrisse il concilio milanese nel 451 sarebbe il penultimo della gotica dominazione, benchè l' ultimo neppur fosse della romana [1].

tempo è detto *Gherardinus)*, o più probabilmente il celebre podestà di Firenze, cortigiano di Carlo d'Angiò (*C. Madii Hist. de rebus patriæ, p.* 67, *Cod. Quir.)*, fautore caldissimo delle ambizioni di Berardo Maggi, sedatore dei tumulti di Bergamo e Valcamonica (1390-1301), presente forse, com'io sospetto, al matrimonio di Cancelliera Maggi con Simone di Giberto da Correggio (1304), ed uno dei dieci eletti dagli intrinseci di Brescia per la pace del 1313. Tanto dai documenti della famiglia Gambara, che con penose indagini ho potuto raccogliere, e dalle tavole inedite di quella famiglia compilate dal conte Pompeo Litta, cortesemente favoritemi dall' illustre autore.

1. Bravo, Storie Br. - t. II, p. ultima.

LIBRO NONO

I LONGOBARDI

I.

LA CONQUISTA LONGOBARDA

A questo nome di dolorose memorie, di tenebre e d'ignominia, ch'altri chiamarono espiatrice [1], si sente che noi ci avviciniamo a vicende più domestiche, più popolari, più legate alle condizioni civili e religiose, che alimentando i germi della lombarda civiltà, svilupparono la potenza del Comune Italiano. È un nome che in sè raccoglie due secoli di servitù; eppur tu lo ascolti con quell'aspettazione pensosa con cui si assiste al racconto delle grandi sventure. Un non so che di più intimo, di più fratellevole ha in questo nome, che ti avverte come l'analisi del pensiero qui dovrà cedere sovente ai palpiti del cuore, e come d'altro carattere omai s'impronti la storia nostra. Vedemmo Brescia l'ultimo dei municipj lombardi che rinunciasse alla speranza di migliori destini; lo vedemmo il primo e quasi solo che nella risottomessa Italia le-

1. BALBO, Storia d'Italia, t. II.

vasse a' tempi di Narsete il capo intollerante di servitù. Or lo vedremo accarezzato e prediletto dai Longobardi, dar loro qualche duca e l'ultimo re: quel Desiderio nobile bresciano, della cui famiglia nessuno tra gli storici nostri ha radunate sin qui le splendide memorie, narrate le commoventi sciagure di quella vittima infelice degli sdegni pontificali. Nessuno ha trovato nella scena più toccante dell'Adelchi di Alessandro Manzoni non tanto una felice ipotesi del poeta, quanto un fatto probabilmente accaduto; e la morte di Ermengarda, di quella sconsolata

> Che della rea progenie
> Degli oppressor discesa [1]

a sì duro prezzo pagò la colpa non sua, non fu pure da un solo di quegli storici avvertita. Nè ciò soltanto, ma la storia delle moltitudini, ma le relazioni tra il vinto e il vincitore, tra gl' infelici avanzi degli indigeni Bresciani e i sorvenuti a spegnere ogni resto di nazionale rappresentanza, fra il debole ed il forte, tra due masse d'uomini così diversi di leggi, di carattere, di potere, di civiltà che presentarono il portentoso fenomeno d'una convivenza di ben due secoli, quando furono mai scopo alle indagini de' miei predecessori? Eppur sorpassando a queste indagini è un farvi attraversare senza curiosità due secoli di un carattere nuovo, sorgente ancora di scoperte recondite ed importanti. Ma noi ne seguiremo le prime origini; ricercheremo lo svolgimento, gli adattamenti di natura umana a leggi, a convenzioni imposte dalla prepotente volontà del più forte: e tra le gesta fastose dei duchi e dei gasindi, e i patimenti e le speranze dei popoli,

1. *Adelchi*, atto IV, scena I.

mediteremo le triste vicissitudini di quello stato di violenza ad un tempo e di rassegnazione che è forse il carattere più singolare dell'età longobarda.

Chi fossero veracemente i Longobardi è incerto ancora. Tutti ricordano il passo di Tacito [1]; non tutti Vellejo Patercolo, Strabone, Svetonio, che prima di Tacito ne favellarono [2]. Chiamavansi Vinili [3], che è quanto dire vaganti, nè dovean essere molto lontani. Narrasi di loro che, sovrabbondando la schiatta nel natio terreno, si dividessero in tre gettando le sorti a cui toccasse migrare. Gli usciti a partirsene, condotti da due fratelli Ajone ed Ibur dei Gungici cui era madre una *Gambara* [4], narrasi che volgessero all'isola di Rugen, poi combattessero i Vandali, e il racconto si mescola di favole settentrionali; fra cui non è forse a notarsi che un lontano migrare di *Vandali*, denominazione per altri fatta eguale ai Vinili o Vendeli, e forse ai Veneti od Eneti [5]. Strabone gli dice di razza Sveva [6], Vellejo Patercolo i più feroci della feroce Germania [7], e Tacito [8] e Tolomeo [9] li fanno Svevi anch'essi; e narra il primo che si teneano superbi della loro esiguità, perchè recinti di molte e valide nazioni, più sicuri col mescolarsi nelle pugne che coll'obbedire.

Sembra omai certo che prima si rovesciassero nel Rugiland lungo l'argine sinistro del Danubio, che si facessero ariani, ma non sì fattamente che non serbassero gli avanzi

1. TACIT. *De morib. Germ.*
2. MURAT. *Ann.* a. 563 in fine.
3. PAUL. DIACON. *De Gest. Langob.*
4. *Ducum mater nomine Gambara.* — P. DIAC. op. cit. l. I, c. 3. *Inter quibus erat gens parva quæ Winnilis vocabatur, et erat cum eis mulier nomine Gambara etc.* - *Chron. seu Prol. Rothar.* (VESME, *Edicta R. Lang.* — TROYA, Cod. Diplom. parte II, n. CCCXIII).
5. *S. Martin.* Note al Lebeau.
6. STRAB. lib. II, pag. 291.
7. VELL. PATERC. lib. II, c. 106.
8. TACIT. *Ann.* lib. II, c 45, 46. - Germania, capo 40. — PTOLOM. lib. II, capo 11.
9. PTOLOM. *Geogr.* Lib. II, c. 11.

dell'antica idolatria. Occuparono le terre degli Eruli, poi trassero (a. 526) nella Pannonia e nel Norico. Alboino dilatava sui Daci Ripensi e sopra i Gepidi quei barbari loro conquisti; e fu Alboino che mandò a Narsete (552) cinquemila de' suoi, che poi furono rimandati per la loro barbarie. Anzi da un passo dell' *Historia Miscella* risulterebbe come appena estinto Totila sul campo, e non per anco eletto re il fortissimo Teja, que' Longobardi ausiliari soccorressero Narsete a togliere di mano ai Goti (a. 552) *le due città munitissime di Brescia e di Verona* [1]; parole tanto conformi a quelle di Teofane per consimile vittoria pur di Narsete, le quali recammo altrove, che sciolgono da se sole il dubbio sulla storpiatura cedreniana *Viriam et Brincas*. Gli è però singolare che Procopio, partiti que' Longobardi, narri d'assedio posto intorno a Verona da quei medesimi Greci, che secondo la Miscella erano già donni della città [2]; il che non può farci supporre che una rivolta.

Da quella lega di Narsete coi Longobardi provennero i nostri guai; perchè Alboino continuò l'alleanza coll'impero, e fecene un'altra con Bajano *cacano* degli Avari, unnica razza: vinse i Gepidi (a. 566), e tolta Rosmunda figlia del loro re, accrebbe al nome suo potenza e terrore [3]. L'anno appresso Narsete, a vendicarsi dei sarcasmi dell'altera Sofia, mandava

1. *Deinde (post Totilæ mortem) urbes eorum (Gothorum) munitas duas capiens, Veronam et Brixiam, et Romanam civitatem, universamque Italiam ad Reip. jura reduxit, et Langobardos .... ad propria remisit etc.* — HIST. MISCELL. *Rer. Ital. Scrip.* t. I, par. I, f. 107.
2. *Postquam Langobardi ex romano solo pedem extulerant, castra Valerianus ad urbem Veronam posuit etc.* — PROCOP. *Hist. sui temp. de Bello Goth.* col. 368. — *Rerum Ital. Script.* t. I, parte I.
3. FUMAGALLI, Antich. Longobardico-Milanesi, parte I. — PAUL. DIAC. lib. I. — GIBBON, *Hist. de la Décad.* lib. XLV, 19.

ad Alboino la celebre ambasciata, inutile del resto, perchè Alboino avea già ferma l'invasione d'Italia.

DI C. 568

Ed or la compiva. Sassoni, Gepidi, Bulgari, Sarmati, Pannoni, Svevi, Norici e forse Bavaresi seguitavano i destini e le speranze di quel feroce rimestamento d'uomini che traevano con sè le donne, i figli, e sui barbari carri le domestiche loro tende: benchè non fosse moltitudine sterminata cotanto quale a noi la dipinsero i cronisti, e qual forse apparve in quel primo conato ai vinti sbigottiti.

Quel *flagellum Dei* uscì di Pannonia nel due d'aprile del 568 [1].

Toccata la cima dell'Alpi, ristette a contemplare la sottoposta Italia, che dell'antica più non serbava altro che il nome. Gl'indigeni scemati di numero e di cuore, in quello stato di stupida inerzia e di avvilimento che è sempre il risultato delle grandi sciagure quand'è cessato il coraggio di sofferirle con dignità: i Greci mal fermi, affievoliti, inetti e non curanti della difesa [2]. Più non restava al barbaro che scendere col brando nella vagina. Giunse Attila nel Friuli, che ne fece un ducato pel suo nipote Gisulfo maestro delle stalle (cui nomavano i Longobardi *Marpahis*, mariscalco) [3], lasciandovi quelle *fare* o schiatte di Longobardi che più gli talentassero.

Fuggiva intanto Paolino arcivescovo di Aquileja nell'isola di Grado; Felice al contrario, vescovo di Treviso, fecesi incontro all'invasore, che premiava quest'atto fiducioso ed ar-

1. *Mense Aprilis per indictionem primam alio die post S. Pascha ... cum jam a Dom. Incarnat. anni quingenti sexaginta octo essent evoluti.* — PAUL. DIAC. *De Reb. Gest. Langob.* lib. II, c. 7. *Rer. It. Scr.* tomo I, 428.

2. *Nec erat tunc virtus Romanis, ut resistere possent.* — PAULUS DIACONUS, *De Gest. Langobardorum*, lib. II, capo 26.

3. *Eidem strator erat, quem lingua propria Marpahis appellant.* — PAUL. DIACON. libro II, capo 9. *Rerum Italicarum Script.* tomo I, pag. 429.

dito con un privilegio [1]. Onorato di Milano fuggia pur esso col clero, con assai nobili Milanesi riparando a Genova [2], mentre Alboino avea già presa Vicenza, Verona, quasi tutte le altre città della Venezia [3]; ma non pare ch' oltre l'Adige od il Mincio passassero in quell' anno i Longobardi.

DI C. 569 Mantova probabilmente cedeva l'anno dopo, nè senza contrasto; e con Mantova, Trento, Brescia e Bergamo [4]: e pare che sola con inaudito coraggio resistesse Cremona [5], la quale più tardi aprì le porte, mentre di Bergamo e di Brescia non ci risulta se opponessero all' armi Longobarde una qualche resistenza [6].

Se non che il Malvezzi vissuto nel secolo XIV, seguace alcuna volta sino alla lettera dello stesso P. Diacono, qui aggiunge come accampatasi l' oste longobarda nei nostri piani di Pralboino, Narsete medesimo persuadesse il barbaro duce a trattare con noi; al che piegandosi Alboino, ricevesse in campo i nostri legati, e convenisse intorno alla resa. Non so dove togliesse il cronista simili avvenimenti. Certo che i nomi

1. *Igitur Alboin cum ad fluvium* Alpem *venisset, ibi ei Felix episcopus Tarvisanæ Ecclesiæ occurrit. Cui Rex, ut erat largissimus, omnes suæ Ecclesiæ facultates postulanti concessit.* — PAULUS DIACONUS, *Hist. Langob.* lib. II, c. 12. — TROYA, Codice Diplom. Longobardo, n. 1 (tomo IV della Storia d'Italia, parte I). Quel privilegio combattono a torto il Maffei (Verona illustr. lib. IX) e lo Zanetti (Regno dei Longob. lib. I, capo 20). Fu sostenuto dal Mabillon, dal Sigonio, dal Muratori, da Rampaldo Can. degli Azzoni, e più dal Lupi e dal Troya.

2. S. GREGORIO, lib. III, ep. 30. *Multi coacti barbara feritate.*

3. *Igitur Alboin Vincentiam, Veronamque et reliquas Venetiæ civitates, exceptis Patavio, et Montesilicis, et Mantua, cepit.* — PAUL. DIACON. *De Gest. Lang.* lib. II, c. 14, t. I, *Rer. Ital. S.* p. 451. Qui P. Diacono avverte che la Venezia toccava l'Adda, ma non pare che in quell' anno Alboino giugnesse fin là.

4. MURAT. *Ann.* a. 568. — LUPI, *Cod. Dipl. Berg.* tomo I. *Prodr.* c. V.

5. MURAT. *Ann.* a. 569.

6. MURAT. l. cit. « Senza apparire se » la forza dell'armi, o il solo timore » le inducesse ad aprire le porte ».

di Gambara e di Prato-Alboino sono due nomi di longobarda origine, intimamente legati agli eventi primi della barbara invasione; poichè fu Gambara la madre di due condottieri di quella gente, come abbiam veduto, ed Alboino il massimo di tutti. Notano Balbo e Muratori come si piacessero i Longobardi serbare tra i vinti popoli le loro denominazioni [1].

Ma Narsete nel tempo di cui parliamo era già morto; e forse di tutto il capo XXII, dist. IV del Malvezzi non è vera che la posata dell' esercito longobardo ne' campi di Pralboino [2], a quel modo che intorno a Mantova, che gli avea serrate le porte, s' era posto a svernare.

Avutasi per Alboino (3 settembre 569) la città di Milano [3], si dilatò nell' intera Liguria: fu all' assedio di Pavia, l' ostinata città che vediamo per più di tre anni saldamente resistere al nerbo dei Longobardi [4], mentre una mano di cotestoro correva insino a Roma [5].

DI C. 571

In somma, gran parte d' Italia e la maggiore del regno dei Longobardi fu conquistata durante l' assedio di Pavia, la quale anch' essa non si arrendeva che strettavi per fame. V' entrò il re longobardo, e nel palazzo di Teodorico, prima curia longobarda, piantò la sua corte [6]. Ma nessuno fin qui degli storici nostri, nemmeno il Balbo, ha chiesto con quali

572

1. BALBO, Storia d' Italia, tomo II, pag. 18. — MURAT. *Ann.* a. 569. — Bajovaria, villa del Modenese, avea nome dai Bavari; Suavia dagli Svevi, ed il contado di Bulgaria dai Bulgari. I nomi di quelle genti serbaronsi a que' lueghi d' Italia fino a' tempi nostri.

2. *Alboin... ab ea urbe... in campis distantibus castra construit, quam ob causam, ex eo tempore locus ille* Pratum-Alboini *appellatus est.* — MALV. *Chron.* dist. IV, c. 22.

3. PAULUS DIACONUS, *De Gest. Langobard.* lib. II, c. 25. — MURAT. *Ann.* a. 569.

4. PAUL. DIAC. lib. II, capo 27.

5. *Et transierunt Tusciam usque ad Rom. etc.* - AGN. *Lib. Pont. in Petri Seniori vita. R. I. S.* t. I, 124.

6. MURAT. *Ann.* an. 572. — BALBO, Storia citata, lib. II.

forze Mantova, Cremona, e colle città marittime della Liguria la coraggiosa Pavia ributtasse tanta[1] mole di eserciti stranieri. Soccorsi da Bisanzio non potevano venire: non ne avea che bastassero neppure a sè[2]. Era il popolo adunque, erano gli avanzi della razza italiana, gl' indigeni che fra tanto dissolvimento mandavano lampi dell' antica virtù. Resistevano; e per chi? forse per quella larva ingannatrice di romano imperio che lungamente ci affascinò: forse ancora per un opposto pensiero, per quel senso sdegnoso di chi vedutosi abbandonato si rivendica da sè, tenta risollevarsi a quello stato che non ha più bisogno di nessuno. Certo è ad ogni modo che non trovasi menzione di Greci, non di condottieri loro alla riscossa.

Fatto scannare dall' adultera sua moglie, moriva intanto Alboino il condottiero d' un esercito cui nessuno avea potuto respingere; lasciava un regno in cui l' istituzione dei duchi sorvenuti ai consolari, ai presidi, ai correttori, ma con potenza civile e militare, avea già incominciato[3].

Io non so qual valore possa darsi all'asserire di Cesare Balbo, che questi duchi subentrati al governo civile, gelosi della somma potenza, lasciando altrui l' amministrazione secon-

1. « Padova espugnata solo nel 601, » Cremona e Mantova nel 603, ed » Opitergio nel 641 ». Sono parole di G. Frapporti (Dellà Storia di Trento — I Longobardi, pag. 149); ma qui forse è incorso errore di stampa: e benchè nel Warnefrido ch' egli cita, non risultino tutte quelle date, mi congratulo collo storico pel robusto dettato e per la critica del suo lavoro, a cui qualche labe non può togliere il pregio.

2. *Interim Alboin invasit omnia usque ad Tusciam . . . Nec erat tunc virtus Romanis, ut resistere possent, quia et pestilentia . . . plurimos in Liguria et Venetiis extinxerat.* — PAULI WARNEFRIDI *De Gest. Langobardorum*, lib. II, c. 26. *R. I. S.* tomo I, 434.

3. Veggasi intorno a ciò il Sigonio, *De Regno Italico*, lib. I. — AGATIA, lib. I. — LUPI, *Prodr. Cod. Berg.* — PAGNONCELLI, Dei Municip. Ital. t. I, capo 20, p. 159.

daria, distruggessero ogni sorta di magistratura, sostenitori della sola municipale [1]. Fatto è che in quanto ai duchi longobardi non erano questi che imitazioni di un ordine imperiale che Narsete o Longino avea messo in Italia, e che tanto affacevasi al carattere speciale di quella razza germanica composta di un re, di ottimati, di moltitudine; tre potenze cui soglionsi temperare gl' imperi. Alboino per altro non seppe o non potè frenare nell' auge della conquista le ambizioni dei grandi che lo seguivano, i quali arrestandosi a qualche parte della vinta Italia vi si fortificarono, vi si fecero più o meno indipendenti. Ed ecco il ducato longobardo, cui diede infausto esempio lo stesso re colla istituzione di quello del Friuli. Per quelli di Pavia, di Milano, di Spoleto, di Brescia, di Bergamo, di Trento e d' altri ancora non ha memoria certa dell' origine loro.

Che Alachi lo fosse di Brescia è indubitato; se postovi per Alboino, se fors' anco da Clefi, o creatosi alla barbara da sè non è deciso. La tradizione, qual ch' ella sia, ne ricorda il senno e la clemenza. Una lapide sepolcrale che il Rossi [2] afferma d' aver letta fra i manoscritti di Taddeo Solazio, e che il Biemmi accolse [3], raffermerebbe la tradizione. Ma chi può credere al Rossi? Del resto quell' epitaffio m' ha sapore di antico. Delle iscrizioni ritmiche tanto in voga presso i Longobardi, e già [4] dal Troya pubblicate, molte vi si potrebbero paragonare [5]: e l' *alta columba* ritiene assai del longobardo, avvegnachè usassero que' barbari piantare sulle tombe dei loro prediletti un' asta con sopravi la colom-

1. Storia citata - tomo II, p. 29.
2. *Con questi versi trascritti dal Solatio.* Rossi, Hist. Bresc. Cod. Quir. B. VI, 27.
3. Ist di Br. - t. I, lib. VI, p. 325.
4. Paulus Warnefridus, *De Gest. Lang.* libro III, c. 19.
5. Codice Diplomatico Longobardo, t. IV della Storia Ital. parte I, II e III.

ba, soave imagine dell'anima del trapassato [1]. Il perchè sino dai tempi di P. Diacono chiamavasi *alle Pertiche* il luogo di un cimitero longobardo presso Pavia. Ecco la lapide, che il Troya stesso ebbe accolta:

HIC EST IN TVMBA ALAHIS DVX ALTA COLVMBA
FVIT VIR PRVDENS ET PRINCEPS OPTIME STVDENS
VT BRIXIA FLORERET ET PACI PVLCRA ADERERET
CRISTIANA QVI MORTE GAVDET MAXIMA SORTE.

Ad ogni modo se è vero che lasciasse Alachi alla nostra città qualche reliquia di un ordine latino, il che parve ad alcuno da quel Valeriano *patricium in civitate quœ Brixia dicitur* [3], di cui narra s. Gregorio, e che moriva patrizio benchè sorvenuta la longobarda dominazione, fu segno in lui d'indulgenza.

Che il duca di Brescia movesse guerra ad Elmichi ed a Rosmunda i parricidi [4], gli usurpatori del trono narra il Malvezzi [5], e non è tradizione a disprezzarsi. La catastrofe miseranda che tutti sanno a mente compievasi in Verona. È fatto che i Longobardi inorridirono, e sursero contro gl'indegni, ai quali altro scampo non restò che fuggirsene in Ravenna; e più di tutti dovea porsi in armi il vicinissimo Alachi. Anche la *Curia Ducis* gli viene attribuita [6]. Che Alachi la fabbricasse

1. *Intra sepulchra sua perticam figebant, in cujus summitate columbam etc.* - P. Diac. *De G. L.* l. V, c. 34.
2. Troya, Storia d'Italia, vol. IV, parte I. — Cod. Dipl. Longobardo, p. 318, n. CXX. - Napoli 1852.
3. S. Gregorii *Dialog.* lib. IV, c. 52; e su quel brano importantissimo le note del Troya, l. cit. p. 319.
4. Si sa che Elmichi era fratello di latte dell'infelice Alboino, e che sostenuto da Rosmunda volea farsi re.
5. *Chron.* dist. IV, c. 30, *in Rer. It. Script.* tomo XIV, col. 824.
6. Malv. *Chron.* dist. IV, c. 31. — Capreolus, *Hist. Brix.* — Madius, *De R. Brix. (Cod. Quir.)*

di tutto punto è gratuito asserto. I Longobardi a quel tempo non avean arti nè buone nè cattive. Popoli barbari, *numero exigui* [1], che recavano per le vinte città i fieri costumi delle antiche loro selve, quale architettura potean essi avere questi *Winili* [2] (vagabondi), se non quella delle natie capanne che la colonna Antonina ci ha tramandate [3]? *Pochi edifici, e questi fuori d' ogni buon ordine e disadorni* sorgevano a que' dì nelle nostre contrade; perocchè se il X ne traggi, mai l'arti non furono tanto infelici come nel VII secolo [4], il secolo di Alachi. Eppure chi al Malvezzi ed al Capriolo rifletta, là dove a noi descrivono i vasti ruderi della curia bresciana, troverebbe come alle volte la verità sbucci e trapeli anche a dispetto delle cronache municipali, che la travolsero nelle origini primitive. Perchè l'uno estende le rovine della curia da s. Giorgio a porta Paganora, e da questa sino ai margini del Garza; parla di grandi e levigati marmi *miro opere intercisi*, da lui medesimo ancor fanciullo veduti [5]: l'altro, di amplissime vestigia della curia, d'*ingentia saxa miro opere levigata atque tersa* [6], le quali opere od all'età imperiale od alla ristoratrice di Teodorico si debbono attribuire, non a popoli venuti appena dalle solitudini dell'Elba, che ingegni ed arti non si recavano se quelle ne traggi dell'opprimere e dello spogliare [7].

Guardate ai pochi avanzi che del palazzo reale rimangono ancora nella piazzetta di s. Giuseppe accanto al caffè Belleri; ammirate quella magnificenza di esecuzione che li fecero attribuire da Sebastiano Arragonese ad un tempio di

1. TACIT. *De Moribus Germanorum.*
2. P. WARNEFRIDUS, *De Gest. Lang.* lib. I, capo 7.
3. P. MAGNAN, Colonna Antonina illustrata.
4. CORDERO, Dell'Italiana Architettura durante la longobarda dominazione.
5. MALV. *Chron. Brix.* dist. IV, c. 31.
6. CAPREOLUS, *Chron. de Reb. Brix.*
7. ODORICI, Brescia Romana, parte I.

Giove [1], e poi ditemi se vado lungi dal vero col sospettare che Alachi, seguitando l'esempio d'Alboino, il quale vinta Pavia cangiò, come abbiam detto, il palazzo reale di Teodorico in curia longobarda [2], facesse altrettanto nella nostra città. Che palazzo e curia fosse ad un tempo l'edificio bresciano risulta da ciò, che Lodovico II non altrove collocò, quando fu in Brescia, la propria corte, nè in altro sito emanò i reali decreti suoi che nella curia bresciana [3].

Se il *Palatium* bresciano fosse lavoro del basso romano impero od opera dei Goti, è disperata indagine. E quando io dissi non potermi (pag. 137) suadere che questi un'arte *loro propria* portassero con sè, non è già ch'io negassi le gotiche fogge, profondamente investigate dal Troya [4]: dico soltanto che queste ancora non erano alla perfine che tradizioni dell'arte orientale, corrompitrice della romana, venute sul Danubio e sul Tevere dall'Asia veneranda, la sacra terra delle origini e del mistero. Ecco il perchè quando lo storico più insigne dell'età nostra piacevasi, nè certo era duopo, interrogare sul tipo delle colonnette Pennoniane del monumento Canciano la povera mia mente, non esitai rispondergli ==

» Romana è l'esilità di quelle colonnine quali vediamo nei
» sarcofagi cristiani dal IV al VI secolo riprodotti dagli au-
» tori moltiplici della Roma Sotterranea; esilità per altro tanto
» in voga sino dai tempi bellissimi dell'impero di Roma nelle
» dipinte decorazioni, e più in quelle di Ercolano e di Pom-
» pei, che appunto pel capriccioso loro carattere sono ricor-

1. ROSSI, Mem. Bresc. pag. 77.
2. PAUL. WARNEFRIDUS, *De Gestib. Lang.* lib. II. c. 27.
3. RIDOLFUS NOT. *Historiola* in fine. *Quum ad Curiam venisset, sequenti die... edictum clementie et venie publicare fecit.*
4. TROYA, Leggi dei Maestri Comacini pubblicate da re Liutprando. - Napoli 1854, p. 9, 22, 35 e seg.

» date da Plinio e da Vitruvio .... Ho un qualche sospetto
» che il tipo *Getico-Orientale*, diverso affatto dal romano, fosse
» penetrato qualche po'di tempo prima della venuta dei Goti
» ad improntare di sè l'arte romana; e se mal non m'appongo,
» ne troverei già le tracce in quelle immense rovine del pa-
» lazzo di Diocleziano a Spalatro, che l'Adams con isplendide
» tavole ha poste in luce » ... conchiudendo alla perfine, quelle
fogge sembrarmi a noi penetrate per due vie, due tempi di-
sparatissimi: colle romane gotiche conquiste, e coll'altre dei
Goti sui Romani. Che se allo storico illustre piacque plaudire
alla mia risposta, pubblicarla nella Storia Italiana ch'ei va
compiendo, è piuttosto una prova della sua gentilezza, che
del merito di quelle poche ed affrettate parole.

Morto Alboino, regnò Clefi per soli diciotto mesi: eppure
fu in tempo di spegnere molti nobili romani che non ebbero
nè il coraggio di combattere, nè la viltà di nascondersi; di
cacciarne altri assai fuori d'Italia, e più d'impadronirsi delle
terre vacanti per quelle morti, per quegli esilj, per fughe vo-
lontarie dei vescovi e degli ottimati.

Pare che prima fosse capo d'una Fara o tribù di Ber-
gamo [1]; cadde per mano di un fanciullo, ed al suo regno
breve, tirannico, violento successero dieci anni che noi di-
remmo d'indipendenza longobarda, se l'arbitrio dei duchi
non fosse stato peggiore di quello dei re.

DI C. 574

Furono trentasei: sui nomi loro non ha memoria che di
Zabano duca di Pavia; Uvallari di Bergamo, Alachi di Bre-
scia, Evino di Trento, Gisolfo di Foro Giulio, Alboino di
Milano e Farvaldo di Spoleto. Si battagliarono l'un l'altro,
si disputarono, si carpirono vicendevolmente alcuni brani

1. MURAT. Ann. d'It. a. 573, 574. — Erra il Lupi (*Prodr.* c. VII) nel congetturare fosse Clefi duca di Bergamo, o almeno non risulta.

dei proprj ducati, e dilatarono ad ogni modo la loro potenza; sicchè levato l'animo ad altre imprese[1], passate l'Alpi, correvano ardimentosi le terre dei Franchi. Ma i Franchi alla lor volta calarono per l'Alpi tridentine, e ci prendevano il castello di Agnani, cioè castel Nauno appo il Noce in valle di Non (*Anagnis castrum quod super Tridentium in confinio Italiæ positum est*[2]). Il perchè Regillone conte di Lagare tentò riprenderlo, ma essendogli fallita l'impresa, gittossi a predare le terre circonvicine; poi carco delle spoglie se ne ritraeva, sinchè tagliato a pezzi da Crannichi duca dei Franchi, pagò nei campi Rutiliani assai cara l'audacia sua. Ma Crannichi stesso, che lieto della vittoria traeva sopra Trento, duramente assalito da Evino duca di quella città, vi lasciò la vita, nè più Franco ardì restarsene sull'agro tridentino; ed Evino *expulsis Francis, Tridentinum territorium recepit.*

DI C. 577

Surse questione sul *Comes Langobardorum de Lagare* del Warnefrido. Cluverio[3], Berretta[4] e Muratori[5] supplivano *de Lacu Gardæ*. Parve al Tartarotti altro non essere quel *Lagare* che il *Ligeri* dell'anonimo Ravennate[6]. Ma sembra omai doversi ritenere per la valle Lagarina notissima parte della diocesi di Trento[7]. Ad ogni modo la dizione del Berretta e del Muratori seguita dal Bravo è la meno probabile.

Certo è che negli atti di s. Vigilio ha memoria di *val Lagarina,* come lo è nei documenti del secolo XII[8]. Giace fra Verona e Trento, ed è divisa dall'Adige.

1. *Per hos Langob. duces septimo anno ab adventu Alboini ... Italia ex maxima parte capta .... est.* — PAUL. DIACON. lib. II, capo 32.
2. PAUL. DIAC. lib. III, capo 9.
3. CLUVERIUS, *Ital. Ant.* lib. I, c. 15.
4. BERRETTA, *Tab. Chorogr.*
5. Annali, a. 577.
6. Memorie antiche di Roveredo, p. 18. » Non lungi dall'Alpi sono gli oppidi di Sermione, Garda, Ligeri » e Trento »: questo è il passo dell'anonimo di Ravenna.
7. FRAPPORTI, Della Stor. di Trento - Trento 1850, pag. 131.
8. MURAT. *Ant. Est.* t. I, pag. 341.

Queste vittorie potentemente alimentavano le ambizioni dei duchi, che non avendo più freno, sospingevanli a trucidare gran parte dei romani ottimati, ed a dividere il resto fra essi duchi e gli altri Longobardi. I nobili così divisi, dal Varnefrido chiamati *hospites* (ospiti) od *hostes* (nemici) « parole » che ben possono variare pel suono [1], ma non pel significato » infausto sempre al vinto », furono creati tributarj [2], costretti a dare il terzo delle raccolte del suolo italiano a ciascuno dei privati longobardi fra i quali erano spartiti.

Più barbari di Clefi e di Alboino, spogliavano le chiese, uccidevano i sacerdoti, diroccavano le città, angariavano i popoli cresciuti già come biade. Niuna differenza fra le province, niuna gradazione dell'imposto tributo; il quale se non era in fine che il già voluto da Odoacre, mantenuto da Teodorico, il modo fu assai peggiore: perchè i due Goti, paghi del terzo delle terre, lasciaronci l'altre: ma i Longobardi togliendo il terzo dei prodotti non lasciarono terra nè uomo libero, e tutto si dividevano fra sè [3].

Era quindi naturale che la schiatta longobarda restasse come straniera e odiata razza, racchiusa per le ville e per le città, e i militi alloggiati a discrezione per le case italiane: quindi l'avversione italica, l'ira nazionale contro i Longobardi che sgorga dalle cronache, dalle memorie contemporanee, e più dalle lettere pontificali.

1. TROYA, Della Condizione dei Romani vinti dai Longobardi, XXI.
2. *Reliqui... tributarii efficiuntur.* - PAUL. DIAC. lib. II, capo 32.
3. BALDO, Stor. d'It. t. II, p. 36. — Della fusione delle schiatte in Italia, p. 48. — « Presero il solito » terzo in modo che potè parere » allora agli avviliti Italiani meno » crudele; ma che fu in realtà più » barbaro negli spogliatori, più or- » ribile agli spogliati = il terzo » dei frutti che facea tutte le terre » servili, che facea tutti i posses- » sori, grandi e piccoli, servi della » gleba ».

Io non dirò di quegli scrittori che, travisando tempi, leggi, consuetudini, testimonianze, ci venivano soavemente deliziando di non so che longobardiche beatitudini; e sognando un regno di giustizia e di pietà, imprecavano ai papi, che di quelle dolcezze mal persuasi, flagellavano nelle veementi loro lettere la razza d'Alboino. Lasciamoli di buon grado inebriati dei cari tempi di Clefi e dell'interregno.

Furono poi di coloro che propugnando più cauta sentenza [1], credettero cessata nei Longobardi coll'ebrezza della vittoria l'antica ferocità; e concesso ai vinti l'uso almeno delle antiche loro leggi, Romani e Longobardi costituissero alla perfine un popolo solo. Altri opinavano per quella vece i debellati Romani inesorabilmente ridotti a servitù, loro tolto ogni resto di cittadinanza latina, ogni italica magistratura, ogni uso pubblico delle leggi native, la proprietà medesima delle terre avite, riducendoli allo stato miserrimo degli *aldj* o dei tributarj [2].

Gravissimo fra i primi è il venerando Muratori. Le sue penose indagini intorno a popoli non ancora ben conosciuti lo affezionavano a loro; ma non però singolare dovea chiamarla il Tiraboschi questa sua predilezione: accarezzava, dirò così, quel grand'uomo il più nobile frutto de'vasti suoi lavori; la risultanza cioè di alcuna cosa più lusinghevole alla persuasione che l'età di cui cercava la storia fosse affatto una età di tenebre e di barbarie. Forse pensava il Muratori esser più facile che passi inosservata sulla terra una serie di generazioni senza lasciarvi un vestigio, di quello che possa esistere un istante nel quale sia cancellato da tutti i cuori di un popolo ogni sentimento di giustizia e di pietà.

1. Macchiavelli, Giannone, Grandi, Donato d'Asti, Muratori, Pagnoncelli, Rezzonico, Savygni ecc. ecc.

2. Sigonio, Tanucci, Sismondi, Enrico Leo, Balbo, De Vesme, Sclopis, Fossati, Manzoni, Carlo Troya. ecc.

Più singolare egli è come il Denina invidiasse ai nostri la civile prosperità di que' tempi, preferisse la longobarda alla romana giurisprudenza, salutasse la ricondotta rozzezza, chiamassela rigeneratrice d'Italia nostra. Queste a suo senno erano le rugiade del medio evo. *Dio ne scampi*, direbbe il Manzoni, *le erbe dei nostri nemici* [1]. In quanto a noi, scevri di prevenzione, ricchi delle indagini altrui, non al tutto nelle nostre infortunati, svolgeremo nelle varie sue fasi, per quanto a noi spetti, la longobarda età; e vedremo che a sciogliernе l'intralciamento non fu bastevolmente distinto, fuorchè da un solo [2], l'ordine dei tempi. Epperò non sarà indagine staccata, ma fusa colla storia da cui troppe volte fu disgiunta.

II.

CONDIZIONI E VICENDE BRESCIANE DURANTE LA LONGOBARDA SIGNORIA

Qual fosse la condizione dei nostri padri dalla venuta di Alboino al cadere dell'interregno ducale già noi toccammo; e fino a quel punto siamo d'accordo. Solo per altro non fu notato che le *stragi* dell'interregno non erano per lo più che di duchi meridionali; ed ho forte sospetto che le terribili parole di Paolo Diacono e di Gregorio Turonense intorno alle ducali carnificine non alludano che all'agro longobardico del mezzodì, sembrandomi con Balbo [3] che meno crudeli (il che non vuol dire clementi) fossero i duchi tra noi, e che tutti volti allora que' militi settentrionali a venturose correrie sui Franchi, ad egual modo perfidias-

1. Ragionamento intorno ad alcuni punti della Storia Longobardica in Italia.
2. CARLO TROYA.
3. Storia d'Italia, lib. II. — MURAT. *Ann.* a. 579.

sero nelle nostre città. Pel nostro Alachi lo proverebbe la tradizione antica del suo men aspro governo, e l'epigrafe sepolcrale a noi rimasta, quando anch'essa per altro non sia tristo esempio di quelle basse adulazioni di tutti i tempi che si comandano agli schiavi, e che le anime vigliacche hanno in serbo per tutti. Ed è a notarsi, che l'arduo reggimento dei duchi parrebbe ovunque d'una severità indipendente dal carattere speciale di clemenza o di nequizia di ciascun duca, cui soprastavano più potenti di loro le superbe consuetudini o Cadarfrede longobarde[1], la legge insomma della loro nazione, la quale non concedendo al romano il *guidrigildo*, ch'era il prezzo, l'estimazione pecuniaria, la multa che dovea pagare chi avesse ucciso od offeso un Longobardo, grave più o meno secondo la persona offesa[2] (presso che sola misura della rappresentanza del libero Germano), ne veniva che gl'Italici consideravansi cassati (sotto i duchi almeno) dal grado di cittadini, come *aldj*, come servi. Servi per altro, non ischiavi; anzi l'*aldio* non era che il primo passo appo i Germani d'alleviamento di servitù; era il tenitore, o più propriamente il terziatore della gleba datagli da coltivare[3]. Ma qual differenza tra il povero *aldio* latino e il guerriero, il cittadino longobardo, a cui lo scendere allo stato aldionale era un castigo! Nè illudiamoci sulla voce *hospes* di Paolo Diacono, della quale si vegga nel Ducange il senso più rigoroso[4]. — Qual era dunque il popolo bresciano sotto l'*alta columba* del buon duca Alachi, *ut Brixia floreret et paci pulcra adereret?*

Cittadini vinti e ripartiti fra ciascuno dei privati vincitori (ospiti), obbligati al tributo del terzo delle rendite loro (ter-

1. Troya, I Rom. vinti dai Long. - ed. di Milano 1844, p. 23, n. XXIII.

2. Rotharii *Leges*, leg. XI ecc. — Liutpr. *Leges*, l. VI, leg. 9 ecc.

3. Roth. *Lex* 239. — Liutpr. *Lex* 14, lib. VI.

4. Ducange, *Gloss. ad vocem Hospitalicum.*

ziatori), cassati dal *guidrigildo*, che è quanto dire dal prezzo del cittadino (servi)[1].

La spada longobarda tagliò tutti i nodi, svincolando le terre come vendute all'asta; ed i beni rustici ed urbani vacanti per gli esiglj e per le morti, la proprietà delle chiese, delle curie, delle pubbliche costruzioni e delle selve non fu più per noi.

A qual miserrimo stato si ritrovassero nel ducale interregno le fabbriche cittadine lo dica per noi la legge di Rotario, che vieta l'uscire liberamente dalle smantellate muraglie delle città[2]. Nè men deplorabile fu l'oblio d'ogni antica magistratura, e più della curia, quell'unico e squallido resto di municipio romano, quella sola rappresentanza dell'indigeno e del cittadino.

Noi vedemmo splendidissima la nostra, superba de' suoi duumviri, de' suoi decurioni, presiedere al decoro ed alla maestà del municipio bresciano. Ma diviso l'impero, denudate le curie di quanto potevano renderle ambite, cadeano sì basso, che vivente Costantino, il rigor delle leggi non era tanto a rattenere i decurioni che ne fuggivano il carico abbietto, inglorioso. Le leggi costantiniane ci rappresentano già fino d'allora deserta la *Curia*, ed il *Curiale* farsi milite o sacerdote, o mettersi all'ombra di qualche potente; sicchè Giuliano puniva i ricettatori dell'infelice *Curiale*[3], mentre il grande Teodosio vietava il tormento dei flagelli piombati che davasi ai decurioni[4].

Che più? Libertà civile chiamavasi a' tempi di Giustiniano l'essere sciolto dai *nessi* (ceppi) delle curie, al servizio

1. *Reliqui vero* (dei non uccisi) *per hospites divisi, ut tertiam partem suarum frugum Langobardis persolverent, tributarii efficiuntur.* — P. Diac. *De Gest. Lang.* II, 31.

2. *Leg.* 248 Roth.

3. Troya, Storia d'Italia, tomo I, p. 1098.

4. Leggi di Teodosio il grande ricordate all'uopo da Carlo Troya.

delle quali per una legge di Onorio [1] e per un'altra di Giustiniano [2] si deputavano a castigo i chierici maritati. Non è quindi meraviglia se la curia bresciana cessasse al tutto col cessare di quelle dell'Italia longobarda.

Nè la curia soltanto, ma qualsivoglia romana magistratura fu tolta ai terziatori; e non ad altri che al Longobardo spettava il patrocinio del nobile romano che gli era tocco nel fatale riparto.

Ma in mezzo a tanto abbiettamento, come debil face che brilli solitaria ov'è più squallido il deserto, era una potenza, un ordine italiano cui s'inchinavano talvolta gli stessi barbari, e che fu degli oppressi tal altra fiduciosa ed intrepida sostenitrice — il sacerdozio — al quale non fu barbaro mai che avesse cuore di togliere il nome di cittadino. Era un avanzo germanico di quel sacro terrore che soleano incutere nelle barbare moltitudini gl'interpreti privilegiati della divinità? Non so: so per altro che anche di questa sacerdotale potenza fu chi si dolse e n'accusò la tiara: ma quando pensiamo che a quella misteriosa potenza dovemmo l'asilo dell'arti e delle scienze latine; che agli irruenti Vandali non era omai più freno tranne la voce di un solo; che a quell'unico italiano si rivolgevano pensosi come ad uomo in cui fosse raccolta la maestà rediviva di un estinto imperio, sarem costretti a rispettare anco in ciò un ordine providenziale, che affidava le reliquie del nostro nome, reverendo ancora, ai penetrali del santuario, dal cui profondo poteva emergere anco pe' barbari una minaccia che il fiero animo ne impaurisse di arcani spaventamenti [3].

All'elezione dei loro vescovi si radunavano i terziatori nei santuarj, dove potevano farlo, al tempo dei duchi;

1. Leg. 59, Cod. Teod. *De Episcop.*
2. Leg. 53, Cod. Giustin. *De Episc.*
3. Odorici, Mon. Cristiani di Brescia, parte I.

ed ecco un respiro poco meno che solitario di libertà cittadina sorgere accanto all'altare, rinnovellarsi all'aura sacra del tempio: vedremo più innanzi come da quel secreto anelito si fomentasse la seconda vita del Comune italiano. E fu pure il sacerdozio che in mezzo agli aldii ed ai tributari, circondato da un popolo di servi e dai cadaveri delle antiche città, depositario presso che solo della dignità del nostro nome, mai non cesse dall'altero e profetico indirizzarsi fra le miserie longobarde agli *ordini* ed alle *plebi* dei municipi che il Longobardo avea già spenti, come se tuttavia si circondassero della gloria antica: esso, che mentre infierivano i duchi, si raccoglieva in Grado accusando la rabbia longobarda [1], e che solo fra il silenzio mestissimo dei vinti, vinto egli stesso, ma non servo, ergevasi minaccioso d'una forza arcana che il barbaro non seppe disprezzare giammai [2].

DI C. 579

Eppure non era soltanto il sacerdozio che in sè custodisse gli avanzi del pensiero latino. I collegi dell'arti duravano ancora, e comunque fosse la povera ed inceppata loro vita, ottimamente il Balbo [3] ed il Rosa [4] vi ritrovavano come un altro elemento in cui per così dire covavano i germi del nostro Comune.

Quest'era la condizione di Brescia longobarda sotto il regime d'Alachi; questo il *savio governo, la pubblica nostra felicità* fantasticata dal Biemmi [5]; questa la gente *fortunatissima* del Bravo [6];

1. Rubeus, *De Schismate Aquilejensi*. — Dandolus, *Chron. Venet.* — Noris, *Diss. de Synod. V*, c. 9. — Labbeus, *Concil.* - Murat. *Ann.* a. 579.
2. Troya, I Romani vinti dai Longobardi, pag. 47, art. XLI, a 580-584, ed. di Milano.
3. Storia d'Italia lib. II.
4. I Feudi ed i Com. di Lomb. p. 81. Colgo l'occasione per congratularmi coll'egregio amico del dotto e filosofico suo lavoro.
5. Istoria di Brescia - t. I, lib. VI, pag. 325.
6. Delle Stor. Bresc. t. II, l. VIII, p. 16.

questo il nostro fiorire per ricchezze, per popolo, per arte di guerra, per *ogni maniera di felicità* sognato dal Capriolo [1].

È a rispettarsi ad ogni modo la tradizione che Alachi venisse riparando le nostre mura, e chi sa forse la curia, sua probabil sede [2]. Duca e guerriero, minacciato ad ogni istante dalle Franche audacie, non potea comportarsi in pace lo sfasciamento delle muraglie cittadine.

DI C. 584

Fosse paura d'una imminente correria di Franchi, o bisogno di compatta ed uniforme potenza, o fastidio prevalso nei duchi stessi di quella barbara licenza che avevano suscitata, fosse ancora stanchezza dei loro dissentimenti, fatto sta che dopo dieci anni d'interregno secondo alcuni, e dodici secondo i calcoli del Troya [3], i duchi giudicarono doversi eleggere un re. Scelsero Autari figlio di Clefi, il celebre assuntore del titolo di Flavio che i re dei Longobardi ereditarono dai vinti. E qui nuovi miracoli che il Warnefrido ci narra. Perchè se nell'era dei duchi, molti dei nobili romani erano messi a morte per cupidigia, e fatto il resto tributario [4], eletto Autari, tutto si cangia come al mutar d'una scena: non più furti, non più violenze, non più dispogliamenti, gli uomini sicuri e senza alcun sospetto [5]. Ma que-

1. *Hist. Brix.* lib. IV.
2. *Alais autem Brixiensium Dux urbem, ceteraque sui juris oppida fortiter munierat.* MALV. *Chron. Brix.* dist IV, capo 33.
3. Codice Diplom. Longob. parte II, pagina 5 e 77. Sostenuto dal Cronaco Fredegarense (SCALIG. *De Emend. Temp.* lib. VI) e dal Rotariano, secondo il Codice di Cava.
4. *His diebus multi nobilium Romanorum ob cupiditatem interfecti sunt, reliqui vero per hostes divisi, ut tertiam partem suarum frugum Langobardis persolverent, tributarii efficiuntur.* — P. DIAC. lib. II, capo 32. — TROYA, Cod. Diplom. num. XII della parte I, p. 36.
5. *Erat sane hoc mirabile in regno Langobardorum, nulla erat violentia, nullæ struebantur insidiæ. Nemo aliquem injuste angariabat, nemo spoliabat etc. etc.* — PAUL. DIAC. lib. III, capo 16.

sta felicità prodigiosa, così rapido passaggio dal male al bene è uno di que' fatti che non si credono se non si vede come sieno avvenuti [1]. Ed il Giannone [2], che stese la nuova beatitudine a tutta la durata della signoria longobarda, non avvertì come P. Diacono al solo ed unico regno d'Autari la riferisca.

Fatto sta che a tutto quell'apparato di cittadine dolcezze precedono nel Warnefrido certe parole di colore oscuro che molti diversamente interpretarono; ma che se alcuna cosa ti lasciano travedere, gli è tutt'altro che di giustizia e di misericordia [3]. Certo che a mutamento, a completa ristaurazione di regno accennano le parole di P. Diacono: ma quale fu desso veracemente? Che valgono a rigore di storia que' misteriosi suoi detti: *Le genti aggravate divisero in favore dei Longobardi gli ospizj loro* [4]? E questa che è traduzione, interpretazione di Balbo, sarà poi la vera? Capponi, Rezzonico, Troya, Cibrario, Trevisani, Savigny sono tra gl'infiniti che variamente ne ragionarono; e poichè a dir vero non ha storico italiano che non abbia voluto ritentarne i sensi, arduo sarebbe, e peggio ancora, fuor di luogo tesservi qui la storia d'una questione che tuttavolta non è decisa. Pare ad ogni modo che, anche lette diversamente, acchiudano qualche cosa di allusivo ad uno stato infelice, ma non quanto lo era sotto la dura e prepotente volontà dei duchi: pare che in luogo di continuare a vivere quasi ospiti i Longobardi o soldati stranieri in casa nostra, e d'esigere il terzo delle no-

1. MANZONI, Disc. intorno ad alcuni punti della Storia Longobarda.
2. Istoria civile - lib. V, capo IV.
3. MANZONI, Discorso cit.
4. *Populi tamen aggravati, per Langobardos hospites partiuntur* (COD. AMBR. *Per Langobardis hospicia partiuntur*). Quattro Codici Vaticani ed uno Chisiano in vece di *partiuntur* danno *patiuntur*. PAUL. DIACONUS, *De Rebus Gestis Lang.* lib. III, capo 16.

stre entrate, rimettessero in vigore l'antico e sempre barbaro sistema dei loro predecessori, esigendo il terzo delle nostre terre, partendo per avventura le stesse abitazioni, le quali continuarono a chiamarsi ospizj: bel nome di triste significato, com'era triste in quel tempo anche appresso i Borgognoni [1], benchè a dir vero anche le terre degli aldii e dei terziatori chiamavansi talvolta ospizj [2].

A tutto ciò si riduce l'allegro stato del Pecchia [3] e del Pagnoncelli [4]. Largo assegnamento faceano i duchi della metà d'ogni loro sostanza agli usi regali, a sostegno e decoro della corte ristaurata [5]: la metà cioè di quello che ci avevano rubato durante il misero interregno; la metà dunque dei nostri poderi, degli oppidi nostri, ed era facil dono: erano larghezze diplomatiche di tanto comoda imitazione e tanto imitate, e nulla di meraviglia. — E fu anche un bene, perchè gli aldii e i terziatori ceduti al re con quelle terre cominciarono ad avere qualche campo, e la speranza dell'essere affrancati, di farsi cittadini longobardi. Ed ecco i regii terziatori saliti ad onorevole aldionato, fatti poi *scul-*

1. Manzoni, nell'aureo già ricordato suo ragionamento — capo 41, pagina 410, note (ed. di Firenze 1825).

2. Troya, I Romani vinti dai Longobardi - ed. di Milano, pag. 53. E in quanto al *partiuntur*, le dotte fatiche del Troya, le indagini ultime del Da-Vesme, ricordate in una nota del Codice Diplom. Longobardo dello Storico Napoletano (parte III, pag. 146), ci fanno preferire il sempre doloroso *patiuntur*, sostenuto recentemente dal Merkel di Norimberga, e comprovato da due nuovi Codici parigini.

3. Storia della G. C. della Vicaria - tomo I, pag. 32 e seg.

4. Origine e successione dei Governi Municipali nelle città italiane.

5. *Duces qui tunc erant, omnem substantiarum suarum medietatem regalibus usibus tribuunt.* — Warnef. lib. III, capo 16. — Troya, Codice Longobardo all'artic. *Pretesa ristaurazione della cittadinanza romana.* — Storia d'Italia, tomo IV, ed ivi la parte I del Codice Diplom. Longob. pag. 37.

dasci ed *attori* con *guidrigildo*, che è quanto dire col prezzo dell' uomo libero.

Da qui l'origine delle regie possidenze, delle corti moltiplici che sparse ritroveremo ben tosto per tutta la provincia bresciana, i cui fattori da *gast haltea* (tenitori d'ospizio) chiamaronsi gastaldi, uomini indipendenti dai duchi, ma inferiori ad essi.

Anco fra i Longobardi è menzione dei conti, e noi vedemmo quello di Lagare. Si nomano assieme coi duchi quasi principi della nazione indipendenti gli uni dagli altri forse antichi fra barbari del pari; ma radi fra i Longobardi, e più negli ultimi anni della loro dominazione. I duchi bensì emancipavansi quanto più lor fosse dato dalla regale sudditanza, ed afforzandosi nelle loro province, ne formavano altrettanti statarelli; sminuzzamento infelice della nazione, incremento di forze moltiplici e divergenti, che quella dei re sopravvanzavano. Non erano semplici reggitori, come i duchi greci, ma veri principi. Alboino seguì dunque un uso italiano quanto al mettere governatori nelle città col nome di duca: ma seguì l'uso della nazione nel lasciar loro la forte ed assai volte infausta libertà del principe feudale [1]. Ond' ecco ragione per cui non valse la potenza longobarda contro Childeberto, che sceso in Italia co' Franchi suoi, non se ne tolse che a prezzo d'oro [2].

Autari poscia movea guerra ai Greci, gli eterni ed aperti stimolatori dei Franchi [3]. Portavala Evino duca di Trento nel cuore dell' Istria; e vinta la penisola, ne faceva un ducato

DI C. 587

1. MAFFEI, Ver. Ill. l. X.
2. GREGOR. TURON. lib. VI, c. 42. — DUCHESNE, *Script. Rer. Franc.* tomo I, pag. 874.
3. Lettera di un officiale greco a Childeberto re. — FREHERUS, p. 207. — DUCHESNE, I, 870. — BOUQUET, IV, 86-87.

longobardo. Narra il Malvezzi d'armi bresciane all'impresa di Evino [1]: come al solito non dà le fonti della storica circostanza; e benchè probabile, staremcene in sospeso.

A quel modo cavalleresco e gentile che tutti sanno sposavasi in tanto Autari la bellissima Teodolinda figlia di Garibaldo duca di Baviera. Re Childeberto, ch'avea negàta ad Autari la sua sorella, non sapea comportarsi le nozze regali d'una sua vassalla, poichè tale dovea dirsi Teodolinda; e radunato un esercito, alleatesi l'armi greche, preparossi a tal guerra quale affrontata non ebbe mai la longobarda fortuna.

DI C. 590

Primi a romperla in Italia furono i Greci. Presa d'assalto Modena, Mantova ed Altino [2], ebbero a patti dai duchi longobardi Reggio, Parma e Piacenza, mentre lo sforzo dei Franchi partito in due varcava i limiti dell'Italia subalpina; a destra per le Rezie nelle insubri campagne [3], a manca per val di Trento nel Bresciano e nel Veronese. Delle due armate quest'ultima si conduceva da quindici duchi Franchi, e da Chedino fra gli altri.

Fu correria di esercito devastatore, che a guisa di rapido fiume, larghissimo tratto dell'Italia circumpadana mise a ruba ed a scompiglio; assai castelli dell'agro tridentino furono spianati [4], e i castellani tradotti a servitù. Ma poi di-

1. *Rex Authari ad Istriam exercitum mittens, ex Brixiana urbe magnam militiam elegit.* — *Chron. Brix.* dist. IV, capo 36. *Rer. It. Script.* tomo XIV, col. 827.

2. Lettera di Romano a re Childeberto. — Freherus, pag. 208. — Duchesne, I, 871. — Bouquet, IV, 88. — Troya, Codice Diplomatico, n. 46; ma più la lettera citata di un ufficiale greco. — *Nos pugnando ingredi fecit, pariter et Altinonam et Mantuanam civitatem pugnando et rumpendo muros etc.* — Freherus, p. 207. — Duchesne, I, 870. — Troya, Codice Dipl. al n. XLV.

3. Paul. Diac. *De Gest. Lang.* lib. III, capo 30. — Greg. Turon. *Hist. Franc.* lib. X, c. 3.

4. *Per Placentiam vero exercitus Francorum usque Veronam venerunt etc.... Nomina autem castrorum, quæ diruerunt in territorio Tri-*

sertate quelle valli italiane, flagellati da morbi pestilenziali e dalla fame, dileguarono i Franchi, rinnovando l'esempio dei loro predecessori.

Al passare di quel turbine Autari s'era chiuso in Pavia. Che il duca di Brescia, messa in armi la città, vigilasse gagliardamente alle difese, non è improbabile, avvegnachè gli altri duchi avean serrate le porte delle loro castella, pronti a respingere l'insulto nemico [1].

Sperperati i Franchi dal caro e dalla moria, soli restarono i Greci a quella guerra infelice; ma loro aggiuntosi un Ossone ed un Nordolfo longobardo (e quel che è più, patrizio[2], come lo era Valeriano da Brescia del quale sarà detto più innanzi), ripresero ai Longobardi parecchie città. Del che l'esarca scrivea lieto a Childeberto, esortando a riprendere la male abbandonata impresa, pregando perchè nella riscossa l'esercito dei Franchi non metta a sacco ed in cattività le genti romane[3]. Parlasi qui già d'italici possedimenti fra i Longobardi? Non crederei, benchè sembrasse al medesimo Balbo[4].

dentino, ista sunt: Tesana, Maletum, Semiana, Appianum, Fagitana, Cimbra, Vitianum, Brentonicum, Volenes, Ennemase, et duo in Alsuca, et unum in Verona... Cives universi ab eis ducti sunt captivi. - P. DIACON. lib. III, c. 30. Accennarvi le discussioni degli eruditi su que' castelli del Warnefrido che non ispettano a noi sarebbe un abusare della pazienza vostra. Muratori, Maffei, Cellario, Tartarotti, Berretta, Frapporti ecc. ecc. variamente ne ragionarono.

1. BALBO, Storia Ital. lib. II, p. 59; e la replicata Lettera di un ufficiale dell'imperatore Maurizio dal Muratori tenuta erroneamente di Maurizio stesso. *Aliique duces, omnesque ejus exercitus per diversa se castella recluserant.*

2. *Nam et gloriosus Nordolfus Patricius.* Lettera di Romano Esarca a re Childeberto, a. 590. — Cod. Diplom. Longob. n. 46.

3. DUCHESNE, *Script. Rer. Franc.* t. I, pag. 871. — MURAT. *Ann.* a. 596. — BOUQUET, *Script. Rer. Gall.* IV, 88. — FREHERUS, *Rer. Gall.* pag. 208.

4. Storia d'Italia, lib. II, pag. 61. — Torino, 1830.

Ma intanto moriva non senza sospetto di veleno Autari. Fu principe glorioso, il primo e più potente ordinatore del regno, il primo che ai vinti serbasse un resto di misericordia: ma l' indulgenza dell'animo non lo assolse dall'odio dei cristiani, i quali diceano perfido e nefandissimo il popolo ed il re dei Longobardi [1]. Non fu propizio a'cattolici; e da questo i cattolici sdegni sfogati nelle lettere dei vescovi e dei papi, i quali tra le persecuzioni d'Autari, lo scisma d'alcuni vescovi dell' Istria e della Venezia, che desolava la Chiesa [2], non poteano darsi pace. Ma quando io penso che nel sacerdozio, nella Chiesa Italiana quant' era in quel secolo di coltura, di gloria, di virtù si raccoglieva, chino il capo e sorpasso alla violenza degli anatemi contro un popolo violento, straniero e spogliatore. Che gli stranieri, alla cui sistematica espilazione d' Italia si opponeva in quel tempo un uomo solo, levinsi adesso contro i nostri papi, e ne parlino con ira e con sarcasmo, manco male; ma che noi ci facciamo per vezzo di forestieri concetti a calunniare quegli unici propugnatori delle nostre sorti, massime ne' tempi di cui parliamo, non so capire.

Rimaritavasi Teodolinda, ed Agilulfo duca di Torino ebbe quasi ad un tempo la mano della pia regina ed il trono dei Longobardi a lui dato in Milano dal consesso degli ottimati; perchè il popolo non ebbe quasi mai che ad ubbidire, od al più salutare fra comandate letizie il suo padrone.

DI C. 591

Prima cura del nuovo re fu la pace coi Franchi, sendone mediatore Evino (od Ebuino) duca, ed Agnello vescovo di

1. Baronius, *Ann.* a. 584, 585. — Troya, Lettera dell'ufficiale suddetto. — *Et universa nefandissimi Autharit regis etc.* — Cod. Diplom. par. I, n. XLV, p. 122, e nelle lettere di Pelagio. Ma Pelagio non aveva allora, checchè ne dica il Muratori, tutto quanto il torto.

2. Baronius, *Ann. Eccl. In Append.*

Trento[1], dei quali vi narrerà più a lungo Tommaso Gar nella storia tridentina che da lui si aspetta. Guidolfo (altri Gandolfo) duca di Bergamo gli si ribellava; e chiuse le porte della sua città, preparavasi all'armi. Poi fatta pace, dati gli ostaggi al re, fu all'isola Comacina, e ricco di tesori colà trovati, ribellavasi un'altra volta; ma ripreso nella medesima sua Bergamo quetò, fortunato del regale perdono [2]. Aggiunge il Malvezzi che a reprimere l'ammutinarsi di Guidolfo si valesse il re longobardo del duca di Brescia [3]. Pongo il fatto probabile, ma non certo.

Le arianesche persecuzioni d'Autari contro i cristiani, fattesi più crudeli al termine della sua vita, continuarono sotto l'ariano Agilulfo. « Agilulfo rovescia i castelli e le città » scrivea s. Gregorio « e viene spopolando le campagne col ridurle » in solitudine. Arrivano in Roma uomini colle mani recise, al- » tri condotti in servitù, ed è dovunque lo strazio degli infelici » e l'immagine della morte [4] ». Arrogi che vietato il battesimo ai nostri figli, serrate le nostre chiese, martirizzavansi i sacerdoti come a'tempi d'Autari [5]; e la *Santa Repubblica* (per que-

1. MURAT. *Ann.* a. 591. — PAUL. DIAC. lib. IV, c. 1.
2. LUPO, *Cod. Diplom Bergomatis*, tomo I, *Prodromi* c. X.
3. *Hæc Brixiana Civitas . . . regi suo auxilium deferebat. Nam Verona, Mantua et Cremona, Pergamum quoque, et Tridentium expressæ rebellionis inimicitias exercentes, Brixiensium urbem undequaque vexabant etc.* — MALVET. *Chron. Brix.* dist. IV, c. 37. Qui certo il buon cronista ci viene agglomerando in un solo parecchi fatti che sulle cron. longob. sono distinti.
4. S. GREGORIO, Omel. VI, lib. II, *in Ezechielem*. Poniamo pure sia qualche esagerazione: ma crederem noi per questo alle beatitudini di Paolo Diacono?
5. DE-MEO, *Ann.* tomo I, a. 790. — *Pro eripiendis sacerdotibus qui de eorum immolatione evadere potuerunt.* Così la cit. lettera d'un ufficiale dell'imperatore Maurizio a Childeberto re (giugno 590); e S. GREGORIO, epistola 17, lib. I, a. 590. — *Quoniam nefandissimus Autharit . . . Langobardorum filios . . . baptizari prohibuit etc.*

sta guisa coraggiosamente chiamavano ancora i pontefici que' laceri avanzi dell'antico imperio) gemea vessata per ogni parte. Ma Gregorio facea comandamento a' vescovi della Venezia, cui spettava in quel tempo l'agro bresciano, che alla Santa Repubblica nelle sacre ordinazioni giurassero fedeltà[1]: atto, comunque vogliasi, d'intrepidezza civile, che il Muratori tutto inebriato delle rugiade longobarde non registrò.

Se non che la persecuzione d'Agilulfo, intercedente la pia Teodolinda, fu per poco, però che tutto l'episcopato levò ben tosto alle prische onoranze[2]. Qualche tempo dopo (603), suaso probabilmente dalla sua consorte, facea battezzare Adaloaldo suo figlio, ed apriva pel sacerdozio tempi migliori, ammettendolo ai diritti civili dei Longobardi, e permettendo che i vescovi acquistassero grado grado « l'influenza antica esercitando la volontaria giurisdizione fra i Romani tributari, i quali per le manomissioni, divenute meno rare, si cambiarono in liberi Longobardi[3] ». M'arresto sulle condizioni sacerdotali, perchè nessuno degli storici patrj le ha cerche, e perchè quelle della Chiesa Bresciana non vengano soltanto conosciute, ma sentite. Un lago d'inchiostro s'è gittato dagli eruditi pei nomi e per le date dei nostri vescovi; non un motto per la loro condizione civile e religiosa, pei rapporti coi vinti e coi vincitori, per la loro autorità sugli uni e sugli altri, varia sem-

1. S. Greg. *Libellus*, a. 590, in Baron. *Annales Ecclesiastici*, IX, 904 *in Appendice. Nos fidem integram sanctæ Reipublicæ servaturos.*

2. *Pene omnes Ecclesiarum substantias Langobardi . . . . invaserunt: sed hujus (Theodolindæ) salubri supplicationibus rex (Agilulfus) permotus... episcopos, qui in depressione et abjectione erant, ad dignitatis solitæ honorem reduxit.* Paul. Diac. libro IV, capo 6. — Troya, Cod. Dipl. parte I, p. 167.

3. Cibrario, Nota d'Ursicino vescovo. Atti dell'Accad. di Torino, t. VIII, ser. II, 1845. — Troya, Cod. Dipl. parte I, pag. 41.

pre al variare dei tempi e delle circostanze, che è quanto dire per la storia loro durante la signoria dei Longobardi.

Pur d'Agilulfo non si fidando, il vescovo, il clero ed assai nobili milanesi non si partivano dalla città di Genova, cui nella venuta dei Longobardi s'erano condotti; vi eleggevano anzi nel 593 (perocchè al clero ed al popolo [1] spettava in quel tempo la scelta de' suoi pastori, serbando intatta la forma evangelica e popolare del rito cristiano) il loro vescovo Costanzo [2]. Prova dell'ordine latino, che disfatto nelle civili, continuava regolatore nelle sacre magistrature [3].

Pare che intorno a questo tempo cessasse di vivere Alachi duca di Brescia; non è che un'induzione. Ve ne racconti il Bravo a modo suo le illustri esequie [4]: noi sarem paghi di supporre scolpito durante il regno di Teodolinda il costui marmo sepolcrale che abbiam pubblicato, e per lo stile cristiano di quei versi [5] e pel cenno della quiete pubblica, la quale ne' primi anni d'Agilulfo, comunque vogliasi, risulterebbe dalle storie longobarde [6].

1. *Clerum et populum ad eligendum etc.* (S. Gregorio. Ep. lib. III, n. 26. - apr. 593).
2. Greg. ep. 30, lib. III, ove parla dei Milanesi (*viri nobilissimi* da lui chiamati, lib. IV, lett. 2) che in Genova *coacti barbarica feritate* si erano rifuggiti. — Oltrocchi, *Hist. Mediol.* pag. 382. *Mediolanensis Genuam translata sedes.* E non è a dire quanti la si credono continuata in Milano.
3. L'esistenza in quell'atto della *Legge*, della *Curia*, della *Romana Nobiltà* spiegherebbe Troya con ciò, che i Milanesi *dimorando in Genova*, ch'era dell'esarcato, seguivano le leggi dell'impero.
4. Storie Bresc. t. II, lib. VIII, p. 20.
5. Troya, Cod. Diplomatico Longobardo - parte I, pag. 318, n. 120 nel vol. IV della Stor. d'Italia.
6. D'allora in poi (dopo la pace coi Franchi) per più di un secolo non si rinnovarono guerre tra Franchi e Longobardi, e sappiamo che verso questo tempo Agilulfo non avea più nemico esterno.

Ma un'altra morte negli anni di cui parliamo ricordano le patrie testimonianze: quella di Valeriano *Patrizio di Brescia;* e vienci narrata dal pontefice Gregorio [1].

Lercio vecchio, perduto nel brago d'ogni dissolutezza, moria Valeriano in patria di morte inonorata: vietavano i canoni al costui cadavere il conforto di sacra sepoltura. Se non che il vescovo di Brescia, che Brunati sospettò chiamarsi Berticano [2], vinto da un pugno d'oro, gli concedeva la tomba nella chiesa probabilmente di s. *Faustino Martire.* La notte appresso, così Gregorio, eccoti l'ombra del santo apparir corrucciata dinanzi al custode di quella chiesa, e dirgli che intimi al vescovo sien gettate quelle fetide carni fuori del tempio; nol facendo, in tre dì sarebbe morto. Il timido custode non osò tanto, e il vescovo al terzo giorno morì [3].

Tanto probabilmente avveniva intorno all' anno 390 per quanto risulta dai calcoli dei dotti. Ignoto ad ogni modo è il vescovo di Brescia sì duramente punito: simoniaco parrebbe dalle parole di s. Gregorio, epperò non accolto, o cancellato dai sacri ditici; ragione per cui non trovasi nell'elenco preziosissimo del B. Ramperto (sec. IX) e nel catalogo antico che il Gradenigo ha pubblicato.

DI C. 594

Ma lo scisma cui furono cagione i *Tre Capitoli,* e del quale Teodolinda anch'essa era intinta, avea tocco il nostro vescovo

1. *Mihi testatus est Valerianum, Patricium in civitate, quæ Brixa (Brixia) dicitur, fuisse defunctum etc.* — S. Gregor. *Dialog.* lib. IV, cap. 52.

2. Leggend. dei Santi Bresciani; alla serie cronologica dei primi 29 vescovi (pag. 187), e con lui Ottavio Rossi, Fiorentini, Ughelli, e più il Gagliardi e il Gradenigo. Il Biemmi per altro molto prudentemente, dirò più, sapientemente lo dichiarò di *nome ignoto.* Ed anche il Bravo, se volete, ha *trattenuto* su quel nome *la penna.*

3. *Eadem vero nocte, qua sepultus est, beatus Faustinus Martyr, in cujus ecclesia corpus illius fuerat humatum, custodi suo apparuit dicens etc.* S. Greg. l. cit.

d'allora, probabilmente s. Paolo III, e con esso i cittadini di Brescia: imperocchè toltisi dall'obbedienza della sedia milanese, dichiaravano che non vi sarebbero tornati se non che giurando Costanzo non aver egli condannati i tre Capitoli, ch'altro non erano infine che alcune formole d'Iba, di Teodoro e di Teodoreto. Il vescovo di Milano chiedevane Gregorio[1]; e n'avea sì temperato consiglio[2], che per esso il patrio scisma cessò. Ed è singolare che di tutto il regno longobardo nella diocesi bresciana quest'eresia giungesse a turbare le menti dei cittadini, a staccarli dalle cattoliche comunioni, e che il pericolo di una vasta e fiera lotta di religione, cui Gregorio s'era levato a scongiurare con tutta la ferma tenacità del suo carattere, venisse pure da noi. Più singolare lo imporsi dai *cittadini bresciani* all'arcivescovo Costanzo un sacramento a modo loro. E bello ancor suona e glorioso il nome di cittadini quando romana cittadinanza più non restava nella terra longobarda. Co'fatti alla mano l'austerissimo Troya pur questo ci contende: ma noi non possiamo distoglierci da quelle voci tradizionali che s'improntano ancora dell'antica libertà, ed accarezzano nostro malgrado l'idea che spenta non ne fosse allora sino all'ultima favilla.

Se non che, gli è poi certo che nei vescovi compianti da papa Gregorio si trovasse il bresciano? Della loro sede a buon conto non fa motto il pontefice nelle lettere che li riguardano[3]. L'Oltrocchi poi taglia il nodo a modo suo, dicen-

1. S. Greg. Ep. lib. IV, epist. 2.

2. *In gravi vos mærore esse cognovimus, maxime propter Episcopos et Cives Brixiæ, qui vobis mandant ut eis epistolam transmittatis etc.* S. Greg. *Epp.* lib. IV, 39.

3. S. Greg. *Epp.* l. IV, ep. 2, 3, 39. Quest'ultima è posta dal Troya sotto l'anno 594. Corrisponde a meraviglia l'Ind. XII sotto cui vien pubblic. dai PP. Maurini (S. Greg. *Opp.* tomo II. col. 719).

doli senz' altro della provincia milanese [1], mentre noi spettavamo alla Venezia. Forse un' epistola di s. Gregorio, che pur ci manca [2], qualche lume avrebbe messo nell' intralciato quesito. Un passo di papa Pelagio fa per altro sospettare che da scisma i vescovi della Liguria, della Venezia (*Venetici*) e dell' Istria non fossero esenti (an. 555-558).

Bensì l' Hegel vorrebbe trarre dal *Cives Brixiæ* della lettera gregoriana vastissime conseguenze intorno all' ordine municipale della nostra città, tutt' altro a suo dire che dai Longobardi annichilato.

In quanto a me trovo assai gravi queste parole del grande Maffei: « Dalla cacciata dei Goti all' occupazione fatta dai » Longobardi smarrì l' Italia ogni vestigio non solamente » della sua repubblica universale, ma de' suoi magistrati cit» tadineschi [3] ». Parole severe troppo, non esenti da qualche eccezione, ma che dettate da un tanto uomo ti mettono in guardia sulle facili asserzioni del Rezzonico, del Pagnoncelli, del Savigny. Ad ogni modo nulla impedisce, dirò collo storico napoletano, che la porzione scismatica fosse composta dei cittadini longobardi padroni di Brescia [4].

Due cose denno avvertirsi. La prima, che arbitrava il Biemmi [5] nell' attribuire ad un vescovo solo i fatti della scissura pei tre Capitoli, e del cadavere di Valeriano, la cui morte dovrebb' essere accaduta, per sentenza del Troya [6] e secondo la serie cronologica del Brunati [7], prima dello scisma sopra-

1. *Tres provinciæ nostræ Episcopi.* — *Hist. Mediol. Ligust.* p. 400.
2. *De Episcopis vero etc. aliam epistolam feci.* Greg. *Epp.* l. IV, ep. 2.
3. Ver. Ill. l. X, col. 257.
4. C. D. L. parte I, n. 119, p. 314.
5. Biemmi, Stor. di Bresc. - t. I, p. 33.
6. Troya, Cod. Diplom. Longobardo, parte I, pag. 319. Napoli 1852.
7. Brunati, Leggend. dei Santi Bresciani, pag. 187. — Serie Cronologica dei primi XXIX vesc. bresciani tutti santi, eccettuato Berticano.

scritto. La seconda, che Valeriano, mancato in decrepita età, doveva essere già patrizio prima dei tempi di Alboino; epperò il patriziato sendo in lui cosa tutta romana, il vicario di Roma, narratore del fatto a papa Gregorio, non doveva quel titolo negargli: perchè quand'anche Alachi gliel' avesse tolto, non poteva essere pei Romani quello spogliamento che una soperchieria longobarda. Tanto a cessare il dubbio che patriziato-latino [1] durasse in Brescia nel medesimo Valeriano a dispetto dei Longobardi, tra i quali e Roma era un odio inestinguibile. *Se nella morte dei Longobardi avessi voluto mischiarmi,* sclamava Gregorio, *nè re, nè duchi, nè conti più non avrebbero i Longobardi da questo dì* [2]. Eppur trattava Gregorio, carteggiava coi Longobardi stessi, e donava de' suoi Dialoghi Teodolinda; « la quale, regina di un popolo quasi » tutto ariano, e moglie di due principi ariani, cattolica era, » e durava [3] », e che toltasi, non al tutto per altro [4], dallo scisma degli oppositori al sinodo Calcedonense, fra i quali primeggiavano i cittadini bresciani, se ne ricredeva alquanto.

Tentò Gregorio Magno ancora di metter pace fra i Longobardi e la *Santa Repubblica Cristiana,* com' ei chiamava l'impero, ma non riuscì, e continuarono le guerre più micidiali di prima. Poi nuova pace, e questa pure condotta dall'operoso Gregorio [5]; poi guerra ancora (a. 601), e questa volta nell' Italia superiore, e proprio allora che parea volgere a mi-

DI C. 596

599

601

1. DI-MEO, Annali - t. I, p. 321.

2. *Si ego servus eorum in morte Langobardorum me miscere voluissem, hodie Langobardorum gens nec regem, nec duces, nec comites haberet.* — S. GREGOR. *Ep.* lib. IV, epist. 47.

3. BALBO, Storia d'Italia - lib. II, pag. 80. - Torino.

4. Lettera di s. Colombano (a. 612) a Bonifacio IV intorno allo scisma d'Aquileja. TROYA, Cod. Diplom. n. 284. — ROSSETTI, Bobbio illustrato, II, 125, 144.

5. S. GREG. *Epist.* lib. V, epist. 36; lib. VI, ep. 30, 31; lib. VII, ep. 29; lib. IX, ep. 4, 6 - tutte recentemente pubb. dal Troya.

gliori destini. Avvegnachè persuaso probabilmente dalla moglie Teodolinda [1], voltosi Agilulfo alla nostra fede, anche il suo popolo a poco a poco ne seguitava l'esempio, riaprendosi per tal modo un'epoca novella d'ordinamento longobardo, un'altra età caratteristica della storia italiana; e forse lo avvicinarsi lento e restio delle due razze italica e forestiera sarebbesi compiuto, se viva e presente non palpitava nelle anime romane la memoria del passato imperio da' suoi resti medesimi alimentata. Onnipotenza delle glorie tradizionali, che nè la superba ignavia, nè la indolente viltà, nè la barbarie di quell'ombra d'impero che si chiamava esarcato, espilatore e nulla più, emulatore in ciò solo dei Longobardi, non era tanto a spegnere la illusione dolcissima della *Santa Repubblica*, sotto il cui nome un pugno di Greci ci trattavano come cosa da rubello: non era tanto a spegnere negli animi nostri quello splendido e maestoso nome d'Italia, che frá le miserie longobarde risuona ancora nelle lettere pontificali e nei lamenti di Gregorio Magno [2] in cotale accento di solenne mestizia, che ben si pare altro conforto, sostegno altro non fosse per la patria italiana [3] del secolo VI che la voce di un uomo.

» E mentre le ragioni di equità, di antica proprietà,
» di diritto sul proprio suolo non sarebbero state nè ascol-

1. *Epp.* lib. IX, ep. 42. - *Agilulpho regi.* Ep. 43, lib. cit. - *Theodelindæ reginæ. Ut apud excellentissimum conjugem vestrum ita agatis, quatenus Christianæ Reipublicæ societatem non rejiciat... Vos ergo, more vestro, quæ ad gratiam et conciliationem partium pertinent, semper studete etc. etc.*

2. S. GREG. *Epp.* l. II, ep. 51. (TROYA, Cod. Dipl. p. I, p. 279); l. V, ep. 40 (Cod. Dipl. p. 357, n. 140, par. I).

3. *Inde Italia ... sub Langobardorum jugo captiva ... De utilitate Reipublicæ et causa ereptionis Italiæ.* lib. V, epist. 40, e al lib. IX, epist. 124. *Miseram et dejectam diligere fecit Italiam etc. etc.* —

» tate nè comprese dai barbari, i quali avevano un loro si-
» stema di diritto pubblico fondato sulla conquista, questo
» solo personaggio potea pronunciar parole che diventavano
» un soggetto di attenzione e di discussione: era un romano,
» che avea promesse e minacce da fare [1] ».

Quando e come precisamente si rompesse la guerra non è bene determinato. Corrotti forse dall' oro greco, imitando l'esempio dei duchi di Parma, di Reggio e di Piacenza [2] (an. 590), rivoltavansi adesso contro Agilulfo il duca di Verona Zangrulfo, e quel Guidolfo di Bergamo a cui non valsero due perdoni, e Varnecauzio di Pavia, della quale fors' anco era duca: ma venuti nelle mani del re, furono messi a morte. Più fortunati Gandoaldo duca di Trento [3] e Gisolfo di Forlì, altri (come al solito di que' duchi) traditori del loro popolo, vili e codardi tutti, ebbero in dono la vita. Cadea Padova intanto benchè virilmente dai Greci sostenuta. Poi gli Unni, gli Avari, gli Scalvi o Slavi, e i Longobardi [4] recentemente alleatisi a' nostri danni assediavano Cremona [5], la prendevano per assalto, la radevano al suolo (28 agosto); e nel furore

Di C. 603

Nel volume del Rosa *I Feudi ed i Comuni della Lombardia* all'articolo *Della Patria Italiana* avrei desiderato questo po' di giustizia che dovea rendersi a Gregorio dell'aver propugnata la causa nostra, ch'ei divise più volte da quella dell'impero.

1. MANZONI, Discorso storico, c. V.
2. Lett. di Romano a re Childeberto.
3. Gaidoaldo o Gondoaldo secondo il Gar (Calend. Trentino 1854), col quale assentiamo nel rinvenire in Ennio, Annio, Coino, Cous, Covs, Como od Evino un solo personaggio. Il suo vero nome godemmo rinvenirlo nel *Syllabus Regum Langobardorum* (sec. IX) del Codice così detto dall'ab. Brunati Necrologico Liturgico di s. Giulia: *Eoin dux Tridenti*. Il Codice trovasi presso la Quiriniana, ed è trascritto dal Luchi.
4. P. DIAC. lib. IV, c. 18. — MURAT. *Ann.* a. 603.
5. *Agilulfus rex.... obsedit civitatem Cremonensem cum Scalvis quos ei Cacanus rex Avarorum in solatium miserat, et cepit eam . . . Et ad solum usque destruxit.* - PAUL. DIAC. *De Rebus Gestis Langob.* lib. IV, c. 29.

della vittoria, battute cogli arieti le mura di Mantova (13 settembre), la conquistavano di viva forza, rimandando all'esarcato il greco presidio.

Altre castella venivano in potestà di Agilulfo, cui sembra che in quella vasta rivolta restasse Brescia fedele [1]. Quasi ad un tempo con quelle vittorie aveva Teodolinda un figlio che, assenziente il padre, fu battezzato, nomato Adaloaldo, tenuto al sacro fonte da Secondo abbate nativo di Trento [2].

N' esultava Gregorio, chiamavalo eccellentissimo figliuol suo [3]; e mentre, nè qui certo è a scusarsi, quell' anima irrequieta supplicava l' empio Foca di soccorsi ad espellere Greci e Longobardi [4], congratulavasi ad un tempo con *Agilulfo,* non più nefandissimo ma *eccellente*, della pace conchiusa [5].

E questa pace non era in fine che una povera tregua dopo quasi tre anni di stragi e di furori, che cesse il campo ad altre guerricciuole, le quali terminarono con nuove soste, ma brevi, misere, interrotte ad ogni istante, comperate dai Greci a peso d' oro e di vergogna.

DI C. 611

Vantaggiavano intanto le condizioni del popolo italiano. Buon capitano sul campo e provido reggitore sul trono per quanto a re barbaro fosse dato, lasciò di se medesimo Agilulfo non ingrata memoria; Teodolinda era seco, e forse a lei dobbiamo l' ampliata libertà dei popoli per la elezione dei

1. MALV. *Chron. Brix.* dist. IV, c. 36.
2. PAUL. DIAC. lib. IV, c. 28.
3. S. GREG. *Epp.* lib. XIV, epist. 12 *Secundo abbati* (S. GREGORIO, lib. XIV, ep. 12), lo storico senza dubbio dei Longobardi. — BONELLI, *M. Eccl. Trident.* IV, 11.
4. S. GREG. *Epp.* lib. XIII, epist. 31, 38. Notisi per altro essere stato il barbaro Foca più temperato coll'Italia assai dello stesso Maurizio. — TROYA, Cod. Diplom. pag. 551.
5. *Ut excellentissimo filio nostro regi vestro pro nobis de facta pace gratias referatis.* — Epist. 12, lib. XIV. *Theodelindæ reginæ.* — TROYA, Cod. Diplomatico Longobardo, n. 277.

loro vescovi [1], il guidrigildo ai sacerdoti concesso, le dotazioni di terra longobarda patrimoniale del regno ai vescovi largite, e colle terre gli aldii ed i servi germanici alle medesime legati. Ond'ecco i vescovi dispensatori del *Mundio* come nobili longobardi. Ne siano prova Secondo ed Agnello, abbate l'uno, l'altro vescovo di Trento.

Quivi ha principio una più larga forma del governo longobardo, e il piegarsi d'Agilulfo a miti consigli e al temperato pensiero della vita civile.

I cittadini longobardi, cresciuti pel facile sviluppo di un popolo vigoroso trapiantato in questa fertile Italia strema l'un dì più che l'altro degli indigeni suoi, s'aumentavano per l'aggregazione dei militi stranieri (guargangi) omai fatti del comune longobardo: la religione degli oppressi accolta già, come notammo, dagli oppressori, ne ammansava gli animi e le menti. Il patrimonio delle chiese, come narra Paolo Diacono, fu in quel tempo restituito. Sursero basiliche cristiane per longobarda volontà; e poichè prima d'ora non vedemmo che reggimento di conquista e di prepotenza, qui è propriamente che incomincia il grande quesito sulla condizione dei vinti.

In un dotto ragionamento di Francesco Rezzonico [2] gli *hospites divisi* di Paolo Diacono assumono carattere mite, amichevole, eccezionale: dalla *donna libera vivente a legge longobarda,* e dal *servo emancipato dai Longobardi* delle leggi 205 e 229 di Rotari si deduce l'esistenza di donne libere viventi a legge romana, di servi emancipati da non Longobardi, e si notano

1. CLERVM POPVLVMQVE COMENSEM = RECTOREM TANTVM QVI PETIERE SIBI. — Iscr. sepolc. d'Agrippino, TROYA, Cod. Dipl. n. 291. - *Idem:* Romani vinti dai Longob. art. 62.

2. Intorno al volume di Carlo Troya sulla condizione dei Romani vinti dai Longobardi, ristampato in fine a quel volume nell'edizione di Milano.

liberi latini non isolati soltanto, ma in grandi masse di popolo, in mezzo a popolo longobardo. Più largamente Savigny trova l'ordine romano continuato dai sottomessi, rispettato dai vincitori, l'*identico ordine decurionale dei municipi antichi*. A tutti questi ed a più altri rispose gagliardamente lo storico napoletano Carlo Troya, del quale se acerbo troppo è l'accogliere sua crudele sentenza, siamo condotti a seguirlo nostro malgrado nelle indagini profonde, svisceratrici della questione, e le più volte trionfalmente conclusionali. Ma entrare in quelle indagini sarebbe lo stesso che riassumere l'eterna lite, distemperarla (Dio ne liberi la pazienza de'miei leggitori) in un volume. A noi giovi ricordare ciò solamente che basti ad apprenderci la condizione del popolo bresciano sotto il dominio dei Longobardi. Questo è il nostro argomento.

Come il giogo dei vinti Romani sotto Agilulfo si alleggerisse, l'abbiam veduto: pare per altro che tanto avvenisse non per condizioni universali dello stato, ma per manumissioni di servi od aldii affrancati, di liberi livellarii, che ottenuta la libertà, privi di beni, si accomodavano a coltivare gli altrui. Viventi a legge longobarda, da meno però sempre del longobardo milite, presentavano come a dire il nucleo d'una cittadinanza inferiore, di un terzo stato. Ma lor questioni mettevano costoro nelle mani del vescovo; e il sacerdote sorgea rivestito in quelle cause loro d'autorità sinceramente romana, e col romano diritto si decidevano le più volte i compromessi e le arbitranze. È qui dov' io trovo campato l'ordine, la curia antica recentemente dal Rosa [1] rivendicata non all' ordine augustale, ma sì al municipio italico risaliente alle congregazioni degli Etruschi e delle italiche tribù maestre a Roma, e respinte, circoscritte da secolari sventure all' ori-

1. Dei Feudi e dei Comuni di Lombardia. Bergamo 1854.

gine primitiva sacerdotale. Ed è per la voce dei sacerdoti unica, ma generosa, che solitario nell' età longobarda risuona ancora il nome d' ordine, di popolo, di curia, di cittadino italiano, sofferto, condonato da chi era padrone delle realtà, e purchè il sacerdote de' tempi d'Agilulfo s' accontentasse di quella parte del diritto romano che riguardava le antiche immunità sacerdotali[1] (scambiate dal Savigny col diritto universale dei cittadini), e purchè vivesse come chierico a legge romana, ma seguisse qual suddito la longobarda.

Tutto ciò nel regno d'Agilulfo, poich' egli è vezzo giudicare in massa la causa longobarda: e il confondere in una le fasi moltiplici e svariate della condizione dei vinti assumente caratteri e forme parziali secondo la successione delle leggi, delle arbitranze, dei casi longobardi, è cagione che ancora si documenti la tenuità del popolo d'Agilulfo col *numero exigui* della Germania di Tacito.

DI C. 615

Colla memoria della pia Teodolinda le condizioni cristiane della nostra città cominciano a vestirsi di qualche luce. Perchè replicando in Brescia quanto avea fatto in Monza, dove la splendida regina fabbricava presso il palazzo di Teodorico la basilica del Precursore, appo il nostro della Curia Ducale fondava il battisterio anch' esso di s. Giovanni, quando almeno si voglian credere genuini due marmi riferiti dal Solazio[2], dal Paciaudi[3], dal Gradenigo[4], dal Biemmi[5], dal Bru-

1. TROYA, I Romani vinti dai Longobardi, pag. 72.
2. SOLATIO, Iscriz. portata dal Rossi nelle sue Istor. Bresciane. Ms. cit. dal Biemmi. Veggasi ancora l'Ughelli, Italia Sacra, tomo IV, col. 531. Ma il Biemmi non ha veduta la raccolta del Solazio, nella quale ho forte sospetto che non esistino (Storia cit. t. II, pag. citata).
3. *Ant. Christ. De Cultu s. Joan. Baptistæ.*
4. *Brix. Sac.* pag. 93.
5. Storia Bresciana, tomo II, pag. 2, da cui li tolse il Bravo, Storie Bresciane, tomo II.

nati [1], dal Troya [2]. Noi seguiremo nella dizione l' autore del Leggendario.

✝ D · N · F · THEODVLINDA
AEDIFICARE FECIT HOC BAP
TISTERIVM VIVENTE D · N · F ·
AGILVLPHO

✝ D · N · F · THEODVLINDA
CONSECRARE FECIT HOC
BAPTISTERIVM VIVENTE
D · N · F · ADALVALDO
SSS · CCCCCCXVII ·

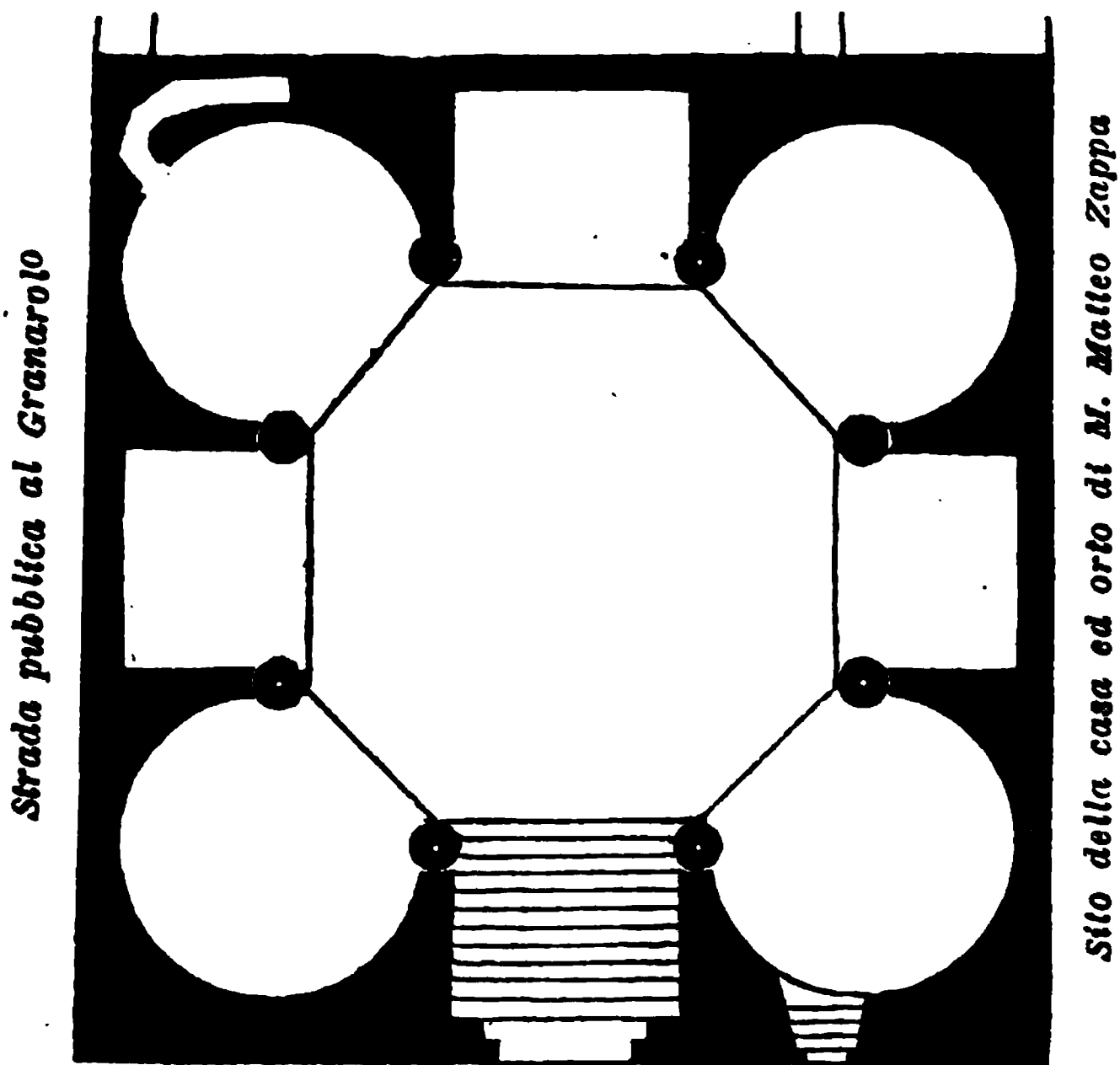
A dirvela col cuore in mano non mi garbano gran fatto: non ha formola lapidaria, non ortografia di quel tempo [3]; il SSS CCCCCCXVII è una stramberia sul fare dell' iscrizione Frisiana del 628 [4]; ma l' essere accolte dal Brunati e dal Troya tempera in parte i miei sospetti, e me le fa

1. Leggend. dei Santi Bresciani; ivi delle Epigr. Crist. Ant. dell' Agro Bresc. Lettera al card. Mai, p. 203.
2. Cod. Diplom. Longob. Napoli 1853, parte I, pag. 569, n. 287.
3. Si confronti colle quattro Teodolindiane di Monza e di Santià. — TROYA, Cod. Diplom. p. 555, 557, 558, 570. — MAFFEI, Storia Diplomat. Vita di s. Zenone, p. 318. — FRISI, Mem. di Monza. III, 58, 61. — MORIGIA, *Chronicon Modoetiense (Rer. Ital. Scriptores,* t. XII). — MURAT. *Ann.* an. 603, ecc. ecc. ove non DOMNA NOSTRA FLAVIA, ma leggesi REGINA e nulla più, a non contare la troppo accomodata dizione, specialmente dei nomi tutt' altro che scritti alla longobarda: Teodulinda per Teodelinda; Adalvaldo invece d' Adloaldo, come nell' iscrizione Torinese di Onorata (BAUDII e VESME, *Edicta Reg. Langob.* col. 209, 210, an. 1846) ecc. ecc.
4. TROYA, Codice Diplom. n. 301.

giudicare di origine sincera, ma impiastricciate da qualche guastamestieri [1].

Certo è per altro che il battistero bresciano sorgea di fronte alle odierne cattedrali di s. Maria, detta la Rotonda, e dell'Assunta, precisamente là dove s'apre il Caffè del sig. Denotti. Era una fabbrica circolare, che spianata nel 1603 [2], non lasciò più reliquia, come non ha parola descrittiva negli storici nostri che ne dia qualche contezza, ma della quale per somma ventura mi fu dato rinvenire la pianta; sicchè tra essa e le colonne di quell'edificio Teodolindiano, disegnate in un codice della patria biblioteca [3] ed in un altro della Vaticana [4], potremmo a un bel di presso ricomporne il concetto antico.

La pianta per vero dire ci si presenta quadrata, ma questa comprende la forma rettangolare delle sostruzioni di tutto l' edificio realmente rotondo, come appare da una planimetria di Brescia del 1599, premessa nel Codice Quiriniano C, I, 1, ricordata dal dotto ab. Zamboni, benchè per vero dire così minuta e confusa da non poterne desumere, oltre la circolare sua forma, più preciso concetto.

1. Biemmi, Storie di Brescia, l. cit.
2. Bianchi, Diario Bresc. Ms. presso l'aut. — Zamboni. Fabbr. p. 107.
3. *Mon. Ant. Urb. et Agr. Brix.* A, II, 14, p. 80. La descrizione di quelle colonne fu barbaramente cancellata. Con un po' di pazienza ho potuto leggervi ancora: *Apresso al domno in s. Giovanni vi sono otto colonne; l'altezza del fusto si è Brazza XIII, quatro de pietra de Botesino sono canalate a questo modo; e altre quatro sono de marmore bianco con delle machie azure = Queste non sono canalate et tute sono entiere con li capiteli, et basamenti loro.* Ed a fianco ad altro capitello: *Questo capitello con la colonna di alteza braza tredici.*
4. Non è che una copia del Codice Quiriniano.

In margine al disegno è una misura lineare anonima, divisa in dieci parti. La fronte del tempio avrebbe la lunghezza di trentaquattro di que' decimi.

Al principiare del secolo XVII scendevasi nel battistero per una scala di dodici gradini: le colonne d'ordine corintio sorreggenti la cupola furono involate (come usavano barbari e non barbari del tempo d'Agilulfo) a non volgari fabbriche romane. Loculi e cappelle rettangolari e curve alternativamente si aprivano intorno all'ambito del tempio, e di vaghissime forme sono i capitelli che l'autore delle *Mon. Antiqua* (Cod. Quir. A, II, 14) ci ha conservati; i soli anzi, che per lo pregio dell'arte credette meritevoli d'essere disegnati.

Nel loro cenno, che alla nota 3 della pag. 215 abbiam recato, sono detti *de pietra de Botesino*: dal che la vetustà romana di quelle cave bresciane, le quali sappiamo d'altronde come fornissero i marmi delle basi e dei capitelli che decoravano le carintie colonne del Foro Nonio[1], e come tutte di quel marmo si levassero le gravi muraglie della Curia[2] che facea riscontro al tempio di Vespasiano. — Le cappelle di s. Giovanni furono aggiunte probabilmente quando Bonifacio dei Castellani, podestà di Brescia, riedificava la chiesa.

REDIFICATA · EST · H
ECCLIA S̄C̄Ī IOHEIS BATISTE
TP̄R̄ BONIFACII q DNI CASTELANI
CIVIS BONONIENSIS ET POTESTATIS BRIXIE
A · D · M · CC · LIIII · INDIC ·
XII ·

Questo Epitaphio è de fora de la gesia de s. Zoane Baptista che zase su la piaza del domo da mane dritta voiendo andar in ditta gesia. Così le Memorie del buon Nassino[3]; ed era forse quel marmo appresso la tomba di Teodaldo vescovo[4] (secolo VIII) indicata nel catalogo del Totti (secolo XII) *ante regiam s. Johannis Baptistæ*[5]. E l'Ercoliani[6], che minutamente non so se inventi o descriva la piazza bresciana di s. Pietro de Dom del secolo XII, perchè non dirci del battistero di cui fu sa-

1. Museo Bresc. ill. - t. I, pag. 56.
2. Ivi, pag. 57.
3. Codice Quirin. C, I, 15. — Zamboni, Fabb. di Bresc. p. 107.
4. Gradonicus, *Brix. Sac.* - p. 103.
5. Gradonicus, Op. cit. pag. XXXIII.
6. *I Valvassori*, Romanzo stor. t. I, pag. 52.

cerdote lo stesso Aimoni, e dov'era proprio la concione cittadina dalla quale il suo *protagonista* Ardicio scuoteva il popolo bresciano colla potenza della sua parola?

Vuolsi ancora che dall'opposto lato della piazza il vescovo Anastasio fabbricasse nella prima metà del settimo secolo la chiesa di s. Pietro de Dom. A vero dire, narra la cronaca di Rodolfo Notajo che il santo vescovo erigesse una basilica a s. Pietro in rendimento di grazie per una sua vittoria sullo scisma degli ariani. Certo non era duopo ricorrere col Gradenigo ai Goti del sesto secolo per ispiegare la serpeggiante eresia di cui forse la città nostra era tocca [1]. Moltissimi ancora dei Longobardi, cui prediletta fu sempre la città di Brescia [2], professavano le ariane credenze: nulla di più probabile che lentamente s'appigliasse a' padri nostri il veleno di qualche scisma, e che il vescovo riescisse ad estirparnelo. Anche il popolo ed i preti milanesi residenti in Genova conseguivano nel 601 un'eguale vittoria [3], non si curando delle minacce di re Agilulfo, che avrebbe voluto eleggere un vescovo probabilmente eretico, onde il pontefice raccomandava loro di resistere agli ariani. Queste lotte inevitabili nelle nostre città doveano combattersi dai nostri vescovi; la gravità della vinta per Anastasio è testimoniata dalla erezione d'una basilica e dalla splendidezza di questo voto sacerdotale. Quella

1. *Basilica s. Petri, quam Anastasius Episcopus edificaverat pro mercede Ariane heresos, de qua triumphaverat, igne consumpta fuit.* — RIDOLFUS NOT. *Historiola Brissiane Civitatis imperantibus Franchis.* Nel tomo II delle Storie Bresc. del Biemmi, p. XXI.
2. P. DIAC. *De Gest. Lang.* l. V, 36.
3. REZZONICO, Intorno al discorso di Carlo Troya, art. II. — TROYA. Appendice al discorso sulla condizione dei Romani vinti dai Longobardi, art. 3, an. 601. — GIOVANNI DIAC. nella vita di s. Gregorio. *Clerus et Plebs Mediolanensis .... Agilulfo rege terrentur, quatenus etc.* — FUMAGALLI, *Ant. Longob.-Mil.* t. I, p. 25. — S. GREGORIO, lib. XI, epist. 4.

chiesa vorrebbesi la stessa che ricordata più volte da Rodolfo Notajo, cadde per un incendio del 799 [1]. Potrebbe nascere sospetto sulla identicità di questa coll' altra chiesa pur di s. Pietro dallo storico distintamente chiamata maggiore [2], tanto più che il tempio Anastasiano risulterebbe *igne consumpto*, e potrebbe congetturarsi per quello di cui parla Ramperto, mentre la maggior chiesa in cui fu sepolto Raimone (a. 789) noi la vediamo sotto Landolfo (sec. XI) vetusta sì, ma in piedi, e per quel vescovo rabbellita [3].

La chiesa di s. Pietro de Dom era un edificio quadrilatero: sorgea nello spazio dell' attuale cappella di s. Nicola e del prossimo cappellone in duomo nuovo; il suo lato a sera scorrea paralello alle prigioni del Broletto; fra s. Pietro e la Rotonda era un portico e la chiesicciuola dei ss. Crisanto e Daria [4]. Le tre navi della basilica, terminate in alto da un tetto a soppalco, si dividevano, siccome quasi tutte le longobardiche, per due file di colonne diverse ne' marmi, ne' diametri, nelle altezze [5], tolte probabilmente a costruzioni romane [6]. Il prospetto per un' altra consuetudine di que' tempi volgeva ad occidente [7]. Le due colonne alla porta della Carità, l' altre a

1. *Historiola de Reb. Franc.* l. cit.
2. An. 775. *Ecclesia majoris s. Petri.* - a. 789. *Sepultus in Ecclesia majori s. Petri.*
3. *Tribunal basilicæ Beati Petri Ap. jam vetustate turpissimum sui laboris novitate onestavit, aut sub eodem domum pulcherrimam absidum testudine expolitam patroni sui dedicavit. Cod. Quir.* A, I, 8. Per altri riscontri è indubitato che qui si parli di s. Pietro de Dom, detto di *s. Pietro maggiore* in altri documenti del secolo XII (*Eccles. s. Petri majoris apud pusterulam etc.*). — TOTTI, Catal. de' Vescovi.
4. FLORENTINUS, *Index Chron. Antist. Brix.* — DONEDA, Notizie della Cattedrale. Ms. Zamboniano. — ZAMBONI, Fabbriche della città di Brescia, capo ultimo, pagina 117, num. 60.
5. ROSSI, Mem. Bresciane, p. 16 e 46.
6. ZAMBONI, Fabbriche di Brescia, capitolo ultimo.
7. ZAMBONI, l. cit.

quella del Broletto sono avanzi delle ventiquattro di s. Pietro de Dom [1], come lo sono parecchie depositate appresso il duomo, ed altre che ancor si veggono a Ciliverghe. Un piccolo disegno della facciata di s. Pietro fu rinvenuto dall'arch. Vantini. Pare che il pavimento fosse a mosaico, ed ha un resto di epigrafe cristiana tessulare, che forse vi apparteneva [2], chiusa da cornicetta o disegno circolare. La credo inedita, ed è di anime pie che voleano registrato sul pavimento medesimo col nome proprio lo spazio dell'opera tessulare da loro fatta eseguire a decoro della basilica, come fecero due Crescenzi nella basilica d'Inzino, e Siro Diacono (SIRVS DIAC = H. L. T. C. S. [3]) *in templo s. Mariæ*, chi sa forse la medesima Rotonda.

MAXIMIANVS
ET LEOTIVS
CVM SVIS
P*edes* C*entum*

Di stucchi ad animali e bizzarrie che adornavano la chiesa è ricordo in una provisione del secolo XV [4] e nel Capriolo [5].

Servì la basilica soventi volte ai convegni municipali del Comune Bresciano, specialmente nei secoli XII e XIII [6].

1. *Monum. Ant. Urbis et Agri Brix.* Codice Quirin. A, II, 14.
2. *In pavim. dni Petris Eccles.* e nel Cod. A, I, 4, n. 289. *In Eccles. Cathedrali in Altari s. Antonii.*
3. *Monumenta antiqua Urbis et Agri Brix.* Cod. Quirin. A, I, 4.
4. Provvisioni Municipali del sec. XV.
5. CAPRIOLO, Ist. Bresciane, lib. II, capo 24. — ROSSI, Mem. Bresc. car. 16. — ZAMBONI, op. cit. capo ultimo, pag. 119.
6. *In Eccl. s. Petri de Dom. in pubb. concione cum tuba etc. an.* 1180, *Lib. Poteris Brix.* — ZAMBONI, Fabbr. - 1179. *Actum est in Eccl. s. Petri de Dom.* — LUCHI, Cod. Dipl. - 1119. Ardicio degli Aimoni stipula un contratto in s. Pietro de Dom. — ZAMBONI, Fabbr. cit.

Ma torniamo alla storia. Morto Agilulfo, succedevagli Adaloaldo il figliuol suo d'in sui dodici anni. Teodolinda governò per lui; tutta volta del resto a fondazioni di chiese ed a sacre offerte [1] passarono dieci anni presso che in pace, e per que' miseri tempi non al tutto infelici.

La longobarda cittadinanza ai vescovi concessa [2] accrebbe al sacerdozio bresciano venerazione e potenza; ond'ecco allargarsi anco per ciò la giurisdizione che le plebi e gli ordini cittadini avean dato ai vescovi sopra di sè. Ai già spenti uffici decurionali della nostra città subentrarono lentamente le libere arbitranze sacerdotali, e più ne'tempi di Teodolinda, lorchè l'aldio avea già migliorate le sue condizioni, e gli stessi guerrieri longobardi cominciarono ad invocare il giudizio dei sacerdoti. Dagli aldii e dai servi affrancati, ammessi dai padroni all'intera cittadinanza longobarda provenivano i *liberi livellari* assuntori di terre altrui per coltivarsele, onde venivasi incarnando come a dire un terzo stato, una cittadinanza inferiore a quella del milite; poichè la sola ed eletta cittadinanza dell'Italia longobarda era la spada, e non era il libero livellario che un di mezzo tra la squisita condizione del soldato e la servile dell'aldio antico. Ed è nei livellarj che noi porremo col Troya que' *maestri comacini* de' quali è ricordo nelle leggi Rotariane [3]; fabbricatori probabilmente del battisterio bresciano, i quali altro non erano in fine che gli architetti, i costruttori, gl'imprenditori di edifici. L'arte

1. PAULUS DIACONUS, *De Gest. Lang.* lib. IV, capo 43.
2. *Atque Episcopos . . . ad dignitatis solitæ honorem reduxit.* - PAUL. DIACONUS, lib. IV, c. 6. — TROYA, Dei Romani vinti dai Longobardi, ed. di Milano, p. 69.
3. ROTH. Leg. 144, 145. — BERTINI, Memorie e documenti di Lucca 1818, tomo II, 9. — BORSACCHINI, Mem. Lucchesi, t. II, pag. 243, 267. Lucca 1837. — TROYA, Condiz. dei vinti Romani ecc. p. 79, 80; edizione citata.

loro li chiarisce d'origine romana; e nelle due leggi Rotariane appaiono liberi, capaci di convocarsi a collegio, di contrattare.

DI C. 625 Dopo que' dieci anni del mite governo di Teodolinda, Adaloaldo impazziva. Cacciato dal trono, gli subentrò Arioaldo, un ariano duca di Torino, del quale nulla da Paolo Diacono, 636 poco più che novelle si raccontarono dagli altri. L'oscuro suo regno durò intorno a dodici anni; ed un *Syllabus Regum Langobardorum* [1] del IX o X secolo, che noi pubblicheremo, decide su quegli anni le dubitazioni del Balbo [2] e del Muratori [3].

La morte d'Adaloaldo e di Teodolinda avea tronche fin le speranze di progredimento longobardo nella romana civiltà, le quali non risorgevano che nel regno della stirpe di Baviera.

Intanto la bella Gundeberga vedova di Arioaldo, poichè tanto gli concedevano i Longobardi, proferiva se stessa e colle nozze il trono a Rotari degli Arodi duca di Brescia, ch' altri chiamano Crotario. Ammogliato com'era, lasciò la sposa per unirsi a Gundeberga, o più veramente per salire un trono: inflessibile ariano, fu persecutore de' nostri vescovi, sicchè per ogni città se ne videro di bel nuovo [4] l'uno del proprio scisma, l'altro cattolico; ed è probabile che la vittoria d'Anastasio vescovo di Brescia sull' ariana eresia debba riferirsi a qualche fatto del tempo di cui parliamo.

Gli ingrati e gli spergiuri nol sono mai con un solo: e il duca di Brescia, già fatto re, gettò in un carcere colei che gli

1. Docum. ined. desunto da un Cod. Giuliano con registrazioni dal IX al secolo XIV, di cui Brunati (Leggend.) e Muratori *(Ant. It. M. Ævi)* diedero alcuni frammenti, ma che intero e degno di miglior luce esiste copiato dal P. Luchi alla Quirin.

2. Storia d'Italia, tomo II, pag. 105.

3. MURAT. *Ann.* a. 636.

4. *Hujus temporibus (Rotharis) pene per omnes civitates regni ejus duo erant episcopi; unus Catholicus, et alter Arianus.* — PAUL. DIAC. *De Gest. Lang.* lib. IV, c. 40.

avea dato un regno [1]; e convertito in un bordello il palazzo di Pavia, quel venerando asilo della pia Teodolinda contaminò con un branco di meretrici. Cinque anni la misera figlia di Teodolinda sopportò le mestizie della prigionia, finchè Rotari, paventando gli sdegni di Clodoveo re de' Franchi, rese alla meschina e trono e libertà. E questa già due volte respinta dagli adulteri consorti, due volte uscita dal carcere, sfiduciata dagli uomini, coll' animo santificato dalla sventura, tutta si diede alla materna pietà.

DI C. 641

E già i vescovi stessi divenuti cittadini longobardi più non ripugnavano chiamarsi *gente longobarda* nelle stesse formole sacramentali [2]: e cattolici e sacerdoti di puro sangue longobardo erano già [3], e la *gens parva quæ Winnilis vocabatur* della cronaca Rotariana [4] si amplificava tra di noi, ma rude ancora e senza leggi tranne lor *cadarfrede*, o consuetudini, che tutta serbavano l' antica e tenace impronta delle germaniche di Tacito. Nè fu piccola gloria per la nostra città che un suo duca fatto re longobardo, *dopo lunghe vigilie, dopo una sottile indagine degli usi antichi* fatta dagli *anziani*, assentito dai primati, dai giudici e dall' esercito [5], pubblicasse il primo un co-

643

1. FREDEGARIUS, *in Chronicon de Rebus Franc.* capo 71.
2. *Nos, hoc est gentem Langobardorum*, nella formola di giuramento dei vescovi longobardi. — Veggasi il celebre *Liber Diurnus* del P. Garnier. Parigi 1680.
3. Il primo prete longobardo a me noto è un Vualpert, cui *Alarchith* duca di Cremona vendeva nel 640 una casa (TROYA, Cod. Diplom. n. 309); vendita fatta *in Civit.* NOVA *Cremone, in Curte Ducis*, la qual corte per un altro doc. (n. 295) era separata dalla *Curte Regia*.
4. VESME, *Edicta Leg. Langob.* 1846.
5. *Prologus et Conclusio Rotharis.* — VESME, *Leg. Langob.* ma più il TROYA, Cod. Diplom. Longobardo, n. CCCXIII; ristampa diligentissima del famoso Codice Cavense. *Pari consilio, parique consensu cum Primatibus Judicibus, cunctoque felicissimo exercitu nostro.*

dice longobardo, e raccogliesse nel famoso editto di trecento novanta leggi le difese del povero e dell'oppresso [1]. Nè pei Longobardi soltanto furono pubblicate, come seguendo il Muratori fu creduto dal Pecchia, dal Bertini, dal Poggi, dal Meo, dal Savigny; ma dilatate quasi tutte ai vinti, come il Lupo dapprima [2], indi il Radaelli [3] ed il Troya han dimostrato [4]: e quei vinti indigeni longobardizzati con guidrigildo sovrastavano ai vincitori per lettere ed arti; perchè i sacerdoti in prima, poi gli aldii e i servi di romana razza si facevano propagatori di civiltà nei Longobardi. L' editto anch'esso comparve nella lingua dei vinti Romani, razza la più numerosa tra i sudditi del nuovo legislatore; e non fu poca umiltà per l'orgoglio dei vincitori. Assai cadarfrede longobarde raccolte dalla voce dei seniori vennero per tal modo convalidate; e le nuove leggi s'annunciavano tali [5] da Rotario stesso, il quale se loro avesse data virtù per gli unici Longobardi, non ne avrebbe poi comandato l'adempimento a *tutti i sudditi suoi*, com'egli nel Prologo si esprime [6].

Ma pur troppo in quell'editto non è ricordo alcuno d'italica cittadinanza; e se Rotari non avesse parlato nell'unica legge 194 della *serva romana*, anco il nome romano nell'ampio editto non sarebbe. Ecco tolto ai provenuti dal tributario e dal terziatore, nonchè il diritto di cittadino, fin la speranza d'averselo quando che sia: ecco i discendenti dei nobili conquistati da Clefi e dai duchi, confusi cogli aldj e coi Germanici, dai quali non poteano escire che coll'essere affrancati,

1. *Tam propter assiduas fastigationes pauperum etc.* Prologo idem.
2. *Cod. Diplom. Berg.* tomo I.
3. Annali Statistici di Milano - X, 235, 241.
4. Cod. Dipl. - parte II, n. 313, p. 118.
5. Leg. 231, 270, 353 ecc.
6. Leg. 386. Cod. Cavense. *Ab omnibus nostris subjectis* (TROYA, Cod. Diplom. parte II, pag. 362).

ed ecco la donna longobarda *(gentile)* apprezzata quasi il doppio della italiana [1].

Ma se da un lato il vescovo, il sacerdote era costretto accogliere i barbari e superstiziosi *sacramentali* per giudizio di Dio, nella sua casa potea fuggire il servo come ad asilo; tanto rispetto serbavano i Longobardi all'ordine sacerdotale [2]!

Brevemente; coll'editto di Rotari le romane generazioni e i Bresciani con elle s'avvinsero per sempre ai vari ordini stranieri d'aldii, di servi alla germanica, di manomessi o di *patteggiatori* ascritti alla cittadinanza longobarda, coll'egual sorte in ciò dei guargangi o forestieri longobardizzati. L'editto fermò per assai tempo le sorti dei vinti nostri concittadini, state incerte sin qui [3]. Il Comune Longobardo, sì bene investigato dal Troya [4], si piantò stabilmente fra di noi per accogliersi all'elezione dei giudici o gastaldi o sculdasci che si fossero, in ciò diversi dai gastaldi del re.

Del resto, quel primo codice scritto fra Longobardi dopo un secolo di convivenza romana, ed altri assai di cadarfrede o consuetudini tradizionali, mostra un popolo più lento e più rozzo di tutti i barbari. Non è l'editto, come di tutti i codici barbarici, che un'accozzaglia informe, avviluppata di leggi politiche, civili, criminali raccimolate, affastellate a casaccio, fondate sulle abitudini o sulle tradizioni, e per le quali la donna incinta è apprezzata poco più che una cavalla nel medesimo stato [5]. Da quell'editto per altro assai lumi ri-

Di C. 643

1. Roth. Leg. 194 (Cod. Cavense).
2. Leg. 277. *Si in Ecclesia, aut in domo Sacerdotis mancipium cujuscumque confugium fecerit et Episcopus etc.* — Non ha legge che più di questa chiarisca la natura territoriale dell'editto.
3. Troya, Cod. Dipl. parte II, p. 435.
4. Luogo citato, pag. 442.
5. Leg. 333. *Si quis percusserit æquam prægnantem etc.* E poi tosto come di cosa della stessa categoria (Leg. 334): *Si quis percusserit ancillam alienam gravidam etc.*

tragge la critica, e manifestazioni recondite ed importanti à storia nostra. Esso, non Paolo Diacono, è a consultarsi per le condizioni così di Brescia come di tutte le longobarde città nella signoria di Rotari. Argomentando il nostro dallo stato altrui, ne deduciamo che noi fossimo governati da un duca e da gastaldi e sculdasci ed attori tolti dai re longobardi alle condizioni servili del nostro popolo. Era loro ufficio l'indagine dei violatori de' sepolcri[1]; di mettere sotto la protezione *(manus)* del re le donne *ingenue* colpevoli d' impudicizia[2]; e di relegarle fra le *ancelle filatrici* quando sposassero un servo[3]; di porre sotto la regale tutela le ingenue sposate per forza; di riscuotere i 40 soldi pel *sacro altare* dal padrone che non adempisse il voto di vendetta del servo fuggitivo[4], e di proteggere gli esercitali (atti all'armi o militi) contro i duchi stessi.

I giudici o gastaldi o sculdasci o giudici locali del Comune Longobardo uopo è credere fossero ancora in Brescia; ma radunantisi alla germanica[5], con potestà popolane *diverse dalle regie*[6]: ed avean carico di sequestrare il cavallo ed il bue del debitore[7]; davano le licenze di escire pei muri delle città, o ne scacciavano i lebbrosi per la salute del popolo[8]; vigilavano perchè i campioni con sè non recassero maleficio nella pugna[9], e innanzi a cui seguivano que' duelli, que' giudizi di Dio[10], che lungamente durarono da poi.

1. ROTHAR. Leg. 15.
2. Leg. 189.
3. Leg. 222.
4. Leg. 277.
5. *Eliguntur in eisdem conciliis et Principes qui jura per pagos vicosque reddant* (TACIT. *in Germ.*).
6. Leg. 24, 35, 269.
7. Leg. 256.
8. Leg. 176.
9. Leg. 371 secondo l'edizione Muratoriana.
10. Leg. 9. *Liceat ei per camphionem, idest per pugnam etc.*

Erano giudici ad un tempo e cavalieri; avean carico di guidare i cittadini della lora giurisdizione alle guerre longobarde [1]; e nel tassare i *guidrigildi* dei cittadini uccisi avean seguito di popolo e di soldati. E doppia potestà sull'esempio degli altri dovea pur vantare il duca di Brescia nei tempi di cui parliamo = civile e militare; testimonio quel Wolphrit duca di Cremona, che sentenziava nel 624 *in Curte regia et Laubia ejusdem curtis, in platea magna ejusdem civitatis* [2]. E quella potestà manifestavasi nel suo vigore, sia che tumulto si levasse negli eserciti o che gli *esercitali* non rispettassero la ducale autorità [3], o si rifiutassero di seguitarlo in guerra [4]; epperò non è rado veder nell'editto compresi i duchi nella classe generale dei giudici [5].

Come i clienti degli antichi Romani, facean corteggio così al nostro come ad ogni altro duca, ed ai re del pari che al privato potente, i longobardi gasindii [6] od *ossequiosi*, uomini che nella guerra e nella pace seguivano i principi, i magistrati, il re, traendone lor prò, sicchè *deliziosi* talvolta si addimandavano [7].

E qui pure in questa nostra città, nelle piazze, innanzi ai templi [8] si univano le longobarde convocazioni a discutere le cose della pace e della guerra, eleggere i capitani, i magistrati alla guisa dei conventi Alemanni [9]; così pure nelle *laubie* e

1. *Antiquit. Italiæ M. Ævi*, I, 524.
2. Sentenza di Wolphrit duca di Cremona, pronunciata nel 624 (Troya, Cod. Diplom. Longobardo, n. 295, pag. 585.
3. Roth. *Lex* 20.
4. Roth. *idem*.
5. Troya, Cod. Diplom. Longobardo, parte II, pag. 445.
6. *Leg.* 167 e 228, in cui *Gasindium* nel testo muratoriano risponderebbe ad *ossequium*.
7. Troya, Codice Longob. parte II, pag. 445.
8. *Lex* 8, *ibi de conciliis*. - Ed altrove: *Ante ecclesiam in conventus*.
9. *Lex Alemanorum, tit. XXXVI, de Conventu*.

sotto gli atrii delle chiese venivano agitate le liti, pronunciate le sentenze. Romano costume imitato dai Longobardi, seguito per più di nove secoli.

Ma ond'è che nell'editto di Rotari non ha parola delle curie dei vinti? E quando pur fossero, come disgiungerle dai *conventi* (nome delle adunanze longobarde) del vincitore? Come separare due popoli e due cittadinanze soggette ad un'unica legge che Rotari pubblicava per tutti i sudditi suoi?

Nell'editto non ha parola d'imposta: non ve n'era una sola in tutto il regno, tranne le multe pagabili al re, od al danneggiato. Ma tenuti alla milizia erano e vinti e vincitori [1]; unica obbligazione del cittadino verso lo stato era la spada, e il debito di sostenere le cariche del Comune Longobardo [2].

I gasindi andavano a campo, ed erano talvolta alimentati dal re; essi e i gastaldi e gli sculdasci venivano parecchie volte guiderdonati, e que' doni avvertiremo nel Codice Longobardico Bresciano.

Quest'erano le condizioni della nostra città sotto Rotari, che duca in prima, quindi a noi fu re. Sotto Rotari; chè l'età sua fu troppe volte confusa coi tempi di Liutprando, e questi cogli altri di Rachi e di Astolfo; ragione per cui sin qui fu sempre de' Longobardi giudicato in massa. E Balbo, il coscienzioso ed italiano istorico, parmi errasse là dove della legislazione longobarda s'argomentò potersi dare un concetto che tutti amalgamasse in uno gli svariati caratteri che al mutare di tempi e di legislatori venivano mutando l'ordine, la forza, la natura dei cinque editti da Rotari ad Astolfo.

La vera legislazione longobarda non è che nell'editto di Rotari, distruggitore della curia italiana in tutta la vastità della sua parola, alla quale più omai non rimanea che fare.

1. ROTH. *Lex vigesima*. 2. TROYA, Cod. Long. par. II, p. 449.

Non vi essendo imposte, non erano decurioni per riscuoterle. I gastaldi e gli sculdasci del Comune Longobardo dopo i decreti de' loro *conventi* disimpegnavano gli affari delle città e delle province. I duci ed i giudici eletti dal re guidavano l'esercito alle battaglie. Regi gastaldi e regi sculdasci amministravano pel fisco la metà di tutte le terre date dai duchi ad Autari e le conquistate da poi nella Liguria e nella Venezia, che è quanto dire il terzo del regno longobardo. Che più restava per la povera curia del vinto fuorchè raccogliersi nel tempio, l'unico asilo del nome latino?

Seguendo nell'editto la divisione muratoriana [1], si avrebbero tre leggi di religione; diciassette di cittadinanza, servitù, mundio, guargangi; diciotto sulla dignità e casa del re; otto sulla milizia e sicurezza esterna; quindici sull'interna sicurezza; d'agricoltura e commercio due (!); caccia e pesca tredici; polizia urbana e rurale cinquantaquattro; ordine giudiziario ventiquattro; leggi criminali cento settantasette; civili sulle persone ventitre; civili sulle cose trentasei.

L'autorità del re non arbitraria, ma infrenata e poco meno che contrastata dai principi, dai duchi. Rotari stesso non pubblica l'editto che assenzienti i magnati e l'esercito [2]. Ma il re, arbitro delle vite altrui [3], variava la potestà dei duchi, dei conti e degli sculdasci, non però diversa da quella di giudici e capitani, i sommi uffici del regno longobardo. Le multe e i redditi del patrimonio regale sola entrata del re; le città e le terre di quel patrimonio tenute da'regi

1. *Rer. Ital. Script.* tomo I, p. II.
2. Roth. *Legum Prologus et Confirmatio.* — Troya, Cod. Dipl. Long. parte II, n. 313. D'ora in avanti quando verrà citato il Codice Diplomatico Longobardo senza nome d'autore s'intenderà il celebre e più recente e più completo di tutti che va pubblicando Carlo Troya.
3. *Lex II* (Cod. Cavense). *Non est possibile ut homo possit se edoniare (justificare) quem rex occidere jusserit.*

gastaldi con potestà suprema [1], e le corti di minor conto affidate agli *attori del re*. Eranvi messi regali, perchè gli ordini dei duchi, dei conti, dei giudici governatori fossero annunciati ed obbediti: carico importante allargato più ancora da Carlo Magno [2]. Del cortigiano gasindio [3] notammo che basti; e l'arrestarsi all'*ostiario* (usciere), allo *scilpuaro* (scalco), al *vesterario*, al *marpahis* (scudiero) de' tempi di cui parliamo [4] sarebbe infinito.

Nelle longobarde convocazioni, popolari, soldatesche, alla germanica non pare intervenisse anima romana se non longobardizzata; nè forse i medesimi guargangi od avanzi dei barbari predecessori, o seguaci dei Longobardi [5].

È però singolare che niuna legge Rotariana delle trecento novanta parli del consiglio *nazionale*, tranne una sola [6]. La quale assemblea non è a confondersi colle adunanze parziali dei ducati e dei contadi, longobarde anch'esse, più regolari, più frequenti; molto meno poi colle municipali pur di quel popolo d'onde provenne quella gerarchia di adunanze generali e particolari che vedremo stabilita nei secoli più vicini [7].

Il duca supremamente capitanava i Longobardi del suo ducato, e talvolta l'esercito nazionale, ed era giudice de' suoi. Nessun cenno ha dei conti nell'editto quali conduttori di militi, frequente per quella vece ritrovasi nei documenti [8]:

1. Roth. *Leges* 15, 23, 24, 277, 378. — Brunetti, Cod. Diplom. Tosc. p. 1, pag. 310 e seg. - Da Vesme, *Edicta Regum Lang.* Torino 1846.
2. Murat. Diss. IX. — Fumagalli, Ant. Long. Milanesi, t. I, p. 103.
3. Murat. *Antiq. Italiæ Med. Ævi*, tomo IV, 28. — Brunetti, Codice citato, parte I, pag. 323, 324.
4. Murat. Diss. IV citata, 28, 25, 26.
5. Balbo, Stor. d'Ital. art. II, p. 333.
6. *Lex VIII. Si quis in concilio aut in quolibet conventum etc.*
7. Balbo, Ist. cit. tomo II, p. 335; e queste parole dello storico piemontese valsero vol. di commenti.
8. Murat. *Ann.* a. 756. — *Ant. Ital.* diss. VIII, pag. 69.

ma forse nell'editto s'abbracciavano dal nome di gastaldi, e più di giudici; nome pei Longobardi non ispeciale ma universale a tutti quelli che governavano all'antica, giudicando e conducendo gli eserciti [1] come gli sculdasci (reggitori d'un luogo, od anco di minor conto[2]), a non dire degli attori o inquisitori dei giudici, e dello *stolezaz* non ben ancora definito[3].

Erano ancora i centenarj o governatori di cento case[4]; erano i decani che ne reggevano dieci; i saltuari o guardie dei boschi[5]; gli scavioni per la custodia delle corti, delle chiese, dei monasteri[6]; e i decani ed i silvani: cariche tutte delle quali però non veggo nell'editto memoria.

Suddivisione minuta d'autorità venutaci dalle steppe scandinave, da un popolo di soldati che fino dai tempi di Germanico era sempre in guerra o vagabondo colle sue fare, od accampato nelle terre altrui. E a' vinti, a noi Bresciani quale rappresentanza, qual ordine, qual municipio restava?

Nel senso italico a un bel di presso nessuno, e meno nella nostra città. E poi che il sig. Rezzonico non assente al Troya che tutti i liberi Romani entrassero nel comune longobardo, nè al Pagnoncelli che i Longobardi al comune romano si accostassero, nè al Savigny che i soli Romani componessero il comune; poi che ho sospetto ivi essere stata romana curia dove romano popolo prevaleva, e longobardo là dove a' Romani soprastasse di numero lo straniero [7], alla città di Brescia comune altro non sarebbe concesso che il longo-

1. ROTH. *Leges* 23, 25, 167.
2. TROYA, Codice Diplom. parte II, pag. 438, 439.
3. LINDEBROGIUS, *in Gloss. ad Leges Barb.* pag. 1483.
4. MURAT. Dissert. X. — BRUNETTI, Cod. Diplom. Tosc. parte I, p. 338.
5. LIUTPR. V, 15.
6. LIUTPR. l. cit.
7. Intorno al Discorso dello storico Carlo Troya sulla condizione dei Romani vinti dai Longobardi - p. 409 dell' ediz. Milanese di quel discorso.

bardo; avvegnachè per le celebri parole di Paolo Diacono *Brixiana denique civitas magnam semper nobilium Langobardorum moltitudinem habuit* [1] risulterebbe indubitata nella città e provincia nostra la preminenza dei Longobardi. Buon per me che in quanto a Brescia la questione sarebbe decisa.

Uno splendido ufficio del municipio, dirolla intera, *longobardico-bresciano* doveva essere lo *scabino*, non dissimile negli attributi al cessato decurione romano [2], al cessato duumviro. Era carica municipale talvolta sostenuta dall'indigeno divenuto *fulfreale* (pienamente libero) [3], o dai guargangi (waregang) o forestieri ai quali fu ingiunto di vivere con legge longobarda, salvo che avessero dalla regale pietà la propria legge [4]. Tanto è vero, che se qualche cosa di romano ci avessero lasciato ne parlerebbe l'editto. Gli aldj erano i più: nè liberi, nè affatto servi, capaci di libertà, capaci di possedere servi e tenute, ma pure aventi un padrone. Infinito è il numero dei Romani di simil classe un po' singolare. Aldio vuol dire tenitore: da qui le voci *gast-aldio*, *mund-aldio*. Non era in fine che un affittuale obbligato a risiedere, a differenza del libero coltivatore [5].

Del resto, comandate le sollecite sentenze, destata la pigrizia dei giudici (leggi desiderabili nella nostra giurisprudenza), le liti decise per giuramento o per combattimento [6], dannato a morte l'adultero [7], multati gli altri delitti meno alcuni capitali, e quella graduale multa chiamata il guidri-

1. P. Warnefridus, *De Gest. Lang.* lib. V, 36. *Rerum Italic. Script.* tomo I, col. 487.
2. Balbo, Storia Ital. - t. II, p. 340.
3. Roth. *Lex* 226.
4. Roth. *Lex* 390 sec. il Murat. - 367 secondo il Codice Cavense pubbl. dal Vesme, e più diligentemente dal Troya (Codice Diplom. Long. parte II, pag. 336).
5. Brunetti, Codice Diplom. Tosc. doc. XXV, pag. 287.
6. Roth. *Leges* 9, 198, 364, 371.
7. Roth. *Leges* 189, 202, 203.

gildo da pagarsi parte all'offeso od al padrone dell'offeso, e parte al re; multa sulle cui gradazioni è volta la metà delle leggi longobarde: tanto è vero essere in quella, come Troya sostenne, la misura dell'entità civile del longobardo apprezzato [1], e che solo compenso al diritto della vendetta *(faida)* era il guidrigildo. Epperò minutamente tassate secondo persona le colpe e le ingiurie, gravissima delle quali per l'uomo fu l'accusarlo di *arga* (poltrone), per le donne di *masca* (strega) [2].

Vietato ad ognuno l'uscir del regno [3]: le donne soggette al *mundio* (tutela) ed al *mundualdo* (tutore), fosse un parente, il marito, in ogni caso il re [4]: determinato secondo persona il dono alla sposa pel dì delle nozze, o alla domane (morgimcap o meta [5]): cacciati dalla propria casa, spogliati degli averi, guardati come spenti i leprosi e gli ossessi [6]: comandato il rispetto ai sepolcri [7]: repressi gli scandali nelle chiese [8]: concesso l'asilo nel tempio e nella casa del sacerdote al servo fuggitivo [9]: determinate le leggi matrimoniali del padrone colla serva, del servo colla libera, dell'aldio colla liberta, e così via.

Non dirò della trasmigrazione delle *fare* o famiglie intere [10], delle pene a' maestri comacini [11], non delle *guadie* o fidejussioni longobarde [12], non dei sacramentali, dei combattimenti giudiziarj, dei loro campioni [13], della locazione od enfi-

1. *Wider-geld,* denaro in compenso.
2. Roth. 198, 379, 384.
3. Roth. 17 a 28, 177, 169 ed altre.
4. Roth. *Lex* 205, ed altre assai. — Fumagalli, Antich. Longob. Milanesi, dissert. VII. — Muratori, *An'. Ital. M. Ævi,* diss. 20.
5. Liutpr. II, 1, VI, 35, 49, 64.
6. Roth. 176, 180.
7. Roth. *Lex* 15.
8. Roth. *Lex* 277.
9. Roth. *Leges* 217 a 226.
10. Roth. *Leges* 144, 145.
11. Cod. Diplomatico Long. parte II, doc. 650.
12. Roth *Lex* 255.
13. Roth. *Leg.* 165, 214, 364 a 368, 370, 371. *Nullus camphio pre-*

tensi che a dispetto dell' editto Rotariano veggiam soscritta in un documento cremonese del 650[1] da Cataldo figlio di Liutprando duca di Cremona *in laubia s. Mariæ*, alla quale altro prete sedici anni dopo nel giorno di s. Barnaba[2] donava alcuni beni. Il che per altro abbiam voluto notare perchè si vegga come non ostante l'odio Rotarico per le romane forme, già i Longobardi apprendessero i contratti alla romana. Il Savigny non trovò nell'editto altre imitazioni del diritto latino che il peculio castrense dei figli e le cause del diseredarli[3]. Ma il cielo d' Italia svolgeva irresistibilmente i germi d'una vita novella fra i barbari conquistatori della penisola[4].

Nè vorrò scendere alla minuta nomenclatura delle multe secondo il luogo, la qualità delle percosse e delle ferite, e più secondo la persona offesa. Tanto per l' occhio, pel dente strappato, pel labbro, pel naso, per l'orecchia lacerata o ferita; tanto pel pollice, medio, anulare, mignolo tagliato, esattamente tassati ad un per uno: nè delle mani soltanto, ma dei piedi ancora[5]; e la ferita dell'aldio, del servo, del liberto avean prezzi diversi[6]. Ammasso incondito di leggi, di costumanze, di tradizioni barbariche, la cui metà destinata pei guidrigildi: ma dalle quali un forte, studiato, geloso proponimento emerge a chi le medita, ed è di separazione fra il conquistato ed il conquistatore. Questa separazione restò; ed a coloro che dal Macchiavelli in giù più non vedevano di forestiero tra i Longobardi altro che il nome, trionfalmente

sumat quando ad pugnandum ... vadit quod ad maleficia pertinet super se habere. Nell' indicolo delle Paganie (superstizioni) longobarde pub. dal Canciani *(Leg. Barbar.)*.

1. Cod. Dipl. Long. - parte II, n. 320.
2. E notisi che un Grazioso, prete cremonese del secolo VI così scriveva: *in festo sanctissimi Patris nostri Barnabæ apost.* (!) doc. 333, luogo citato.
3. Savigny, tomo II, pag. 133.
4. Troya, Dei vinti Romani, p. 111.
5. Roth. *Leges* 46, 47, 48 *etc. usque ad* 125.
6. Roth. *Leg.* 41, 71, 103, 129 *etc.*

ha già risposto Alessandro Manzoni, come noi dal nostro lato, quasi senz'avvedercene abbiam risposto ad alcuna delle sue domande[1].

» Del resto, nel regime longobardo hanno forme svaria-
» tissime di governi: monarchia ereditaria sacra od elettiva,
» e guerriera; assemblea di liberi discutenti i comuni inte-
» ressi; patronato aristocratico del capo della banda, del pa-
» dre sulla famiglia e sui servi. Erano embrioni d'ordina-
» mento civile[2] ».

Gettato uno sguardo sull'editto di Rotari e sulla condizione della nostra città quando l'editto si pubblicava in Pavia, torniamo a que' fatti che più materialmente costituiscono le vicende longobarde.

A Rotari che moriva nel 652 succedeva Rodoaldo II figliuol suo[3], del quale non si sa che il breve regno[4], il delitto con cui lo macchiò e l'ignobil fine. Cadde per mano di un Longobardo, cui aveva disonorata la moglie. DI C. 652

Ariperto cognato dell'ucciso e figlio del bavaro Gundoaldo salì sul trono; ed ecco risollevarsi la stirpe di Teodolinda. Nove anni costui regnò, ed è dubbio se cristiana od ariana professasse la religione[5]: fondò in Pavia la basilica suburbana di s. Salvatore; vicino a morte divise lo stato tra' due suoi figli Bertarido e Godeberto. Null'altro è narrato di lui[6]. 653 661

1. Ragionamento sulla Storia Longobarda, pag. 369, ed. di Fir. 1825.
2. CANTÙ, Storia degli Italiani.
3. PAUL. DIAC. lib. IV, c. 49. — Il Malvezzi (*Chron. Brix.* dist. IV, capo 47) aggiugne di Rodoaldo ch'ei fosse duca di Brescia: *Qui hanc urbem... regebat;* nulla di più probabile, sendone stato il padre: ma del Malvezzi non è a fidarsi gran che.
4. Erra con Paolo Diacono il Sillabo Giuliano nell'attribuirgli 5 anni di regno, scambiando i mesi in anni. Ma non erra il Murat. (*Ann.* a. 654).
5. Il Muratori lo dice cattolico, ma non reca testimonianze.
6. MUR. *Ann.* a. 653, 659, 660, 661.

Lagnasi Balbo che il Muratori abbia promessa, ma non data l'epigrafe d'Ariperto. Il buon preposto l'avea data in vece in due luoghi: nelle Antichità Estensi, e negli Annali, anno 700 [1].

Di C. 662 La divisione d'Ariperto fu la prima territoriale tra i Longobardi, fomite di sconcordia e di tumulto. Godeberto avea seggio in Pavia, Bertarido in Milano. Garibaldo duca di Torino, cui l'altezza del grado non impediva l'essere mariuolo, mandato per soccorsi da Bertarido a Grimoaldo duca di Benevento, stimolò invece quest'ultimo a ribellarsi contro i due fanciulli, e farsi un regno di sì facil preda. Grimoaldo nol si fe' dire due volte. Caduto vittima dei tranelli di Garibaldo, lasciò Godeberto un figlio da' suoi fedeli sottratto all'ugne del duca usurpatore. Fuggì Bertarido. Cuniberto suo figlio fu cacciato a confine in Benevento [2].

Che Ariperto I fosse cattolico lo dice il Muratori [3], ne dubita Balbo [4]: ma due basiliche fondate o protette da quel Longobardo, il testamento dell'arcivescovo Giovanni, di cui parla un inno che l'Oltrocchi ci ha dato [5], rivendica la storia muratoriana, e più la rivendica un fatto che la cronaca di Rodolfo ha tramandato.

Narra egli dunque [6] come i rudi Camunni ne'medesimi tempi del console Raimone, che nel cadere del secolo VIII

1. Tomo I, p. 73. — Vedi anche il Cod. Dipl. cit. par. III, n. 368 ecc.
2. SIGIBERTUS, *in Chron.* — SIGONIUS, *De Regno Italico.* — PAUL. DIACONUS, lib. V.
3. Annali, a. 659.
4. Storia d'Italia - lib. II, pag. 115. » È detto cattolico dagli scrittori » moderni, ma non ch'io sappia da » niuno antico ».
5. *Hist. Mediolan. Ligust.* pag. 545. Quell'arcivescovo ivi si dice dall'inno medesimo nato nel vico di *Camulo;* sarebbe forse un avanzo di gallica divinità nella Liguria?
6. *Erant adhuc in valle plurimi Pagani, qui arboribus, et fontibus victimas offerebant. In tempore usque regis Ariberti imago Saturni magna frequentia venerabat-*

governava pe' Franchi la nostra città, sacrificassero agli alberi ed alle fonti; ed è singolare che l'unico voto sacro alle fonti a noi rimasto provengaci da que' valligiani [1].

Regnante Ariperto, veneravano questi, così Rodolfo, una loro imagine di Saturno, che si tenevano nella corte di Edolo *(Hedulio)*, detta forse a quel tempo la *Curte Iduli* per questa imagine pagana. E poi che indarno Ariperto re facea loro comandamento si gittasse a terra il simulacro, fu duopo che Ingelardo, nostro duca, mandasse in Valcamonica le proprie schiere, perchè di viva forza coll' armi in pugno spezzassero que' resti dell' antica mitologia.

Ma distruggere una statua non è spegnere la prepotenza tenace della superstizione. Le consuetudini pagane fra quei popoli alpestri si rinnovarono; non poteano staccarsi dai riti che facean sacre le fonti e le boscaglie, onde sì bella per maestà selvaggia è ancora la patria valle; e forse nè lo stesso Raimone, distruggitore fra quelle genti d' ogni culto profano, fu tanto a vincerne ogni traccia; e noi lo vedremo.

Ingelardo, duca di Brescia, lo era forse degli stessi Camuni? o non bastando i militi del duca di quella valle, fu duopo dell' armi bresciane? Non saprei decidere: ma se troviam ducati di svariatissima entità, quanta n' è certo fra il principato di Benevento e l' isola d' Orta [2], qual meraviglia se l'am-

tur in curte Hedulio: et quum precepti Regis obbedientia non fieret ut illa imago destrueretur, Ingelardus dux Brissie misit armatorum manum, qui illam disperderunt in fragmentis. — RIDOLFUS NOTARIUS, *Historiola*, p. XVI, XVII dell'edizione del Biemmi.

1. LABUS, Marmi antichi, pag. 87, num. 128. — ODORICI, Brescia Romana. — Più curioso è il Bravo quando ci fa sapere *le fonti essere Dee Cenomane confinatesi tra i Rezii Alpini all' apparire dei numi di Roma* (Storie Bresciane, tomo I, pag. 63, 64).

2. CANTÙ, Storia dei Popoli Italiani - tomo III, pag. 62.

pia Valcamonica vantasse il proprio duca, come certo l'aveva sotto il regno di Desiderio [1]?

L'armi d'Ingelardo in valle non violavano i confini; obbedivano al re, che a' duchi di Brescia e di Cividate pur soprastava. Vero è che Ingelardo, consanguineo forse della stessa Teodolinda, lasciava buon nome di sè nel reggimento bresciano [2]. E per dimostrare che Ariperto distruttore dell'idolo Camunno dovea essere il primo di quel nome, su tutte le ragioni del Biemmi basti la parola *in tempore usque* di Rodolfo Notajo.

Ed è per avventura sotto il medesimo Ariperto che Anastasio vescovo di Brescia fondava, come dicemmo, per non so quale sua vittoria sull'ariane credenze una basilica di s. Pietro. Fatto che ha riscontro notabilissimo con altro del medesimo tempo e della prossima chiesa bergamasca di Fara, la quale già detta Autarena per Autari re, serbatasi lungamente ariana, fu poi convertita, ribenedetta da Giovanni vescovo di Bergamo pel cattolico rito [3]; ond'è che lo stesso Grimoaldo re longobardo a Giovanni la concedeva [4].

DI C. 671 Ma dopo nove anni di regno e settanta di una vita presso che romanzesca e venturiera, morì Grimoaldo nel 671. Uomo

1. *Folcorinus... dux Civitatis in tempore regis Desiderii.* — RIDOLFUS NOTARIUS, *Hist. cit.* pag. XV.
2. *Leginulfum de genere Regine Teodelinde et gloriose recordationis Ducis Brissie Ingelardi.* RID. NOT. citato - pag. XII.
3. LUPI, *In Cod. Diplom. Bergom. Prodrom.*
4. *Qualiter Grimoaldus rex quondam Longobardorum ecclesiæ suæ contulerat basilicam que dicitur Fara et nominatur ecclesia Autareni ab Autari rege eo quod quidam ipsius loci episcopus nomine Johannes a schismate Ariano eamdem ecclesiam ad fidem quondam catholicam convertit.* (Cod. Dipl. Long. n. 338). Quanta analogia colle origini della fondaz. di una basilica di s. Pietro in Brescia! (LUPI, *Cod. Diplom. Bergom.* tomo I, pag. 937, 940). La donazione di Grimoaldo ivi terrebbesi del 670. Troya per altro se ne sta in sospeso (Cod Dipl. Long. l. cit.).

singolarissimo ne' suoi delitti e nelle sue virtù, avverso ai Romani [1] che l' odiavano cordialmente dal canto loro, si mantenne ariano fino all' anno estremo del viver suo. Ma in quell' anno lasciò tra noi dell' abbracciata fede assai larghe testimonianze.

Perocchè Marcoardo che era duca di Brescia, non si sa proprio a qual tempo, ma forse negli anni primi del regno di Grimoaldo, non avendo potuto compiere la incominciata fabbrica d' una grande basilica bresciana, Frodoardo suo figlio terminava l' opera del padre, largamente soccorso dalle oblazioni di Grimoaldo re.

Ov' era poi questa basilica? È ignoto. Quali argomenti confortano la tradizione che quella fabbrica insigne sussista ancora nell' attuate rotonda? Nessuno. Se ben vi ricorda, noi dubitammo, e non a torto, di *s. Pietro de Dom.* E non sarebbe quest' ultima la principiata da Marcoardo, compiuta dal figlio, sovvenuta di offerte da re Grimoaldo? Sulle origini della Rotonda, Biemmi [2], Zamboni [3], Gagliardi [4], Doneda [5], Sala [6], Brunati [7], Nicolini [8], per appagarmi dei più severi storici nostri, con dolorosa peritanza variamente opinavano. Ma quando avessero tenuto dietro alle parole di Rodolfo Notajo poteano capacitarsi =

I. Che *la grande e celeberrima basilica* DELLA CITTÀ [9] non poteva essere che la cattedrale.

1. PAUL. DIAC. lib. V, capo 28. *De odio quod Grimoaldus habuit contra Romanos.*
2. Storia di Brescia - lib. II.
3. Fabbriche di Brescia - capo ultimo.
4. Note al Martirologio del Faini. — Autog. presso il rev. prev. Onofri.
5. Notizie sulla Rotonda, citate dal Brunati e dal Zamboni.
6. Guida di Brescia - pag. 39.
7. Leggendario Bresciano - pag. 58.
8. Museo Bresciano illustrato. Discorso storico al t. I del Mus. Bresc.
9. *Grandem et celeberrimam basilicam civitatis.*

II. Che questa cattedrale due volte ci addita Rodolfo nella *chiesa maggiore di s. Pietro* [1], detta poscia *de Dom.*

III. Che la *Basilica s. Petri,* di cui narra il cronista l'incendio, non solo a distinguerla dall'altra *de Dom* vi omette il titolo *maggiore,* ma nota esser quella che Anastasio aveva eretta pel suo trionfo sopra gli ariani [2]; a non dire che l'*igne consumpta fuit* potrebbe acchiudere il senso d'una total distruzione.

IV. Che quando avesse il buon Rodolfo inteso di darci l'origine della chiesa da lui già due volte nominata di s. Pietro maggiore, l'avrebbe fatto in sul primo discorrerne, od alla pag. XIII, o XVII; non mai quasi al termine della cronaca.

V. Che poi due chiese urbane dedicate a s. Pietro avessimo nel secolo VIII è indubitato, e noi l'abbiam veduto.

Bensì del VII potrebbe credersi la sotterranea chiesa di s. Filastrio, cui si discende per una scala praticata nel fianco del quarto pilone a destra della Rotonda. Chi la disse del IV secolo [3] non ha veduto un solo de' longobardi e goti suoi capitelli sì diversi, benchè rude imitazione dell'arte latina, da quelli del secolo costantiniano. Del quale se si tengono per altri le chiesicciuole di s. Maria *in Sylva,* di s. Faustino *ad castrum,* di s. Faustino *ad sanguinem,* non ha documento che l'ipotesi avvalori.

Divisa in cinque navi, due delle quali si troncano ben tosto per non lasciarne che tre, le quali si chiudono all'estremo dalle absidi consuete, la basilica di s. Filastrio è il più intatto edificio che di que' secoli a noi resti nell'Italia subalpina.

1. *Portam Ecclesiæ majoris s. Petri,* pag. XIII. — *In Ecclesia majori s. Petri,* pag. XVII. *Hist. cit.*

2. *Basilica s. Petri quam Anastasius Episcopus edificaverat pro mercede Ariane hæreseos etc.* - *Hist. cit.* pag. XXI.

3. SALA, Guida di Brescia, p. 36. — NICOLINI, Ragionamento storico, tomo I del Museo Bresc. ecc. ecc.

La sua massima lunghezza è di undici metri, cent. venti ; la sua larghezza maggiore di metri dodici e trenta centimetri, nè levasi che all'altezza di tre metri e settantacinque centimetri.

Quelle navi anguste han sostegno per moltiplici colonne reggenti lor volticelle a croce disegnate fra gli archi che si curvano a tutto sesto su capitelli svariatissimi d'arte, di tempo, di marmi, di proporzioni, la maggior parte romani, e due di questi elegantissimo lavoro del primo secolo. Ve n'ha del secolo di Teodorico, di quello d'Autari e di Teodolinda, cioè dal quinto al settimo secolo: i fusti quasi tutti di trasporto, diversi anch'essi di marmi, di proporzioni, quale tronco del plinto, e qual sopperito da sostruzione murata per manco di lunghezza.

Pare che luce non ricevesse quella cripta, o che l'avesse per aditi e per fenestre aperte nelle volte; del che per altro non è traccia antica. Perocchè i loculi a tutto sesto e a lati paralleli delle muraglie laterali si legano ed immorsano a tal segno con quelle muraglie, da persuaderci non essere finestre otturate da poi, ma sedie sacerdotali o ripostigli. Arrogi che in uno scavo da me intrapreso nel vano di una mezzaluna, che s' apre in quel santuario quasi all' altezza delle sue volte, epperò al di sopra di que' loculi, ho trovati sepolcri antichissimi con volticelle sorrette da colonnine a coni di terra cotta, spezzati appunto per far luogo alla costruzione del tempio, nelle cui pareti assai di que' coni si veggono adoperati per materiale. S' era dunque distrutta una specie di catacomba cristiana, e fatto luogo al santuario. Che poi dalla Rotonda per altre scale vi si potesse discendere è indubitato; ed una se ne decretava nel secolo XV [1]. E la

1. *Liber Provisionum civit. Brix. in Arch. Municip. a.* 1456. *Ibi plurima de inventione B. Philastrii episcopi. - Quod fiat in dicta capella una alia scala ultra illam que nunc est.*

medesima distribuzione di ambiti laterali a preferenza di un ingresso centrale, che certamente ab antico non esisteva, danno tutto il carattere all' edificio d' una cripta sotterranea forse unita ad altra chiesa precedente all' attuale Rotonda[1].

Dissi precedente: poichè nessuno può assicurare che il tempio di s. Maria, dinnanzi alla cui porta veniva deposto prima del 774 il vescovo Benedetto, fosse proprio l' attuale Rotonda, tuttochè sì francamente l'asserisca il Gradenigo[2]: anzi è duopo congetturarlo un altro; avvegnachè la serie dei nostri vescovi da lui pubblicata, e che per la massima parte fu scritta nel 1173, a meglio distinguere la cattedrale dall' altre chiese di s. Maria, la chiama *costantemente* s. Maria MAGGIORE[3]; ed *Ecclesia* MAIOR *Dei Genitricis* la noma Rodolfo Notajo[4], e *s. Maria* DE DOM la dice il noto latercolo[5] Donediano del 1153, e le cattedrali s'appellavano già dal

1. A quella chiesa precedente sembrano alludere le parole del beato Ramperto, ove dice che dove si trovava la sedia dei trenta vescovi anteriori a Filastrio *(ubi præscriptorum Pontificum erat sedes)* era bene che riposassero le ceneri del santo, da lui trasportate *consultis universis sacerdotibus suis* nella Rotonda l' anno 838, o a meglio dire nella medesima cripta *(in marmoreo recondentes antro)*. Nè qui la voce *antro* risponderebbe ad *urna*: sì piuttosto a confessione o martirio. Poichè Ramperto non altrimenti chiamando la cella sotterranea di s. Andrea *(clandestino antro)*, e la sepoltura di Lodovico II locandosi dal cronaco di Andrea Prete (an. 874) *ubi corpus s. Philastrii requiescit* (MURAT. *Ant. Ital.* t. I, col. 50), è duopo arguire che si trovasse nella confessione di s. Maria magg. l' attuale Rotonda. Che più? Rodolfo Notajo ce n' assicura, ove dice che il b. Ramperto collocò le ossa di s. Filastrio *in confessione matris Eccles. s. Dei Genitricis.* - *Hist. cit.* p. XXIV. - In quanto alla *sedes* potrebbe darsi che, fabbricata la Rotonda, vi si recasse dalla cattedrale antecedente, ch' io suppongo prossima alla cripta di cui parlammo, poichè non ha cripta senza chiesa.
2. *Brixia Sacra*, p. 105.
3. GRADONICUS, l. c. p. XXXIII, e seg.
4. *Historiola cit.* pag. XXIV.
5. DONEDA, Osservazioni Ist. Eccl. - Brescia 1749.

secolo di Ardicio chiese MAGGIORI [1]. Chi potrebbe oppormi che il sepolcro di s. Benedetto fosse in vece nella prossima basilica di s. Maria, la quale sorgeva presso il monastero dei ss. Cosma e Damiano? Perchè se in un documento del 1298 è detta in Solario [2], per altra carta del 1156 [3] rileviamo si chiamasse nulla più che dal semplice nome di Maria, quale appunto leggiamo nella nota della deposizione di Benedetto. Gli è pure a desiderarsi che più non s'adattino i documenti a preconcette opinioni: lasciamoli una volta parlare da sè.

Non è dunque provato che fossero in Brescia nel secolo VII due cattedrali. Anzi il *templum Brixianorum* della lapide di Liutprando (dove sia genuina) del pari che la *grandem et celeberrimam civitatis basilicam* di Rodolfo Notajo non possono alludere, se Dio m'ajuti, che ad una. Qual fosse poi ch' il sa? Ma ritorniamo a s. Filastrio.

Fra i suoi capitelli, di carattere certamente longobardo, l'un d'essi par copia sì precisa di quelli del famoso ciborio veronese, che sarei per credere l'edificio intero della stessa età, che è quanto dire del VII secolo. Due altri sorreggono il cuscinetto o cimasa tanto frequente nelle costruzioni di que' tempi e più nelle opere Teodorichiane. Avanzi preziosissimi dell'arte bresciana di quei secoli sventurati, da me pazientemente raccolti in altrettanti disegni che voi troverete nella seconda parte delle Antichità Cristiane di Brescia, dove tanto mi sia concesso da compierne la serie.

La chiesa di s. Filastrio è il più ignorato, ma più certo e più insigne esempio dell'arte latina degenerata, quale usavasi

1. *Ambas majores ecclesias. - Breve Recordationis de Ardicio de Aim. et de Alghisio de Gambara*, p. 99.

2. Bolla di Bonifacio VIII pub. dal Luchi nelle *Mon. Monast. Leon.* Permette al Comune di Brescia la distruzione del monast. di s. Cosmo e della prossima chiesa di s. Maria.

3. *Brixia Sacra*, p. 215. - Decreto di Raimondo. *In Ecclesia s. Mariæ que etc.* Ivi era sepolto anche s. Tiziano, altro vescovo nostro.

ancora ne' secoli della dominazione longobarda: arte infelice; stentata e misera imitazione della romana, che alle crollanti fabbriche dell'impero (quasi più non avesse una qualche ispirazione, un concetto nè pure pel santuario) rapiva basi, colonne, cornici, capitelli, tanto da reggere alcune vôlte, da compiere un edificio di forma e di pensiero totalmente italiano.

Qui è che dinanzi alla realtà severa, indeclinabile dei monumenti cadono i sogni, le fantasie di Pietro Selvatico[1], del Sacchi[2], del Romagnosi[3], del Ferrario[4], del Bossi[5], del d'Agincourt[6] e d'altri assai; di que'cotali che trovano la basilica di s. Frediano uno spurio edificio di poca considerazione.

DI C 668

Ma torniamo alla storia. Lasciò Grimoaldo un editto nel quale (a. 668)[7] già si chiamano in sussidio dai longobardi quasi sens' avvedersene alcune leggi romane[8], dichiarandolo emesso *per suggestionem judicum omniumque consensum*[9], che è quanto dire col voto universale dei cittadini, la cui ragione rispettarono le barbare, deridono le colte generazioni. Ma nè qui pure ha per noi libertà, non mutamento alla condizione servile dei padri nostri, non alcuna di quelle consolazioni che strappavano dal labbro del Ferrari queste cordiali parole: « Certo è che non mai ebbero forse a godere » gl' Italiani sotto i Longobardi una più ampia libertà civile, » una tranquillità, una ricchezza, una prosperità che gl' Ita-

1. Simbolica cristiana.
2. Archit. Italiana dei secoli VI, VII ed VIII.
3. Rivista Europea.
4. Il Costume di tutti i popoli.
5. Storia d' Italia.
6. *Hist. de l'Art. Architèct.*
7. Pubblicato dall'Eroldo (*Origines Germ.* pag. 205), dal Lindeborgio, dal Goldstad, dal Muratori, per ultimo dal Troya (Codice Diplomatico, n. 336).
8. *Leges* 1, 2, 3 *et* 5 *Grimoaldi regis*. SAVIGNY, tomo II, p. 33.
9. *Grimoaldi Leges. Præf.* TROYA, lib. cit.

» liani sotto i Greci con dolore invidiavano[1] ». A'dirittura; le delizie del paradiso. Ma il *certo* si è tosto annubilato, s'è mutato in dubbio, e più tardi nella certezza che la faccenda correa precisamente il contrario.

DI C. 671 A Garibaldo figliuolo dell'estinto re, benchè giovane ancora, passò lo scettro dei Longobardi. Ma Bertarido suo zio, ch'era profugo tra i Franchi, fu alle Chiuse, quindi a Pavia, donde cacciato Garibaldo, riebbe il trono ch' era suo; riebbe la moglie Rodelinda e Cuniberto loro figlio, e datosi alla pietà, fondò basiliche e monasteri[2]: nè di pio soltanto, ma di giusto ebbe fama e di misericordioso. La fede cattolica regnò allora supremamente nell'Italia longobarda acconciatasi colla sedia pontificale; e Italia respirò consolata da lunghi anni, e n'avea duopo, di pace. Aggiuntosi al regno il figlio suo, signoreggiò con esso per 677 altri dieci anni tranquillissimi del pari. Si ristoravano tra Longobardi ed Italiani gli abbandonati commerci; fiorivano principalmente sull'Adda e sul Po, rinsanguinati dall'operoso Esarcato e dalle venete lagune, donde col sale venivano le merci alle città di Brescia, di Parma, di Piacenza, di Lodi, di Mantova, di Cremona. Da ciò le gabelle che Liutprando confermò più tardi, adducendo la ragione della *vecchia usanza*: perchè non era bene che le usanze inpinguatrici del fisco venissero tolte [3]. E i Longobardi, ad esempio di Cuniperto e di Bertarido, aprivano chiostri al solitario ed ospitali al povero ed all'infermo: e qui comincia la serie delle carte

1. Costume di tutti i popoli.
2. PAUL. DIACON. lib. V, c. 34 ecc.
3. *Item in Porto Brixiano Riparios IV instituimus secundum antiquum etc.... Item in Porto, qui vocatur Cremona, providemus confirmare duos Riparios.* — MURAT. *Antiquitates Italicæ Medj Ævi*, II, 23, 25.

Di quanto maggiore movimento commerciale era dunque ne' tempi di Liutprando (sec. VIII) la città di Brescia rispettivamente a Cremona, ch'era pure sul Po!

longobarde, in cui da Bertarido a Desiderio una sola non ha che parli di romana legge conceduta ai vinti, non della stessa cittadinanza romana.

Di C. 660 Ma sì lieto regno per le ambizioni di Alachi si conturbò. Era questi duca di Trento, il quale avendo combattuto e disfatto un conte o graffione bavaro [1], signore di Bolzano e d'altri siti, alzò l'animo superbo a più arditi fatti; e ribellatosi al proprio re, favoreggiato per quanto sembra dai Longobardi di Brescia, si chiuse in armi nel castello di Trento [2]. Bertarido ve l'assediò. Ma l'arrischiato Alachi ne uscì con impeto sì gagliardo che, sperperato il campo di Bertarido, lo volse in fuga [3]. Certo che la guerra sariasi fatta più grave se l'intromessa di Cuniperto non avesse ottenuto al ribellato Alachi il perdono del padre, che pieghevole troppo alle suppliche filiali, concedea facilmente al perdonato la signoria di Brescia, la città prediletta dei nobili Longobardi, riunendo

1. Altre fazioni sono attribuite ad Alachi dal nostro Malvezzi (*Chron. Brix.* dist. IV, c. 59), nelle quali suppone intervenute l'armi bresciane.

2. Se poi credasi al Malvezzi, la milizia bresciana ebbe parte in que' fatti principalissima. *Qui (gravio) Bauzanum sive Bolzanum, et reliqua castella regebat, contra Brixiensium atque Tridentinorum ducem nomine Alais exercitum duxit etc. . . . sed Alais mox electam Brixiensium militiam secum trahens cum Tridentinis etiam etc.* Alachi però non era per anco duca della nostra città; e qui confonde il cronista e tempi e circostanze. Non ha che un passo di Paolo Diacono, il quale metta sospetto d'intelligenza fra i nobili Longobardi Bresciani ed il ribelle. *Quorum (nobilium) auxilio metuebat Bertaridus Alachis potentiorem fore. (De Gest. Lang.* lib. V, capo 36).

3. *Cumque in magna pace degerent... surrexit contra eos filius iniquitatis, Alachis nomine.... contra regem suum Bertaridum manum levavit, atque se intra Tridentinum castellum rebellans communivit etc. regemque ipsum fugam petere compulit etc.* — PAUL. WARNEFRIDI, *De Rebus Gestis Langobardorum.* lib. V, capo 36.

sconsigliatamente due vasti ducati nelle mani di un solo e di dubbia fede [1].

E veramente; rimasto a Cuniperto per la morte del padre l'intero stato, lo sconoscente Alachi, sostenuto da un pugno di validi ed irrequieti al pari di lui, e più da due fratelli bresciani, Aldone e Grausone [2], cui bene chiamava il nostro Nicolini facitori e disfacitori di re, sollevatosi un'altra volta, occupato il palazzo regale mentre Cuniperto non era in Pavia, chiamossi re egli stesso. Fuggi Cuniperto; e forse Alachi più lungamente avrebbe tenuto il regno: ma gittatosi a tirannidi soperchiatrici, s'inimicò la classe più reverenda e più ascoltata dei cittadini — il sacerdozio.

Di G. 688 689

Numerava un giorno Alachi non so che monete; cadutogli un tremisse, venivagli restituito da un figliuolo di Aldone. » Assai ne tiene tuo padre, » gli diceva Alachi « ma se Dio voglia » me li darà ». Il bamboletto ritenne; replicò al padre quelle parole, e lo indignato Aldone, radunati a consulta col fratello gli amici, ordivano in quell'istante una congiura, sacramentando di spegnere il tiranno. Alla domane persuadevano il re se ne gisse pure alle sue cacce, stessene di buon animo, che in breve il capo di Cuniperto sarebbe suo: guarderebbero intanto la città. Alachi uscì, e fu alle selve d'Orta. Aldone e Grausone volavano all'isola Comacina; e gittatisi a' piè di Cuniperto, chiesto ed ottenuto il regale perdono, fra giuramenti

1. *Nec destitit* (Cunipertus) *apud patrem obtinere quia etiam ei ducatum Brixiæ contribueret*... BREXIANA DENIQUE CIVITAS MAGNAM SEMPER NOBILIUM LANGOBARDORUM MOLTITUDINEM HABUIT, *quorum auxilium metuebat Bertaridus etc.* — P. WARNEFRIDUS, luogo citato.

2. *Alachis vero .... annuentibus Aldone et Grausone Brexianis civibus, sed et aliis multis ex Longobardis .... Palatium intra Ticinum positum invasit.* Op. cit. lib. V, cap. 38. - Il Bravo poi la sa più lunga, e mi dice *Aldone duca di Brescia* (Stor. Bresc. tomo II, lib. VIII, p. 41),

e lagrime fermavano i modi, il giorno della riscossa. Brevemente; a quel modo con cui s'ebbe lo sfortunato Alachi il palazzo ed il regno, palazzo e regno Cuniperto gli tolse; e n'esultavano i cittadini, i sacerdoti: tutta Pavia moveva al plauso ed alla gioja. Reduce Alachi, e udito non la testa soltanto, ma tutto Cuniperto essere dai fratelli bresciani portato in città, lasciò irato la occidentale Italia, o come allora dicevasi la Neustria, e per lo Piacentino fu in Austria (così chiamandosi a quel tempo la parte orientale); e per amore o per forza trasse quest'ultima ne' suoi disegni. L'esercito di Alachi passato l'Adda, scontrò l'inimico ne' campi di Coronata. Cuniperto sfidava il traditore, nè questi ardiva sostenerne lo scontro, perchè vedea sulle insegne longobarde l'arcangelo Michele, dinanzi al quale avea giurato a Cuniperto fedeltà. Eppur si venne a giornata, ed Alachi restò sul campo cadavere informe. Quindi fuga e strage di tutti i suoi lungo i margini dell'Adda, meno de' Friuliani, che venuti a forza, ritornarono ai loro monti senza combattere.

Una carta cremonese del 693 [1] nomina un Rachi diacono, che per l'anima sua, per quella del duca Alachi e Brunichilde suoi genitori comanda preci ed espiazioni ai sacerdoti della basilica cremonese di s. Maria, alla quale con testamento fa donazione del suo. Chi non potrebbe sospettare in quel diacono un figlio del duca di Brescia?

Io v'ho nomata l'Austria e la Neustria longobarda [2]; nè certo vorremcene tener paghi del motto, desiderosi di cono-

1. TROYA, Cod. Diplom. Long. nell'anno 693, parte III, n. 362.

2. A parere di Balbo (Storia d'Italia, l. II) l'Austria dicevasi la parte del regno Longobardo subalpino fra settentrione e levante; Neustria la parte occidentale della Lombardia. A questo modo anche i Franchi nomavano Austria e Neustria le due parti occidentale ed orientale del vasto loro impero. — Era certo a bramarsi precisione maggiore.

scere non foss' altro a quale delle due spettasse la deliziosa provincia nostra.

Abbiamo dalla cronaca di Andrea Dandolo, che vinta dai Longobardi nel secolo VII [1] la Venezia terrestre, *illam vocare ceperunt Longobardiam;* e il dottissimo Lupi [2] costantemente asserisce l'Austria non essere che la Venezia, la quale in quel tempo arrivava insino all'Adda [3]; Neustria per quella vece nomarsi Liguria [4]. Indarno tentò prescrivere il Muratori più minuti confini [5]. Paolo Diacono per altro nei fatti che abbiam narrati aggiugne siccome Alachi dalle steppe Ticinensi *per Placentiam ad Austriam rediit* [6]. Nel partirsi da Brescia, la città sua propria, era quindi uscito dall'Austria longobarda: e poi che lo stesso Varnefrido [7] racconta si ribellasse Alachi osteggiando il proprio re Cuniperto *cum omni Austria* [8], duopo è conchiudere che tra gli ammutinati si ritrovassero i Bresciani sudditi suoi. Era dunque l'agro nostro del pari che il Bergamasco infino all'Adda ne' limiti dell' Austria.

Di Aldone e di Grausone da Brescia più non ha motto nelle cronache longobarde, fuorchè di una storiella; ed è, che un bel moscone posavasi un giorno alla fenestra del palazzo di Pavia. Re Cuniperto era lì consigliandosi collo scudiero per mandare all'altro mondo i due bresciani, la cui potenza mettevagli timore; e visto l'animaletto immobile sul davanzale, nel volerlo uccidere gli staccò una gambuccia, onde il

1. *Chron. Venet. in Rer. Ital. Scrip.* t. XII. Veggasi ancora il MAFFEI, Ver. Ill. lib. XI, col. 300.
2. *Cod. Diplom. Bergom.* tomo I. — *Prodrom.* dissert. II, p. 126.
3. LUPI, l. cit.
4. MAFFEI, Ver. Ill. col. 301.
5. *Antiquit. Ital. M. Ævi.* Diss. II.
6. *De Reb. Gest. Lang.* lib. V, c. 39.
7. Noi continueremo questo nome tradizionale non ostante le osservazioni critiche del Bethmann.
8. L. cit. E il Malvezzi fa condottiere Alachi de' suoi Bresciani nelle guerresche fazioni di Trento e di Pavia. *Chron. Brix.* dist. IV, c. 59.

moscone levossi, e via ronzando per l'aere disparve. Poco appresso i minacciati fratelli s'abbattevano in uno sciancato (vedete mo' se il diavolo zoppo è più antico di Lasage) che del turbine imminente gli ammoniva: ond'essi cercavano rifugio nella basilica di s. Romano, dalla quale trattili Cuniperto, e udito donde loro venisse l'avviso, ricordandosi dello zoppo moscone, s'accorse che il diavolo c'entrava, e senza più li venne assicurando dell'amicizia sua. Nessuna meraviglia di simili fanfalucche: n'ha ben di peggiori, e più nei tre secoli che vennero da poi, secoli miserandi quant'altri mai della storia umana; e questa poi che vi ho narrata è beuta dal nostro Malvezzi come cosa ghiotta [1].

Che direste ora voi sè vi aggiugnessi d'aver trovato come si chiamasse il figliuolo del bresciano Aldone, di quel bricconcello che fu innocente motivo della rovina del padre? A tutti è noto il celebre atto di Senatore e di Teodolinda da Pavia, col quale convertivano la loro casa in un monastero [2].

1. *Chron. Brix.* dist. IV, capo 65. - E nel consecutivo attribuisce i due celebri fratelli all'antica famiglia dei Casaloldi. Sono le solite fantasie del cronista. Nè già ch'io sospetti per l'aggiunto cognome. Nomi e cognomi furono sempre in ogni secolo frequenti più o meno; ed è falso, falsissimo che l'uso dei cognomi non incominciasse nel medio evo che intorno all'XI secolo. Gli Agilolfingi del secolo V, dond'erano usciti Ariperto, Bertarido e Cuniperto (TROYA, Cod. Long.); Agilmundo d'Aja dei Guginghi *(Chron. Roth.)*; Teodorico degli Amali nel secolo VI; Rotari, che degli Arodi chiamasi egli stesso nel 643, ne sono amplissima testimonianza. E i re longobardi avean cognomi assai che leggonsi ancora nella Cron. Rotariana; e la legge dei Bavari distingue i Trozza, gli Eunioni, i Sagana ecc. (TROYA, Cod. Diplom. parte II, pag. 540). Non è dunque nel cognome dove sta l'arbitrio del cronista, ma nell'asserire senza provare: non abbiam noi un Garibaldo Tosabarba del 723 (TROYA, Codice Diplomatico, n 441)? Nè questo aggiungo per conchiudere fosse largamente il cognome in uso a que' dì, chè rarissimo era; solo avverto che non ci mancavano esempi.

2. LUPI, Cod. Dipl. Berg. II, 815. —

Ebbene; fra i testimoni si nomina un Broningo *uomo illustre*, figlio del defunto Aldone: l'età combinerebbe a meraviglia per congetturarlo figliuolo dell'infelice Aldone da Brescia.

Morto Bertarido, regnò Cuniperto dodici anni [1]; e chiuso colla vita il proprio secolo, a Liutperto giovinetto suo figlio lasciò lo stato.

DI C. 700

Ragimperto nipote di Bertarido e duca di Torino gli si mosse contro: Ansprando tutore dell'adolescente, spalleggiato da Rotari duca di Bergamo, aspettavalo di piè fermo con un'altra armata; ma Ragimperto la volse in rotta, ed ebbe il regno. Indi a poco morì lasciandolo ad Ariberto II il figliuol suo, vivente Liutprando ancora. Ed ecco Rotari ed Ansprando ridiscendere in campo sostenitori del figlio di Cuniperto, le cui parti altri duchi aveano prese. Ma tutti vinse Ariberto; e fatto uccidere Liutperto in un bagno, Rotari nell'esilio, rapì lo scettro al secondo, ch'avea preso nome di re di Bergamo e di Lodi [1]. È impossibile che la provincia bresciana tuttaquanta non si commovesse all'alternarsi dei longobardici conflitti: ma il silenzio della storia lo impone a noi.

Ariperto II lasciò di sè terribile memoria: incrudelì vigliaccamente contro i miseri congiunti del proscritto Ansprando; e al solo e disprezzato Liutprando figlioletto dell'esule lasciò che se ne gisse al duca di Baviera, all'ospite del padre. Tanto nei loro timori s'ingannano i tiranni! Cessate le crudeltà raffermatrici più d'odio che di potenza, Ariperto II ammansò l'animo come belva secura della preda, resse

TROYA, Cod. Diplom. Long. n. 401, a. 714. Ne parlano MAFFEI, MURATORI, MABILLON, CAMPI, ROBOLINI ecc.

1. *At vero Rotharit dux, Bergamum civitatem suam rediens, regnum arripuit. Contra quem rex Aripertus cum magno exercitu proficiscens, expugnata primum et capta Laude, Bergamum obsedit, eamque cum arietibus et diversis belli machinis cepit... comprehensumque Rotharit pseudo - regem.* (P. DIAC. lib. VI, capo.20).

non male il mal rapito stato, ed ebbe fama di giusto, di pio, di generoso: ma forse meglio descrisse il Varnefrido la costui dominazione facendola un misto di barbarie e di prosperità [1]. Si sa di lui che restituiva i patrimonii pontificali nell'Alpi Cozie alla sedia Romana [2] usurpati dai Longobardi ariani, e che in un suo diploma si veggono per la prima volta nominare in Italia gli *Arimanni* [3], i quali dall'Erculiani [4] si fanno sinonimi di servi, e noi farem sinonimi di liberi [5].

Di C. 712 Ansprando intanto calava dall'Alpi a grandi giornate contro l'usurpatore, il quale schivata una seconda battaglia, fu abbandonato da' suoi: vistosi perduto, fuggì carico d'oro; ma nel passare il Ticino affogò. Per pochi mesi ebbe Ansprando il regno [6]. Liutprando, il massimo dei re longobardi, gli sussegui.

Col mutarsi del principe si mutarono i tempi, e la bavarica stirpe di Teodolinda in questo rigeneratore di popoli e di stati più splendida rifulse: ed è per lui, se la schiatta longobarda vedremla ben altra che sotto Rotari e Grimoaldo. E 713 ad un principe che nel primo anno del suo regno non pubblica sue leggi, se non chiamati i giudici dello stato e interrogato il voto di tutto il popolo [7] (CVNCTO POPVLO ADSISTENTE), inchiniamoci riverenti, non foss'altro che per apprendere da un barbaro come alle umane moltitudini si renda la dignità,

1. *De Gest. Lang.* l. VI, 35.
2. BARONIUS, *in Annal. Eccles. ad an.* 704, 712. — ANASTAS. BIBL. *in Joann. pp.* — PAULUS DIAC. lib. VI, capo 28.
3. DURANDI, *Cacciatori Pollentini*, pag. 91, 93 (1773). — TENIVELLI, Biog. Piem. dec. I, 117, 127. — PEYRON, *Hist. Patr. Mon.* 1836. — TROYA, C. D. n. 377, an. 706.
4. I Valvassori. — Romanzo storico.
5. TROYA, Dei Romani vinti dai Longobardi — p. 121, ed. di Milano.
6. La sua lapide sepolcrale molto ritiene dello stile di quella d'Alachi duca di Brescia. — MURAT. *Ann.* an. 712.
7. Solenne uso dei barbari, e più dei Franchi, furono i campi Marzii o collegi nazionali. Re Liutprando apre 15 volte in marzo le sue quindici addizioni al Cod. Rotariano.

che il cinismo di più colti secoli può irridere, ma non cancellare dalla nostra natura.

Non ad un tempo, ma in quindici anni promulgò Liutprando gli editti suoi. I sette dell'anno primo riguardano per lo più la successione. Permette altrove di affrancare il servo dinnanzi all'altare [1]: onde al cessare della *manumissione* di Rotari si ricorse alle antiche formole romane; e servi al modo liutprandico vedrem francati nel IX secolo dal vescovo Bilongo. Il guidrigildo rotariano, o prezzo, od ammenda pel diritto della *faida* (la vendetta privata dell'offeso) rimase mutato di formole, non di severità. I provvedimenti che riguardano la religione danno al codice liutprandico una impronta romana quanta negli usi longobardi non fu mai [2], e mutamento singolarissimo nel pensiero longobardo riceveva Liutprando per le sacre discipline dal pontefice Gregorio [3]. Dirò breve; le analogie del diritto latino col nuovo diritto longobardo risultano evidenti, frequentissime nel nuovo codice di Liutprando re. Ha per altro in quel suo codice una legge singolare; ed è che il giudice in ciascuna città cavar facesse un carcere sotterra pei ladri, ed ordinasse alla romana il marchio ai recidivi [4]. E per una legge di Carlomagno (a. 801) che parla di piazze e d'altri luoghi pubblici mantenuti dagli *esattori* e dai *procuratori*, e per altre di Pipino che attestano consuetudini longobarde i ristauri delle chiese,

Calendarum marciarum Ind. X, una cum omnibus Judicibus tam de Austriæ et Neustriæ partis nec non et Tusciæ finibus vel eum reliquis fidelibus meis langobardis cunto populo adsistente. — Testo Cavense delle leggi liutprandine pubblicate dal Troya colle giunte del testo Vesmiano (Cod. Diplom. Longob. parte III, n. CCCXLVI. *Prologus.*

1. *De an. octavo. Lex XVIII.*
2. Leg. 1, 3, 4, lib. V *Liutprandi.*
3. *Papa Urbis Romæ . . . per suam epistolam nos adhortatus est.* Leg. 4, lib. V di Liutprando.
4. Lib. IV, leg. 26 Liutprandina. Veggasi l'ed. del Troya.

dei prati, delle vie [1], si può dedurre che non le sole carceri, ma i porti, le strade, i ponti, le piazze cittadine avessero custodi fra i medesimi..... dovrò dirlo? curiali del Comune longobardo con titolo speciale ed esclusivo di *esattori* o di *procuratori* [2].

Le terre pubbliche delle leggi liutprandine non erano le comunali, sì veramente il patrimonio del re [3]: e la legge con cui toglieva tra le colpe della serva romana e della gentile [4] la rotariana distanza [5], e l'altra ancor più providente intorno agli scribi [6] svelano il concetto profondamente civile di avvicinare le schiatte indigene colle dominatrici della divisa Italia. Perchè nella prima è ottenuta l'uguaglianza dei servi, nella seconda è concesso *a tutti* di ricorrere nei reciproci contratti al latino diritto [7]. Ed ecco il Longobardo farsi bello di un diritto straniero più vasto e più sapiente del suo — il diritto romano. L'idea pagana contemperata dalla religione di Cristo rifulse nel VII secolo di nuova luce; e l'editto del 727 non è che il trionfo dell'intelletto latino sulla forza e sull'arbitrio di chi non conobbe che la franca scure o il brando dei Longobardi.

Un altro di quei trionfi cristiani è la riprovazione del duello per giudizio di Dio [8], che Liutprando chiamava iniquo, ma che togliere non poteva dalle consuetudini del Longobardo. Nè faccia maraviglia un nome fecondo di storiche illusioni, che trovasi per la prima volta nelle leggi longobarde — l'*uo*-

1. AMERBACHII, *Præcip. Constit. Caroli Magni*. Ingolstadt, 1545.
2. *Præf. ad Capitul.* art. 50.
3. Lib. VI, Leg. 24. Liut. a. 726.
4. TROYA, Cod. dei Romani vinti dai Longobardi - pag. 148.
5. Leg. 194. Roth.
6. Leg. 37, lib. VI. Liut.
7. *De Scribis hoc prospeximus ut qui chartam scripserit sive ad legem Longobardorum, quæ aptissima et pene omnibus nota est, sive ad legem Romanorum, non aliter faciant nisi quomodo in illis legibus continetur*, an. 727.
8. Lib. VI, leg. 66 Liutprandi.

mo romano — della legge LXXIV liutprandina: quell'editto è del 731 [2]. Liutprando allora già possedea l'Esarcato di Ravenna, o per lo meno i luoghi d'Imola e di Bologna.

Gli è poi singolare che Cesare Balbo, accomunate le leggi di Rotari, di Grimoaldo e di Liutprando, le ti presenti come un'opera uniforme, di un concetto, di una mente, di un carattere parziale, ma consentaneo [3]; e nonchè meditata, non abbia pure distinta questa grande rivoluzione morale nelle condizioni dei popoli pensata ed ottenuta da un uomo solo.

E noi credemmo debito nostro venirla disaminando, perchè si comprendano le migliorate sorti della città, nelle cui vicende longobarde nessuno ha mai distinte le varietà dello stato politico e civile, che al mutare di tempi, di principi, di circostanze dal VI al secolo VIII seguivano latenti, profonde, caratteristiche, preparatorie del nostro Comune.

Due congiure soffocò Liutprando ne' primordi del regno suo. Indi ebbe pace; nè in quella pace poltrì. Fermò trattati d'alleanza col duca di Venezia [4], surta già qualche secolo prima nel mezzo delle sue lagune, dalle venete isolette che non erano comprese nello stato longobardo [5]; e fattosi amica la romana corte, presentò lo spettacolo d'una gente, già eretica e nelle lettere pontificali maledetta ed esecrata, or cattolica sostenitrice di papa Gregorio III contro l'eretico imperatore. Ma fu per poco, poichè Liutprando terminò coll'appropriarsi, come vedremo, buona parte dell'Esarcato [6]; ed è detto che Sutri già spogliata donasse Liutprando agli apostoli Pietro e Paolo: e forse Gregorio II coglieva il

DI C. 714

715

1. *Si romanus homo mulierem Longobardorum tulerit.* - MURAT. n. 74.
2. Secondo le varianti del Codice Vercellense parrebbe del 729.
3. Storia d'Italia, lib. II, p. 238, 325.
4. DANDULI, *Chron. Venet.* tomo XII. *Rerum Italic. Script.*
5. ANAST. *in Gregor. II.* — PAULUS DIAC. lib. VI, capo 40.
6. MURAT. *Ann.* a. 715.

momento per farsi uno stato a sè, e profittare a proprio vantaggio degli altrui dissentimenti.

DI C. 718

Intorno a questi tempi [1] un Petronace da Brescia [2], che l'ab. Morcelli farebbe decurione della nostra città [3], lasciato il sogno delle umane grandezze, volea recarsi pellegrino in Terra Santa. Papa Gregorio II suadevalo per quella vece a preferire le solitudini di Monte Casino, a togliere quel monastero dallo squallore in cui l'avea gittato la spada longobarda: il perchè avuti da Gregorio alcuni monaci [4], fu alla tomba di s. Benedetto. Ivi gli accolti solitari [5] lo si facevano abbate; poi costrutte alcune celle, cresciuta la monastica famiglia, ristabilite le discipline, vi dimorò trent'anni. Ne' quali, aggiunto alla chiesa di s. Martino un altare alla Vergine ed ai martiri Faustino e Giovita, vi ripose un braccio di s. Faustino colà recato al ritorno di un altro suo viaggio fatto a Brescia da poi, lasciandone per quella vece un altro di s. Benedetto, che veneriamo ancora nella nostra cattedrale di s. Maria detta la Rotonda.

1. *Circa hæc tempora Petronax civis Brexianæ urbis, divino amore compunctus, venit, hortatuque tunc Grægorii Apostolicæ sedis Papæ Cassinum castrum petit ... Ibi cum aliquibus simplicibus viris, jam ante residentibus, habitare cepit, qui eundem venerabilem virum Petronacem sibi seniorem statuerunt.* — PAULUS DIACONUS, *De Gest. Lang.* lib. VI, c. 40. — *Petronax, qui de Brixia adveniens, orationis gratia idem monasterium ascendens, ea, quæ Dei servi egerant, viderat... Idem Petronax electione istorum Sanctorum Patrum constitutus est Abbas.* — PETRI, *Prolog. Vitæ ss. Paldonis, Tatonis et Tasonis, in Chron. Volturn. (Rer. It. Script.* t. I, p. II, pag. 351). In quanto all'anno 718 seguito il Muratori *(Ann.* a. 718), il De-Meo *(Ann.* II, 269, a 718), il Troya (Cod. Diplom. n. 318), il Brunati (Legg. in fine).
2. Detto ancora Petronio. — JOAN. STANDELII, *Chron.*
3. *Commentar. ad an.* 717 - par. I, capo 4, pag. 167, 168.
4. *Chron. Volturn. Rer. Ital. Script.* tomo IV, pag. 257.
5. PIETRO DIACONO, *De Vir. ill.* c. 7.

Ebbe il monaco Petronace a discepoli s. Sturmio che fu abbate di Fulda, s. Willibaldo vescovo di Aichstadt, Carlomanno fratello di re Pipino, Ermoaldo ch'ebbe poscia fondata la badia di Leno[1], e Rachis medesimo re dei Longobardi, la cui moglie Tasia colla figlia Ratruda si ritrassero a quel sacro asilo per aprirvi un monastero, affidandone la direzione al pio Bresciano. Papa Zaccaria lo si tenne affezionatissimo; lo donò dei monastici statuti che s. Benedetto avea scritti, esonerando il claustro dalla vescovile autorità. Avea già eretto Petronace un altro asilo di sacre vergini su quel di Benevento, chiamato di s. Maria in Cella, per la cui sicurezza e disciplina provvedeva Gisolfo duca beneventano con suo decreto del 745[2]. L'abbate Cassinense morì nel 750, ed il più insigne monastero dell'orbe cristiano dovette alla nostra città il suo più grande ristauratore[3].

1. *Epit Chron. Casin. Rer. Italicarum Script.* tomo II, f. 357. - *Vir Petronax Hermoaldum Casin. monachum cum aliis duodecim ... direxit in* Liguriam (!) *juxta Civit. Brixianam in loco, qui vocatur ad Leones, ibique monasterium etc.*
2. TROYA, Cod. Dipl. Longob. nella Storia d'Italia del Medio Evo - t. IV, par. IV, 1854. Napoli, p. 179, docum. n. DLXXXII, an. 745. — GATTOLA, *Hist. Casin.* t. I, 27.
3. Intorno a Petronace si vegga: — LEO MARSICANUS, *Chron. Casin.* lib. I, capo 4 e 8. — P. DIAC. *De Gest. Lang.* lib. VI, 40. *Rer. Ital. Script.* tomo I, f. 357. - ANDREA DA RATISBONA, *Chronicon in Eckard.* tomo I. — PETRUS DIACON. *De Ortu et obitu Just.* c. 21. — CHRON. VOLTURN. (*Rer. Ital. Script.* tomo IV). — CHRON. VINDURN. — LABBE, *Bibl. Ms.* t. X. — CHRON. FULDENSE (*Eckard, Corp. Hist. Med. Ævi*), tomo I. Brevemente; la serie delle autorità registrate dal Brunati nella sua *Vita di Petronace* in fine al Leggendario de' Santi Bresciani, pag. 207, fra le quali non è ad omettersi il MABILLON, *Ann. Ben.* ed *Acta SS. Ord. Bened.* e i BOLLAND. 6 maggio, t. II, p. 121, il LAURETO (*De Exist. s. Benedicti*) e il MARGARINO (*Bull. Casin*, tomo II, cost. 7), recano la bolla di Zaccaria pontefice a Petronace (18 febbr. 748?) colla quale accompagna il dono degli Statuti di s. Benedetto, e largisce all'abate

DI C. 726 Ma se la Chiesa di Cristo tra noi vigoreggiava, Leone Isauro altrove per poco non abbattevala dalle sue fondamenta. Perchè vietato il culto delle sacre imagini, ne successero con- 728 giure, ammutinamenti, guerre ostinate, desolatrici di quasi tutta la Italia meridionale. Nè queste concitazioni di popoli passavano inosservate a re Liutprando, il quale rovesciatosi nell'Esarcato, prese Bologna, Ravenna, Montebellio [1], e colla Pentapoli altri siti di colà. Ebbe Sutri: ma è poi narrato che già dispogliata l'offerisse a s. Pietro; primo esempio di città rapite altrui, e donate alla Chiesa: ma esempio troppo presto 729 seguito e oltrepassato [2]. Ravenna tornò imperiale, come sembra ritornassero colla Pentapoli parecchie città latine.

730 Duca di Brescia era in quel tempo Gaidoaldo; ma null'altro mi so di lui fuorchè delle nozze di Ranigonda sua figlia spo- 733 satasi al duca di Benevento Romoaldo II [3], il quale poi moriva 736 pochi anni dopo [4]. Indi ammalatosi re Liutprando, gli ottimati longobardi nomavano a succedergli un Ildebrando suo nipote [5]: riavutosi, continuò Liutprando a dividere coll'eletto lo splendore del trono, ma non le cure, che tenne per sè. Cor-

amplissimi privilegi. Il BARONIO (*Hist. Eccl. ad a.* 748) muove sospetto intorno all'autorità del documento. Ma il dottissimo MURATORI (*Rer. Ital. Script.* tomo IV) nelle note al Cronaco di Leone Ostiense imprende a sostenerne l'autenticità.

1. PAUL. DIAC. lib. VI. — AGNELL. *Vit. Ravenn. Episcop.* t. II. *Rerum Italicarum Scriptores. De s. Johanne XXXIX.* pag. 170. — MURAT. *Ann.* a. 728.

2. BALBO, Storia d'Italia - lib. II, pag. 214.

3. *Romoaldus denique dux Beneventi... habuit... et aliam conjugem nomine Ravigundam filiam Gaidoaldi Brexiani ducis.* — P. WARNEFRIDUS, *De Gest. Langob.* lib. VI, capo 50.

4. BLANCUS, *in notis ad Paul. Diac.* tomo I. *Rer. It. Scr.* — MURAT. *Ann.* a. 731.

5. PAUL. DIAC. lib. VII, capo 53. — DE-MEO, *Ann.* II, p. 306. — Si ha di questo duca un'offerta del suo patrimonio alla chiesa di Massano. — TROYA, Cod. Diplomat. n. 422, an. 719, ed una donazione ad Orso *Vesterario* (Codice citato, n. 430, an. 720).

reano istanti procellosi per le ambizioni dei duchi del Friuli, di Spoleto, di Benévento, i principali del regno longobardo, coi quali ebbe gravissimi contendimenti. Massima di quelle guerre fu contro l'armi Spoletane conturbatrici d'Italia, sostenute dalle romane di Gregorio III. Fra quei disordini intanto, e come a dire da quelle rovine, levavasi già grande un' altra potenza, ed era lo stato della Chiesa.

Di C. 740

Gregorio I, l'intrepido parteggiatore d'Italia quando appunto non era chi osasse pensare a lei, fu avanzatore geloso ed irrequieto di una forza pontificale comunque si domandasse. Ma quando il greco impero sfasciavasi irresoluto ed indolente (sec. VII), e l'italiano Esarcato pericolava, fra il sollevarsi di alcune città indipendenti al pari di quelle dell' XI secolo, e l'animoso rannodarsi fra loro alle rare ma belle confederazioni (la Decapoli e la Pentapoli) che nutricavano i germi della nostra libertà, si emancipavano que'municipi dalla impotente Bisanzio: il re delle preghiere e del sacrifizio si facea principe italiano; e le adunanze municipali, senza aspettarli dal Bosforo, creavano allora da sè i loro duchi, e magistrati e militi e istituzioni.

Fra le isauriche persecuzioni (a. 726) maravigliosa non ch'altro allo stesso impero rifulse la resistenza magnanima di Gregorio II (726-731). Forte pontefice, ma più gagliardo cittadino, raccolse il popolo italiano ad una grande rivolta che diresse a libertà nazionale, a difesa rivendicatrice del nostro diritto, che era pure il suo. Trascurato dagli storici, nol sarà più mai quando Italia indipendente cerchi e glorifichi tutti i periodi, tutti gli eroi delle sue indipendenze. Ebbe altri fini, e sia. Ma il principale, il sommo, di vita o di morte per le nostre città; ma l'intenzione che noi non fossimo più la vittima delle arbitranze altrui, era o non era? Si decida questo, e poi si cerchi pure se i papi meditavano acquisti.

Resterà che la loro ambizione li portò a redimere il popolo italiano dall' ugne dei barbari; e quando l'ambizione produce simili effetti si suole chiamarla virtù [1]. Non son questi i pontefici sui quali, poichè son uomini anch' essi, debba cadere l' arduo giudizio della storia: noi li vedremo più innanzi.

Gregorio III, che al II era succeduto, fu primo alla fatale chiamata dei Franchi; e deplorabilmente i suoi successori l'hanno iterata. Se colpa è qui, come pare, gli fu certo nell'aver dubitato della nazione italiana. Ma questa nazione che avrebbe allora potuto mai? Del resto la è cosa che muove a sdegno veder nel secol nostro vituperati que' primi pontefici da coloro stessi che accusavano di stolto e di presuntuoso lo sventurato il quale a redimere Italia volea fare da sè: noi sorridemmo a quel forse intempestivo, ma sempre nobile suo motto; fu fatto segno allo scherno di alcuno di noi, perchè non abbiamo potuto rivendicarlo colla nostra virtù.

D' altronde Gregorio III aveva chiesto Carlo Martello [2], ristauratore gloriosissimo della Franca nazione, ch' avea grido in allora del più temuto propugnatore di tutta cristianità; e fu peccato men grave. L' autorità di Martello sui Longobardi che gli erano alleati, di quell' amico di re Liutprando ch' avea soccorso un anno prima, pare salvasse il papa, come furono salve ancora le nostre città, cresciute anzi di libertà e di vita municipale. Ma Gregorio, Carlo Martello e l' Isauro Leone, questi tre commovitori e novatori della propria età, pe' quali Europa fu conquassata ne' suoi destini, nelle sue

DI C. 741

1. MANZONI, Di alcuni punti controversi di Storia Longobarda.

2. CONTINUATOR FREDEGARII *inter Opera Greg. Turon.* — ANAST. *in Greg. III et in Additam.* — BARONIUS; *Ann. Eccl. ad a.* 740. — DU-CHESNE, *Rer. Francorum.* tomo III. — BALUZIUS, *Capitular. Regum Franc.* tomo I, pag. 685. — LABBE, *Concilior.* tomo VI.

credenze, nella sua civiltà, l'un dietro l'altro morirono; eppur non quetava quell'onda che avean sollevata. Liutprando continuava sua guerra; e circondato da tutto il fiore dell'esercito longobardo, era innanzi a Spoleto. Zaccaria pontefice, a Gregorio succeduto, di que' cotali che dopo Dio fidano più in sè che in altrui, trattò personalmente col re, e n'ebbe di ritorno quattro città ed una pace di vent'anni col ducato Romano[1]. Ad ogni modo però potentissimo fu in Italia Liutprando re; venia secondo il papa, ma di potenza non per anco assentita: l'esarca ridotto a supplicare misericordia per la sua Ravenna; l'imperatore disprezzato, disobbedito, non riconosciuto se non quando facea donazioni.

DI C. 742

Ed anche Liutprando moriva. Nessun documento bresciano restò di lui, fuorchè del *Porto Bresciano*, del piede statutario di Brescia e d'una lapide che il Brunati ed il Mazzuchelli ci danno.

744

La notissima capitolazione commerciale di Liutprando coi Comacchiensi, stranieri allo stato longobardo, pel sale e per le merci da recarsi nei porti del Po[2] è un trattato regolatore delle tariffe pei varj generi di colà, e più pel sale ne'porti padani del liutprandico regno: ivi parlandosi di pace, duopo è fissare al trattato l'anno 730. Perchè ne dubita il Muratori? Per essa capitolazione sono prescritti in *Porto Brixiano*[3] quattro Riparii secondo l'uso antico, e

1. Anastasius, *in Zachar.* — Cam. Pellegr. *Hist. Long.* t. II, *Rer. Ital. Script.* — Gretserus, *Cod. Carolinus* 1613. — Cenni, Codice Carolino colle correzioni del Gentilotti. — Lambecio, Codice Carolino, 1673. — Murat. *Rer. It. Script.* t. III, parte II. — Troya, Codice Diplomatico, num. 522, 523, pag. 663, parte III (Napoli 1853).

2. Muratori, *A. It. M. Æ.* t. II, 23, 25. — Troya, Cod. cit. n. 480.

3. *Item in Porto Brixiano Riparios IV instituimus secundum antiquum - Decimas vero dare debeant sale modios quindecim, et palo solvendum tremisse uno, et modio pen-*

più moggi di sale, ed un tremisse pel palo a cui si legavano le navi. Nessuno avvertì la conseguenza importantissima di quel trattato al caso nostro; ed è che il numero de' Riparii bresciani, cioè dei gabellieri destinati a' porti fluviali per riscuotere il Ripatico delle navi, o transiture o portonatici o palifatture che dir si vogliano, sendo in numero maggiore dei Cremonesi, Mantovani, e dei collocati a' porti di Parma, di Campo Marzio (veronese?), di Lodi e così via, duopo è conchiudere che maggiore ne fosse il bisogno e più frequenti ed affollati i transiti dei patrj fiumi, ed il commercio più vivo ed animato che altrove.

Nè pei soli commerci della patria nostra provvedeva Liutprando; ma sì ancora per la magnificenza delle nostre chiese, quando almeno sia genuino il marmo che l'ab. Brunati sulla fede del Gnocchi[1] ha messo in luce[2].

EGO LIVTPRANDVS VIR EX
CELLENTISSIMVS REX GENTIS
LONGOBARDORVM AD SOLAM
SVASIONEM MEAE FIDEI ER
GA DEVM PROPITIVM IPSIVS
DEI SERVATORIS TEMPLVM
HOC BRIXIANORVM EXTRVXI
. . . .

Lo stile a dir vero tiene assai dell' epigrafe liutprandina così detta di Città Nuova[3], e del povero brano di quella di

sato de libris triginta cum ipsa decima dare debeant. TROYA, l. c.

1. *Monum. Ant. Urbis et Agri Brix.* Ms. pag. 120.

2. Leggend. citato, pag. 203.

3. TIRABOSCHI, *apud* MAI, *Script. Veterum Nova Collectio.* V, 328. — MURAT. *Ant. Ital. M. Ævi*, II, 196. *Ann.* a. 734. — TROYA, Codice Diplom. n. 497, p. 599, an. 734 (?).

Cividate [1]. Nella bresciana poi Liutprando parla di sè, come appunto nell'iscrizione famosa della basilica di s. Atanasio [2] dal re medesimo fondata; e parmi altra prova della sua sincerità. E Paolo Diacono racconta siccome il re gloriosissimo *multas in Christi honore per singula loca ubi degere solebat Basilicas construxit* [3]: e quanto il titolo del *Salvatore* gli fosse caro, Paolo Diacono lo accerta dove ci narra dell'*Oraculum Domini Salvatoris* che si avea costrutto nel suo medesimo palazzo [4]. Nulla di più probabile adunque che lo splendido e pio Liutprando fabbricasse il TEMPLVM BRIXIANORVM DEI SERVATORIS del patrio marmo.

Qual era poi questa basilica, che sembra alludere ad una chiesa cattedrale di Brescia? Checchè ne dica il Mazzuchelli [5], è inutile ricerca.

Non udiste mai qualche vecchio muratore bresciano parlarvi del piè di Liutprando *(pè de Prand)?* Egli suona tuttora nelle quistioni agricole decise alla vecchia dai nostri villici, dove trattasi di termini, di stillicidio e di misure. È l'antico piede così bresciano come d'altrove: è una misura lineare, che alcune cronache vogliono derivata dalla lunghezza del piede di Liutprando [6], ma che tale a mio credere si dice perchè

1. BERTOLI, Ant. d'Aquileja, p. 441. — MAI, Op. cit. V, 159.
2. GRUTERUS, *Inscr.* p. 1168, n. 10. — BARONIO, *Ann. Eccl.* XII, 308. — MAI, l. cit. V, lib. 417 fra le Mariniane. — TROYA, Codice Diplomatico, n. 543.
3. PAUL. DIAC. *De Gest. Lang.* l. VI, capo 58; e più innanzi: *Multa per loca singula divina templa instituit.*
4. Luogo citato.
5. Piede statuario di Brescia (1752) pag. 50. Ivi pubblica il marmo liutprandino che abbiam recato; non dice però donde lo traesse.
6. *Horum vero pedum* (Liutprandi) *mensura pro consuetudine inter Longobardos tenetur in metiendis arvis usque in præsentem diem.* — DU-CHESNE, *in Scrip. Rerum Franc.* tomo II, pag. 223. *De exped. Caroli Magni ex Vet. Cod. Novaliensis.* Ma il Cronaco Novallese è insigne per le sue parole; e noi ne sentiremo di belle

da lui stabilita. Sulla bresciana di quel nome scrisse un opuscoletto il Mazzuchelli; e sul piè di Liutprando in generale si veggano le dotte indagini del Troya [1]: bene assentiamo al Promis, checchè ne dica il Merkel, altro non esser che l'antico piede romano fatto longobardo.

Liutprando, l'espugnatore di Ravenna, governò trentatre anni di rispettata ed ampliata signoria, della quale è dubbio ancora se fino a morte serbasse il re le sue conquiste: ma dubbio non è che, tenute con ordini e regime ben altro da quello dei fieri duchi dell'interregno, i nuovi sudditi potean chiamarsi territorialmente liberi sul loro suolo, sicchè loro continua nelle proprie leggi il nobile e dolce e inusitato nome di uomini romani [2]. Nè quel nome soltanto, ma la sacra cittadinanza, ma le patrie leggi avea lasciate Liutprando ai popoli dell'Esarcato; il che risulta dall'effetto medesimo degli editti suoi.

Allo spento Liutprando succedeva Ildebrando nipote suo, già collega del trono, ma per soli sette mesi. Cacciatone da Rachi duca del Friuli [3], non è più verbo di lui, che fu l'ultimo re della stirpe gloriosa di Teodolinda.

DI C. 745 Pregato da papa Zaccaria, confermò Rachi la tregua Liutprandina di quattro lustri: ma longobardo vero, mal fidandosi di Roma, guardavala con occhio scrutatore e sospettoso, 746 vietando ai Longobardi lo spedire messaggi a Roma, Spoleto,

a' tempi di Desiderio. Si sa che in quelli di Giovanni Villani (secolo XIV) il *piè d'Eliprando* era una misura (Storia Fior. lib. IV, capo VII), come lo era in quelli di Tristano Calco (Stor. Mil. lib. IV, pag. 94); e forse 12 di questi piedi liutprandici erano già fino dal secolo VIII la *pertica legiptima* nomata nei documenti bresciani dei secoli VIII, IX, X ecc.

1. Cod. Diplom. Long. - parte IV, pag. 76. *Del piede di Liutprando.*
2. TROYA, Codice Diplom. parte III, n. 488, p. 569, leg. LXXIV secondo il Muratori, CCXXVII secondo il Codice Cavense.
3. SIGIBERTUS, *in Chron.*

Benevento e così via, comandando l'esame in sul confine del regno suo d'ogni pellegrino che s'avviasse a queste città. Spoleto e Benevento eransi dunque già tolte al longobardo giogo, e forse levate a indipendenza municipale.

Duca di Brescia era in quel tempo Ajone[1], il cui figlio Licolfo noi lo vedremo traditore della causa longobarda nella calata di Carlo Magno: ed al rompersi per cause ignote della tregua pontificale (a. 749)[2] è probabile che l'armi del nostro duca si radunassero ad ingrossare l'esercito longobardo quando Rachi minacciava il conquisto della Pentapoli e di Perugia.

DI C. 749

Dinanzi alla quale, sendo a campo nel mezzo de'suoi, vedea farsegli innanzi un pontefice romano. Era la quarta volta che papa Zaccaria, calmati gli sdegni di due re longobardi, piegavali a miti componimenti colle città latine: ma Rachi sì fattamente mutò, che gittato il brando si fece monaco. « Erano » di quelle smanie o mode che si vedono in certi tempi » correre, e come appiccarsi d'uno in altro paese ». Nella sola metà del secolo VIII tre duchi e due re[3], vestita la cocolla del solitario, morivano in un convento. E Rachi, già re dei Longobardi, vediam discepolo del nostro Petronace in Montecasino due anni dopo che il bresciano claustrale aveva accolti i voti di Carlomanno duca d'Austrasia. Tasia e Ratrude anch'esse, consorte e figlia di Rachi, si chiudevano ad un tempo, come abbiam toccato, in un monastico asilo che a Petronace affidavano, il sommo ristauratore dell'ordine Benedettino[4].

1. RIDULFI NOT. *Historiola*, p. XI. *Liculfus filius Aionis, qui tempore Racchis regis . . . Ducatum Brissianum rexerat.*
2. ANAST. BIBL. *in Vita Zachariæ.*
3. Anselmo duca del Friuli (750), Unaldo duca d'Aquitania (745), Carlomanno duca d'Austrasia (747), Rachi re dei Longobardi (749), Ina re anglo-sassone (728).
4. LEO OSTIENS. *Chron. Casin.* lib. I, c. 7, 8. — SIGIBERTUS, *in Chron.*

Astolfo duca del Friuli e fratello di Rachi fu assunto al trono. « Unó di quegli uomini, che avventati alle cose facili, » avviliti alle difficili, pajono mandati a posta da Dio quando » vuol perdere i regni [1] ».

DI C. 751 Ricominciata la guerra del ducato romano, assaltò Ravenna ed occupolla [2], poi s'allargò nella Pentapoli; il perchè Stefano II [3], succeduto a Zaccaria, tanto s'adoperò che piegollo ad un patto di quattro anni di pace. Ma non passarono quattro mesi, che rotta fede al pontefice fu nuovamente in armi. E Stefano a scongiurarlo mantenesse i giuramenti, rispettasse una volta il popolo romano [4]: e il Longobardo a raddoppiare le sue minacce. Volgeasi il papa all'impero; ma quale speranza da una larva senza vita e senza virtù? Volgeasi a'Franchi, e ne venivano promesse confortatrici. Ivi era succeduto, che deposto Childerico l'ultimo re Merovingio, Pipino di Carlo Martello s'era fatto re. Stefano II, passate l'Alpi a consacrare in Francia Pipino stesso e i figli suoi, ne otteneva ben tosto servigio per servigio, imperocchè scendea Pipino da quell'Alpi; ed assediato Astolfo, e costrettolo alla 754 restituzione delle sue conquiste, ritornava in patria. Ma non compiuto l'anno, eccoti Astolfo in campo; fu sotto Roma, e quindi i lagni e le lettere pontificali ricominciarono: tornò Pipino, e riassediato Astolfo nella male abbandonata Pavia, lo costrinse a cedere le sue conquiste, le quali poi cedea Pipino all'altare di s. Pietro. Morì poco dopo Astolfo (756) lasciando tributario, ma ne'limiti antichi, lo stato longobardo.

PAGIUS, *in not. ad Ann. Baron. a.* 749. — MUR. *A. It.* diss. LXX.

1. BALBO, Sommar. Età IV. Dei Barbari, pag. 85.

2. Che la presa di Ravenna fosse nel 751 parrebbe da un documento Farfense che il Muratori ha conosciuto, e il Fatteschi (Mem. dei duchi di Spoleto, pag. 264) ha pubblicato. — TROYA, I Romani vinti dai Longobardi, a. 751.

3. ANAST. *in Vita Stephani II.*

4. *Chron. Volturn.* parte II, tomo I, *Rer. Ital. Script.*

Abbiam di lui pubblicate alcune leggi, donde si pare come la guerra non rallentasse i nostri commerci e le costui provvidenze. L'una di queste prescrive che i negozianti maggiori s'abbiano cavallo, scudo, lancia e lorica; i minori, archi e saette [1]. Ecco adunque i mercanti bresciani fra i cittadini e guerrieri longobardi.

Di C. 755

Vietasi con un'altra il trafficare con *uomini romani*, i suoi nemici; coi quali era tanto in ira, che all'arimanno trasgressore dell'editto si confiscavano gli averi, e si tosava siccome a ladro la chioma. Altri editti manifestano sapienza civile, religione, umanità.

Quest'erano le provvidenze del re, quand'egli meditava impadronirsi di Roma e cancellare col brando la donazione che Pipino avea fatto a s. Pietro della Pentapoli e dell'Esarcato, se donazione potea dirsi veracemente quell'atto, o non piuttosto accordo tra i Longobardi, i Franchi ed il pontefice romano [2]. — È questo un argomento nobilissimo che aspettiamo trattato da Carlo Troja.

756

Poco appresso il fatale trattato, che facea tributario lo stato longobardo, ed agli antichi limiti lo respingeva, era seguita, come dicemmo, la morte di Astolfo [3].

Desiderio, nobile di Brescia, che appunto in quell'anno era duca dell'Istria [4] signoreggiata allora dai Longobardi, non mise tempo in mezzo. Trovavasi probabilmente egli allora nella Toscana, colà mandato dal proprio re. Radunato di tutta fretta per le tosche città assai gagliardo esercito [5], si fece aperto competitore di chi volesse contrastargli la corona.

1. Leg. III, *Aistulphi inter novas.*
2. Così almeno lo giudica il Troya.
3. EGIN. *in Ann.* — *Ann. Metenses.* - SIGIB. *Chron.* - MUR. *An.* a. 756 ec.
4. *Dux Istriæ.* DANDULUS, *in Chron.*
5. *Tunc Desiderius quidam dux Langobardorum qui ab eodem nequissimo Aistulfo Tuscie in partes erat directus .... illico aggregans ipsius Tusciæ universam exerci-*

Ma un altro esercito venivagli contro: e un monaco di Montecasino, un discepolo di Petronace lo conducea. Non potendo contenere sotto il sajo benedettino la risvegliata bramosia di regno, fu nuovamente in campo, ed assai duchi lo seguitavano. Pare che in que' moti si dividesse lo stato, e che la parte subalpina, e forse Brescia ancora, tenesse per Rachi. Certo è che Pisa nel 757 gli obbediva [1]. Desiderio si volse al pontefice perchè il monaco tornasse al suo convento; promise di rimanergli amico, di compiere la resa delle città pattuita alla *Repubblica*, d'aggiugnervi altri doni.

Stefano II mandò Paolo Diacono, Cristoforo consigliere ed un Fulrado commissario di Francia, perchè trattassero con Desiderio. Stipulata e giurata la restituzione delle chieste città, Fulrado s'avanzò colle schiere a sostegno di Desiderio nostro: poi Stefano prete condottosi da Rachis, mostrate le lettere pontificali, tanto s'adoperò, che ricomposto il grave dissentimento, lo indusse a ritornarsene a Montecasino, per cui solo e incontrastato rimase re Desiderio.

Non è a dire se il papa ne fosse lieto. Le sue lettere a Pipino ridondano d'una passione tutt'altro che divina: ivi è pur troppo adulazione da un lato, odio ingiusto dall'altro, e imprecazioni più ingiuste ancora contro le ceneri di un trapassato, e mal celata ambizione di terrena potenza. E il dire Astolfo *divoratore del sangue dei cristiani, distruttore delle chiese di Dio, immerso nella voragine dell' inferno* [2], quando

tuum multitudinem etc. ANASTAS. BIBL. *De Vitis Rom. Pontif. - Vita Stephani III. - R. I. Script.* t. III, p. 171.

1. *Governante Domno Ratchis famulo Christi Jesu principem gentis Langobard. anno primo, mense februario per Indictione decima.* Atto pubblicato dal Muratori nelle *Ant. Ital. M. Ævi,* t. III, *Append.* pag 1007.

2. *Epistulæ Stephani Pont. in p. II Codici Carolin.* — Ep. VIII. *Explere lingua etc.*

sappiamlo fondatore anzi di chiese e di sacri asili[1], larghissimo donatore di privilegi alle basiliche, agli ospizj, alle abbazie[2], morto poi nelle braccia dei monaci suoi prediletti[3], non parmi giustizia e carità sacerdotale. Era in guerra col papa e con Roma; trasgredì gli accordi Pipiniani, ma non fu nè divoratore del nostro sangue, nè distruttore dei nostri altari, che anzi protesse e venerò. Nella lettera istessa papa Stefano dice *mitissimo uomo Desiderio fatto re dei Longobardi.* Vedremo più innanzi come lo si abbia battezzato da poi.

Ma qui giunti al punto in cui lo stato longobardo cominciò lentamente a scomporsi, a cedere il campo ad altri barbari desiderati e chiamati da una sacra voce, vegga il Troya se la nostra mente s'è mutata alquanto sul concetto longobardo, vinta oramai dalla evidenza delle sue pagine, e più dal suo Codice Diplomatico Longobardo, che abbiam meditato. Se non che mi gode l'animo ascoltare da lui queste parole: « Sono pienamente d'accordo coll'Odorici nel pensare che un rispetto » involontario comprimeva i barbari ad udir solo il nome di » Roma; e che se nell'Italia mancavano i patrizj e le curie, » gli stessi re amarono di nobilitarsi col nome di Flavj[4] ».

Noi vedremo a quale stato di servitù dall'interregno ad Ariperto II fosse condotta la patria nostra: ma regge ancora quant'io scriveva sulla dignità rispettata del nome latino.

No certamente; quei re longobardi, che da noi mendicavano il nome di Flavio ed il diadema gemmato, chiedevano

1. *Construxit etiam oracula, ubi... suas filias dedicavit etc. Necnon et sibi ad sacra monachorum cœnobia ædificanda per certas provincias multa est dona largitus.* ANONYM. SALERNITANUS.

2. *Leg. Aistulphi*, 3, 7, 9, 10 ecc.

3. *Sed valde dilexit monachos, et in eorum est mortuus manibus.* — ANONYM. SALERN. cit.

4. Storia d'Italia del Medio Evo, volume IV, parte I del Codice Diplom. Longobardo. — Napoli 1852. Prefazione, p. XL.

lettere a manifestare le loro leggi, arti ad erigere i loro monumenti; che nella potente necessità della preghiera e del culto cercavano i nostri templi, i nostri altari, il nostro Dio, non potevano disprezzarci. Ed alzi pure il Sismondi la voce; ricordi pure un insulto pronunciato nel calore di un deluso messaggio [1]: le memorie solenni di un grande impero, i prodigi dell'arti e della religione, le distrette medesime della sventura questa classica terra santificavano; e noi abbiamo un diritto, diciamolo pur francamente, alla venerazione di tutti i secoli [2].

III.

LA FAMIGLIA BRESCIANA DI DESIDERIO E LA CADUTA DEL REGNO DEI LONGOBARDI.

Qui troviamo persone di nostra conoscenza, direbbe un illustre vivente; e qui pure il Malvezzi, benchè ricettatore qua e colà di qualche fola, comincia ad essere degno della nostra attenzione: e la congettura che da buone fonti abbia attinta la storia compassionevole di questo re sventurato, in noi s'è fatta certezza, quando a' tempi del Muratori non era più che un sospetto [3].

Narra il Malvezzi che fosse Desiderio nostro concittadino [4], e parla della sua nobiltà, de' suoi carichi militari, de' suoi vasti possedimenti.

1. LIUTPRANDI *Legatio apud* CANISIUM *etc.* — MURAT. *Rerum Ital. Script.* t. II, parte I. — PERTZ, *Monum. Germ.* tomo V.

2. ODORICI, Monum. Cristiani, parte I.

3. » Pare che abbia qualche fondamento questa immaginazione ». MURATORI, *Ann.* a. 766.

4. *Chron. Brix.* dist. IV, c. 86, in *Rer. Ital. Script.* tomo XIV.

Che fosse nobile cittadino di Brescia, la cronaca di Rodolfo Notajo, scoperta dopo il Malvezzi, ce l' assecura [1]; e quella di Eginardo lo dice comestabile di Astolfo re [2], e l'altra preziosissima di Andrea Dandolo il fa duca dell'Istria intera [3], mentre per un passo di Anastasio Bibliotecario [4] fu sospettato dal Sigonio [5] governatore di Toscana; al che per altro egregiamente il Muratori si oppone [6]. Che poi doviziosissimo fosse, che avesse tenimenti suburbani a Leno, a Ghedi, a Gottolengo, lungo i margini dell'Oglio e così via [7], dal cronista Malvezzi annoverati, risulterebbeci nientemeno che dai diplomi di quel re longobardo [8]. La tradizione delle cui dovizie lungamente durò tra noi Bresciani, sicchè il *Breve Recordationis* di Ardicio degli Aimoni racconta di tesori Desideriani scoperti dall'Aimone medesimo [9]; e il cronaco

1. *Cujus (Brixiæ) ipse Desiderius Nobilis erat.* — RIDOLFUS NOTAR. *Historiola.* — BIEMMI, Stor. Bresc. t. II, p. IX.
2. *Qui (Desiderius) comes stabuli Aistulfi erat* (EGINARDI, *Annal. Francorum*).
3. ANDREÆ DANDULI *Chron. Ven. in Rer. Ital. Script.* t. XII.
4. *In Stephani III Vita*, n. 48, p. 122, ediz. Vignoli. L'abbiam già recato più addietro.
5. *De Regno Italico.*
6. MURAT. *Ann.* a. 756.
7. *Non longe ab ipsa urbe etc.... Lenum quoque... Guttulengum insuper et Gambara Pavonumque...* MALVETII, *Chronicon Brixianum, in Rerum Italicarum Scriptores*, t. XIV, dist. IV, c. 87.
8. In quanto a Leno sappiamo che vi teneva probabilmente una sua villa, che Desiderio vi erigeva una basilica al Salvatore *antequam regnum cepisset* (ANON. LEON. *Chr. Ant. It. Medii Ævi*, t. IV). Di Ghedi e Gottolengo, secondo lo Zaccaria, ne accerterebbe un dipl. di Berengario (a. 958, n. IV dei Mon. Leonensi pubbl. dallo Zaccaria) in cui si confermano le antiche proprietà del monastero di Leno. Per l'Oglio si arreca il Diploma Desideriano concesso al monastero di s. Giulia il 4 ott. 760, pubblicato dal Margarino (*Bull. Casin.* t. II), per appagarmi di queste poche testimonianze.
9. *Breve Record. de Ardicio de Aimonib. et de Alghisio de Gambara* nel t. II delle Storie Bresciane del Biemmi.

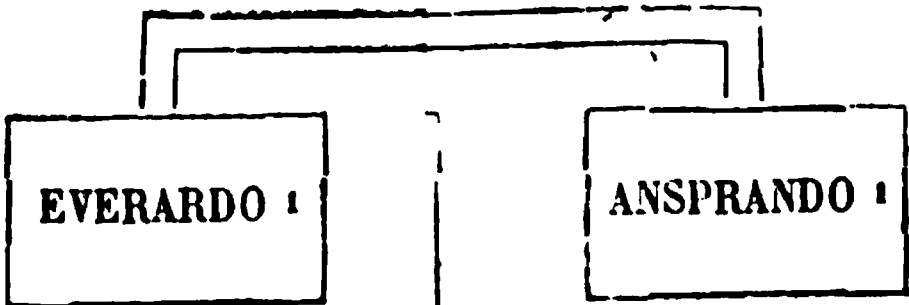
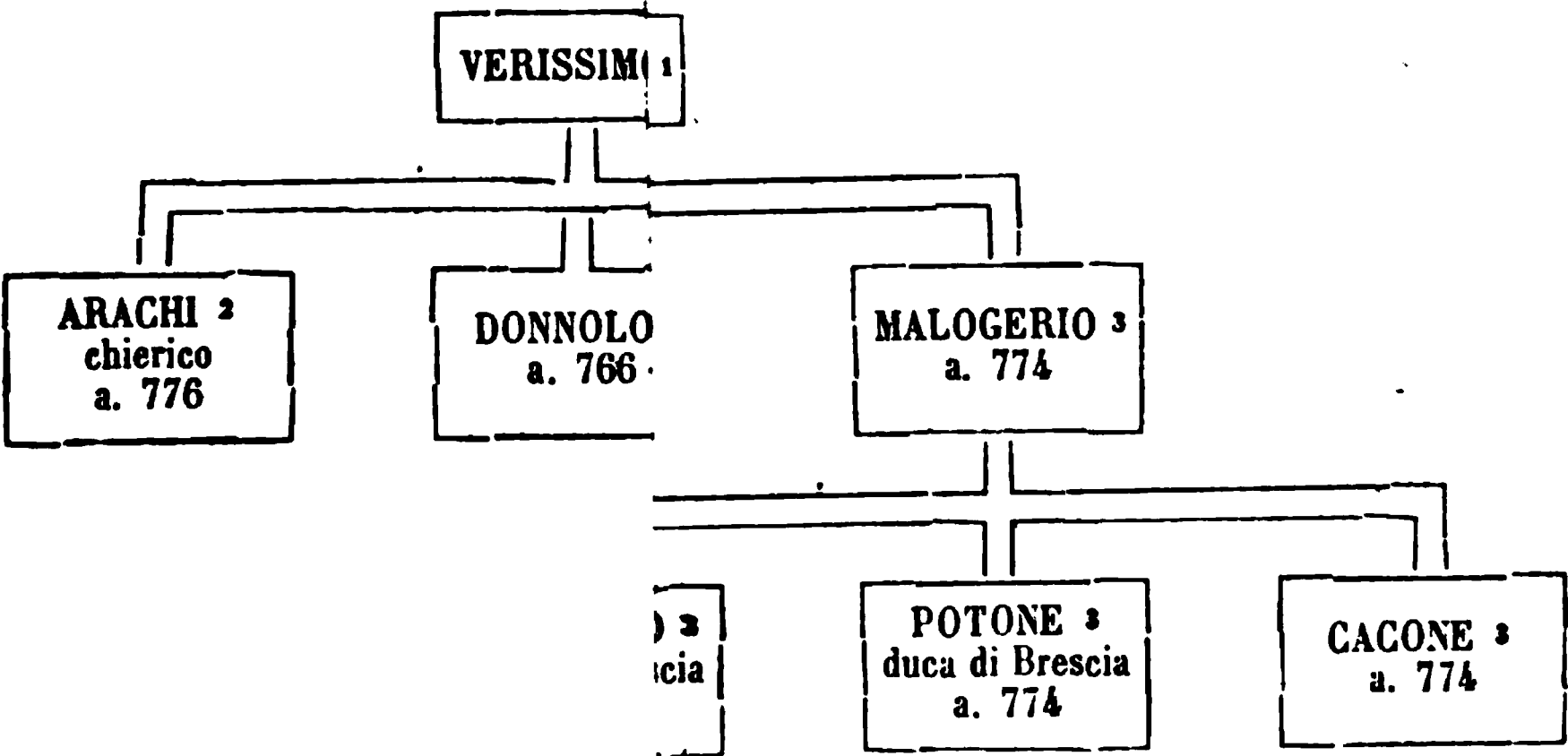
Salernitano parla esso pure delle ricchezze di quel re nostro che venivano dai ribelli longobardi promesse a Carlo Magno.

Ma chi avrebbe detto che un attento esame dei documenti di quella oscura età dovea darci che basti da comporre uno stemma di sua regale famiglia probabilmente bresciana e la più illustre? Eccovi adunque rimpetto lo stemma di Desiderio.

Per que' soltanto a cui la novità di quest' albero facesse dubitare, che so io? della sua sincerità; e che, trovando ne' monumenti cristiani da me illustrati un Verissimo qual padre di Desiderio, maravigliassero vederlo adesso per quella vece di Ansa, credo mio debito toccar *di volo*, poichè la storia ci attende, le ragioni dello stemma Desideriano.

Il diploma 3 marzo 766 ci fa sapere come Verissimo fosse padre e suocero dei genitori di Adelchi ed avo suo: nè troppo fidandomi del testamento di Attone, che il Muratori[1], il Giulini[2], il Lupi[3], il Tiraboschi[4], il Beretta[5] ed altri mettevano in sospetto di falsità, preferiva il diploma. Ma poi la gagliardissima difesa che poco dopo i miei monumenti ha fatto del testamento di Attone lo storico napoletano Carlo Troya[6], l'essersi accolto e rivendicato dal Mai[7] dovea bastarmi ad accettarlo. E v'ha di più. Nel documento giuliano il Troya stesso, a cui non poteva esser noto che per la tronca ed errata edizione del Margarino, facea Verissimo non *avione* di Adelchi, ma veramente *aldione;* ed era cosa ben altra. Ne scrissi al Troya comunicandogli l'apografo Queriniano, e fu

1. *Antiq. Ital. Medii Ævi.*
2. Mem. di Milano, I, 217; III, 134.
3. *Cod. Dipl. Bergom.* t. II.
4. Storia della Letterat. Ital. - t. III, lib. 3, capo 2, § XXIX.
5. *Tab. Chronogr.* n. 46. *In Rer. It. Script.* tomo X.
6. Discorso intorno ad Everardo figlio di re Desiderio ed al vescovo Attone di Vercelli. - Napoli 1845.
7. Mai, *Præfatio ad tomum VI Scrip. Vatic.* pag. XXI. *Muratorius vividi tunc ingenii iuvenis captandæ famæ studiosus et audax criticus.*

Albero genlo re dei Longobardi.

tra noi per quella voce qualche ricambio di lettere; nè credo inutile recarvi un brano della scrittami nel 1847.

» Eccoci ad Everardo. Egli comparisce come figlio di De-
» siderio re in uno dei due testamenti di Attone vescovo di
» Vercelli del 15 maggio 945: testamento dato in luce dal
» rev. ab. Aresi, dato per falso e per sospetto dal Mura-
» tori, e massimamente dal P. Beretta autor della tavola
» corografica ed avversario, com'ella sa, del suo confratello il
» P. Astezati; difesa da pochi ma valorosi, ed ultimamente
» ristampata e difesa contro il Muratori sopra una copia Va-
» ticana dal card. Mai (T. VI, par. I; 2, *Scrip. Vatic.* a. 1832).
» Quel testamento io lo difendo come vero, arcivero ecc. ».

Ed in altra del mese appresso:

» Or questo insuperabile ostacolo (dell'aldionato) svanisce
» mercè la diligenza con cui ella pubblica per la prima volta
» il principio di quella carta (3 marzo 766), e ne toglie via
» le lacune. Per ciò la carta del 766 può dirsi presso che
» inedita prima di lei . . . dalla quale risulta che Adelchi re
» non fece ivi se non confermare il precedente precetto di
» suo padre Desiderio intorno alle sostanze di Verissimo; e
» non essendo nominati altri se non Desiderio ed Ansa . . .
» nel brano inviatomi da lei è chiaro che Verissimo *socer et*
» *pater ipsorum* fu suocero di Desiderio e padre di Ansa . . .
» per la precedenza del *socer* al *pater;* e cade perciò l'obie-
» zione che il P. Beretta faceva contro la verità del testa-
» mento di Attone vercellese, che Verissimo e non altri fosse
» il padre di Desiderio ».

Mi si perdoni questa mia giustificazione, la quale vi proverà, non foss'altro, che la sostituzione di Ermenulfo qual padre di Desiderio non è certo a caso. Il resto dello stemma si fonda su tali documenti e di tale autenticità, che non è certo nè contrastabile nè contrastata.

Ma siami permesso che a raccogliere in una gli sparsi fatti di Desiderio si torni alla storia che fu già tocca, ritessendo alcun po' di quella via che abbiam percorsa.

DI C. 751

753

754

Salito Astolfo il trono (749), cominciò poco dopo, e lo dicemmo, a conturbare l'Italia. Entrava nell'Esarcato; ed occupata Ravenna, scendea per l'agro delle dieci e delle sette città, le prime confederazioni d'Italia da Costantino in giù [1]: poi tolte ai Greci quelle ancora dell'Istria [2], ne facea duca Desiderio suo comestabile. Nè il Filiasi [3], nè il Muratori [4], nè storico italiano che mi conosca determinò quando per quegli acquisti il comestabile bresciano fu innalzato a duca. Dal contesto delle cronache parrebbe che al 753 quetassero i Longobardi, contenti a mantenersi negli oppidi rapiti. La invasione di Astolfo era compiuta: perchè assediato nell'anno consecutivo da re Pipino in Pavia, non fece per allora che negoziare coi Franchi e promettere quanto avea già pel capo di non mantenere, mentre che al 754 tutto lo sforzo dell'armi sue rovesciava nel ducato romano, per poi retrocedere agli antichi limiti longobardi, lasciando col ducato l'Istria medesima e quanto avea conquistato. Dal 752 al 753 parrebbe adunque fatto duca Desiderio dell'Istria soggiogata.

Già fino dalle incursioni del 52, e questo pure abbiam notato, riesciva il papa ad ottenere una tregua di quarant'anni [5], che non bastò quattro mesi.

E qui papa Stefano a supplicare per lettere la corte Bisantina perchè mandasse un esercito liberatore, sendochè

1. La Decapoli e la Pentapoli. Pongono gli storici quest'invasione al 752; ma un diploma Farfense del 751 farebbe Astolfo in quell'anno già padrone di Ravenna (MURAT. *Ant. Ital. M. Ævi*, dissert. LXVII, e gli Annali, a. 752).

2. *Acta Concil. Mantuan.* — LABBE, *Concilia.* an. 827. — MURAT. *Annal.* an. citato 752.

3. FILIASI, Memorie Venete, tomo V, pag. 262.

4. MURAT. *Ann.* a. 752.

5. ANAST. BIBL. *in Vita Stephani II.*

Roma teneasi ancora tenacemente a quella larva sparuta e disprezzata che tuttavolta si chiamava impero. E di converso re Astolfo a imperversare di tanto più, onde il pontefice, cui dal Bosforo non venivano che ciance sonore, si decise al grave passo, di darsi alla Francia e di condursi oltr'Alpi a consecrare egli stesso la spada vendicatrice di re Pipino, ponendogli sul capo una corona che si era tolta da sè. Ma nel recarsi all'Italia terrei certo che Stefano II, accompagnato dai messi del re di Francia[1] e dallo splendido corteggio de' suoi cardinali, si fermasse in Brescia per benedirvi con solenne rito il cenobio di s. Michele Arcangelo eretto da Desiderio ed Ansa, di cui fu prima badessa la loro figlia Ansilperga[2]. Di questo fatto è ricordo in un antico rituale di quel monastero, serbatosi fra le poche reliquie de' monumenti giuliani[3]. Assecondava in quell'istante il pontefice le supplicazioni del già potente Desiderio, perchè meglio alla corte di Astolfo si ascoltassero le sue.

Il più antico documento (anno 759) che l'un dietro l'altro i miei predecessori notavano a stabilire la fondazione

1. Che i messi di re Pipino accompagnassero il papa nel viaggio fatale, noi l'abbiamo dal Muratori. Annali, a. 753.

2. *Flavius De . . . . rex et Gloriosa atque Precellsa Ansa . . . monasterio dni... Arcangeli sci Michaelis atque Apostolorum principis Petri quod nos dno auxiliante a fundamentis ereximus intra civitatem nostram Brixianam et Deo dicata Ansilperga abbatissa filia nostra.* — ASTEZATI, *Com. Manelm.* e l'ant. Apog. pergam. Quirin. n. 1.

3. *Anno ab Incar. Dni CCCCCCCLIII. Inchoatum fuit monasterium nostrum . . . et similiter dotatum per excellentissimam dnam Ansam Reginam. Postea consecratum fuit per dominum Papam cum suis cardinalibus prout invenitur in* CHRONICIS SATIS AUTENTICIS *in dicto monasterio nostro.* Codice Quiriniano perg. cui la Baitelli, non badando alla chiusa recante il 1438 (l'anno dell'assedio!), disse longobardo. Anche il Malvezzi nota la fondaz. del monastero al 753.

in que'giorni del sacro asilo, è ben lungi dal fissarne la data; ivi anzi parrebbe che Astolfo medesimo avesse già prima concessa l'area per fabbricarvelo [1]: e la consacrazione del 753, confermata dal Rituale, si lega mirabilmente con alcuni fatti reali, come sarebbe la venuta di Stefano III in Lombardia, e le sue relazioni con Desiderio, ch' e' dicea *mitissimo* [2], e che sostenne potentemente nella lotta contro il monaco Rachi.

E in quanto alla venuta, verso la metà di ottobre incominciava Stefano quel viaggio [3], ed alla fine del mese è posta nel Rituale la memorata consacrazione. Non so come la Baitelli v'introduca di suo capo il nome di Paolo I.

Erravano quindi Labus [4], Biemmi [5], Brunati [6], Astezati [7], Sala [8], Nicolini [9], Cordero [10], Manzoni [11] e gli altri tutti che attribuirono la fondazione del monastero giuliano a Desiderio già fatto re. Ho ancora un mio pensiero, ed è che Astolfo medesimo, depredatore nelle catacombe romane [12] delle ceneri dei santi, donasse al monastero del suo contestabile alcuna reliquia di s. Pimenio.

Ed a chi dubitava che il titolo del Salvatore, di cui vediamo posteriormente insignito il claustro Desideriano, altro non fosse che l'antico di *s. Michele* [13], non era duopo che osservare

1. *Qualiter jam dudum a predecessore nostro Aistulfo rege nobis concessa fuit.* Docum. cit. del 759.
2. *Cod. Carolin. Ep. Stephani II.*
3. Anast. Bibl. *Rer. Italic. Script.* tomo III, pag. 167.
4. Fasti della Chiesa 22 magg. e Museo Bresciano illustrato, pag. 197.
5. Storie Bresc. - tomo II, lib. I, pag. 35, 36.
6. Leggendario - pag. 213, 214.
7. *Com. Manelm.* ed Ind. Giuliano.
8. Guida di Brescia.
9. Discorso Storico premesso al t. I del Museo Bresciano.
10. Dell'Architettura dei Longobardi.
11. Ragionamento Storico.
12. Anast. Bibl. *in Steph. III*, e il pont. Paolo in un suo atto del 761. (Baron. *Ann. Eccl.* a. 761).
13. Brunati, Leggend. Vita di s. Giulia, note, pag. 215. E reca veramente un passo di un codice vaticano n. 4470, in cui l'arcangelo

al *dni Salvatoris nostri Jesu Christi* della bolla di Paolo I 26 ottobre 763 [1].

Nè questa basilica di s. Michele fu il solo edificio che dal pio Desiderio si fabbricasse *prima ch'ei fosse re*. Un' altra ne avea eretta in Leno alla Vergine, all'Arcangelo prediletto dai Longobardi, ed al Salvatore. Già i monastici sodalizi non potean essere stranieri nè alla provincia nostra, nè alla nostra città, dentro la quale, se mal non m'appongo, pare che fosse già il chiostro di s. Maria e dei martiri Cosma e Damiano: perchè se intorno alla metà del secolo nono è un *Monasterium Honorii* intitolato alla Vergine ed ai ss. Cosma e Damiano, risulterebbe più che da un s. Onorio del sec. IV, cui prestò fede il Lupi, fondato da Onorio nostro vescovo vissuto in sul cadere del VII [2]. — Ho per altro un mio sospetto. Quel nome *Honorius* gettato là nel documento senza que' titoli che precedono sempre i nomi sacerdotali (*eps. pater, venerabilis etc.*) mi fa congetturare quel monastero fondato da un personaggio di molta entratura, ma non ecclesiastico. La cronaca latina del Capriolo parla di un Onorio bresciano [3] condottiere nell' esercito di Liutprando, poi di Astolfo re, per ultimo di Desiderio; e narra

è detto Salvatore. Si sa ch'era l'angelo proteggitore dell' armi longobarde, coniato sulle monete, dipinto sulle insegne militari di quel popolo soldatesco e venturiero.

1. Cocquelin. *Bull. Rom. ad a.* 763. — Marg. *Bull. Casin.* t. II, p. 7. Cod. Dipl. Quirin. an. 763. Da qui l'invalso errore che Paolo I consecrasse in quell'anno ed in quel mese personalmente il monastero bresciano, non avvertendo che la bolla n'avrebbe fatto ricordo, e che di nessun viaggio pontificale ha in quell'anno memoria nelle cronache italiane.

2. *Abb. Monasterii Honorii quod est constructum in honore Genitricis Dei Mariæ et Sanctorum Martyrum Cosmæ et Damiani.* — Lupi, *Cod. Diplom. Bergom.* tomo I, *ibi Dipl. Ludovici II* an. 865, col. 764.

3. Capreolus, *Chron. de Reb. Brix.* lib. V, p. 26, 27.

le mirabilia del suo valore. Nulla di più probabile della realtà del personaggio, e che veracemente a lui si dovesse il *Monasterium Honorii* di cui parla il diploma di Lodovico II. Del quale cenobio hannosi documenti dell'882[1], del 1152[2], 1156[3], 1298[4] ecc.

Stefano intanto, non ascoltato in Pavia, fu alle Chiuse dell'Alpi, e dalle Chiuse in Francia (754). Gli storici Franchi narrano che il papa e i sacerdoti si prostravano ginocchioni dinanzi al re; gl'italici al contrario, che Pipino gittavasi umilissimo a'piè del papa. Come avvenissero quelle genuflessioni non so: certo che radunato il campo marzio alla barbara, fu bandita dai Franchi l'impresa d'Italia. Pipino co'figli suoi Carlo I e Carlomanno (il discepolo di Petronace da Brescia) furono consacrati re dei Franchi, ed ebbero titolo di patrizj romani. Come Stefano II conferisse un grado che dagli imperatori soltanto solea darsi agli esarchi, non io cercherò: che fra il papa e l'impero corresse allora perciò una qualche intelligenza non è impossibile; ma è più probabile che il papa dispensasse quel titolo tanto e tanto facendosi capo, volere o non volere, di quella che allora chiamavasi *Repubblica romana*, e non era tutt'al più che un principato nelle mani di un sacerdote.

1. *Ardesasà abbatissa monasterii ss. mm. Cosmæ et Damiani.* — Contratto privato edito dall'Astezati (*Comm. Manelmi*).
2. *Himilia abbatissa præfati monasterii etc.* — LUCHI, *Cod. Diplom. Brix.* Autografo presso l'egregio dott. Pietro Labus, figlio del celebre archeologo — p. 104.
3. GRADONICUS, *Brixia Sacr.* p. 215. — *Bulla Raymundi episcopi.*
4. Bolla di Bonifacio VIII, nella quale si permette la distruzione del monastero al Comune di Brescia. Un antico apografo è presso la Quiriniana, ma del resto fu già pubblicato dal Luchi fra le *Monumenta Monast. Leonensis* nell'*Appendix documentorum ad tria alia monasteria Brixiana spectantium.* — Roma 1759, coi tipi del Piccinelli, pag. 197.

Scendea Pipino da Val di Susa in compagnia del papa. Fugato l'esercito longobardo, serrato Astolfo in Pavia, per intromessa di Stefano si rinnovarono i negoziati. Astolfo piegò la fronte, promise pace, restituzione delle città rapite. Tornò Stefano in Roma, Pipino in Francia.

Ma il vario e disleale Astolfo rifacea la guerra (755). Saccheggiava intorno a Roma i campi latini, assaltava la stessa città. E il pontefice a supplicare per lettere, a scongiurare dinanzi al Dio vivo e vero gli eccellentissimi reali di Francia, perchè volassero alle difese ed alla vendetta. In una di quelle epistole scritta in nome di s. Pietro, dove « la Chiesa vi si» gnifica » soggiunge il Fleury[1] « non l'assemblea dei fedeli » ma i beni temporali, si mescolano le promesse terrene » dell'antico patto colle spirituali dell'Evangelo, e i motivi più » santi della religione sono impiegati per un affare di stato », Sì, ma gli era un affare gravissimo di vita o di morte per qualche milione di uomini, ai quali nè speranza, nè difesa più non restava che nella voce riverita ancora di un solo italiano.

DI C. 755

Si mosse Pipino, e con Tassilone duca di Baviera[2] fu nuovamente alle Chiuse fatali, e all'assedio di Pavia. Costantino Copronimo, lagnavasi con Pipino perchè la restituzione di Astolfo si pattuisse non più per l'Esarcato, cui spettavano le città involate, ma pel ducato romano. E Pipino a dichiarare aver egli combattuto per amore di s. Pietro e per mercede de' suoi peccati, nè che ad altri darebbe ciò che avea offerto all'altare[3]. « Così fu troncata brevemente nel

1. *Hist. Eccl.* I, 43, 17.

2. Che fu poi marito di Liutperga, figlia di Desiderio e nostra concittadina.

3. *Affirmans etiam sub juramento, quod per nullius hominis favorem se se certamini sæpius dedisset nisi pro amore B. Petri, et venia delictorum; asserens et hoc, quod nulla eum thesauri copia suadere valeret, ut quod semel B. Petro obtulit, auferret.* ANAST. BIBL. in *Rerum Italicarum Script.* t. III, p. 171.

» fatto quella questione sul diritto, della quale s'è disputato
» fino ai nostri giorni inclusivamente ». — « Tanto l'ingegno
» umano » conchiude il Manzoni « si ferma con diletto in
» una questione mal posta [1] ».

È a notarsi per altro come l'autore illustre dell'Adelchi non ci porti della questione decisa che la testimonianza molto sospetta di Anastasio Bibliotecario, da lui stesso dichiarato altrove parzialissimo per la parte romana.

Il più forte ha sempre ragione, e troppo spesso la vuole; può toglierti il tuo, rivenderlo ad un altro, e offendersi perchè ti lagni. Ed al più forte cedette Astolfo, ripromettendo al papa le altrui città, le quali donò Pipino a s. Pietro, che è quanto dire al papa. Ventidue ne novera Anastasio, che vide la donazione, compreso Comacchio, che pur non era dell'Esarcato. Più che donazione era forse un trattato: perchè non si donano ventidue città per amor di Dio da un uomo ch'avea fatto balzare dal trono un legittimo re per averne la corona.

DI C. 756

Moriva intanto, come abbiam detto, Astolfo; nè lasciando figli, restò libero lo scettro longobardo alle ambizioni dei duchi. Desiderio, nobile di Brescia, duca allora dell'Istria, messo in armi l'esercito di Toscana in cui si trovava, e questo pure abbiam detto, si dichiarò competitore di quanti gli contrastassero lo stato. Come Rachi, gittata da un canto la cocolla di Montecasino e ripigliata la spada, ridomandasse il trono, vedemmo già; notammo ancora siccome per intromessa di un prete se ne tornasse al male abbandonato convento, lasciando al suo rivale incontrastato il regno, benchè gli avesse ammutinate le città della Toscana [2].

1. MANZONI, Notizie Storiche premesse all'Adelchi.

2. MURAT. *Ann.* a. 756. È a notarsi questo passo del seg. doc. pisano:

Non è a dire se papa Stefano n' andasse lieto. Scrivevane tutto giulivo a re Pipino, chiamandolo suo compadre spirituale, nuovo Mosè, nuovo Davidde; raccomandando (ben intesi) la restituzione delle città rimanenti, senza le quali non potea vivere il popol suo. Parlava di Desiderio promettitore al beato Pietro delle città di Faenza, d'Imola, di Ferrara, d'Osimo, d'Ancona, d'Umana e di Bologna, delle giustizie insomma di s. Pietro, della Chiesa e della repubblica di Roma; narrava della universalità Spoletana, che s'era fatto il suo duca da sè, e della federazione di Benevento; supplicava perchè ascoltasse Pipino quel Desiderio che volea pace coi Franchi, ma l'ammonisse a un tempo e gl'imponesse l'adempimento dei patti [1]. Lettera importantissima in cui non è parola, siccome in quasi tutte di quel pontefice, della piaga profonda che lacerava la Chiesa per gl'iconoclasti conturbatori d'ogni più santo rito, e poche di cose veramente vitali per la Chiesa di Cristo; ma tutto volge ad interessi di grandezza terrena e materiale, la quale del resto nessuno vorrà negarmi che fosse ad un tempo italiana grandezza.

Poco dopo quella lettera, che noi diremmo il testamento pontificale di Stefano II, moriva questi che fu sommo, irrequieto, arditissimo propugnatore della potenza temporale dei papi, da lui tanto cresciuta e avvalorata. Non parliamo dei mezzi; che se il giudicare della legittimità di quelli che i

Governante domno Ratchis famulo Christi Jesu, principem gentis Langobardorum, anno primo mense februario, per Indictione decima. — MURAT. *Antiquit. Ital. Medii Ævi*, tomo III. *Append.* p. 1007.

1. *Cod. Carol.* — COCQUELIN. *Bull. Rom. etc.* — *Epist. Stephani II*, a. 756, ep. VI. *Explere lingua etc.* — PAGIUS, *Adnotationes in* BARONII *Hist. Eccles.* a. 756; benchè per le ragioni addotte dal Muratori debba tenersi dell' anno consecutivo.

potenti del nostro secolo chiamano onesti è ingrato assunto, doppiamente difficile ed ingrata gli è la indagine dei pubblici diritti, dei rapporti indefiniti, tradizionali e delle condizioni caratteristiche, particolari di un tempo che è pure al di là di dieci secoli.

L'allettatrice successione alla tiara fu disputata. Vinse la parte di Paolo Diacono fratello del trapassato; ma nuovi guai lo aspettavano per le non anco restituite città.

Imola, Bologna, Ossimo ed Ancona ritenea Desiderio, il cui regno per le dotte investigazioni dell'Astezati [1], del Lupi [2], del Muratori potremmo credere incominciato non prima del mese di marzo del 757, tanto più che nel febbrajo di quell'anno duravano ancora le opposizioni di Rachi. [3].

DI C. 757

758

L'emancipazione di Benevento e di Spoleto non era in fine che una solenne rivolta, gloriosissima, nazionale: ma la rivolta si macchiò colle usate viltà, di non togliersi di dosso un giogo senza cercarne un altro. Fu chiesta la soggezione a Francia [4],

1. *Comm. Manelmi, de Obsid. Brix.*
2. *Cod. Dipl. Berg.* tomo I, Annali, an. 756.
3. MURAT. *Ant. Ital. M. Ævi*, tomo I, col. 762 (benchè titubi negli Annali). Ma noi staremo colla testimonianza del *Breve Chron. Regum Langob. in Ant. Ital, Medii Ævi*, tomo IV, col. 944. *Gubernavitque palatium Ticinense Ratchis ... dudum rex. Tunc autem Christi famulus a decembrio usque martium. In mense vero martio suscepit Regnum Langobardor. vir gloriosissimus Desiderius rex anno ... Domini* 757. E veramente il dotto Astezati (Indice Cronol. dei Docum. di s. Giulia, Ms. Quiriniano pel confronto di 23 docum. longobardi, la maggior parte Giuliani) rimase convinto di quella data. *Desiderius incerto die Januarj aut Martii Ind. X non ante an.* 757 *iniisse regnum.* ASTEZATUS, *Comm. Manelm.* — *Regni initium sumpsisse anno Christi* 757 *ante die* 21 *Martii.* MURAT. *Ant. It.* col. 762.
4. *Se sub vestra a Deo servata potestate contulerunt.* — Codice Carolino, *Ep. Pauli I:* il che alla carlona vuol dire che i duchi di Spoleto e Benevento si erano ribellati a Desiderio per darsi ai Franchi.

voluta poi dai papi e dai Romani, che per togliersi ai Longobardi stanziati si promettevano ad altri barbari discosti e dubbiosi. Ho qualche sospetto che le rivolture di Benevento e di Spoleto si eccitassero ad arte da Stefano II: certo è che tutto lieto ne dava a re Pipino l'avviso; ed era fatto che si legava probabilmente coi misteriosi accordi cui certo allude l'epistola pontificale.

Da qui le rotture, i dissapori fra Paolo I e Desiderio, il quale giustamente irritato movea coll'esercito a comprimere l'audacia de' sollevati; a correre le terre della complice Roma, e attraversando le città della Pentapoli, porle a sacco ed a scompiglio. Devastato l'agro di Benevento e di Spoleto [1], messo in ceppi Alboino ch'era duca della seconda, e cacciato Liutprando dalla prima città, vi collocava Arichis forse genero suo fino d'allora. Indi, qual meraviglia? cercò, benchè indarno, soccorsi ai Franchi, ed a Copronimo dromoni siculi e bisantini per l'assedio d'Otranto, in cui Liutprando s'era messo.

Pur venne Desiderio a Roma, e chiesto da Paolo restituisse le rimanenti città, rispondea gli si mandassero di Francia gli statichi longobardi, si confermasse la pace, tratterebbe allora col papa, gli renderebbe Imola. Scriveane il papa a re Pipino; ma poi con altre lettere raccomandava si rifiutasse la proposta; non averla fatta che per ottenere a' suoi legati il passo delle terre longobarde, onde portassero queste lettere totalmente opposte; non rimandasse gli ostaggi, costringesse Desiderio alla restituzione. In altra di quelle epistole [2] (pur troppo nel Codice Carolino rimescolate alla rinfusa), che direbbesi del 758, narra d'aver trattato con Desiderio per

DI C. 759

1. *Ad magnum spretum regni vestri,* amaramente scrivea Paolo a re Pipino: altre parole che annunciano il colpevole accordo fra i sollevati e Paolo. — *Cod. Carol.* ep. XXIX *Pauli I.* — *Quotiens perspicua.*

2. Epistola XXIV di Paolo I. - *A Deo institutæ etc.*

ottenere da tutte le città dei Longobardi *le giustizie di Roma e di s. Pietro,* ch'erano in particolare « il soggetto della resti» tuzione che i papi pretendevano dai re longobardi [1] », ma più generalmente « tutto ciò ch'era dovuto alla Chiesa ». Lo stesso Paolo I definisce [2] la questione; ed ecco le sue parole: *Le giustizie di s. Pietro, cioè tutti i patrimoni, i diritti, i luoghi, i confini, i territorj delle diverse città della repubblica dei Romani.* Dopo ciò non saprei per qual motivo Balbo [3], Sismondi [4], Fumagalli [5], Muratori [6] ne cerchino il senso.

Nè queste cure di stato impedivano a Desiderio e ad Ansa di volgere un pensiero al claustro bresciano di s. Michele e di s. Pietro, del quale Ansilperga loro figlia era badessa; e al principiare del 759 [7] gli concedevano la corte di *Cerropicto* che loro avea data il medesimo Astolfo. Quella corte denominossi ancora Cerpento, come or si chiama dai villici *Serpent.* Aggiugnevano eziandio probabilmente a quell'asilo di vergini benedettine un altro cenobiolo col nome di s. Maria [8], di cui forsi è un avanzo il titolo di s. Maria *del Solario.*

1. Manzoni, Discorso Storico, capitolo I, § IV. *Delle Giustizie di s. Pietro.*
2. *Cod. Carolin.* XXI.
3. Storia d'Italia, lib. II, p. 271.
4. *Histoire des Français,* t. II, p. 281.
5. Antichità Longobardico-Milanesi, dissert. I, pag. 83.
6. Annali, a. 769.
7. Astezati, *in Com. Manelm. de Obsid. Brix.* — Murat. *Ant. Ital. M. Ævi,* tomo V, pag. 497, erroneamente sotto l'anno 758. Cod. Quirin. Dipl. tomo I.
8. Il che parrebbe da una carta del 17 settembre 759 pubblicata dall'Astezati, *Com. Manelmi* in fine, e dal Muratori, *Ant. Ital. M. Ævi,* tomo III, pag. 555, colla quale Ippolito vescovo di Lodi, come rappresentante Gisolfo *stratore* longobardo, vende a Guiderio rettore del monastero di s. Maria la metà della Corte di Alfiano (presenti *i giudici ed i germani* di Radoara, la vedova dello stratore or *Deo dicata)* posta vicino alla via Pretoria, colla metà del *Porto in Ollio fluvio,* coi servi, colle ancelle. Radoara sottoscrive supplicante la regia potestà per la vendita *(per postulationem sui principis).*

Avvenimento ben altro del medesimo anno rallegrava la bresciana famiglia di Desiderio; ed era l'assunzione al trono del giovane Adelchi assieme al padre, che il diligente Astezati proverebbe celebrata dal 25 luglio al 20 agosto del 759 colla testimonianza di trentaquattro documenti [1].

Pur non cessava Paolo I d'informare per filo e per segno la corte di Francia de' componimenti ottenuti dai Longobardi per l'opera dei legati di re Pipino in Italia e degli ambasciatori della Pentapoli intorno alle *giustizie di s. Pietro*, e come in quanto a' limiti delle città romane nulla fosse per anco restituito, essendosi deciso che i deputati della Pentapoli e di Francia sarebber iti a Pavia per discutere dinanzi al re l'ardua questione [2]. Ma Desiderio fu egli stesso a Roma, s'accomodò col papa in quanto ad alcuni risarcimenti, poi si venne ad un accordo che per l'aprile del 760 fosse compiuta la restituzione di tutte le giustizie, ovvero, dice Paolo, dei luoghi, confini, territorj delle diverse *nostre città della Repubblica Romana*. Frase ambigua ripetuta altrove, ma di un senso bastevolmente caratteristico per chi la pronunciava [3].

Di C. 760

Fra questi andirivieni e il lento accondiscendere di Desiderio alle esigenze papali, respirava Italia; tanto più che l'anno appresso per opera e consiglio di re Pipino s'accostavano i due contendenti, l'uno per timore di Francia, l'altro per quello dei Greci, che Paolo solea dire *nefandissimi* [4]; gentilezza consueta per chi non era cristiano, o piuttosto per chi era nemico dello stato pontificale. Pipino intanto confortava

1. Difesa di tre Documenti Giuliani. Brescia 1728, in fine al *Commentariolum Evang. Manelmi de Obsidione Brixiæ.*
2. *Ep. Pauli I*, n. *XVII*, *Cod. Carolin.* — MURAT. *Ann.* a. 759.
3. Lett. XXI *Codex Carolin.* — *Diversarum nostrarum civitatum Reipublicæ Romæ.*
4. Non era dunque pei *lebrosi* longobardi soltanto quel titolo d'ignominia. (*Cod. Carol.* lett. XXI), come troppo presto asseriva il Manzoni. — Discorso Storico.

i Romani a fedeltà; del che il senato ed il popolo assicurava
» il signore eccellentissimo e più che eccellentissimo grande
» vincitore Pipino ».

Di questa più tregua che pace profittavano Desiderio ed Adelchi per accrescere decoro e splendore al prediletto loro cenobio, aggiugnendone un altro col titolo del Salvatore, ed innalzando, probabilmente sui resti della chiesa di s. Michele arcangelo e di s. Pietro da me descritti [1], quella basilica di cui si ammirano le venerande reliquie. Poi confermava col suo diploma del 760 a quel monastero la proprietà dei sacri vasi e dei palii donati all' altare colle corti di *Pisserisse* sull'Oglio, *Casale Seniciolo, Pollicino* e *Recona* sul Po, la corte ducale d'*Isola Cicomaria,* e l'altra di *Ronca* o *Ronco nuovo* (Roncadelle?) appo il Mella, il bresciano casale *Ernefrid,* e *Gussenagio in finibus Sermionensi;* oltrechè l' ospizio e la basilica Pavese di s. Maria e di s. Pietro apostolo, l'uno e l' altra costrutti da Desiderio, sommetteva con quell' atto al monastero bresciano. Alcuni servi donati colle terre al monastero si dicono di *Cuntingluca,* di *Quintiano* e di *Ledrino* (Lodrino).

Notiamo artatamente che la basilica di s. Salvatore fu eretta *dai fondamenti* [2]; perchè un recente scrittore non potendo capacitarsi delle romane forme dell'edificio che distruggevano sue ritmiche illusioni, facevalo senza più dei primi secoli della Chiesa [3]. E piuttosto ad Ansa che a Desiderio dobbiam noi l'istituzione del monastero di s. Salvatore. Che se il reale consorte, a quel modo che il figlio Adelchi, se ne chiama l'autore, non è che a riconoscere qual opera comune l'istituzione della pia regina. E Paolo I a chiare note

1. ODORICI, Antichità Crist. di Brescia - parte I.

2. *Dno auxiliante a fundamentis ædificavimus;* ed altrove: *fundavimus, ereximus etc.* Così nei documenti Desideriani.

3. SACCHI, Architettura Italiana dei secoli VI, VII ed VIII.

il dice *quam noviter fundare visa est Ansa* [1], e Adelchi medesimo apertamente il confessa in un diploma del 766 [2].

Sorge tutt'ora nell'ambito del monastero alle falde del colle Cidneo. È un'ampia sala quadrilunga, divisa in tre navate da due peristili di otto colonne per ciascuno. Girano su queste altrettanti archi a tutto sesto, e fanno sostegno a muraglie che s'alzano d'ambo i lati della nave di mezzo, coronate in alto da modesta fascia che tutta circonda la nave [3] istessa; cui non già che attualmente lo sia, come fu scritto, ma terminava probabilmente un abside o tribuna circolare fiancheggiata fors'anco da due absidi minori corrispondenti alle minori navate. Le colonne presso che tutte di marmi, di proporzioni diverse, sorrette nella maggior parte da romane basi (varie pur esse nelle forme, nelle misure, e tolte come i fusti a più antichi edifici), sono adorne di capitelli quali scolpiti nell'arenaria, quali nel marmo, imitanti l'ordine corinzio.

Alla estremità delle navi laterali discendesi per due scale nella cripta.

È un piccolo edificio quadrangolare, cui suddividono otto angustissimi peristili di cinque colonnette per ciascuno. Gli archi a tutto centro, che volgonsi pel lungo e pel largo del santuario d'in su quell'esili colonne, disegnano altrettanti rettangoli, acchiudenti ognuno un volticello a croce. Fra quelle dense longobarde colonne, fra il tacer mesto di quel cadente sacrario, in mezzo all'arcana oscurità delle sue volte una mano sacerdotale pare che muova il velo cui sono ravvolte le memorie antiche. Vi cerchi indarno un altare, eppur vi stai con

1. Bolla 26 ottobre 763. — MARG. *Bull. Casin.* tomo II, pag. 7. — COQUELINES, *Bull. Rom.* a. 763, e il Cod. Diplom. Quiriniano - t. I.

2. *Quam domina et genetrix nostra Ansa regina a fundamentis ædificavit.* 20 genn. — MARG. *Bull. Casin.* tomo II, f. 9. Cod. Dipl. Quirin. perg. XI.

3. SALA, Guida di Brescia.

quel silenzio col quale vi si prostravano tante vergini regali undici secoli prima di te.

Ecco dunque una basilica, la quale se non fossimo certi averla dai fondamenti edificata la pia consorte di un re longobardo, terrebbesi costantiniana: tanto è vero altre fogge non essersi adoperate durante la longobarda dominazione che le latine dei tempi di Liberio, d'Innocenzo, di Gelasio I. Quivi abbiamo un pensiero, che suggerito dalle basiliche vitruviane, modificato dai nuovi riti, fatto poscia immobile per renderlo sacro, lo vediamo riprodotto in tutte le cristiane basiliche dal IV al secolo VIII colla costanza di una tradizione sacerdotale [1], sicchè fino i deserti dell'alto Egitto vedevano imitate ad Erment e nella Eptanomide le basiliche di Roma e di Ravenna [2]. Che più? nel seno di Bisanzio istessa quell'italico pensiero fu conservato: testimonio il Menologio basiliano e le basiliche in *ædibus Cyri et in Blachernis.*

Le inesatte opinioni di Pietro Selvatico, dei fratelli Sacchi, e di quanti le venivano dividendo con essi [3] intorno alla forma delle nostre basiliche ne' tempi di cui parliamo, non meritano a dir vero una seria confutazione: perocchè il travolgere tempi, caratteri, testimonianze; l'opporsi a monumenti di dieci secoli; l'asserire nulla essere di longobardo nelle basiliche di Lucca, ci sdebita dall'obbligo di farne risposta.

1. Stabilito nel IV secolo dalle chiese costantiniane, lo vediam mantenuto in s. Agata maggiore di Ravenna, sec. V (D'AGINCOURT, *Archit.* tabl. 73); in s. Apollinare, sec. VI, l. cit. tav. 47; in s. Agnese sulla via Nomentana, sec. VII (VIEBEKING, Arch. tav. XXV. - CORDERO, Arch. long.). - E la basilica ravennate dello Spirito Santo, opera dei tempi costantiniani (D'AGINCOURT, *Architèct.* tavola 73), risponde mirabilmente a questa nostra del Salvatore.
2. *Description de l'Egypte. — Paris* 1809, *t. IV, pl.* 67; *et t. I, pl.* 97.
3. Museo Bresciano illustrato, t. I, - Brescia, 1845.

Siccome parmi aver provato altrove, i capitelli della bresciana basilica di s. Salvatore venivano tolti all' antecedente pur nostra di s. Michele [1], sulle cui rovine surse per avventura la prima.

Nè dell' abside, nè del tetto, che di semplici contignazioni a cavalloni doveva essere contesto, non è più traccia. Non del ciborio (della cui fronte sono forse un avanzo due marmórei pavoni a bassorilievo, l' uno frammentato e scoperto da me, l' altro già pubblicato), non dell' altare, non della facciata primitiva. E bene deplorabile debb' essere stato lo sperpero e la rovina degli italici monumenti, se questo tempio qual ci rimane debba tenersi fra i più conservati del secolo ottavo.

Che in alcuni capitelli di s. Salvatore sieno caratteri e foggie bisantine, qual meraviglia? Ne'tempi della servile imitazione il capriccio talvolta (non parlo dei miti) o il propendere dell' artefice italiano più all'uno che all' altro stile determinava la scelta dei caratteri ornamentali. E i frammenti decorativi dell' età longobarda potrebbero dividersi in allegorici, in bisantini, in romani degenerati.

Fra que' medesimi capitelli direi della prima classe qualcuno dei pubblicati nel *Museo Bresciano:* tra i bisantini, que' due singolarissimi da me rinvenuti ed illustrati ne' *Monumenti Cristiani:* tutti poi della terza, cioè dell'arte romana, i numerosi della basilica, e non pochi della cripta. Alla quale fu tolto il solo da me conosciuto *fra tutti gl' italici capitelli dell' età longobarda* che sia coperto di storiche rappresentanze. Fu già lungamente illustrato ne' ricordati miei Monumenti [2], ed ogni suo prospetto recatovi nei disegni della Tavola seconda.

1. Ant. Crist. di Brescia - parte I.
2. Nelle citate Ant. Crist. - parte I, pag. 35, 36, 37, 38, e la corrispondente tav. II, n. 1, 2, 3, 4; con che diffusamente s'illustra quell'importante monumento bresciano.

Nel primo è s. Giulia in abito monacale *(ancilla Dei*[1]*)*, cui stringe il marmoreo braccio la coronata moglie di Desiderio fondatrice della basilica e del monastero: le monache Anselperga ed Ermengarda figlie di Ansa levano accanto alla madre il velato loro capo, quando non si vogliano però quelle due supplichevoli come simboleggianti il coro delle vergini claustrali.

È nel secondo la crocifissione della santa, il cui spirito in forma di colomba viene accolto in cielo dalla mano di Dio. *Sancta illa anima ad astra cœlorum petit volitatum* [2].

Rappresenta il terzo l'istante solenne in cui s. Ippolito carceriere, vestito del balteo e della tunica militare, dai ferrei cancelli della prigione riceve per le mani di s. Lorenzo diacono il vangelo [3].

Nel quarto si raffigura il martirio di s. Ippolito discepolo di s. Lorenzo, qui per altro scambiato (e non è nuovo anacronismo) con s. Ippolito da Porto in *altam foveam aquis plenam præcipitatus*[4]. Prudenzio medesimo fu accusato *ex tribus Sanctis Hippolytis in hymno XI unicum conflasse* [5]. Potrebbe anche supporsi rappresentato l'istante in cui s. Pimenio è gittato nel Tevere dal ponte Sublicio[6] a' tempi di Giuliano apostata: e in vero nel *Chron. Officiorum* del monastero di s. Giulia, codice pergamenaceo del 1438 presso la Quiriniana, parrebbe che le ceneri di s. Pimenio fossero in s. Salvatore colle reliquie di altri martiri [7].

1. Ruinart, *Historia Vandal. Acta s. Juliæ.*
2. Luogo citato.
3. *Martyrol. Rom.* 13 *aug.*
4. *Martyrol. Rom.* 22 *aug.* - Baronius, *Ann. Eccl.* a. 229, n. 6.
5. *In Mart Hippolyti.*
6. *Martyr. Rom. die* 24 *martii.* - Arringhius, *Roma Subter.* t. I, p. 219, n. 8.
7. *Ansa ornavit dictam Ecclesiam... de VIII corporibus sanctis integris ..... scilicet corpus beatiss. Julie et tres filie s. Soffie ... et duo*

Ma intorno a que' bassirilievi ed ai costumi degli scultivi personaggi bastevolmente nelle citate *Antichità* v'ho intrattenuto. Qui basti il dettone a non mercarmi la taccia d'aver io dimenticato il più insigne monumento della scoltura bresciana e dell'arte longobarda nel tempo di Desiderio.

Accoppiamento singolarissimo di ornamentali caratteri, tutti di un tempo, di un edificio solo, le cui cause non altrimenti potremmo investigare che in quel torbido stato d'irresoluzione dell'arti, che fra il lento cadere di uno stile degenerato e i semi lontanissimi di un altro stile, nonchè prescrivere, svincolava d'ogni legge que' rudi esecutori, i quali fra tanta incertezza pendevano naturalmente per le forme più note, più antiche, più venerande. Lo attestano i monumenti bresciani del secolo VIII: monumenti per altro in alcuno de' quali è tal finezza di magistero quanta non trovi per avventura ne' marmi dell'età di Alessandro Severo e di Costantino.

Oh l'arti belle divisero sempre con noi le nostre glorie e le nostre sventure! Il loro amore è un compagno antico delle anime italiane. Levossi a portentosi concepimenti nei giorni della sociale potenza; si chiuse romito e dolente nel nostro cuore in quelli della servitù: ma fra le tenebre che si addensavano un tempo a soffocarlo, questa face divina mandò scintille a manifestare che mai non si sarebbe estinta. O circondassero fra il silenzio delle catacombe cogli emblemi del perdono e della speranza le ceneri dei trapassati, o più largamente ne improntassero la basilica e l'altare; confortassero di quella soave loro luce la mestizia del vinto, erigessero comandate i monumenti orgogliosi del vincitore, no, l'arti belle non ci lasciarono mai: invidiato retaggio di una passata grandezza,

corpora Innocentium... In altare de medio est corpus s. Ypoliti..... In archa III sunt Corpora s. Pimenii et s. Justi etc. Cron. cit.

staranno ispiratrici delle italiche menti fino a che il sole « *risplenderà sulle sciagure umane* ».

Quello che del convento di s. Michele e di s. Pietro vedemmo farsi da Desiderio ed Ansa, avea già fatto il primo della sua basilica in Leno col titolo di s. Michele e di Maria, alla quale, già da lui fondata *antequam regnum cepisset*, aggiugneva nel 758 un monastero chiamato anch'esso del Salvatore [1]. Nè sì tosto fu dato a' monaci: avvegnachè, recandosi Desiderio nell'anno appresso in Roma [2], pare che di là si portasse a Benevento, il cui duca Arichi era suo genero, e quindi a Montecasino, dove ottenuta una dozzina di monaci compreso Ermoaldo che fu poi loro abate, mandavali ad istituire la congregazione benedettina di Leno. Ma prima di separarsi dai loro fratelli impetravano que'solitari una reliquia di s. Benedetto; e con essa passando lietamente a Roma, dove Leone IV consacrava Ermoaldo abate Leonense, se ne venivano a Brescia colle spoglie de' ss. mm. Vitale e Marziale, che forse, a meglio gratificarsi per le trattative delle note restituzioni lo stesso re Desiderio, avea loro dato il pontefice [3].

1. *Anno Dominicæ Incarn.* DCCLVIII. *Ind. XI, ceptum est Monasterio Domini Salvatoris locus, qui dicitur Leones a præfato gloriosissimus Desiderius Rex.* — ANONYM. LEON. *in Ant. Ital. M. Ævi*, t. IV, col. 944. — Con ciò si rettifica il Sigonio, che pone il fatto al 757 (*De Regno Ital.* lib. III, col. 208), e il Mabillon, che lo dice del 759 (*Ann. Bened.* lib. XXIII, n. 53).
2. ZACCARIA, Dell'antichissima Badia di Leno - lib. I, capo I, pag. 6.
3. Su tutto ciò è a leggersi l'anonimo Leonense: *Non longe post introitum Regni (Desiderj)... translatum est (cooperante Rege)... a Civ. Beneventum de Cassino castro quædam Corporis partem Beatissimi ..... Benedicti ... et ab Urbe Roma Corpora BB. MM. Vitalis et Martialis etc. Præfuit autem ipso tempore in ipso Cœnobio, hoc est Leone. Ermoald Abbas, quod ipse præfatus Rex ex Beneventum Monasterio secum adduxit.* Recammo letteralmente in queste note i passi dell'anonimo co' suoi errori di lingua. Veggasi d' altronde il LUCHI, lo ZACCARIA, il *Chron. Casinense* ecc.

DI C. 761

La quale reliquia del fondatore di Montecasino non è a confondersi col braccio di quel santo che forse Petrone o Petronace medesimo [1] portava in Brescia come a ricambio del braccio di s. Faustino martire con sè recato al claustro casinense [2], ove serbasi ancora in argentea teca, sulla quale ha un'iscrizione probabilmente longobarda [3], e che però ne' documenti longobardi vi porteremo.

Anco il monaco Ermoaldo, primo abbate di Leno, era bresciano; e narrasi di lui, che sendo già pievano [4] della Valtenese, deliziosissima parte della Riviera di Salò, le calunnie di alcuni malevoli lui costringessero scolparsi dinanzi al vescovo, che trattovi dal grave caso a quella pieve erasi condotto. Posta in campo la prova del giuramento, Ermoaldo si rifiutò; bensì laudando il Signore, staccatosi dal lido be-

1. Ristauratore, il che abbiam detto, non solo di Montecasino, ma fondatore del convento di Vergini Benedettine a s. Maria in Cella, come appare dal docum importantissimo del 745, che il Gattola (*Historia Casin.* t. I, 27), ha pubblicato, ed il Troya (Cod. Dipl. par. IV, n. 582) ha riprodotto ed il ustrato, con cui Gisolfo duca di Benevento provvede alla sicurezza del monastero di s. Maria in Cella o *Cingla.* — In un contratto privato (MURAT. *Ant. It. M. Ævi,* diss. XI, col. 700) ha un *Petronis de Brixiani* del 736. La data combinerebbe a meraviglia; ma le date non bastano.

2. *Ibidemque absidam efficiens, in honore b. Mariæ... et ss. mm Faustini et Jovitæ, in ea altarium statuit, in quo etiam, et brachium unius illarum, quod secum de Brexia asportaverat, decenter recondidit.* — LEO CARD. EP. OSTIENSIS, *Chron. Casin* l I, c. 4, *R. I. S.* t. IV.

3. GRADENIGO, *Brixia Sacra*, p. 101. - ZACCARIA, Storia della Badia di Leno, pag. 8. - FAINO, Vite dei santi martiri Faustino e Giovita. - CARD. MAI (Faino e Mai: quale antagonismo!) *Script. Veter. Vatican. Collectio,* t. IV, p. 51. - BRUNATI, Note alla vita di s. Petronace, p. 211 del Leggendario. - QUERINI, Lettera al p. Beda (t. IX, delle Decad. delle Lett. Quirin.). - TROYA, Cod. Dipl. Long. nel t. IV, parte IV delle Storie Italiane del Medio Evo, n. 612, pag. 265.

4. *Cum in plebe Tenensi cæteris clericis præesset.* MALVEZZI, *Chron.* dist. IV, c. 92. L'officio corrispon-

nacense di rincontro all' Isola di Garda [1], entrò con franco passo nel lago, e attinse incolume l' opposta riva di quella vaga isoletta. Malvezzi [2], Luchi [3], Zaccaria [4], Bagatta [5], Brunati [6] parlano del fatto: e veramente, quell' ivi accennarsi a riti, a leggi, a superstizioni longobarde, potrebbe condurci a credere nel racconto alcuna cosa di vero, dappoichè storico e di quel tempo è il personaggio a cui si riferisce. Perocchè, spogliate l'aneddoto da quanto v'aggiugnevano i cronisti per farne un miracolo, ed eccovi le tracce di que' giudizj di Dio cui fanno ricordo le leggi, le consuetudini dei Longobardi [7].

Desiderio, se vogliamo credere al Malvezzi ed al Capriolo, solennemente assisteva con Adelchi ed Ansa in Leno alla consecrazione del monastico ritiro e della basilica costrutta. La qual cosa ne piacque di rammentare, perchè omai di bresciane basiliche ricorre frequentissima negli atti del secolo ottavo la ricordanza. Una carta del 761 o d' in quel torno determina le misure, la proprietà di alcuni acquedotti fra parecchie basiliche cittadine. Venticinque piedi ne stabilisce a Sabazio arciprete (chi sa forse della cattedrale) e custode di *s. Desiderio;* cinquanta piedi a Deusdedit rettore di *s. Giovanni Evangelista;* sessanta per la basilica di *s. Eufemia*, trenta per l' *Ospitale Bresciano* così detto di *Peresindo* — prima ed importantissima nozione di un asilo tra

derebbe a quello di corepiscopo, la cui residenza non sapremmo a qual terra della Valtenese attribuire: perchè se corre a favore di Manerba la tradizione, fatto è però non sussistere di quella chiesa memorie più antiche del secolo XIV. - BAGATTA, Opere postume - t. I.

1. *Ad insulam ipsius laci pervenit.* MALV. luogo cit.

2. *Chron. Brix.* dist. IV, c. 92.

3. *Monum. Monast. Leonensis.*

4. Dell' antichissima Badia di Leno.

5. Opere postume - t. I, p. 204, 211.

6. Dizionario degli uomini illustri della Riv. di Salò. *Ermoaldo.*

7. MURAT. *Ant. Ital. M. Ævi*, in più luoghi. - TROYA, Rom. vinti dai Longob. e Cod. Diplom. Longobardo ecc. ecc.

noi pietosamente aperto dai padri nostri al povero, all'infermo, al pellegrino [1], che appare sottoposto al medesimo nostro vescovo Benedetto.

E omai la proprietà dell'acque bresciane ambivasi dai luoghi sacri, e più dal nuovo cenobio di s. Salvatore, cui Godolo suddiacono della Chiesa Bresciana vendeva in quell'anno sessantasei piedi d'un acquedotto ch'egli ebbe da Olvet e Faraone *de Oflaga* [2], mentre Valeriano e Liodoaldo altri pur ne cedevano: e Maurenzio di Aristeo, che abitava *prope portam Mediolanensem loco qui dicitur Parevaret,* trenta piedi cedea pur egli del condotto per cui l'acque si portavano al monastero; il quale in cambio di terre lasciate dalla *Chiarissima* Natalia [3] moglie di Alechi reale gastaldo, e da Pelagia di lei sorella, badessa del convento lodigiano di s. Giovanni eretto da Gisulfo loro padre, avevane altri beni *in Alfiano finibus brexiana,* ed ivi presso a *Recona,* o come io sospetto agli argini dell'Oglio [4], sendo presente al contratto il cremonese Lazzaro gastaldo di Ansa, e tra i periti un Arivaldo orefice.

Ma tornando alle basiliche, hanno alcuni che pur sospettano la serie Tottiana dei nostri vescovi da s. Anatalone a Rusticiano doversi credere lavoro di qualche amanuense del secolo XII, desunto da registrazioni dell'VIII e dal Martirologio Bresciano smarrito sì, ma che nei tempi del beato Ramperto esisteva [5]: ciò per quanto spetterebbe ai

1. *Et de Senodoctio cauta quoddam Presindo qui permanet ditioni pontifici (Benedicti) etc.* MURAT. *Antiq. It.* t. II, p. 407. Cod. Dipl. Quir. t. I.
2. *Ant. It. Medii Ævi* t. I, p. 750.
3. *Clarissima.* Eredità romana. (MURAT. *Ant. It. M. Ævi,* t. V, p. 500).
4. D'ARCO, Mem. dell'Econom. Politica del Municip. di Mantova (1845) pag. 360. - ROMANI, Dell'Antico Corso dei fiumi Po, Oglio ed Adda.
5. Appare nominato nei documenti raccolti dal b. Ramperto relativi a s. Filastrio vescovo, i quali ben si potrebbero intitolare *Collectanea Rampertiana de Philastrio Episcopo.* Cod. Quirin. (A, II, 14) del sec. XI.

semplici nomi di qué' vescovi, come per quelli ancora delle basiliche indicate quali custoditrici delle ceneri loro. Se così fosse, quelle basiliche tener si dovrebbero non posteriori al secolo di cui parliamo. Il perchè alle da noi già ricordate sin qui dovremmo aggiugnere s. Faustino *ad sanguinem*, s. Eusebio (suburbana), s. Pietro in monte, s. Alessandro, s. Lorenzo, il monastero di s. Faustino e Giovita, s. Zenone *de foro*, s. Stefano, s. Eufemia (suburb.) e s. Gervasio presso s. Andrea. Ma fra le molte dubitazioni mi arresterò su queste due sole; cioè sul titolo di s. Faustino *ad sanguinem*, che parmi posteriore al secolo VIII, e sul monastero di s. Faustino, che certo in quel secolo non esisteva.

DI C. 762 Pare che intorno a questo tempo la sedia pontificale serbasse pace con Desiderio: e difatti una lettera di Paolo I [1] avea già prima sollecitato Pipino perchè ottenesse dal re longobardo rinforzo di militi contro i Greci che minacciavano Ravenna: ma più lo desumo dalla bolla pontificale cui largiva 763 nel 763 l'abbadessa del monastero Desideriano di s. Salvatore in Brescia *quod noviter fundare visa est Ansa excellentissima regina* [2], decorando il cenobio di sacri privilegi nel diploma descritti, non lo assoggettando che alla pontificale autorità. Non ostante il dissentire del Pagi e la confusione grandissima del Codice Carolino, in cui le lettere pontificali si trovano affastellate alla rinfusa, propendo col Balbo [3] e col Muratori [3], che la buona concordia fra Desiderio e Roma durasse fino alla morte di Paolo I.

Pipino istesso immischiato in altre guerre scriveva al papa di tenersi amico il re dei Longobardi; nè parci che grave

1. Cod. Car. *Epp. Pauli I*, ep. XXXIV.
2. MARGARINUS, *Bull. Casin.* t. II, - COCQUEL. *Bull. Rom.* t. I, an. 765.
3. Storia d'Italia - lib. II, p. 47. an. 766. Ediz. di Torino, per Giuseppe Pomba, 1830.

dissentimento conturbasse in allora i buoni accordi tra Paolo I e la corte di Pavia.

Nella quale proprio intorno a questa età Cunimondo figliuolo di Cunimondo dell'isola di *Sermione* sul lago di Garda, uomo di splendidi natali e di più splendide fortune, a cui lo stesso re Desiderio avea donate alcune terre [1], come che avvenisse il fiero caso, uccideva Maniperto gasindo di Ansa [2]. Secondo la legge trentesimasesta di Rotari [3] doveva essere dannato a morte; e benchè pare si fosse da Cunimondo *redenta,* dirò alla longobarda, l'*anima sua,* Desiderio confiscava secondo l'editto i beni dell'omicida, facendone dono al reale monastero di s. Salvatore in Brescia [4], cui già dal 760 avea ricevuto sotto la immediata real protezione. Ma poi rattemprata per le supplicazioni della pia regina l'aspra sentenza, non ne faceva erede il claustro verginale che dopo la morte di Cunimondo, cui furono i suoi beni ad usofrutto restituiti. Nè la indulgente regina fu paga di quel perdono; e tanto s'adoperò da ottenere a Cunimondo che donar potesse a qualche basilica Sermionense a redenzione dell'anima sua parecchie terre delle già confiscate.

DI C. 765

Di quell'atto importantissimo di donazione esiste ancora un antico apografo pergamenaceo presso la nostra Quiriniana. Fu pubblicato dal Margarino, e lo verrà nuovamente dal nob. cav. Orti Manara di Verona, splendido illustratore de' monumenti italiani.

1. *Pratum meum quod mihi ex dono dni regis advenit.* Cod. D. Q. t. I.

2. *Cunimund filius Cunimundi de Sermione commisit scandalum intra sacrum palacium nostrum, et occidit ibidem Manipertum Gasindum gloriosæ Ansæ etc....* Doc. cit.

3. *Si quis intra Palatium ubi preest Rex scandalum perpetrare presumpserit, anime sue incurrat periculum, aut animam suam redimat etc.*

4. ROTHARII *Lex XXXVI,* documento citato.

Sono in quella carta nominate le chiese di s. Martino e di s. Vito *in Castro Sermionense;* di s. Martino *in Gussenago* pur da Sermione[1], e di s. Pietro *in Marina,* che sorge tutt'ora sul colle deliziosissimo di quella classica terra poco lungi dalle vaste rovine che ancor si chiamano il *Palazzo di Catullo:* rovine che l'Orti dopo indagini, e scavi accurati e dispendiosi, e risultanze ben altre di quelle del sig. Milliny[2], trovò pertinenti ad un grandioso edificio termale del basso romano impero. E fu nell'aspettazione di queste sue risultanze, che noi là dove più adatto ne sarebbe venuto il cenno, abbiam preferito il silenzio ad una ipotesi gratuita ed avventata. Che Valerio Catullo avesse nella penisola una sua villa non si nega, ma che le *Grotte di Catullo* (così chiamano i Benacensi le reliquie di quelle terme) ne sieno gli avanzi, non si concede.

Offre Cunimondo alle basiliche soprascritte *pro luminaribus suis* una corte in *Gussenago* appo il fiume *Alisione* che non lontano doveva essere dal Mincio, il casale *Stolengario* co' suoi tributarj, quello di *Marmolendolo,* nonchè il Prato e la Selva datagli dal re, avvertendo che già le chiese di s. Martino e di s. Vito doveano possedersi dopo sua morte dal monastero di s. Salvatore, poichè altrimenti non si possono interpretare le parole *Monast. Dni Salvatoris cui pertinent predictæ ecclesiæ, quæ mihi Cunimundo in hoc sæculo*

1. *In finibus Sermionensi:* così nel precitato diploma del 760. Dunque il fiume Alisione dovea lambire, o poco meno, que'confini. Molto a proposito sospetta il Conte d'Arco (lett. 13 agosto 1854) altro non essere che il *Langionem* del p. Zaccaria.

2. Sia lode per altro al generale Lacombe che, fra il tumulto dell'armi trovandosi coll'esercito ne'dintorni del lago di Garda, facea rilevare il primo dall'ajutante di campo Milliny la pianta dei ruderi di quella fabbrica romana (1801), e pubblicavala in Torino con un cenno d'illustrazione (*Journal etc.* n. 19, p. II). - Persico, Guida di Verona, p. II, pag. 220. Ma toccava all'Orti ben altra illustrazione di quello splendido edifizio, su cui bizzarramente avea già fantasticato il nostro Erculiani.

pertinent; e chiude la pia largizione coll'ordinare per sè e per la moglie Contruda (*Celtruda* secondo l'apografo) che dopo la loro morte i servi e le ancelle loro *sint liberi et absoluti.*

E v'ha di più. Da un diploma di Carlo Magno del 774 apprendiamo che la devota consorte di Desiderio aveva eretto in Sermione un picciolo monastero intitolato *al Salvatore* [1], e certamente soggetto al bresciano che l'eguagliava di titolo e di origini. I pochi resti della basilica di quel nome sussistono ancora; od esistevano almeno pochi anni sono quand'io venivami disegnando i monumenti di quell'isola col pensiero di porli in luce [2]. Nulla di più probabile che quel monastero si aprisse dopo la morte di Cunimondo, per la quale tanta parte dell'isola di Sermione passava in proprietà del Giuliano cenobio, e che Ansilperga vi mandasse alcuna delle nostre vergini per l'istituzione del monastico asilo.

Anche il monastero e la basilica di s. Pietro in Clivate sul milanese, che si dicono in parte sussistere di pretto stile latino, vogliónsi eretti da Desiderio [3], e ne parla il Malvezzi nelle cronache bresciane [4]. Latina doveva esserne la forma, come abbiamo dal Corio [5]: ed il Muratori, commentando i racconti di Landolfo il giovane, scrittore del secolo XII [6], e citando Tristano

1. *Monasteriolo illo intra ipso Castro (Sermionense), quem Ansa novo opere construxit, quod est in honore s. Salvatoris.* Bouquet, *Rer. Gall. et Francicar. Script.* t. V, p. 724. - Martene, *Ampl. Coll.* t. I, col. 37 ecc.
2. Io sono lieto che il conte Orti m'abbia preceduto: da lui più che da me doveva attendersi un lavoro sull'isoletta del veronese Catullo.
3. Milano e suoi dintorni - t. II, p. 164 e seg. - Era il tempio di s. Pietro di Clivate edificato dal re Desiderio; e il Vasari lo dice a somiglianza degli edifici di Teodolinda e delle basiliche ravennati del V e VI secolo (Vite dei pittori, nel proemio. - Vol. I, p. 225, ed. di Siena).
4. *Chronicon Brixianum*, distinz. IV, cap. 89.
5. Storia di Milano — parte I, carte 40.
6. *Hist. Mediol.* cap. 14.

Calco, argomenta che il nostro Desiderio fondasse quel tempio verso l'anno 755 [1]: nè può senza valide ragioni rifiutarsi la tradizione antica recataci dal Malvezzi cronista del sec. XIV, che il bresciano cenobio di s. Pietro *summa quoque Alpe quæ ab urbe Brixia distat circiter milliaria XIV* [2], dovessero i padri nostri alla sua pietà; come siam certi che un altro ne dedicasse agli apostoli Pietro e Paolo in valle Tritana [3], ed altro ancora in Milano col titolo di s. Vincenzo, del che ci narra Landolfo il vecchio, per non dire del Monastero Maggiore di colà [4].

Di C. 766

Alle proprietà di Cunimondo impinguatrici del monastero seguivano altri doni e privilegi coi quali si concedva per Adelchi all'amata sorella quanto al padre ed a se stesso era provenuto da *Verissimo* (genitore probabilmente di Ansa ed avo del donatore), non che dal chierico Arichi e da Donnolo fratelli per quanto sembra della pia regina. La Corte di *Temonina*, che Arichi chierico ad Adelchi avea ceduta, è fra que' doni: rafferma il regal donatore alla badessa quanto già possedeva quel sacro asilo nei limiti dell'Austria, della Neustria e della Toscana [5]. Soggiugnerò che l'anno appresso il monastero bresciano permutava col sabinense di s. Maria parecchie proprietà [6].

767

1. *Rer. Ital. Script.* t. V, pag. 50. Veggasi del resto quanto ne dice il Cordero (Dell'Architettura italiana durante la signoria dei Longobardi, pag. 276. E veramente le parole del Corio = *Desiderio fece edificare quel tempio ... a similitudine della chiesa pontificale di Roma* = ne induce a crederlo somigliante alla costantiniana basilica del Laterano.
2. Malv. *Chronicon Brixianum*, distinzione IV, c. 89.
3. Chronicon Volthurn. *In Rer. It. Scr.* t. II, par. II, l. 3.
4. Diploma di Arduino del 1002. - Ant. Long. Mil. t. I, p. 92.
5. Cod. Dipl. Quirin. t. I, perg. XII. Diploma in parte non ancor pubblicato: e troppo affrettatamente il Margarino con quel — *per multas lineas quas ob vetustatem et corrusionem legi non potui* — se ne scusava (*Bull. Casin.* t. II).
6. Bull. Farfense, t. I, pag. 73.

Anche Jobiano suddiacono offeriva con altri ad Ansilperga alcune peschiere nell'agro Feroniense [1], ed altri beni acquistava la badessa da Rotari abbate di s. Salvatore in *Montecellio* sul Po [2] (an. 768), da Natalia di Gisolfo stratore e da Staville in *Alfiano* (769). Il perchè non a torto scriveva il Muratori, che per l'opulenza questo cenobio nostro lasciavasi addietro qual altro fosse di sacre vergini in Italia [3]. L'Astezati medesimo ebbe a numerare da venti castelli e sessantatre fra chiese e monasteri a quella congregazione sottoposti [4].

Nè certo dovea tornare discaro ad Ansilperga il dono che Desiderio le facea di due molini situati fuor delle patrie mura innanzi alla porta di s. Faustino e Giovita (l'attual porta Bruciata) assieme colla piazza che le si apriva dinanzi, proprietà tuttequante della Curia o Corte Ducale di Brescia [5]. Durarono que'molini lungamente da poi. Sorgevano precisamente dove s'apre adesso il caffè Belleri nella piazzetta di s. Giuseppe, come altrove dicemmo, e col nome di *Molini di s. Giulia* o *di s. Giorgio* sono ricordati dal XII al sec. XVIII.

Ma il cielo d'Italia nuovamente si annubilava. Morto Paolo I, fatto papa quasi per forza un Costantino laico dal duca Totone, pontificò per un anno. Cristoforo primicerio e Ser-

Di C. 768

1. MURAT. *Ant. Ital. M. Ævi*, t. II, pag. 219.
2. MARGAR. *Bull. Casin.* t. II, p. 11. — ASTEZATI, Indice Univers. del Monast. di s. Giulia. - Ivi gli estesi annali del monastero (Cod. Quir.).
3. MURAT. *Ann.* a. 766.
4. Indice ricordato dei docum. Giuliani (Cod. Quirin.). Ivi gli Annali del Monastero. — *Comm. Manelmi*, p. LXVIII.
5. *Molinas duas positas in aqua que exit de cuniculo qui decurrit intra suprascripta civitate brixiana foris muros civitatis ante portam beatissimorum Faustini et Jovite sicuti ad Curtem nostram publicam vel ad Curtem Ducalem pertinuit una cum areales et platea ibi posita.* MARGAR. *Bull. Casin.* t. II, pag. 11, che lo pone per errore al 768. — Cod. Dipl. Quir. apogr. pergam. XIII, XIV, XV, XVI, t. I, nei quali è qualche piccola varietà.

gio sacellario gli si levarono contro; ed eccitate l'armi del duca di Spoleto e di re Desiderio, correvano le terre italiane agitando i popoli longobardi per la causa loro, togliendo a Costantino l'eterna città, dove il clero, il popolo, i soldati acclamavano pontefice Stefano III, un monaco siciliano. Poi sevizie, crudeltà più che barbare contro i vinti, che Stefano lasciò correre: e fur veduti i vescovi del concilio Laterano ordinare che fosse battuto il già confesso ed accecato Costantino.

Sul cadere di quell'anno (24 sett.) anche Pipino chiudeva i giorni suoi lasciando a' suoi due figli Carlo I e Carlomanno il regno. Era tocca al primo l'Austrasia, che è quanto dire la valle Renana, la Turingia, la Sassonia e la Baviera: Borgogna, Provenza, Linguadoca, Alsazia ed Allemagna pel secondo restò.

DI C. 769

Stefano III rinnovava intanto contro re Desiderio il solito lamento. Che Desiderio già soddisfatto avesse alle dimande pontificali apparirebbe da una lettera di Paolo [1]. Uopo è quindi sospettare che nel bollore degli ultimi commovimenti dello stato romano il Longobardo avesse profittato a danno delle giustizie della Chiesa.

Desiderio il quale, più che dal papa, era pressato alla restituzione da Cristoforo e da Sergio, per intrighi di Paolo Assiarta cubiculario fattosi amico il papa, gittò sospetti e paure nell'animo suo contro i due romani che pareano fatti arbitri delle romane sorti; poi pretessendo non so che voti a compiere in s. Pietro, mosse a Roma con un intero esercito [2]. Sergio e Cristoforo fatta gente per la Toscana e per

1. *Cod. Carolin. Pauli Pont.* ep. XXV, n. XIX secondo le scielte dal BOUQUET, ove confessa d'aver ricevute le giustizie *de partibus Beneventanis atque Tuscanensibus*... *Nam* (soggiunge) *de Ducatu Spoletino ... justitias fecimus ac recipimus. Sed et reliquas ... modis omnibus plenissime inter partes facere student.*
2. ANASTAS. BIBL. *in Vita Steph. III.*

la Campania, sostenuti dai Franchi di Dodone legato di Carlomanno, chiudevano la città. Giunto Desiderio coll'oste a s. Pietro in Vaticano, accolse il papa in quel giorno stesso. Ma non quetando il tumulto che due potenti romani avean sollevato, Stefano si chiuse coi Longobardi nel Vaticano; poi spediti due vescovi alla porta della città, fece bandire si ritirassero Cristoforo e Sergio in un convento, o si ponessero nelle sue mani. Preferivano l'uno e l'altro il secondo partito. Stefano III, aggiunge Anastasio, volendoli salvi, feceli far monaci; ed affidatili a Desiderio, si ritornò nella sua riconquistata città. Ebbe l'Assiarta que' due ribelli per condurneli salvi ai monasteri, ma trattili in s. Pietro, ne li accecò. Pare che Desiderio levato il campo tornasse al regno senza più. Tutti questi guai, conchiude il parziale Anastasio, provennero dalle trame secrete di Desiderio re dei Longobardi.

Narrò il pontefice a Carlo I i casi della ribellione; accusò di *nefandissimi* Sergio e Cristoforo, insidiatori della sua vita; e giurando non aver cooperato alle crudeltà cui rimasero vittima, chiamò in quella sua lettera Desiderio dilettissimo ed eccellentissimo figlio, restitutore a s. Pietro di tutte le sue giustizie, salvatore de' giorni suoi [1]. E dove il p. Cointe [2] ed il Pagi [3] argomentano scritta quella lettera per forza, non pare che alcuna valida prova mettano in campo. « Certo è » chiuderemo col Muratori « che il papa la scrisse dopo terminata » quella scena, e in tutta sicurezza, ed acciecati già essendo » Cristoforo e Sergio ». Il che accadeva, secondo Anastasio, e non è poco, essendo già tornato il papa nella sua Roma [4]. Che più? Gli è già noto come Adriano medesimo

DI C. 769

1. Cod. Carolin. ep. XLVI *pp. Stephani III.* BOUQUET, t. V, p. 536.
2. *Ann. Francorum.*
3. *Adnot. in Baron. Ann. Eccl.*
4. MURAT. *Ann.* a. 769. - ANASTASIUS, *in Vita Stephani III* (vale a dire, qualsiasi l'autore di quella vita, come nota il Muratori)

ascoltasse dalla bocca di Stefano d'aver egli per suggestione di Desiderio fatto accecare que' due sgraziati, mentre nella epistola quarantesimasesta *giura* di non essersi mescolato in quelle crudeltà. Io non so poi come qui la intenderanno i laudatori di Stefano III.

DI C. 770

Era surta fra Carlo e Carlomanno qualche sconcordia. Berta la madre loro quetò gli animi fraterni; e rallegrandosi per lettere Stefano III della tornata concordia, profittavane a supplicarli perchè volessero costringere i Longobardi alla restituzione delle giustizie. Non parla di Desiderio; ma nella vita di Adriano I è detto che il re, benchè giurato avesse quella restituzione sulle ceneri di s. Pietro, nulla per anco avesse mantenuto [1]. Poco appresso il pontefice ringraziava re Carlo dei beni ricuperati a Benevento: nè qui pur anco di Desiderio è verbo [2].

In questo mentre la vedova di Pipino e madre degli appena conciliati fratelli, restituita la pace nella corte dei reali di Francia, si proponeva di mettere in concordia que' suoi figliuoli co' principi stranieri. Riuscitavi con Tassilone duca di Baviera, fu in Italia e a Roma; fu nella corte di Desiderio, al cui figlio Adelchi volea dare la sua figliuola Gisela fanciulletta ancora d'in sui tredici anni [3], e torre una o due figlie di Desiderio; una secondo il Zanetti [4] per Carlo, o secondo il Baronio [5], il Fumagalli [6] ed altri per Carlomanno, se non

1. Cod. Carolin. lett. XLVII. —*Steph. pp. Caroli et Carolimanni regibus.*
2. Cod. Carolin. ep. XLIV *Steph. III Berthæ reginæ et rege Carolo*, pubblicata dal BOUQUET, *Rer. Franc. et Gall. Script.* t V, col. 538.
3. An. 757. *Nativitas Gislane.* — *Annal. Petav.* BOUQUET, *in Rer. Francicar. et Gall. Script.* t. V, p. 13.
4. Memorie dei Longobardi — t. II, lib. VI. — Confutando il Baronio, che tiene altro avviso, si conforta di una nota del Duchesne per verità, come avviene di sovente, un po' male a proposito citata.
5. *Ann. Eccl.* a. 770.
6. Antichità Longobardico-Milanesi — dissertazione I.

forse tutte e due per l'uno e per l'altro. Benchè già principi ammogliati, a que' tempi, e massime poi da quella famiglia (e più da Carlo), non erano i vincoli matrimoniali tenuti per sacrosanti e indissolubili. Dubita il Muratori che i due fratelli avessero consorte, epperò dice apocrifa la lettera di Stefano III, che ne farebbe sicuri. Ma in quanto a Carlomanno, lo narra l'annalista di Metz: e il Muratori medesimo, che al 771 degli Annali suoi non sa persuadersi *come i due re fossero già ammogliati*, mi fa comparire l'anno appresso Gerberga vedova di Carlomanno con due figliuoli. (!) È fatto incontrastabile ad ogni modo che in picciol conto si tenevano i re di Francia il nodo conjugale. E perciò, ma forse più ancora per sue ruggini con Desiderio, scriveva il papa la celebre lettera quadragesimaquinta del Codice Carolino, in cui prima di biasimare siccome contrarie ai canoni le proposte nozze, esce con quelle fiere parole che danno imagine viva, caratteristica dell'odio pontificale contro i Longobardi.

» Quale stoltezza è codesta, o figli eccellentissimi, o grandi » re, che la vostra nobilissima e regia schiatta si voglia così, » deh non sia! lordare colla perfida e fetentissima gente dei » Longobardi, che nemmeno fra le genti non si numera, e da » cui certo è provenuta la genìa dei leprosi? Niuna mente » sana potrebbe pur sospettare sì fatto imbrattamento di sì » nobili re ». Chiude l'acerbo scritto pregando che niuno dei re Franchi presuma torre in consorte figlia alcuna di Desiderio, nè concedere la sorella al costui figliuolo; prega si levino ad obbligare i Longobardi alla restituzione delle proprietà di s. Pietro e della Repubblica Romana; i Longobardi trasgressori delle loro promesse, dispogliatori delle terre latine, spergiuri a'patti già convenuti: e fulminando anatema contro chiunque trasgredisse il divieto pontificale, benedice a coloro che ne l'adempiono. Lettera strana, veemente, passionata cotanto che

il Muratori la si tenne *finta da qualche bel cervello di quella età* [1]. Pur quella lettera è vera, e n'ha ben altre pontificali e di quel secolo che ponno starle a fronte.

Ma se le nozze di Gisa furono tronche, sapendosi di lei che giovinetta ancora s'era fatta monaca [2], quelle di Desiderata od Ermengarda figlia di Desiderio col fatale Carlo Magno seguirono senza che il re si curasse gran fatto della scomunica; ed anzi la medesima Berta o Bertrada condusse in Francia Ermengarda [3]. Questo parrebbe nondimeno che l'intromessa di Berta valesse alla corte romana la restituzione di parecchie terre [4].

Mentre sì fatte cose avvenivano, moriva Sergio l'arcivescovo di Ravenna, e ne usurpava la cattedra Leone pur di quella città. Un Michele archivista, volendo quel seggio ad ogni costo, fu dal pontefice, cui molto e ricco presente, quasi a corromperlo, proferì: ma ributtavalo Stefano III; onde il rejetto a Desiderio si volse, ne invocò l'armi, e riebbe con esse la contrastata sedia. Fatto pago il superbo suo voto, con profano ardire *denudata* [5] la Chiesa, l'episcopio di Ravenna de'suoi tesori, di que' sacri arredi facea dono a re Desiderio [6], da cui riconosceva l'usurpato ufficio. Nulla di più probabile che fra le sante suppellettili si ritrovasse la

1. Annali - a. 770.
2. *A puellaribus annis religiosæ conversationi mancipata.* — *In Vita Karoli*, 18.
3. *Berta duxit filiam Desiderj regis Langobardorum in Franciam.* — *Ann. Nazar. in* BOUQUET, *Rer. Fr.*
4. *Et redditæ sunt Civitates plurimæ ad partem s. Petri.* — *Ann. Vet. Francor.* - MURAT. *Ann.* a. 770.
5. *Denudans, atque in magnam paupertatem redigens.* ANAST. BIBLIOT. *in Vita Stephani IV. Dansque plurima munera Desiderio, et cymilias et ornatus ipsius ecclesiæ.*
6. *Et profanum et sacrum, quod Desiderio munerum amplissimum donaret.* RUBEUS, *Hist. Ravenn.* - IN GRÆV. *Thes. Antiquitatum Romanarum.*

gemmata croce che noi dicemmo di Galla Placidia, e che dal soppresso monastero di s. Giulia passò fra i cimelj preziosissimi della Quiriniana [1].

Desiderio stesso, a calmare chi sa forse le paure della coscienza, potentissime allora anco nei re, ne presentava probabilmente la propria figlia Ansilperga badessa, come notammo, del monastero di s. Salvatore, alla cui basilica fors'anco assieme coi vasi sacri, al tesoro ed alle gemme, agli aurei adornamenti ricordati nel diploma Giuliano di poco tempo dopo (771) veniva offerta. Non è dunque appoggiata su *debole argomento*, come il Sala scrivea, la tradizione [2] di questa croce qual dono venutoci da Desiderio. E vaglia il vero; dacchè mi assente egli stesso la ravennate origine della croce Quiriniana, nulla è più probabile del nostro sospetto. Il monumento è tra i più insigni che vanti la nostra città, e tale a noi lo rende sull'altre cose il vetro aureografico del secolo V che ne l'adorna, recante le immagini di Galla Placidia, di Onoria e di Valentiniano III.

Bonnerio vasajo del quinto secolo, greco artefice ma forse domiciliato in Ravenna, sulla piana superficie di un vetro circolare stendeva una foglietta d'oro, e suvvi con sottilissimo magistero, conducendole a tratti ed a punteggiature come su liscia lamina, vi terminava quelle imagini. Le gemme poi, gl'imperiali paludamenti de' personaggi augusti pazientemente in argento lavorò: quindi lasciatovi d'oro il proprio nome, levato il soperchio delle metalliche fogliette, sovrap-

1. Si vegga da me illustrata nelle Antichità Cristiane di Brescia, in append. al Museo Bresciano - in fol. parte I, tav. VII.

2. Serbataci dal BIGHELLI, Osservazioni sulla croce gemmata di s. Giulia. Codice Quiriniano B, V, 28 - dal NAZZARI, Storia del monastero di s. Giulia — dalla BAITELLI, Annali del Monastero sudd. - dal CAPRIOLO, Storie Bresciane, lib. I, ecc. ecc.

pose all'opera così condotta una tinta azzurro-cupa; e coprendo i tratti del finissimo bulino, ne risultarono distinte le gradazioni del chiaroscuro, la varietà dei contorni, le sfumature più dilicate delle impercettibili mezze tinte, sicchè la morbidezza, lo sviluppo del ricco panneggiamento a mille cotanti da quel bruno fondo spiccò. — Ecco il vetro della croce Quiriniana. — Quanta vita in que' volti! E fu l'opera di un vasajo de' tempi di Ataulfo e d'Alarico.

Ma per non dire che della sola Placidia, i suoi nummi descritti dall'Eckel[1], pubblicati dal Banduri[2] e dal Ducange[3], mentre commentano la nostra effigie, sono ben lungi dell'egualiarla; il perchè indarno l'aspetto caratteristico di Galla ricercheresti, dove appie' non lo cerchi della nostra croce. La fronte aperta, ma pur pensosa; l'arco del nero sopracciglio risentito; il nero occhio sporgente, un po' velato dalla lunga palpebra, ma di tanto più vivo; le gote di un contorno delicato e dolcemente scemo; le labbra sottili ed espressive, danno a quel volto una impronta orientale che a prima giunta vi ammiri. La chioma divisa nel mezzo per una sottile dirizzatura, scende a contornarle quel volto, ma con un abbandono che fa contrasto colla studiata capellatura della giovane sua figlia. Un vezzo le cigne il collo; voluminoso eppur semplice paludamento le si raccoglie in sul petto e si raggruppa, ma con un nodo senz'arte e come a caso; unico segno dell'alto suo grado è tra quegli inviluppi come smarrita la imperiale trabea.

La veste puerile del giovinetto farebbe credere compiuto l'aureografico lavoro quando Valentiniano non aggiugneva per anco al suo settimo anno, in cui Teodosio lo decorava delle imperiali insegne: il perchè opinerei col diligente Sala[4], doversi il vetro ascrivere al 425.

1. *Doctrina Nummorum Veterum.*
2. Medaglie di Galla Placidia.
3. Famiglia di Teodosio.
4. Monum. Quirin. illustr.

Ma tornando alla storia, già sul capo innocente della misera Ermengarda incominciavano a cadere le maledizioni pontificali [1].

Ripudiata poco appresso le infauste nozze da Carlo Magno, lo vide sposarsi la nobile Ildegarda. Qual fosse la cagione del subito divorzio è tuttavolta un mistero. Il monaco di s. Gallo, scrittore del secolo IX, l'uno dei primi guastamestieri che alle poche notizie autentiche sostituirono favole incoerenti [2], l'attribuisce ad infermità della rejetta [3], cui seguirono il Basnage [4] ed il Fleury [5]. Ma Eginardo scrittore contemporaneo, notaio di Carlo stesso, dichiara di non conoscerne motivi [6]. Ed è narrato nella vita di s. Adalardo cugino di Carlo ed abbate di Corbeja, come sendo in palazzo, e giovinetto ancora dannando il connubio d'Ildegarda e ricusandole ossequio, deplorasse che per costei, cacciata il re la legittima sua moglie, avesse fatta spergiura la nazione dei Franchi che alle nozze della figlia di Desiderio avea giurato; e come lasciata la corte, si facesse monaco per non essere presente ed immischiato in queste cose [7]. E perchè Adalardo

DI C. 771

1. BALBO, Storia - lib. II, p. 291, 292.
2. MANZONI, Discorso sopra alcuni punti della Storia Longobarda - c. I.
3. *Quia esset clinica et ad propagandam prolem inhabilis, judicio sanctissimorum sacerdotum, relicta velut mortua.* — MONAC. SANGAL. *De Rebus Bell. Caroli M.* lib. II, 26, *in* BOUQUET, *Rer. Franc. et Gall.* t. V, pag. 131.
4. *Rer. Franc.* l. cit. Ivi la nota.
5. *Histoire Eccl.* lib. 43, 59.
6. *Cum matris hortatu, filiam Desiderii regis Lang. duxisset uxorem, incertum qua de causa, post annum repudiavit, et Hildegardem de gente Suavorum etc.* EGINHARDUS, *in Vita Karoli Magni.* - *Rer. Franc.* t. V, 18.
7. *Sed culpabat modis omnibus tale connubium, et gemebat puer beatæ indolis, quod ... rex inlicito uteretur thoro, propria, sine aliquo crimine, repulsa* (alii reprobata) *uxore. Quo nimio zelo succensus elegit plus sæculum relinquere adhuc puer, quam talibus admisceri negotiis.* PASCASIUS RATPERTHUS. *B. Adalardi Vita.* E notisi che Ratperto fu discepolo di s. Adalardo. - MURAT. *Ann.* a. 771. - BOUQUET, *Rer. Franc.* t. V, l. cit.

non avrebbe potuto chiamare legittima neppur Desiderata quando fosse vero il contenuto dell' epistola di papa Stefano ove parla delle mogli di Carlo e Carlomanno, v' ha chi sospetta falsa quella lettera, e il Muratori è tra questi.

La sventurata figliuola di Desiderio, nel seno de' suoi più cari si ritornò: e colei che dovea pur essere la candida insegna di pace e d' amistà, fu resa al padre

» Coll' ignominia d' un ripudio in fronte[1] ».

Biasimò Bertrada quel divorzio, e fu questa cagione della sola sconcordía che nata fosse mai fra la madre e il figlio[2]. Desiderata per vero dire si chiama quella misera fanciulla da Pascasio Ratperto contemporaneo; altri la dicono Ermengarda, e fra questi Alessandro Manzoni: ma richiesto il grand'uomo da me quali testimonianze convalidassero quel nome, rispondevami con gentile sua lettera 8 marzo 1847 dolergli anzi d' aver lasciato correre sulla duplicità del nome di Desiderata in una seconda edizione dell' Adelchi quel suo, com'egli dice, *avventato lamento*. Quello di Ermengarda è dichiarato dal Sassi *nullo veterum scriptorum testimonio subnixus*[3]. Ma il fatto sta che nessuno prima di Bianchi Giovini sospettò valere i due nomi nel senso loro la medesima cosa, e derivare *Garde-Giardei,* lo stesso che desiderio, brama intensa. Ed ecco la « Ermengarda o la Desiderata dei guerrieri; » (sono le sue parole) « avvertenza che il chiarissimo Manzoni avrebbe » dovuto fare ecc.[4] ». Sappiamo già come anche Ansilperga

1. MANZONI, Adelchi. Atto I, Scena I.
2. EGIN. *in Vita Kar.* 18.
3. Note all'opera del Sigonio. *De regno Italico.*
4. BIANCHI GIOVINI, Della condizione dei Romani vinti dai Longobardi. - Articolo inserito nella Rivista Europea - giugno 1845.

sorella di Ermengarda altrimenti si domandasse Oriperga [1].

Quando avvenisse la restituzione di Ermengarda al padre non è noto: certo è che nel mese di luglio veniva questi a salutare in Brescia la monaca Ansilperga di lui figliuola, rinnovando alla stessa per amore dei santi, le cui spoglie si custodivano nel verginale cenobio, le donazioni di Adelchi e di Ansa *in finibus nostris Austriæ, Neustriæ, Spoleti et Tusciæ,* compreso il monastero di s. Salvatore in Pavia.

Nè Ansilperga lasciava correre occasione a migliorare lo stato del sodalizio. Avvegnachè nel settembre di quest'anno Andrea chierico di Adgemundo da Gossenago *finibus Sermionensi,* ricevuti dall'abbadessa alcuni fondi in *Axegiatula* sul Vicentino, le dava in cambio altre terre di *Gossenago,* e precisamente nei vici di *Bononio* e di *Febresa,* lavorate da *Rodoaldo homo libero (!)*, con altre in *Regola* pure di Gossenago presso il fiume *Mentius,* in *Mavino, Caonno, Magrina, Monticello, Cuniculo, Golegiano* (tutti luoghi Sermionesi), e case e campi *intra Curte Sermionensi,* nella *selva in Ligana,* in *Summo Laco,* nel vico *que nomenatur Arq.no* e vico *Prantio:* in tutto dugento ottanta jugeri, salvo l'usofrutto di Altrude madre del chierico. L'atto è firmato da Bertone *scafardo domne regine,* da Liutfred *vesterario,* da Belleri *fonsuan* di Ansa, e dal *marscale* Adone: tutte cariche longobarde già dal Troya dottamente investigate [2]. Poi l'anno dopo compe-

1. MARG. *Bull. Casin.* t. II, p. 14. Cod. Diplom. Quirin. t. I, perg. n. XIX. Diploma di Desiderio e di Adelchi. Ivi Ansilperga è detta *Deo sacrata etc. quæ Oriperga abbatissa esse noscuntur.* - MABILLON, *Ann. Benedict.* an. 772.

2. Il documento rimasto inedito fino al 1845 fu da me pubblicato, ma non intero, nelle Antichità Cristiane di Brescia, par. I, p. 18, doc. I. Ora quasi ad un tempo se ne faranno tre pubblicazioni. Da me nel Codice Diplomatico aggiunto alle

rava la badessa dal duca Giovanni altri predii sul Modenese presso la Mucia, limitrofi a non so che tenute del monastero di Leno [1]; e dal fratello Adelchi otteneva che il monastero Cremonese di s. Maria *loco qui dicitur Vado (Guado*, il *Vò* dei pescatori bresciani) presso l'Oglio, già eretto da Emisoind, largamente dotato di proprietà in *Luciago* ed altrove, si dichiarasse *in potestas et defensione* del suo monastero, come in *mundio* e potestà del palazzo reale [2].

Omai gli eventi precipitavano. Morto Carlomanno a vent'anni il 3 dicembre del settantuno, lasciò con Gerberga sua vedova due figlioletti. Quindi Carlo chiamata in Carbonaco l'assemblea nazionale, si fa eleggere dai Franchi loro re. Che il Manzoni trovi consuetudine dei Franchi l'elezione per voti del più adatto al trono nella famiglia del morto signore, ed arbitraria la parola di *usurpatore* che scaglia il Muratori contro il nuovo re, sia con Dio; ma che i Franchi ottimati non fossero a ciò condotti dall'arti di Carlo sembra emergere dal complesso dei fatti. Pur tenevano ancora per gli orfani di Carlomanno parecchi della nazione: ma sbigottita o minacciata Gerberga, fuggì co' suoi due figli, e con alcuni primati passò l'Alpi, e diessi nelle mani di Desiderio. Unaldo già duca d'Aquitania, poi monaco, poi duca un' altra volta, poi gittato in un carcere da Carlo Magno, ne fuggì per aggiugnersi ai nemici del Franco re, i quali facevano convegno nelle terre longobarde. Qualche gran fatto era imminente.

Storie Bresciane; dal nob. cav. ORTI, nel Sirmione Illustrato; dal TROYA, nel Codice Dipl. Longob. parte IV. - Tanto amore s'è messo all'età nostra nella indagine dei monumenti longobardi.

1. MURAT. *Ant. Ital. Med. Ævi*, t. I, col. 151. - TIRABOSCHI, Cod. Diplom. Modenese.

2. MARGARINUS, *Bull. Casin.* t. II, 13. Cod. Dipl. Quirin. t. I, sec. VIII, pergam. XX.

Perchè spento poco dopo Stefano III, successogli nel pontificato Adriano I, Desiderio, cui la fuga di Gerberga e dei Franchi nemici, presa da Carlo a sdegno come d' oltraggio [1], avea eretto l' animo a procellosi disegni, cominciò in prima dal cattivarsi Adriano: mandò a lui Teodicio duca spoletano, Prandolo *vesterario* e Tunnone duca d' Ivrea con parole di pace. « La pace desiderarla con tutta cristianità, » rispondeva il papa « bramarla più ancora tra' Franchi, Romani e Longobardi: ma come credere al loro re dopo quanto ebbe » udito di lui dal suo predecessore? Aver Desiderio mentito » a'suoi giuramenti sulle ceneri di s. Pietro per le giustizie » della Chiesa; per lui cavati gli occhi a Sergio ed a Cristoforo; aver esso risposto ai legati di Stefano — s' accontentasse d'aver tolto di mezzo que' due magnati, nè di giustizie » lo si cercasse mai più —. Esser questa la fede longobarda, » questi i pegni della confederazione per cui erano venuti ». Protestavano i legati, sacramentavano che Desiderio tenuto avrebbe il patto delle giustizie, null'altro più standogli a cuore che l' amicizia del sommo pontefice [2].

Di C. 772

Ma le parole ai fatti non rispondevano. Perchè Desiderio personalmente imperversando nell' Istria, vivente ancora Stefano III, costringeva que'vescovi, que' sacerdoti all' obbedienza del patriarca d' Aquileja, togliendoli violentemente alla Chiesa di Grado [3]. Eppure Adriano mandò il celebre Assiarta e Stefano notajo siccome ambasciatori al re dei Longobardi: ma non avevano questi passata Perugia, che Desiderio già corsi aveva ed occupati coll' armi i luoghi di Comacchio, di Ferrara e di Faenza; poi continuando, assediava l' altre

1. *Rex autem hanc eorum profectionem, quasi supervacuam, impatienter tulit.* EGIN. *Annal.* a.771.

2. ANASTAS. *In Vita Hadriani I.*

3. DANDULUS, *Chronic. Venet.* t. XII. *Rer. It. Script.*

città dell'Esarcato, invadendo le ravennati campagne, traendone con sè gli armenti, le famiglie, le masserizie, quanto il ferro e la rabbia longobarda non avea distrutto [1]. E gli uomini rapiti, angustiati già dalla fame, spedivano al papa i loro tribuni chiedendo misericordia; e il papa li rinviava co' suoi lamenti al re spergiuro, desolatore delle città che due Stefani e Paolo avean tenute. Rispondea Desiderio voler bene restituirle, ma prima essere duopo ch' ei parli ad Adriano.

Era suo proponimento di trarlo a consecrare in re dei Franchi i due figliuoli di Gerberga; nè per altro forse avea testè rapidamente occupate le romane città.

» Que' figli
Noi condurremo al Tebro, e per corteggio
Un esercito avranno: al Pastor sommo
Comanderem che le innocenti teste
Unga, e sovr' esse proferisca i preghi
Che danno ai Franchi un re. Sul Franco suolo
Li porterem, dov' ebbe regno il padre,
Ove han fautori a torme, ove sopita,
Ma non estinta in mille petti è l' ira
Contro l' iniquo usurpator. »

1. *Familias etiam, seu peculia ipsorum, vel quæquæ in ipsis præsidiis habere videbuntur abstulit.* ANAST. BIBL. *In Rer. It. Scr.* t. I, *Vita Stephani IV. - Fines ingressus (Exarcati), omnia deripit.* - RUBEUS, *Hist. Ravenn.* Nessuno forse ha badato alla origine storica del privilegio che Sigualdo patriarca d'Aquileja firmava in Pavia *(dato Ticino)* pel claustro bresciano di s. Salvatore chiesto per Ansilperga da Prandolo cubiculario del re, e dal preposto del monastero (BLANCHINUS, *Evang. Quadruplex.* MARGARINUS, *Bull. Casin.* t. II, p. 15). Notinsi le parole *Qua propter pius Desiderius vestris favente et nostra auctoritate* del diploma; si noti l'Esarcato invaso dal re longobardo,

In queste calde parole che Desiderio pronuncia nell'Adelchi di Alessandro Manzoni [1], è tutta la storia degli ardui divisamenti di quel re dei Longobardi. Ma Desiderio, soggiunge il Manzoni [2], non era abbastanza amico, nè abbastanza grande nemico per ottenere un tanto favore; ed ebbe un aperto rifiuto [3].

Arse di sdegno il re deluso; e in quella subita ira levato l'esercito, si rovesciò per le terre d'Urbino, di Gubbio, di Montefeltro, di Sinigaglia, mettendo a ferro e a fuoco le miserande città: e corsi i campi di Blera mentre i cittadini stavano mietendo, fatta strage di que'sorpresi, quanti ebbero la vita in dono seco trasse con tutta la preda sopravvanzata agli incendj: quindi, occupata Otricoli, spingeva il sacco infino a Roma.

Spediva il papa, supplichevole schiera, i monaci Sabinensi, che giunti al cospetto di Desiderio e dei principi longobardi, prostrati a terra pregavano s'arrestasse l'esercito devastatore, le città della Chiesa restituisse. Ma Desiderio volea per patto l'abboccamento. Insisteva il pontefice promettendo innanzi a Dio che, rese all'altare di s. Pietro le sue giustízie, verrebbe egli stesso a Pavia, sarebbe in qual altra città gli talentasse. Fu quindi un irsene e redire d'ambascerie siccome ne'gravi casi, ma senza frutto alcuno: e lo sperpero, le rapine, le correrie dei Longobardi sull'agro latino pur continuavano, ed alto se ne udiva il lamento per le città rapite.

per le cui armi fu messo in cattedra un arcivescovo di Ravenna, e più ancora l'aver tolto vescovi all'Istria, e sottomessi alla Chiesa d'Aquileja; e si vedrà come i patriarchi di questa Chiesa, potentemente sostenuti e protetti da Desiderio, già dilatassero a largo limite pel regno longobardo la loro autorità. E notevole in quella Bolla il divieto di vendita o di dono dei codici e dei sacri vasi del monastero *(Codices, aut vasa sacra)*.

1. Atto I, scena II.
2. Nozioni storiche premesse all'Adelchi - a. 772 - 774.
3. ANASTASII BIBLIOTH *in Vita Hadriani I*, 181.

Altri destini sovrastavano a Italia, e Desiderio stesso con quelle incondite vendette sollecitavane il compimento.

Come a presagio degl'imminenti guai, levatosi dalle gole di Valcamonica un tempo nero con vento e nubi che battagliavano, calò sui nostri campi, e rovesciandosi a dirotta scoppiò in un turbine sì vasto e ruinoso, che ne fu quassata e sconvolta l'impaurita città [1]. Fra le tenebre di un cielo tutto chiuso, lo schianto delle folgori, il grido, il parapiglia dei fuggitivi, crollavano con tonfo rumoroso d'imo a fondo le nostre case; per impeto e sussulto irresistibile divelta la basilica di s. Matteo precipitò, e le rovine dei circostanti edifici seppellivano i malvivi o sfracellati alla rinfusa. Cinquecento cadaveri si rinvennero da poi fra le macerie; Ariperto nipote di Valperto duca di Lucca vi lasciò la vita, e paventavano le genti inorridite il dì novissimo dell'ira del Signore [2].

DI C. 773 Rotta ogni pratica di componimento, ricorreva papa Adriano a Carlo re; mandavagli per mare ambasciatori pregando venisse come Pipino il padre suo propugnatore delle giustizie di s. Pietro, esigesse da Desiderio le mal tenute città [3].

Re Desiderio intanto con Adelchi suo figlio, coll'esercito, cogli orfani e colla vedova di Carlomanno s'avviava a Roma. Andrea referendario lo precedeva significando al papa la sua

1. *Hujus grandis tribulationis presagium fuit sevissima tempestas ventorum et nubum, que ex partibus Vallis Caumonie adveniens, die decimo tertio exeunte mense Septembre tempore matutino magnam partem finium Brissianorum et proximam civitatem ... dissipavit et evertit domos infinitas. Basilica s. Mathei cecidit cum omnibus casis etc.* RODULF. NOT. *Historiola*, p. IX.

2. *Hoc seculum stare non amplius videretur ibi.* Io non so per quali sospetti dubiti adesso il Bethmann dell'autenticità della cronaca di Rodolfo (VIEUSSEUX, Archiv. Storico Ital. Append. 27, pag. 718 - e lettera a me diretta da C. Troya). Questo aggiungo soltanto, che può tenersi a fidanza tra le cronache lombarde più genuine.

3. ANAST. *In Hadrian. pp.*

venuta: e questi saldo ad esigere in prima le giustizie dell'altare. Poi radunata gente di Toscana, di Campania, della Pentapoli, muniva i minacciati castelli, i tesori delle basiliche suburbane dei santi Pietro e Paolo recava dentro le mura, e la sua Roma chiudea gagliardamente, fulminando così racchiuso anatema contro l'esercito nemico.

Ristette Desiderio: ed uomo d'audaci proponimenti, ma pusillanime ed incerto nel porli ad atto, di que'cotali che affrettano colle titubanze le cadute dei regni, non ebbe il coraggio di vincere le paure d'una romana minaccia. Intanto giugnevano legati di Carlomagno Wulfardo abbate ed Alboino suo confidente (*delizioso* [1]) perchè si accertassero di veduta se Desiderio avesse restituito, come asseriva, le città occupate. Chiariti del no, ritornando in Francia, si fecero incontro a Desiderio anco una volta, esortandolo a nome di Carlo rendesse a Pietro il debito: ma il Longobardo apertamente negò [2]. I legati del Franco re si presentarono a Carlo, e quasi ad una giugnea con essi l'ultimo messo pontificale implorante un esercito [3].

Aveva Carlo compiuto appena il conquisto di Sassonia. Ripatriato sul cadere del settantadue, s'accinse di proposito a quello di Lombardia.

Come suole negli eserciti tenuti a stento dall'anime fiacche e irresolute, cominciò nelle file dei Longobardi il mal seme della sconcordia e del tradimento; e alcuni primati s'affaccen-

1. *Albinus deliciosus ipsius regis.* ANASTAS. 184. - Vedi MURATORI, *Ant. Ital. M. Ævi*, diss. IV. - Delizioso, che è quanto dire famigliare, commensale del re.

2. *Asserens se minime quidquam redditurum.* ANAST. ivi.

3. Gli Annali Tiliani, Loiseliani, la Cronaca Mosiacense ed altre nel t. V, *Rerum Francorum*. In generale, continua il Manzoni, gli annalisti di que'secoli che noi chiamiamo barbari, e che sanno nelle cose di poca importanza copiarsi l'un l'altro al pari di qualunque letterato moderno.

darono a tener pratiche secrete col medesimo Carlo. La slealtà non era infamia sconosciuta nei duchi longobardi; e alcuni di questi mandavano copertamente oltr' Alpi sollecitando i Franchi alla venuta, promettendo non ch' altro dar loro nelle mani lo stesso re Desiderio co' suoi tesori [1].

Carlo tenne il campo a Ginevra, e la guerra vi fu deliberata [2]. Non ha che l'anonimo Salernitano da cui risulti quella tacita congiura di alcuni principi longobardi. Ma queste pratiche dei traditori con Carlo si accomodano così bene col resto dei fatti (replica il Manzoni), e ne sono una spiegazione tanto naturale, che si è inclinati a credere all'anonimo. Ora poi per una pergamena bresciana [3] di quest' anno medesimo possiam cangiare l'*inclinazione a credere* in una risoluta certezza. Per quella carta siam fatti securi che prima dell'undici novembre le mene del tradimento si maturavano.

È un diploma di Adelchi, che richiamando i privilegi di Ansa [4] pel costei cenobio, non che i decreti del padre, conferma le monastiche proprietà di s. Salvatore nei confini Spoletani, dell' Emilia, della Neustria, della Toscana; sottomette al claustro Giuliano i monasteri tutti quanti per Ansa eretti nelle città longobarde [5]; ed altri ancora del ceno-

1. *Sed dum iniqua cupiditate Longobardi inter se consurgerent, quidam ex proceribus Longobardis talem legationem mittunt Carolo Francorum regi, quatenus veniret cum valido exercitu, et regnum Italiæ sub sua ditione obtineret, asserentes, quia istum Desiderium tyrannum sub potestate ejus traderent vinctum, et opes multas etc. . . . . Quod ille prædictus rex Carolus cognoscens, cum . . . ingenti multitudine Italiam properavit.* ANONYM. SALERN. *Chron.* c. 9. *Rer. Ital.* t. II, par. II, p. 180. Scritt. del sec. X.

2. EGINARD. *Annal.* a. 773.

3. Fu pubbl. dal Margarino, *Bull. Cas.* t. II, pag. 16, il quale poi per abbaglio la dice nel 774.

4. *Precellentissima domna Ansa . . . ipsum monasterium a fundamentis construxit et singulas res . . . inibi per suum confirmavit preceptum.*

5. *Per singulas civitates . . . sub potestate ipsius monasterj etc.*

bio stesso, fra i quali uno in Pavia, l'altro *in Castro Sermionense,* a tacere di quelli dell' agro Sabino, di Bologna, di Pistoja, di Sestunno, d'Amiterno, di Rieti, di Benevento, già donato quest' ultimo di s. Liberatore ad Ansilperga da suo cognato Arichi duca beneventano [1]. Riconosce da poi nel diploma istesso non so che beni di Vobrandoaldo gastaldo della città di Reggio, la corte di *Milliarina* che fu già di Cunimondo, ed altro ancora: indi « concede le famiglie, le proprietà di » Aquino *ch'era fuggito in Francia,* e tutte le corti e i territorj » e le famiglie di Sesenno, di Raidolfo, di Stabile, di Coardo, » di Ansaelo, di Gotefrid, di Teodosio e *d'altri congiurati;* » beni tutti passati al fisco longobardo pel costoro delitto » d'infedeltà [2] ».

Ecco i traditori del Salernitano, ecco una pergamena claustrale che viene in sussidio della storia. Il partito di Rachis non era distrutto, e la vittoria di Carlo saria costata più cara senza l'infamia dei venduti a Francia. Io sto col Muratori, che la corte romana fomentasse di celato le mene di quella trama, e ne tenesse per avventura le somme fila [3], servendosi di Anselmo abbate Nonantolano, cognato di quel Rachis monaco e re che mai dal suo convento non iscordò la corona. Ma quei sospetti, desunti dai larghi doni di Carlomagno all' abbate, e dall' esilio che re Desiderio ad Anselmo aveva inflitto [4], si mutano in sicurezza per la cronaca di Rodolfo

1. *Ad s. Liveratore finibus beneventani consensum . . . vobis ab Arighiso glorioso duce nostro etc.* l. c.
2. *Concedimus etenim . . . omnes res vel familias Aquino qui in Francia fuga lapsus est, et omnes curtes vel singula territoria atque familia que fuerunt Sesenno, Raidulfi, Stabili, Coardi, Ansaheli, Gotefrid et Teodosi, vel de alii consentientes eorum quam ipsi pro sua perdiderunt infidelitate, et potestate palatii devenierunt* - l. c.
3. Annali d' Italia - a. 774.
4. *Et ex his septem (annis) passus est exilium a Desiderio apud Casinum.* UGHELL. *Italia Sacra,* t. V, *Episcop. Tarvisin.*

Notajo, che dipinge il monaco fautore in Brescia del re di Francia, comecchè non riescisse in allora la sua missione [1].

Re Carlo intanto con due Franche armate s'avvicinava; l'una pel monte Giove o s. Bernardo, l'altra da lui medesimo comandata pel Moncenisio. Della prima null'altro si sa. Contro quella di Carlo piantavasi Desiderio ad aspettarlo con tutto l'esercito in val di Susa, là dove stringendosi la valle, sembra chiudersi quasi per lo sporgere di una rupe sulla quale fu eretto il monastero di s. Michele chiamato ancor della Chiusa.

Ivi, secondo che ci narra quel frate bizzarro della Novallesa, a sbarrare il passo ristaurarono i Longobardi quell'ardue muraglie, i dicchi, le torri, gl'impedimenti che formavano allora il sito della Chiusa, ed altri ne aggiunsero a maggior sicurezza [2]. Quell'opera d'ignota origine vienci descritta dal monaco novalicense, che ne vide i resti dal monte Porziano (le Alpi della Porzia) insino a vico Gabrio [3].

Trovando Carlo insuperabile quel passo, replicava i messaggi e le già fatte proteste di quattordicimila soldi d'oro; poi contentavasi di tre statichi per la restituzione delle città latine: ma del cedere in quanto a Desiderio non fu nulla, e già meditavano i Franchi di ritornarsene sbaldanziti dond'e-

1. *Anselmus vero Nonantulanus abbas ingressus est Civitatem .... at immobiles et intrepidos (Potonem et Ansoaldum) permanere cognovit.* ROD. NOT. *Hist.* pag. X.

2. *Quas fabricis et diversis maceriis curiose munire nisi sunt.* ANAST. BIBL. *R. It. Scrpt.* t. III, p. 184. - *Firmis qui (Desiderius) fabricis præcludens limina regni, arcebat Francos aditu. Ex* FRODOARDO *de Pontif. Rom.* (scritt. del sec. X). - BOUQUET, *R. Franc.* t. V, pag. 463 ecc.

3. *Nam usque in presentem diem fundamenta apparent: quemadmodum faciunt de monte Porcariano etc. usque ad vicum Cabrium, ubi palatium illis diebus..... factum fuerat etc.* CHRON. NOVAL. *In Rer. It. Script.* t. II, par. II, lib. III, c. 9, col. 717.

rano venuti. Tanto più che il gagliardo ed arrischiato Adelchi nostro concittadino, uso a brandire una mazza di ferro, appostava dalle Chiuse i Franchi, e scagliandosi fra loro col suo cavallo, martellavali fieramente alla sprovveduta [1]. Ma in quella che già pensavano al ritorno [2] s'udì annunciarsi nel campo di que' novelli stranieri un diacono italiano. Era Martino spedito da Leone arcivescovo di Ravenna, che giugneva inaspettato ad insegnare ai Franchi la via d'Italia [3]. Era quel personaggio che fa sì bella e splendida comparsa nell'Adelchi del Manzoni, che il Muratori sospettò inventato dagli storici di Ravenna, della cui realtà si è dubitato cotanto; ma che noi lo vi proveremo un buon cremonese figlio di Paolo e di Sabina, che lasciò memoria del fatto suo e del *difficile et longum iter* da lui medesimo intrapreso.

Mandò Carlo sollecitamente per ardui scoscendimenti un'eletta de' suoi più valorosi, la quale riuscendo a tergo dei Longobardi, piombò loro addosso; e fu tanto il subuglio e lo spavento degli assaliti, che volsero in fuga precipitosa: la quale per Anastasio, colla solita temerità degli scrittori da partito, si dice prodotta dallo spavento che Dio medesimo aveva messo in cuor dell'esercito « come se un uomo po-

1. *A juventute sua fortis viribus. Hic baculum ferreum equitando solitus erat ferre tempore hostili.... Cum autem.... Francos quiescere cerneret, subito super ipsos irruens, percutiebat cum suis a dextris et a sinistris, et maxima cœde eos prosternabat.* CHRONICON NOVAL. lib. III, c. 10.

2. *Dum vellent Franci alio die ad propria reverti.* ANASTAS. BIBLIOT. p. 184. *Claustrisque repulsi = In sua præcipitem meditantur regna regressum.* - FRODOARDUS, luogo citato.

3. *Hic (Leo) primus Francis Italiæ iter ostendit per Martinum Diaconum suum.* AGNELL. RAVENN. *Pont. Rer. Ital. Scr.* t. II, par. I, p. 177. - Visse Agnello nel secolo IX, conobbe e descrisse il diacono Martino.

» tesse indovinare quando Dio metta qualche cosa in cuore
» altrui [1] ».

Fatto sta che senza le parole paladinesche del monaco novallese od i miracoli d'Anastasio Bibliotecario, quella sconfitta e quella fuga mirabilmente si concilia col partito venduto a Carlo, collo scoperto sentiero, coll'assalto alle spalle dell'esercito longobardo. Desiderio non si arrestò che dentro Pavia; vi si racchiuse, vi si fortificò, circondato dal fiore dei primati e dei giudici longobardi [2]. Ansa era seco ed una sua figliuola probabilmente Desiderata, e chi sa forse anco il figlio Everardo, mentre Adelchi seguito dagli orfani e dalla moglie di Carlomanno serravasi nella forte Verona. — Giunto re Carlo dinanzi a Pavia, fermatosi ad assediarla, e fatti venire al campo i propri figli ed Ildegarda sua moglie, mosse con parte dell'esercito a Verona, donde usciti gli orfani e la moglie di Carlomanno, a lui si diedero: indi fu di ritorno all'assedio di Pavia, che per sei mesi durò. Fu Carlo intanto a Roma [3], confermò le donazioni del padre suo; poi ritornossi all'ostinata Pavia. Ma sendo tra gli assediati penetrata la peste, e più della peste la discordia, la città si aperse. L'infelice Desiderio, prigioniero di Carlo, fu mandato oltr'Alpe [4] con Ansa ed una figlia. Così ebbe termine il regno dei Longobardi, così fu spenta l'indipendenza loro, non la loro memoria.

Di C. 774

Se non che l'ultimo dissolvimento, la commovente catastrofe di quella regale famiglia merita bene che noi più largamente vi raccontiamo, perchè la sorte miserrima di un

1. MANZONI, Discorso storico - c. I.
2. GODOFRIDUS VITERB. *In Chron.*
3. ANAST. BIBL. *In Hadriani pp. Vita.* - CHRON. VOLTURN. *R I. S.* t. II, parte II, p. 40 — e tutti gli storici contemporanei raccolti dal DUCHESNE e dal BOUQUET - *Rerum Francicarum et Gallorum Script.* tomo V.
4. ANAST. BIBL. l. cit.

re già nostro concittadino, e il grave, caratteristico, violento mutarsi delle cose nostre non ci basti a conoscerlo, ma sentirlo. E di que' fatti estremi, non separabili certamente dalla Franca vittoria di cui furono la causa e in molta parte lo scopo, noi pensammo discorrervi ad una colla conquista di Carlo Magno e co' primordi ben altro che tranquilli del nuovo regno, sui quali, seguitando la cronacà di Rodolfo Notajo, diffusamente v' intratterrò.

Ha taluno, il quale vorrebbe nelle storie municipali concisione di fatti e di parole; e non si accorge, che sendo quelle storie come il dettaglio delle universali, richieggono circostanziata la narrazione. Epperò il Macchiavelli non d' altro si lamentava, scorrendo il diffusissimo Poggi, se non d'aver esso le cose fiorentine qua e colà « brevemente descritte, che ai » leggenti non ponno arrecare utile o piacere alcuno [1] ». Ed a chi temeva nelle storie parziali tal debolezza di azioni da tenersi indegne di essere tramandate alla posterità, rispondeva essere anzi quel timore « indegno degli uomini » grandi; perchè se niuna cosa diletta od insegna nella sto» ria, è quella che particolarmente si descrive [2] ».

Indarno ricercherebbesi la cognizione intima dei fatti dove non si raccontino per filo e per segno; indarno il sentimento e la certezza della loro veracità senza una prova, un documento che gli avvalori. E noi quando vorrem conoscere ben addentro la condizione politica e morale delle repubbliche italiane, non fra le pagine del gramo transunto che ci ha dato il Sismondi dell' opera sua, sì veramente nell' opera stessa la cercheremo; dalla quale, e non dai compendi e dagli estratti, ebbe fama il Sismondi che non morrà. Perchè il profondo concetto d' una storia qualunque non può venirci

1. MACCHIAVELLI, Storie Fiorentine. Proemio. 2. MACCHIAVELLI, l. cit.

altrimenti che da quello dei singoli particolari; e molte glorie cittadine, e molta ed importante storia italiana s'avvolgerebbe ancora nelle sue caligini senza le indagini pazienti ed accurate degli scrittori municipali.

Arrogi che nessun popolo al pari di noi sentì l'orgoglio e la vita de' suoi municipj; che l'età più virile, più generosa della storia nostra è appunto quella delle nostre comunità; che dall'undecimo al cadere del secolo decimoquinto non ha complesso di tradizioni, di documenti che abbraccino l'Italia intera; ma documenti e tradizioni circoscritte, speciali di comuni, di terre, di repubbliche italiane; e che prescindere dalla storia parziale delle nostre città, gli è un togliercì fin la speranza di una storia nazionale.

FINE DEL SECONDO VOLUME.

INDICE DEL VOLUME SECONDO

COMPRESE LE APPENDICI DEL VOLUME I

Brescia Romana.

Brescia Cristiana.

Odoacre.

(Di Cristo 480 - 493)

I Goti.

(Di Cristo 495 - 565)

I Greci.

(Di Cristo 566 - 567)

I Longobardi.

(Di C. 568 - 774)

La tavola dell' *Acquedotto* da collocarsi a pag 51, quella del *Tempio di Vespasiano* a pag. 70.

				ERRATA	CORRIGE
Pag.	33,	nota	1	MOGNAN,	MAGNAN,
	43,	«	2	Ausvaldo	Ansvaldo.
	70,	linea	18	nè lo abbandona che a	volge quindi a *(In alcuni esemplari)*.
	96,	nota	1	que	qui
	107,	linea	6	morte, con questa epigrafe (2):	morte. Era in s. Andrea questa epigrafe (2):
	115,	«	20	d'ond'era dal luogo stessa partita,	dal luogo stesso d'ond'era partita,
	117,	«	3	di quel	quel
	287,	«	1	*quam*	*quod*
	«	nota	2	*Quam*	*Quod*

Supplemento all' Elenco degli Associati.

IN BRESCIA

I Signori

Basiletti Lorenzo.
Bazzani R.^{mo} Mons. Can. D. Bartolommeo.
Belotti Rag. Francesco, *successo a Pavoni Dott. Giuseppe.*
Binetti Gio. Battista.
Borbone Chir. Luigi.
Corazzina M. R. Curato Vicario D. Andrea.
Dalola Leopoldo, *Ispettore Municipale all' Annona.*
Frigerio Pietro.
Gelmini Giuseppe, *successo a Caprioli fu Conte Giovanni.*
Molinari Giuseppe.
Pallavicini Avv. Pietro.
Poncarali Nob. Guido, *Conservatore presso l' I. R. Ufficio delle Ipoteche.*
Rodella Giovanni.
Ugoni Nob. Bar. Camillo.
Vender Gio. Battista.

IN PROVINCIA ED IN ALTRE CITTÀ

I Signori

Avanzini Dott. Gio. Batt. di Toscolano.
Benati Giovanni, di Torino.
Bolchesi Domen. *Libr.* di Milano.
Cerioli Nob. Gio. Batt. di Soncino.
Di Riva Nob. Giulio, di Adro.
Fiorani R.^{mo} D. Pietro, *Arciprete* di Marmentino.
Franz Giorgio, *Librajo* di Monaco, *per copie* 5.
Ghida Dott. Pietro, di s. Bartolom.
Grubissich Nob. Agostino Antonio, di Milano.
Lupi M. R. C. D. Luigi, di Ghedi, *successo a Taglietti Antonio.*
Mommsen Pr. Teodoro, di Zurigo.
Tavelli Gius. di Verolanuova.
Teffli Dott. Pietro, *Amministratore dei LL. PP. Elemosinieri* di Milano.

CORREZIONI ALLA SERIE DEGLI ASSOCIATI, PUBBLICATA NEL VOL. I.

Braga Bortolo.	*Leggasi:*	Braga Roberto Girolamo.
Palazzi Nob. Faustino.	»	Palazzi Faustino.
Dossi Avv. Ant. di Leno.	»	Dossi Avv. Ant. di Leno, *per cop.* 2.
Cantoni Antonio.	»	Cantoni Alessandro.
Armanni-Lagorio Paolina.	»	Lagorio-Armanni Paolina.